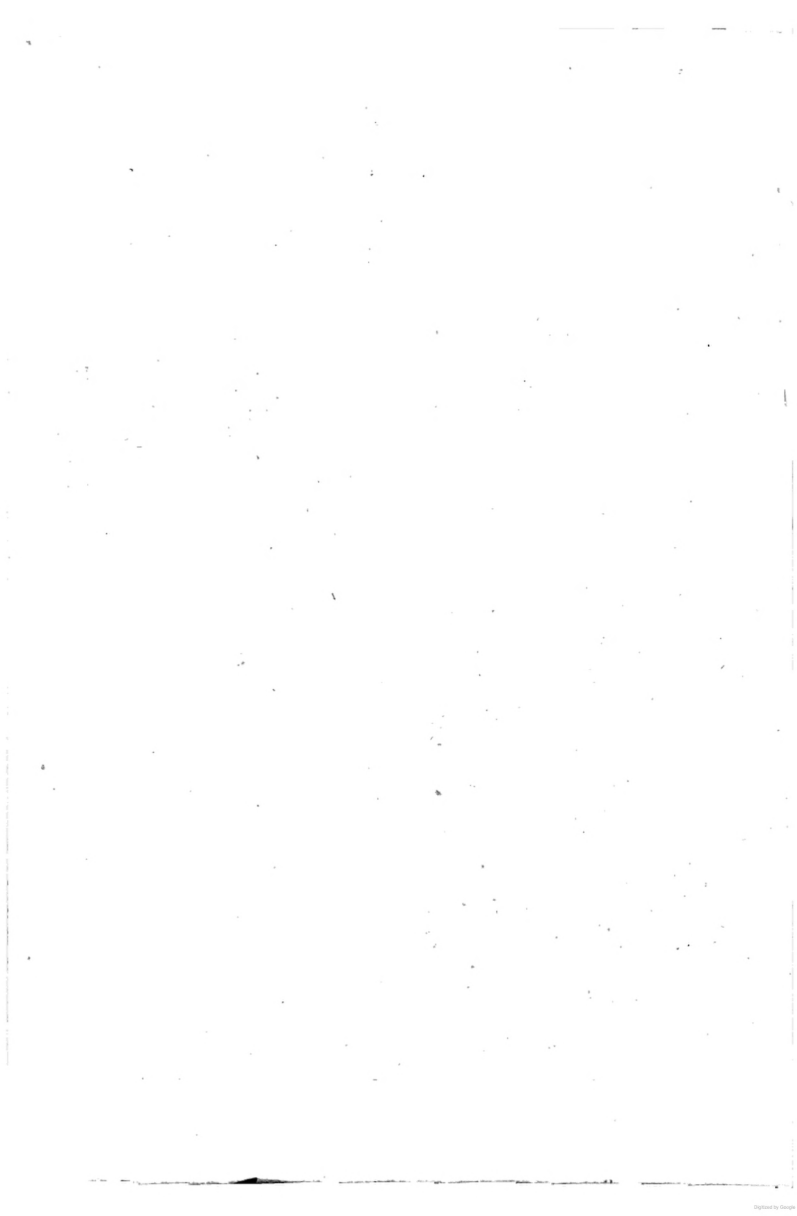




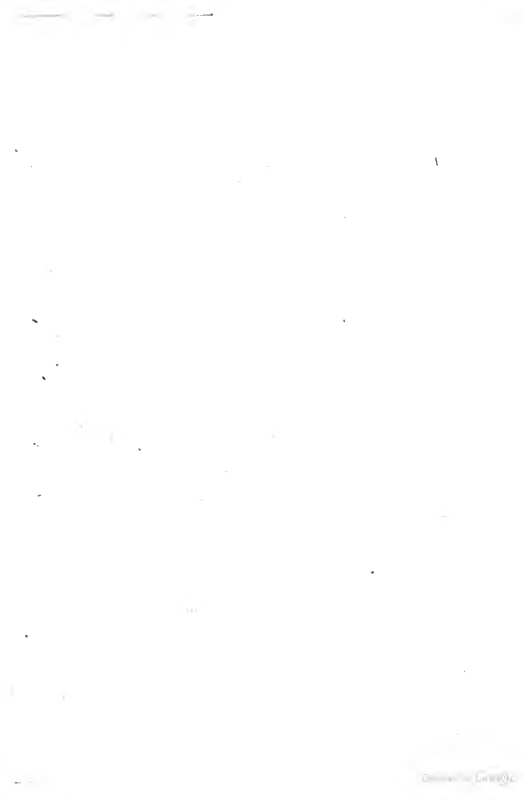


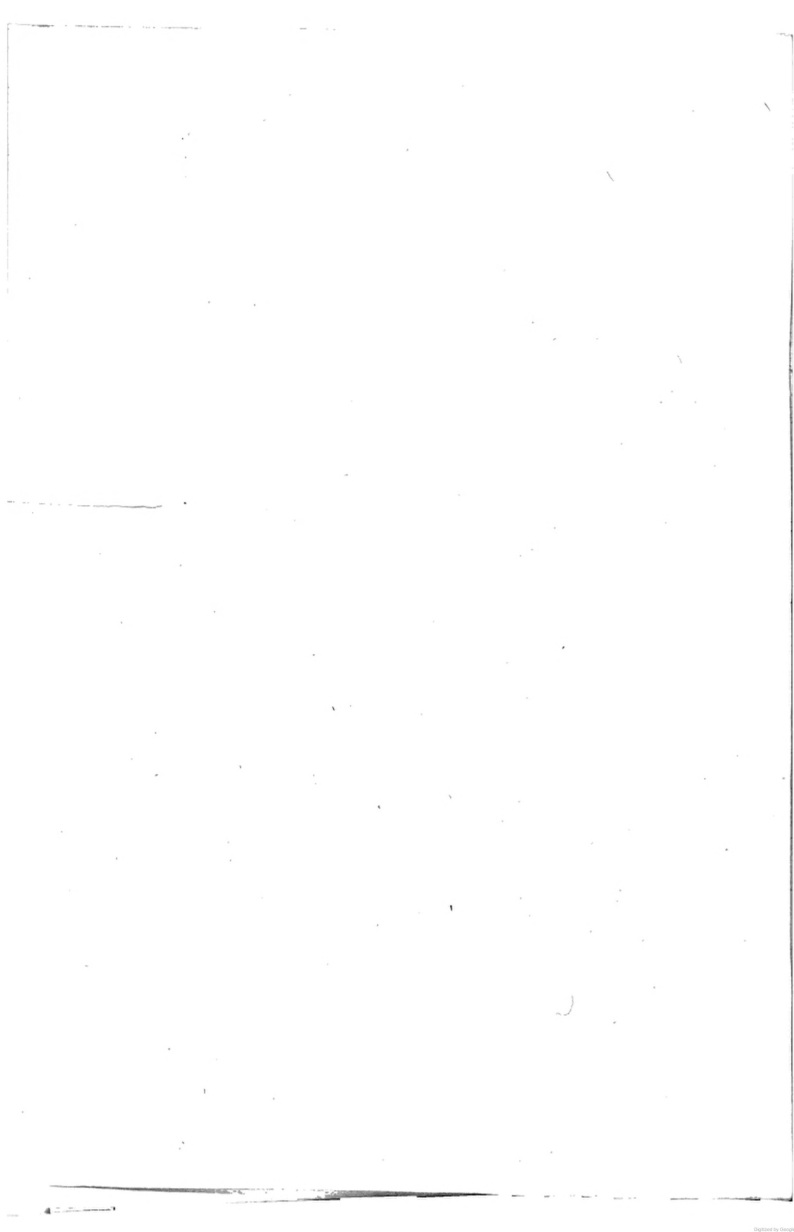




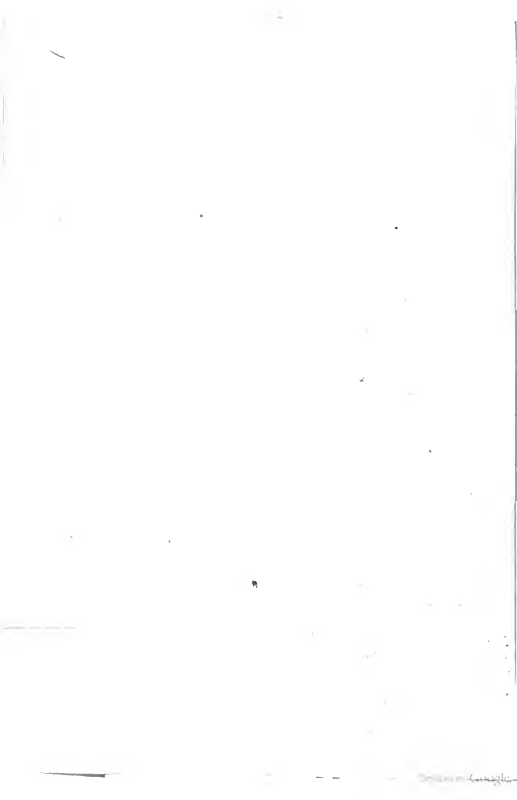
M. 4

21.3.50





ORIGINI
ITALICHE.



ORIGINI
ITALICHE
O SIANO MEMORIE
ISTORICO-ETRUSCHE

SOPRA L' ANTICHISSIMO REGNO D' ITALIA, E SOPRA I DI LEI PRIMI ABITATORI
NEI SECOLI PIU' REMOTI

DI MONSIGNORE

MARIO GUARNACCI

Vorante, e Decano della Signatura di Giustizia di Roma.

TOMO PRIMO.



L U C C A M D C C L X V I I .

APPRESSO LEONARDO VENTURINI

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ΕΤΡΗΚΑ ΕΤΡΗΚΑ.

Archimed. ex Plutarc. in Marcell.

..... *Neceſſe eſt.*
Indiciis monſtrare recentibus abdita rerum.

Horat. Ars Poetic. verſ. 49.

M A R I O
G U A R N A C C I O
DOCTISSIMO ORNATISSIMOQ.
P R A E S U L I

I N S U M

DE ITALIAE ORIGINIBUS
P R A E C L A R U M O P U S

SEBASTIANUS DONATUS C. L

D. D.

Τ Ε Τ Ρ Α Σ Τ Ι Χ Ο Ν .

Α Σ νη προφαίνεις κρονῶ, ΓΥΑΡΝΑΚΚΙΕ, φωλίης

Θαύμαζει βλέπῶσα ἡλικία ἡμετέρη

Πολλ' ἀποκαλυπτεις : ὁ κλῶς ὅποτε εἰλείται

Νῦν πρῶτα ἐξ ἱρέβης δῖρκει Ἡ' Ἰταλία .

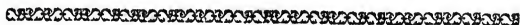
Idem latine redditum :

Q Uas nobis aevi latebras, GUARNACCIE, pandis,
Nostra aetas solum vidit, & obstupuit.
Nulla tuum poterit Nomen delere vetustas,
Nunc primum è tenebris se videt Italia.

A Vendo per ordine dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor GIAN-IGNAZIO LIPPI Arciprete della nostra Metropolitana, e Vicario Generale dell' Illustrissimo, e Reverendissimo Monsignore GIAN-DOMENICO MANSI della Congregazione della Madre di Dio, Arcivescovo di Lucca, e Conte, letta e considerata l' Opera, intitolata Origini Italiane &c. composta non meno con accurato stile, che con splendida, e recondita erudizione dell' Illustrissimo e Reverendissimo Monsignor MARIO GUARNACCI, Prelato di sommo merito, la giudico degnissima, che si pubblichi colle stampe; poichè non solo niuna cosa contiene in se, che in ben menoma parte aliena sia, o ripugnante alla Cattolica Religione, e ai buoni costumi, ma perchè ancora con inimitabil metodo, e chiarezza, e con irrefragabili documenti mette nel più chiaro giorno la nostra Italiana Origine, sepolta finora fralle senebre di lontanissimi Secoli: Impresa, che tentata fu da altri chiari Ingegneri, ma non col fortunato successo del Celebratissimo Nostro Autore, cui dovranno per sempre gli Eruditi, e l' Italia tutta saperne buon grado.

Dalla Canonica della Chiesa Parrocchiale di S. Concordio di Moriano
questo dì 9. febbrajo 1767.

Sebastiano Donati C. L.
 Rettore di detta Chiesa.



I M P R I M A T U R.

GIAN-IGNAZIO LIPPI Arciprete, e Vic. Gen.

IPPOLITO DE' NOBILI, Proposto dell' Illustrissimo Magistrato sopra la Giurisdizione.

I N D I C E

Dei Libri, e dei Capitoli del primo Tomo.

I *Introduzione allo studio Etrusco, ed ai seguenti discorsi; ove si ferma, che per parlare, o scrivere di questo, bisogna dietro ai vecchi Autori assicurare quel poco, che si può di notizie Italico-antiche.* pag. 1.

LIB. I. CAP. I.

Del Regno antichissimo d'Italia. Il Regno Etrusco fu prima del Romano Imperio. Compresa l'Italia tutta; coll'Imperio del mare, e comprese tutte le Isole del Mediterraneo. pag. 25.

CAP. II. *Dei primi Abitatori d'Italia. L'Italia tutta fu da prima popolata dagli Etrusci. Questi sono gl'istessi, che i vecchi Umbri, che gli Aborigeni, che i Pelasgi, e che altri antichissimi nomi Italici. Perchè erano così distinti, non di origine, ma di nome, per le diverse abitazioni, e diversi Principati. E questi erano in Italia poco dopo il Diluvio. Ma alcuni vi erano certamente al tempo della dispersione Babelica. E questi vennero d'Oriente, o con Noè, ovvero con Japeto, o forse con Javan, o Giavan. Tale fu la prima Colonia Ebraica in Occidente, che venne direttamente in Italia. La Scrittura colla parola Cethum intende propriamente l'Italia. Descrizione del Regno di Saturno, e di Giavo in Italia. Regola di segregare la favola dall'istoria, e di prendere il fatto vero anco dalla favola, che è in bocca dei più classici Autori.* pag. 71.

CAP. III. *Dei medesimi, e primi abitatori d'Italia. Giavo è il primo popolaro d'Italia. Questo ha tutti i riscontri d'essere Noè. Ed i vecchi Autori lo descrivono tale. Giavo, e Saturno perchè, e come favoleggiati dagli antichi; come Japeto, o Javan siano i popolaro d'Italia. Il Lazio fu degli Aborigeni da prima; e perciò degli Etrusci, o Umbri.* pag. 136.

CAP. IV. *Delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi abitatori d'Italia. Colonie Etrusche sparse per tutta Italia, e derivate da quei primi nomi Umbri, o Aborigeni, o Pelasgi. Lega e patti di tutte le Città Italiche. Si muovevano tutte nei comuni bisogni. I Sabini erano Umbri. Costumi Sabini simili agli Etrusci. Città situate fra i Sabini, e i Latini. Il ratto di Romolo delle Donne Sabine produsse*

la guerra di varj popoli Etrusci. Le XII. Colonie di qua dell' Apennino fino a tutto l'odierno Regno di Napoli furono Sabine, e perciò Etrusche; ma in antico ebbero nomi diversi. Antichità dei Picentini. Memorie Etrusche nel Piceno, e in Pesaro, e in altre Città ivi con-
 signe. I Sabini parlarono Etrusco. Irruzione, e conquiste dei Galli in Italia. Cbi fossero i popoli Liburni. Come alcune Città si siano dette Greche, ma impropriamente. Pelasgi nella Magna Grecia; vi introducono i veri Greci. Sanniti Coloni dei Sabini; e perciò parlarono Osco, o Etrusco. Atella, e suoi versi Fescennini. Capua Città Etrusca. Ofci, Ausoni, Mamertini, Vestini, Peligni, e altri popoli. Lucani furono Coloni dei Sanniti. Bruzi, o Calabri. Le Colonie Italiane dalla Calabria passavano in Sicilia. Naxos, o sua Colonia dei Feaci in Sicilia. Giganti in Italia. Iapeto primo Gigante. I Fenici non possono essere i primi abitatori delle Regioni Napolitane, nè di veruna altra parte d'Italia; e molto meno i Greci. Sibariti. Marcinnia Città Etrusca. Nola, Metaponto, ed altre. False etimologie di chi suppone i Fenici, o i Greci per primi Coloni in quelle parti. Monumenti Etruschi in Napoli, ed altrove. Antichità di Cuma. Falisci Etruschi, e non Greci. In lega, ed uniti con i Veienti, e con i Volsci. Come poi i Volsci, e gli Equi fossero compresi fra i Latini. Celio Gracco Duce dei Volsci. Velletri, e altre Città dei Volsci. Varie Città del Lazio vere Etrusche.

Si passa alle Colonie Etrusche in Lombardia. Che furono Colonie Ubre insieme, ed Etrusche. I Galli in Lombardia combattendo per duecento anni cogli Etruschi; e gli vincono. Taurini popoli sono gli odierni Turinensi. Tefino, e sua battaglia co' Toschi. Ratto Etrusco perde la battaglia, e si ritira nella Rhetia. Con i Toschi sono insieme battuti anche gli Umbri. Liguri, e loro antichità. Loro grande estensione in Italia. Colonie Tosche, e Ubre in Liguria. Luni, e sua descrizione. Altri Porti dei Toscani. Populonia Città, e Porto. Vadi Volaterrani. Telamone. Port' Ercole. Porto Argos. Etalia. Ostia. Porto dei Romani, e prima dei Veienti. Anzio era dei Volsci. Brundisio, e Lariano, e Averno. Baia Porto. Dalle antichità di Cuma anno prese i Greci varie delle loro favole. Pelasgi Calcedesi in Italia, in Grecia, e in Tracia. Enea a Cuma. Cuma di Grecia posteriore a quella d'Italia. Ulisse a Cuma. Ritrova nell' Inferno ivi vicino Antichia sua madre, Tiresia Indovino, Elpenore, ed altri. Città Etrusche in Lombardia.

dia. Mantova, Verona, Bologna, ed altre. Della Venezia. Suo stato innanzi, che Antenore fondasse il Regno dei Veneti. Chi fossero gli Enganei. Erano i medesimi, che i Liburni, e tenevano Adria Colonia Tosca, e quei luoghi prima d' Antenore. Descrizione dell' Iria, dei sette Mari, e delle Fonti del Timavo. Veneti, perciò chiamati anco Toschi. I Troiani perchè chiamati Enganei. Monumenti Etrusci nella Venezia, Padova, e sua medaglia Etrusca. pag. 179.

LIB. II. CAP. I.

Degl' antichi Pelasgi. Per sapere chi fossero i vecchi Pelasgi, bisogna rintracciarli nei più antichi Autori Greci. Perciò Dionisio d' Alicarnasso, e Strabone sono fra i Greci molto recenti. Dionisio poi il più impegnato per la Grecia ne parla con veri equivoci. Ed è convinto dagli altri Greci, specialmente a lui anteriori. I Pelasgi furono veri Tirreni. Sono antichissimi d' Italia; e sono sinonimi di Aborigeni, e di Tirreni, e di altri vecchi nomi Italici. Nome Pelasgo, che cosa significhi. Sua etimologia. Le Colonie Pelasghe partite dall' Italia, popolarono la Grecia antica. Si prova istoricamente, che i Greci non anno potuto popolare l' Italia antica. La Grecia in antico fu barbara, e povera. Il principio della grandezza d' Atene comincia da Tesco. L' Arcadia fu fralle prime Provincie Greche, popolata dai Pelasgi Tirreni; e perciò si disse Pelasgica. Così il Peloponneso. Distinzione in Grecia fra i Pelasgi, e gli Ellenisi. Pelasgi, e lingua Pelasga, chiamata sempre barbara in Grecia. L' autorità citate da Dionisio d' Alicarnasso non provano il dilui assunto. Anzi provano, che l' Italia era popolata prima dei suoi supposti Greci. Vi erano già in Italia gli Umbri, gli Aborigeni, e i Tirreni. E questi sono in origine un popolo solo. E così i Sabini, e così i Siculi. Etruri, Pelasgi, ed Aborigeni sono dell' istesso sangue. Etruro chi fosse. Ercole nato fra i Pelasgi. Pelasgo Re chi fosse; e non fu Greco; ma Tirreno. Suoi Re successori. pag. 260.

CAP. II. Dei Pelasgi Cauconi, o Ciconi. I Pelasgi furono desti anco Cauconi, e Ciconi. Ed erano anco in Italia con questi nomi. Locri, Lelegi, e Cauconi erano un istesso popolo. Versi d' Omero circa i Cauconi spiegati, dove significano i Cauconi d' Italia. Ismara Città Caucona presa da Ulisse. Cauconi nell' esercito dei Troiani. I Locri erano anco in Italia. Genealogia di Glauco. Nestore Caucone, e gran bevitore. Ercole gran mangiatore. Lepreo Caucone Italico più mangiatore d' Ercole; e vince Ercole in varie disside di gola. Ulisse, Milone Crotoniate bravi mangiatori. Leggi Lepree, e Tirrene. pag. 297.

CAP.

CAP. III. *Antichità dei Pelasgi, e Compendio istorico dei detti Pelasgi in Grecia. Immensa popolazione del Mondo a tempo della Dispersione Babelica. Questa gran popolazione era ancora in Italia; ma non in Grecia. Le Colonie Egizie in Grecia furono assai tardi. Egialo, o sia il primo Adraffo fondò il Regno dei Sicioni. Questo Egialo ha tutta l'apparenza di Pelasgo Tirreno. Pelasgi Tirreni sotto Inaco. Questi anco prima d'Inaco avevano fondato il Tempio, e l'Oracolo Dodoneo. Pelasgi sotto Cecrope. Questi tennero, o tutta, o la maggior parte della Grecia; e si chiamarono Tirreni Pelasgi anco in Grecia molto prima di Deucalione. Onde erra Dioniso chiamandogli tali, dopochè ricaduti in gran parte da Deucalione in Italia, furono poi forzati a tornarsene in Grecia. L'epoca istessa piantata da Dioniso persuadono così. Evandro, e sua Epoca. Pelasgo Re, e sua Epoca. Tempo, in cui Micare Pelasgo occupò Lesbo. I Tirreni occupando Lesbo la trovarono deserta. Così i Telechini occupatori di Rodi. Telechini, e loro tracce, e qualità Tirrene. Non vi è in Grecia antichità più remota di questa dei Pelasgi. Teogonia Pelasga più antica di quella di Omero, e di Esiodo. Barlumi di queste favole, e di questa perduta Teogonia. I Latini erano Pelasgi. I fatti noti, e antichissimi dei Greci non oltrepassano cento anni di durata. I nomi antichi dei Greci sono forestieri. E più che sono antichi, più si scorgono per Pelasgi, e Tirreni. Ausone, e sua origine. Mitziade, e sua famiglia. Dodonei Pelasgi gente sacra. Pelasgi introduttori della Religione in Grecia, e in Tracia. Deucalione, sua Epoca, e suo Diluvio. Cadmo, e sua Epoca. Istoria di Belerofonte Etrusco, di Lisandro, Ippoloco, e Laodamia suoi figli; e di Sarpedone. Giano, e sua epoca. Quale sia il vero Giano, e quale il favoloso. Argonauti, e loro origine Pelasga. Lemno terra Pelasga. Descendenti degli Argonauti in Lemno. Argonauti navigavano in Italia. Sono battuti dai Tirreni. La marina dai Tirreni insegnata ai Greci. I Pelasgi tornati di Grecia in Italia, cacciano i Sicuri. Ed i Lidj Tirreni cacciano i Pelasgi. Venuta in Italia d'Evandro, e d'Ercole. Evandro non portò in Italia, nè riti, nè costumi veri Greci. I Latini, e i Romani non ebbero commercio co' Greci fino al quinto secolo di Roma. Origine, e nascita di Ercole. Teseo, e sue azioni. Eumeio suo ascendente è un Nume fra i Napolitani. Era Abante. Chi fossero gli Abanti. Calcidesi in Italia, e in Sicilia; e originarij d'Italia. Teseo venerato fra i Napolitani. Medaglie col Minotaurò in onor di Teseo. Fu Abante, e Calcidese. Pelope ascendente d'Ercole, e di*

e di Teseo, e perciò parenti fra di loro. Meleagro, sue imprese, e sua origine. Origine di Diomede. Gemma Ansideiana affatto Etrusca. Cinque Eroi Tebani in essa incisi. Città Greche, e loro stato in tempo della Guerra Troiana. Le XII. Città Etrusche anno dato norma a quelle di Grecia. Lemno, Lesbo, e Imbro Isole, e Città Pelasge, e Repubbliche potenti in Grecia. Arisba Città Pelasga presa dai Troiani. Lemno, e suo stato, e sua potenza. Pelasgi Tirreni riconosciuti, e chiamati Toschi, o Tuisci anco in Grecia; cioè Divini, o Tesproti, o Fati-dici. Cauconi Pelasgi parte per li Troiani, e parte per li Greci in quella Guerra. Ulisse fu d' origine Tirreno. Così Glauco, e Bellerofonte. I descendentì di Glauco furono Re d' Atene. Anno l' istessa origine di Nestore. E sono i Pisistrati. Asteropeo Pelasgo, e Caucone. Enea avea seco i suoi Cauconi. Gli ascendenti d' Enea erano Pelasgi. Fine del Regno dei Sicioni, e mancanza del nome Pelasgo in Grecia. Il Peloponneso si chiamò poi Jonia. Altri Pelasgi dopo la presa di Troia si resugiano in Italia. Il nome, e l' Imperio Greco comincia a dilatarsi. Melanto, Codro, e altri Pisistrati Re, o Tiranni d' Atene. Arconti d' Atene. Principj del Regno Macedonico. Solone, e sue Leggi. Battaglia navale fra i Tirreni, e i Focei. Dario Re di Persia, e sue conquiste in Grecia. Dionisio Focefe contro i Tirreni, e i Siciliani. Pelasgi collegati con i Persiani. Battaglia di Salamina. Battaglia di Cremora in Italia. Gli Etrusci alle porte di Roma; prendono il Gianicolo. Fenicj collegati con Serse. La Sicilia collegata co' Greci. Faillò Duce dei Crotoniati, e sue azioni. Gelone Re di Siracusa. Guerra fra i Crotoniati, e i Sibariti. Filippo Butacide, e sue azioni. Battaglia dei Tirreni contro Gilippo Duce dei Siciliani. Pelasgi Tirreni d' Italia, contro i Pelasgi Tirreni di Grecia. Affedio di Scio, e di Mitilene. Lesbo devastata dai Greci. Anni d' Alessandro Magno; in cui fiorirono le arti, e le scienze, e gran potenza dei Greci. pag. 309.

LIB. III. CAP. I.

Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia. La Sicilia si è detta in antico attaccata all' Italia. I nomi antichi della Sicilia convengono cogli antichi nomi dell' Italia. Ed anco quegli dei luoghi particolari dell' uno, e dell' altro Regno. Eolo regna prima fragli Etrusci, e poi in Sicilia. Morte di Macare, e di Canace suoi figli. I Siculi furono nativi d' Italia. Così gli Elimei passati in Sicilia. Qual gente fossero gl' Iberi. Quale i Sicani. Nome d' Iberia conveniente all' Italia, ancorchè sia anco proprio della Spagna, e di

di altre Regioni. I Colcbi è falso, ebe obbiano popolata la Sicilia. Ipe-
rea, e snoi verfi in Omero spiegati. Sotto nome d' Iperea Omero in-
tende l' Italia. I Fenicj sono in Sicilia posteriori agl' Italici. E poi ci
vennero i Greci. Altre migrazioni Italiche in Sicilia. Le Colonie, e con-
quiste Fenicie in Spagna non sono antichissime. Leffrigoni anco in Italia. I
Lotofagi ancora; ed i Giganti. I monnmenti Etrnsfei esprimono i fatti an-
tichi della Sicilia. Varie Deità dall' Italia passate in Grecia. pag. 409.

LIB. IV. CAP. I.

Dei Lidj, e della loro venuta in Italia. Epoca del di loro arrivo in Ita-
lia. Loro affinità cogli Etrnsfei in antico. Nuova affinità fra di loro
per mezzo di Dardano. Genealogia d' Enea. I Lidj se acciano i Pe-
lasgi dalla Toscana, e da una gran parte d' Italia. Accrescono il las-
fo, e le mollezze d' Italia. Non furono essi, che edificarono le XII.
Città d' Etruria. Origine del nome Tirreno. pag. 463.

CAP. II. Dei Fenicj. Molte origini storiche si tralasciano da chi con minor
fatica attende alle fallaci Etimologie. Quali etimologie debbono ammes-
tersi. I Fenicj prima di Giofne non sono usciti dal di loro paese. Epoca del
di loro ingrandimento. Cadmo fu il primo loro viaggiatore. Cadmo eb-
be per moglie Ermonia Etrusca; e fu iniziato nei misterj dei Pelasgi
Tirreni. David, e Salomone, e il Re Iram, e loro flotte. I Tirj non
sono i primi viaggiatori. Errori del Bocbart in alcune sue etimologie.
Rodi prima dei Fenicj fu tenuta dagli Eliadi, e dai Telchini. Nomi
Italici di varie Città in Sicilia. Lesbo era deserta, quando fu occu-
pata dai Pelasgi. Macare Pelasgo secondo occupatore di Lesbo. Samo-
tracia, Lemno, ed Imbro, Terre, e Città Pelasghe, e non Fenicie. A-
tene Pelasga, e non Fenicia. Pelasgi Egiali così chiamati da Egialo.
Lingua Punica d' Affrica diversa dalla Fenicia d' Asia. Gli errori eti-
mologici del Bocbart nascono dalla similitudine, che passa fra il Feni-
cio, e l' Etrusco. I Greci anno attribuita a se stessi ogni antica memo-
ria. Come si siano sopprese le vecchie memorie d' Italia. Etrusci stabi-
liti in Grecia, e in Spagna. Quando i Fenicj siano entrati in Spa-
gna. La nuova Cartagine quando edificata. Scritto Ispanico antico
simile all' Etrusco. Gli Spagnoli antichi anno parlato, e scritto all' E-
trusca. Legge, e commercio fra gli Etrusci, e i Fenicj; ma fra di loro
sono due popoli diversissimi. Navigazioni Sidonie, e Tirie in Italia.
Fenicj in Corsica. Similitudine di alcuni riti fra i Fenicj, e gli E-
trusci. Eccellenza di alcuni lavori Etrusci. pag. 501.

INTRO-



INTRODUZIONE

ALLO STUDIO ETRUSCO,

Ed ai seguenti Discorsi.



O Studio Etrusco, nato recentemente, e per occasione di tanti ritrovamenti, che non la sola Toscana, ma l'Italia tutta ha prodotti, ci guida alla cognizione della nostra vera origine, e de' primi Abitatori d'Italia, e di infinite antichissime notizie, e fatti occorsi, specialmente molto prima del Romano Imperio. Questi fatti per la di loro estrema vecchiezza sono stati, o taciuti, o parcamente, e troncamente narrati da' vecchi Autori, ne' quali perciò con faticose ricerche bisogna rintracciargli. E per questo istesso motivo sono stati poi posti affatto in oblivione dagli Autori consecutivi; perchè anno creduta ardua cosa, e piena di sommo pericolo il raccorre le poche, e sparse memorie, che i primi lasciarono: Eppure non della sola Etruria, ma dell'Italia tutta, come chiaramente vedremo, contengono notizie ammirande indistintamente, e inseparabilmente. E se lo studio è nuovo, nuove ancora per conseguenza debbono essere le notizie successive. E nuovo intanto lo chiamiamo, in quanto che per la sua estrema vecchiezza, e per la somma difficoltà di ben trattarlo, è stato per tanto tempo abbandonato.

Molti, e molti Secoli sono corsi in Italia, e nel Mondo innanzi a Romolo! Ma tutti quanti restano ignoti (specialmente rispetto all'

Tom. I.

A

Ita-

Italia) e da' nostri chiari, e posteriori ingegni sono stati negletti, temendo di non dare in favole, e contradizioni; giacchè null' altro, che queste si protestano di trovare nell' Italia antichissima. Così si spiega il Sigonio, (1) e così dicono, e di fatto anno posto in pratica i nostri più chiari lumi Spanemio, Noris, Uezio, Bossuet, Petavio, e cento altri, che giustamente veneriamo per una immensa, ma posteriore loro erudizione, massimamente Greca, e Romana; alla quale (ma non a questa) atteserò, anzi di volere attendere a quella sola, espressamente si dichiararono.

Vedremo, che questa terza specie di erudizione quasi intatta, o di proposito poco trattata finora, può rischiarare le altre due. E chi fa che non sia stata in loro una specie di codardia il tralasciare queste ricerche, che Essi chiamano ardire, e pericolo! come in termini simili la chiamò Quintiliano (2). Se questo studio verrà a dilatarsi, come si spera, e se oltre all' Italia, anco fuori di essa si estenderà, chi sa, che mercè di nuove, e migliori, e sicure ricerche, non ci avvediamo una volta, che circa a questo studio, e circa alle prime notizie dei Regni antichi, si possono di molto avanzare le nostre scoperte. Vedremo, che i differenti racconti dei vecchi Autori, e specialmente Greci ci anno condotti a questo termine, e a questo Problema; cioè, se l' Italia da prima sia stata, e popolata, e illuminata di scienze, e d' Arti dai Greci; ovvero se al contrario abbiano i Greci ricevuta dagl' Italici la prima loro Popolazione, e i primi Semi di cultura! Commercio antichissimo, e continuo, affinità, e consanguinità non dubitabile, e migrazioni reciproche vedremo fra questi due Popoli Italico, e Greco. Anzi ancora fra gl' Italici, e altri Popoli occidentali. E vedremo, che queste Origini, (come quelle

(1) *Sigon. de antiq. Jur. Ital. Lib. I. in Proem.* = *Nam nec eorum Temporum satis est explorata memoria. Et quæ de iis antiqui prodiderunt, ea fabulis similiora videntur, quam Historiæ. Adde, quod illi parum consentanea, atque adeo etiam inter se pugnantia sæpe loquuntur.... Nobiscum autem præclare actum iri putabimus, si qui fuerit antiquus Italia Status a Romano Rege usque ad Cæsarem Augustum* = &c.

(2) *Quintilian. Instit. Orator. L. I. Cap. XII.* = *Difficultatis Patrociniæ præteximus segnitie.* =

quelle d'Oriente, dalle quali dipendono queste altre) anno infinita correlazione fra di loro. E che scoperto con certezza Istórica il principio d'un solo Regno occidentale, si scorge subito quello d'un qualche altro Regno per una naturale, e necessaria connessione fra di loro. Onde o per l'una, o per l'altra parte, che si sciolga il problema, le notizie consecutive, e interessantissime saranno sempre inseparabili.

Nei tempi favolosi, è vero, si anno da cercare queste vecchie memorie. Ma se furono favolosi quei Secoli, non sono niente favolosi gli Autori, che le raccontano. Intendo i migliori, i più classici Autori, che ci restano. E se vi anno talvolta framfischia la favola, questa finalmente non tanto ci spaventa ai nostri giorni, nei quali tanti altri illustri ingegni ci anno insegnato a separarla; e ci anno fatto vedere, che quella era come un creduto necessario ornamento d'ogni loro narrazione. Nei racconti più serj, e anco nell'Istoria credevano una necessità indispensabile l'esagerazione, e la favola. Ma questa comechè non è altro, che un supposto abbellimento, e una pura corteccia, non fa mai, che tolta questa, non si trovi, e non si veda il fatto nudo, e sincero. Altrimenti non si potrà mai trattare, o scrivere d'Istorie antiche, se ci arresterà la detta corteccia. Dubiteremo, che non sia vero Romolo, perchè si è detto Figlio di Marte, o di Quirino; che non sia vero Enea, perchè supposto figlio di Venere; e che non sia vero Alessandro il Macedone, perchè imaginato figlio di Giove Ammone.

Basta intendere l'adulazione, e la frase allora universalmente radicata. Così accostandoci anco più d'appresso ai detti favolosi racconti, discerneremo, che non per altro si disse Mennone figlio dell'Aurora, se non perchè venne a Troja dalle parti Orientali ⁽¹⁾. Che Calai, e Zete non per altro si dissero Figli di Borea, ⁽²⁾ se non-

Tom. I.

A 2

per-

(1) Senec. in *Troad.* v. 240. *Et seqq.* Esiod. in *Teogonia* = Τίτων δ' ἦν καὶ τῆς Μέμνονα καὶ Λυκονόρησσι, = Ἀερὶστων Βασιλῆα, καὶ Ἑμαθίωνα ἀνακτα = Sed Aurora parit Tithonem Memnona fortem = Æthiopum Regem, Regem simul Emathionem =

(2) Pindaro Ὀλυμπιακαὶ Canzone 4. a Psaumide in fin.

perchè correvano velocemente; che Eolo fu chiamato Re, e Padrone dei Venti, perchè era un bravissimo Nocchiere (1). Qualunque veste, qualunque maschera abbiano data a questi Eroi, non farà mai, che questi non siano stati mortali. E che tolta la detta maschera, che gli cuopre, non si possano, e non si debbano pur ora raffigurare. Aggiungete, che questa maschera non vi è sempre nei vecchi racconti; e che questi non raro si ascoltano nella nativa loro semplicità, e verità. E che in somma in questa strada angusta, e difficile si dee bensì tal volta passeggiar fralle favole, ma queste si anno da discernere, e segregare, prendendo il solo fatto dalla bocca dei migliori Autori, che il Mondo venera.

Così è dell'altro Scoglio, che anno creduto i dotti nostri intermedj Autori; cioè, di ritrovare frequenti contradizioni in quei vecchi Scrittori, che sono, e faranno il fonte d'ogni nostra ricerca. Poichè anco queste, per lo più non vi sono, ma nascono in noi, e si credono tali per la diversità di tanti nomi, e Popoli Italici, come vedremo. Per l'addietro non si sono voluti, o saputi investigare; e perciò varie Autorità si sono credute diversissime. Eppure (almeno rispetto all'origine) significano una cosa medesima. Perciò gl'istessi a noi prossimi Autori, imaginando nei vecchi Padri le dette contradizioni, che per lo più non vi sono, anno tralasciato affatto questo spinoso sentiero; e si sono posti a spaziare sulle cose Greche, e Romane, che per essere le più fresche rispetto alle antiche notizie di altri Regni, contengono Fatti, dai primi distesamente narrati. Egregie, ammirande cose anno in ciò fatte. Anno di queste due posteriori Monarchie appurate le Istorie più importanti, e poste in chiaro le Epoche dei fatti più solenni, e dei più illustri Eroi. Talchè specialmente la Cronologia, che era un Caos, ed una massa informe, da cui era quasi impossibile di segregare il prima, e il poi, resta in oggi con molta luce assicurata.

Ma

(1) *Natal Consi Misolog. L. 8. Cap. X. = Memoria tradidit Ifacius Æolum hominem fuisse Astronomie peritissimum. Et illam scientiam præcipue exercuisse, quæ pertinet ad naturam ventorum, ut prodesset navigantibus. Prædicbat igitur . . . & quæ Mari futura esset Tempestas =*

Ma fuori di ciò non è un' ingiuria, che si faccia a questi insigni ristoratori de' buoni studj, se si asserisce, che delle veramente antiche Memorie, e specialmente della vecchia Italia, poco, o nulla anno saputo. Perchè quasi espressamente si sono dichiarati di non volere sapere, e di non volere avanzare le loro astruse, e pericolose ricerche. Anzi chi vi si è posto da prima, era assai meglio, che fatto non l'avesse. Perchè nell' avido, e mal guidato desio di sapere chi fossero questi primi nostri Genitori; ove non hanno saputo giungere colla faticosa verità, anno osato di giungervi coll' impostura. Si è segnalato in ciò Frate Annio da Viterbo, che alla sua rara dottrina accoppiando questo mal genio, ha creduto di coprire la sua falsità con varie, studiate similitudini. Fralle quali siccome una bugia ne chiama cento altre, così ha ardito di fingere i nomi più rispettabili dell' Antichità; supponendo di aver ritrovate fra i Latini le perdute Origini di Catone, e gli scritti di C. Sempronio; e fra i Greci quegli di Mirsilo Lesbio, e d' altri. Poco dopo sopraggiunsero i supposti *Scarissi*, che Curzio Inghirami disse ritrovati nell' Agro Volterrano; e si lusingò di difendergli con dotti scritti, e risposte. Benchè non credo io mai, che un Cavaliere, qual' Egli era, e morto anco assai giovane, vi abbia altra colpa, che il detto ritrovamento, e la detta sua studiata, difesa, ingannandosi nel creder vero ciò, che vero non era. Mentre la primitiva finzione, e il consecutivo ritrovamento fra grandi, e vecchie rovine d' un destrutto Castello, esigevano precedentemente una, preparazione di molti anni. E quegli scritti in se stessi contengono cose patentemente ridicole, e che nulla giovano alla verissima Antichità di sua Patria, nè a quella egualmente verissima di sua nazione. Che cosa importa a Volterra il supporla, o fingerla fondata dall' istesso Noè appena uscito dall' Arca? Quando la di lei imprescrutabile arricchità, come è quella di tutte le XII. Città d' Etruria, è attestata, da tanti Classici autori, e da tanti Monumenti incontestabili? E che cosa importa agli Etrusci in generale il fingere ignoti nomi di Re, e di fatti insostenibili, e incredibili; quando la credenza de' fatti veri si appoggia a' più Classici Autori, che la Grecia, e Roma ci abbiano lasciati?

Per acquistare un secolo, o due, o tre secoli di Antichità, o falsa, o dubbiosa, non si ha da fingere, o inventare. Nè si ha da fare, co-

me

me fanno alcuni incauti Genealogisti di Famiglie anco illustri, che per accrescergli qualche secolo, immaginano un principio quanto luminoso, altrettanto falso. E se non possono trovarlo in Italia, lo vanno a fingere in Grecia, che è il solito Asilo di chi vuol vendere novità. Nè si ha in ciò da seguitare nemmeno l'istesso Livio, (1) che per ingrandire le origini di Roma, dice: *Che l' antichità può anco accrescersi, e che fino agl' istessi Numi possono attaccarsi i principj delle Città, e de' Regni*. Questa è la favola; questa è l' esagerazione de' nostri vecchi! E bisogna conoscerla: Ma noi dobbiamo dire la pura, e schietta verità. E se questa ci è taciuta, o troncamente, o invidamente narrata da chi ci ha preceduto, se ne pianga la perdita, e il silenzio, ma non si ripari colla menzogna.

Ecco in ciò due vere cagioni dell' abbandono fatto di questo studio utilissimo! Cioè, l' ardua difficoltà di trattarlo con buona fede; e poi ancora con quella verità difficilmente rintracciabile ne' vecchi Padri, che quasi null' altro cantano, e ricantano, che le glorie Greche, e le Romane. Queste altre cose le dicono troncamente, e di passaggio. Talchè raramente sono state avvertite da tanti nostri grand' Uomini: E perciò non si trovano nemmeno negl' Indici. E se per accidente uno si scorda, o scambia qualche citazione, bisogna ricominciare a leggere il libro da capo. E perciò anco con sospetto si ricevono le produzioni, che escono in questo genere. E si fa argine a queste, e si attraversano i buoni studj, come già per molto tempo fu fatto alle vere scoperte del Galileo, ed alle migliori Filosofie. E comecchè avvezzi da' primi nostri rudimenti a sentir solamente le dette cose Greche, e Romane; perciò si teme, che si tolga qualcosa alle medesime, o si dubita, che si esageri, se si ascolta qualche ignoranza, o se si sente, che prima di quei due grandi Imperj vi è stato un' altro gran Regho, e questo specialmente in Italia. Ci contendiamo perciò della nostra ignoranza: Ci confermiamo in credere, che pria di Romolo null' altro resti, che bujo, e caligine. Si ascoltano

(1) Liv. in princip. = *Datur hæc venia antiquitati, ut miscendo humana Divinis, primordia Urbium augustiora faciat* =

tano al più i soli nomi di quei diciassette, ovvero diciannove Re; che pria di Romolo ci rappresentano nel Lazio, e Livio, e Dionisio d'Alicarnasso. Ma fuora di ciò si lascia per molti secoli l'Italia, come se non vi fosse stata, o non avesse avuti abitatori.

A traverso di tante difficoltà vennero per altro due gran Talenti. Prima, cioè, il Dempstero, e poi il Gori, che colla sola scorta dei vecchi Autori molto, e molto scopersero di questo ignoto mare. Ma i di loro scritti appena resi pubblici, sono stati perciò ricevuti con aspre critiche: Benchè appoggiati ai fonti più certi dell'Istorie, e perciò non atterrabili nel di loro totale, sono stati attaccati in varie di loro parti; e se non anno diroccato l'edifizio, e non anno abbattuto questo corpo da essi eretto, lo anno lacerato, o guasto in varie membra. Ma questa di loro fabbrica resta ancora, anzi non può vacillare; perchè, come si è detto, si regge sopra i più saldi fondamenti della prisca erudizione, e ci rappresenta i più be' monumenti dell'Etruria, e dell'antica Italia. Le critiche sopraggiunte raggirandosi per lo più sopra quelle precise autorità da' primi prodotte, non sono altro, che nuove fabbriche erette col diroccamento delle prime, e che ben mostrano, che dagli avanzi di quelle son nate. Anzi come in Roma dal barbaro atterramento, che in parte si è fatto del Colosseo, e di altri vecchi, e venerabili monumenti, si è formato, e il palazzo della Cancelleria, ed altri nobili, e moderni edifizj; eppure più che le nuove fabbriche, si rivolge la studiosa curiosità de' Dotti a contemplar sempre quei vecchi avanzi di maestà, che ancora si reggono: Così sempre l'attenzione degli Eruditi si rivolge in ogni genere ad ammirare gli Originali. Ci incontreremo più volte per pura necessità, e contra nostra voglia in queste critiche, e risposte. E comechè nate, e sostenute ingegnosamente per gara, ed emulazione, e non per solo studio di verità, così forse ci sarà facile di rientrare in strada. Perchè niun' altra strada mi protesto di avere, che la sola, e pura istoria in quella forma, che troncamente, e alla spezzata ci viene esposta da' vecchi Autori. Chi passeggia per questa via, parrebbe, che non dovesse temere le critiche, ancorchè ingegnose, che sono occorse; perchè si tratta d'Istorie, e di fatti; i quali se ci sono narrati, ancorchè parcamente da quei, che prima degli altri gli anno sapu-

saputi, è uno sforzo inutile; ed è indiscretezza il volergli contrastare. Contra il detto de' vecchi Padri siamo ciechi, e siamo talpe; e lungi dal vero cammino sempre più ci perdiamo. Io per me altro non chiedo, che vero solamente si creda ciò, che asserirò sulla precisa fede de' più vecchi, e de' più insigni Autori. E con questa sola scorta mi lusingo di scoprire qualcosa, o almeno di dimostrare, che molto, e molto resta ancora a scoprire in questo Mare, anco da altri nostri illustri Scrittori dipoi coraggiosamente tentato: E si possono leggere le di loro opere nella raccolta, che ne ha fatta la nostra Accademia di Cortona: E anco separatamente si sono in ciò distinti il Lami, il Passeri, l' Olivieri, il Bava, il Lampredi, e molti altri.

Ma troppo angusto' è il sentiero, o parrà piuttosto, che sentiero alcuno non vi sia, se sappiamo, che perduti sono affatto gli antichi Scrittori Etrusci, che pure possiam chiamare Italici, perchè sono gl' istessi, e le istesse cose dicevano in quei tempi remoti, nei quali, come vedremo, il nome Etrusco voleva dire Italico precisamente. Per rammentare le nostre perdite, osservo, che molti, e molti sono gli Autori Etrusci, o Italici antichi perduti, e rammemorati; e perciò esistenti anco nei tempi posteriori dell' Imperio Romano.

Matrobio (1) cita Cecinna Albino appresso Attejo Capitone, e ne rammenta i Libri Pontificali. Questo istesso Cecina, o Cecinna è citato ancora da Seneca, (2) come scrittore sulla materia dei fulmini, e lo chiama anco Augure. In Suida troviamo Polle, Egiense, forse non Greco, come a suo luogo vedremo, ma piuttosto Pelasgo Tirreno, il quale insigne Filosofo scrisse sopra molte Materie; fralle quali fece otto Libri sugli Augurii, e altri sulla Divinazione dei Tirreni (3). Cicerone (4) cita i Libri Aruspiciini degli Etrusci, gli altri Ful-

(1) Macrob. L. 7. Cap. 13. = *Hæc Cecinna Albinus ... Apud Attejum Capitonem.... qui cum nefas esse faceret Deorum formas insculpi annulis... Hæc sunt quæ lectio Pontificalis habet =*

(2) Senec. Natural. Quæst. L. 2. Cap. 39. & seq. & Cap. 56.

(3) Suida in verbo πολλῆς = *Polles Aegienfis.... Scripsit.... auguria: Libris octo. Arismetica Libris duo. De auspiciis Homericiis; De Tyrrhenorum Divinatione =*

(4) Cicer. De Divinat. L. 1. = *Etruscorum Aruspiciini, & Fulgurales, & Rituales Libri =*

Fulgurali, e i Rituali. Livio ⁽¹⁾ rammenta i libri Fatali, e la disciplina in genere dei medefimi. Varrone per testimonio di Censorino ⁽²⁾ fece menzione di Storie Tosche. Dionisio d'Alicarnasso cita Zenodoto Troezenio scrittore delle Istorie precise degli Umbri ⁽³⁾. Plinio qualcosa ci narra, ⁽⁴⁾ e dice di averla letta nei Libri dell'Etrusca disciplina. Frammenti scrittori Etruschi sono nominati da molti Softrato, Aquila, Tarquizio, Umbrizio, e Cecina, che non so, se sia l'istesso Cecina nominato di prima. E questi si dice, che del Regno Etrusco, o sia del di loro Italico Regno scrissero diffusamente. Tagete antico Scrittore Etrusco, e prima d'Omero, come eruditamente osserva il Passeri ⁽⁵⁾, scrisse sopra le anime dei morti, e della Divinità, che esse possono acquistare. E di lui pare, che intenda Arnobio ⁽⁶⁾, quando cita i Libri Acherontici degli Etruschi. Questi istessi Libri di Tagete, al dire dello Scaligero, furono da Labeone, illustrati, e in quindici altri libri spiegati ⁽⁷⁾. Varrone ⁽⁸⁾ rammenta Tragedie Tosche da Volunnio composte. E fra i Romani ancora l'Imperatore Claudio scrisse venti libri d'Istoria Etrusca. Seneca ⁽⁹⁾ non poco rintraccia, e narra della prisca Teologia di questa Gente. Tertulliano presso il Fabricio ⁽¹⁰⁾ cita le lettere degli Istrioni: E queste di invenzioni, e giuochi Etruschi dovevano probabilmente parlare. Cita anco Pisone *de Ludis*, cita pure Dardano, e Crisippo *de Divinatione* ⁽¹¹⁾, nomi, e cose apparentemente Etrusche, come si vede.

Tom. I.

B

Ma

(1) Liv. L. 5. pag. 60. Edit. Venet. Aldi 1566. = *Sic igitur libris Fatalibus, sic disciplina Etruscorum traditum est* =

(2) Varron. citato dal Maffei Off. Letter. T. 4. pag. 19. Edit. Veron. 1739.

(3) Dionis. L. 2. pag. 112. Edit. Francof. ann. 1586.

(4) Plin. Hist. Nat. L. 2. cap. 83. = *Factum est semel: quod equidem in Etruscae Disciplina voluminibus inveni* =

(5) Passeri Dissertazione intitolata Acheronticus, sive de Ara sepulcrali cap. 2. presso il Gori Mus. Etrusc. T. 3. in fin.

(6) Arnob. advers. Gent. Lib. 2.

(7) Scaliger. ad Festum in voce Manalis = *Labeo, qui disciplinas Etruscas Tagetis, & Bacchidis quindecim voluminibus explicavit* =

(8) Varro de Lingua Latina L. 4.

(9) Senec. Natural. Quaest. L. 2. Cap. 40, e 45.

(10) Fabric. Biblioth. Latin. T. 2. pag. 278. Edit. Venet. ann. 1728. §. 4. *Scriptorum a Tertulliano memoratorum*.

(11) Fabric. ibi.

Ma senza i precisi Libri di tal Nazione, basterebbe almeno, che avessimo qualcuno dei vecchi Latini, o Italici, che appunto scrissero dell' Italia antichissima. Fra questi si piangono parimente le perdute Origini di Cato. Così si piange Q. Fabio, L. Cincio, Valerio Anziate, citati spesso da Livio, da Plinio, e da altri. L' istesso Plinio cita infiniti altri vecchi Italici, e anco positivamente Etrusci. Plutarco ⁽¹⁾, fra questi vecchi Scrittori rammenta Promazione, e Diocle Peparezio, e Fabio Pittore. E nei Paralleli, e nell' altro Trattato della Musica cita più di venti altri Autori vecchissimi Italici, e alcuni di questi anco col nome preciso di Scrittori Etrusci.

Il mirabile si è, che questi vecchi scritti, che formerebbero un' insigna Biblioteca, esistevano fino al principio del secondo secolo, o verso la fine del primo della nostra Era Cristiana. Perchè, come ho detto, sono fragli altri citati da Plinio, e da Plutarco, che sotto l' Imperatore Tito, e sotto Adriano fiorirono. Come mai dunque è seguito un tanto eccidio, ed una tanta proscrizione dei vecchi libri Italici? Ne apparisce la ragione, se si contemplano quei posteriori libri, che restano, e il genio, e il proposito di chi gli scrisse. Principiando dai più vecchi, che ordinariamente sono Greci, questi la sola gloria Greca ebbero in mira. Poi venendo al secol d' oro d' Augusto, in cui l' eloquenza anco Greca, ma Romana massimamente era giunta al suo sommo; questi o siano Greci, o siano Romani, oltre alla detta eloquenza, niun' altra cosa ebbero in mira in genere d' Istoria, che la Greca, e la Romana. Queste due nazioni emule allora in potenza, e in dottrina, perchè la Grecia, ancorchè vinta, spargeva a Roma vincitrice lumi in questo genere risplendentissimi, si sfogarono in ciò unicamente. Perchè non solo recenti, e notissime, ma anco illustri, e grandi erano allora le azioni di questi due popoli. Qual cura dovevano avere di conservare le antiche memorie d' Italia, allora già soggiogata da varj secoli? Memorie inoltre che l' istessa longinquità aveva refe languide e dubbiose. Bastava ad essi queste antiquate notizie di adombrarle, e di adattarle in qualche modo ai popoli vincitori. Anzi vi era allora una massima ingiusta, che pure ce l' attesta Tito Livio,

Cbe

(1) *Plutarc. in Romul.*

Che una nazione vittoriosa assumesse fralle altre spoglie, e per così dire incorporasse i risoli, e le glorie delle nazioni soggiogate (1), e che più non avevano forza da risentirsene.

Era questo il vero genio, il vero proposito di quei secoli pieni di loro imprese, di Maestà loro propria; e perciò di consecutiva, e necessaria jattanza: Ne vedremo in appresso varie altre prove. Sicchè sopravvenuti poi i secoli veramente barbari, quali sono quegli detti di sopra, dopo di Plutarco, e di Plinio, anno per miracolo conservate le istesse glorie Greche, e Romane. Queste occupavano, e la curiosità, e i discorsi dell'età posteriori: E perciò quei primi Libri Italici, ancorchè, come ho detto, giunti almeno in gran parte, al detto secondo nostro secolo, d'indi in poi, come supposti meno interessanti, e quasi inutili, si neglimentavano, e si disperdevano. Questa ragione è assai chiara: ma il fatto è manifesto; perchè, come abbiamo veduto, questi libri vi erano a tempo di Plinio, e di Plutarco, ed ora non vi son più.

Diamo anco un'altra occhiata ai detti vecchi Autori, che ci restano, specialmente in genere d'Istoria. Tralascio per ora i Greci. Tutti gli scrittori Romani intenti sono a narrare non le cose Italiane antiche, ma le sole Romane. Cominciano, è vero, alcuni di essi dai principj di Roma; ma di questi, come oscuri, e piccoli, parcamente ne parlano. Non so qual sistema avessero, e Valerio Corvino, e L. Cincio, e Porcio Catone, ed altri, che sono periti, e forse sono periti, perchè anco delle cose nostre parlavano: ma nè Livio, nè altri si prendono di quelle alcuna cura. Anzi in null'altro si sfogano, che nelle cose a loro notissime, e quasi contemporanee, o al più di pochi secoli prima, e che empievano la maraviglia, e i discorsi universali. Le Guerre di Pirro, d'Annibale, di Mitridate, di Demetrio, dei Cimbri, di Tigrane, e simili occupavano l'intera loro ammirazione. Giulio Cesare scrive della Gallia da se conquistata, della sua Guerra

Tom. I.

B 2

Civi-

(1) *Liv. in princ. & in Proem. = Et si cui Populo licere, oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre Auspices; Ea belli gloria est populo Romano, ut cum suum, conditorisque sui Parentem Martem possimum ferat, tam & hoc Gentes humanas patiantur æquo animo, quam Imperium patiuntur.* =

Civile, delle altre Alessandrina, Affricana, ed Ispanica: Salustio della Guerra Catilinaria, e di Giugurta, quasi seguite in vita sua. Tacito a pochi anni, e recenti restringe i suoi Annali, e le sue Istorie. Così Velleio Patercolo, così Suetonio, che sulle vite de' XII. Cesari si estese, e così altri. Quasi il solo Livio, e il solo Dionisio d' Alicarnasso raccontano le Guerre da' suoi principj, e per cinquecent' anni fatte in Italia, e cogl' Italici, ma nel solo tempo della Repubblica. E salvo il valore, e la gloria Romana, che è il perpetuo loro oggetto, le narrano quasi coll' istessa brevità, con cui anno narrati gli umili principj di Roma. Perchè guerre alla spezzata fatte cogl' istessi Italici, che avevano tutti una sola origine Etrusca; e perchè l'averle finite, felicemente, e l'esserne derivato ai Romani l'Imperio d' Italia, è servito loro di strada per conquistare il resto del Mondo. E queste guerre esterne particolarmente, perchè sono grandi, e sono le ultime, restano nella memoria degli Uomini. E in fine si conta nella notizia dell' uman genere quasi unicamente la Grecia, e Roma.

Si osservi perciò Cicerone ⁽¹⁾, che dice, che Roma non aveva ai suoi tempi nè Istoria, nè Istoric: E ciò lo attribuisce specialmente alla mancanza ancora dei buoni Oratori. Giacchè intende, e ben si spiega, che l'Istorica verità debbe essere necessariamente trattata con eloquenza oratoria. E rimangono aridi i fatti, se non sono narrati con eleganza: Talchè altrove induce Attico ⁽²⁾ a chiedere a se stesso la detta Istoria, di cui Roma mancava.

Per ciò venendo anco ai Greci, ritroveremo in essi un proposito ancor più stabile di magnificare solamente le cose loro. I detti nostri recenti Autori non anno avuto bisogno di scorgere in essi la di loro vanagloria. Perchè intenti appunto ai soli studj Greci, e Romani,

poco

(1) *Cicer. de Orator. L. 2.*

(2) *Cicer. de Legib. L. 1. = Postulatur a te iamdiu, vel fugiatur Historia. Sic enim putant, se illam tractante effici posse, ut in hoc etiam genere Græciæ nihil cedamus. Atque ut audias, quid ego ipse sentiam, non solum mihi videris eorum studiis, qui suis literis delectantur, sed etiam Patria debere hoc munus. Ut ea, quæ salva per te est, per te eundem sis bornata. Absit enim Historia literis nostris, ut & ipse intelligo, & ex te persæpe audio. Potes autem tu profecto satisfacere in ea. Quippe enim sit opus, ut tibi quidem videri solet, unum hoc Oratorium maxime =*

poco gl'importava di esaminare a fondo quelle antiche verità, che ora con questo terzo studio divengono necessarie. Perciò anno seguitato ciecamente i vecchi Greci, anno abbracciate tutte le loro esagerazioni, e le anno anco accresciute. E unendo talvolta insieme ciò, che Essi sparlamente asseriscono, ne anno fatto un mescolglio ad essi più vantaggioso, e dicono assai più di quello, che importino, o che dicano i medesimi loro originali. Tutti i nostri recenti Autori, tutti i nostri Dizionarj sono pieni di glorie Greche, e Romane, e quasi ogni antica origine a questi due soli fonti si attacca.

Bisognerebbe cominciare a rileggere i libri Greci con quella prevenzione, e con quel criterio, con cui gli leggevano i Romani. Occorrerà forse in appresso di esaminare il disprezzo, e l'animosità reciproca dei Romani, e dei Greci. Questi in ciò non mai affatto soggiogati dai primi, anno fin' all'ultimo saputo rinfacciargli la di loro fiacchezza, e fino, come pretendono, la di loro mala fede. E all'incontro i Latini quasi universalmente, e concordemente avvertono l'istessa mala fede dei Greci, e le di loro amplificazioni. Salustio ⁽¹⁾ dice: *Che le cose degli Ateniesi per quanto siano ampie, e magnifiche, sono state contuttociò ingrandite dalla fama. E perchè gli Ateniesi abondarono di grandi ingegni; perciò le di loro cose sono sparse per tutto il Mondo.* Plinio, che vide le origini di Catone, ora perdute, esclama ⁽²⁾, e dice colle di lui proprie parole: *Che, finchè resteranno scritti dei Greci, rimarrà sempre offuscata la verità.* Altrove ⁽³⁾ chiama i Greci *vantatori*, ed *effusissimi nella lor gloria*; spe-

(1) *Salust. de bell. Catilin. in princ. seu Cap. 3. = Atheniensium res gestæ, sicut ego existimo, satis amplæ, magnificæque fuerunt. Verum aliquanto tamen minores, quam fama feruntur. Sed quia provenere ibi magna Scriptorum ingenia; per Terrarum orbem Atheniensium facta pro maximis celebrantur =*

(2) *Plin. L. 29. Cap. 1. = Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone.... Dicam de istis Græcis, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam.... Et quod bonum sis eorum literas inspicere, non perdisce. Vincam nequissimum, & indocile genus illorum; & hoc pura Vatem dixisse. Quandocumque ista Gens suas literas dabis, omnia corrumpet. Nos quoque diligit barbaros; & spurcius nos quam alios Opicorū appellatione fœdari =*

(3) *Plin. L. 3. Cap. 5. = Ipsi de ea (Italia) iudicare Greci, genus in gloriam suam effusissimum; quorū partem ex ea appellando Græciam Magnam =*

Specialmente in aver da loro denominata la Magna Grecia . E altrove parimente si duole , che trovandogli così invidiosi alle Memorie d'Italia, debba ad essi ricorrere per rintracciarne le notizie (1).

Ponendo Plinio in questa massa tutti gli Scrittori Greci, appena, e di poco ne eccettua un solo, che è più Siciliano, che Greco (2); cioè Diodoro Siculo, perchè dice di questo : *Che è il primo fra Essi, che abbia lasciato di dire inezie*. Con più ragione, a mio credere, averebbe dovuto eccettuare Tuciddide, perchè questo fra i Greci si mostra assai sincero nelle sue narrazioni, e promette, ed osserva in fatto, di essere alienissimo dalle amplificazioni, e dalle Favole. Livio (3) ancora chiama i Greci *più potenti di lingua, che di fatti*. Claudio Mamertino (4) chiama la Grecia *ricca di facondia per ingrandire i suoi fatti, e che gli ha effettivamente, quanto si potevano estendere le parole*. Eusebio (5) dice : *Che i Greci anno tutto appreso dai barbari, e che è stato sempre ... loro innato costume quello di involare gli Scritti altrui, e di farsegli loro propri*. Questo mal costume in oggi suol ricuoprirti da qualcuno col criticare, e lacerare quei libri appunto, che si copiano. Altri meglio di me ne anno fatto il confronto, ed anno trovato fralla Critica il Plagio manifesto. Cicerone parzialissimo dei Greci, e grande ammiratore della loro eloquenza, delle loro Arti, e discipline giunte in quel tempo al vero apice di perfezione, quanto inveisce per altro contra alla loro mala fede nell' Orazione per Lucio Flacco !

Erodoto meritò fra i suoi Greci il premio nei giuochi Olimpici, dove recitò la sua Storia, per avere inalzata la Grecia sopra tutte le nazioni.

(1) *Plin. L. 3. Cap. 16. = Pudet a Gracis rationibus Italice mutuari =*

(2) *Plin. in Proem. = Diodorus, qui primus inter Græcos nazari d'ssit. =*

(3) *Liv. L. 8. pag. 94. 1. diſſa edit. = Græci lingua magis, quam factis strenui =*

(4) *Claud. Mamertin. in Oration. ad Julian. Cap. 8. apud Pazarol. T. 1. pag. 401. edit. Venet. 1743. = O facundia potens Græcia ! Omnium suorum Principum gesta in maius extollere potuisti, sola factorum glorias ad verborum copiam terendisti =*

(5) *Euseb. Prepar. Evang. L. X. Cap. 1. = Non modo disciplinas, atque artes Græci a barbaris abstulerunt ; verum etiam ad hos usque dies ambitioni servientes, alter alterius inventionem furantur =*

nazioni barbare ⁽¹⁾. Con tal nome essi distinguevano i Forestieri, e chi non era Greco. Giovenale ⁽²⁾ chiamò i Greci mendaci nella Storia; la quale dovrebbe essere la cosa più veridica del Mondo. Lucano ⁽³⁾ dice: *Che colle di loro esagerazioni anno ingrandito ogni cosa, e che non vi resta più in Grecia sasso alcuno da celebrare, o che non abbia il suo nome.*

Di alcune di queste verità ne convengono gl' istessi Greci. Tuciddo ⁽⁴⁾ si lagna: *Che fino ai suoi tempi, ed i Poeti abbiano atteso alle amplificazioni, ed alle favole, e gl' Istoricisti a ciò, che piace, e diletta, e non a ciò, che è vero.* Polibio ⁽⁵⁾ parla in questi termini di Filino, e di Fabio, che lo anno preceduto. Dionisio ⁽⁶⁾ esagera: *Che fino ai suoi giorni la Grecia non ha sortito nemmeno un solo Istoricista degno di Lei.*

Io non manco di venerazione ai Greci, e a questi primi fonti d'erudizione, e d'Istoria. Riferisco solamente quello, che altri dicono di loro; e quello, che essi dicono fra di loro medesimi; acciocchè si leggano con avvertenza, e si combinino fra se stessi per rinvenire il vero fra il silenzio delle altrui cose, e frall' amplificazione delle proprie. Mentre ancor' io mi protesto, che altri Fonti non abbiamo, che questi nelle antichissime memorie, che noi cerchiamo; e questi soli

(1) *Voss. de Historic. Græcis Lib. 1. Cap. 3.*

(2) *Giovenal. Satir. X. vers. 174.*

... *Quidquid Græcia mendax
Audet in Historiis*

(3) *Lucan. Pharsal. L. 1. = Nullum sine nomine saxum =*

(4) *Tucidid. L. 1. bell. Peloponn. in Proæm. circa fin. Laurent. Valla interpr. = Segnis apud multos est veritatis vestigatio.... Verum ex his, quæ dimumus necessariis signis, talia quis existimans, & potissimum quæ enarravi, non erraveris. Neque credet magis aut Poetis, qui de his prædicant in majus exollentes; aut Losographis, qui consueverunt, quod suavius auditum est, quam quod verius dicere. =*

(5) *Polib. L. 1. in princ. Nicolao Perotto interpr. = Illud quoque nos ad hoc scribendum bellum maxime impulsit; quod ii, qui optime videntur, de eo scripsisse Philinus, & Fabius, non parum a vero mihi deflectisse videntur. Quamquam illos quidem de industria mentitos esse non ausim dicere. =*

(6) *Dionis. in Proæm. in fin. = ἀποστέλλει πρὸς Ἑλλήνων θρυλότες ἀξιολόγους σύγγραφας ὑδὲ μὲν γὰρ ἀκριβὲς ἐγγέλτε περὶ αὐτῶν Ἑλληνικὴ ἱστορία = igno-
ratur a Græcis, eo quod nullum sortiti sunt se dignum Historicum =*

foli mi pregio di seguitare. E credo, che ciò, che essi ci dicono quasi per forza, e non volendo, debba in materia di cose Italiane, prenderli per vetissimo, e quasi per una specie di vera loro confessione. Ma quando si portano i passi letterali, e precisi di questi Autori, pare, che non sia critica propriamente, ma indiscreta emulazione, il volerli contraffare. Così ha fatto talvolta il Sig. Marchese Maffei al Dempstero, e al Gori; ai quali ha notati non solo quei piccoli equivoci, o difetti, che i primi Scrittori di cose nuove, e altruse, bisogna, che quasi inevitabilmente commettano: Ma gli ha negate le autorità, qualora non le abbiano portate distesamente, o almeno non abbiano citato esattamente il libro, e la pagina: E di queste ancora così puntualmente portate, ha detto, che siano scambiate: E specialmente di Varrone, e di Plinio, come con opportunità osserveremo⁽¹⁾. E si è detto, che siano erronee le loro stampe, che è il solito asilo di chi vuole storcere a suo modo le vecchie, e più precise dottrine. Si sono per questa strada contraddette le spiegazioni più letterali, che i primi avean fatte sopra varj Monumenti; ma migliori spiegazioni non sono sopraggiunte fin' ora: E con tuttociò restano quelle di loro interpretazioni, ancorchè fondatissime e chiare, in una specie di dubbio, e di Pirronismo; perchè la critica alletta, e piace, e perchè la moltitudine non vuole approfondarsi, e corre dietro alle voci: E senza prendere quel grado rispettabile di Giudice, che in tal caso conviene al Lettore, si ammutisce esso alla critica, e non vuol pesarla, nè esaminarla. Così piacciono, e con applauso si ricevono le istesse calunnie, alle quali talvolta l'Uomo onesto, dei mondani, e universali intighi non curante, è più degli altri soggetto.

Più che il Gori, e più che il Dempstero, che salvi i detti piccoli, e scusabilissimi errori, resteranno sempre primi, e rispettabili in questo studio; più di loro, disse, è restato ferito lo studio medesimo in questa Guerra: E sono restati vulnerati i Monumenti, che non parlano, ma significano, e spiegano, quando sono bene osservati, e quando sono illustrati coll' Istoria.

II

(1) Si vedranno queste precise critiche, e risposte nel Lib. VI. cap. 1. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane al §. Ma siccome, e segg. e sue Note, e al §. Altri riti, altre voci.

Il Sig. Marchese Maffei, che aveva letta, e viscerata in Firenze l'opera del Dempstero, prima che quivi si pensasse a stamparla, voleva il primo emergere in tal materia, come prova il Gori ⁽¹⁾, e come quasi egli narra nel quarto Tomo delle sue Osservazioni Letterarie ⁽²⁾. Tornato poi in Verona vide non solo stampato il Dempstero, ma sentì i nuovi, e gran ritrovamenti di cose Etrusche, che si facevano in Toscana, e specialmente in Volterra. E senza che Egli avesse compito il suo disegno, e gli scritti, che meditava eruditamente, e ingegnosamente, vide anco i due primi Tomi del Gori, che molto sopra i detti nuovi ritrovamenti si diffondono. Giudicò da prima di potere atterrare il Gori, e i monumenti col credergli supposti, e se ne sparfe qualche rumore. Tornò a questo effetto in Toscana, girò varie di quelle Città, e anco del Lazio antico, ove pure, e specialmente in Corneto, se ne erano ritrovati; o per meglio dire cominciavano allora, e quivi, e altrove a considerarsi, ed a tenerli in qualche conto. Perchè il ritrovamento, ma insieme il dilapidamento di queste cose è stato sempre in Italia, e lo sentiremo attestato dai nostri passati Scrittori. Trovò dunque questi Monumenti sinceri, e antichissimi, e veramente Etrusci, come egli attesta in tutti i suoi scritti; ma vedendosi prevenuto in tal materia, si gettò a criticare il Gori, e il Dempstero nelle loro spiegazioni: E battezzandole erronee, fa sospettare ancora, che i monumenti, che ha sempre giudicati Etrusci, possano essere, o Greci, o Romani. E varj altri dubbj sparge sulla di loro antichità, e sulla primitiva poten-

Tom. I.

C

22

(1) Gori *Disfesa dell' Alfabeto Etrusco in più luoghi*.

(2) Maffei *Oss. Letter.* Tom. 4. pag. 143. e seg. e alla pag. 151. e seg. così Egli dice = Accennò nel principio l' Autor del Ragionamento (degli Itali primitivi) come quasi nel primo invaghirsi, ch' Ei fece degli avanzi dei prischi Secoli, molti osservandone di verusà imperjerutabile segnati di carattere dal Latino, e dal Greco diverso, e cose rappresentanti nè Greche, nè Romane; della ricerca, e dello studio di esse innamorato si era oltremodo. Perlocchè fin dieci anni prima.... era ricorso.... per avere le *Antichità Etrusche* di Perugia. E ben quindici anni innanzi aveva pregato il Cavaliere Marmi per aver quelle di Chiusi... Veniva a risultar da ciò, come Egli forse prima d'ogni altro dei nostri tempi si fosse invaghito dell' *Antichità Etrusca*, e si fosse accinto a indagarla. Questo forse fu in Lui delitto, ec.

za di tal nazione, che pure è attestata concordemente dagli Autori.

In queste critiche, e altercazioni ci incontreremo, come ho detto, più volte, non per elezione, ma per necessità, e per forza. E se si vuole andate avanti in questo studio, bisognerà discernere il falso, e il vero. E per discernerlo, non si possono occultare, anzi si debbono narrare le difficoltà, che s' incontrano, e si debbono portare distintamente le ragioni di quei chiari Autori, che diversamente anno scritto. Spero, che con ciò vedremo, che quelle critiche ingegnossime, e talvolta vere, e giuste, contuttociò ci allontanano per lo più dalla buona strada. E per rientrare in cammino, bisogna almeno appurare la Storia in quei varj punti, ma essenzialiissimi, che si potrà. In altri parimenti essenzialiissimi si fisseranno ancora l'Epoche: si distingueranno i varj, e antichissimi popoli Italici, e il di loro Regno, e molte di loro azioni si stabiliranno, se vagliono i detti libri più venerabili, e più vecchi, e dei quali non abbiamo al Mondo i migliori. E benchè dove mancano le notizie, o ci sono queste state trasmesse languide, e confuse, ci doverebbemo ancora contentare del probabile solamente; contuttociò si ammetta, che questo studio debba esser trattato con tutto il rigore della critica più severa; purchè per altro sia nel tempo istesso, o giusta, o ragionevole. Altrimenti si tornerà di nuovo a dire, che da Romolo indietro non vi è niente in Italia, e quasi compiacendoci della nostra ignoranza, torneremo pure a replicare, che il tutto è notte, e caligine.

Per assicurare, e per ridurre a istoria quel poco, che si potrà (e che finalmente non sarà così poco) io tralascio affatto i monumenti, e ne averci moltissimi anco inediti; o al più ne riporto alcuni, ma per puro ornamento, e per mostrare quello solo, che essi materialmente esprimono; acciocchè non si dica, come si è detto al Gori, e al Dempstero, che le mie conietture sono più divinazioni, che spiegazioni. Dura legge per altro di non potere corroborare con i detti monumenti le notizie istoriche, che abbiamo, come si è fatto colle Medaglie, e colle Iscrizioni nelle cose Greche, e Romane. Ma legge necessaria per ora, e fino a che non si faranno dissipate, coll'istoria suddetta queste tante dubbiezze, che le dette critiche, o per meglio dire il detto puro sforzo d'ingegno contra la chiara i-
storia

storia anno indotte. Intanto queste insigni memorie riconosciute da tanti per antichissime, e venerabili, restano senza veruna spiegazione, e quelle, che sono spiegate, restano contraddette. Si confermerà con ciò, ch'io non ho Patria, non ho veruna Regione in particolare, e che non ho cosa alcuna mia propria da illustrare. Ma la gloria d'Italia dietro la pura, e istorica verità, ancorchè poco investigata, fin'ora, è il solo oggetto di queste mie ricerche.

Sicchè i soli classici Autori, e specialmente i più vecchi dobbiammo attendere, se qualcosa di nuovo, e forse di grande vogliamo ritrovare. E benchè io abbia detto, che questi, che ci restano, poco, o nulla parlano di cose Eirusche, o antico-Italiche; anzi quasi nulla affatto vi anno ritrovato tanti insigni, e nostri Scrittori, che gli anno letti, e viscerati più di me: replico contuttociò, che Essi gli anno letti col solo proposito dei loro studj Greci, e Romani. Onde come in un ricco fiume, dopo che altri ne anno attinta l'acqua copiosamente, e chi ne ha formate fontane, chi ne ha irrigati i suoi campi, e chi ne ha eretti diversi edifizj, e lavori; eppure restano sempre altre acque da provvedere ad altri usi, e bisogni: O come, tal volta accade, che in una strada la più frequentata qualcuno, ancorchè meno avveduto o sollecito, ritrovi una Gemma, o altra cosa perduta, che tanti altri non avevano avvertita; così forse accaderà di queste misere mie ricerche. Il Zoppo ancora vince talvolta il Palio! E il debile, e storpiato Vulcano appresso Omero ⁽¹⁾ raggiunse, e sorprese il veloce, e l'invincibile Marte. E l'aver' io finalmente raccolte queste istesse Memorie dai tronchi, e brevi, e sparsi passi dei detti vecchi Autori, che anco quasi forzatamente ce le anno indicate, non farà mai, che non siano notizie, e notizie sicure, quando le autorità dei vecchi Classici saranno puntuali, e precise.

Perciò bisognerà, che il Lettore soffra ancora di leggerne le originali citazioni, che addurrò nelle note. E queste citazioni saran-

Tom. I.

C 2

no

(1) Omer. Odiss. Lib. 8. vers. 265. per molti seguenti, nei quali racconta le vicende amorose, e indecenti fra Venere, e Marte; e come poi furono arrivati da Vulcano; di cui Omero al vers. 329. = *ἵκανον τοὶ βράδυν ὄνουν* = *Tardus acquisitur [vel deprehendit] celerem.* =

no anco prolisse, perchè si veda il vero senso di chi le ha proferite. Bisogna specialmente in cose nuove addurre i passi distesi, e almeno da un punto all'altro; altrimenti una tronca, e breve citazione talvolta c'inganna, e lettala poi distesamente riceve un altro senso, e diverso da quello, per cui si adduce. Così il Lettore assumerà necessariamente quel grado di Giudice, che sopra abbiain detto; e vedendo il confronto dei detti Autori, bene distinguerà, se son vere, o son false queste istesse ricerche. Queste, comechè contenenti narrazioni meramente Italiane, mi è parso necessario di stenderle nel nostro idioma Italiano.

Fralle varie mancanze, che io non conosco, vorrei, che mi fosse perdonata quella, che conosco io medesimo: Cioè che mi fosse condonata qualche repetizione, che talvolta mi accade di fare d'un qualche fatto, o d'una qualche autorità, quando per altro ci conduce alla scoperta di altre notizie. Se avessimo nei vecchi autori, come abbiamo nelle cose Greche, e Romane, i racconti distesi anco di queste materie, io mi farei astenuto da questo vizio. Ma qui non credo, che possa farsi, o almeno non mi è riuscito di farlo: Perchè siccome da una verità scoperta ne vengono talvolta più conseguenze egualmente vere, e viceversa anco una sola conseguenza vera dipende da varj antecedenti di tal natura; così in ciascuno di questi casi parmi inevitabile di dover ripetere o quel fatto importante, o quella autorità precisa, che altre notizie produce. E in somma quella repetizione ci condurrà sempre a qualche cosa di nuovo.

Confesso, che io avevo in animo col fondamento di queste istesse, misere ricerche di andare avanti, e di formare come una specie d'Istoria, o di Annali di quei Secoli impenetrabili, di cui ragiono. Annali, o Istorie, che avrebbero sofferte molte, e ben grandi Lacune. Perchè non possiamo immaginar fatti, ove questi non vi sono, cioè non ci sono stati tramandati; il che produce poi l'istesso effetto della non esistenza di quelli. Ma pure quei pochi, che ancora raccogliere si possono, formerebbero un'unione non dispregiabile di notizie non solo riguardanti, come si è detto, i primi stabilimenti Italiani, ma ancora di altre nazioni, giacchè vedremo, che le primitive origini dei Regni, e dei Popoli sono assai connesse fra di loro. E comechè de-

rivan-

rivanti da prima da una sola Orientale, ed Ebreja, come il Sagro Testo c' insegna; se con fondamento se ne scuopre una sola in quei remoti secoli, se ne ravvisa ancora qualcun'altra, con quella prima quasi congiunta.

Ma se trattar d' Istoria, o di Annali non è permesso alla mia insufficienza, e grave età; può forse essere, che quelle istesse ricerche Istoriche servano di qualche base, o principio a qualche illustre Talento, che possa estenderle, o raddoppiarle. Perchè se in queste si assicureranno istoricamente, come spero, e come ho detto, varj fatti importanti, e varie Epoche parimente essenziali; i progressi consecutivi faranno ancora più interessanti. Rispetto ai fatti mi sono già protestato, che non so meglio appoggiargli, che alle autorità dei detti primi Padri, e primi fonti di tutte le vecchie nostre notizie. E rispetto alle Epoche crederò pure di averle assicurate, quando con i medesimi Istoricisti fondamenti averò ritrovato, che quel tal fatto cade, e combina con qualche fatto degli altri Regni, del quale i nostri bravi Cronologi ci abbiano accertato il tempo preciso. Non avendo io nè idea, nè forza di tentare nuovi Trattati Cronologici, mi attengo a quegli già formati, e stabiliti dai nostri chiari Scrittori.

Fra questi insigni Cronologi credo, che con ragione io possa attermi al Petavio, di cui fin' ora non pare, che abbiamo in ciò cosa più certa. Può essere, che in qualche cosa abbia errato ancor' Esso, come parimente in ciò le perpetue sopravvenute critiche anno fatto dubitare. Ma torna il discorso fatto alle altre critiche narrate di sopra: Cioè, che fino ad ora, e in questo genere, e almeno nel suo totale non abbiamo calcoli più esatti, o più sicuri di questi. Nè i monumenti ritrovati di poi ⁽¹⁾, e nemmeno i sistemi ingegnossissimi di altri

(1) Per li Monumenti possono intendersi gl' insigni Marmi Arundelliani, o siano d' Oxford. Non sempre i Monumenti ancorchè rispettabilissimi ci recano quella intiera luce, che noi cerchiamo. Un celebre Originale in genere di Geografia sarà sempre la Tavola Peutingeriana: Eppure, o perchè siano murati i nomi dei luoghi, che Essa accenna, o sia per altra cagione dal tempo prodotta, non sempre riscontrano le descrizioni, che in Essa abbiamo. E accade a noi rispetto a quella ciò, che accadeva a Strabone rispetto alle antiche narrazioni Geografiche d' Omero, di cui dice giusta la versione del Guarino nel principio del Libro VIII. = *Homeri dicta censoris animadversionem postulant. Cum Poeticum in morem dicat.*

altri grand' Uomini ci additano un' altra strada indubitabile (1).

Il Petavio, e altri nostri grand' Uomini, benchè dai primi fonti, e per conseguenza anco dai Greci specialmente, abbiano prese le di loro dimostrazioni; contuttociò le anno fondate sopra i Fatti da essi narrati, e nei quali bisogna credergli ciecamente, perchè altri Fatti migliori, o più certi non possiamo immaginare giammai. Ma non per questo i detti nostri gran Cronologi si sono fondati nelle deduzioni, o calcoli dei vecchi, e dei Greci: Perchè questi in genere di Cronologia furono assai all' oscuro. Platone è certamente fra i più dotti di essi; eppure in tal proposito ha dette cose incredibili. Racconta Guerre accadute novemil' anni innanzi a se (2): E più volte confessando di essere ignorante in tal materia, dice, che in questa istessa dimenticanza sono tutti i Greci (3). Diodoro Siculo (4) calcolando la Cronologia Egizia, e Greca, fa vedere chiaramente, che Essi non la sapevano. Onde fralle molte obbligazioni, che abbiamo ai nostri studi posteriori, le abbiamo in ciò al detto Petavio, e ad altri grand' Uomini, che anco questa scienza anno illustrata; fissando le loro E-

po-

dicat. Nec huius ætatis loca, sed & illa per vetusta, de quibus multa obscuravit Ætas. = E così rispetto ai Marmi Arundelliani non sempre riscontrano in genere di Cronologia. E i nostri insigni, e posteriori Cronologi adducono ragioni, e riprova da dovercene fidare più, che di quelli.

Poichè ancorchè si debba supporre, che il vecchio Autore, o siano gli Autori dei Marmi Arundelliani siano stati dottissimi; contuttociò noi sappiamo, che i Greci non erano dotti di Cronologia, e che in essa anno presi dei grossi sbagli, come vedremo nelle note seguenti.

- (1) Per questi sistemi ingegnossissimi possono intendersi quegli di Newton, che non ostante il nuovo maraviglioso Progetto Cronologico, non ha avuto quella sequela, nè quella certezza, che si sperava.
- (2) *Plato in Critias in princ. Marfil. Ficin. Interpr.* = *Primum autem commemoremus summam esse annorum novem millium, ex quo bellum extitisse traditum est inter eos* =
- (3) *Plato in Critias poco dopo* = *Opera vero eorum, qui successerunt, interitum, & longo temporis intervallo e memoria hominum deleta sunt* = E segue = *At præter hæc ex rebus gestis exigua quedam nota servantur* *Nihil enim de his habebant [Greci] præter famam, & eam non satis certam* = E vedi sotto al L. V. cap. 1. e sua Nota; ed al T. 2. Lib. VI. cap. 2.
- (4) *Diodor. L. 1. cap. 4. Cui titulus* = *Ægyptiorum opinio de Annorum supputatione* =

poche sopra quei fatti, che il consenso degl' Istoric ci ha resi incontrastabili. Su questi soli fondamenti si dia principio a questi racconti (1).

LI.

- (1) Il Petavio, come si è detto, ha fondati i suoi calcoli sopra i Fatti certi narrati dai Vecchi Padri delle Scienze. Anzi ha seguitati i detti fatti, ancorchè talvolta i calcoli antichi sopra di essi non riscontrino. Fra i molti esempi, che addurre se ne potrebbero, eccone uno rispetto ad Elena, la quale Esso la pone in Troia, e vegeta, e giovane in tempo dell' assedio di quella Città; perchè tutti gli Autori dicono così, e per la di lei bellezza la fanno il soggetto di quella Guerra: Ma per altro Egli giustamente riflette, che allora doveva esser decrepita = *Doctrin. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 290. edit. Venet. Anni 1757. = Argonautarum expeditio Hoc si verum est, tum aut falsum erit in ea expeditio Castorem fuisse; aut Hos ipsos Helenæ fratres fuisse. Alioqui Trojani belli Tempore, anus hac decrepita fuisset =*. Eppure non si diparte dai Fatti concordemente narrati da tutti; cioè, che Elena era in Troja, ed era per la di lei bellezza l' oggetto dei Trojani, e dei Greci. Si potrebbe anzi aggiungere ai giusti dubbi del Petavio, che Elena fu rapita un' altra volta da Tesco; e benchè Essa era allora ragazza; anzi Diodoro Siculo L. V. de Helenæ raptu in princ: = dice = *Es tum diximam agebat annum, =* contestuosi si fa, e si vede quivi nel detto Petavio, che Tesco regnò in Atene 46. anni prima della caduta di Troja. Si aggiunga pure, che i Tindaridi Fratelli d' Elena furono alla spedizione degli Argonauti, ed all' altra guerra, che ebbe Peleo con Acaïo. In questa si pongono per ausiliari dell' istesso Peleo i detti Tindaridi, e Giasone, come ne racconta la storia Suida in verbo 'Αραλάρη. Eppure Giasone fu 79. anni prima della detta rovina di Troja.
- Tutti questi bei calcoli sono veri. Ma chi sa quali subduzioni debbano farsi? E se i detti Fratelli d' Elena erano solamente Fratelli con Lei dal canto Paterno, e non Materno? E se Tesco, che regnò trent' anni, la rapì solamente negli ultimi anni di detto suo Regno? Il Fatto è, che secondo tutti gli Autori Elena era bella, ed era in Troia nel tempo del diletto assedio, e della diletta rovina. E in somma dobbiamo stare ai fatti; e sopra questi fondare i nostri calcoli. Ma i calcoli semplici dei Greci erano troppo equivoci in queste cose antichissime.

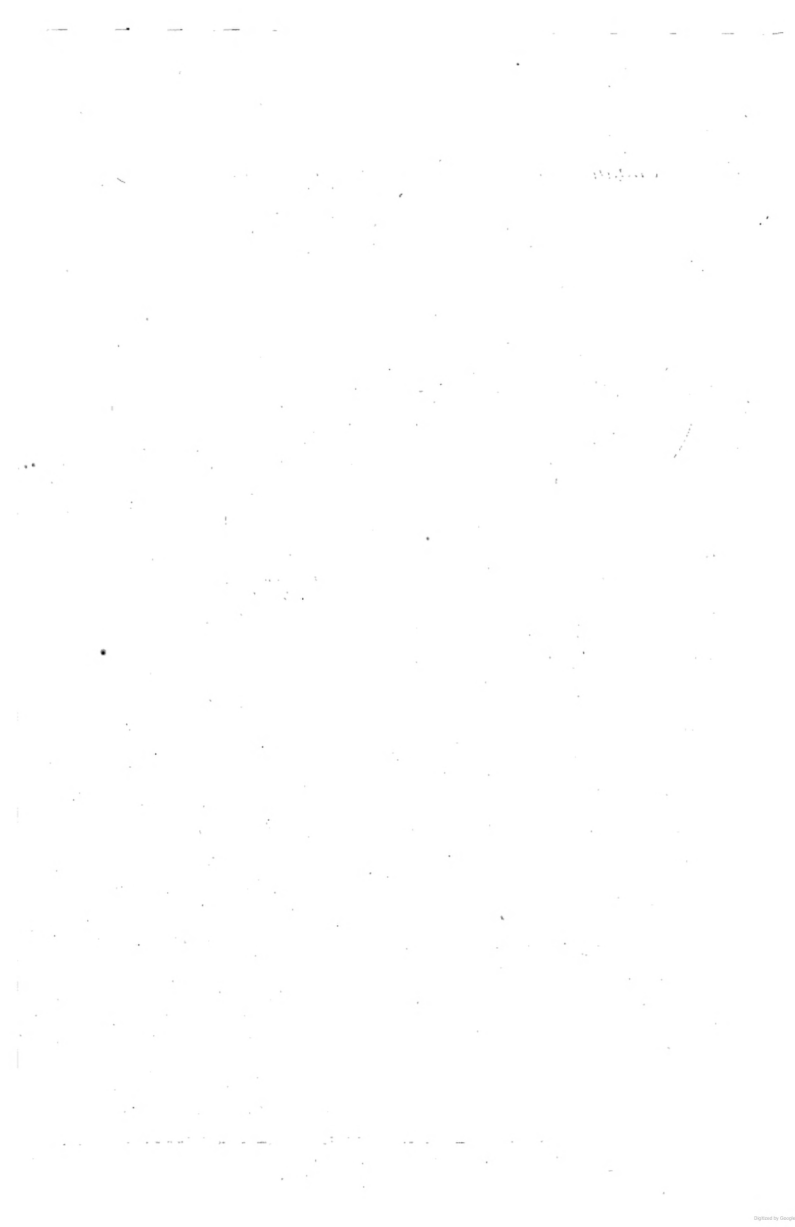


LIBRO I. CAPITOLO I.

Del Regno Etrusco-Italico.

- I. *Prima del Romano Imperio vi è stato il Regno Etrusco.*
- II. *E questo ha compresa l' Italia tutta.*
- III. *E comprese ancora l' Imperio del Mare.*
- IV. *Opinione contraria di Dionisso d' Alicarnasso.*
- V. *Ma rigettata da tutti i più vecchi Scrittori.*
- VI. *La cognizione di questo antico Regno Italico include molte altre notizie importantissime.*
- VII. *Benchè ancor queste siano state parcamente narrate dai vecchi Autori.*
- VIII. *L' Istoria Romana nei suoi primi cinque secoli contiene cose tutte Italico-Etrusche.*
- IX. *Si comprova in rammentando alcune di quelle Guerre.*
- X. *Varie reticenze dei vecchi Autori di cose importantissime dell' Italia antica.*
- XI. *Saccheggio della Toscana fatto da Silla.*
- XII. *Il Lazio, e Roma in tempi antichissimi sono stati Etrusci.*
- XIII. *Tale era specialmente in tempo di Evandro.*
- XIV. *Imperio, che ebbero gli Etrusci di tutte le Isole del Mediterraneo.*
- XV. *L' Istoria di questo Regno Italico è comprovata dai Monumenti.*
- XVI. *Ritrovamenti Etrusci fatti in ogni secolo, e in ogni parte d' Italia.*
- XVII. *E sono sparsi poi ancora fuora d' Italia.*

LIBRO



Nummus, seu pondus librile in Museo Guarnaccio



*Regionem istam, quæ nunc vocatur
Italia, P. egno Janus obtinuit =*
Macrob. Saturnal. Lib. I. cap. 7. =

*.....Tyrrheni tergore Piscis
Peleos in thalamos vehitur Thetidis. A. quora Delphin
corripit - Valer. Flacc. Argonautic. cor. Lib. I. =*

Perchè dodici appunto, e di prima erano le Città, che furono i Capi della loro origine: Che quelle dodici Colonie di là dell' Apennino tenevano tutti i luoghi passato il Pò, eccettuato il solo angolo dei Veneti, e si estesero sino all' Alpi: E che anzi le genti Alpine, e massimamente i Reti (ora Gtigioni) anno tutte l' istessa origine Etrusca, benchè non ritengano in oggi altro, che un suono alquanto corrotto di Tosca lingua.

II. Altrove io osservo (1), perchè da questo Regno universale d' Italia eccettui Livio il solo angolo dei Veneti. Mentre pare, che non vi sia dubbio, che nei tempi antichissimi appartenesse agli Etrusci anco il detto angolo dei Veneti; poichè chiaramente dice: *Che Adria, che ha dato il nome al Mare Adriatico, fu Colonia dei Toschi.* Ma siccome Livio coarta, e comincia la sua Storia dal tempo della venuta d' Enea in Italia, nel qual tempo i Toschi avevano perduta la detta Adria, perchè pochi anni prima era venuto Antenore parimente da Troia, e cacciati gli Euganei, avea fondato il suo Regno, e dagli Eneti seco condotti, Veneti gli chiamò; così, e perciò dice Livio (2), che da questo intiero Regno d' Italia presso i Toscani bisognava escludere, il detto angolo dei Veneti: Di fatto in quello istesso luogo, in cui parla Livio della venuta, e della conquista fatta da Antenore, e poi dell' altra venuta d' Enea, e così parlando dei tempi immediatamente anteriori, conferma di nuovo il detto intiero Regno d' Italia presso i Tirreni; ma non eccettua altrimenti il detto angolo dei Veneti (3). E dice (4): *Che era tanta la potenza dei Toschi, che non solo tutte le Terre, ma ancora tenevano tutto il Mare, per quanto era mai l' intera longitudine d' Italia; E dalle Alpi al Faro, o sia allo stretto Sicolo, l' ave-*

(1) Vedi il Capitoletto delle seconde divisioni dei Popoli Italiani all' Articolo dei Veneti, e degli Euganei.

(2) Liv. in princip. = *jam primum omnium satis constat Troja capta..... Antenorem cum multitudine Heactum venire in intimum Adriatici Maris sinum. Euganeisque, qui inter Mare, Alpesque incolebant, pulsos..... Gens universa Veneti appellari.* =

(3) Vedi il Cap. delle seconde, e ulteriori divisioni dei primi Italiani al §. Da tutto ciò, ove si parla di Venezia, e degli Euganei. =

(4) Liv. in detto luogo. = *Quamquam tanta opibus Eivoria erat, ut jam non Terras solum, sed etiam Mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad Frerum Siculum fama nominis sui impleffet.* =

l'averano ripiena della Fama del doloio Nome (1). L' Epoca, e il principio di questo gran Regno sarà il soggetto dei seguenti Capitoli, nei quali per pura Istoria vedremo, che bisogna necessariamente fissarlo a i tempi poco posteriori al diluvio universale, o almeno alla dispersione Babelica; poichè allora più specialmente si verifica questa gran Potenza Italica: La quale la vedremo diffusa anco fuori d' Italia, e massimamente in Grecia, e in Tracia, e in Troia, o sia in Frigia, e forse anco in Spagna, e forse parimente in molta parte della Germania. Perchè rispetto alle Alpi Livio non dice, che i soli Reti erano d' origine Etrusca (2); ma dice: *Che tutte le genti Alpine erano di questa razza*. E fra quelle gli antichi Geografi vi pongono non solo i Reti, ma anco i Vindelici, o la Baviera, e altre Regioni Alemanne. Il che per ora si lascia alle migliori ricerche dei dotti. E quello, che io asserirò in appresso, lo dirò coll' autorità dei detti vecchi Scrittori, e niente di più affermerò di quello, che ci abbia pronunziato la doloio arida bocca, perchè in quei tempi ripiena solamente delle glorie Greche, e Romane, che erano il solo soggetto dei doloio racconti. Passando allora a narrare le dette esterne invasioni, osserveremo, che queste debbono attribuirsi, non ai soli Tirreni, ma agl'

Tom. I.

D 2

Ita-

(1) Perchè queste Italiane verità invalse per l'addietro in un profondo oblio si debbono stabilire, e vendicare in faccia alle Critiche anco meno sostenibili; perciò non si dica, che questo = *Fama nominis sui implesser* = voglia dire, che i Toschi empiravano del puro suo nome l' Italia tutta, e non già che la signoreggiassero con vero dominio. Perchè queste sono le frasi eleganti dei vecchi Autori, che anco per significare vero Dominio, e vero Imperio dicono = *implere nomine* = Così poco sotto dice l'istesso Livio alla pag. 3. dei Ceninesi, e dei Crustumini = *Ira per seipsum nomen Caninum in Agrum Romanum imperum facit* = Onde come qui dice: Che il nome Cenino invade l' Agro Romano; così sopra dice, e s'intende = che il nome Etrusco signoreggiava tutta l' Italia = E Livio, e Polibio, ed altri qui sotto da riferirsi insieme colla frase = *Omnia in Italia tenuere loca* = *ubique Colonias misere* = *ubique imperium habuere* = usano ancora l' altra promiscuamente = *habituere*, incoluere = Ma ciò non vuol dire che abitassero precariamente, o d' Inquilini; ma sono frasi sinonime delle prime, e tutte spiegano l'istesso Imperio =

(2) Liv. d. L. 5. p. 63. = *Alpinis quoque Gentibus ea haud dubie Origo [Etrusca] est, maxime Rhetis* =

Italici tutti; perchè tutti questi in stato di Repubblica erano compresi nell'Italica comunione; la quale intanto si chiamava Etrusca, in quanto che in Etruria, o fra gli Umbri (che allora formavano un sol Popolo) o prima, o più stabilmente era nata.

Oltre a Livio attesta questo Regno Etrusco di tutta quanta l'Italia, e Servio ⁽¹⁾, e Polibio ⁽²⁾; Il quale afferma: *Che tutti i campi Italici, racchiusi fra l'Apennino, e il Mare Adriatico, furono antica abitazione dei Tirreni; i quali tennero ancora i Campi Flegrei presso a Nola.* E sembra, che non per altro nomini questi Campi Flegrei, se non che per dinotare tutta l'Italica dimensione, e particolarmente, per rammentare con Etti una incredibile antichità, come anco altrove replicheremo. Ed è osservabile, che questa descrizione dell'Italia, presso gli Etrusci la fa Polibio per occasione di dover narrare la venuta dei Galli, e per mostrare quale, e da chi governata fosse l'Italia innanzi all'arrivo di Etti.

III. Di fatto doveremo altrove osservare, che i Galli fino dal primo loro ingresso in queste parti con i soli Etrusci combatterono, e gli vinsero nella battaglia del Tesino ⁽³⁾; ed ogni regione trovarono posseduta dai medesimi, ai quali a palmo a palmo, e in molte altre battaglie tolsero poi l'intera Lombardia ⁽⁴⁾. E Plutarco ⁽⁵⁾ dice, che tol-

(1) Serv. ad L. 2. Georgic. v. 534. = *Nam constat Tuscos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse* =

(2) Polib. L. 2. Nicol. Perotto Interpret. = *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitavere Tyrrheni: quo tempore Phlegyros etiam Campos, qui circa Nolan sunt, tenebant* =

(3) Liv. L. 5. pag. 64. = *Ipsi [Galli] Taurino salu invias Alpes transcederunt. Fuisseque Acie Tuscis haud procul Ticino Flumine* =

(4) Liv. = ibi = *De transitu Gallorum in Italiam haec accepimus. Prisco Tarquinio Romae regnante; Celtarum quae pars Galliae servata est e poro supra = haud abnuerim Clusum Gallos ab Aruate, seu quo alio Clusino adductos. Sed eos, qui oppugnaverint Clusum non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis constat. Ducentis quippe annis antequam Clusum oppugnarent, Urbemque Romam caperent, in Italiam Galli transcederunt. Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui inter Apenninum, Alpesque incolabant, saepe exercitus Gallici pugnare* =

(5) Plutarco. in Camill. = *Illi Galli irruentes quam primum universam, antiquamque Regionem Tyrrhenorum, sub eorum Imperium ab Alpibus usque ad utraque Maria rede gere.* =

tolsero ai Tirreni tutto quel gran tratto, che dalle Alpi si estende fino all'uno, e l'altro Mare Italico. Ora se innanzi ai Galli era tutto degli Etrusci, o sia degl' Italici, che tutti quanti in stato di libertà vivevano nell' Etrusca comunione, come vedremo; ne viene in conseguenza ciò, che il detto Livio ci ha accennato, cioè, che come Padroni di tutta Italia, e dei due Mari, che la circondano, erano ancora i Padroni del Mare, che è quell' altro illustre titolo, che tutti gli Autori gli accordano.

E' noto, che i Galli vennero in Italia in tempo di Tarquinio Prisco, che cade circa gli Anni 140. di Roma, e seguitarono a combattere cogli Etrusci per più di dugent' Anni. Eppure in questo tempo, oltre alle continue Guerre, che parimente avevano con i Romani, facevano i Tirreni molte spedizioni anco per Mare. Anzi le leggiamo pure negli Anni posteriori; qual è la gran vittoria Navale, che contro i Focesi ebbero i detti Tirreni uniti con i Cartaginesi. E questa vittoria descritta da Erodoto ⁽¹⁾ nel tempo, che i detti Focesi erano stati battuti da Ciro Re di Persia, verrebbe perciò a cadere circa agli Anni 200. di Roma. Di questa vittoria accaderà più volte di ragionare, perchè questa è la prima, e vera Epoca della venuta dei Greci in Italia; benchè si veda, che per la prima volta, che vi si affacciarono, furono dai Toschi respinti, e cacciati specialmente dalla Corsica, allora chiamata *Cirno*, ove si erano annidati, e dove avevano fabbricata una Città col nome d' Alalia.

Questo imperio del Mare, che non vuol dire dei soli litorali d' Italia, ma di qualunque mare allora cognito, o frequentato, e così
aime-

(1) Erodor. L. 1. pag. 66. edit. Francof. ann. 1595. Laurent. Valla Interp. = *Hirpagus, & ipse Medus qui Cyrum in Regni potestate invenerat Phocæ primum sonum Civitate positus est. Hi Phocenses prius Græcorum Adriamque simul, & Tyrrheniam, Iberiam, atque Tarcesum occupaverunt Concesserunt in Cyrum. Hic iam enim ante viginti annos Civitatem ex Vasicio condiderant nomine Alaliam Caterum cum iam vicinos circumquaque popularentur, communi sententia bellum in eos adornant Tyrrheni, & Carthaginienses utrique sexaginta Navibus instructi. Phocenses ex adverso sexaginta & ipsi Naves milie implent. Commissaque navali pugna Phocensibus Cadmea quedam contigit victoria. Nam quadraginta illis Naves perierunt. Reliquæ viginti confusis Rostris factæ inutiles Phocenses relicta Cyro remigrarunt Rhodium =*

almeno di tutto il Mediterraneo viene asserito concordemente da tutti gli Autori ; Dionisio d' Alicarnasso ⁽¹⁾, Strabone ⁽²⁾, Diodoro Siculo ⁽³⁾, ed altri. E questo rispetto ai detti nostri mari è molto anteriore a quello dei Greci, e anco a quello dei Fenici, perchè, come vedremo, è anteriore anco a Cadmo. Benchè i Fenici, e gli Ebrei, (ma non i Greci) anco da tempo imperscrutabile abbiano navigato, e il Mar Rosso, ed altri Mari Orientali ; ma non già il Mediterraneo, che non può aver conosciute navigazioni Fenicie, se non che dal tempo del detto Cadmo. Confermano il detto Imperio del Mare le varie conquiste ; o invasioni, o popolazioni fatte dai Tirreni, anco fuori d' Italia, come di sopra si è accennato. E benchè queste con quelle prove, che ci restano, si riserbino ai seguenti Capitoli ; comuttociò basti per ora di accennarle nella detta autorità di Livio rispetto ai Reti, ed altre genti Alpine ; alle quali per ora aggiungo Diodoro Siculo ⁽⁴⁾, che attesta in loro un grande Imperio in Terra, e insieme l' Imperio del Mare ; il che nel suo vero significato pare, che importi un Regno non ristretto all' Italia sola. Ed oltre di avere cacciati di Corsica i Focesi, come si è detto, altre battaglie navali, e molto anteriori troviamo dagli Autori commemorate : Quale è quella, che ebbero nell' Oceano con i medesimi Cartaginesi, che impedirono ai Tirreni il possesso d' un Isola situata verso la Libia ⁽⁵⁾ ; e questa perdita, che

(1) Dionis. L. 1. pag. 10. = ἐν αὐτῇ δὲ Τύρρῳσι Τάλασσον ἀρχαίον ἐγένετο = Dein-
de Tyrreni Imperatores Maris effelli =

(2) Strab. L. 5. pag. 149. = Luna quidam Civitas, & Portus est Mul-
tos intra se Portus complectens magnæ profunditatis universos usque ad-
co, ut omnium, qui Maris teneant Imperium, facile fieret receptaculum =

(3) Diod. Sic. L. 6. de Tyrrenis = Classe quoque potentes cum diutius Mari
imperitassent, Italiam Pelagus Tyrrenum ab se denominarunt =

(4) Diodor. Sic. d. L. 6. de Tyrrenis = Tyrreni, superest enim, ut de his lo-
quamur fortitudine egregii magno potiti Imperio, Civitates condiderunt
plures, atque opulentas. Classe quoque potentes cum diutius mari impe-
ritassent. =

(5) Diodor. Sic. L. 6. de Oceani Insulis pag. 331. edit. Basil. ann. 1531. =
Verum Phœnices per Oceanum Mare juxta Libiam navigantes, plures
dies tempestatibus acti, cum ad hanc Insulam delati essent ... Qua ex cau-
sa cum Tyrreni Classe potentes essent, in eam Insulam Coloniam mittere
deceverunt ; a Carthagenensibus sunt prohibiti. =

che fecero i Tirreni di detta Isola, il Cavaliere Guazzesi (benchè non dica le sue prove Cronologiche) la fissa a quindici anni prima della fondazione di Roma (1). Anco molto prima combatterono i Tirreni cogli Argonauti, e gli vinsero (2): E nei tempi d' Ercole racconta Ateneo (3), che rapirono in Samo il Simulacro di Giunone a persuasione d' Admete Figlia d' Euristeo. E molto prima di tutto ciò (come altrove dietro ai Classici autori ne indagheremo l' Epoca, che vuol dire nei secoli più remoti, e impenetrabili) combatterono i Tirreni con Bacco (4). Se queste espedizioni marittime si misureranno con quelle fatte dai Greci, e anco dai Fenici, troveremo, che i Tirreni erano potenti in mare prima di loro. Intendo sempre nei nostri mari, e nel Mediterraneo, perchè non escluderò mai, che i Fenicj in Asia non abbiano fatte le loro navigazioni anco prima di Cadmo; ma non già come ho detto in Europa, e nel Mediterraneo, che ad essi prima di Cadmo fu affatto ignoto.

E poichè, come torno a replicare, quì si tratta presentemente del Regno Italico solo, vediamo, che fra tanti Autori è nuovamente attestato da Tito Livio (5) fino al quarto secolo di Roma, e per bocca di Camillo vincitor dei Veienti Etrusci; dopo d'aver soggiogati i quali, rammenta *gli oscuri principj di Roma nata fralle selve, e paludi dai Pastori, e da altri Abitatori delle circonvicine Città* (che erano tutte Etrusche,) *e cresciuta oramai a tanta potenza, che più non temeva l' Etrur-*

(1) Questa Dissertazione è inserita in quelle dell' Accademia di Cortona Tom. 2. Dissert. 4. alla pag. 9.

(2) Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi.

(3) Athen. Dipnosoph. L. XV. Cap. 3. = *Scribit enim Al-nereem filiam Euristhei... que cum Junonem sibi apparentem vidisset.... curavit id Sacellum diligenter.... Hoc cum audivissent Argivi, graviterque tulissent, persuadere Tyrrhenis, cum multam pecuniam pollicerentur, conati sunt.... ut Idolum raperent.... Cum Tyrrheni pervenissent ad portum Junonum, ex-euntesque statim remi adhoriverunt, Idolum facile caperunt.*

(4) Vedi il detto Cap. 3. dei Pelasgi.

(5) Liv. L. 5. in fin. = *Majores nostri comens, pastoresque, cum in his locis nihil prater Sylvas, paludesque esset, novam Urbem tam brevi edificaverunt.... Regionum Italiae medium ad incrementum Urbis natum unice locum argumentum est ipsa magnitudo tam novae Urbis.... Non univcrsa Etruria tantum terra, marique polleus, atque inter duo Maria latitudinem obtinens Italia, bello vobis par est =*

L'Etruria tutta, benchè possedesse ancora l'intera larghezza d'Italia.

IV. Non è inutile questa prova, ancorchè a molti sembrerà tale, o di cosa manifesta, e notoria, perchè abbiamo Dionisio d'Alicarnasso in contrario, che nei suoi tempi recenti, e bassi, rispetto alle vecchissime origini, delle quali parliamo, ha preteso d'introdurre la sua opinione distruttiva di tutte le citate, e anco più vecchie autorità. Egli Greco, e primo, e solo, e nel secolo d'Augusto, e di Tiberio, in cui scrisse, e in cui era finito affatto il Regno, e quasi il nome Etrusco, ha preteso, e si protesta di provare: *che Roma, e forse l'Italia provenga dai Greci* ⁽¹⁾. Dice di farlo: *per togliere dalla mente dei Greci, che di mal animo servivano al giogo Romano, quella prevenzione, per cui dicevano barbari i Romani, anzi fra tutti i barbari i peggiori. E che perciò, e perchè i suoi Concittadini ne concepissero un'idea migliore, non provare, che Greca è l'origine della gente Romana.* E poi per entrare in materia, e per stabilire questa sua opinione comincia dal buttare a terra tutti quanti gli antecedenti Scrittori, e Greci, e Romani ⁽²⁾. Dice, *che fra i Greci non vi è un Istori- co, e nemmeno uno scritto, che sia degno di loro.* Pone in questo numero Geronimo Cardiano, Timeo, Ausigono, Polibio, Sileno, e tutti gli altri.

E' una

(1) *Dionis. d' Alicarn. L. 1. in Proem. ex interpretat. Sylburgii. Si pone, per brevità in latino = Nec defuit homines parum candidi, qui incur- sare fortunam solent; quid in [ROMANI] barbarorum deterruisset, bona Græcorum trivulerit.... Has ego falsas, sicut dixi, opiniones animis Civium meorum ut eximam, pro eisque veras reporam, de conditoribus Urbis qui nam fuerint.... his narrabo Commentarius, in quibus pollicor me declaraturum Græcam ejus Geniis originem..... Ut nostri homines tandem veritate cognita dignam tali Civitate eximiationem concipiant =*

(2) *Dionis. segue in detto Proem. = Post autem a se in tantam amplitu- dinem Rempublicam, ignoratur a Græcis hominibus, eo quod nullum for- sitis fuit se dignum Historicum. Nullum enim accuratum scriptum apud Græcos existit in hoc genere, exceptis summaris Compendiis perquam bre- vibus. Est primus Hieronymus Cardianus antiquitates Romanas cursim at- tigit. Dein Timeus Siculus res prisceas complexus..... Cumque his Ausi- gonus, Polybius, Silenus, & innumeri alii. Quorum unusquisque parum aliquid, ac ne id quidem debita cura, ac diligentia, sed ut ex fortu- nis rumoribus collegerat, scripto prodidit. Nec dissimiles historias ediderunt, quosquos Romani Urbis suæ res antiquas Græce scripserunt. Quorum ve- rustissimi Q. Fabius, L. Cincius =*

E' una cosa stupenda, che da secoli, e secoli non siasi giammai fatto il confronto fra ciò, che dice Dionisio, con ciò che contro di lui dicono tanti altri Greci, che lo precedono! Bastava, e basterebbe confrontare Dionisio con Erodoto, e specialmente con Tucidide. Di Tucidide basta leggere il solo Proemio, che finalmente non sono più, che due, o tre pagine. Ma in queste, lungi da ogni favola (come Egli promette, e religiosamente adempisce) narra lo stato miserabile della Grecia dai suoi principj, e dai tempi imperiscurabili. E coarta, che prima della Guerra Troiana non anno mai fatta i Greci, nè anno potuta mai fare spedizione veruna, nè per Terra, nè per Mare, che sia degna di memoria. E coarta parimente, che la prima fu quella dei Focesi, che più volte rammenterassi, e che fu dopo la morte di Dario; e allora solamente si affacciarono all' Italia. E come mai adunque è stato seguitato Dionisio ciecamente per tanto tempo (intendo in queste sue supposte origini Greche solamente) senza mai combinarlo con verun' altro Greco, specialmente a lui anteriore?

Vedremo a suo luogo, quanto se la pigli con Erodoto, e con Tucidide, perchè chiaramente lo convincono di questa sua falsa asserativa. Poi passa agl' Istoricj Romani, e parimente gli dice *tutti quanti non accurati, e non veri, e che non anno sapute le Origini della di loro propria Città*; E così tratta Q. Fabio, L. Cincio, e tutti gli altri. E' ben vero per altro, che seguitando a dire: *che temeva perciò di non esser creduto, e dicendo cose non dette prima dai citati Scrittori, gli si poteva opporre, che Egli fingesse* ⁽¹⁾; perciò dice, che *Esso benchè Greco, si è informato per molto tempo in Roma, parte dai discorsi, e colloquj dei Dotti, e parte da alcuni Commentarj di Porcio Catone, di Fabio Massimo, di Valerio Anziate, e d' altri*. Ma fra tutti questi, che Egli cita per suoi esemplari, non ve n'è neppur uno,

Tom. I.

E

come

(1) *Dionis. in detto Proem. poco dopo. = Fortasse enim qui prius legerunt, aut Hieronymum, aut Timeum, aut Polybium &c. multa ab illis prætenuissa inuenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere.... partim ex doctissimorum hominum colloquiis, partim ex laudatorum ab his virorum Commentariis quod genus sunt Porcius Cato, Fabius Maximus, Valerius Antias, Licinius Macer &c. =*

come vedremo, che giammai comprovi questa sua nuova opinione, e descendenza Greca nei Romani, e negli Italici. Anzi anco Livio cita più volte Valerio Anziato, e Fabio, e Catone, eppure giammai asserisce la detta provenienza Greca, che ci figura Dionisio. Ed è da notarsi, che Livio, e Dionisio, i quali vissero insieme nel tempo di Augusto sono circa a queste origini Italiche diametralmente opposti fra di loro. Eppure, nè si citano, nè direttamente si confutano fra di loro medesimi.

Dopo Dionisio poi, che ha vissuto anco in tempo di Tiberio, sono venuti i secoli, o barbari, o meno diligenti, nei quali, pur di veder narrate distesamente le glorie Greche, e le Romane, che allora correivano, nessuno forse ha curato di appurare, se circa a queste Origini supposte Greche, diceva il vero, o Dionisio, o tutti gli altri, che lo convincono in contrario. E perciò un Autore sì accurato, e veridico nell' Istoria Romana, qual' è il detto Dionisio, ha incontrata ogni credenza, anco circa a queste sue immaginate Greche provenienze. Perciò ancora tutti i posteriori, e a noi prossimi Aurori, intenti agli studj Greci, e Romani, anno citato Dionisio d' Alicarnasso in ogni genere, e ciecamente, senza mai confrontarlo cogli altri Autori. E forse non avevano bisogno alcuno di farlo; perchè per gli studj loro Greci, e Romani, poco, o nulla importava, che innanzi a Romolo, e innanzi ad Enea vi fosse stato questo Regno Etrusco, che ci conduce anco per molti Secoli prima a riconoscere la nostra Origine Orientale, e fino almeno al secondo Secolo dopo il Diluvio. Talchè poi siamo giunti fino al Secolo XVI. dell' Era Cristiana, e fino ai tempi di Leone X. che come osservano concordemente il Gori ⁽¹⁾, e il Maffei, non si sapeva quasi nulla del nome Etrusco. Le istesse lettere Etrusche si dicevano di un carattere ignoto; e se nella lettura di Livio, e di tanti altri vecchi Autori citati, e da citarsi si trovavano narrazioni, e fatti Etrusci, si saltavano addirittura, come cose o favolose, o poco significanti.

V. Ma

(1) *Gori disef. dell' Alfab. Etruf. pag. CCXVII., e detta Disefa pag. 157. e 160.*

V. Ma ora vediamo, che questo studio d' Italia antica, che abbraccia diciassette secoli da Romolo indietro, è perciò uno studio utilissimo, e che include la vera cognizione non solo delle origini Italiane, e Romane, ma ancora la cognizione delle vere origini Greche, e di altri Regni occidentali, come vedrassi: siamo perciò a quel punto, in cui si debbe decidere, se dica il vero Dionisio, ovvero Livio, e tanti, e tanti altri, che direttamente con Livio convengono. Perchè non è una cosa indifferente, ma è una notizia importantissima per conoscere, e distinguere anco le Antichità d' altri Regni.

Sicchè per ossetvare la vera Antinomia, che passa fra Dionisio d' Alicarnasso da una parte, e quasi tutti gli altri vecchi Autori dall' altra parre; si prenda il detto del prefato Dionisio in faccia a ciò, che Livio ci ha asserito. Se Roma, e gl' Italiani provengono dai Greci, come vuol Dionisio, dunque non è vero ciò, che dice Livio, cioè, che gl' Italiani tutti provengano dai Tirreni, o sia da quelle ventiquattro Colonie, che a similitudine delle altre dodici Città dell' Etruria interna, e che chiama *Capi dell' origine*, avevano fondate i Tirreni per tutta l' estensione d' Italia. Si trasalci per ora ciò, che in altri Capitoli si proverà, cioè, che questi Tirreni sinonimi, e di Umbri, e di Aborigeni, e di Pelasgi, e di altri vecchissimi Italiani, provenivano d' Oriente, e dagli Ebrei; e che per esser di primo sbarco venuti, o in Umbria, o in Etruria, (che in antico si confondevano) Tirreni si dissero più che Umbri, più che Aborigeni, e più che Pelasgi, perchè in Etruria accidentalmente, e prima si stabilirono. E perciò Tirreno, o Etrusco si disse questo Regno, ancorchè quasi immediatamente per tutta Italia diffuso, con quei diversi nomi, che i diversi luoghi, o Principati produssero. E quindi il nome Etrusco, o Tirreno significa Italico: Perchè anco quelle altre ventiquattro Città, o gran Colonie sparse per tutto il resto d' Italia vivevano in piena libertà, e tutte insieme formavano la lega, o comunione Italica, come vedrassi con autorità assai precise.

In somma parlando per ora non della prima origine Orientale, o Ebreica, dalla quale è certo in senso della Scrittura, che o direttamente, o indirettamente tutti quanti discendiamo; ma parlando della seconda origine, o sia diramazione di questi Orientali in tutta Italia;

questa non può esser Greca, come vuol Dionisio, mentre sia Etrusca, come Livio ci dice. E conciliar non si possono queste contrarie opinioni, e si va in abissi di contradizioni non intelligibili, le quali perciò anno spaventati i nostri dottissimi, e intermedj Autori, che, appunto, e per tal motivo anno abbandonate queste ricerche. Perchè e Livio, e Dionisio parlano chiaramente, e contraddittoriamente di questa origine Italica; che Livio la coarta alle dodici Città di Etruria, che asserisce *Capita originis* rispetto a tutta la popolazione Italica; ed uscendo anco fuori d'Italia, ed estendendosi alle genti Alpine, e massimamente ai Grigioni, conferma: *eadem haud dubie origo est*.

L'origine debbe essere una sola, ed è come la Madre, e anco come il Padre, che più d'uno esser non possono; nè figurare si possono diversi con adattargli ai tempi, o secoli diversi. Questo potrebbe immaginarsi, se si trattasse di più fatti, o di più Regni, i quali se non si verificano in un tempo, possono verificarsi in un' altro. Ma l'origine, in qualunque secolo si prenda, ha da esser sempre una sola: Ed ha da esser di tutta Italia, perchè andando noi necessariamente, come vedremo, almeno ai tempi Babelici, nei quali dall'Oriente si staccavano le Colonie popolatrici dell'Occidente, anco in senso della Scrittura, non potè perciò l'Italia prendere la sua origine in parte dall'Oriente, e in altra parte dall'Occidente, che allora lo ritroveremo disabitato. Sicchè nella necessità, che anno i dotti di decidere, quale di questi Autori sia il falso, e quale il veridico; io attenendomi a Livio, e a tutti gli altri, che lo comprovano, e che assolutamente parlano di tutta l'estensione Italica, senza veruna eccezione, e sempre si riferiscono ad una origine sola, ed in ogni angolo d'Italia: Dico, che vero esser non può il detto di Dionisio, perchè fondato sopra un' equivoco (che istoricamente discioglierassi) di voler Greci i Pelasgi, e questi dicendo gli Egeo venuti con Deucalione, o sia in tempo di Mosè in Italia, gli fa quasi i nostri Progenitori. Quando col detto del medesimo Dionisio vi erano già in Italia, e prima di Deucalione, non solamente i Siculi, ma vi erano gli Aborigeni, e vi erano i Tirreni, gli Umbri, e gli Ausonj, popoli tutti Italici, di solo luogo, o Principato divisi. E perciò sinonimi fra di loro, e possessori di quelle trentasei Città, che appunto formavano l'intera Repubblica

Ita-

Italica, e che si era dilatata dalle prime dodici Città Etrusche, o Umbre, e che si chiamarono *Capi dell' Origine*. Da Deucalione, o sia da Mosè per giungere fino al Diluvio vi corrono più di sette Secoli, e questi tutti in senso di Dionisio si sopprimerebbero, e Popoli, e fatti chiari attestati da tutti gli altri Autori, e che formieranno le nostre seguenti narrazioni certe, ed Istoriche, per quanto i buoni Autori ci anno lasciato, si annullerebbero affatto.

Sicchè commendar si debbono il Gori, ed il Dempstero, che, dietro a quest' istorici fondamenti anno regolate le loro ricerche, sintracciando, e ritrovando questa Origine Etrusca nelle cose antiche d' Italia. E salvo qualche piccolo sbaglio, che in uno studio, e oscuro, e nuovo possa essergli occorso, non possono per verità comprenderli le fiere censure, che si leggono nell' Autore dei pretesi Itali Primitivi, che intento solamente a criticare, nulla per altro stabilisce. E quei medesimi suoi Itali Primitivi si ritrovano ora Greci, ora Orientali, ora Tirreni, e ora tutto, e ora niente. Di più si troverà fra quei supposti Itali Primitivi, che i Latini non furono Etrusci, che non lo furono i Sabini, nè i Sanniti, nè altri Italici; cose che l'istesso Dionisio non le ha dette giammai, e che tolgono, o abbattano il cardine dell' Istoria, cioè tolgono quella univoca discendenza Italica, che Livio, e gli altri ci anno attestata. Questa è l' Istoria, e chi con critiche ingegnose vuole introdurre nuove distinzioni, e immaginare nuove opinioni, si smarrisce all' ingrosso. Si tratta di positivi fatti, che l'ingegno non basta per inventargli.

VI. Ho detto, che da Romolo indietro sono diciassette Secoli di buio, e di caligine, che i vecchi Autori ci anno lasciata: Ma non è una caligine sì densa, che dissipar non si possa. Perchè finalmente i detti vecchi Autori, ancorchè poco abbiano detto, o scritto; contuttociò anno detto tanto, che basta. E questo poco raccolto insieme è come se tante piccole facelle dissipate, e sparse, vengano poi a raccogliersi, e unirsi insieme, che formano in tal caso una gran fiaccola, e una luce sufficiente a guidarci in questo tenebroso cammino. Ma questa è quella faticosa ricerca, che poco si è fatta fin' ora. Essa ci assicura di questo Regno Etrusco, o Italico, non solo per tutti quei diciassette Secoli di sopra espressi, ma anco di altri cinque

cinque secoli posteriori; nei quali principiando da Romolo, e fino a che Roma non soggiogò l'Italia tutta, vedremo, che non furono altro, che guerre civili, e di maggioranza, e di primato, che vollero i Romani sopra gli altri Italici, i quali, benchè in molti altri nomi divisi, erano per altro tutti una istessa progenie. Comprenderemo, che tutte le Guerre, e con i Sabini, e con i Latini, e coi Volsci, e cogli Equi, e con tutti gli altri nomi Italici, e in Lombardia, e per tutto il Regno di Napoli, altro non erano, che guerre Italiche, ed Etrusche; e di popoli in somma, che o prima, o dopo staccati dal comun ceppo, si distinguevano solo per una diversa denominazione, e per un diverso soggiorno.

Questi altri cinque Secoli sono affatto Istorici, e poco, o nulla contengono di favoloso, e restano sempre un illustre soggetto a chiunque vi si applicherà; giacchè io in tutta questa mia fatica mi restringo ai detti primi Secoli più ignoti a schiarire qualche di loro fatto, e ad appurarne qualche Epoca, con quella certezza, che in tanta oscurità è permessa. Ma anco in questi altri cinque Secoli, che restano, e che Romani possono chiamarsi, non creda chi vi si applicherà di trovargli, e chiaramente, e distesamente narrati. Si protestano i detti nostri vecchi Autori (e l'adempiono in fatto) di voler narrare, e magnificare le sole glorie Greche, e Romane, perchè erano le ultime, le più brillanti, e le più certe.

VII. E' cosa singolare, che in tante, e sì continue battaglie del popolo guerriero, e vincitor delle genti, si raccontino bensì tutte le circostanze indicative del di loro valore, ma quasi giammai si senta nemmeno un nome di alcun Duce, o Condottiere dei vinti Italiani. Delle Città soggiogate si tace l'origine, e provenienza, si tacciono i riti, i Magistrati, la religione, e i costumi. Non si rammentano nemmeno le Fabbriche, e i Monumenti insigni, e Mura, e Statue, e Templi, e Anfiteatri, e Terme, che pur ora, non in Toscana solamente, ma in tanta parte d'Italia il solo tempo ci disotterra.

Al caso di doverci celebrare il coraggio di Muzio Scevola, che si abbruciò quella mano, che doveva uccidere Porfenna Re di Chiusi, dobbiamo la notizia di questo Re Toscano, che vinse i Romani in quel luogo, e in quel tempo, in cui secondo Plutarco gl'intimò la

bat-

battaglia ⁽¹⁾, e poi giunse a Roma, e pose il suo Presidio nel Gianicolo ⁽²⁾: E che in fine partì da Roma, o per un vano coraggio, o per un vano timore di quei trecento Nobili Romani, che il detto Scevola gli suppose, che seco avevano giurata la di lui morte ⁽³⁾. Partì per altro Porfenna da Roma con patti decorosi, quali furono di condur seco i Nobili Romani, che gli furono dati in ostaggio; e che Roma restituì ai Veienti suoi congiunti Etruschi il Territorio ad essi tolto ⁽⁴⁾. E Plutarco, ed altri Scrittori affermano, che se allora Porfenna proseguiva le sue vittorie, estingueva affatto il nome Romano ⁽⁵⁾. L. Papirio Mugillano esclama in Livio ⁽⁶⁾, che: *la Repubblica Romana stava in piedi per miracolo dei Numi, e si reggeva per le tregue dei*

(1) Plutarco. in Poplicola Lapo Fiorentino interprete = *Tarquinius ad Larsen Porfennam confugit Hic Romani de recipiendo Tarquinio Legatos misit. Quod ubi denegatum est a Romanis, indicto ante bello denuntiatoque tempore, ac loco, in quem invasurus esset, Romani cum magno exercitu venit* =

(2) Liv. L. 2. pag. 16. = *Porfenna primo conatu repulsus, consiliis ab oppugnanda Urbe, ad obsidendam versis, presidio in Janiculo locato, ipse in plano, ripisque Tiberis castra posuit* =

(3) Liv. Lib. 2. pag. 17. = *Tum Mucius, quasi remunerans meritum [vita sibi a Porfenna donata] quandoquidem, inquit, apud te est virtuti honores Tercenti conjuravimus Principes juvenutis Romanae, ut in te hac via grassaremur.* =

(4) Liv. L. 2. p. 17. = *De Agro Veientium restituendo impetratum. Expressaque necessitas Obsides dandi Romanis, si Janiculo praesidium deduci vellent.* = E Servio ad Virgil. *Aeneid.* L. 8. vers.

*Nec Tarquinium eieclum Porfenna jubebat
Accipere, ingentique Urbem obsidione premebat.*

Ove Servio aggiunge = *Sed cum non susceperetur Tarquinius consulis se ad Porfennam Tusciae Regem, qui pro Tarquinio, cum ingentibus copiis capto Janiculo, & illis Castris positus vehementer obsedit.* =

Sidon. Apollinar. Carmin. 5.

..... *Porfenna superbum
Tarquinium impingens implevit milite Tusco.*

E Claudian. Lib. I. in Eutrop.

*Hoc mihi Janiculo positis Etruria Castris
Profuit, & fluvio tantum Porfenna remotus.*

(5) Plutarco: in Opuscul: de Fortuna Romanorum cap. XV.

(6) Liv. L. 4. pag. 52. = L. Papirius Mugillanus *Veientium induciis, & cunctatione Aetruorum stare Rempublicam* =

dei Veienti, e per gl' indugi degli Equi. Allude a ciò parimente Appio Claudio, allorchè confortando i suoi a sostenere l'assedio di Veio, gli dice: *che se i Greci spesero dieci anni lungi da casa loro per espugnar Troia, e per vendicare la rapita Elena, potevano anco i Romani soffrir questo assedio* (e fu parimente di dieci anni) *perchè era in faccia di Roma, e dentro le venti miglia* (1). E' noto in detta Istoria, che se vi era guerra, o cogli Etrusci, o co' Galli, si creava ordinariamente in Roma il Dittatore, come in cosa di sommo pericolo. Se queste cose le avessero ricavate il Gori, ed il Dempstero dai Monumenti Etrusci, che da per tutto si scavano, non gli si presterebbe veruna fede; e per le ingiuste critiche sopraggiunte, si chiamerebbero queste notizie, o imposture, o almeno divinazioni: E perciò, come ho detto, tralascio i Monumenti, e mi attengo all' Istoria. L'aureo libro di Plutarco sopra la fortuna dei Romani ben dimostra, che al diloro invito, e feroce valore era sempre unita la fortuna medesima. Il maggiore dilei favore peraltro lo ebbero dalla venuta dei Galli in Italia. Questi più potenti allora, e più feroci di loro abbattono più presto la potenza Etrusca. Osserveremo con Livio (2), che questi venuti nel tempo di Tarquinio Prisco, che vuol dire circa l'anno 140. di Roma, combatterono per dugento anni cogli Etrusci in Lombardia; e nel diloro anno ducentesimo pone il detto Livio l'assedio, che Essi fecero di Chiusi, e la di loro consecutiva presa di Roma. Questa, cioè la detta guerra Etrusca con i Galli, fu la massima cagione della caduta di Veio, che aprì la strada alla grandezza di Roma. Lo dice Livio, che il vero motivo di non essere stati aiutati i Veienti dagli Etrusci furono le attuali, e continue Guerre, che Essi avevano co' Galli (3).

I qua-

(1) Liv. L. 5. pag. 57. = *Decem quondam Annos Urbs oppugnata est ob unam Mulierem ab universa Gracia, quam procul ab Domo! Quot Terras, quot Maria distans! Nos infra vicesimum lapidem, in conspectu prope Urbis nostrae annuam oppugnationem perferre piget* =

(2) Liv. L. 5. pag. 63. = *Ducentis quippe Annis antequam Clusium oppugnaverent, Urbemque Romam caperent Sape exercitus Gallici cum Etruscis pugnare* =

(3) Liv. d. L. 5. pag. 60. = *Nunc jam pro se fortunam suam illis negare [auxilium] maxime in ea parte Etruria Gentem iniustatam, novos acolas Gallos esse* =

I quali, benchè in questi dugento anni fossero già penetrati nell' Etruria interna, e avessero posto l'assedio a Chiufi, che non lo presero, contuttociò non avevano conquistata nemmeno l'intera Lombardia. Il Ciatti ⁽¹⁾ cita Plinio, e dice, che nel tempo dell'attuale assedio di Veio ebbero gli Etrusci un'altra fiera battaglia con i Galli intorno al Pò; ma Plinio ⁽²⁾ ivi citato non parla dell'attuale battaglia, ma come pare, parla degli effetti funesti di quella battaglia, perchè dice: *che in quel giorno istesso, in cui Cammillo prese Veio, presero i Galli Melpo in Lombardia, dove già avevano prese, e desolate altre Città.* Contuttociò qualcosa restava agli Etrusci anco nella detta Lombardia, e al dir di Plinio, gli restava la sola Mantova ⁽³⁾, che, come si vede, la natura del sito, la rendeva fin d'allora inespugnabile; ma poi perdettero anche quella. Dal che si vede, che anco in Lombardia combatterono, e resistettero gli Etrusci anco più di quei dugento anni, che Livio computa fino all'attuale assedio di Chiufi. Anzi per più di cento anni dopo si vedono continuamente gli Etrusci combattere da una parte contro i Galli, e dall'altra contro i Romani: Perchè nell'anno 470. di Roma vediamo l'assedio, che i Galli fecero d'Arezzo; nel quale, benchè gli Aretini fossero aiutati dai Romani, che combatterono presso le mura di detta Città, perdettero contuttociò la battaglia, colla morte anco del Pretore Caio Cecilio, e del Console Lucio, come dice Polibio ⁽⁴⁾. E lo riferisce anco il Petavio, colla sola differenza d'un anno nel suo calcolo Cronologico, fissando nell'anno 471. di Roma. il detto assedio d'Arezzo, e consecutiva perdita dei Romani ⁽⁵⁾.

Tom. I.

F

VIII.

(1) Ciatti *Perugia Augusta* L. 1. pag. 367. =

(2) Plin. L. 3. Cap. 17. in fin. = *Interiere, & Catuviges Insubrum exules, & Spina supra dicta. Item Melpum opulentia præcipuum, quod ab Insubribus, & Boiis, & Senonibus delictum esse eo die, quo Camillus Veios cepit, Nepos Cornelius tradidit* =

(3) Plin. d. L. 3. Cap. 19. = *Mantua Tuscorum trans Padum sola reliqua* =

(4) Polyb. L. 2. = *Poſt decimum annum comparato ingenti exercitu in Etruriam profecti Arivium (ideſt Arretium) obſident. Romani Ariritinis auxilium ſerentes, non longe ab Urbis mœnibus dimicarunt. In qua pugna ſuperati, Lucio Conſule amiſſo &c.*

(5) Petav. *Doll. Temp.* Tom. 2. L. XIII. pag. 340. edit. Venet. an. 1757. = *Ite Polybius. Quæ ad hunc annum [471] referenda ſunt; non ad ſuperiorem &c.* =

VIII. Un anno dopo altre Guerre si leggono degli Etrusci con i Romani presso a Sutri; dove restati perdenti gli Etrusci, penetrarono i Romani sotto la condotta di Fabio Console la Selva Ciminia. Passarono i Camerti Umbri, e di nuovo batterono i Toscani presso Perugia; dove Livio dice ⁽¹⁾, che gli Etrusci, o vinti, o presi furono sessantamila. Questo fu il preludio dell'altra più crudele battaglia al Lago di Vadimone: Perchè gli Etrusci vedendosi insufficienti a sostenere da due parti diverse due nemici sì forti, fecero lega co' Galli; ma furono ambedue superati dai Romani sotto il di loro Console Dolabella; benchè la strage, e l' eccidio fosse principalmente degli Etrusci ⁽²⁾. Da questa gran giornata prende anco Livio ⁽³⁾ il punto della vera diloro decadenza. Combinano con lui gli altri Istoricî riferiti dal Sigonio ⁽⁴⁾, il quale afferma, che in questa battaglia morì *Elbio Vultureno*, che fu l'ultimo Re fragli Etrusci; e che il dilui figlio *Turreno* fu astretto a promettere di arrendere la Città dell'Etruria (non sapendosi quale si fosse questa Città, che per Antonomafia si chiamava la Città d'Etruria.) Promesse adunque di consegnarla, ma giammai potè indursi a ricevere la lingua Latina. Il Ciatti ⁽⁵⁾ dice, che questo figlio

(1) Liv. L. 9. p. 108. = *Jam Sutrium ab Etruscis obsidebatur. Consulq. Fabio in Sylvam Ciminiam penetratum. Romanus multis millibus Etruscorum caesis Caesonem speculatum se ire professus Usque ad Camertes Umbros penetrasse.* = E poco sotto = *Casa, aut capta eo die hostium millia ad sexaginta. Eam tam clavam pugnam trans Ciminiam Sylvam ad Perusiam.* =

(2) Liv. L. 9. pag. 109.

(3) Liv. L. 9. pag. 109. = *Ad Vadimonis Lacum Etrusci lege sacrata coacto exercitu ea velut nova interfectos exorta acies turbavit signa Etruscorum ... Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes* =

(4) Sigon. de Jur. Antig. Ital. L. 1. C. 9. in fin. = *Quos omnes ad Lacum Vadimonis a P. Dolabella Consule occisione esse occisos invenio apud Eutropium, Florum, & Polybium Turrhenus Patre Elbio Vultureno, & Regum Etruscorum ultimo, ad Lacum Vadimonis caso ad reddendam Urbem Etruriae anno secundo Olympiadis CXXIV. [que cadit in dictum Annum 471. Urbis conditæ] allici potuit, sed ad recipiendas Latinas litteras nunquam persuaderi potuit. Neque tamen hoc bello totam Etruriam sub Imperio Pop. Rom. esse redactam ex bellis apparet* = Dove riporta poi altre guerre cogli Etrusci, che sono posteriori alla detta battaglia del Lago di Vadimone =

(5) Ciatti Perug. Estr. L. 6. pag. 179.

figlio d' Elbio Vulturreno si chiamava, ed era *Cecina Cilnia*, e che si ritirò in Arezzo con grandezze, e ricchezze reali. Onde poi col Dempstero ha detto il Gori ⁽¹⁾, che la famiglia Cilnia sia un ramo della Cecina: E lo conferma con alcuni monumenti in un' istesso sepolcro ritrovati in Volterra, che avevano i nomi scritti in Etrusco dell' una, e dell' altra Cafata, cioè di Cilnia, e di Cecina. Ma, è per altro vero, che in appresso quanto si è mantenuta stabilmente la Cecina in Volterra, altrettanto restò fissa in Arezzo la Cilnia. E aggiunge il medesimo Dempstero, che questo Elbio Cecina Vulturreno era positivamente di Volterra ⁽²⁾, come lo ha detto pure anco il Bava ⁽³⁾. Afferma poi con Orosio il Sigonio: *che la Battaglia al Lago di Vadimone, non fu veramente l' ultimo eccidio Etrusco, e che vi furono delle altre Guerre posteriori*: E che perciò questa Città dell' Etruria con tutte le promesse di Tirreno non fu consegnata altrimenti ⁽⁴⁾. Onde fra le altre varie Guerre posteriori vediamo quella celebre di Volterra, condotta da Scipione: Che, benchè da Livio, o per meglio dire dalle note in margine fatte da Aldo, e dal Sigonio si ponga nell' anno 454. di Roma; contuttociò secondo i calcoli del Petavio dedotti da Polibio, da Orosio, ed altri, viene a cadere dodici, e più anni dopo la detta battaglia del Lago di Vadimone. E però quest' altra battaglia sotto Volterra debbe cadere circa l' anno 470. di Roma. E difatto da Livio ⁽⁵⁾ questa è posta molto posteriormen-

F 2

te

(1) Gori Mus. Etr. Tom. 3. pag. 95. = Dempster. Etr. reg. T. 1. pag. 222.
Huius [Mecenatis] Patrem voluit Menodorum; Avum vero Cecinam =

(2) Dempster. Etrur. Reg. L. 2. C. 8. in fin. = Sed ad Vadimonis Lacum
eruento certamine fufus Q. Aelius Vulsurrenus, seu Volaterranus regno
pariter, ac vita exutus est =

(3) Bava Dissert. Historic. Etrusc. Part. 1.

(4) Sigon. de Jur. antiq. Ital. Lib. 1. cap. 9. De Agro, & Federib. Etruscor.
in fin. = Turrenus Patre Elbia Vulsurreno, & Regum Etruscorum ultimo
ad Lacum Vadimonis caeso, ad reddendam Urbem Etruriae Anno 2. Olimpiadis
124. allici potuit; Sed ad recipiendas Latinas literas numquam
persuaderi potuit. Neque tamen hoc bello totam Etruriam sub Imperium
Romanum esse redactam, ex bellis apparet, quae sequentes Consules gesserunt. =

(5) Liv. L. X. pag. 114. = Scipioni segni bellum, & simile prioris Ann;
militiae expectanti hostes ad Volaterras exstructo agmine occurrerunt. Pu-
gna-

te alla più volte nominata battaglia del Lago di Vadimone ⁽¹⁾.

IX. Abbiám veduto adunque, che per l'accidente di aver dovuto Livio narrare l'ardire di Muzio Scevola, sappiamo il nome di Porten-

na

gnatum maiori parte dei magna virumque cade. Nox incertis, qua data victoria esset, intervenit. Lux insequens victorem, victumque ostendit. Nam Etrusci silentio noctis castra reliquerunt, Romanus profectus in aciem, ubi profectorem hostis & concessam sibi victoriam videt.... Inde in Faliscum agrum copiis reductis, cum impedimenta Faleriis modico praesidio reliquisset, expedito agmine ad populandos hostium fines incedit. =

- (1) Non può abbastanza esprimersi il coraggio dell' Abate Mariani, che dietro l'impostura d' Annio da Viterbo suo Conciudadino, ha detto, che sia scambiato questo passo di Livio: E che in vece di Volaterras, con lungo, e strano circuito di parole, e di etimologie, abbia da dire Viterbium. Così dice, che sia scambiato Plinio L. 3. cap. V. ove parlando dei Volterrani gli chiama = Volaterrani cognomine Etrusci = e qui pure parlando di Populonia, la chiama = Populonium Etruscorum = perchè era Colonia dei Volterrani, che Egli questi antonomasticamente ha chiamati = gli Etrusci =. Ma il Mariani gli dice scambiati tutti per riferire ogni cosa al suo Viterbo; e stravolgendo gli Autori, far credere, che questa sia la supposta Metropoli dell' Etruria. Tutti gli esemplari, anco i più vecchi, e di Plinio, e di Livio dicono in questa forma. E così Livio dice = Volaterras = e il fargli dire ciò, che Egli vorrebbe, sarebbe un' orrenda storpiatura delle parole, e del sentimento di Livio: In cui se questo = Volaterras = si dovesse intendere per Viterbium, non correrebbe il senso, che per andare a far la Guerra in Viterbo [come il Mariani intenderebbe] = impedimenta Faleriis reliquisset = Perchè i Falerii, o Falisci rispetto a Roma sono più lontani di Viterbo, e sono più di Viterbo prossimi a Volterra. Onde contro ogni regola averebbe Scipione non = lasciato indietro il Bagaglio = ma l'avverebbe mandato avanti, ed oltre a quel luogo, in cui voleva dare la battaglia; il qual luogo della battaglia il Mariani lo suppone Viterbo: E in conseguenza l'avverebbe mandato in preda, e in balia dei Nemici. In oltre è falso il raziocinio, che = Scipione non fosse potuto così presto tornare indietro, cioè da Volterra ai Falisci = Perchè Livio non dice, che questa ritirata la facesse Scipione, nè in un giorno, nè in due, nè in tre; ma dice = expedito agmine = il che può intendersi di due, o più giorni. E da Volterra ai Falisci vi può essere un viaggio di circa 70. miglia, che secondo le marce Romane poteva = expedito agmine = farsi appunto in due, o tre giorni. E aggiungendo Livio, che Scipione dopo la detta battaglia se ne tornò indietro = inde in Faliscum agrum copiis reductis = questo si verifica bensì di Volterra, ma non si verificherebbe di Viterbo prossimo a Roma assai più dei Falisci. Onde nel senso del Mariani si storpierebbe da capo a piedi tutto questo passo, e indurrebbe un fatto, e una battaglia non intelligibile, e non adattabile a veruna parola della narrazione Liviana.

na Re di Chiufi: E per altro fimile, e posteriore accidente di aver lasciato i Galli l'assedio di Chiufi, e per vendicare il di loro Duce contra 'l Gius delle Genti ucciso da Q. Fabio Ambusto, o sia da uno dei di lui Figli ⁽¹⁾, si rivoltassero contra i Romani; e vintigli ad *Allia* vennero rapidamente a Roma, e la presero, eccettuato il Campidoglio. Per tal motivo si fa la venuta dei Galli in Italia, e da tanti si rammenta la guerra Gallica co' Romani. E fra questi si celebrano fino le Oche, le quali furono poi poste sotto la tutela di Giunone, perchè col diloro strepito, e clangore salvarono il Campidoglio ⁽²⁾. Ma la causa di tutto ciò è nascosta in sempiterno oblio; cioè la detta guerra Etrusca co' Galli medesimi; con i quali semplicemente si fa in confuso, che da due secoli a quella parte combattevano, come si è detto, con fiere, e spesse battaglie. Così, e per l'altro simile accidente, e per le opime spoglie riportate da A. Cornelio Cosso si nomina Tolunnio Re dei Veienti, perchè fu ucciso dal primo.

Tre sono in tutto il corso della Romana Istoria le spoglie opime appese in Campidoglio al Tempio di Giove Feretrio. Due di queste sono certamente di Duci Etrusci ⁽³⁾: La prima fu di Romolo per aver di sua mano ucciso Acrone Re dei Ceninesi ⁽⁴⁾: L'altra del detto Cornelio Cosso uccisore di Tolunnio Re di Veio. Vi vuole una spoglia opima; vi vuole un gran trionfo dei Romani per far nominare un Re Toscano! E' cosa singolare, che l'accuratissimo Polibio principiando la sua Storia dalle Guerre di Sicilia, nel qual tempo non era non solo affatto estinta la potenza Toscana, ma in Italia erano

(1) Liv. Lib. 5. pag. 64. = Q. Fabius evectus extra aciem equo, Ducem Gallorum ferociter in ipsa signa Etruscorum incursum per latus transfixum hasta occidit. =

(2) Liv. d. Lib. 5. pag. 66. = Anseres non sefellere; quibus Sacris Junoni... Nam clangore earum, alarumque crepitu excitis M. Manlius =

(3) Plutarc. in Romul., T. Liv. L. 1. pag. 3.

(4) Plutarc. in d. Romul., & in Marcell., Liv. L. 1. pag. 3., Sigon. de Antig. Jur. Ital. L. 2. Cap. 5. dove riportando il detto passo di Livio pone i Ceninesi, Antennati, Fidenati, e altri popoli, che combatterono per le rapite Donne tutti per Popoli Sabini, che furono Umbri, ed Etrusci, come anco sotto vedrassi. Ed i Fidenati attualmente risenevano il nome Etrusco. Liv. d. L. 1. pag. 4. = Nam Fidenates quoque Etrusci fuerant =

erano molte forti Città, che allora somministravano validi aiuti ai Romani, e che poi ebbero con Etti aspre guerre; eppure di queste quasi niente affatto ragiona. Anzi conoscendo ancor Elio la necessità, che averebbe avuta di raccontarle, si scusa col dire, ch'è non ne parla, perchè da altri ne era stato parlato, e perciò queste cose erano allora notissime (1). Eppure con quanta diligenza egli narra ogni minima circostanza Romana! E la disciplina Militare, e l'ordine delle Legioni, e Coorti, e Centurie, e Manipoli, e la struttura delle navi, e d'altro. E' prodigioso poi in ogni minuzia dei suoi Greci: E degli istessi Cartaginesi, e di tanti altri popoli d' Affrica a quegli confinantanti, ancorchè barbari, e ignoti, ne tesse abbondantissimi racconti (2). Così le cose d' Italia antica, che esso allora le diceva notissime, e per le bocche d' ognuno, ora sono oscurissime, e affatto sepolte.

X. L' istesso Livio d' ogni guerra esterna ne narra ordinariamente i Duci: E così osserva fino ad ogni piccola pirateria; quale è quella di essersi affacciate ai lidi Romani alcune navi Greche, che poi si rivoltarono contro i Salentini (3). E di queste nomina ancora il di loro Duce Cleonimo. Ma di tante, e tante Guerre Etrusche, e Italiche quasi nemmeno un nome si ascolta: talchè, e il Gori, e il Ciatti (4) osservarono, che gli Scrittori Romani abbiano avuta quell' invidia, che ebbe Roma agli Etrusci, perchè più di ogni altra nazione resistevano alla di lei potenza.

Plutarco tesse l' intiera vita di Q. Fabio Massimo il Cuntatore: Comincia dall' illustre Genealogia di sua famiglia: Narra varii fatti gloriosi alla medesima; ma tace la battaglia di Cremera, infelice ai Romani, e più alla gente Fabia; della quale ne perirono trecento, e sei

in

(1) Polib. L. 1. circ. fin. ex translatione Nicolai Perotti, parlando dell' Italia, e della Sardegna precisamente = *De qua quoniam multi ante nos scripsere non duximus necessarium ea repetere, quæ a multis tradita omnibus notissima sunt.* =

(2) Polyb. Hist. L. 4. =

(3) Liv. L. X. in princ. = *Eodem anno [451] Classis Græcorum Cleonimo Duce Lacedæmonio ad Italiæ Litora appulsa, Thurios Urþem in Salentinis capis* =

(4) Ciatti Perug. Err. L. 3. pag. 189. e 191. =

in un giorno. Talchè l'esercito Etrusco vittorioso giunse a Roma, e prese per la seconda volta il Gianicolo, e combattè presso alle sue mura, e alla porta Collina (1). Tace l'altra battaglia, e il passo della selva Ciminia, con cui, e per l'astuto coraggio di Fabio, Cefone suo fratello penetrò in Toscana (2). Ma queste cose, che tace Plutarco si ricavano da altri Autori, che non anno potuto occultarle. E così il silenzio di un Autore bisogna supplirlo con altre ricerche. L'istesso Plutarco tesse pure l'intera vita di Silla: narra diffusamente ogni fatto: si estende lungamente sull'assedio, e presa, che egli fece d'Atene (3), per estendersi più lungamente sulla battaglia data nei contorni di Cheronea sua Patria. Ma parla aridamente di tante vicende, e quasi sovversioni, che accaddero in Italia, e specialmente in Toscana per causa di queste Guerre, e inimicizie fra Mario, e Silla. Tace affatto l'assedio, che fece Silla di Volterra. Nè Volterra fino a quei tempi potentissima in Italia, meno importava a Silla della remota, e potentissima Atene, che da lui fu fogggiata in breve tempo, anzi in due mesi, come con i frammenti di Salustio osserva il Vossio (4); quando Volterra, e le dilei inespugnabili mura (che in gran parte esistono ancora paragonabili a qualunque maestoso avanzo d' antichità) con tutto lo sforzo del Dittatore, e delle armi Romane, giunte in quel tempo al colmo della loro potenza, sostenne per due anni l'assedio, e poi si arrese.

(1) Liv. L. 2. pag. 25. = *Ita superior rursus hostis factus. Fabii caesi ad unum omnes, praesidiumque expugnatum. Tercentum, & sex periisse. [Fabiorum] satis constat..... Cum hac accepta clades esset.... Mene-
nius adversus Tuscos victoria elatos confestim missus. Tum quoque male pugnatum est; & Janiculum hostes occupare.... transferant enim Etrusci Tiberim; ni Horatius Consul ex Volsis esset revocatus, Adeoque id bellum ipsis institit mœnibus, ut primo pugnatum ad Spei sit aquo Marte; iterum ad Portam Collinam =*

(2) Tutto ciò da Liv. L. 9. pag. 108. = *Romanus multis millibus Etruscorum caesis.... tum de persequendo hoste agitari captum: Sylva erat Ciminia, magis tum invia, atque horrenda, quam nuper fuere Germanici saltus..... Tum ex his qui aderant, Consulis Frater (M. Cesonem alii)... specularum se ire professus.... Postero die luce prima iuga Ciminii Montis tenebat. Inde contemplan opulenta Etruriae arva, milites emittit =*

(3) Plutarch. in Silla.

(4) Vossius de Historicis Latinis L. 1. Cap. XV. = *C. Sallustius.... Sylla Athenas expugnans secundo mense Hiberno. =*

arrese, come L. Floro asserisce ⁽¹⁾, ovvero patteggiò, come afferma Strabone ⁽²⁾, e come si ricava da Cicerone ⁽³⁾, che dice, che Silla vincitore non potè perciò togliere ai Volterrani la Cittadinanza Romana. Talchè gli chiama pur anco, *non solo Cittadini, ma suoi ottimi Concittadini*. Una gran parte dell' Etruria fu allora distrutta dal furore di Lucio Silla. Fiesole, Spoleto, Afcoli, Terni, Arezzo, Cortona furono rovinare, e Populonia fu distrutta affatto. Fra tanto silenzio di Plutarco nella vita di Silla, traspira per altro in Lui, e nell' altra vita, che fa di Mario, il motivo, per cui poi l'ira di Silla si sfogò tanto contro della Toscana; cioè, perchè la Toscana tutta era manifestamente del partito Mariano. E lo indica Plutarco in detta vita di Mario: Di cui dice, che quando si riebbe alquanto dalle sue calamità, e ritornò di Libia in Italia, sbarcò al porto di Talamone in Toscana; e quivi trovò foccorfi tali da potere armare quaranta navi, ed un numero sufficiente di soldati, co' quali poi si congiunse con Cinna, e resistarono con ciò per un pezzo alla potenza di Silla ⁽⁴⁾. Ma in somma il silenzio di Plutarco nella vita di Sil-

la

-
- (1) L. Flor. Epit. L. 89. in fin. = Volaterras, quod Oppidum adhuc in armis esset, obsessum in deditionem accepit =
- (2) Strabone tradotto dal Guarini, ed Erasbachio Ediz. Basil. An. 1539. L. 5. p. 150. = Volaterranus Ager... Hic e Tyrrhenis pleriq. constituerunt. Et ex proscriptis a Sylla, qui quatuor Milium complentes ordines, biennio per obsequium pressi, tandem per induciam discedentes locum illud reliquerunt = Cic. pro Sext. Roscio = Quatriduo, quo hac gesta sunt, res ad Crysgonum in Castra L. Syllæ Volaterras defertur. = E poco dopo in detta Orazione = Ad Volaterras in Castra L. Syllæ mors Sexti Roscii, quatriduo, quo is occisus est, Crysgono nuntiatur. =
- (3) Vedi la nota precedente; Et in Oratione pro Domo sua = Populus Romanus, L. Sylla Dictatore ferente, Comitibus Centuriatis, Municipiis Civitatem ademuit.... Hanc Volaterranis, cum etiam tum in armis essent, L. Sylla victor, Republica recuperata, Comitibus Centuriatis Civitatem eripere non potuit. Hodieque Volaterrani non modo Cives, sed etiam optimi Cives fruuntur nobiscum simul hac Civitate = E nel Lib. I. ad Atticum Epist. XIX. = Volaterranos, & Arretinos, quorum Agrum Sylla publicaverat, neque diviserat, in sua possessione retinebam = Sigon. de Antig. jur. Ital. L. 3. Cap. 4.
- (4) Plutarco. in Mario circ. fin. ex interpret. Guarini = Ad Talamonium Tyrrhenum Oppidum hinc [e Navi] digressus appulsi.... Magnam brevi Marius manum collegit, & quadraginta Naves armavit. =

la, e anco di Mario rispetto a varie Città Etrusche, o destrutte, o malamente danneggiate, sopprime molti fatti, e memorie allora accadute alle medesime ⁽¹⁾. Dalla Colonia, che Silla lasciò in Fiesole, si è detto da alcuni, che allora cominciassè la Città di Firenze. Ma questa Città divenuta poi la Capitale della Toscana, può al più da questa deduzione di Colonia aver preso qualche suo aumento, forse perchè i Fiesolani male accoppiandosi con quei nuovi Coloni, più facilmente si saranno ridotti alla pianura; ma il primo principio di Firenze pare, che tocchi anco i veri secoli Etrusci, e non può esser nato, se non che dalla necessità, che ebbero i Fiesolani fino dai tempi remotissimi di avere un Emporio presso all' Arno. Questa è l' opinione dei nostri migliori Scrittori, fra i quali rigettando l' Aretino, che la dice edificata dai Sillani, sostiene questa più antica origine di Firenze il Volterrano al Libro V. della Geografia nel principio del suo ultimo Capitolo destinato alle gesta dei Fiorentini.

XI. Benchè sia noto, che i medesimi Fiorentini fossero in Roma ascritti alla Tribù Scaptia ⁽²⁾, contuttociò è da rifletterli ancora la Tribù Arniense, la quale è certo, che tale si è denominata: *Ab Arno Tuscia amne*: come dice il Sigonio ⁽³⁾: e lo conferma il Rosino ⁽⁴⁾, il quale

Tom. I.

G

spie-

(1) *L. Flor. Hist. L. 3. Cap. 22.* = *Lamponus, & Theclsinus Sannisum Duces, atrocius Pirro, & Hannibale, Campaniam, Etruriamque populantur* = *Strab. L. 5.* = *Et Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. Cap. 4.* = *Ex his autem Etruriam fere totam contra eum [Syllam] venisse acceptionis, Senas, Clusium, Saturniam, Arretium, Volaterras, Fesulas..., qui ratione adductus Salustius in Conjuratone Catilina scripsit, Sylla Dominatione Etruriam, Agros, & bona omnia amisisse.... In Etruria sunt Fesulae, Arretium, Cortona, & Volaterra. Fesularum vestigia non dubia apparent in Oratone certa Ciceronis in Catilinam, cum inquit = ex iis Colonis, quos Fesulas Sylla deduxit =*

(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Italic. lib. 3. Cap. 3. p. 115. Edit. Venet.*

(3) *Sigon. d. Lib. & Cap.*

(4) *Rosin. Antiq. Rom. Lib. 6. Cap. XV. p. 27. mibi 264. §. Tribus XXV. Arniensis = Arniensis, quam alii in Narniensem transformantur, dista est ab Arno Tuscia amne, ut voluit Sigonius, & Houssius. Meminit ejus Liv. lib. 6. item Lib. 29. = C. Claudius Nero Censor ex Tribu Arniensis = Valerius Lib. 2. Cap. 4. Cicero Oratone in Rullum = A Tribu Suburrana usque in Arniensem =*

spiega mirabilmente, che questa non dee confonderfi nè col nome di Narniense, nè con altri nomi, co' quali da altri era stata trasformata ⁽¹⁾. Aggiunge di più il Rosino ⁽²⁾, che questa Tribù Arnienfe fu eretta, e aggiunta alle vecchie Tribù l'anno 266. di Roma, e ne cita, e Floro, e Livio, e Cicerone. E il Sigonio in detto luogo sopraaddotto dice, che a questa Tribù Arnienfe era ascritta la Città di Chiufi.

Qualcuno qui dirà, che se Chiufi era ascritta alla detta Tribù Arnienfe, ciò bisogna, che sia seguito molto dopo della erezione di questa Tribù, cioè, molto dopo dell'anno 366. di Roma. Perchè in tal anno nè Chiufi, nè la Toscana non erano per anco soggette al giogo Romano: La quale soggezione ai Romani, come si è detto, fuol prendersi dall'anno 464; anzi col detto Petavio qualche anno dopo; nel qual anno 464. seguì la gran giornata del Lago di Vadimone, che Livio la pone per lo punto dell'oppressione, e decadenza della Toscana ⁽³⁾. Ma io crederei, che anco in quel medesimo anno 366. potesse la Città di Chiufi essere ascritta alla detta Tribù Arnienfe; benchè sia verissimo, che Chiufi allora, e nessuna altra Città dell'Etruria interna fosse soggetta al nome Romano. Perchè talvolta anco le Città non soggette ottenevano l'onore della Tribù, e l'Gius del suffragio, e altre

-
- (1) Di fatto si vede in Livio Lib. 6. p. 69. chiamata Narniense, e ciò per incuria degli Editori: Mentre al lib. 29. in fin. si chiama da Livio Arnienfe espressamente. Anzi nemmeno si potè allora chiamare Narniense, perchè questo nome di Narni, e Narnia in Latino è assai recente a quella Città; la quale fino nell'Anno 453. di Roma si chiamava Nequinna per testimonio dell'istesso Livio Lib. X. pag. 113. = *Alter Consul Appuleius in Umbriam Nequinum Oppidum circumjedis.... ubi nunc Narnia sita est.* =
- (2) Rosin d. lib. 6. pag. 260. = *Anno vero Urbis Romæ 366. ex novis Civibus quatuor Tribus addita, Stellatina, Tromentina [in vulgaris exemplaribus vulgo habetur Pometina, apud Florum Prometina] Sabatina, Arnienfis =*
- (3) Liv. L. 9. p. 109. = *Interca res cum hostibus in Etruria gesta..... Et ad Vadimonis Lacum coacto exercitu... adeoque ad ultimum laboris, Et periculi ventum est.... Tunc vinci pertinacia capis; Et averti Manipuli quidam, Et ut semel dedere terga, etiam certiores coepessere fugam. Ille primum dies fortuna veteri abundantes Etruscorum fregit opes =*

e altre onorificenze, purchè allora fossero amiche, o socie, o confederate: Così portava la generosa politica dei Romani. Esempio ne siano le tre primitive Tribù, che fece Romolo, fralle quali fu la Lucere, o Luceria da Lucumone Etrusco, come dice Varrone, che non può dirsi scambiato, come alcuni con troppa facilità ardiscono di correggerlo, e di porre le loro mani profane sopra i libri più venerabili: Perchè Varrone ne cita ancora, e Giunio, e Volunnio.⁽¹⁾; e lo conferma il vederli, che fino dai detti primi anni di Romolo, che istituì la Tribù Luceria, fu ancora, ed è restato in Roma il Vico Tosco da quel Celio Vibenna Etrusco, che diede il nome al Monte Celio. Talchè poi fu ancora assegnato ai Toscani il Vico, che da loro si chiamò Tosco⁽²⁾.

Ora può essere benissimo, che Chiusi fino dal detto anno 366. di Roma fosse ascritta alla prefata Tribù Arniese: Perchè Chiusi in quegli Anni era in lega, e perfetta amicizia co' Romani; benché e prima, e dopo abbia avute con Essi dell' altre Guerre: Ma allora,

Tom. I.

G 2

come

- (1) *Varro de Ling. Latin. Lib. 4. = Ager Romanus primum divisus in partes treis; a quo Tribus appellata Tatiensium, Ramnium, Lucrum.... Luceres, ut ait Junius, a Lucumone. Sed omnia haec vocabula Tusca, ut Volunnius, qui Tragœdias Tuscas scripsit, dicebat =*
- (2) *Varrone d. L. 4. = Calius Mons a Celio Vibenna Tusco Post Celii obitum, quod nimis munita loca tenerent, neque sine suspitione essent, deduci dicuntur in Planum, ab eis dictus Vicus Tuscus = Non solo le Città non soggette a Roma erano talvolta ascritte agli onori di Roma, ma anco le Famiglie particolari. Esempio ne sia la Licinia, che Livio, ed altri dicono di Arezzo, e la Cecina, che altri affermano di Volterra, e anco altre Famiglie. Basta vedere la Medaglia Consolare della detta Famiglia Cecina, che portando nel diritto la doppia faccia di Giano, ed essendo consuntissima, ben si vede, che è di quelle battute nei primi tempi della Repubblica. Come in fine conclude il Morelli nel suo Tesoro delle Monete, ove parla di questa Famiglia: Dove dopo d'aver riportate altre opinioni per determinare a qual Cecina si possa assegnare quella Moneta, conclude poi in fine = At vero certissimum est antiquiorem Cacinam hunc Nummum cudisse; qui posuit esse inter Proavos illius Auli Alierii, qui sub Cesare vixit = Dunque ancor prima della conquista della Toscana accordava Roma per quella savia Politica, che tanto le giovò, i suoi onori, e Privilegi, a quelle Città, e anco a quelle Famiglie, che come amiche, o socie gli ricercavano =*

come ho detto, erano in vera pace. Basta vedere, e riscontrare in Livio, e in altri, che due anni prima, cioè l'anno 364. era asediata Chiufi dai Galli; ed i Romani, come Amiei, e, come pare, confederati, le mandarono i suoi Legati; uno dei quali, come si è detto, si mischiò nella battaglia, e contra 'l Gius delle genti ammazzò il Duce dei Galli. Dal che ne venne la presa, che poi i Galli fecero di Roma, e che Camillo poi ristabilì colla fuga dei Galli suddetti. Sicchè questa aggiunta della Tribù Arnienfe fu fatta in Roma, precisamente l'anno dopo della fuga dei detti Galli, e nella pace, e lega, che allora sussisteva fra Roma, e Chiufi, che vuol dire ancora con altri popoli della Toscana: I quali in quell'anno appunto poterono essere ascritti alla Tribù Arnienfe, come dai citati Autori si ricava.

In questa Tribù Arnienfe, nella quale erano i Chiufini, non erano essi soli, ma vi erano altre Città circa l'Arno, dal quale la detta Tribù prese il nome: *ab Arno Tuscìa amne*. Non vi erano certo gli Aretini, sì perchè sono in qualche distanza dall'Arno, sì perchè gli Aretini erano espressamente nella Tribù *Pomptina* (1). Dunque io non vedo a chi più potesse competere, che ai Fiorentini, ovvero ai Pisani, che anno il fiume Arno in mezzo alle loro Città. E di fatto per potere avere l'onore della Tribù in Roma, dovevano essere Città ragguardevoli, e non Borghi, o Villaggi; anzi più Città insieme entravano in una sola Tribù. Tanto più, che vi sono stati sempre i popoli Arnati rammentati da Plinio (2), che gli pone nella sesta regione d'Italia conveniente agli abitatori lungo il corso dell'Arno.

Sicchè oltre alla Tribù *Scaptia*, potevano prima avere avuta i Fiorentini la Tribù Arnienfe: E in questo caso abbiamo una prova, che Firenze era una Città ragguardevole anco l'anno 366. di Roma. E se in quest'anno vi era la Tribù, bisogna che vi fossero i popoli di quella Città, che dovevano riempirla. E il dirsi, che gli

Ar-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 3. C. 3. p. 115. = Arretii Pomptinam [Tribum]* =

(2) *Plin. L. 3. cap. XIV.*

Arnienſi, o gli Arnati foſſero i ſoli Chiuſini, fa torto a queſte autorità, e al vero ſignificato di queſti nomi: Nei quali ſi vede, che Chiuſi vi entrava, o implicitamente, o ſecondariamente, sì perche' eſſa non è ſull' Arno, o accanto all' Arno; e sì ancora perche' Chiuſi era sì vecchia, e sì potente Città, che non aveva biſogno di queſte denominazioni; e il dlei nome era celebre, o ſi prenda in Latino *Cluſina*, o in Etruſco *Camars*. E ſe la Tribù Veientina, e la Cruſumina tali ſi diſſero dalla Città *Cruſumina*, e dall' altra di *Veio*, che erano pure Etruſche; così ſe per Chiuſi ſola foſſe ſtata la Tribù *Arnienſe*, ſi ſarebbe piuttosto chiamata *Cluſua*, o *Camartina*. Ma appunto i Fiorentini ſiccome cambiarono ancor' eſſi più volte il nome, e di *Fluentini*, e di *Arnati*, &c. come afferma anco il detto Volterrano di ſopra citato; così poterono anco in Roma aver cambiata Tribù.

Plinio, come ho detto, nomina i popoli Arnati, Livio (1) nomina la Città di *Adarnabam*. Non cerco, ſe ſia Ebreo in origine queſto nome, come eruditamente lo crede il Mazzocchi nella ſua Diſſertazione ſopra i Tirreni inferita, fra quelle di Cortona; ma cerco ove foſſe queſta Città. E leggendo il conteſto di Livio medefimo, non pare, che altrove poſſiamo ſiſlarla, che in Toſcana: Perche' dice: *Che il Conſole Fabio condottoſi col ſuo eſercito in Toſcana, giunſe a queſta Città di Adarnabam = nec minore populi conſenſu, quam Senatus, Provincia Eſtruria extra ſortem Fabio decreta eſt Profeſus ap- pro exercitu, & eo plus fiducia, ac ſpei gerente, quod non deſiderata multitudo erat, ad oppidum Adarnabam, unde band procul hoſtes erant, ad caſtra Appii Pratoris pergit.* = Queſt' è quel Fabio Maſſimo, che ebbe in Firenze l' onor della Statua, e di un' Iſcrizione riportata dall' Agostini (2), dal Borghini, e dal Lami nella ſua ſeconda Lezione delle Toſcane Antichità. E queſto è quel Fabio, che già altre volte aveva ſolennemente battuti i Toſcani, e ne aveva ottenuto il trionfo in Roma, come ſi vede nei Faſti Capitolini dell' anno di Roma 468. = *De Samnitibus, & Etruſceis, & Galleis* = co-

ſi

(1) Liv. L. X. pag. 117. Ediz. Ven. ann. 1566.

(2) Agostini Dial. X. pag. 277. ediz. Rom. 1736.

sì registrati dal Sigonio ⁽¹⁾. Questi era entrato nel dilei interno dopo di aver superata e passata la selva Ciminia: E poco avanti lo racconta con gloria da se stesso, come qui pure dice Livio = *Fabius ait, se aperuisse Ciminiam Sylvam, viamque per devios saltus Romano bello fecisse* = . E in questa occasione racconta pure, che siccome dalle Chiane, come apparisce, era giunto in Toscana, come ho detto; così da questa Città di Adarnaham faceva delle evoluzioni, o contrammarcie in Toscana medesima; ovvero lasciava anco altrove una parte del suo esercito: Perchè siegue = *Vere inde primo relicta secunda. Legione ad Clusium, quod Camars olim appellabant.* = Questa Città adunque, che il Gori ⁽²⁾ la crede, non so con qual ragione = *qua quinto a Perusia lapide distat, exigua, nec populo frequens, qua vulgo dicitur Civitella d' Arna* = . Crede in oltre perciò, che le buone edizioni non dicano *Adarnaham*, ma *Ad Arnam* = *Ego vero lego ad Arnam.* = Onde se un esercito Romano, e formidabile dee crederci, che non stesse in un luoguccio, e in quella *Civitella d' Arna*; ma che tenesse anco Città ragguardevoli, come una parte era in Chiufi; non saprei questa Città *dell' Arna*, o *all' Arna*, chiamata da Livio *Oppido*, che era sinonimo di *Urbs*, e *Civitas*, ritrovarla, se non che in Firenze per queste tante circostanze, che ciò persuadono.

Tanto più, che Perugia, e tutti i suoi contorni, quale sarebbe stato quel luoguccio chiamato *Civitella d' Arna*, erano già caduti in mano del Console, come con Livio prova il Ciatti nell' Istoria di sua Patria, o sia nella Perugia Etrusca ⁽³⁾. Sicchè se Firenze è la Città *dell' Arna*, o *all' Arna* di Livio, e se sono questi gli *Arnati* di Plinio; vediamo perciò la dilei esistenza in grado di Città grossa nell' anno 460. di Roma; e la dilei Tribù *Arniense* la vediamo nell' anno 366. e perciò la di lei fondazione, o principio andrebbe per necessità a varj secoli prima, che sono secoli veramente Etrusci.

Dietro a queste, ed altre autorità io così credeva rispetto all' antichità di Firenze; ma in oggi sembra ciò una verità manifesta, dopo che

(1) Sigon. *Fafl. Capit. pag. XIII. edit. Francos.* 1588.

(2) Gori *Mus. Etrusc. Tom. 2. pag. 70.*

(3) Ciatti *L. 6. pag. 181.*

che il dottissimo Sig. Lami ha presa quest' istessa per uno dei principali argomenti delle sue lezioni Accademiche ultimamente stampate: E l'ha prodotta primo d'ogni altro, e l'ha corroborata con altre, anzi con tutte quelle prove, che potevano raccogliersi, e che fermamente la sostengono.

Questa breve digressione conclude, che anco l' Istoria dei cinque primi Secoli di Roma è tutta quanta un' Istoria Etrusca, o Italica. Ma trattata sì parcamente dai vecchi Autori rispetto alle Origini, e a tutte quante le cose antiche d' Italia, che chi vorrà illustrarla (occupando una bella Nicchia, che resta) bisognerà, che raccolga da molti, o da tutti i vecchi Scrittori quelle tronche, e sparse parole, che ne anno dette; per far vedere, che tutta quanta l' Italia insieme meritava notizie, e racconti più esatti; nè parimente meritavano tanti dilei Popoli di esser narrati in confuso, senza spiegare chi fossero, nè veruna delle diloro vecchie azioni; quasi che fossero destinati ad essere, e vinti, ed uccisi dai Romani, e ad essere solamente di loro preda, e solo oggetto dei diloro Trionfi. Io credo con queste misere ricerche di aprirne, o almeno mostrarne la strada, provando, che tutti noi altri Italici (non ostante l'antica diversità di tanti nomi) abbiamo un' origine sola, ed è quella descritta dai detti Autori, e specialmente da Livio; cioè, proveniamo tutti dagli Etrusci, o dagli Umbri, che sono sinonimi fra diloro; E che bene questa strada l'avevano indicata il Dempstero, ed il Gori, e che malamente poi sono sopraggiunte le critiche, per provare, che ciò non è vero rispetto almeno a varj Popoli Italici. Chi si compiace di queste critiche, e di equivoci ingegnosi, non può aver l'altro piacere di vedere in viso la verità, e sentirla attestata concordemente dai buoni Istoric.

XII. Quest' istesse mie misere ricerche, benchè dirette tutte a schiarire (per quanto puossi) i più remoti secoli, e impenetrabili, se ci mostreranno in essi questa verità, come spero; molto più la concludono nei tempi posteriori, o sia nei detti primi cinque secoli di Roma; nei quali perciò ravvisiamo, che tutte quelle immense guerre non sono altro che guerre civili, guerre fra gente d'un istesso sangue, e guerre di primato, e di preminenza, che volle Roma sopra degli altri. Poichè in fine vedre.

vedremo, che gl' istessi Romani, e che i Latini altro non furono, che Aborigeni; e perciò benchè da tempo antichissimo staccati dalla comunione Italica (che vuol dire Etrusca) altro in somma non furono, che Tirreni, ovvero Umbri. Roma istessa tanti secoli prima, che da Romolo fosse edificata, o ampliata, Roma istessa, cioè quelle umili Case, e Tugurj, che Evandro abitò ⁽¹⁾, e dove edificò il Palanzio, non era altro, che un campo, o terreno Etrusco. Lo dice l' istesso Dionisio ⁽²⁾, riferendo la vecchia opinione, che asseriva, *che in quei remotissimi tempi, Roma si era chiamata Città Tirrenica*: anzi essere stata precisamente fondata dagli Etrusci, e dato da prima il nome di *Valentia* ce lo insegnò il detto chiarissimo Sig. Lami, e lo prova con Alcimo appresso Festo ⁽³⁾. E benchè Dionisio pretenda poi il contrario, basta, che lo pretenda senza prove, anzi con tutte le prove dei vecchi Autori contro di Lui; come a suo luogo vedrassi. E basta in fine, che Dionisio riferisca questa vecchia opinione, la quale percuote tempi anteriori a lui di otto, dieci, e più secoli; e perciò contiene il detto di persone, che erano a portata di saperlo più di Lui. E benchè Egli pretenda d' inorpellare, o di contraddire ogni attestato dei vecchi Autori, basta, che questi vecchi Autori, ancorchè citati da Lui, sian literali, e precisi; acciocchè per pura giustizia si debba seguitare il chiaro detto dei vecchi, e non l' astute risposte di Dionisio. E finalmente in questa, e altre simili dispute, concernenti una antichità remotissima, dobbiamo attenerci a quella legge, che ci prescrive l' Arte Critica, cioè

di

(1) Virg. L. 6.

*Sylvius Albanum nomen tua posthuma proles,
Quem tibi longævo serum Lavinia continx
Educes Sylvius Regem*

Et L. 8.

*Testa vident, quæ nunc Romana potentia Cælo
Æquavis; sum res inopes Evandrus habebat*

(2) Dionis. L. 1. pag. 24. edit. Francof. Anni 1586. = Τῆς τῆ Ρώμης αὐτῆς Τύρρηνης πόλεως ἐνταῦς πολλοὶ τῶν συγγραφέων ὑπέλαβον = *Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem fuisse multi scriptores opinari sunt* =

(3) Lami Lezioni Accademiche, Lezion. prima pag. 17. Edit. Florent. Ann. 1766.

di seguitare non i recenti, ma i più vecchi Autori; i quali se non sono contemporanei, sono almeno più prossimi a ciò, che vogliamo sapere.

XIII. Evandro istesso allora già vecchio, ad Enea, che implora il suo aiuto, dice, *che Etrusco è tutto il Paese all'intorno, che Etrusco è il Tevere* ⁽¹⁾, e che andando a conquistare il Lazio (che Lazio non era allora, ma Paese degli Aborigeni) andava in un Paese Etrusco ⁽²⁾. E in fine del preciso tempo d'Enea parla Livio nel luogo sopra citato, ove dice, che Etrusca fino a quel tempo si manteneva pur anco l'Italia tutta = *ab Alpibus ad Fretum Siculum, & per totam Italia longitudinem* =

Si andava in appresso, è vero, snervando sempre la lega Italica, che vuol dire il Regno Etrusco, ed i Latini, che tali poi cominciarono a chiamarsi sotto il Re Latino, si separarono sempre più, formando i diloro Concilj e Ferie distinte, che poi si dissero le Ferie Latine. Ma in somma questa traccia Etrusca fu vivissima fino a Romolo, e per varj secoli della Repubblica; il che meglio in appresso si proverà. Poichè vedremo, che Romolo, e gli Auspicj, e la forma del Governo, e le mura della nuova Città, e i principj del suo regno gli gettò tutti *Etrusco ritu*: Che questo suo regno, che ben potea dirsi allora separato dalla comunione Italica, e Etrusca, era un pugno di Paese; che il ratto delle Sabine, e la Guerra consecutiva con Tazio era con gente Etrusca, o Aborigene, o Umbra; che i Ceninesi, i Crustumini, e gli Antennati, ed altri vicini, e congiunti furono i primi a risentirsene, ed a cercare di vendicare l'affronto comune ⁽³⁾, perchè tutti erano Sabini, e tutti medesimamente erano Etrusci. Etrusca era Crustumina, o Crustumerio ⁽⁴⁾: E nella Tribù Crustu-

Tom. I.

H

mina

(1) Virg. L. 8.

....Hinc Tusco claudimur amne
Hinc Rutulus premit....

(2) Virg. d. L. 8. Dantur equi Teucris Tyrrhena petentibus Arva.

(3) Liv. Lib. 1. = Congregabantur undique ad T. Tatium Sabinorum, & Legationes, eo quod maximum Tatii Nomen erat, conveniebant. Ceninenses, Crustumini, & Antemnates, ad quos eius iniuria pars pertinebat. =

(4) Rosin. Ant. Rom. L. VI. cap. XV. §. 20. pag. 263. de Tribu Crustumina = Quod autem ad Crustumina Tribum, quæ etiam Clustumina in antiquis inscriptionibus appellatur, dicta est a Tuscorum Urbe Clustumina, testante Pompeo Festo = E Livio qui citato la pone = in Sabinis = Festo in voce Crustumina = a Tuscorum Urbe Crustumina dicta, est =

mina erano Cere, e Todì, che sono state Città Etrusche affatto (1), fino al quarto, e anco quinto secolo di Roma. E Fetto tanto la Città, quanto la Tribù Crustumina la dice Tosca, benchè fosse in Sabina; e la Sabina la pone degli Aborigeni; indicandoci quelle tracce, che più chiare vedremo in appresso, cioè, che gli Aborigeni erano Etrusci, o Umbri. I Cenini, e gli Antennati comprendevano i Camerti, e i Fidenati parimente Etrusci, come tali, e sempre gli chiama Livio (2). E così i Veienti, i Falisci, gli Aricini, gli Ardeati erano tutti di questa razza, e vicini, e forse incorporati a Veio, che in quelle parti era Città primaria, e probabilmente una di quelle XII. Città Etrusche, che Livio di sopra ha descritte per veri capi dell'origine Italica (3). Gli Equi, i Capenati, Agilla detta poi Cere, erano tutti vicini a Roma, e quasi presso alle dilette mura; ed erano tutti Etrusci (4). Celio Vibenna Etrusco venne, come si è detto, in soccorso di Romolo (5) giacchè come vediamo, seguitavano sempre in Italia le Guerre Civiche. Venne ancora in aiuto di Romolo un tal Lucumone, che gli portò gran soccorsi da Solonio Città Etrusca; e che comandò a un ala dell'Esercito di Romolo nella battaglia contro i Sabini (6), nel-

(1) Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 2. Cap. V. in princip. = Caninam, Antennas, Crustumini, Medullam, Camerias, & Fidenas; Quorum reliquæ in Sabinis; Medullia, & Castris in Latio. Caninam, & Antennas Aborigines pulsis inde Siculis tenuerunt = E di Cere, e di Todì, che erano Città Toscane, ed erano nella Tribù Crustumina la replica il Sigonio al L. 3. C. 3. p. 18. 115. = E vedi Trogo, e Giustino L. 38. = Fetto in voce Calvis = Tacit. L. 4. = Varro. de Ling. Lat. L. 4.

(2) Liv. L. 1. pag. 4. = Belli Fidenatis contagione irritati Vejentium animi; Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt; Quod ipsa propinquitas loci &c. =

(3) Vedi il Cap. 3. o sia delle seconde; e ulteriori Divisioni dei primi Italiani §. I Falisci =

(4) Virg. L. 8.

Urbis Agillina sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello praelara iugis insedit Etrusci.

(5) Dionys. L. 2. p. 104. = ὡς ἰπ' ἐνὶ ἰγμῶνος ἐκ Τυρρηνίας ἰλάντες, ο καλῶς ὀνομαστὶ τῶν Λατῶν τις ὃ κατιδρυτὶ καλῶς ἐς τὰ δὲ πρὶν καλεῖται = a quorum uno Calio nomine, qui ex Etruria cum copiis venerat, unus ex septem Collibus, ubi confederat Calius, bodieque dicitur =.

(6) Dionys. ubi sopra = ἵκε δὲ αὐτῷ Τυρρῶσι ἰπποκρατὶ ἱκανὸν ἄγων ἐκ Σολωνίου πόλεος ἀνὴρ δραστήριος, καὶ τὰ πολέμια ἔργα διαφανὲς Λευκῶν ὄνομα = Auxilium etiam validum adduxit à Solonio Etrusca Urbe Lucumo vir strenuus, & bello clarus =

nella quale morì egregiamente combattendo (1).

XIV. Questo Imperio d'Italia presso i Tirreni, che allora possiamo dirgli Italici in genere, e che in diversi luoghi diversamente si denominavano; questo Imperio, disse, s'estendeva ancora all'Isole del Mediterraneo. Lo dice in generale Diodoro Siculo (2), asserendo, che i Tirreni ebbero in lor dominio tutte le Isole del mar Tirreno. Rispetto alla Sicilia, che è la più grande, e la più rispettabile, si vedano le mie *Ricerche sopra i primi abitatori di detta Isola*. Rispetto a Etalia, che è la più piccola, e che in oggi si chiama l'Isola dell'Elba, lo dice il detto Diodoro (3), e come pare, la dice appartenente alla Città di Popolonia. E così la dice Strabone (4), che nomina quivi il porto Argoo così chiamato dagli Argonauti, e dalla dilorò Nave Argo; e altrove come pure osserveremo, afferma, che anco ai suoi tempi restavano in detta Isola delle orme, o Monumenti antichi degli Argonauti. Il che sempre è osservabilissimo; perchè se troveremo altre autorità, che dicono, che in questa, o in altre Isole siano stati i Fenici, o i Greci, s'intenda, che ciò è accaduto nei tempi posteriori. Ed è necessarissimo in questo studio antichissimo, nel citare, gli Autori, di osservare, o rintracciare al possibile i tempi, dei quali parlano: altrimenti si fa una gran confusione, e con una autorità male intesa, o male applicata, si fanno per lo più primi possessori di qualche Regno, o Città quegli, che non sono stati, che secondi, e terzi possessori. E ciò particolarmente succede dei Fenici; i primi dei quali non si sono stabiliti, o in Sicilia, o in Corsica, o in altri luoghi Italici, se non che coll'ajuto dei Tirreni, e da i Tirreni chiamati, che per l'utile di trafficare con loro, gli ammettevano al di loro conforzio. Fuori di ciò non s'addurrà un' autorità, che asserisca, che i Fenici

Tom. I.

H 2

nei

(1) *Dionis.* = *ivi* = pag. 108. e 109.

(2) *Diodor. Sic. L. VI. Cap. I. p. 328.* = *Nicea [in Corsica] a Tyrrhenis Mariis condita, qui reliquas etiam Tyrrheni Maris Insulas suæ diuisionis fecerunt* =

(3) *Diodor. Sic. ubi supra* = *Ætalia Populoniæ opposita Urbi* = *E Strabone L. 5.*

(4) *Strabone L. 5. pag. 150.* = *Exstat autem in Ætalia Portus nomine Argous, ab Argo Navi dictus* =

nei tempi remoti, dei quali parliamo, siano stati in Italia, nè in alcuna Regione della medesima, se non che in aria di Mercanti, e alleati, o chiamati dagl'istessi Etrusci per motivo dei di loro traffichi. E se veri stabilimenti anno avuti i Fenici, particolarmente in qualche Isola del Mediterraneo, ciò è stato nei tempi posteriori, e Romani, e poco prima della venuta d' Annibale in Italia. Tempi nei quali cominciavano i Toscani ad esser depressi affatto: Nei quali tempi, come dice Polibio ⁽¹⁾ erano i Cartaginesi nel colmo della dilloro potenza. E queste cose le vedremo, per quanto parmi, istoricamente fissate nel Capitolo dei Fenici, e nell' altro di sopra citato dei primi Abitatori della Sicilia.

Perchè quì restringendoci noi al detto solo Imperio Etrusco in Italia, ed anco al dominio antichissimo di tutte le Isole Mediterranee, diciamo, che tanto ancora si verifica rispetto alla Sardegna, della quale, oltre a Polibio di sopra citato, abbiamo Strabone ⁽²⁾, che dice: *Che fino a tempo di Ercole, o sia di Iolao, che sbarcò quivi co' figli d' Ercole, vi ritrovò per abitatori i Toscani: E che dopo di loro vi regnarono i Fenici di Cartagine; e in fine, soggiogati tutti gli altri, ne ebbero l' Imperio i Romani.* Queste, come ho detto, sono l' Epoche necessarie, altrimenti citando gli Autori in confuso, non si distinguono i tempi, nè se i Toscani, nè se i Romani, o i Cartaginesi ne siano stati o i secondi, ovvero i terzi possessori. E il dottissimo Bochart nel suo perpetuo Fenicismo non destrugge mai questa distinzione di dominio anco in Sardegna. Nè si proverà mai, che i Fenici vi siano stati prima dei Toschi. E si conferma ancora da Diodoro Siculo ⁽³⁾, che quanto coarta l' invasione punica in Sardegna ai tempi poste-

(1) Polib. L. 1. =

(2) Strab. L. V. p. 151. = *Sardinia.... Memoria enim proditum est Iolaum plerosque adducenem Herculis filios huc applicuisse, & cum Insula acrolis barbaris cohabitasse, qui natione Tusci erant. Peni postmodum e Carthagine delati Imperium obrinuerunt. Cumque iis adversus Romanos bellum gerebant. His autem deletis, rerum omnium potiti sunt Romani =*

(3) Diodor. citat. a Bochart in Chanaan L. 1. C. 31. p. 636. = *Carthaginenses enim quamvis in summo potentie suae vigore hanc Insulam occupaverint, priuscos tamen ejus possessores ad servitutem redigere neglexerunt =*

posteriori, cioè ai tempi della di lor maggior potenza; altrettanto dice, che i detti Cartaginesi non poterono mai cacciarne affatto i primi, e vecchi possessori, che erano i Tirreni.

Così è ancora della Corsica, che occorrerà anco altrove di ricordare, posseduta antichissimamente dai Toscani. E qui basta di ripetere il detto Diodoro Siculo ⁽¹⁾, che rammenta l' Imperio di questa Isola nei Tirreni, e che dalla medesima ne cacciarono i Foceci. Nè si attenda anco in ciò il modo critico, anzi l' equivoco manifesto del Maffei, che dice, per far credere i Toscani posteriori ai Foceci: *Che chi è cacciato da un luogo è sempre il più antico rispetto a quello, che caccia*: così egli dice ⁽²⁾ degli Umbri, che cacciarono i Siculi da un

- (1) Diodor. Sicul. Lib. 6. Cap. 1. pag. 323. = *A Græcis Cyrenos appellatur, a Romanis vero, atque Incolis Corsica Celebres in ea Civitate habentur Calaris, & Nicea. Calaris a Phœnensibus, qui a Tyrrhenis postmodum Insula pulsi sunt. Nicea a Tyrrhenis maritimis, qui reliquas etiam Tyrrheni Maris Insulas sue ditionis fecerunt* =
- (2) Il Maffei Off. Lett. T. 4. p. 114. Così dice. = I Greci dissero gli Umbri, Ombri, ovvero, Ombrici, ed Ombros la Pioggia impetuosa. Ma lepidica cosa è il derivarne di què la denominazione = Non è lepidica cosa, ma è cosa verissima questa denominazione attestata dai migliori Autori; e i Greci nel grecizzare tutti i Nomi, andavano, non alle lepidenze, ma al vero significato delle cose. Siegue poi qui il Maffei = Plinio stesso dice quivi, che gli Umbri ne avevano cacciati i Siculi. Dunque non furono i primi (gli Umbri) = Questa [e non già l' Istoria] è appresso di Lui la gran dimostrazione; cioè, che chi caccia è sempre posteriore, e il cacciato è sempre più vecchio. Lo replica qui alla pag. 108. rispetto ai Siculi = Servio non gli ebbe [i Siculi] per primi Abitatori dell' Italia, perchè disse, che la tennero esclusi gli Aborigeni. E lo replica alla pag. seguente 109. rispetto ai Sanniti cogli Etrusci. Ma questa sua pretesa dimostrazione è un puro equivoco, non solamente in faccia all' Istoria chiara in contrario, la quale ci spiega, chi veramente erano i primi, ovvero i più vecchi, e chi erano i secondi. Ma è ancora un solenne equivoco in se stesso; Perchè non è sempre vero, che chi caccia sia il secondo; nè chi è cacciato è sempre il primo. Giove, ci dice la Favola, che cacciò dal Cielo Prometeo suo Figlio; eppure Giove fu, e restò sempre il primo in Cielo, e il più vecchio: Così un Padre se caccia il Figlio. Se il Padrone caccia il Servo, o caccia il ladro di Casa sua, resta parimente il primo, e il più vecchio: Così se il Principe caccia i nemici dal suo Stato. Il che basti per osservare la falsità di simili raziocinj. E che talvolta chi caccia è il primo, ed il più vecchio rispetto al Cacciato. =

un certo terreno Italico. Così dice dei Siculi rispetto agli Aborigeni. Con questi solenni equivoci, che allettano chi non gli considera, si distrugge l' Istoria, la quale ci dice, che gli Umbri sono i più vecchi d' Italia; come pure ci dice ⁽¹⁾ Erodoto distesamente, che i Tirreni erano in Corsica assai più antichi dei Focefi; i quali per uno sbarco, e per un' irruzione momentanea, s'impadronirono d' una piccola parte della Corsica; e ciò anzi fu in tempi assai bassi, e, come si è detto, circa l' anno 200 di Roma; ma poi i Tirreni antichi, e veri Padroni della Corsica ne discacciarono i Focefi ultimamente venuti. E così chi caccia da un luogo non è sempre vero, che sia in quello il più recente, nè che il cacciato sia il più vecchio.

XV. Quest' occhiata, che abbiamo data all' Italia antichissima, resta assai comprovata ancora dai Monumenti; perchè ancor questi ci concludono, che tutta quanta, e in ogni sua parte era Etrusca. Di farro in ogni angolo d' Italia si sono trovati, e si trovano sempre Monumenti di tal natura. Secondo il piano di questo Capitolo ristretto all' Italia sola, io non voglio uscir di questa, nè voglio dire, che quando si distingueranno l' anticaglie con un più equo criterio, se ne raffigurerà delle Etrusche anco in Sicilia, e nell' altre Isole del Mediterraneo. Anzi se ne sono trovate, e se ne trovano in Grecia, e presso all' antica Troia, e scritte ancora di puro e pretto Etrusco; tali sono la Colonna Sigea, trovata nel Promontorio, e nelle rovine dell' antico Sigeo; tale la moneta di Atene, chiamata il Γλάζ, e se altre monete d' Atene, e di Grecia si ritrovassero di questa estrema antichità, tali, e così scritte si troverebbero. Tale è la Gemma Ansideiana, che rappresenta gli Eroi Tebani, e che ancor essa è così scritta. Tali sono altri Monumenti trovati, e che pur ora si trovano in Lesbo, e in Mitilene con caratteri veri Etrusci: Il che lo vedremo di puro fatto al suo luogo, e dove ne spiegheremo la ragione, e la causa; cioè, perchè in tutti questi luoghi erano non solo penetrati, ma avevano ancora avuto Regno, ed Imperio i nostri Tirreni Pelasgi. Che Tirreni, e veri Etrusci gli distingueremo a dispetto dei secoli, e dei bre-

vi,

(1) Si è riportato il passo di Erodoto di sopra al §. È noto: e nei Capitoli dei Pelasgi.

vi, e parchi scritti dei vecchi Autori, e della non curanza dei nostri ancorchè chiarissimi Scrittori; che rispetto ai primi possono dirsi recenti, e del medio, anzi infimo evo. Tralascio per ora tutto ciò, e chiedo in grazia, che se ne sospenda la credenza fino a dove di proposito ne parleremo.

Qui dico adunque, che anco i Monumenti Etrusci, in ogni angolo dell'Italia ritrovati, bene spiegano ancor Essi l'istoria, che ci anno attestata Livio, e Polibio, e gli altri: Cioè spiegano, che l'Italia, tutta era Etrusca, e popolata tutta quanta da quelle ventiquattro Colonie sparse fino al Faro di quà dell'Apennino, e di là del medesimo sparse per tutta quanta la Lombardia, e fino alle Alpi, e varie Genti Alpine. Quelle in grado di vere, e perfette Repubbliche erano state dedotte da quelle primitive Città dell'Etruria interna, che Livio chiama = *Capi della Origine Italica* =

XVI. Questi Monumenti in ogni parte d'Italia ritrovati, anco nei Secoli precedenti, sono rammentati da Ciriaco Anconitano (1), da F. Leandro Alberti (2), da Raffaello Volterrano (3), e da altri. Ma soprattutto ne fa il registro, e quasi il Catalogo il Gori (4), che ne numera non già i pezzi, ma i Musei intieri in Italia, e fuor d'Italia esistenti. La qual cosa di puro fatto, e in tante Città, e appresso tanti Signori, e anco Sovrani pur ora visibile, riduce il suo racconto a manifesta evidenza. In Firenze rammenta in primo luogo la Real Galleria, che oltre alle insigni cose Greche, e Romane, ne conserva dell'Etrusche infinite, e ammirabili, e molte più di quelle, che il genio e la critica presente lasci per ora distinguere, attribuendole talvolta ad altre nazioni. Così ripieni di cose Etrusche sono quei varj Musei particolari, quali sono quelli di casa Antinori, Riccardi, Niccolini, Gherardesca, Guicciardini, Gori, Strozzi, Guadagni, Gaddi, e molti, e molti altri: rammemora statue, ed altri Monumenti, anco di Toschi caratteri segnati, e talvolta di più linee. In Volterra, oltre a quelli, che quindi si partono, e in ogni luogo si diffondono,

vi

(1) *Ciriac. Anconit. Edit. Pisaur. 1753. pag. 7. e seq.*

(2) *Alberti Descrizione d'Italia.*

(3) *Volterrano. Comment. Urban. L. 33. & alibi.*

(4) *Gori Difesa dell'Alfab. Etrusc.*

vi sono copiosissimi Musei di sole cose Etrusche, quali sono, e quelle del Pubblico, e del Galluzzi, e del Franceschini, e del Giorgi, ed il mio per verità più d'ogni altro in questo genere abbondante. In Cortona vi è l'Illustre Museo di quell'Accademia, e del Cavaliere Corazzi, ed altre reliquie in molte case particolari disperse. In Arezzo il Museo Bacci. In Monte Pulciano il Museo Buccelli. E dai contorni di Chiusi, come in altra parte da quegli di Volterra, bisogna confessare, che varie di queste insigni raccolte si sono formate. Roma n'è piena. I Vasi della Vaticana sono per lo più usciti da Chiusi. Presso a Colle, e lungi da Volterra dieci miglia nei beni del Cavalier Petrucci nel 1697. una Grotta fu ritrovata con più linee d'Iscrizioni Etrusche, disegnate da Santi Bartoli (1), e ripetute nella Tavola 92. della giunta al Dempstero. Altri scavi quivi all'intorno fatti frequentemente in Poggibonfi. Altre Grotte con Etrusci caratteri, a *Monti aperti* nei beni dei Signori Tommasi Patrizj scavate nel 1735 (2). Il detto Gori cita Teseo Ambrogio, che racconta un'antico sepolcro trovato in Volterra d'un Tarconte ornato di molte Urne, ed Epitaffi: così narra ancora il Volterrano (3).

Perugia è stata sempre, ed è una miniera abbondante di Tosche memorie. Fralle parimente altrove mandate sono ammirabili quelle, che quivi restano anco stabili, e non amovibili. Il Gori (4), e il Buonarroti (5), ed altri ricordano una tavola di marmo di dieci versi, o linee, altra di cinque, o sei, oltre a quella del gran Voltone, in cui i detti Etrusci caratteri si vedono più che altrove, e profondamente, e in gran forma incavati. Altri quivi ne riferisce il Maffei (6), e il Passeri, e molti più ne riferisce il Ciatti (7), con infinite Urne, Anelli,
Sta-

(1) Gori *Difef. dell' Alfabet. pag. 185. & seq.* =

(2) Gori = *ivi, e pag. seq.* =

(3) Raphael Volaterran. *Comment. L. 33.* = *Sed & refossa Volaterris monumenta cum literis Etruscis, quæ olim, Plinio, Livioq. testibus, apud Romanos in pretio fuere, nunc autem penitus ignora* =

(4) Gori *Difef. dell' Alfabet. p. 183.* =

(5) Buonarroti *Giunta al Dempster. pag. 97. e 98.*

(6) Maff. *Off. Lett. Tom. 5.* =

(7) Ciatti *Perug. Etruf. L. 2. pag. 72.* =

Statue, Mosaici, ed altro, che al suo tempo, e in copia maggiore, esistevano, per li quali sono anco celebri i Musei, Oddi, Eugeni, Montemellini, Ansidei, Graziani, Meniconi, ed altri. E di questi, e di tanti, e tanti Monumenti così in Toscana, e per ogni parte dispersi, nè il Passeri, nè il Maffei, nè altri anno mai revocata in dubbio la sincerità, e la Tosca antica qualità in quegli, che tali sono; perchè anco l' immensa antichità visibile a qualunque intendente gli distingue abbastanza.

Si esca dalla Toscana, e si passi al vicino Lazio. Riporta il Buonarroti nelle sue note, e nella Tavola 82. del Dempstero varj Monumenti, e pitture, e lunghe Etrusche Inscrizioni da lui vedute, e copiate in Falari, oggi Civita Castellana. Riporta pure, e la riporta, anco il Gori, la Grotta sepolcrale, nel 1738. scoperta in Corneto, di simili pitture, e di simili Inscrizioni ripiena. Queste il Gori le dice, anco più lunghe, e prolisse di quelle di Perugia, e le riferisce nella sostanza anco il Maffei (1). Altra Grotta piena di sarcofagi Etruschi fu ritrovata presso a Corneto nel 1699., che è riportata nella giunta al Dempstero alla Tavola 88., e ne parla il Gori (2). Vedremo altrove e non negherà veruno, che Corneto è nel Lazio antico: E in altre parti del Lazio ritroveremo vestigi indubitati di Etrusche memorie, per guardarci da quelle critiche, che contro alla vera gloria d' Italia vogliono far credere, che Etrusco non sia stato il Lazio, ed altre Italiane Provincie; benchè Livio, e gli altri attestino, che Etrusca è stata tutta l' Italia. Ammirabili sono sempre gli sforzi del nostro ingegno; ma divengono una cosa troppo ridicola, quando colle vecchie autorità troviamo il fatto chiaro contra di loro. E il vedere appunto il Lazio da tempo. immemorabile staccato dall' Etrusca comunione, e formare da se solo una Provincia, antichissimamente distinta, non vuol dire, che Etrusco non sia stato di prima, ma vuol dire, che Etrusco è stato più vecchiamente. Altrimenti, come, e da chi vogliamo figurarci fatti, ed eretti questi,

Tom. I.

I

e tan-

(1) *Maff. Off. Lett. Tom. 5. pag. 310.*(2) *Gori Difes. dell' Alfab. pag. 186.*

e tanti altri Monumenti non amovibili, e non trasportabili, e non fabbricati altrove, e strepitosi, e grandi, anco in Roma, e specialmente nel Monte Celio, e presso al Vico Tosco ritrovati. Perchè dopo che il Lazio, e Roma fondarono il loro Imperio, e molto più dopo, che da per tutto lo dilararono, gli Etrusci non vi sono giammai più stati in linea di Padroni. Dunque è pura Istoria fin' ora poco osservata negli addotti vecchi Scrittori, ed è puro fatto in questi solenni vestigi, che gli Etrusci vi sono stati di prima. Anco nei Musei di Roma, e nell'istesso Capitolino ritroveremo, e noteremo a suo luogo molti pezzi Etruschi, ed insigni; altri ve ne sono in quello del Collegio Romano; e fragli altri vi è un Vaso di metallo tutto fiorato con una grande Iscrizione di Latino antico (1): il quale Latino antico partecipa tanto dell'Etrusco, come in Capitoli distinti osserveremo. Il Territorio di Veio, di Falerio, d'Agilla, d'Ostia, e della Selva Meta, che parimente era dei Veienti, ed altri Territorj intorno a Roma, anno sempre, e in ogni Secolo prodotte Etrusche memorie. Molte, e molte altre discoperte si leggano nel Gori (2), e nel Buonarroti (3), e nel Passeri (4) fatte in Todi, in Perugia, ed in Gubbio, e in altre simili Città; nelle quali la qualità Etrusca non può controvertersi, perchè attestataci dagl'Istorici anco nei tempi posteriori. Altre Iscrizioni Etrusche, e Latine antiche si leggano nel Lami pur ora ritrovate in Foligno (5); E l'Umbria illustrata da Alessandro Bernabò. Molte altre Iscrizioni Etrusche ritrovate in Chiusi, e in Cortona (6), e che il detto Lami illustra eruditamente. In Pesaro molte, e insigni anticaglie Etrusche ha notate l'Olivieri, e anco statue di bronzo (7). E fra queste eccellente, e cospicua si è quella, che ora è nella Galleria di

(1) *Mass. Offer. Lett. Tom. 6. pag. 95.*

(2) *Gori difesa dell'Alfab. pag. 190. e seq., e nel Mus. Etr. Tom. 3.*

(3) *B Buonarroti Giunta al Dempster. §. XIV.*

(4) *Passeri dopo il Gori Mus. Etr. Tom. 3.*

(5) *Lami Novell. Letter. del 1762. colon. 336. e 784. e alla Colon. 115. 137. e 360.*

(6) *Lami sopra citato; e in dette Novelle altrove.*

(7) *Citate dal Gori Difesa dell'Alfab. pag. 200.*

ed altri altrove a me non noti, o alla mia memoria non presenti.

Che diremo del Regno di Napoli, ove Livio ci ha detto, che pian- tarono gli Etrusci quelle prime XII. gran Colonie, che fino al Faro si estese- ro? Ottavio Bocchi fece una dotta Dissertazione sopra i monu- menti di Adria. Molti ne rammentano, e il Gori, e altri illustri nostri Osservatori. Basta la gran copia di vasi Etruschi di Creta, eguali e similissimi a queglii, che si trovano in Toscana, colla medesima, e lucida vernice, e pittura; dei quali pure anno scritto il Gori, e il Buonarroti, avvertendo, che sarebbe una barbarie il volergli confon- dere co' Greci, o giudicargli tali, perchè cose ignote Etrusche, e nulla affatto di Greco contengono. In Napoli parimente vi sono Musei intieri. Il Museo Mastrilli pieno di vasi Etruschi, e d'Idoli scavati nel Sannio. Il Museo Porcinaro, quello di Matteo Egizio; quello dei Padri Teatini ai SS. Apostoli, ed altri, che io non so, benchè sappia, che esistono in varie Case di quei Cavalieri. Talchè in ogni angolo d'Italia, in cui le antiche rarità abbiano asilo, o ric- cetto, rarità anco Etrusche si ammirano, e si distinguono a sufficienza, non ostante il genio universale, e la Critica indiscreta di voler tut- to reputare, o Greco, o Romano. E fino i rottami, e vestigj fun- tuosi di Anfiteatri, Terme, Mura, Templi, e Mosaici, oramai da tanti dotti commemorati esistenti, e sparsi parimente in tutta Italia (dico di quei, che ben si ravvisano, e che Romani non sono) com- provano ad evidenza il detto dei vecchi Autori: *Che prima del Ro- mano Imperio l'Italia tutta è stata Etrusca* ⁽¹⁾.

XVII. Le cose amovibili poi, e specialmente le Medaglie non in- Italia solamente, ma fuor di essa ancora, e continuamente si spar- gono. Ne sono andate molte, e molte in Francia, e in Inghilterra. Anco nei passati tempi varie ne andarono in Francia. Il Conte Alber- gotti Commissario allora di Volterra molte quivi ne acquistò, e le mandò al Generale Albergotti suo Fratello, e questo le passò in quel reale, e stupendo Gabinetto. Varie ne ha avute da Volterra il Genio Augusto di Francesco Primo Imperatore; ed in quest' anno medesimo dodici Urne Etrusche ho io mandate per mezzo del Sig. Filippo Fab- brini

(1) Vedi i due Capitoli sopra l'Arti, e scienze dagli Etrusci propagate ai Greci.

brini suo Agente al Sereniss. Elettor Palatino, che in ogni genere di studj, e di scienze estende le sue sublimi notizie. Ogni più culta Nazione vuole anco in ciò qualche memoria. Questo studio, che anco in Essi si alligna, produrrà sempre pellegrine notizie, e specialmente quella importantissima della primitiva popolazione dell' Occidente.

In varie Gallerie della Germania, e in Olanda si conservano illustri Monumenti Etrusci. Si ammira in Leida quello del Conte di Thoms, in cui oltre a molti Vasi, Idoli, Patere, ed altro, passò il celebre Apollo Toscanico di Bronzo, con due linee di caratteri Etrusci incisi nel fianco, e gamba sinistra; e che (come si è scritto) trovato in Mantova, Città degli Etrusci, e da Essi, come si è detto, perduta dopo i tempi di Tarquinio Prisco, era stato prima posseduto il detto Apollo dai Duchi di Mantova. Taccio il più, che io non so. So bene, che queste Tosche memorie appena, che sono uscite dalle Città d' Etruria, e molto più d' Italia, incontrano l' ingiusta sorte di esser subito giudicate, o Greche, o Romane. Così si sono criticate le spiegazioni del Gori rispetto a varj Idoli, e Divinità. Non è stato per altro attaccato nella sostanza, e circa l' origine, e la potenza degli Etrusci, e circa la sincerità dei Monumenti, e circa l' atti, e scienze da questi altrove propagate; anzi è stato non solamente imitato, ma copiato ancora. Ma in queste piccole cose si è sparso il dubbio, che questi istessi Monumenti, piuttosto che Etrusci, possono essere o Greci, o Romani; e per difetto di notizie, e d' Istoria si è dubitato ancora di qualche sua spiegazione. Tanto basta! Perchè seminando il Pirronismo in una piccola parte dell' opera, il Lettore, che così lo crede da per tutto, lasci tutta l' opera in questo istesso dubbio, che vuol dire in dimenticanza. E se si tolgono, o si rendono dubbiosi a questa Nazione i Monumenti, poco altro le resta: Perchè ciò che le resta, è appunto il difficilissimo; mentre le resta l' Istoria sola, che è arduo il rintracciarla fra mille tronche, e brevi parole quà, e là disperse nei vecchi Autori.

Si seguita ancora nell' equivoco, che quando si nominano gli Etrusci, si debba intendere dei soli Popoli della Toscana interna, e non di tutti gl' Italici; perchè sempre andiamo avanti colle notizie presenti. E non si vuole intendere, che in antico sotto il nome d' Etrusci

trusci venivano tutti gl' Italici. Questi equivoci si leggono specialmente nel Libro delle Osservazioni Letterarie, e degl' Itali primitivi dicendo ⁽¹⁾, *che bisogna svelle questa opinione, che i Monumenti Etrusci importino una somma Antichità*, e che dal vederfene alcuni scritti in Etrusco, e in Latino si abbiano da giudicare anco tutti gli altri dei tempi Latini. E poi è andato tanto avanti in questa strada sua propria, che anco le Tavole Eugubine, e Marmi, e tanti altri Monumenti gli ha giudicati del settimo, e dell'ottavo Secolo di Roma: Quando prima aveva detto ⁽²⁾; *che Monumenti più antichi degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia*. Diciamo adunque, che bene aveva detto da principio, e male da ultimo, e che bisogna ritornare alla giusta idea, che i Monumenti Etrusci sono i più vecchi. Intendo sempre in generale; perchè nè io, nè veruno negherà, che vi possino essere, e che vi siano dei Monumenti Etrusci, anco dei tempi Romani. Ma la regola è, come Egli aveva bene detto da prima, che questi sono in Italia i più antichi, e non solo i più antichi dei Romani, ma anco dei Greci; perchè si debbono supporre fatti in tempo della loro Potenza, e non in tempo della loro depressione; e perchè in Italia, e possessori di quest' antica, e nobile Regione i primi, ed i più vecchi sono gli Etrusci, benchè abbiano sortite diverse denominazioni di Umbri, di Aborigeni, di Pelasgi, e simili. E perchè prima di loro non vi sono stati mai, nè Romani, nè Greci, nè Fenici, nè veruna altra Nazione, se non che l' Ebreja, o Egizia, che sono i veri, e primitivi loro Padri, e sono insieme gli Etrusci medesimi: Il che nei seguenti Capitoli si farà manifesto.

LIB. I.

(1) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 5., e 6.*

(2) *Maff. Osserv. Lett. Tom. 3. pag. 242., e segg. e Tom. 4. pag. 15.*



LIB. I. CAP. II.

Dei primi Abitatori d' Italia.

QUel vasto Imperio Etrusco, che per punto fermo d' Istoria ci anno asserito i più Classici Autori, Livio, Polibio, ed altri; e che s' estese per tutta Italia, e fuor d' Italia fra i Reti, e molto più per Mare si dilatò in Grecia, e in altre parti; questo vasto, e certissimo Imperio, quando, e per quanto tempo sia stato, non è ben chiaro fin' ora. Lo ha cercato fragli altri il Cavaliere Bava ⁽¹⁾, con un calcolo non meno giudizioso, che vero; col quale ci riconduce al terzo, o quarto secolo dopo il Diluvio. Non potendo essere stato questo Regno Etrusco in Italia da Romolo a noi, bisogna cercarlo, Ei dice, retrogradamente nei secoli anteriori. Da Romolo andando in dietro fino all' arrivo di Enea in Italia, non può parimente essere stato; perchè l' Italia (oltre alla gran potenza, che pur serbavano gli Etrusci) era divisa in molti popoli, Rutuli, Equi, Volsci, Sanniti, ed altri, benchè per altro dagli Etrusci poco fa suddivisi. Il Lazio istesso, ed anco prima di quegli, era diviso dalla Etrusca comunione, e sotto il nome di Aborigeni si reggeva. E benchè tutti questi popoli fossero gl' istessi d' origine, formavano per altro allora. Provincie separate, e distinte.

Poco innanzi della detta venuta di Enea era venuto l' Arcade Evandro, ed in quei tempi ancor Ercole ⁽²⁾. E circa a settant' anni prima della Guerra Trojana erano venuti i Lidi ⁽³⁾; questi scacciarono i Pelasgi ⁽⁴⁾, e questi per più di due secoli innanzi scacciarono i Siculi; e uniti agli Aborigeni loro affini, si erano con essi ricongiunti in quel paese specialmente, che varj secoli dopo si chiamò Lazio, e che allora

ra

(1) Bava *Dissert. Istoric. Etrusca* C. 1. pag. 9. & seg.

(2) Liv. L. 1. Dionis. d' Alicarnas. L. 1. Virg. L. 8.

(3) Vedi il Cap. dei Lidi, e il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. Questa venuta.

(4) Plin. L. 3. c. 5. = Umbros inde eiegers antiquitus Pelasgi; hos Lidi =

ra sotto il nome di *Agro Laurente*, e di Aborigeni intendevasi. Questa venuta, o ritorno dei Pelasgi ci riconduce espressamente ai tempi di Deucalione, che fu loro Duce, e per conseguenza ai tempi di Mosè ⁽¹⁾, ed all'ottavo secolo dopo il Diluvio. I Siculi medesimi, dai quali Dionisio incomincia ogni racconto, confessando per altro, che innanzi a questi vi erano in Italia i Tirreni, e gli Umbri ⁽²⁾; i Siculi medesimi, disse, può crederfi, che per più di un secolo innanzi fossero in Italia, giacchè in essa fino da quei tempi ce gli descrive assai potenti. Aggiungo, che ancora innanzi a questi vi erano gli Enotri ⁽³⁾; e gli Enotri si stabilirono in Italia col terreno tolto agli Umbri, come dice Dionisio espressamente. E gli Umbri in somma sono in Italia scampati dal Diluvio, come dice Plinio, ed altri. E non già dal Diluvio di Deucalione, e di Ogige, coi quali non confronta nè la Cronologia, nè l'istoria, e come per fuggire la pretesa favola si è veramente favoleggiato fin' ora; ma sono scampati dal vero Diluvio di Noè in qualche suo figlio, o almeno (con qualche improprietà) in qualche suo immediato discendente, se scuotendo questo ribrezzo delle favole vogliamo aprir gli occhi al vero, e dar retta ai più Classici, e non favolosi Autori.

Talchè è vero secondo questo calcolo retrogrado del detto Cavalier Bava, che si giunge istoricamente non solo al terzo, o quarto Secolo dopo il Diluvio, ma anco all'incirca della Dispersione Babelica. Vedendosi bensì fuora di questo tempo abitata, e potente, l'Italia, ma non mai sotto un'istesso Governo, o sia sotto un'istesso, e pacifico Popolo, in cui possa verificarsi questo Regno universale d'Italia, che Livio, e Polibio, e tanti altri Istoricamente ci attestano; e che perciò, e per giusta conseguenza il principio di questo gran Regno debbe fissarsi in quei tempi, e non dopo.

Ma poichè questo argomento, e calcolo retrogrado, ancorchè giudizioso, e vero, non ha per altro tutta quella luce, che si desidera;

(1) Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. L' Epoca dei Pelasgi.

(2) Dionis. L. 1. e vedi i Capitoli dei Pelasgi.

(3) Dionis. d. L. 1., e vedi detti Capitoli =

sidera; ecco che con metodo Analitico, e più naturale si prova precisamente lo stesso. E cominciando dai primi Secoli dopo il Diluvio, troviamo popolata l'Italia; e in quei primi abitatori, e per varj Secoli dopo, si verifica quel vasto, e pacifico Regno; con quella verisimilitudine, che ci insegnano le prime divisioni del Mondo, che dopo la dispersione Babelica si facevano di gran Regni, e Provincie, che toccavano ad un sol Popolo, o ad una sola Colonia: nè era verisimile, che diverse Colonie l'istesso Regno occupassero. Un sol Popolo adunque venuto dall'Oriente, come vedrassi, è stato il Progenitore d'Italia; nè diverse origini dobbiamo figurarci, ma una sola abbraccia tutti gl' Italici. E ciò è uniforme intieramente all'Istoria: Perchè Livio (1) letteralmente ci dice, *che in Etruria questa prima Popolazione formossi, e che dall'Etruria, (forse così chiamata posteriormente) e dalle XII. Città Etrusche si dedussero le altre ventiquattro gran Città, o Colonie, che popolarono tutta l'Italia, prima di quà, e poi di là dall'Apennino.* Quest'è la vera Istoria, e questa non dee confonderli con i tempi assai posteriori, nei quali è vero, e troveremo mille Autori, che qualificano molto ristretti i confini dell'Etruria, comechè prima dai Latini, e poi dai Romani continuamente smembrata. Questi Autori si leggono spesso citati dal Maffei; ed il Maffei perchè critica sempre, si vede seguitato da molti. Ma questo si chiama confondere i tempi in Italia, come si è fatto anco in Grecia. In Grecia per farla grande anco nei tempi antichissimi, nei quali era povera, e barbara, si citano gli Autori, che parlano della di lei verissima, ma assai posteriore Potenza, e Monarchia. E in Italia per far poveri gli Etrusci, si citano gli Autori, che parlano delle ultime di loro reliquie, e quando in gran parte erano stati domati da altri Popoli, e specialmente dai Galli, e dai Romani.

Quest'è il puro fatto, se non si vuole proscrivere anco Livio per confondere il tutto, e per levatura d'ingegno, ma fra perpetue con-

Tom. I.

K

tradi-

(1) Liv. L. V. pag. 63. edit. Aldi Venet. Ann. 1566. = *Li [Etrusci] in utrumque mare vergentes incolere Urbibus duodenis, Terras prius cis Apenninum, postea trans Apenninum totidem, quor Capita originis erant Coloniae missis, quæ trans Padum omnia loca, excepto Venetorum Angulo usque ad Alpes tenuere =*

tradizioni, come ha fatto il Maffei, figurarci cento diversi principj in Italia, e dire, che i Latini non sono Etrusci nemmeno d'origine, e che sono Pelasgi, supponendogli anco Greci, e così, che non siano Etrusci, nè i Sabini, nè i Sanniti, ed altri. Giudiziosi fofismi si ascoltano sopra di ciò, e possono farsi in tanta antichità, e per lo più in tanta oscurità dei vecchi Autori; Ma fofismi che urtano a dirittura contra i più sonori passi dei detti Autori, che qualche volta ancora parlano senza equivoco, come è il citato passo di Livio. Si lasci una volta di far giuocare la diversità dei nomi in quei popoli Italici, che perciò talvolta anco gli Autori medesimi gli descrivono per diversi. Così forse diremmo anco noi, dopo che un popolo solo, ed unico di origine, in altri nomi, ed in altri Principati si è diramato, e nell' istessa Italia si è diviso. Anzi così diciamo attualmente fino d' una medesima famiglia, dopo che nei di lei discendenti si dividono, e formano, o per feudi, o per titoli, diversi rami, e famiglie.

Nè dee recar meraviglia, che in tanti secoli, e vicende abbiano perciò, e l' Italia, e gl' Italici cangiata denominazione: Perchè difatto essere accaduta questa frequente mutazione di nomi in Italia, e in questo per altro medesimo, e primitivo popolo, ce lo attestano espressamente, e Dionisio ⁽¹⁾, e Virgilio ⁽²⁾, e Plinio ⁽³⁾, ed altri; con essere sempre per altro rimasto l'istesso antico genere di Uomini, ma sotto nomi diversi. Mille esempj potrebbero addurfi di altri Popoli, e Città, e Regni, che sono stati soggetti a queste solite mutazioni di nomi. I Medi si sono detti anco Lidi. I Lidi parimente si sono chiamati Frigj, e Meonj, e Dardanj. L'istesse Città nel corso dei secoli anno mutati i loro nomi. La celebre Argo chiamossi prima An-

(1) *Dionis.* L. 1. pag. 8. = $\kappa\epsilon\ \delta\iota\epsilon\mu\epsilon\tau\alpha\ \epsilon\pi\iota\ \tau\eta\varsigma\ \delta\iota\kappa\eta\sigma\epsilon\omega\varsigma\ \pi\alpha\upsilon\varsigma\ \epsilon\tau\epsilon\rho\alpha\ \epsilon\pi\epsilon\lambda\alpha\tau\epsilon\tau\epsilon\varsigma\ \epsilon\delta\iota\mu\epsilon\tau\alpha$ = *Eas sedes [in Italia] deinde perpetuo tenuit idem genus hominum mutatis tantum appellationibus* = e lo replica alla pag. 23. = $\text{\textcircled{C}}$ *non in re, sed in nomine hanc esse differentiam. Quæ quidem nominum confusio non minus, quam alibi, in Italicis fuit Gentibus.* =

(2) *Virgil.* *Æneid.* L. 8. = *Sapius, \text{\textcircled{C}} nomen posuit Saturnia tellus.* =

(3) *Plin.* L. 3. C. 5. = *Septima regio, in qua Etruria est ab amne Macra mutatis sæpe nominibus.* =

Anfilochio (1); Chiusi si è detta Camars; Cere si disse Agilla; Volterra si è detta *Velatri*, come si vede nelle di lei Medaglie, ed Arioſto. tile la chiama *Oenorea*.

Inutile farebbe il verifiar cogli eſempj ciò che ci atteſtano gli Autori, e ſpecialmente il detto Dionifio, e il detto Virgilio, che quei primi, e diverſi nomi, che anno ſortiti, e l' Italia, e gl' Italici, non anno alterata la loro identifica, e ſola, e primitiva diſcendenza.

I primi nomi degl' Italici ſignificanti per altro un ſolo popolo, ſono adunque di Umbri, di Aborigeni, di Tirreni, e di Pelafgi. Ai quali ſono un poco poſteriori gli Enotri, e gli Auſoni; ai primi quattro conviene quella deſcrizione, che ne fanno gli Autori: *Di gente ſcampata dal Diluvio, e vagante, come Cicogne, e amante delle montane abitazioni* (2). Qualità, che ſi adattano ad un popolo Orientale, e veramente primitivo, e veramente ſcampato dal Diluvio; come anco i dilorò nomi ſignificano.

Cominciamo dagli Umbri. Ce gli deſcrive Plinio (3) *per gente antichiffima d' Italia; detta così dai Greci, per eſſere avanzata, e ſcampata dall' acque, che inondarono la Terra*: Così Strabone (4), e con queſti gli altri concordano. Anzi l' iſteſſo Strabone (5) dice, che fra gli Umbri, e propriamente *prope Iſurum*, che gli Autori correggono = *prope Iſurium* = vi ſono monti altiffimi, nei quali narra favoloſamente, che poterono ſcampare dal Diluvio. Oſſervo che così ſi chiamarono ancora gli Aborigeni, e per l' iſteſſo motivo così precipitamente ce li deſcrivono gli Autori; dicendoci Verrio Flac-

Tom. I.

K 2

co

(1) *Natal. Cont. Myſolog. L. 3. C. 22. pag. 480. = Strab. L. 6. pag. 182. = Qui eſt Urbem Argos Amphilochium appellavit.*

(2) Vedi il Capitolo dei Pelafgi.

(3) *Plin. L. 3. C. XIV. = Gens antiquiſſima Italiae exiſtimatur. Ut quos Ombrios a Grecis putent diſtos; quod inundatione Terrarum iudribus ſuperſuiſſent = Di fatto Oμβροι; ſignifica pioggia, ed Ομβρο; piovano, o di pioggia. Anco i noſtri nomi più antichi gli abbiamo dai Greci; non già che di Grecia i detti noſtri nomi, e la lingua Etruſca derivino, come alcuni anno ſcritto; ma perchè ora non abbiamo più vecchi Autori dei Greci, i quali alla moda loro, e con nomi Greci anno voluto ſpiegare anco le coſe noſtre.*

(4) *Strab. L. 1.*

(5) *Strab. L. 5.*

co ⁽¹⁾ di questi ancora : che scamparono dal Diluvio , e si refugiarono nei monti Italici , e perciò si dissero Aborigeni , e Aberrigeni dal diloro istinto di andare errando , e vagando : Ed osservo ancora , che per questo preciso istinto di andate vagabondi , e in truppa , furono perciò i Tirreni (e non mai i Greci) fino dal primo loro Orientale arrivo in Italia , chiamati *Pelargi* dai Greci ⁽²⁾ ; fra i quali Dionisio ci dice , che questi Pelargi , e poi Pelasgi furono gl' istessi , che gli Aborigeni ⁽³⁾ ; e che Aborigeni , e Pelasgi erano gl' istessi , ed avevano un' istessa discendenza cogli Enotri ⁽⁴⁾ : E che perciò i Pelasgi si vantavano più antichi della Luna , ho ricordato nei Capitoli dei Pelasgi . E che tanti autori gli chiamano *Glandivori* , o mangiatori delle ghiande , alludendo al primo loro cibo , e cibo proprio dei primi Abitatori del Mondo , e di gente appunto scampata dal Diluvio , lo prova con molte autorità il Dempstero ⁽⁵⁾ . Chi negherà adunque , che Umbri , Tirreni , Aborigeni , Pelasgi , ed Enotri non siano un' istesso , e primitivo popolo d' Italia ? E questi Aborigeni d' Italia si pongono da Plinio

(1) Verr. Flacc. de Orig. Gens. Rom. in princ. = *Quaritur, quomodo Salustius dicat = Cumque his Aborigenes genus hominum Agreste, sine legibus, sine imperio, liberum, atque solutum = Quidam tradunt Terris Diluvio co-
peritis passim multos diversarum Regionum in montibus, ad quos confu-
gerant, constituisse: Ex quibus quosdam sedes quarentes perveles in Ita-
liam Aborigenes appellatos; Graeca scilicet appellatione a cacuminibus
Montium. Alii volunt eos, quod errantes illi venerint, Aberrigenes...*
postea Aborigenes cognominatos =

(2) Dionis. L. 1. pag. 22. Τῶς τυρρῆνους πελάργους πρότεροι καλεμῖναι ἐπεί κα-
ταύσαν ἐν Ἰταλίᾳ Μυρσίλος τῶς Τυρρῆνους φῆσιν ἐπεί τῶν αὐτῶν ἐξέλπον
ἐν τῇ πλῇ μνημονεύει πελάργους, τῶν ἐπὶ τῆς Καλῆμινος πελάργους
ἐκατέρωθεν, ὡς κατὰ ἀγῶας ἰσχυρῶς οἷς τί τινι. Ἑλλάδα, ἡ τῶν βαρβάρων =
Tyrrhenos primum Pelasgos vocatos postquam Italian habitare ceperunt...
Myrsilus Tyrrhenos dicis post reliquam patriam passim vagabundos mu-
tato nomine dictos Pelargos, quadam alium Pelargorum, hoc est, Ciconia-
rum similitudine; quod agminatim oberrarent per Graecas regiones, at-
que barbaras =

(3) Dionis. L. 1. pag. 14. Ἐδὲ καὶ τὸ ἐν αὐτοῖς εἰ Ἀβοριγῖνους ἴσας μοί, ἡ κατὰ τὴν
τῶν ἱσχυρῶν ἐπὶ ἑλπίδα; ὡς δ' ἴγω περὶ μοι ἡ κατὰ τὴν συγγῆς μάστα.
Hanc Pelasgorum manum Aborigines in sedem suarum patriam admise-
runt, spe fortasse auxili. Ego tamen propter cognationem id factum cre-
derim =

(4) Dionis. L. 1.

(5) Dempster. Err. Reg. T. 1. L. 1. cap. 6. pag. 23, Edis. Florent. Anni 1723.

nio ⁽¹⁾ per primi Abitatori del Lazio. E precisamente per primi Abitatori del Lazio e fino in tempo di Saturno si pongono ancora i Pelasgi da Macrobio ⁽²⁾: E così ancora i Tirreni, e gli Ausoni, e i Sicani si pongono da Virgilio ⁽³⁾ in Italia a tempo di Saturno. Se fossero popoli diversi in sostanza, e non di solo nome, non si potrebbero questi popoli dirsi insieme i *primi Abitatori d' Italia*: E in quei tempi Babilici non possono figurarsi diversi. Dunque erano diversi di puro nome, e non già d' Origine. Di più è noto, che Dionisio pone i Siculi per primi Abitatori del Lazio, e dell' Italia ⁽⁴⁾; e che questi Siculi furono scacciati dai Pelasgi richiamati di Grecia. Ma questi Siculi, che nelle ricerche di Sicilia gli troviamo Italici, e Plinio ci dice, che erano gl' istessi Umbri ⁽⁵⁾, perchè narra questo preciso discacciamento dei Siculi fatto dai Pelasgi, se non che non gli chiama Siculi, ma Umbri espressamente; così anco gli Aborigeni possono crederli distaccati antichissimamente dagli Umbri, indicandocelo Dionisio d' Alicarnasso ⁽⁶⁾ ove dice, che la prima sede, che si stabilirono gli Aborigeni, fu da essi tolta agli Umbri. Dunque questi popoli ancorchè guerreggianti civilmente fra di loro, erano in sostanza un sol popolo. Cento altre prove vedremo in appresso, che ci concludono, che Umbri, e Tirreni erano un sol popolo, ancorchè poi diviso di Principato, e di nome, e ancorchè talvolta in guerra fra di loro.

Giustino ⁽⁷⁾ pone i detti Aborigeni non solo per primi abitatori del Lazio, ma dell' Italia tutta: E Livio abbiain veduto, che nell' Italia tutta pone gli Etrusci non solo abitatori ma possessori. Queste non sono le supposte contradizioni negli Autori, ma l' apparente con-

tra.

(1) *Plin. L. 3. C. V. = Colonis saepe mutatis Latium tenere aliis temporibus Aborigenes, Pelasgi, Arcades, Siculi, Ausoni, Rutuli.*

(2) *Macrobi. L. 1. C. VII. & X.*

(3) *Virg. L. 8. v. 516. = Tunc manus Ausoniae, & gentes venere Sicanae = E parla dei tempi di Saturno.*

(4) *Dionis. in princip. =*

(5) *Plin. L. 3. Cap. 5. = Erruria est ab Amne Macra, & ipsa mutatis saepe nominibus: Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lidi =*

(6) *Dionis. L. 1. pag. 13. Τὴν μὲν δὲ πρῶτην οὐσίαν Ἀβοριγῆες ἐν ταῖς λίγαις ποιεῖσθαι τοῖς τότε ἐξελάντες ἐξ αὐτῶν Ὀμβρικοί = Has primas Sedes pulsas inde Umbri habuisse dicuntur Aborigenes =*

(7) *Justin. L. 43. =*

tradizione nasce, che con questi diversi nomi intendevano, e sapevano gli Autori di significare un sol popolo. Aggiungi i tanti altri autori, che io cito nel Capitolo seguente, i quali con Ovidio dicono di Saturno: *Tuscani Rate venit in amnem*: e che positivamente sbarcò in Toscana, ancorchè sbarcasse nel Lazio. Perchè queste, come ho detto, non sono contradizioni, ma intendono, che il Lazio ancora fosse Toscana, come era effettivamente, se vogliamo ricordarci di Livio, e degli altri Istoric, che in quei tempi fanno gli Etrusci Padroni di tutta Italia. E di fatto ponendosi dagli Autori in tanta antichità gli Aborigeni del Lazio, e con tanta somiglianza cogli Umbri, bene spiegano, che erano gl' istessi: Ed essere stati gl' istessi lo prova appunto con molte autorità il Dempstero (1). Tanto è lontano, che i Latini non siano Etrusci, o Italici, come contro ogni Istoria ha asserito il Maffei; dopo che per altro tante volte aveva asserito contraddittoriamente, ma con verità, che gli Etrusci sono i progenitori di tutta Italia; e che perciò gli aveva giustamente chiamati: *i nostri primi Padri*: e Padri tanto dei Latini, che degli altri Italici.

Dionisio citando Zenodoto Trezenio Istoric dell' Umbria (2) fa i detti Umbri indigeni, e vecchissimi d' Italia: E ratifica questi, e gli Aborigeni per Autori, e Progenitori dei Latini, e dei Romani (3), e gli fa (in senso suo) *veri autoctoni e gente nata da se stessa*. Da ciò si veda il dilui posteriore impegno per la Grecia, quando poi ha voluti far Greci d'origine gli Aborigeni, gli Enorri, i Pelasgi, e tutti. Sopra di che si leggano i miei Capitoli dei Pelasgi, e tutto lo stuolo degli Autori molto più antichi, e più veridici di Dionisio, che lo convincono. E per passaggio qui replico coll' autorità di tutti gli

(1) Dempst. *Etr. Re. L. 1. c. 7. pag. 26.* = *Aborigenes h'ise, Umbrosum, alii sobolem contendunt esse* =

(2) Dionis. *L. 2. pag. 112.* = *Ζηνοδοτος ὁ Τροζηνος συγγραμμὶς Ὀμβρικῇ ἱστορίᾳ ἀπ' ἑνὸς ἱστορίᾳ* = *Zenodotus Trezenius, qui Umbriae Gentis Historias scripsit, narrat eos Indigenas* =

(3) Dionis. *L. 1. pag. 8.* = *τῶς δὲ Ἀβυργάας, αἳ' ὡς αὐτοὶ Ρωμαίων τὸ γένος. Οἱ μὲν αὐτοκτόας Ἰταλίας, γένος αὐτοῦ κατ' ἰαυτογέννησιν ἀποφαίνονται* = *Ceterum Aborigenes Autoctones Romani Generis, Italiae indigenas, suique corporis, et Gentem a se ipsa natam, asserunt* =

gli antichi Scrittori, che quei Pelasgi, che intempi remotissimi occorrono Lemno, Lesbo, Imbro, e Atene non furono propriamente Pelasgi, e non furono Greci, ma Tirreni, e furono chiamati accidentalmente *Pelargi*, e poi Pelasgi dal costume loro naturale di andar vagando a stuolo a stuolo, come Cicogne. Lo provo ancora coll' autorità di Mirsilo Lesbio, e non già di quello profanato, anzi inventato da Annio da Viterbo, che finse ancora altri simili, e venerabili nomi dell' Antichità. Ma cito Mirsilo Lesbio in quelle poche, e tronche parole, che si leggono da tutti in' Dionisio d' Alicarnasso, e che fedelmente ce le recita. Mirsilo Lesbio adunque scrivendo appunto di Lesbo sua Patria, ed essendo antichissimo Scrittore, e Pelasgo Tirreno, esige ogni fede, e credenza ⁽¹⁾. Dice egli espressamente, che questi, che operarono queste imprese: *Non erano Pelasgi, cioè Greci, ma erano Tirreni*. E se Macrobio, come si è detto, asserisce, che questi Pelasgi erano in Italia a tempo di Saturno; e se Servio ⁽²⁾ con Igino, e con Varrone, gli pone i più vecchi d' Italia; e perciò gli chiama espressamente Tirreni; e se tanti altri gli fanno favolosamente più antichi della Luna; non possono confonderli con i Greci, nè crederli di Grecia venuti per la prima volta a tempo di Deucalione, come dice Dionisio. Perchè se erano in Italia a tempo di Saturno, che ogni Autore, e favoloso, ed istorico lo pone tanto prima di Deucalione, si vede, che prima, che andassero in Grecia, erano Pelasgi in Italia.

In detti Capitoli dei Pelasgi osserviamo, come questi Tirreni chiamati *Pelargi* per soprannome, e per questa qualità di *aberrare*, e di *abitare* nei monti, e perciò di essere *Aberrigeni*, o *Aborigeni*, significava l' istesso tanto in Italia, che in Grecia, benchè nell' apparenza del

- (1) Mirsilo citato da Dionisio L. 1. pag. 19. e 20. = Ταυτὰ δὲ Μυρσίλος ὁ Λιέσιος ιστορεῖται ἑλίουθεν τοὺς ἐννομαστὰς γραφεῖν. Οἳς ἐγὼ καὶ πάλαι ἐόντι πηλείωνος καλεῖ τοὺς Ἀνδροῦπας, ἀλλὰ Τυρρῆνας = Hæc Myrsilus eorundem fere versibus scribit. Quibus ego nunc, nisi quod non Pelasgos vocat, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos = E vedi i Capitoli dei Pelasgi, dove si vede, che i Tirreni furono detti Pelargi dal diletto istinto di errare a stuolo a stuolo, come Cicogne. Poichè la Cicogna si dice Πηλείωνος =
- (2) Serv. ad Virg. L. 6. v. 600. e L. 8. vers. = Fama est veteres sacrasse Pelasgos = Hi Pelasgi primi Italiam tenuisse.... Hyginus dicit Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt; Hoc etiam Varro =

del nome differissero questi due popoli. Eppure perciò anco da Dionisio questi due popoli Aborigeni, e Pelasgi sono chiamati affini, e d' una medesima origine fra di loro; se non che Dionisio gli vuole descendententi di Grecia, e d' Arcadia. Ma in ciò è convinto dal di lui contesto, e dalla di lui confessione, che i Pelasgi erano Aborigeni; mentre se i Pelasgi erano, e gli vuole Aborigeni, erano per conseguenza Tirreni, e Italici; giacchè tali si dicono gli Aborigeni da tutti gli Autori, fuori che da lui solo, che perciò spesso si contradice, recando varie autorità, che distruggono la di lui proposizione. Così è convinto specialmente dal detto Mirsilo Lesbio da lui citato, che, asserisce i Pelasgi, e gli coarta Tirreni, ed esclude affatto, che i Pelasgi fossero Greci.

E' cosa mirabile, che i Pelasgi, e gli Enotri di Dionisio, quando gli vuol Greci, e gli vuole primi abitatori d' Italia, trovino per altro in Italia dei più vecchi abitatori. Tali esso nomina gli Umbri, e gli Aborigeni, ed anco gli Ausonj, ed anco i Tirreni, chiamando anco gli Etrusci Imperatori del Mare ⁽¹⁾; eppure parimente confessa, che innanzi agli Enotri, ed ai Pelasgi, non sono venuti mai altri Greci (in senso suo) in Italia ⁽²⁾; E questi Enotri, e questi Pelasgi gli chiama promiscuamente Aborigeni. Que-

(1) Dionys. L. I. pag. 9. = Ὀνίστιος δὲ τὴν πλείω τὰ στρατὸν μάλιστα ἀγαμέμιος εἰς τοὺς ἱερὸν ἀρκεῖται πάλιν, τοὺς ἀπὸ τῶν Ἑσπερίων μέρει. Παρὰ τοὺς Ἰταλῶν ἀρχομένους, ὅς περὶ μὲν Ἀυσονίους ἀπὸ τοῦ πρόσθεν μιν τῶν Ἀυσονίων ἐλθόντων. Ἐπὶ δὲ Τυρρῶν Τάλας κοινά τινος ἔχοντες. = Oenotrus vero cum majore parte exercitus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale latus Italiae. His tunc propter accolentes Ausonios, dicebatur Ausonius. Deinde Tyrrenis maris imperio potius =

(2) Dionys. L. I. pag. 11. = Ὀνίστιος πρῶτος τῶν μετανοήσαντων ἐν αὐτῇ κατοικήσαι... Τὰ γὰρ δὲ Πελάγον, καὶ τὸ Κρήνιον, καὶ ὅσα ἄλλα ἐν Ἰταλίᾳ ὤκοντες, ὁσίωντες ἱερῶν κρήνας ἀρκεῖται... Παλαιότεροι δὲ τῶν ἐτόλιν ἀπαρτάνοντες τῆς Ἑλλάδος ὅς τὰ προσηνέστατα τῆς Ευρώπης ὄντα θύλακι καθάμαρτον = E siegue pag. XI. = Τὰ δὲ Ὀνιστῶν καὶ τὰ τῆς Ἑλλάδος Ἰταλίας πόλλα χωρία ὅμοια κατοικούντα τὰ μὲν ἱερῶν, τὰ δὲ φθύλιν ἐκκεῖται καταλαβόντας, καὶ δὲ, καὶ τῶν Οὐμβρίων γῆς ἔστω ἐν ἀπνευσίᾳ τῆς Ἀφρικήας ἀπὸ τῆς αὐτῆς ὁμοίας = Oenotrus primos omnium, quorum exstat memoria, Terram eam [Italiam] habitasse.... Pelasgos enim, & Creteneses, & id genus alios, quosque in Italiam deducti sunt, invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiorem vero hac migratione in partes Europa occidentalis invenire nequeo = E siegue alla p. XI. = Caterum Oenotrus praeter alios Italiae agros, vel desertos, vel male cultos a se occupatos; reos etiam Umbris partem aliquam admixisse... distos vero Aborigenes a Montanis sedibus =

Queste sono patenti confessioni di Dionisio, e fatti positivi, che l'Italia fu trovata abitata, e potente fino dal primo tempo degli Eno-trj, che tolsero il Terreno agli Umbri, che esso chiama indigeni, e potentissimi d'Italia (1): E con Zenodoto Scrittore dell' Umbria gli chiamava *Ἀυτογόνους*: o generati da se stessi, come per esagerazione, dicevano dei popoli dell' ultima antichità; e che i Tirreni medesimi erano indigeni (2). E già questi avevano tanto prima occupata una gran parte della Grecia, e Lemno, e Lesbo, e il Peloponneso, e l' Arcadia; dai quali luoghi, e da altri, nei quali erano penetrati i Tirreni, fa Dionisio discendere i suoi Pelasgi supposti Greci; chiamandogli oriundi da tutti questi luoghi, che i Tirreni in Grecia avevano invasi. Non solamente il citato Mirsilo Lesbio chiama Tirreni questi Pelasgi anco in Grecia, e gli distingue dai veri Greci; ma così gli distinguono ancora tanti altri Autori specialmente Erodoto, e Tucidide (3), tanto più vecchi, e più intesi, e meno impegnati di Dionisio a portata di narrare le sue supposte Greche migrazioni in Italia, non solo non ne annò mai fatta parola, ma direttamente l' escludono. Erodoto afferma, che la prima Colonia Greca in Italia fu quella dei Focei, quando tanti secoli dopo furono percì battuti nel Mar Sardonio, e discacciati dai Tirreni, che allora erano collegati coi Cartaginesi. E Tucidide dice assolutamente, e generalmente, che prima della Guerra Troiana i Greci, come veri Greci, nulla mai hanno fatto di segnalato, e che non anno mai dedotte Colonie altrove, ma anno bensì sofferte le invasioni dei barbari, e dei forestieri, per essere allora i Greci poveri, ed impotenti (4). Si veda adunque quanto ciecamente è stato da tutti i nostri Autori seguitato Dionisio, che so-

Tom. I.

L

lo,

(1) *Dionis. L. 1. pag. 15.* = Πόλλα δὲ καὶ ἄλλα γὰρ Ἰταλίας κοινὰ οὗτοι οἱ Ὀμβρόνιοι, καὶ ἐν τῷτο τὸ ἴδιον ἐν τοῖς πῶτον μὲν τὸ καὶ ἀρχαῖον = *Habitant tunc Umbri plurima, & alia Italia loca. Eratque ea Gens in primis antiqua, & potens* =

(2) *Dionis. L. 1. pag. 24.*

(3) Sono citati in detti Capitoli dei Pelasgi.

(4) Si portano le precise autorità d'Erodoto, e di Tucidide al Cap. Primo dei Pelasgi, §. L'altro passo, e seg.

lo, e contro il parere dei vecchi Scrittori ci ha figurato, che di Grecia sia derivato il tutto in Italia.

Ma non è questo il luogo di parlare dei Tirreni in Grecia. Seguendo adunque dei Tirreni in Italia, varie conseguenze tirar possiamo delle cose già dette. La prima di confermarci nella certezza, che Umbri, Pelasgi, Enotri, Aborigeni, e Tirreni fossero bensì nomi diversi, ma una istessa sostanza, e un' istesso popolo, a cui indistintamente conveniva la qualità di Aborigeni, e di andar vagando a stuolo a stuolo, come Cicogne, e di essere Indigeni, ed antichissimi d' Italia, e d' essere scampati dal Diluvio. La quale circostanza (che sotto si spiega niente contraria alla scrittura) non pare verificabile, se non in una istessa, e prima migrazione Orientale, ed Ebraea.

Questo medesimo nome danno ancora agli Ausoni. Stefano chiama Nola Città degli Ausoni: Eppure Etrusca, e fabbricata dagli Etruschi la vediamo altrove; talchè Ausoni gli prende per Etruschi. Così Silio Italico chiamò Ausonia la Lombardia, e le acque del Po (1). E Livio sopra citato dice la Lombardia abitata, e popolata dagli Etruschi. Anco Eliano (2) dice, che gli Ausoni sono stati Etruschi, o Italici, anzi dei primi Abitatori d' Italia, e Indigeni, e vecchissimi di quella; E così in sostanza dice ancora Virgilio (3), e Servio (4); ed il Cluverio (5) aggiunge, che gli Opici, e gli Aurunci sono gl' istessi Ausoni. Che più: Trefodoro (6) chiama Ausonia l' Italia tutta. Il che basti per ora per credere senpre più, che questi primi, e vecchissimi nomi dei Popoli Italici, sono un' istesso popolo d' origine, cioè Umbri, Tirreni, Pelasgi, Enotri, Aborigeni, ed Ausoni.

E' vero

(1) Sil. Ital. L. 9. = *Aquarum Ausonidum*, =

(2) Elian. var. Hist. L. 8. Cap. 16. = *Italiam primi Ausones inhabitaverunt Indigenae* =

(3) Virg. Æneid. L. XI.

*Oh fortunata gentes, Saturnia Regna
Antiqui Ausonii*

(4) Servio in questo Luogo gli chiama dei primi Abitatori d' Italia.

(5) Cluver. L. 1. =

(6) Trefodor. = Ἰλιὸν Ἀλώεω vers. 641. parlando d' Enea, che venne in Italia, dice che venne nell' Ausonia = τῆς δὲ πατρὸς Ἀυωνίῳ ἐνιαιέας = *Procul vero a Patria Terra Ausoniam [nempe Italiam] eum habitare fecit* =

È vero, che sopra ho posti gli Enotrj, e gli Ausonj un poco posteriori ai quattro primi, e l' ho detto seguitando Dionisio di Alicarnasso, e Virgilio (1), che così pare, che gli dispongano; ma non può in ciò fissarsi una certa Cronologia; ed anco gli Enotrj, e gli Ausonj in sostanza debbono riferirsi fra i primi Italici, fatti così diversi di puro nome, come addiviene dopo varj secoli, e molte vicende.

La seconda riflessione si è, che questo Diluvio frequentemente nominato dai profani Scrittori, rispetto ai primi Abitatori d' Italia (nè si legge almeno sì spesso rispetto ai primi Abitatori degli altri Regni) questo Diluvio, disse, non può verificarsi nè in quello d' Ogige, nè in quello di Deucalione. La Cronologia non ci si adatta, e gli Umbri, e gli altri popoli, ad essi sinonimi, ci riconducono almeno ai tempi Babelici, che sono assai anteriori del detto Ogige, e del detto Deucalione. Prima di Deucalione, e d' Ogige vediamo in Grecia i Tirreni Pelasgi sotto Egialeo, che diede il nome d' Egialeo ad Argo, ed al Peloponneso; ce li vediamo espressamente sotto Inaco, e specialmente in Dodona, e nel Tempio Dodoneo dai Tirreni Pelasgi edificato, e poi dai loro Sacerdoti custodito (2). Così pure negli anni prossimi alla dispersione Babelica erano gli Umbri in Italia, e fino dai tempi imperferutabili erano i Tirreni padroni del Mare.

Tralascio di dire, che questi favolosi Diluvj non sono altro, che figura, e simbolo del vero Diluvio di Noè, di cui tutta la gentile antichità mantenne una non oscura tradizione. E perciò dice Giuseppe Ebreo (3), che di questo Diluvio, e di quest' Arca espressamente di Noè ne anno parlato tutti i profani Autori. Ma ciò s' intende, che lo anno adombrato, e circoscritto con quei nomi, e favole, che il

Tom. I.

L. 2

tem.

(1) Dionis. sopra citato, che pone gli Enotrj stabilirsi in Italia sul Terreno degli Umbri. E Virgilio *Æneid.* L. 8.

Hinc manus Ausonia, & gentes venire Sicana.

Ponendo gli Ausonj, ed i Sicani dopo d' aver narrata la prima età d' li Oro, e di Saturno.

(2) Vedi queste cose nel Capitolo primo dei Pelasgi, e negli altri due seguenti.

(3) *Giuf. Ebr. Antiq. Judaic. Lib. 1. cap. 4. de' Diluvio = Hujus autem Diluvii, & Arca meminerunt omnes barbarica Historie Scriptores =*

tempo, e il Gentilefimo aveva introdotte. Onde ne siegue sempre, che nelle diloro favole dobbiamo rintracciare, e segregare il vero. Si leggano i Poeti, ed i Mitologi citati da Natal Conti (1), che fingono Deucalion, e Pirra sua Moglie i più Santi della Terra, e perciò salvati dal detto universal naufragio (2). Gli dicono precipitamente scampati nell' Arca, d'onde affermano, che Deucalion mandò fuori la Colomba, che trovando inondata la Terra, ritornò nell' Arca, finchè tre volte riposta fuori non ritornò più. Ed altre circostanze raccontano, che al vero Diluvio appartengono per farci vedere, che la remota antichità seppe i fatti di Noè, e di Mosè, e d'altri; se non che noi, e tanti nostri chiari ingegni battezzano il tutto per favola, e perchè qualcosa di favoloso la detta gentile antichità vi ha framischiato. Macrobio non in Deucalion, ma in Giano (3) rappresenta esattamente l'istesso Noè: Ma lo specifica il primo abitatore, e il primo Re d'Italia tutta, e non del Lazio solo. Il Rosino (4) cita i più chiari Autori, e più vecchi, cioè Fabio Pittore, e Catone per provare, che Ogige fu l'istesso, che Noè, e che Giano. E fra tante antiche autorità, che variamente ne parlano, bisogna veramente, o sceglierle a capriccio, ovvero alterarle per dire, come ha detto il Maffei, che Giano fosse Latino d'origine, e non Etrusco. E' vero, che nel Lazio (allora terreno Italico indistinto dagli altri, e poi terreno degli

(1) Natal Conti Mytholog. L. 8. cap. 17. cit. Apollonio, che alza la Cronologia, e fa Deucalion Figlio di Japeto, e perciò Nepote di Noè = ἐν τῇ Προφητεῖαι τῶν Προμειδίου ἀγὰρ τοῦ Δευκαλίωνος = Hic nuncupat Prometheus filius Japeti clarum genus Deucalionem = Ovid. Metam. L. 1.

Non illo melior quisquam, nec amantior aequi
Vir fuit, aut illa reverentior ulla Deorum.

(2) Natal Conti loc. cit. fa Deucalion, e Pirra sua Moglie i più Santi della Terra, e siegue a narrare = Deucalion Columbam dicitur emisisse, ut testatur Plutarchus de industriis animalium. Id cum sapius fecisset; eoque citissima eo revolasset, quia non habebat, unde consisteret; intelligebat Deucalion aquas nondum satis decrevisse. Verum cum avo-lasset denique, neque amplius rediisset; intellexit siccum jam alicubi esse Terræ solum. Quare Deucalion eo cum Scapha trajecit =

(3) Macrobi. Saturn. Lib. 1. cap. 7.

(4) Rosin. Antiquit. Roman. L. 2. cap. 3. pag. 41. = Ogygem, qui et Noha, Janum fuisse appellatum, qui in Italiam venerit =

degli Aborigeni) fingono, che Giano, o Saturno si refugiasse, e latitasse scampando l'ira di Giove. E purchè si accordasse la vera conseguenza, cioè che tutti i primi Italici descendono da una sola. Orientale Colonia, si potrebbe ancora accordare al Lazio, che questa fosse la detta prima Colonia, e migrazione; purchè cessassero le stravaganti opinioni, che i Latini siano un popolo diverso, e di diversa origine dagli Etrusci, e dagli Italici. Si potrebbe questa strana opinione corroborare con alcune autorità, che sembrerebbero assai precise a chi non approfonda la vera intelligenza, che si dee dare ai vecchi Autori. Perchè la frequente mutazione, che si è osservata dei nomi dell' Italia, è avvenuta ancora per causa del Primato, che alternamente ha ottenuto qualche popolo Italico. L' hanno ottenuto, come si è veduto, più stabilmente gli Etrusci; ma se altri almeno per qualche tempo anno preso il predominio in Italia, ancor essi anno dato a Lei il dilor nome. E così talvolta per Meonj, per Ausonj, per Enotrj, per Pelasgi, e altri, si è inteso di tutti i popoli Italici. E in questo caso, e in questo pregio ci sono stati anco i Latini, ma nei tempi assai posteriori, nei quali crescendo essi in potenza, anno data tal volta questa denominazione all' Italia. Molti e dotti esempj ne porta il Sigonio (*), dai quali apprendiamo, che nel detto nome di *Latini* si sono talvolta intesi tutti gl' Italici. Ma questi sono modi di dire inosservati per l'addietro, e degni da osservarsi in futuro, per non confondere il tutto, e per non cadere nelle supposte, e non vere contradizioni degli Autori. Ciò accade anco in oggi, che dalla Capitale, o da una Città principale si denomina talvolta tutto un Regno. Ma questi finalmente sono modi improprij di parlare, e intesi bene gli Autori, si ricava anzi, che il Lazio antico ebbe ristrettissimi confini, e che gli Ernici, e i Volsci, e gli Equi non vi erano da prin-

(*) *Sigon. de Antig. Jur. Ital. L. 1. C. 2. p. 8. Edit. Ven. ann. 1560. = Sepe etiam Italicoz de Latinis, Et Latinos de Italicis dictos invenit; Nam Salustius dixit, Turpilius ex Italicis, capite poenas solvisse, quod Civis esset ex Latio.... Flaccus Tribunus.... absit, inquit, istud deducit a Sanguine nostro, ut Romani gloria Latinis cedere velint: Latinos enim dixit pro Italicis, =*

principio, e non erano ammessi alle di loro serie Latine ⁽¹⁾. Questi popoli ancora erano Etrusci, o Aborigeni, come in antico lo erano anco i Larini, se non si vogliono murare i fatti, e l'Istoria. Perchè questi c' insegnano, che non già nei Latini possessori di un tenuissimo Principato, ancorchè sotto nome d' Aborigeni divisi in antico dal corpo Etrusco, ed Italico, ma negli Etrusci solamente, o almeno più stabilmente si verifica l' antico, ed universal Regno d' Italia. Talchè agli Etrusci, ed agl' Italici tutti conviene, che Giano sia il suo Re; ed ai Latini conviene al più, che in quel loro Territorio (che poi Lazio si disse) o Giano, o Saturno si nascondessero.

Sono dunque tutti i primi Italici Abitatori una gente medesima; e ad essi conviene quel primo istinto di Aborigeni, e di andare errando, come Cicogne, comechè scampati dal Diluvio, in qualche primo loro stabilitore: Il quale debbe referirsi ai primi secoli dopo il Diluvio, del quale i profani Scrittori ebbero, e ci attestano qualche memoria, benchè vestita alquanto di favole da loro inseparabili. Egual notizia ebbero ancora dell' istesso Noè, e di tutti tre, i di lui figli, come altrove riferiremo; non già perchè io m' impegni di fissare in Noè, o in alcuno di detti suoi figli la prima Italica popolazione; bastando per la mia proposizione di fissarla ancora in alcuno dei primi suoi descendent; purchè si verifichi, che la popolazione d' Italia fu una sola, e questa si accosta alla dispersione Babelica; ma per mostrare, che gli Autori l' anno detta non oscuramente di Noè, e dei suoi figli. E troppo si rovescierebbero le dette Autorità, ed ogni buona Cronologia, se almeno con un' equa interpretazione non si adattassero all' età circonvicine della detta dispersione Babelica.

Che Iddio dopo la confusione delle lingue, per abbattere l' umana alterigia, dividesse l' uman genere sopra tutta la terra, e non già sopra le sole

(1) Sigon. d. L. 1. c. 3. pag. 10. = *Primis temporibus angustissima fuit appellatio Latinorum. Non enim solum Hernici, ceterique, qui in novo erant Latii, Latini nominis expertes fuerunt; sed ne omnes quidem, qui Latium vetus incoluerunt Latini sunt vocati. Quandoquidem neque Volsci, neque Aequi, Latinerum in numero habiti.* =

sole Provincie Orientali, ce lo dice il Sagro Testo⁽¹⁾. Il Cluverio⁽²⁾, e Giuseppe Ebreo⁽³⁾, ed altri confermano, che il Mondo intiero positivamente per via di questa dispersione fu popolato. E Giuseppe Ebreo aggiunge, che anco avanti l'edificazione della Torre di Babelle, e subito dopo il Diluvio, Iddio aveva comandato all'uman Genere, di spargere le Colonie per tutta la terra⁽⁴⁾. Al che parrebbe, che Noè descritto per Uomo giusto, e timoroso d'Iddio, dovesse avere obbedito. Lo dicono ancora i Santi Padri, frai quali S. Epifanio⁽⁵⁾. Ma abbastanza si deduce dalla Scrittura⁽⁶⁾, e dal precetto imposto a tutta l'umanità, di crescere e moltiplicare, e di riempire la terra. Questa dispersione dell'uman genere, o siano queste Colonie, che si deducevano in tutta la terra, erano adunque, e per precetto d'Iddio, e per costume radicato negli Ebrei; ed erano ancora per vera necessità. Perchè leggendo i Sacri libri, si vede, che era talmente cresciuta la popolazione, e che talmente cresceva di giorno in giorno, che positivamente non poteva raggritarsi nelle sole Regioni, che occupava. Prendiamone l'esempio dai due fratelli Abramo, e Loth; che non per altro si divisero, e se ne andarono in diversi Paesi, se non perchè il diloro territorio non era capace alla loro popolazione⁽⁷⁾. E' cosa degna di riflessione il vederli, che più che si va in antico, più si vede popolato il Mondo: E più che a noi si accosta, più lo vediamo diminuirsi. Diodoro Siculo dice di avere udito dai Sacerdoti Egizj le varie antiche Colonie, che dall'Egitto si sono diffuse

in

(1) Genes. Cap. X. in fine. = Ab his divise sunt Gentes in terra post Diluvium = Et ad Cap. XI. = atque ita divisit eos Dominus ex illo loco in universas terras Et ita dispersit eos Dominus super faciem cunctarum Regionum. =

(2) Cluver. Historiar. Epitom. L. 2. §. Nimrodus.

(3) Giuseppe Ebreo Antiquit. Judaicar. L. 1. C. 6. & 7.

(4) Gius. Ebr. d. L. 1. C. 7., & al Cap. V. = Ivi = Deo jubente propagandi, multiplicandique generis gratia Colonias deducerent. =

(5) Sani' Epifan. L. 8. C. 29.

(6) Genes. cap. 9. = Crescite, & multiplicate, & replete Terram =

(7) Gen. cap. 13. = Nec poterat eos capere Terra, ut habitarent simul. Erat quippe substantia eorum multa; nec poterant habitare communiter Dixit ergo Abraham ad Loth: Ecce universa Terra coram te est: Recede ergo a me obsecro, si ad sinistram ieris, ego dexteram tenebo =

in tutta la terra ⁽¹⁾. E in altri Autori profani leggiamo, che queste istesse Colonie (certamente Orientali in origine) si sono seguitate a tramandare dagli Occidentali in altre parti ad essi prossime. Dionisio d' Alicarnasso ⁽²⁾ le commemora in Italia in tempi remotissimi, e prima degli altri le attribuisce agli Aborigeni, gente staccata dagli Umbri, e che egli stesso chiama i medesimi dei Pelasgi. E per dare un'idea di come (a similitudine d'Oriente) si facevano in Occidente, e specialmente dall'Italia queste deduzioni di Colonie, si legga qui sotto l'intero passo del detto Dionisio.

Nella effettiva Disperzione Babelica, e nella parola *Ceshim*, con cui il Sagro Testo intende la Popolazione dell'Occidente, e delle Isole, nei precisi tempi Babelici, ogni ragion persuade, che s'intendano tutte le spiagge, e luoghi marittimi, fra i quali entra ancora l'Italia. Vi è stata probabilmente in Italia una Città chiamata *Ceshim*; anzi l'Italia tutta rispetto a quei primi tempi ha fornito un tal nome; ma questa Città non è stata nel Lazio, come ha creduto
il

(1) Diodor. Sic. de antiquor. Gestis L. 1. cap. Atheniensium cum Aegyptiis consuetudines = Verum plures Colonias affirmant Aegyptii a suis maioribus ad varia Orbis loca traductas =

(2) Dionis. L. 1. pag. 12. = Has primas Sedes [in Italia] pulsas inde Umbri, dicuntur habuisse Aborigines. Inde excurrendo tum alios Barbaros, tum praecipue confines Siculos infestabant Primum finibus egressa est Sacra quaedam Juventus exigua numero ad quaerendum victum a suis emissis Parentibus more antiquo, quem receptum scimus a multis tam Graecis, quam Barbaris. Quoties enim vulgi multitudo in aliqua Civitate nimium excresceret, nec alimenta domi omnibus sufficerent sive bonum, sive malum cogeret minui multitudinem, Deo cuiusdam sacantes quantum hominum annus pareret, emittebant armis instructos e suis finibus, si pro Juventutis felici proventu, aut victoria e bello reportata Gratias Diis agerent fausta ominatione prosequentes abiturus in Coloniam Cediturque est eis adesse Deum, cui dicabantur, & supra humanam spem prosperare huiusmodi Colonias. Ex eo more, tum quoque Aborigenum quidam, Regione sua viris florente [natorum enim quemquam necare nolebant, rachi facinus id cum primum execrabile] Numini cupiam sacantes unius anni partus, hos cum primum virilem aetatem assignissent, Colonos miserunt alio. Qui Siculorum res agere, ac ferre non destiterunt, ex quo Patriam reliquere. Ut vero hi semel partem aliquam agrorum ex hostico adepti sunt, tutius jam & reliqui Aborigines agrorum inopes aggrediebantur suos quique conserminos, & praeter alias Civitates condiderunt Antennates, Tellenenses &c.

il Maffei (1), quasi che dopo, che ha figurati i Latini descendenti dai Pelasgi, e questi Pelasgi gli ha figurati anco Greci; voglia poi correggerli, e far discendere i detti Latini dagli Ebrei direttamente.

Dunque la Scrittura ci dice, che dagl' immediati Figli di Noè si popolò tutta la Terra. Sem popolò l'Oriente, Cam le parti Meridionali, e Jafet l'Occidente. E sempre più vedremo, che questa Popolazione Occidentale cominciò dall'Italia. Secondo il senso più ovvio della Scrittura cominciò questa Popolazione universale subito dopo la dispersione Babelica; ma secondo l'addotto passo di Giuseppe Ebreo era cominciata anco prima per precetto d'Iddio, e poco dopo il Diluvio. Il Bochart, ed altri dicono, che Javan popolò l'Italia, e tutto l'Occidente. Ma vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, che la Grecia la sua prima popolazione non l'ha avuta nè dall'Egitto, nè dall'Oriente in generale; ma almeno in varie Regioni particolari si prova, che l'ha avuta dall'Italia. E i Tirreni Pelasgi si coartano dall'Italia andati in Grecia, e si vedono in Grecia quasi per dieci, o undici anni dopo la detta dispersione Babelica (2). Dunque o

Tou. I.

M

Noè

(1) Il Maffei *Off. Letter.* Tom. 4. pag. 124. narra con Dionisio una Città chiamata Cetia nel Lazio. E il Maffei, fortunato anco nei suoi errori, è stato da altri seguitato in tal credenza. Dionisio d'Alicarnasso non parla [come Egli dice] nè di Cetia, nè di Cethim; ma di Sezza, o Sezze. Dionisio nel suo Originale ora la chiama Ktisia, ed ora Ctisia, che avendo il Sigma majuscolo fatto, come quasi noi formiamo la nostra C, è stato per inavvertenza di traduzione, o di stampa trascritta Cetia, quando dice per lo più Setia. Ed i tempi, nei quali Dionisio adatta tal nome a detta Città, indicano chiaramente, che intende, e parla di Sezza, e non intende d'introdurvi un nome tanto antiquato, quale è Cethim. Il Traduttore ancora qualche volta l'ha chiamata Chetia, e qualche volta, e per lo più Setia, come può vedersi in Dionisio Lib. V. pag. 326., e L. 8. pag. 509. vers. 9. Edit. Francof. Anni 1586. Talchè l'equivoco è tutto del Maffei, e di chi lo siegue. E di più questa Setia altramente ancora chiamata Setia Pometia, nei Tempi antichissimi non era nemmeno nel Lazio; ma era fra i Volsci, e dei Volsci: Ai quali la tolse Servio Tullio, come leggiamo in Livio L. 1. = *Is primus Volscis bellum in ducentos annos amplius post suam atatem movit; Sueffamque Pometiam ex his vi cepit.* = Talchè giammai al Lazio può competere quest' antichissimo nome di Cethim, o di Ketia a quello allusivo. E giammai è stata nel Lazio una Città di questo Nome =

(2) Vedi i detti Capitoli dei Pelasgi.

Noè, o Jafet, o Cethim cominciarono la diloro popolazione dall' Italia, e poi la propagarono in Grecia. Omero ⁽¹⁾ cità in Grecia gli antichi popoli *laóves Jaones*, che per corruzione si sono poi detti *Jonj*, e *Jonici*, quasi *Javonici*, e forse anco quasi *Janigeni*. Talchè o Giano, cioè Noè, o Javan, o Japeto, si vede per altro, che alcuni di loro ha popolata l' Italia, e l' ha popolata prima, che la Grecia. Balaam è anteriore, o almeno è coevo di Mosè; e Mosè ce lo riferisce nel Pentateuco ⁽²⁾. Balaam, dissi, nella sua Profezia, con cui predice l' eccidio, che dopo molti secoli i Romani erano per fare degli Assirj, e degli Ebrei, nomina espressamente l' Italia ⁽³⁾. Dunque anco Mosè estensore di quei Sagri libri con questa parola *Cethim* intendeva originalmente l' Italia: Ancorchè poi nei tempi posteriori abbiano gli Autori adattata la detta voce ad altri popoli Occidentali.

Dell' Italia adunque parla espressamente Balaam, nei tempi di Mosè. Che vuol dire, che i vecchi, e primi interpreti del Testo Ebreo quella parola *Cethim* l' anno presa necessariamente per l' Italia, e non per Cipro, e non per la Grecia. Alla Grecia è parimente convenuto questo nome, ma assai posteriormente. E se vogliamo udirne la ragione da Giuseppe Ebreo, questo espressamente dice ⁽⁴⁾. *Che in tanto questa voce Cethim si è adattata alla Grecia [ma nei secoli posteriori] in quanto che i Greci nei detti tempi più bassi ripieni di fasto, e di potenza, anno usurpati i vecchi nomi degli altri; e si sono appropriati quelle glorie, che convenivano ad altri luoghi. Auree sono que-*

ste,

(1) Omer. Iliad. Lib. XIII.

(2) Numer. cap. 22. 23., e 24.

(3) Numer. cap. 24. vers. 24. = *Venient in Tricribus de Italia; superabunt Assyrios, vastabuntque Hebraeos, & ad extremum & ipsi peribunt* =

(4) Gius. Ebreo Antiq. Judaic. L. 1. cap. VI. = *Illo tempore dispersis passim propter diversitatem linguarum Coloniae... Nec defuerunt, qui consensu navibus ad habitandas Insulas traicerent. Porro Gentium quaedam adhuc servant derivatam a suis conditoribus appellationem; quaedam etiam mutaverunt. Nonnulla in familiarem accolis, & notiozem vocem sunt versa. Graecis porissimum talis nomenclatura auctoribus. Hi enim posterioribus Saeculis veterem locorum gloriam sibi usurpaverunt; dum Gentres nominibus sibi Noris insigniunt. Dumque tamquam ad suum jus attineant, mores quoque proprios in illos invehant* =

ste, e assai significanti parole, e mill' altre simili ne troviamo in altri classici Autori; ma nè queste, nè quelle mai, e poi mai avvertite dai nostri chiari, e posteriori ingegni, e anco interpreti del Sagro Testamento; perchè non anno mai immaginato, o considerato, che in Occidente era stato un'altro gran Regno; e questo in Italia, e questo anteriore anco ai Greci. Quante, e quante riflessioni potrebbero farsi per supplire le inavvertenze di chi poi, ancorchè con vasta dottrina, non ha veduto quasi altro nel Mondo che l' Oriente, e l' Egitto, e in Occidente la sola Grecia, e Roma.

Che *צִיִּתִּים* *Cethim* (*) per lo vero, e originale significato tradotto dal Testamento Ebraico si adatti propriamente all' Italia lo attesta S. Girolamo, e il Tostato sopra questo passo di Balaam, dicendo, che questa voce non si può intendere, o tradurre, che per l' Italia (**). E questo ancora è il sentimento di altri dotti, e moderni interpreti, fra i quali è il Sig. de Sacy (3). In riprova di ciò si osservi, che quando la Scrittura adatta questa parola *Cethim* alla Grecia, lo fa in tempi assai bassi, e lo fa specialmente nei tempi d' Alessandro Magno. Ma nei tempi antichi, e Babelici questa voce adoprata dalla Scrittura dee per necessità adattarsi all' Italia, perchè quasi impossibile è il poterla adattare a Cipro, o alla Macedonia, o alla Grecia in generale; mentre dal contesto di tutti gli Autori profani vedremo, che la Grecia, come Grecia, era un nulla in quei tempi; era spopolata, e il principio della dilci popolazione, o sia il principio del Regno dei Sicioni, che veramente

Tom. I.

M 2

S' ac-

- (1) Il celebre Santi Pagnini nella interpretazione Latina del vecchio Testamento dell' Edizione Plantiniana di Aria Montano del 1582. pag. 110. cap. 25. vers. 23. traduce literalmente Chittim.
- (2) Tostat. in Gen. L. 1. c. 20. = *Et necesse est hoc confiteri. Quia numerorum capite 24. ubi habet littera nostra: Venient in Trieribus de Italia; Ia Hebraeo dicitur de Chittim* =
- (3) Monsieur le Maitre de Sacy: La Sainte Bible en Latin & en François avec des Notes &c. Edit. a Paris in fol. 1717. Tom. 1. ove nella sua Traduzione letterale del Capitolo 24. vers. 24. dei Numeri spiega la parola Chittim per Italia, come leggesi nella Traduzione in Francese = *Ils viendront d' Italie &c. Confermata nella Nota = d' Italie = l' Hebr. des Bords des Cithiens. Expl. des Bords des Isles de la Mer: on prend qu' autre fois ce Mot de Cithiens a signifié l' Italie.*
- Vedi anninamente il Cap. 1. dei Pelaggi §. Tralascio, e seg.

s' accolla ai detti tempi Bebelici, con autorità assai precise dei vecchi Autori vedremo, che dall' Italia si parte: Talchè o Jafet, o Giavan, o Cetim bisogna necessariamente, che prima popolassero l' Italia, e poi con una seconda Colonia popolassero la Grecia. Sia Noè, o sia Japeto suo figlio, o sia Giavan figlio di Japeto, o in fine sia *Cetim* figlio di Giavan il primo popolatore d' Italia, si rifletta, che tutti questi diversi nomi non alterano, o non variano il tempo: Perchè tutte queste diverse persone sono vissute insieme (1); e sono vissute non solo in tempo di Faleg, che vuol dire *disperfone*, e al quale da tanti dotti Autori si attribuisce la prima disperfone delle Genti; ma specialmente sono convissuti in tempo della Torre di Babel, e poi molto dopo.

Nei tempi precisi di Mosè vedremo, che Deucalione ritornò in Italia con quegli istessi Pelasgi Tirreni, che dall' Italia tanto prima, erano andati in Grecia: La quale perciò, e come vera Grecia, si manteneva assai miserabile. E Deucalione istesso, se si potesse approfondire la dilui Genealogia, lo troverebbemo forse di discendenza Italica.

I Capitoli 22. 23. e 24. dei Numeri anno relazione tra di loro. E Balaam parla di quest' istesso popolo in tutti i tre detti Capitoli. Lo dice, è vero, *esito dall' Egitto*, e non dagl' immediati Ebrei, benchè più volte la Scrittura confonde quei due popoli Egizio, ed Ebreo, e ne fa un popolo solo; ma il Testo-Ebreo tradotto letteralmente da Santi Pagnini (2) lo dice *esito d' Israele*: E perciò la Volgata fin d' allora qualifica questo popolo Italico per *potentissimo*, e che *siasi dilatato per tutta la terra* (3). E di fatto si era dilatato anco in Grecia; e la trovò, come vedremo, almeno in gran parte disabitata. Altrove (4), per esagerare la di lui fortezza, lo dice *forte quanto il Rinocer-*

noce-

(1) Gen. cap. X. = *Filii Japhet, Gomer, Magog, Madai, & Javan... Filii Javan, Elisa, & Tharsis, Cethim, & Dodanim. Ad his divisa sunt Insula Gentium* =

(2) Vedi il L. 2. cap. 1. Dei Pelasgi §. Osservabile si è.

(3) Numer. Cap. 22. v. 5. = *Ecce populus egressus ex Aegypto, qui opernis superficiem terrae.* = E lo replica al detto Cap. 22. v. XL. =

(4) Numer. Cap. 23. v. 22. = *Deus eduxit illum de Aegypto, cuius fortitudo similis est Rhinoceronthi* =

noceronte: E altrove, secondo la frase della Scrittura ⁽¹⁾, paragona il detto popolo Italico *nella fortezza al Leone, e alla Leoneffa*. La gran popolazione Italica, e le sue ricchezze, e i suoi ornamenti, e manifatture, sono altrove, e con più chiarezza rammentate nella Scrittura ⁽²⁾, ove si leggano gli ornamenti portati a Tiro dall' Italia.

Nei tempi antichissimi la detta parola *Cethim* dalla Scrittura si adatta, come si è detto, più propriamente all' Italia. Il Bochart ⁽³⁾ intende dell' Italia questa parola. San Girolamo ⁽⁴⁾ dice, che in essa può comprenderli assolutamente l' Italia. E' vero, che Giuseppe Ebreo ⁽⁵⁾ afferma, che Cethim figlio di Javan occupò, e diede il nome di *Cethim* all' Isola di Cipro, e poi propagò questo medesimo nome a tutti gli altri luoghi da lui occupati; ma non esclude, che questo nome, e anco prima, non l'abbia potuto dare anco all' Italia. Anzi di sopra si è spiegato, dicendo Egli: *Che i Greci usurparono, e fecero proprj gli altrui nomi*. Mentre tante altre prove ci persuadono, che almeno una gran parte della Grecia è stata da prima popolata dagl' Italici. Il Calmet fissandoli in detto Giuseppe Ebreo, e in molti Santi Padri ⁽⁶⁾ inclina a referire la detta voce *Cethim* più propriamente alla detta Isola di Cipro: Perchè nei tempi posteriori, replico, che è convenuta anco alla Grecia: E replico pure, che la Scrittura l'adatta anco al Regno d' Alessandro Magno ⁽⁷⁾. Ma il Calmet fer-

(1) *Numer. Cap. 24. v. 23.* = *Ecce populus ut Leona confurget, & quasi Leo erigetur* = E lo ratifica al *Cap. 24. v. 8.* =

(2) *Ezechiel. Cap. 27.* = *Cedrum de Libano rulerunt.... & transtra sua fecerunt tibi ex Ebone Indico, & Prætoriola de Insulis Italie.* =

(3) *Bochart in præfat. pag. 3.* & in *Chanaan L. 1. Cap. 31. pag. 626.* cita *Ezechiel Cap. 27.6.* = *Buxus, & transtra navium petiuntur ex insulis Citiis, idest Italicis, in quorum numero est Corsica, ubi Buxum crassissimam, & pulcherrimam scimus ex Plinio.*

(4) *S. Girolamo nelle sue Traduzioni Ebraiche Gen. c. X., & Comment. in Hierem. Cap. 2.* = *Ite, inquit, ad Insulas Citiim, quas vel Italie, vel Occidentalium partium debemus intelligere* = E altrove dice, che questa parola indica, o l'Italia, ovvero l' Isola del Mediterraneo.

(5) *Giuseppe Ebreo in princip. cap. 7.*

(6) *Calmet Ist. dell' Ant. Testam. L. 1.; e nel Dizionar. Ist. in detta voce Cethim, e nel Supplemento al medesimo, & coment. Cap. X. v. 4.* =

(7) *Machabæor. L. 1. C. 1. in princ.* = *Alexander Philippi Macedo, qui primus regnavit in Græcia, egressus de terra Cethim* =

ferma ancora, che questa parola è posta da Mosè in numero plurale, come altre di *Dadanim* *Evdim*, per significare Uomini veramente, invece di *Dadan*, *Cet*, & *Lud*: Ma che sono nomi veramente dei primi Capi di quei popoli, ed i Padri dei primi abitatori di quei Paesi, ai quali anno impresso il di loro nome. Onde farebbe chiaro da ciò, che da *Cethim* si fosse chiamata *Cethim* l'Italia. Perciò il tutto pare, che possa conciliarsi, e dirsi, che, benchè questo nome di *Cethim* sia convenuto alla Macedonia, a Cipro, ed a tutta la Grecia; perchè poi (come si è detto) se l'usurpò; ma è convenuto per altro anco all'Italia, e prima all'Italia che alla Grecia. La Scrittura non accenna in altra forma i Paesi, se non che con i nomi di coloro, che i primi, o frai primi gli abitarono dopo la separazione dei discendenti di Noè ⁽¹⁾. Ma che *Cethim* figlio di Javan prima fosse in Italia, e poi in Grecia lo conferma dottamente anco il Bochart ⁽²⁾.

Riprova dell'opinione di San Girolamo, e del Bochart, che sotto la voce *Cethim* venga in primo luogo l'Italia, si è, che in *Daniel* ⁽³⁾ sotto tal nome vengono ancora i Romani; nè potrebbe a loro adattarsi nei Sagri Libri questa generica denominazione, se appunto genericamente non fosse competuta prima all'Italia: E che perciò poi abbia seguitata fra gli Ebrei, e gl'Italiani, e lega, e amicizia, e patri, che erano forse seguela dalla prima loro derivazione, e affinità Ebreà, ed Orientale. Ne vediamo le tracce nei Maccabei, quando Giuda mandò Eupolemo a Roma per confermare, e stringere più fermamente i detti patti, ed amicizia ⁽⁴⁾: Nei quali dicendosi espressamente, che i Romani con questo nome di *Cethim* avevano seggiogata la Galazia, e la Spagna, pare, che debba referirsi alle

pri-

(1) *Calmet Dissert. sopra il Paese d'Osir.* =

(2) *Bochart in Chanaan* L. 1. Cap. 3. pag. 370. = *Josephus, Eusebius, & alii* *Citium* adeoque *Ciprum* putant *Cethim*, quod facile concesserim, modo non referatur ad priscum illum *Cethim* filium *Javan* *Genes. X.* quem in *Italiam* fixisse *Sedem* pluribus supra docuimus =

(3) *Daniel*, & *Judit.* L. 1. C. XI. =

(4) *Machab.* L. 1. C. 8. = *Et audierunt [Hebraei] praelia eorum [Romano-rum, seu melius Italorum] & virtutes bonas, quas fecerant in Galatia, quia obtinuerunt eos, & duxerunt sub tributum, & quanta fecerunt in regione Hispania.... & Reges, qui supervenerant eis, ad extremis terra contriverunt.* =

prime conquiste Italiane, fralle quali vedremo, che avanti la Guerra Troiana Bellerofonte Etrusco penetrò in Galazia, e domò i Licj, e le Amazzoni, e s' imparentò con Preto Re di Licia, e ne ottenne parte del Regno; e così vedremo molt' altre conietture, che gli Etrusci erano penetrati anco in Spagna. Quest' espressioni della Scrittura, benchè adattate ai Romani, che poi si prefero tutti i vecchi titoli dell' Italia da essi conquistata, pare appunto, che più che ai Romani, ai prischi Italici in quei tempi appartenessero; e che con queste antiche memorie gli Ebrei adulassero in questa loro ambascieria i Romani. Esiodo pare, che si uniformi alla frase della Scrittura, chiamando *Isole* l' Italia, e precisamente, ed espressamente la Tirrenia ⁽¹⁾. Anzi chiama la Tirrenia *Isole Sagre*, in quella guisa appunto, che Omero chiama Sagri, e Divini i Pelasgi Tirreni, e Sagri, e Divini tutti quei luoghi, che in Grecia occuparono ⁽²⁾. Così Omero, giusta la detta frase della Scrittura, quando vuol significare paesi remoti, usa di dire: *ῥῆσιν ἐπὶ τῆς ἐδῶπαιον* ⁽³⁾ in *Longinquas Insulas*. Altri Autori profani comprendono l' Italia in detta parola *Cethim*. Il Dempstero ⁽⁴⁾ riporta Solino, che in detta parola ce la include espressamente. Se dunque la parola *Cethim* giusta il primitivo significato della Scrittura volle dire l' Italia, e se per altro senso letterale della Genesi Cap. X. intendiamo, che questa *Cethim*, e quest' Isole furono da Jafet popolate in quel tempo medesimo, in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente, resta chiaro per la detta Scrittura, che l' Italia fu popolata nell' istesso tempo Babelico, o nel tempo di Faleg, in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente.

Bisogna ancora osservare la numerosa popolazione degli Uomini in quei tempi, nei quali si disperse per tutto il mondo l' uman genere.

(1) Esiod. Theogon. in fin. =

Οὐδὲ μάλ᾽ ἄλλ᾽ ἐπὶ μαχρῶν ἡμεῶν ἱέρων
Πάσιν Τυρρηνίᾳσιν ἀγαλλοτόνῃσιν ἀνασσόν.

Qui sane procul in recessu Insularum sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclivis imperabant.

(2) Vedi i Capiuoli dei Pelasgi.

(3) Omer. Iliad. L. 21. v. 454., e così al L. 22. v. 45., e spesso altrove.

(4) Dempster. Err. Reg. L. 1. cap. 8. pag. 29.

Il che accadde solo cento cinquantatre anni dopo il Diluvio ⁽¹⁾ secondo il Petavio. E non mancano altri, che il detto tempo abbreviano di qualche anno. Il Calmet pone quest' Epoca nell' anno 147. dopo il detto Diluvio.

Non occorre esaminare, se naturalmente, o se per miracolo questa immensa popolazione sia accaduta; ovvero se il Mondo sia più vecchio di quello, che crediamo, o computiamo. Non v'è bisogno di ricorrere a questi calcoli, o a queste riflessioni: ed io attendo ciò, che la pura lettera della Scrittura ci dice. Tanto più, che circa quest' incredibile popolazione della terra in quel preciso tempo sono in ciò uniformi gl'istessi Autori profani. All'incirca dei detti tempi Babelici erano già formate le Dinastie d'Egitto ⁽²⁾; era cominciato il Regno dei Sicioni, ma cominciato da Egialo Pelasgo Tirreno, come si è detto, e come meglio vedrassi nell' Istoria dei Pelasgi. E di qui si prende il principio della Monarchia dei Greci. Poco dopo pongono i detti buoni Autori gli altri Regni dei Sidonj, dei Cananei, degli Arabi, degli Armeni; dei Medi, e di tutta l' Asia. Ma specialmente era cominciato non solo in Nino, ma più probabilmente in Belo suo Padre; (che fù Nembrot) l' Imperio degli Assirj. Giustino riferisce gli Eserciti di Semiramide, e di Nino chiamato *Assur* nella Scrittura, coi quali domò tanta parte dell' Asia. Numera un milione, settecentomila pedoni, dugento, e diecimila a Cavallo, centomila, e seicento carri Falcati ⁽³⁾. Diodoro Siculo amplifica anco di più questa Storia ⁽⁴⁾. La milizia a piedi la fa di tre milioni; quella a cavallo di cinquecentomila; i carri centomila; altrettanti uomini sopra i Cameli, e nell' armata di Mare numera duemila navi.

Si condoni quanto si vuole a questa forse pur troppo esagerata narrazione: Rimarrà sempre un numero sorprendente. Tanto più che dee

(1) *Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. Lib. 13. & Tom. 1. L. 9. cap. 14. pag. 18.*

(2) *Petav. Loco citato, & d. Tom. 2. L. 13. pag. 283.*

(3) *Giustino riferito dal Petavio doct. temp. Tom. 2. L. 9. pag. 18. & seg.*

(4) *Diodor. Sic. L. 3. p. 212. & seg. Edit. Basil. anno. 1531. = Fuit militum numerus sex decies centena millium. Carrus ad millia centum. Erant totidem numero homines supra Camelos. Navis divise ad duo millia =*

dee supporfi, che i popoli, o Regni affaliti abbiano potuto opporre un numero simile a quello degli Aggressori. Di fatto Staurobate Re dei Battriani, o degl' Indi gli oppose quattromila navi, e per terra, gli oppose un esercito molto maggiore ⁽¹⁾. Così se si osserva l' Egitto, lo vediamo poco tempo dopo, e negli anni di Abramo, e poi di Giuseppe, con una Regia floridissima. Ce la descrive la Scrittura in uno di quei Faraoni ripiena di potenza, e di lusso, e di Ministri, e Principi, e Condottieri d' Eserciti, e di Eunuchi, e di Pincerni, e d' Auguri, e Sapienti, e Coniettori dei sogni, come la Genesi ci narra.

Queste cose le vide l' istesso Noè. E se i di lui Figli, Sem, e Cam avevano così popolato l' Oriente; come mai si potrà credere, che Jafet l' altro suo figlio non abbia fatto altrettanto nell' Occidente, e nell' Italia, che gli toccò in divisione? E se Belo, come ho detto, fu l' anno dopo il Diluvio 153. Noè dopo questo tempo sopravvisse altri 197. anni per compire il numero di novecento cinquant' anni, che i Sagri libri gli assegnano. I suoi figli sopravvissero molto più. Jafet particolarmente, che è il più verisimile popolarore, dell' Europa, e dell' Italia precisamente, sopravvisse altri 347. anni ⁽²⁾. Non è credibile, che questa famiglia da Dio prediletta sia sempre restata per quei secoli nei monti dell' Armenia, che non erano la sua porzione, ma bensì sua porzione era l' Occidente, e l' Italia. E dee crederfi, che l' abbia popolata in quella forma, che gli altri figli di Noè popolarono l' Oriente. E se Mosè questa Popolazione Occidentale non la descrive esattamente, e molto meno le Istorie, ed i fatti ai Figli di Jafet accaduti, ciò succede, come ognun vede, perchè i Sagri Libri si restringono a narrare i fatti accaduti al figlio prediletto, che fu Sem, da cui discese, ed Eber, ed Abramo, e tutto l' Eletto popolo; e al più si restringono a narrare i fatti, e

Tom. I.

N

le

(1) *Diodor. Sic. = Ibi = Imperabat Indis ea tempestate Staurobates Audita Rex Indorum exercitus magnitudine conatus est excedere Semiramidis vires. Et primum ex Arundinibus navigia confecit ad quatuor millia Armorum quoque omnis generis copiam paravit ex universa India, accitis majoribus quam quæ erant Semiramidis copiis =*

(2) *Genes. c. XI.*

le Guerre occorse co' popoli a quello vicini, quali furono i Cananei, e i Fenici, benchè descendentì da Cam. Ma se i fatti di Jafet, e dei sui descendentì la Scrittura gli ha taciuti, come alieni dal suo proposito, non è perciò, che non siano veri, e non si possano raccapezzare in quel poco, che anco fra varie favole ci anno narrato i Profani Autori.

Fra i varj Bacchi, che leggiamo negli Autori, io mi riporto al Vossio (1), e al Bochart (2), che dottamente anno investigato, che il vero, o il primo Bacco sia Nino, e forse Nembrot suo Padre; so che Erodoto lo vuole Osiri, e so, che vi è stato il Bacco Tebano, ed altri ancora; ma dovendosi in lui verificare, e la conquista dell' Indie, e la battaglia navale anco cogli Etrusci, come Arifide (3), ed altri raccontano, non pare, che in Bacco altro Eroe raffigurar possiamo, che il detto Nino, o il detto Nembrot (4). Di fatto fra i varj nomi, o epiteti dati a Bacco leggiamo anco quello di *Nebrodes*, quasi Nembrotico, o figlio di Nembrot (5).

La battaglia di Bacco ton i Toscani è riferita da infiniti Autori: Ovidio (6) la porta per una cosa assai leggiera, e quasi per una mera pirateria dei Toscani, dei quali per altro rammenta, ed esprime, varj nomi. Ma Luciano (7), e Igino (8), e Oppiano; e Nonno citati dal Bochart la riferiscono per una vera battaglia colla vittoria di Bacco; al che la favola aggiunge, che esso tramutasse i Toscani in Delfini: La qual favola conferma piuttosto il simbolo dei Tirreni, che avevano per impresa il Delfino; una specie del quale si è detto TIRSENO, *Tyrrenius*, e che forse da questo pesce, che si è detto per
anto-

(1) Voss. de orig., & progr. Idol. L. 1. Cap. 25. =

(2) Bochart in Canaan L. 1. C. 18. =

(3) Ariflid. Orat. in Baccum = Ἰνδὸς δὲ, καὶ Τυρρηνίους λεγόντων ὡς Κατέστρεψαντο = Indos autem, & Tyrrhenos dicunt eum subjugasse =

(4) Bochart in Phaleg. L. 1. c. 2. pag. 13. & in Chanaan L. 1. cap. 18. pag. 479. =

(5) Bochart loc. cit.

(6) Ovid. Metamorf. l. 3.

(7) Lucian. de Saltat. = ὁ Διόνειος Τυρρηνίους, καὶ Ἰνδούς, καὶ Λυδοὺς ἐκπαύσατο = Baccus Tyrrhenos, Indos, & Lydos sub jugum misit =

(8) Bochart in Chanaan L. 1. pag. 644. =

antonomafia il *Pesce Tirreno*, Tirfeni si dissero da prima, e poi Tirreni ⁽¹⁾. Si aggiunga, che per compagno di Bacco si pone Fauno da varj Autori: Ma questo Fauno non è già il Re degli Aborigeni, come alcuni anno creduto; ma Fauno è sinonimo di *Pan bicornis*, & *Capripes*, come ben prova il Bochart ⁽²⁾. Anzi i Latini nel diloro Fauno anno favoleggiato Bacco, come in Saturno Giano, e l'uno, e l'altro l'anno preso dagli Etrusci. E perciò questo *Pan* lo veggiamo nelle urne Etrusche; come Giano lo vediamo egualmente nelle monete, e monumenti Etrusci: Le quali urne, e monumenti ben sappiamo, che giammai alludono alle cose, o favole Latine, e Romane. I Greci dissero: τὰ πανικά, ἢ δὲ φάσματα; *Panicos terrores*, & *omnia spectra*; ciò che i Romani attribuirono a Fauno, come vediamo da Dionisio ⁽³⁾, e da Rutilio Numanziano ⁽⁴⁾. Ovidio dice ⁽⁵⁾, che il culto di *Pan*, o di Fauno lo portò d'Arcadia Evandro, come lo dice anco Dionisio, il quale al suo solito vi aggiunge di suo, che perciò sia rito, o Istituto Greco. Il che è falso, perchè un' altro Greco più vecchio, cioè Erodoto ⁽⁶⁾, ci dice, che anco questo Nume penetrò fra i Greci molto più tardi, che fralle altre nazioni. Onde se anco varj Autori Romani anno presi i Pelasgi per Greci, perchè ai tempi loro il nome Pelasgo voleva dir Greco; si vede, che intendevano sempre Greco di abitazione, e non di origine. Evandro non lo portò di Grecia, ma lo rinnovò in Italia: Perchè anco nel supposto, che Evandro fosse Greco, e non Pelasgo, poteva portar questi riti sotto il vero nome di *Pan*, ma non mai sotto quello di Fauno, che era

Tom. I.

N 2

mero

(1) Vedi il Cap. dei Lidi in fin. §. Io per più probabile.

(2) Bochart in *Chanaan* L. 1. pag. 645. =

(3) Dionis. L. 3.

(4) Rutil. Numanz. Lib. 1. Itiner. =

*Seu Pan, Tyrrhenis mutavit Mœnala Silvīs
Sive finis patrios incola Faunus habet.*

(5) Ovid. *Fast.* Lib. 1.

(6) Erod. L. 2. pag. 144. = *A Pane autem Penelopes. Ex hac enim, & Mercurio Pan genitus dicitur a Græcis.... De Pane ne habent quidem quid dicant, ubi nam a Partu sit educatus. Ex quo fit mihi manifestum, Græcos audivisse posterius horum, quam aliorum Deorum Nomina.*

mero Italico; e il qual Fauno poco prima d'Evandro era fiorito, in Italia, e fragli Aborigeni, come si è detto, e provano i Cronologi.

Non vi è cosa più certa presso i dotti nostri Scrittori moderni di cose Etrusche, che il culto di Bacco generalmente radicato in Italia, come col Dempstero, e con i monumenti in esso incisi prova il Passeri (1): Il quale bene aggiunge, che questo Bacco non è il Tebano, ma bensì l' Indico, che vuol dire Nino, come anco io provo altrove. Ma se il Passeri vuole, che questo Bacco Italico sia l' Indico, e non il Tebano, come osserva benissimo, non doveva poi dire, che questo Bacco sia dalle Indie prima penetrato in Grecia, la quale in buona Istoria, e Cronologia non aveva allora altro commercio, che coll' Italia, e non mai coll' Indie, nè coll' Egitto. Ma doveva crederlo all' incontro dagl' Italici propagato ai Greci, ai quali tant' altre Deità diffusero i detti Italici, come altrove vedremo.

Onde la conseguenza, che da ciò dedur si dee, consiste nell' Epoca prossima alla detta dispersione Babelica, e nella riflessione, che già fin da quel tempo avessero i Toscani l' Imperio del Mare, se così combatterono con Bacco. Se pure dedurre non si voglia ancora, che come Nino, cioè Bacco, andò con immensi Eserciti contro gl' Indiani, con altrettanti ancora fosse venuto contro gl' Italici. In somma in detta ipotesi, che Bacco sia Nino, o Nembrot, vediamo al tempo di lui, e popolata l' Italia, e potente anco in mare. Ma la battaglia fra Bacco, e i Tirreni, per quanto sia frammischiata di favole, nessuno Autore in sostanza la controverte. E il tutto comprova, che fino dai primi secoli dopo il Diluvio era popolata l' Italia, come popolatissimo era il resto, o una gran parte del Mondo.

Non anno mai meritato i Campi d' Italia di restare abbandonati. La descrizione, che di quegli fanno gli Autori in ogni Secolo, non può essere più vantaggiosa. Si legga fra l' altre quella di Dionisio d' Ali-

(1) *Passeri. Paralip. ad Dempst. c. 7. pag. 9. = Bacchi superstitio Italiam ferè totam occupaverat = E sopra alla pag. 2. = Video Etruscos alium diversum a Thebano Baccum assumpsisse. Indicum ex Ammone, & Amalthea =*

Alicarnasso ⁽¹⁾, che per la bellezza d'Italia, per la dillei fertilità, e salubrità, per la facilità dei due Mari, per la copia dei Metalli, e dei pascoli, e degli Armenti, per la dolcezza dei vini, e per le caccie, e per mille altre delizie, ch' Egli distesamente rammenta, la preferisce ad ogni altra Regione non solo dell' Europa, ma ancora del Mondo tutto; e nominatamente la preferisce all' Egitto, alla Libia, e a Babilonia. Che più? Afferisce, che in Italia ha regnato Saturno, e che nelle dillei belle Contrade più che in qualunque altra parte del Mondo ha fiorito il di lui aureo secolo dell' Innocenza ⁽²⁾; Si legga in Strabone una simile, e non meno veridica descrizione dell' Italia ⁽³⁾; così si legga in Plinio ⁽⁴⁾, ed in altri.

In faccia a sì magnifiche descrizioni degli Autori Greci, e specialmente di Dionisio d' Alicarnasso, che positivamente in Italia ci dice avvenuto l'aureo secolo di Saturno, si combini, se è possibile, l' altro suo sistema di collocare Saturno, e Giano soli 150. anni prima dell' arrivo d' Enea in Italia! E di figurare come dietro a lui figurano tanti benchè ottimi Autori, cioè, che questo Giano sia il primo Re d' Italia; quando trecento, e più anni prima l' istesso Dionisio ci pone i Pelasgi, che disfaceciarono i Siculi; e prima dei Siculi ci pone gli Enotri; e gli Enotri, ci dice, che si stabilirono in Italia col terreno tolto agli Umbri, che senza equivoci non gli fa Greci, ma veri Indige-
ni

(1) *Dionis.* L. 1. pag. 28. = ὡς γὰρ πρὸς ἑτέραν Κρίσται Τσαυτὴν τὸ μέγιστον, ἢ μὲν τῆς Ευρώπης, ἀλλὰ καὶ τῆς ἀλλοῦ ἀπασις κρατίστη κατ' ἐμὸν δόξαν ἐστὶν Ἰταλία. καὶ τοῦ μὲν ἢ λέγειται ὅτι πολλοὶς οὐπιστὰ δόξωλεγεῖν ἐντυμουμένους Ἀεγυπτίου, καὶ Λυβίου, καὶ Βαβυλώνα, καὶ εἰ δὲ τίς τις ἄλλος κῶρον εἰσὶν ἐνδύμω-
νης = Si enim unam terram conferas ad aliam magnitudine parem; non solum in Europa, sed etiam in toto Orbe, optima meo Iudicio est Italia. Quamquam non me later, quod multis incredibilia videbor dicere cogitantibus Aegyptum, & Lybiam, & Babiloniam; etsi quatum aliarum celebrata est felicitas =

(2) *Dionis.* = ἰνὶ, e poco dopo = ὡς πρὸ τῆς Διὸς ἀρκῆς ὁ Κρόνος ἐν τῇ γῇ ταυτῇ συναστύοντε, καὶ ὁ λεγόμενος ἐν ἑκείνῳ βίος, ἀπασὶ θαψιλλῆς ἐπὶ οὐνοῖς ὦραι φῦσιτι, ἢ παρ' ἀλλοῖς μᾶλλον ἢ παρὰ ὅποις γένοιτο = Saturnum in hac Terra ante jovem Imperium habuisse, decantatamque illam sub Saturno vitam, omnibus copiis, quas Annus fert, affluentem, numquam alibi magis, quam apud ipsos [Italos] floruisse =

(3) *Strabon.* L. 6. in fin. pag. 191.

(4) *Plin.* L. 3. cap. V. de Italia.

ni d' Italia, e ci dice, che all' intorno di quei tempi erano i *Tirreni Imperatori del mare*. Anzi anco molto prima avevano conquistato, e Lesbo, ed Imbro, e Lemno, e Atene. E si dica perciò piuttosto, che il supposto Giano Istórico, imaginato solo per far discendere dai Numi Romolo, ed Enea, o la di lui Moglie Lavinia, come vedrassi; non ha per se questo Giano Istórico, e Latino, nè Cronologia, nè verità! Che importa, che dietro a Dionisio, o tutti, o molti Autori l' asseriscano per vero, se non è vero? e se altro non è, che un' adulatione ai Romani?

Intendo, che non è vero in quella forma, che ce lo descrivono con caratteri, e distintivi proprj di Noè solamente: Poichè in altra forma accorderei per rispetto di tanti Autori, che ci sia stato un' altro col nome di Giano, e che questo sia stato fra quei Re Aborigeni, che furono ascendenti dalla detta Lavinia Moglie d' Enea. Ma cessino di conculcare tutte l' Epoche, e di rappresentarcelo con i simboli univoci di Noè, e di dirci, che fu Re Latino, e che Giano perciò è Latino. O se a Noè vogliono ridursi con tanta alterazione dei tempi, affermino, che questo Giano, non già dei soli Latini, ma di tutti gl' Italici è il vero progenitore.

Si riconosca adunque in Giano il vero Noè, di cui ebbero gli antichi, e profani Autori certissima tradizione. Non perchè, come ho detto, e come replico, abbia io bisogno per la mia proposizione d' impegnarmi precisamente in Noè per fissare la prima Italica abitazione, che a me basta, che si verifichi negli accennati tempi della dispersione Babelica, e se non in lui, almeno in qualche suo figlio, o nipote; ma perchè s' accordino l' Epoche, e si riconosca in questo perpetuo nominare il Diluvio, e poi Giano, e Saturno in Italia, che fanno gl' Istòrici, ed i Poeti, ch' ebbero essi, e mantennero idea, e memoria di Noè, e del Diluvio; e che perciò in Noè, o in alcuno dei suoi figli, o in qualche primo suo discendente può verificarsi egualmente, che gli Umbri scamparono dal Diluvio, e che parimente gli Aborigeni, e i Tirreni, e i Pelasgi, (nomi diversi d' un popolo solo) dalle acque universali nei monti Italici si refugiarono.

Il detto aureo secolo di Saturno essere particolarmente accaduto in Italia l' attestano altri Autori. E Saturno medesimo lo figurano nel

Lazio

Lazio, non perchè Lazio fosse allora, che il tutto era Italico, e sotto Italici nomi, o di Umbri, o di Aborigeni, o di Tirreni; ma perchè in quel luogo, dicono, che si refugiasse Saturno. Virgilio (1) ci narra, che sotto Saturno accadde in Italia il detto secolo dell' Innocenza. Così dicono concordemente gli altri Autori antichi, i quali non anno verun Autore coevo in contrario, e che salva la favola inseparabile dall' antica gentilità, non può supporfi, che c' ingannino nella sostanza di dover credere, che quel felice stato accaduto, come dicono, sotto Noè fosse da lui partecipato anco all' Italia. Altrimenti non favolosi, ma bisognerebbe supporgli impostori, e mendaci. E se è vero, e' se da tutti gli Autori si attesta questo aureo secolo (che non vuol dir altro, che un Imperio pacifico, e giusto sotto Noè,) e che siasi verificato in altre parti del Mondo (2); perchè mai si ha da credere un' impostura, o una favola rispetto all' Italia sola? Quando i detti Autori dell' Italia più espressamente, e più sonoramente l' asseriscono? La favola può ingrandire le cose, può attribuire agli Eroi la Divinità, può mutare i nomi, e rendergli più Poetici; ma non può inventare i fatti intieramente, nè fingere gli Eroi, ed i Numi, quando non siano vissuti in terra, e non siano stati mortali. E non possono dire, che Giano, o Saturno siano Numi, e che in essi si verifichi il detto aureo secolo, e che sia stato specialmente in Italia; se i detti finti Numi non fossero stati prima Uomini, che in Italia veramente fossero stati.

Fino

(1) Virg. *Æneid.* L. 8. =

*Primus ab Ætæreo venit Saturnus Olympo;
Hic genus in locis, & dispersum montibus alris
Composuit, Legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit; His quoniam latuisset tutus in oris
Aureaque ut perhibent illo sub Rege fuerunt
Sæcula. Sic placida populos in pace regebat.*

(2) Si veda Platon. *de Legib.* L. 3. in princ. ove descrive quest' aureo Secolo ignaro dell' avarizia, e dei vizii. E dice, che per necessità doveva così accadere a quei primi Uomini, o a quella prima Famiglia, che scampò dal Diluvio. Perchè nel possesso pacifico fra diloro del Mondo intero niuno doveva desiderar l' altrui, e tutti dovevano riconoscere quel primo Uomo per vero loro Re, e vero Padre =

Fino gl' Ecclesiastici Autori ritrovano concordemente nella favola la verità. Così Lattanzio Firmiano ⁽¹⁾ ci avverte di segregare dai fatti il mero colore aggiuntovi, e prendere i fatti medesimi. Vi sono stati dei secoli, nei quali non solo i Poeti, ma ancora gl' Istoric tutto concedevano al piacere di abbellire, o d'ingrandire le cose, o di dargli diverso aspetto, e colore. Così facciamo attualmente anco noi, se scriviamo in Poesia. E perciò Platone appresso Eusebio ⁽²⁾ ci avverte, che prestiamo ogni fede alle favole, perchè nulla di falso è in esse, se non che l'amplificazione, e l'ornamento. E S. Agostino ⁽³⁾ dice, *che le favole sono nate dall' Istorie; e veri, ed Istoric fatti contengono.* E il Vossio ⁽⁴⁾ generalmente di tutto il tempo favoloso dice, che non si ha da chiamar favoloso questo tempo, perchè sia falso ciò, che di esso si narra, ma perchè è stato involto ogni racconto, e frammischiato colle favole. E Strabone ⁽⁵⁾ dice, le favole non esser mere finzioni, ma vestigi di fatti, e di persone, che sono state veramente. In fine a questi fonti medesimi, o sia a queste favole anno bevuto i nostri vecchi, e più classici Istoric, e Geografi ma con Criterio, e segregando appunto ciò, che il genio, o il costume vi aveva mischiato di favoloso. E se si toglie affatto la credenza alle favole, bisogna quasi nel tempo istesso toglierla ai detti vecchi Scrittori, e non vi è più fatto antico, che si possa sostenere.

Necessario quì sarebbe di riferire quei pochi Re, che si anno, e che in Italia han Regnato. Ma trovando in quei remoti secoli dell' incertezza, e diversità negli Autori, esige ciò una più esatta discussione. L' anno fatto altri, ma non senza contradizione fra di loro. Il Dempstero ⁽⁶⁾ ne ha tessuto la serie per verità con qualch' equi-

(1) Lattanz. Firm. de falsis Relig. L. 1. c. 12. = *Non enim res ipsas finxerunt, sed factis addiderunt colorem.* =

(2) Euseb. Præp. Evang. L. X. = *Oportere Fabulis, quæ traditæ sunt, quoniam nihil falsi in eis continetur, fidem adhibere.* =

(3) S. Agost. de Civit. Dei L. 18. c. 13. = *Fabulas confictas ex occasione historiarum, quæ res veraciter gestas continent* =

(4) Voss. de ratione studiorum = *Id tempus [fabulosum] ita vocatur; non quia omnia sint fabulosa, quæ illo tempore acciderunt; sed quia fabulis involuta sunt.* =

(5) Strab. L. 1.

(6) Dempst. Err. Reg. L. 2. c. 1. 3. e 46. =

equivoco, e dubbiezza; ma il Maffei ha creduto d'atterrargliela tutta con una sola irrisione ⁽¹⁾, dicendo, che *questa serie dei suoi Re sorpassa di 400. anni il Diluvio, e Noè*. Quando sia vero quest' errore ⁽²⁾, non è il primo il Dempstero ad aver errato in Cronologia, che in quei tempi non era bene appurata. Quanti sommi Uomini anno in ciò sbagliato! Si comincia dal Divino Platone ⁽³⁾, che pone

Tom. I.

O

nove-

(1) Maff. Offer. Lett. Tom. 4. pag. 50. e 51.

(2) Può fors' essere, che il calcolo del Dempstero sorpassi di circa 400. Anni il Diluvio, se si prenda la Cronologia della Volgata, e non quella dei Settanta. Ma per altro il Dempstero Lib. 2. cap. 8. in principio siegue il Volterrano, e con lui dice: Annum certe, quo Janus regnare cepit, vult probabilius Volaterranus Lib. 13. Comment. pag. 371. incidisse in mundi conditi annum millesimum octingentesimum octuagesimum. Dunque ciò non sarebbe 400. Anni prima del Diluvio, come oppone il Maffei; ma sarebbe 225. Anni dopo il Diluvio. Perchè la Volgata, e tutti i buoni Cronologi pongono il Diluvio l' Anno del Mondo 1655. Talchè se il Dempstero dietro al Volterrano pone il principio del Regno Italico sotto Giano l' Anno del Mondo 1880.; lo viene a porre 225. Anni dopo il Diluvio, e non 400. anni prima di quello. E' vero per altro, che altrove non si spiega il Dempstero con molta felicità: E che perciò la Censura del Maffei è sempre pronta a prevalersi d'ogni, e qualunque equivoco, e di qualunque espressione, che non abbia l'ultima chiarezza; Ma ancorchè il Dempstero abbia equivocato, o non sempre si sia bene spiegato; in fine è questo un'errore Cronologico scusabile in quei Tempi, nei quali poco era fissata la Cronologia, e che perciò in Essa, e in quei medesimi tempi anno scambiato tanti grand' Uomini, che potrebbero rammentarsi. Questo adunque è al più puro errore di Calcolo: Perchè non ha mai preteso il Dempstero [come con fina Critica vuol far credere il Maffei] che i suoi Re sorpassino il Diluvio, e ciò non l'ha mai detto; come lo anno detto gli Autori delle Antichità Cinesi, Arabe, Egizie, ed altri! Questo sarebbe errore imperdonabile! Ma anzi ha detto, e intende, e si esprime, che i suoi Re comincino dopo il Diluvio, e gli fa principiare dall'istesso Noè, ma dopo il Diluvio. La qual cosa non è degna d'irrisione, mentre il contesto di tanti Autori lo asserisce. E mentre replica, che il Sagro Testo c' insegna, che Noè sopravvisse dopo il Diluvio 350. Anni; e dopo la separazione di Babilonia sopravvisse Anni cento novantasette: All' intorno dei quali tempi ogni Cronologia, ogni altra fortissima coniezzura, che andiamo sempre esaminando, e ogni barlume Istórico, che ci resta, ci persuade a dover fissare la prima Popolazione Italica.

(3) Plato in Critias pag. 500. Edit. Lugdun. ann. 1548. = Cum itaque multa ingentia Diluvio Annorum novem millium intervallo preterierint: Tunc enim ex illo tempore ad presens annos fluxerunt... =

novemil' anni d' Istorie, e di fatti innanzi a lui. Finalmente, il Dempftero (salvo l'equivoco nella mera supputazione degli anni) comincia i suoi Re da Noè, e dopo il Diluvio, come tanti altri anno detto. Anzi altrove il Maffei (1) loda, e stima necessario il metodo di principiare i Re Etrusci poco dopo il Diluvio.

Sarebbe stato desiderabile, che il Maffei in vece di proscrivere così tutti i Re del Dempftero, avesse piuttosto scelti quegli, che sono ammissibili, ed avesse esclusi gli altri, o dubbiosi, o fallaci (2). Poichè chi potrà negare, che Porfenna sia stato Re di Chiusi, e Tolunnio Re dei Veienti? E chi negherà Mezzenzio Re di Cere, e Laufo suo figlio (3)? Chi Turno Re dei Rutuli? I quali sono, principali Attori nella Guerra, che sostenne Enea insieme col Re Latino al dilui arrivo in Italia. Il nome di Re in antico, e in buon Latino si adatta a qualunque Padrone d' ogni piccolo stato, e anco Città. E non può la critica per escludergli prendere l' idea dei Re presenti, nè credergli i Monarchi delle Spagne, o delle Gallie. Anco al tempo di Romolo si vede, che ogni popolo aveva il suo Re. Tazio era Re dei Sabini; E nel medesimo tempo Acrone era Re dei Ceninesi. E questi andrebbero anzi aggiunti al Catalogo del Dempftero; poichè anco in questi osserveremo l' originaria qualità di veri Italici, e di Tirreni. Del detto Acrone di sua mano ucciso riportò Romolo le spoglie opime, che per la prima volta furono appese in Campidoglio. (4). E' vero, che alcuni di questi Re del Dempftero sono posti sulla sola fede di qualche Poeta (ma Poeta antico, e Classico, che non è poco); come sarebbe Auno ammesso da lui sulla fede di Silio Italico (5),
e Aban-

(1) *Maffei Osserv. Letter. Tom. 3. pag. 235.*

(2) *La Critica del Maffei in questo luogo, in cui se la prende addirittura contro tutto il Catalogo dei Re del Dempftero, doveva aggiungere i suoi, e segregare i falsi, ed ammettere i veri. Perchè come si è detto, alcuni, e molti di quegli sono incontrovertibili.*

(3) *Dionis. L. 1. pag. 52. in fine.*

(4) *Liv. L. 1. in princ., seu pag. 3. in fin. d. edition.*

(5) *Silio Italico. Punicor. L. 5.*

*Quæ vada Janigenæ regnata antiquus Auno
Nunc volente die Trasimeni nomina servat.*

Et idem L. 3.

Apennicolæ regnator filius Auni.

e Abante sulla fede di Virgilio ⁽¹⁾ posto per Re, e Duce di Populonia. Ma questo Abante pare, che venga ammesso anco da Macrobio ⁽²⁾, che non è Poeta, e che egualmente include *Massico* per Re allora di Chiusi. Tarconte è chiamato Re da Virgilio, e da altri. Ed *Orno* il fondatore di Mantova chiamato anco *Bianore*, ancorchè tale fosse detto dal solo Virgilio ⁽³⁾, meriterebbe d'essere ammesso, se non per Re, almeno per un'Eroe, o Duce Tirreno, perchè Virgilio parla di Mantova sua Patria, di cui doveva saperne il principio. Ma oltre a Virgilio lo dice anco Silio Italico ⁽⁴⁾, e Servio ⁽⁵⁾, ed altri, chiamandolo non solo *Ocno*, ma anco coll' altro dilui nome di *Bianore*. Sopra i quali nomi, e prenomi è gioconda la critica, che fa ad alcuni, come a *Galerito*, che tale si chiamava per soprannome; mentre il dilui nome era di *Lucumo*, o *Lucumone*. Ed il Maffei sfatandolo dice *da un adiettivo fr è formato un sostantivo, e da un prenome un nome* ⁽⁶⁾. Eppure è notissimo, ed è frequente nell' Istoria quest' uso di prender per veri nomi anco i prenomi. Così per l' Affricano, e per l' Asiatico intendiamo i due Scipioni, per Torquato intendiamo Manlio, e per Corvino, e per Publicola intendiamo i Valerj. Reto fu Tirreno, e diede il nome ai Reti, secondo i classici

Tom. I.

O 2

Au-

(1) Virgil. L. X.

*Una Torvus Abas, huic tantum insignibus armis
Sexcentos illi dederat Populonia Mater.*

(2) Macrobi. Saturn. L. V. c. 15. = adducit primum Ausio, & Cusis Massicum. Abas hunc sequitur manu Populonia, Ilvaque comitatus. =

(3) Virgil. Eclog. 9. in fine

*Hinc adeo media est nobis via; Namque sepulcrum
Incipit apparere Bianoris*

E nel X, dell' En.

Fatidica Mantis, & Tusci filius Annis.

(4) Sil. Ital. Punic. L. 8. Oeni prisca Domus, parvique Bononia Rheni

(5) Serv. alla detta Eglog. 9. in fin. = Bianoris; hic est, qui & Ocno dictus est. Conditor Mantuae dictus Bianor autem est &c. =

(6) Maff. d. T. 4. pag. 50. = E difatto null' altro certo ha preteso il Dempstero, che da un' adiettivo formarne un sostantivo. Dempst. L. 2. c. 46. Etruscorum Rex Lucumus, seu Lucumo cognomine Galeritus = e poco sotto siegue. Hic fuit Lucumo cognomento Galeritus, = ut inventæ ab eo Galeæ usus exprimeretur = e cita Properzio, ed altri ottimi Autori =

Autori ⁽¹⁾. *Tirreno* ancorche Lido secondo altri Autori regnò in Toscana per comune opinione. *Celio Vibenna*, *Jasio*, *Dardano*, *Eralo*, *Coriso*, *Tiberino*, bisognerebbe cancellare molti classici Autori, per eradergli dal Catalogo di Tirreni, o di Re, o di sommi Duci, nel quale gli ha posti il Dempstero ⁽²⁾. Eolo, e Liparo, che anno regnato in Sicilia, aver prima regnato fra i Tirreni, lo dice anco il detto Dempstero, e con classici Autori lo indaghiamo ancora noi nelle ricerche dei primi Abitatori della Sicilia; ai quali aggiungo anco *Eli-mo*; perchè in faccia a queste Critiche intemperanti non ho difficoltà di chiamarlo Re Tirreno, quando i detti incriticabili Autori lo chiamano tale ⁽³⁾. E così è parimente d'*Anio*, che si dice abbia dato il nome al fiume Aniene: Perchè così, e coll' espresso nome di Re, Toscano, lo chiama Plutarco ⁽⁴⁾; e cita per Testimonio Alessandro Polistore Scrittore di cose Italiane. Ed è un bel coraggio il volere, sofisticare, e cavillare sulla pretesa favola, o con altre acute sottigliezze in faccia di ottimi Autori, che così parlano espressamente. Si è giunti ancora a voler segregare i Re Toscani attestati dagl' Istoric, da quegli, che sono attestati puramente dai Poeti pretendendosi di scartare questi ultimi, quasi che i Poeti non abbiano detto altro, che menzogne. Ma critiche così severe, ed ingiuste non si sono udite giammai; perchè dai Poeti si ha da scartare bensì la favola, e l' amplificazione, o sia il color Poetico, ma non già il fatto, e i nomi verissimi. E se togliamo la testimonianza dei vecchi Poeti, è finita ogni ricerca, specialmente della remota antichità. Tutti i Greci, anco Istoric, anco Oratori sono pieni di citazioni dei dilo-ro più vecchi Poeti. Platone, Strabone, Dionisio d' Alicarnasso, e tutti gli altri citano frequentemente Omero, Esiodo, Sofocle, e tanti altri.

(1) *Plin.* L. 3. c. 20. = *Reibus Tuscorum prolem arbitrantur a Gallis pulsos duce Rheo* = ed altri citati dal Dempstero L. 2. c. 22. =

(2) *Dempster.* Lib. 2. cap. X. e seg.

(3) *Vedi il detto Capit. dei primi Abitatori della Sicilia.*

(4) *Plutarco. Parallel.* cap. 77. = *Rex Tuscorum Anius, egregia forma filiam habuit, Saliam nomine Cathetus nobilissimus adolescent. . . . Puellam adamavit. . . & raptam filiam Romanam deduxit. Pater insequens cum rapto capere non posset, Parusum insiliens fluvium ei nomen dedit Anienem. Cathetus deinde ex Salia Latinum creavit & Salium* =

altri. Le scienze più severe, la Legge, e le Pandette si fondano sopra Poetiche narrazioni. Le ottime Filosofie, l' istesso Jus pubblico (e si legga il Grozio, e gli altri propagatori di questo studio) stabiliscono molti, e molti d' loro Canoni sopra varie sentenze, e dogmi Poetici.

Il Sig. Marchese Maffei si aggira censurando i Cataloghi dei Re Tirreni dati fuori dal Dempstero, e dal Gori: Nulla per altro stabilisce (1) anco in questo proposito; contuttociò porta due soli Re, come, più certi, o come nuovi, o da lui scoperti: Uno è Maleoto Pelasgo (2), e l' altro è Arimno (3). Principiando da Maleoto, domanderei al Sig. Marchese, perchè esso lo ponga fra i Re Tirreni, essendo certamente Pelasgo? Tal' è chiamato da Strabone (4), che rammenta la di lui Capitale chiamata *Regis Villa*; fra Cosa, Ostia, ed i Pirgi. Come dunque lo pone fra i Re Tirreni, mentre in questo istesso luogo egli dice; *Che l' prendere i Pelasgi per Tirreni sarebbe un' errore, imperdonabile?* ed altrove ancora circa alla lingua dice; *Che la Pelasga differisce dall' Etrusca, quanto l' Italiana dall' Arabica?* Osservi adunque, che la lingua Pelasga fu l' istessa coll' Etrusca, e che i Pelasgi furono Tirreni, come per ogni genere di prove si dimostra nei Capitoli dei Pelasgi, e della lingua antica di Grecia: E che perciò giustamente egli pone fra i Re Tirreni Maleoto, benchè fosse Pelasgo.

Ma

(1) Qualcuno dovrebbe osservare le autorità del Maffei, che senza citare il Gori, ed il Dempstero, dai quali per lo più le ritrae, spesso o per qualche mutilazione, o per qualche strana conseguenza le rivolge contro di loro. Idio ci guardi dalle conseguenze del Maffei. Altrove Ei dice = la Voce *Curis*, e la tale altra voce è Sabina; dunque non è Etrusca = Ed io direi = Dunque è Etrusca. = Come se ora uno dicesse = La tal voce è Napolitana, è Bolognese, è Fiorentina; Dunque è Italiana =. Perchè ora la Lingua Italiana abbraccia tutti questi Dialetti, com' allora l' Etrusca abbracciava gli altri antichi Dialetti Italiani. Altrove dice = i Sanniti guerreggiarono cogli Etrusci; dunque non furono Etrusci = Che strane conseguenze! Quasi che diverse Città, o Repubbliche d' un medesimo Ceto non possano aver Guerre fra di loro.

(2) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 131.*

(3) *Maff. d. Tom. 4. pag. 51., e 52.*

(4) *Strabon. L. V. pag. 152. = Inter hæc locus est [in Italia] quem Regis Villam vocant. Hanc Maleoti Pelasgi Regiam fuisse scriptis manifestum est. Quem cum finitimis Pelasgis in his locis, magna excellentem potentia &c. =*

Ma di Maleoto, e di Arimno prima di lui nè avevano fatta menzione, e il detto Dempftero, e il detto Gori. Del primo ne parla il Gori (1), ed il Dempftero ne forma un intiero Capitolo sopra di lui (2). E di Arimno prima di lui ne fece menzione fino l' Ammirato (3), ed il Gori (4), e poi lo riportò anco il Bava (5).

Contuttociò bisogna confessare, che questa serie dei Re Toscani è per ancora mancante; che molto più in essa è mancante, o è incerta l' Epoca, come pure è incerta quella vera autorità, che a questa Dignità Reale era accoppiata.

Erano Re veramente: Tali gli affermano gli Autori. Avevano l' arbitrio della Pace, e della Guerra, e 'l diritto di convocare i Concilj generali della nazione, che si facevano al Fano di Voltunna. Ma pure avevano certi legami, per li quali non toglievano a quelle Città il vero stato di Repubblica (6). Vediamo anco in oggi dei Regni, nei quali si accorda lo stato Regio, con quello di Repubblica. L' Inghilterra, la Svezia, ed altri ce ne somministrano gli esempi: E Roma almeno per qualche tempo agl' istessi Imperatori ha assegnate, quelle autorità, che ha credute comparibili con il dilei stato di Libertà. La legge Regia incisa in bronzo, e che pur oggi si vede in Campidoglio, indica quale, e quanta potestà, e fino a quai limiti ristretta fosse quella, che 'l popolo attribuiva ai suoi Imperatori. Anzi agl' Imperatori generalmente, e a poco a poco era data dal Senato, e dal popolo prima la potestà Consolare, poi quella di Pontefice, Massimo, e in fine la potestà Tribunizia. Dagli esempi ancora, che qui sotto addurremo circa l' autorità, che ebbero i primi Re di Roma, e da quella, che parimente ebbero i primi Re della Grecia, con-

(1) Gori Mus. Etrusc. T. 2. pag. 92. =

(2) Dempst. d. L. 2. C. XXIII. =

(3) Ammirat. Ist. Fior. in princip. pag. 4. ediz. di Firenze ann. 1641. = Arimno Re di Toscana essere stato il primo a mandar Doni al Tempio di Giove Olimpico.

(4) Gori Mus. Etr. T. 2. pag. 257.

(5) Bava dissert. Istoric. Etrusche ragionamento primo. = E vedi sopra di ciò nel Tom. 2. all' Articolo della Città, e della Medaglia di Rimino.

(6) Vedi ciò, che ho detto nelle ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia. —

confermar ci possiamo in credere, che anco i Re Toscani non avessero la potestà Legislativa, e Monarchica; perchè una gran similitudine troveremo sempre in queste Repubbliche contemporanee fra di loro. Vediamo in Sparta, che i Re potevano esser chiamati avanti ai Giudici, come dice Plutarco (1); e dovevano perciò cedere agli Efori.

In stato adunque di Repubbliche, almeno per molto tempo, sono state le Città Etrusche. E prima di ciò per comprovare sempre negli Etrusci quella discendenza Ebreica, o Egizia, che da per tutto offerveremo, voglio avvertire, che anco in Egitto vi erano XII. Città primarie, e che ciascuna di queste aveva il suo Re; e ciò almeno durò per molto tempo. Ce lo dice espressamente Erodoto (2), il quale, se maturamente si riflettesse, renderebbe forse conciliabile la favolosa Cronologia Egizia, e quelle Dinastie, e quei tanti mil'anni, che si fingono. Perchè tutti quei Re, e tutti quei nomi gli fanno successivi, quand' erano, e regnavano nel tempo medesimo, e in quelle XII. Città principali. Si osservi adunque, che questi dodici Re vivevano con patti molto simili a quegli, che ravvisiamo nelle XII. Città d'Etruria: Perchè dice; *Che in Egitto ciascun Re prometteva di non invadere l'altro, e che fosse eguale fra di loro la potestà, e l'Imperio. Questi Re si creavano da quelle XII. Città, che per altro vivevano in piena Libertà, e con legge di perfetta Lega ed amicizia fra di loro*: E soggiunge, che questo stato, e questa lega durò dal Regno di Vulcano fino a quello di Psammetico, che tenne solo l'Egitto intiero (3).

Questo stato per l'appunto ebbero ancora le XII. Città Tirrene. Nel Concilio generale, che da queste si teneva al Fano di Voltunna, si eleg.

(1) Plutarco. in Poliorc. circa Med.: In Spartha Ephoris cedere Reges debebant =

(2) Erodoto. L. 2. pag. 144. = edit. Francof. ann. 1595. = Post Vulcani Sacerdotem Regem suum Ægyptii libertatem adepti XII. sibi Reges [nullo enim temporis momento poterant sine Rege vivere] delignant; in totidem partes omni Ægypto distincta. Isti juncti inter se affinitatibus regnabant, passionibus iniis, ne mutuo auferre imperium conarentur. Neve quis plus alio quidpiam obtineret; sed ut essent inter se quam amicissimi. =

(3) Erodoto. L. 2. pag. 146.

si eleggevano i Re, e i Magistrati principali, che poi andavano a rifedere, e ad esercitare queste loro cariche in dette XII. Città primarie. Così ora fanno i Religiosi nei diloro Capitoli Generali, o Provinciali per vincolo della diloro comunione, e dipendenza dal Ceto universale. Questo modo di creare fragli Etrusci i Sommi Magistrati, ce lo dice Livio rispetto al primo Sacerdote, che apparentemente era il Pontefice Massimo. E lo dice ancora rispetto alla detta dignità Reale ove osservo, che il Re Tolunnio fu eletto dalla Città di Veio in particolare, e non dal Ceto della Nazione; e che perciò le XII. Città d' Etruria se ne risentirono: Talchè Tolunnio, come odioso a quelle, fu poi perciò escluso dalla Nazione medesima nell' altra carica di gran Sacerdote (1).

Al Fano di Voltunna adunque, ch' era presso Volfinio, si creava il Re dalle XII. Città, o loro Deputati ivi adunati, ed esistenti. Quivi ancora si decidevano i casi di Guerra, quando in nome comune doveva intraprendersi, come ben' osserva Alessandro nei suoi giorni geniali (2): Il quale aggiunge, che intanto questo Concilio generale si teneva al Fano di Voltunna presso a Volfinio, e presso ai Gioghi Ciminj, in quanto che *quest' era un luogo comodo a tutta l' Etruria, e nel mezzo di tutta l' Etruria*. Con che ci avverte, che, per Etruria allora si prendeva l' Italia tutta; e in altra forma non può intendersi, che *Volfinio fosse nel mezzo dell' Etruria*.

In questa qualità di Re, ch' ebbero i Toscani per molto, e molto tempo, non perdettero adunque la libertà. Ce lo assicura espressamente

te

(1) Liv. L. 5. in princip. = *Vcientes Regem creavere. Offendit ea res Populorum Etruria animos, non magis odio Regui, quam ipsius Regis. Gravis jam his antea Genti fuerat opibus, superbiague, quia solemnitas Ludorum, quos intermittere nefas erat, violenter diremisset. Cum ob iram repulsa, quod suffragio XII. populorum alius Sacerdos ei praelatus esset. Gens itaque ante omnes alias Religionibus addicta auxilium Veiensibus negandum, donec sub Rege essent, decrevit.* =

(2) Alex. ab Alex. Dier. gen. L. 3. c. 28. = *Hi ergo [Etrusci] communiter Rege creato, hostili imminente tumultu, si qua arma suscipienda, aut detrectanda forent, unanimi conspiratione, & consilio conferebant. Quod consilium apud Voltunna Fanum Etruscae Deae in totius Etruria medio habebatur prope Vulfinium haud procul a Ciminii jugis. Quippe in agro Vulfiniensis quo facilius esset aditus Convventus toti Etruria, si quid consulto opus foret, indicebatur.* =

te Dionisio d' Alicarnasso, dove promettendo (ma poi non adempiendo) di voler narrare le antiche cose dei Tirreni, anco fino dal tempo, in cui di Grecia erano ritornati in Italia i Pelasgi, chiama *Repubblica tutto il Ceto universale dei Tirreni* (1). Chiama anco Repubblica l' Italia tutta a tempo degli Enotri, e quando l' Italia tutta aveva il nome d' Enotria (2). Polibio chiama queste gran Città Dinastie, che vuol dire *Stati*. E così i Greci chiamano quelle di Egitto, a cui in tante altre cose viene assimilata l' Etruria. Tanto è vero, che le diloro gran Città, che erano vere Repubbliche, formavano come una sola Repubblica per quelle leghe, e patto, che le univano insieme. E ne vediamo gli esempj nei Reti, o Grigioni, che se crediamo a Livio, e agli altri Istoric, sono d' origine meramente Etrusca, e formano contuttociò anco in oggi nei diloro Cantoni, e Città libere, una intera Repubblica. Altro esemplo ce ne porge il detto Dionisio (3), allorchè narra le vittorie di Tarquinio Prisco sopra i Latini, i Sabini, e gli Etrusci. Cinque sole per altro furono le Città Toscane, che concorsero in detta lega, cioè i Clusini, gli Aretini, i Volterrani, i Ruffellani, e i Vetuloniesi. Ma dopo che Tarquinio gli vinse tutti, narra, che gli Etrusci decretarono

Tom. I.

P

di

(1) Dionisf. L. 1. pag. 24. = *Urbes autem a Tyrrhenis habitatas, & modum administrande Reipublica, universamque eius Gentis potestatem, & res gestas cognitu digniores, ad hec fortune varias vices, dicemus aliat* = Che poi con fede Greca non l'ha mai detto. E Dio volesse, che l'avesse detto. Perchè non ostante il suo dichiarato impegno per la Grecia, non averebbe potuto occultare, che i Pelasgi, e gli Enotri erano Italici. E che da questi ebbero i Greci, e la di loro Popolazione, e le diloro migliori notizie. Ed è cosa stupenda, che Dionisio seguitando a narrare in tutta la sua Opera le molte, anzi continue Guerre, che i Romani ebbero cogli Etrusci quasi per cinque Secoli, se lascia passata colla detta arida promessa, senza narrare chi erano gli Etrusci; quale, e quando, e quanto sia stato il di loro Regno. Almeno T. Livio più volte citato, ci assicura di questo diloro antichissimo, e universale Imperio d' Italia; e che l'origine della Popolazione Italiana da Essi proviene.

(2) Dionisf. d. L. 1. pag. X. = *Antiochus scripsit Terram hanc, quæ nunc Italia dicitur, olim tenuerunt Enotri. Deinde commemoratis eorum moribus, ac forma Reipublica* =

(3) Dionisf. L. 3. pag. 189. = *ἀλλὰ πότις πῶτος μέναι, Κλαυδίαι, τὲ καὶ Ἀρρήτιαι, καὶ Τόλσπεραι, καὶ Ρυαζαίαι, τὲ καὶ ἐπὶ πρὸς τὴν Τήρυλοναίαν* = Sed a quinque tantum Civitatibus [data fuere auxilia] isti fuerunt, Clusini, Aretini, Volterrani, Ruffellani, & præ cæteris Vetulo senfes =

di arrendersi, e di cederli il Principato: Il che pare, che debba intendersi del Primato, o Maggioranza in Italia, perchè poco dopo vedremo altre Guerre fragli Etrusci, e i Romani. E concid narra, che a Tarquinio (che egli chiama Etrusco, e nato in Etrusca Città, ed amogliatosi con *Tanaquil* Matrona Etrusca) furono dalle XII. Città Tirrene mandate le diloro Insegne Reali, cioè le dodici Scuri, la Toga pitta, e purpurea, la Corona d' oro, e lo Scettrò Eburneo, che nella sua sommità aveva l' Aquila, la Sella parimente Eburnea, che poi diffesi *Curule*; e aggiunge, che benchè di questi ornamenti Reali si fossero serviti anco Romolo, e Numa, ciò per altro non toglie, che non fossero, e non debbano dirsi Invenzioni Tirrene (1).

Ma per ciò, che qui spetta, si legge in Dionisio (2), che ricevuta da Tarquinio questa umiliazione dei Toscani, gli rispose in questi termini. Io non intendo nè di uccidere, nè di punire in alcun modo veruno dei vostri. Lascio che le vostre Città vivano senza presidj, senza esazioni, ed usino delle loro Leggi, e che ritengano l' antica diloro forma di Repubblica. Non solo le Città della Toscana interna vivevano in forma di perfetta Repubblica, ma anco quelle Città Etrusche, che erano prossime, e quasi contigue all' istessa Roma. Altro esempio ce ne porge il detto Dionisio (3) nella Città di Fidene, che presa, e ripresa più volte dai Romani, e così ripresa anco da Servio Tullio, contuttociò nei patti della resa, e della pace gli accordò, che restasse in vero stato di Repubblica come prima. Fino in tempo della guerra Cartaginese, quelle Città, che prefero partito, o per Annibale, o contra di lui, ci vengono descritte in Stato di Repubbliche. Livio (4) di-

ce:

(1) *Dionisf. Loc. supra citat.* =

(2) *Dionisf. L. 3. pag. 195.* = ἔγω Τυρρῶνων ὅτε ἀποκτείναι τινα πρόστυμος ἔμην ὅτε φυγάδα ποιῆσαι τῆς πατρίδας, ὅτε ἀφαιρῆσαι τοῖς ὑπαρκτοῦν ζεμῖωσαι. Τὰς τὲ πόλεις ἀφῆμι πάσας ἀφρηρῆτας, καὶ ἀφρολογήτους, καὶ αὐτονομὰς πολιτείας τὲ κόσμον ἐύασθι φυλάττειν συγχωρῶ τοῖς ἀρκαίοις = Ego neminem Etruscum occidere cupio, aut exilio bonisque multare. Civitates ipsas sine praesidiis, sine exactionibus permitto suis legibus vivere; singulasque antiquam Reipublicae formam retinere sino =

(3) *Dionisf. L. 3. pag. 172. in fin.* = Τῶν τὲ πολιτειῶν ἐν εἰχσὶ προτέρῳ ἀποδοῖς αὐτοῖς = reddisioque ipsis pristino Reipublicae Jure =

(4) *Liv. Dec. 3. Seu L. 23. pag. 152.* = Annibal ingressus Urbem, Senatum extemplo postulat =

ce: che Annibale entrato in Capua chiese subito, che si adunasse quel Senato per concertare con Esso i patti da stabilirsi fra di loro. Cuma ci viene da Dionisio (1) descritta non solo per Repubblica, ma ci spiega ancora, che in Essa contavano assai più gli Ottimati, che la Plebe, ancorchè avessero per loro Re, o Tiranno Aristodemo; e parla di quel tempo preciso di Aristodemo, e di Tarquinio Re in Roma, e di Milziade Arconte in Atene. Ed altrove racconta, come vinto, e ucciso il detto Tiranno Aristodemo, si rimessero i Cumani in piena libertà (2). Con che negli Etrusci vediamo il vero d' loro Stato di Repubblica per molti, e molti secoli praticato; e che tutte queste Repubbliche particolari formavano la sola Repubblica dell' Italia; Dalla quale benchè forse prima degli altri si fossero già disciolti i Latini, che perciò facevano i loro Concilj particolari *apud Ferentinum*, e si chiamavano *le Ferie Latine*; contuttociò, e i Latini, e i posteriori Romani nella loro prisca origine furono in questa lega universale, e discesero da quei Latini, o più propriamente Aborigeni, che, come un solo, ed Etrusco popolo, avevano già formata la detta antica comunione Italica.

Di fatto fino al tempo del predetto Tarquinio Prisco, siegue Dionisio a narrare, che nel principio di questa Guerra gli Etrusci per mantenere costanti quelle Città, e Repubbliche, che erano invitate, contro i Romani, risolverono (3), che fossero comprese tutte le Città Etrusche; e se alcuna di esse recusasse di concorrervi, s' intendesse esclusa dalla d' loro lega universale. Quest' era la somma pena, e la somma minaccia, che si potesse fare ad alcuna di dette Città, se mancava, o se si temeva, che mancasse ai patti universali fra di loro stabiliti. Fra i quali patti pare, che vi fosse ancor quello, che il Re da crearsi in ciascuna Città, non si arrogasse maggior arbitrio di quello fissato

Tom. I.

P 2

in

(1) Dionis. L. 7. pag. 419.

(2) Dionis. d. L. 7. pag. 426.

(3) Dionis. L. 3. pag. 194. = Τύρρανν δ' οργή φέροντες... πάτας Τύρρανν πύλιν καὶ τοὶ κατὰ Ρωμαίων πύλιντο ἑαυτοῖς. Τῶν δὲ μεμετακινουμένων στρα-
τῶν ἑταυρόθεν ἰσχυρὰ = Etrusci agro ferentini decreverunt, ut omnes
Etrusci Nominis Populo Romano communibus auspiciis bellum inferrent:
Esi que Civitas huic expeditioni se subduceret; Ea e facere exclu-
deretur =

in altre Città, e nel Ceto univerfale della Nazione. Perciò, come fi è detto, quando Vejo fi eleffe per Re Tolurnio, attribuendogli forse maggior poteftà, e forse anco per odiofità della dilui Persona, difpiacque al reitto delle Repubbliche federate in forma tale, che Vejo fu da quelle abbandonata nel dilei maggior bisogno, e nell' aspre Guerre, che aveva co' Romani; dai quali dopo dieci anni d' affedio fu fuperata, e prefa, come leggiamo in Livio, e in Dionifio.

Erano per altro d' una fomma potenza, e d' una grande eftenfione di Territorio le XII. Città Etrufche, fpecialmente quelle, che Livio chiama *primitivæ*, e *Capi dell' origine*, e che Polibio a fimilitudine d' Egitto chiama *Dinaftie*, o Principati. Abbiain da Plinio, che Chiufi comprendeva nel fuo recinto, o fia, nella fua Giurifdizione anco Volfinio (1): Eppure i Volfiniefi fi prendevano per un popolo feparato, e potente; e da fe foli anno fatte aspre Guerre a i Romani. E L. Floro (2) narrando le dette Guerre Volfiniefi, le pone in paragone di quelle dei Cartaginefi. A fimilitudine della gran potenza di Chiufi, offerviamo altrove quella di Volterra, che da una fola parte del dilei Territorio fi eftendeva fino al mare, e aveva due porti, cioè *Vada*, o i Vadi Volterrani, e Populonia. E quefta Città di Populonia, al dir di Strabone altrove addotto, aveva nelle fue dipendenze anco l' Ifola dell' Elba, che fi diffe Etalia. Colonia forse dei Volterrani era ancora Vetulonia, come diraffi.

Per indagare maggiormente l' autorità, che compete va al Re fra gli Etrufci, ne dobbiamo vedere qualche orma in quella, che fu data ai primi Re di Roma. Poichè tutte quefte prove, che raccogliamo, ci perfuadono, che i costumi dei Romani, quanto più fono antichi, tanto più partecipano degli Etrufci. Vediamo fra i sette Re di Roma difcacciato l' ultimo, cioè Tarquinio fuperbo; e per le più fagge conietture vediamo uccifo il primo, cioè Romolo; perchè l' uno,
e l' al-

(1) Plin. L. 2. cap. 53. = *Vetus fama Etruriae est impetratum Volfinios Urbem agris depopularis subeunte Monstro, quod vocavere Voltam, e-vocatum, & a Porfena suo Rege* = &c.

(2) L. Flor. Epitom. L. XVI. = *res contra Pænos, & Volfinios prospere gestas continet* =

e l'altro volgevano a tirannia quell' autorità, che doveva essere divisa, fra il Re, fra il Senato, e fra il Popolo. Dionisio ⁽¹⁾ ci dice, che Romolo diede al Senato *la potestà di risolvere, e di ordinare, tutto ciò, che il Re medesimo avesse a quello deferito*. E dal discorso, che fece Romolo al popolo, e dalla risposta di questo a lui, che ci riferisce il detto Dionisio ⁽²⁾, ben si vede, che con tutta l' esistenza del Re si stabilì una vera Repubblica. L' istesso Dionisio, e Livio, e Plutarco raccolti, e citati dal Rosino ⁽³⁾, c' insegnano, che il Re si creava da tutto il Popolo. Il Senato creava l' *Interre*: e il Popolo, e il Senato creava il Re. Romolo fu eletto da tutto il Popolo, perchè non ci era il Senato. I soli Re Servio Tullio, e Tarquinio superbo occuparono il Regno illegittimamente. Romolo imitò molto gli Etrusci, prendendo gli Auspicj, ed ordinando, che *nemo nisi auspicato Regnum susciperet*. Il che poi si osservò in Roma nella creazione dei Consoli, dei Pretori, e di altri Magistrati. Nella fondazione della sua novella Città unì al giogo la Vacca, ed il Bove, per designare l' estensione di Essa, e del Pomerio, come pur facevano gli Etrusci ⁽⁴⁾. Il principale ufficio del Re ⁽⁵⁾, come letteralmente lo trascrivo dal Rosino, era *di presedere alle cose sacre, e ai Sacrificj per placare i Nani; di mantenere le leggi Patrie, e l' Giur naturale, o sia scritto, o sia ne Patti contenuto; di conoscere le Cause più gravi, e quelle delle Ingurie, e le minori le lasciasse ai Senatori: Che potesse adunare il Senato, e chiamare il Popolo a Concione: Propalasse al primo il suo voto, ma si offervasse ciò, che la pluralità dei voti ordinava: Che avesse il sommo Imperio nella Guerra: Che avesse in oltre le vesti Reali, cioè la Porpora, e la Toga Purpurea, come l' avevano i Re Toscani, e come leggiamo che l' aveva Porfena, e il di lui Compagno, o Senatore, ucciso perciò, e per isbaglio da Muzio Scevola. Avevasse parimente la Sella Curule, e per la custodia del suo corpo avesse quei Nobili Giovani, che si chiamarono Celeri.*
Aves-

(1) Dionis. L. 2.

(2) Dionis. d. L. 2. circa il principio.

(3) Rosin. Antiq. Rom. L. 7. c. 3. =

(4) Plutarco, in Romul.

(5) Rosin. Antiq. Rom. L. 6. cap. 3. =

Avesse in oltre dodici Littori colle vesti succinte, e questi per punire i Re antecessero al Re portato in detta Sella Curule; ed avessero i Fasci delle verghe, in cima alle quali era legata la Scure, in forma, che il ferro fosse visibile nella detta sommità dei Fasci. Tutte queste cose a similitudine degli Etrusci l'ebbe Romolo, e poi gli altri Re, e poi i Consoli.

Queste cose per altro riguardavano l'intera giurisdizione, e Governo di Roma, che da se sola volle formare un Regno, e Repubblica separata. Ma le Città, e Repubbliche Etrusche avevano nell'esterno, come s'è detto, quella dipendenza dal Concilio universale della Nazione, che si teneva al Fano di Voltunna, e al quale avevano i Re la facoltà di deferire le Cause maggiori, e specialmente quelle, che riguardavano l'interesse universale. Questa è un'altra riprova della Lega Italica, e questa è la somma differenza, che passò fra 'l Governo di Roma, e quello delle antiche Repubbliche d'Italia; che dove queste si mantenevano in eguaglianza fra diloro, ed i casi di emulazione, e di studio di maggioranza, ed anco i casi di aperta Rottura fra diloro si deferivano alla decisione del detto Concilio universale in Voltunna; Roma all'incontro non volle dipendenza esterna, e volle la maggioranza sopra dell'altre.

E non solo colle armi le superò, ma con una saggia Politica le allettò; e purchè Roma avesse il primato, le prese tutte per socie nel grado in cui restarono, o di Municipio, o di Colonia, e talvolta ancora di Prefettura. Lasciò specialmente ai Municipj l'uso delle proprie Leggi. Attribul secondo i gradi di merito, o di distinzione ai popoli Italici o 'l Gius Civico, che si disse *Jus Civitatis* o 'l *Gius del Lazio*, o 'l *Gius Italico*, o l'altro inferiore, che poi accordò ai Galli. L'istesse private persone, giusta la detta distinzione dei gradi, le ammesse alla Cittadinanza Romana, come tutte queste cose ha raccolte mirabilmente il Sigonio. Talchè tutta l'Italia depose quelle gare, che produceva l'antica eguaglianza delle Prische Repubbliche Etrusche, divenne Romana, e Romani divennero tutti gl' Italici.

Ad esempio delle XII. gran Città Etrusche, dalle quali si diramò tutta la popolazione d' Italia; poichè da quelle partirono altre XII.
gran

gran Colonie prima di quà dell' Apennino, e poi altre XII. simili Colonie di là dell' Apennino; ad esempio, disse, di queste dodici Città Etrusche, è probabile (ed io ne adduco altrove le conietture (1), e forse le prove), che fossero formate in Grecia le dodici Città del Peloponeso, e poi le altre dodici dell' Acaia, e poi in fine l'altre delle Greche Provincie; poichè anco quelle Greche Città le leggiamo in stato di perfette Repubbliche.

Tali erano certamente, come si è detto, le XII. Città principali dell' Etruria interna, giacchè di queste parla espressamente il detto Dionisio. Quali poi fossero precisamente queste dodici Città dell' Etruria, che furono dette *Capi dell' origine Italica*, non può con certezza asserirsi. Il Cluverio, e l' Olstenio, e il Cellario (2) raccogliendole alla spezzata da varj passi di Livio, numerano le seguenti, cioè *Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, Ruffelle, Vetulonia, Tarquinia, Bolsena, Cere, Falerio, e Vejo*. Il Fontanini per metterci Orta ha levato Vejo. Ma di questa Città pare, che molto bene difenda il Maffei, la qualità di Città Principale, ed Etrusca; e alle dilui ragioni aggiungo anco Plutarco (3), che la descrive per Propugnacolo dei Toscani, e per fortissima, e potentissima in ogni genere: Così Livio, e così Dionisio; eppure era a poche miglia vicina a Roma. Il che sempre comprova, che più, che si va in antico, si trovano i Tirreni anco nel Lazio, e dove poi fu Roma. Il Biondo ancora ne leva alcune di queste, e ve ne include altre. E ciascuna di queste si trova in diversi luoghi nominata dagli Scrittori col titolo di Città principale, o come essi dicono! *Etruria Capita*.

Anzi talvolta ancora anno avuto il titolo enfatico di Metropoli. Così Stefano chiama Cortona: *Τοπικὴς ἀρχαῖος Metropoli della Tirrenia*. E così Plinio (4) chiama anco Bologna; *Benonia, Felsina vocitata, eum Princeps Etruria esset*. Virgilio (5) all' incontro vuol Capitale Mantova. Strabone (6) chiama Sueffa Metropoli. Floró (7), ed altri

(1) Vedi i *Capisoli dei Pelasgi*.

(2) *Cellar. pag. 711.*

(3) *Plutarco, in Camill. in princ.*

(4) *Plin. L. 3. Cap. XV.*

(5) *Virg. d. L. X. = Ipsa Caput Populis =*

(6) *Strabon. L. 5. pag. 231. =*

(7) *Floró. L. 1. c. 19. = Picentes, & Caput Gentis Asculum =*

altri chiamano Ascoli capo del Piceno. E molti altri esempj simili potrebbero addursi; i quali per altro solo provano la qualità insigne, e grande di quelle Città, o al più provano, che queste avessero qualche altra Città minore dopo di se; ma non giammai, che fossero vero Capo, e vera Metropoli fralle XII. prime Città; perchè vera Capitale fra di loro non pare, che vi sia stata giammai. E se ciascuna di loro era Repubblica assoluta, escludeva reciprocamente la detta qualità di Capitale: E solo poteva esservi quella maggioranza, che, fra gli eguali si riduce a maggioranza di grado. E così anco sarà proceduto rispetto all' altre XII. Città, che gli Etrusci avevano pure in Lombardia, e rispetto ancor' all' altre XII. che avevano di quà dell' Apennino. Certo è, che tutte erano comprese nel corpo Etrusco; e tutte insieme formavano il Regno Etrusco d' Italia. Strabone ⁽¹⁾ lo conferma, ove dice, che in fine si sciolsero gli Etrusci da questo concorde stato; e pensando al suo privato interesse, di padroni che erano del mare, si posero a praticare la Pirateria in particolare, e sciolti in questa forma non poterono resistere ai loro vicini.

Di alcune di queste Città Italiane se ne potrebbe assegnare con molta probabilità il principio, e la fondazione; ma delle XII. Città interne dell' Etruria, che gli Autori chiamano *Capita*, e Livio più specialmente nell' addotto passo le chiama *Capita Originis Italica*, sarebbe pensier chimerico il volerne determinare il principio. Anco delle Città principali di Grecia ne sappiamo l'origine. Tebe fu edificata da Cadmo. Atene che prima non aveva altro aspetto, che di Borgo, fu ridotta in forma di Città da Teseo ⁽²⁾. Argo, e Mitilene, e Dodona, ed altre, le ritroverebbero originate dai nostri Pelasgi Tirreni. Ma le Città Etrusche non anno un certo, e sicuro principio per contraffegno della loro estrema vecchiezza.

Chi

(1) Strab. L. 5. pag. 147. = *Postremis temporibus concordem illum [apud Etruscos] regendi statum dissolurum fuisse quis non suspicetur? Et Civitates ipsas divisas, & sic finitimorum viribus cecisse? Haud enim tantam Agrorum beatitudinem omittentes maritimis latrocinando artibus invasissent. Quandoquidem si concorditer conspirassent, non modo incurantes propulsare hostes valuissent, sed etiam ultro inferre imperus, & longinquas expeditiones facere =*

(2) Plutarc. in Teseo, Suid. in verbo *πρωτόν*, =

Chi mai potrà assegnare una sicura origine a Fiesole, a Cortona, a Vejo, a Volterra, ed all'altre vere Città Etrusche? Osservate, (e se ne parlerà altrove) le smisurate Mura di dette Città, che in alcune di queste esistono ancora in gran parte, e paragonatele con qualunque prodigioso Edifizio Romano, o Greco; ma vedetele cogli occhi proprj, se non credete al Gori ⁽¹⁾, che fedelmente le ha narrate; ma non ha osservate tutte le circostanze, e particolarmente l'incredibile grossezza di dette Mura: Alla quale grossezza fu certamente minore e quella del Circo Massimo, e quella del Colosseo, e d'ogni altra Fabrica di Roma; e quella delle Mura, e del Pirèo d'Atene, perchè descrittaci esattamente da Tucidide, e paragonate, e misurate, si ritrovano quest' Etrusche assai maggiori ⁽²⁾. So, che io dico cose incredibili per la prevenzione, in cui siamo delle cose Greche, e Romane più dai nostri posteriori, che dai vecchi, e originali Autori magnificate; e fin' a un certo segno magnificate con ragione, perchè ci dicono in questo genere cose egualmente stupende, che vere. Ma ancor io dico puri fatti agli occhi d'ognuno esistenti, ma paragonati fra diloro; il che i detti nostri intermedj Autori non anno fatto.

Ma quì si parla solamente della loro vecchiezza imperscrutabile; circa alla quale osservarono il Buonarruoti ed il Gori ⁽³⁾ nelle Mura di Volterra ritrovarsi i Nicchi, ed altri Crostacei Marini impietriti, e si vedono anco in oggi osservabili a ciascuno. Io non dirò, come dicono molti, e molti, che questi siano dal Diluvio, e lascio ogni conseguenza da dedurne ai Naturalisti, e ai Filosofi: Osservo il puro fatto. E questi Nicchi, e talvolta pesci impietriti in quest' altissimo monte, se non denoteranno l'Antichità del Diluvio, la denoteranno almeno infinita, e uniforme all'Istorie, e alla Cronologia, che in tutti questi discorsi osserviamo.

Non possono essere dai Lidj edificate quest' Antichissime Città Etrusche, perchè rispetto a Volterra la trovarono edificata i Lidj al di-

Tom. I.

Q

loro

(1) Gori Mus. Etrusc. Tom. 3. in princip.

(2) Vedi il Capirolo primo delle Scienze, ed Arti dai Tirreni propagate ai Greci §. Non vi è stato, e seg.

(3) Gori M. E. T. 3. Dissert. 1. pag. 35.

loro arrivo. Strabone ⁽¹⁾, che la descrive, e che rammenta le dilei Mura, dice appunto, che quì si fermarono molti dei Lidj (chiamati ancor Tirreni) al di loro arrivo. Dunque, e Volterra, e le dette dilei stupende Mura già vi erano. Cortona parimente vi era all'arrivo, cioè al ritorno, che sotto il Duce Deucalion fecero i Pelasgi in Italia; Perchè Dionisio racconta, che questi la prefero agli Umbri, e, come altri dicono, ai Tirreni, e che la trovarono assai forte, e che perciò se ne servirono per Piazza d'Arme ⁽²⁾. Dunque non è vero ciò, che altrove dice il detto Strabone ⁽³⁾, cioè, che il medesimo Tirreno per mezzo di Tarconte a ciò destinato edificasse XII. Città; Se pure non si spiega per giusta, e solita intelligenza, che non edificasse le XII. Città, ma che le abbellisse, e le ingrandisse, ovvero, che altrove fabbricasse XII. Città, alle quali naturalmente in tal caso averebbe impresso l'antico stato di Repubbliche.

Abbiamo altrove avvertito, ch'è cosa degna di ammirazione il vedere, che gli Autori assegnino con certezza il principio di varie, estere Città, e Regni; ma degli Etrusci, e delle Etrusche Città giammai. Livio fino d'Alessandria in Egitto ne fissa la fondazione, e la pone nell'Anno 429. di Roma ⁽⁴⁾. Io vorrei dire la verità; e credo che le cose antichissime d'Italia intanto non ce le narrino, perchè bene non le abbiano sapute per la troppa loro vecchiezza. Alcuni antichi autori ce l'anno confessata questa loro ignoranza, o sia questa loro non scienza perfetta di cose tanto remote. Così l'ha

con-

-
- (1) Strabon. L. V. pag. 150. = Volaterranus Ager Mari alluitur.... Oppidum in profunda Valle, sublimis, & præceptis uniusque collis extat, cuius in vertice planities est. In hac sita sunt ipsius Urbis Mœnia Hic e Tyrrhenis plerique constituerunt. =
- (2) Dionis. L. 1. pag. 16. = ἡ πόλιν αὐτῶν ἐνδαίμωνα, ἡ μεγάλην ἀπὸ προσπεσόντες; αἰροῦσι Κρότων. Ταυτὴ φρουρίω, ἡ ἐπὶ τέλει κατὰ τῶν Ὀμβρικών χρόμινι κατεσκευασμένη τὴ ὥς ἔρυμα ἐντὶ πολέμῳ ἀποκρίντως = Et Urbem eorum florentem, ac magnam Crotonam repentinò incurfu capiunt Pelasgi; qua mox pro Arce belli contra hostes usi sunt; & quod satis munita esset =
- (3) Strabon. L. 5. pag. 147. = Cumque ædificandis Urbibus Tyrrhenus Tarcontem præfecisset, a quo Tarquinii nomen accepit; Civitates duodecim condidit =
- (4) Liv. Lib. 8. pag. 95.

confessata Platone, come altrove accenniamo. E qui sento, che qualcuno mi oppone, che, *se non le anno sapute i vecchi Autori, è impossibile, che le sappiamo noi tanti Secoli dopo, e dopo che Essi ci anno serrata la Porta anco per iscorgere quelle cose, che Essi sapevano.* Rispondo, che io non intendo di sapere nemmeno la metà di ciò, che Essi sapevano, e di cui ci anno serrata questa Porta in faccia; perchè non si aveva a narrare altro, che ciò, che allora regnava; e regnava principalmente la gloria Greca, e la Romana. Ma questo ufficio ferratoci, non è finalmente tanto impenetrabile; anzi è tanto vecchio ancor' Esso, che almeno dagli spiragli ci fa travedere qual cosa di quel molto di più, che Essi sapevano. E questo poco lo scorgo dalle sue istesse fessure; che vuol dire senza allegoria, e con più chiarezza lo scorgo in quei brevi, e tronchi racconti, che Essi ci fanno. E questo poco, anzi queste tante poche cose unite insieme, formano appunto quel tanto, che i nostri intermedj Autori non anno curato. Eppure ancorchè poco, è per altro chiaro, e letterale.

Tornando adunque al nostro proposito; ecco come erano diverso popolo i Sanniti, gli Equi, i Sabini, ed altri. E così ecco come in Lombardia potevano dirsi diversi popoli i Mantovani, i Bolognesi, ed altri. Come anco nell' Etruria interna diversi fra di loro dicevanli i Chiusini, i Fiesolani, i Cortonesi e tanti altri. Ma tutti erano Etrusci, e oriundi d' un' istesso sangue; e le di loro Città, da un' istesso ceppo discendevano. Ecco come tal volta erano in guerra fra di loro: Perchè Città, anzi Repubbliche floridissime, e potentissime potevano anco per lievi cause venire all' armi, e forse anco separarsi dalla predetta Italica comunione. Così seguì specialmente agli Aborigeni, che comandavano nel Lazio; e che forse prima degli altri da questa Lega si sciolsero. Perciò gli Autori ce gli descrivono in perpetua Guerra cogli Etrusci (1); i quali per altro, come superiori di forze, gli vincevano frequentemente; e varj di quegli in alcuni loro empj Riti più empriamente sacrificavano. L' accenna anco Dionisio d' Alicarnas-

Tom. I.

Q 2

fo

(1) Virgil. *Æneid.* L. 3.

Hi bellum assidue ducunt cum Gente, Latina.

so (1), che dice, che Ercole al di lui arrivo in Italia, trovando in essa radicato quell' iniquo costume, lo tolse, e lo proibì, e ordinò, che, in vece degli Uomini da sacrificarsi, e da gettarsi nel Tevere, si sostituissero le diloro figure, e fantocci esponenti al naturale l' umana specie: Così letteralmente dice anco Macrobio (2). Molti dei Sacrificj humani scolpiti nell' Urne Toscane, Sacrificj pur troppo veri, benchè nel suo calore 'contro il Gori negati dal Maffei, alludono a questo sacrilego costume.

Tornando al Lazio; Dionisio, che parla di Roma solamente, e delle dilei origini, benchè malamente dagli Autori s' estenda, e si citi per le origini di tutta Italia (3), dice, che il Paese, ove poi fu Roma, prima fra tutti gli altri l' abitarono i barbari Siculi, gente indigena: segue poi a dire; che non sa, se innanzi ai Siculi fosse incolto, o abitato il detto Paese intorno a Roma. E ben dice, e s' imende: Intorno a Roma; perchè il resto dell' Italia, e Virgilio (4), e gli altri Autori, e l' stesso Dionisio dicono, che aveva, ed ebbe più antichi Abitatori negli Enotri, nei Tirreni, negli Aborigeni, e negli Umbri, che popolarono l' Italia tutta, e non lasciarono il Lazio isolato, e solo. Il Lazio medesimo prima di ciò era Aborigene, ed Etrusco, secondo i migliori Autori, che sempre più osserveremo.

Tutti

(1) Dionis. L. 1. pag. 30. = *Fertur etiam Veteres Saturnum placare solitos humanis victimis . . . Herculem vero, ut hunc aboleret morem Sacrorum . . . authorem fuisse, ut Sanctæ hostiæ puris adolerentur ignibus . . . pro hominibus, quos compeditos, & manibus enarmatos in Tiberim jaciebant, Oscilla ad eorum similitudinem efficta, eorumdemque habitu exornata mittere in Fluvium* =

(2) Macrobi. L. 1. c. 7. = *Cumque diu humanis copitibus, & virorum victimis Disem placare se crederent . . . Herculem ferunt postea cum Germanis pecore per Italiam revertentem, suasisse ut falsis sacrificiis insautem mutarent. Inferentes Diti non hominum capita, sed oscilla ad humanam effigiem arte simulata* = Ed al cap. X. =

(3) Dionis. d. Lib. 1. in principio dopo la prefazione si protesta di parlare di Roma solamente: τὴν ἀρχαίαν γὰρ, ἣν καθ' ἑστέον ἀπὸ τῆς πόλεως, ὡς κατανόουσι ῥωμαῖοι, παλαιότατον τῶν μετὰ τὸν κοινὸν λεγόμενον κατὰ τὴν βαρβαρίαν Σικυλῶν, ἢ τῶν εὐρυγῶν - Urbem Terræ, marisque totius Principem, quam nunc Romani habitant, primi in omni memoria tenuisse dicuntur, barbari Siculi, gens indigena.

(4) Virgil. Æneid. L. 8.

Tutti questi erano veri Italici primitivi, e di puro nome fra dilloro distinti. Anzi Virgilio dice, che quegli Aborigeni erano nel Lazio tanto vecchi, ed antichi, che erano nati con i Tronchi, o dai Tronchi di quel Paese generati ⁽¹⁾. Dice poi Dionisio: Che questi Siculi furono cacciati dai Pelasgi, che si erano uniti agli Aborigeni loro affini: E che i Pelasgi si stabilirono fra i detti Aborigeni, e fra i Fiumi Liri, e Tevere. Quelli sono i ristrettissimi confini del Lazio antico; e il mare lo chiama perpetuamente Tirreno ⁽²⁾. E che quivi nel Lazio Pelasgi, ed Aborigeni insieme serbarono il dilloro vecchio nome di Aborigeni; e se altro nome presero, fu per altro sempre l'istesso popolo: Ma che questo vecchio nome d' Aborigeni lo risentirono fino ai tempi Troiani, e fino a che sotto il Re Latino si dissero Latini ⁽³⁾. Così dice anco Livio ⁽⁴⁾, se non che questa denominazione di Latini, anzi di Latini Prisci nel Lazio, che erano, e furono stabilmente Aborigeni, la fissa nel secondo Re, chiamato Silvio Latino.

Queste sono le vere origini del Lazio; e sono uniformi, e sono l'istesse di quelle di tutta Italia. Che se poi Dionisio contraddetto dal consenso degli altri Autori, e contraddetto in ciò, fino quando attualmente egli viveva, come egli medesimo pare, che confessi, quando

più to-

(1) Virgil. d. L. 3.

*Hæc nemora indigenæ Fauis Nymphæque senescent
Genus hominum truncis, Et duro robore nata.*

(2) Dionis. L. 1. pag. = νύμφηκος πύλας = Et pag. 58. e aleroue.
(3) Dionis. L. 1. pag. 7. e 8. = ἐπὶ δὲ πύλασιν ... πόλει τῷ Σικελικῷ Ἰδῶς ἀπαγορεύσαντες ἐξ αὐτῆς πέδας περιβάλλοντο σύχνας, ἢ παρανοήσαντες ὑπὸ κοινῇ, αὐτοῖς γινέσθαι πάντα ὅταν ὀρέσθαι πύλας δύο λίρες, καὶ Τιβέρις... ἢ διμύσαντες ἐπὶ τῆς αὐτῆς ἐκείνης αὐτοῖς πρὸς ἑαυτοὺς ἐξελθόντες ἐδύναται. ἀλλὰ γὰρ αὐτοῖς οἱ αὐτοὶ Ἀθηναῖοι προαγορεύσαντες μακρὴ μὴ τὴν ἐρώμενὴν πόλιν τῆς ἀρκυαίας τῶν Ἀθηναίων ἐκείνην ἐπὶ εὐχρίστῃ, ἐπὶ τῷ Λατίνῳ βασιλεῖ, ἢ κατὰ τὴν Ἰλακὴν ἐδύναται Λατίνῳ ἀρχαῖον καλεῖται = Postea Pelasgi ... exorta inde Scula Gente, Oppida crebra muniverunt, subegeruntque sibi totum id Terrarum spatium, quod amnes duo Liris, Et Tiberis terminant Eas sedes deinde perpetuo tenuit idem Genus hominum, Mutatis tantum appellationibus. Vetus Aborigenum nomen servantem, usque ad Troiani belli tempora, quando a Latino Re denominati sunt Latini.
(4) Liv. L. 1. pag. 1. = Sylvius deinde regnat Aescanii filius Hic Æneam Sylvium creat. Hic deinde Latinum Sylvium. Ab eo Colonia aliquot deducta; prisci Latini appellati.

stabilito, e fortificato, o nell' Umbria, o nella Toscana, o nel Lazio (Province, che sono nel cuore, e nel centro dell' Italia) così, e con diverse denominazioni si è diramato.

Onde se è vero, come è verissimo, che l' eterne invasioni, o incursioni non mutano mai, e non aboliscono, e non distruggono gli Abitatori di un Paese (come non mutarono la Grecia quelle Italiche incursioni, che fecero i Pelasgi, che erano Tirreni), ne siegue, che Dionisio afferma, come più chiaramente affermano gli altri Autori, che i primi Abitanti dell' Italia sono sempre queglii Umbri, queglii Aborigeni, quei Tirreni, chiamati ancora *Pelargi*, e così detti dal vagare, e dal fare scorrerie, come Cicogne, e dalle alpestri loro abitazioni, e dall' essere scampati dal Diluvio. In questa forma è vero questo antichissimo commercio coi Greci, dal quale e somiglianza di Costumi, e di Riti, e di Religione, e di lingua, debbe essere stata in Grecia propagata.

Nella Toscana specialmente interna non vi è, e non vi è stata, per quanto si sappia, Città veruna, che abbia avuta origine, o dipendenza dai Greci: Così nell' Umbria, che talvolta è stata presa promiscuamente colla Toscana. Servio ⁽¹⁾, e S. Isidoro ⁽²⁾ pongono l' Umbria nella Toscana, o sia la chiamano parte della Toscana. Perugia quasi da tutti gli Autori, ed anco Anicchi si pone nell' Umbria; e contuttociò si pone fralle XII. Città primarie della Toscana. Cortona dagli Autori si pone ora nell' Umbria, ora nella Toscana: E Livio la pone fra quelle Città, che chiama *Etruria Capita*. E Plinio ⁽³⁾ dice, che i primi Abitatori della Toscana furono gli Umbri. La detta Cortona è vero, come si è detto, che fu occupata dai Pelasgi, quando questi si volessero prendere per Greci al di loro ritorno in Italia; ma già si è detto egualmente, che la trovarono forte, e potente. E tali erano le altre undici Città Capitali della Toscana. In Lombardia non vi è vestigio d' antiche Greche memorie. E' vero che sbarcati i Pelasgi vi edificarono un luogo chiamato *Ostia*

(1) Servo, ad *Ving.* L. XII. v. 753. = *Nam Umbria pars Tuscia est.*

(2) S. Isidor. L. 14. Cap. Umbria.

(3) Plin. L. 3. C. V. = *Etruria est ab Amne Macra, ipsa mutatis saepe nominibus. Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi.*

stio: Ma questo non ha avuto in appresso nè sequela, nè nome; e pare, che fosse un puro Asilo del predetto loro sbarco. Cere, che con altro nome si è detta Agilla, Dionisio la pone, è vero, edificata dai Pelasgi ⁽¹⁾; ma gli altri Autori per riprova, che i Pelasgi fossero Etrusci, dicono, che fino dalla dilei prima fondazione fu Città Etrusca. E quando i Lidj Tirreni la ripresero ai Pelasgi, Virgilio dice ⁽²⁾, che l' Esercito dei Lidj vittorioso si piantò, e stette, non già su i Gioghi Pelasgi, ma su i *Gioghi Etrusci*. Con che si potrebbe anco spiegare il detto Dionisio, che in tanto la dice edificata dai Pelasgi, in quanto prende i Pelasgi per Tirreni. Perciò questi Agillefi, o Ceritani avevano relazione, o dipendenza coi Pelasgi di Grecia; e onoravano anco dall' Italia l' Oracolo di Delfo, ed in determinato tempo celebravano a quello, e feste, e Giuochi Ginnastici ⁽³⁾.

Dunque nella sola Campania, ed in quel tratto, che poi i Greci chiamarono *la Magna Grecia*, piantarono essi Città, e terre, e vi lasciarono memorie. Ma e Polibio, e Vellejo Patercolo, ed altri da noi altrove addotti, sono Litterali, e dicono, che prima, che vi si stabilissero questi Pelasgi (dal solo Dionisio voluti Greci) vi erano i Toscani, e quei luoghi erano, e si chiamavano *Magna Esperia*, e *Campi di Saturno* ⁽⁴⁾. E i Monumenti veramente antichissimi, che

(1) *Dionisf. loc. cit.*

(2) *Virgil. Æneid. L. 8.*

*Gentis Agilline Sedes ubi Lydia quondam
Gens bello præclara iugis insedit Etruscis.*

E quivi Servio

(3) *Erodot. L. 1. pag. 68. = Quare Agyllenses Delphum miserunt . . . Pythia hæc iussit facere, quæ etiam nunc ab Agyllensibus observantur. Nam & iuxta illis persolvunt, & Gymnicum celebrant certamen.*

(4) *Virgil. Æneid. L. 1.*

*Seu vos Esperiam magnam, Saturniæque Arva,
Sive Erycis fines, regnumque optatis Acestes.*

E quivi Servio, che ottimamente spiega, come i Greci abbiano profanati con i loro nomi questi luoghi Italici. E Plinio esclamando contro la vanagloria dei Greci, inveisce particolarmente sopra la denominazione da essi data alla Magna Grecia. Plin. L. 3. C. 5. = Isti de ea [Italia] iudicare Græci, genus in Gloriam suam effusissimum, quotam partem ex ea appellando Græciam Magnam.

che si trovano anco in quei luoghi, sono affatto Etrusci, e di lettere Etrusche segnati, e si adducono nel Capitolo delle Medaglie. Etrusche in confronto delle Romane, e delle Greche: Talchè dubitar non si possa di quel Regno universale d' Italia, che nei predetti tempi antichissimi ebbero i Tirreni senza mistura dei Greci.

Roma medesima, cioè quel preciso luogo, ove fu poi Roma edificata, si è chiamata Tirrenica (1). Così ne riporta l' autorità l' istesso Dionisio, che dee prendersi nel suo totale per bene intenderlo anco nelle dilui contradizioni. Il Lazio, e i Latini, e gli Umbri, e gli Ausonj, egli dice, *che si sono detti Tirreni in antico* (2). Esiòdo Scrittore antichissimo, e forse di poco posteriore al Re Latino (3), dice, espressamente del medesimo Re Latino; *Che regnò sopra tutti gl' Inceliti Tirreni*. Cento altre autorità puntuali anderemo sempre rintracciando, che anco il Lazio nella sua vera origine è stato Etrusco. Ed è un manifesto, ma falso impegno del Maffei per criticare, il Gori, ed il Dempstero, l' asserire, che i Latini furono di diversa origine dagli Etrusci, e che furono d' origine Pelasga, prendendo (con errore più solenne) i Pelasgi per Greci. In questo senso bisognerebbe smentire l' Istorie, e Polibio, e Livio più volte da noi citati, e da ricitarsi ben spesso, che dice; *Che avanti il Romano Imperio tutta l' Italia era Etrusca, eccettuato il solo Angolo dei Veneti*; E che dalle XII. gran Città Etrusche furono dedotte altre XII. Colonie prima di quà, e poi in fine altre XII. di là dall' Apennino; E che queste trentasei gran Città anno formata tutta la popolazione Italica. Chi non tiene a mente questi Principj Istorigi, e chi con questi non intende, o non spiega qualche altro Autore, che forse con dubbiezza, e apparente contradizione ha parlato, è inutile, anzi è dannoso, che si ponga a scrivere sopra questa materia pur troppo

Tom. I.

R

vec-

- (1) Dionisf. L. 1. pag. 23. = τῆς δὲ Ρώμης αὐτὴν πολλοὶ δὲ σύγγραφον Τυρρηνίδα πολλοὶ ἐν αὐτῇ ὑπελάβον = *Romani ipsam Urbem Tyrrhenicam esse, multi Scriptores tradiderunt.*
- (2) Dionisf. L. 1. pag. 23. = ἦν γὰρ Πηχρότος, οὐδὲ Λατῖνοι, καὶ Ὀμβρῖοι, καὶ Ἀυσόνες, καὶ εὐκρινεῖς ἄλλοι Τυρρῆνοι ἐπὶ Ἑλλήνων ἰλέγοντο = *Fuit enim tempus, quo Latini, et Umbri, et Ausones, et ceteri alii, Tyrrheni a Graecis dicebantur.*
- (3) Esiod. Theogon. in fin.

vecchia, e pur troppo mal trattata, e involta in molte altre difficoltà.

Si prenda nei suoi primi trattati il Maffei, quando meno ardore di Critica il pungeva, e quando di poco dal Dempstero, e dal Gori si dipartiva: E si ascolti, che con verità egli dice nel suo Terzo, e quarto Tomo, *che gli Etrusci d' Oriente discendono; e che la dilaoro Antichità da per tutto, ed in ogni parte d' Italia Ebraismo risuona; e che più vecchi monumenti degli Etrusci non si sono giammai dissotterrati in Italia; E che gli Etrusci sono di tutti gl' Italici i veri Progenitori*. Come mai il calore della contesa l' ha trasportato in tanta contraddizione? E come mai quasi colle istesse precise autorità del detto Dempstero, e del detto Gori, ma tronche, e ad altro senso rivolte, ha potuto dire il contrario? Così ha creduto di distruggere tutte le Deità, e Riti, e costumi, che 'l Gori, ed il Dempstero asserivano Etrusci; dicendo, che Etrusci non possono essere, perchè gli vede, e gli trova Latini, o Romani. Eppure Latini, e Romani possono essere stati nei tempi posteriori; e viceversa Etrusci possono essere stati nei tempi di prima, e nella dilaoro origine. I detti principj Istorici ci assicurano, che anco i Latini, ed ogni altro popolo d' Italia è stato Etrusco; ed ogni Autore ci conferma, che dai detti Etrusci presero i Romani tanti dei dilaoro Riti, e Deità. Altrimenti secondo queste critiche, e secondo questo strano principio, che tutto ciò, che è Latino, o Romano, non possa essere stato Etrusco, non avrebbero avuto gli Etrusci nè Riti, nè Costumi, nè Deità, nè Auspicj, nè altro, perchè tutte queste cose l' ebbero poi i Romani ma l' ebbero dagli Etrusci ⁽¹⁾. Plutarco ⁽²⁾, e Livio, e tutti asseriscono, e fino i Santi Padri affermano, quanto gli Etrusci abbondarono di superstizione, e di Numi.

Così in sequela d' avere il Maffei esclusi i Latini dall' Origine, e dalla Comunione Etrusca, e Italica, n' esclude anco i Sabini, ed altri Popoli, quali in Capitolo a parte mostreremo Istoricamente,

co.

(1) Cic. de Nat. Deor. L. 2. = *Auspicia*, & *Sacra ab Etruscis* = *Et de leg. L. 2. Prodigia*, & *portenta ad Etruscos*, & *Auspices*, *si Senatus iussit, deserunt*.

(2) Plutarco. in Romolo, & in Numa enuncia molte cose, che i Romani presero dagli Etrusci.

come a poco a poco si divideffero, formando Repubbliche separate, ma sempre serbando la medesima origine, e almeno fino ad un certo tempo, serbando ancora la Lega, e comunione Italiana.

Ora tornando all' Identità dei Popoli Italiani, benchè spesso di solo nome diversi, tali sembrano sempre più gli Umbri, e gli Etrusci fra di loro, se si rifletta, che l' Umbria è stata in antico compresa nella Toscana, e si è detta parte della Toscana. L' osserva, e l' asserisce benissimo il Maffei ⁽¹⁾, che per ciò, e per quello, che di sopra si è osservato, è un gran danno, che per criticare gli altri, e per contradirgli, contradica insieme se stesso, e sia con se stesso inconciliabile: Mentre se in più luoghi asserisce, che gli Umbri furono Etrusci; e se dagli Umbri descendono i Sabini, come vedrassi; e poi se, come parimente, e bene egli asserisce, che dei Sabini furono progenie, e i Sanniti, e i Piceni, e i Lucani, e i Bruzi ⁽²⁾, come mai nel tempo istesso, e poche pagine lontano, può asserirgli dagli Etrusci diversi?

La separazione, se pur vera separazione vi è stata mai fra gli Etrusci, e fra gli Umbri, forse sarà accaduta, dopo che i Toscani, al riferire di Plinio ⁽³⁾, tolsero agli Umbri trecento Città. Gran fatto è questo, e più d' una Guerra presuppone: Eppure di questo, e di tanti altri fatti è difficile, per non dire impossibile, di rintracciare l' Epoca nei vecchi Autori. Se scrivesse ora con tal confusione, farebbe-
mo giustamente ripresi. Così sono anco i Greci; ma da questi uscir non si può, e diamo tosto in errori, ed in visioni, se da questi anco per un momento ci allontaniamo. Ciò che fondatamente può dirsi su questo fatto, si è, che queste trecento Città furono dai Toschi tolte agli Umbri prima, che i Galli venissero in Italia, parendo che quivi lo dica non oscuramente il detto Plinio ⁽⁴⁾; e parendo, che ciò sia

R 2

stato

(1) *Maffei Osserv. Lett. T. 4. pag. 130.*

(2) *Maffei d. T. 4. pag. 108.*

(3) *Plin. L. 3. Cap. 14. = Tercentum eorum oppida Tusci debellasse reperiuntur.*

(4) *Plin. d. L. 3. C. 14. = jungitur his senza Regio Umbriam comple-
rent, Agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora in-
cipit, Toga Gallia cognomine. Siculi & Liburni plurima ejus tractus
tenere, in primis Palmensem, Præstusium, Adrianumque Agrum. Um-
bri eos expulere. Hos Etruria, hanc Galli.*

stato verso la Lombardia, e la Gallia Togata, che così chiamossi dipoi.

Viceversa, e forse in altri tempi, e forse prima ci attestano i detti Autori, che gli Umbri erano fissi, e stabiliti in altre parti della Toscana. Quivi diedero il nome al fiume Ombrone ⁽¹⁾, che tale ancor oggi si chiama, e scorre vicino a Siena, e traversa gran parte del Senese. Così, e promiscuamente la Toscana talvolta si è detta Umbria, e l' Umbria si è detta Toscana.

Abbiam detto, che Cortona da Dionisio d' Alicarnasso più volte vien collocata nell' Umbria ⁽²⁾, e più volte ancora dal medesimo vien collocata in Toscana, ed è chiamata Tirrenica ⁽³⁾. Anzi Tirrenica la chiama ancora nel medesimo tempo, che la colloca nell' Umbria ⁽⁴⁾. Così Tirrenica ancora la chiama Erodoto ⁽⁵⁾; ed altri Popoli, e gl' istessi Latini gli vediamo chiamati promiscuamente, ed Umbri, e Tirreni. Erodoto quando narra l' arrivo dei Lidj in Italia, dice ⁽⁶⁾ che vennero in Tirrenia, e si fermarono fra gli Umbri, e vi edificarono delle Città, e vi posero la loro residenza. Di questo preciso tempo, e di questo preciso arrivo dei Lidj parlando ancora Strabone ⁽⁷⁾ dice, che si fermarono non già nell' Umbria, ma in Toscana, e che una gran parte di questi si fermarono a Volterra. Onde è chiaro, che in senso degli Antichi Scrittori Umbria, e Toscana si prendeva promi-

mi-

(1) Cluvier Descriz. Ital. L. 2. C. 1.

(2) Dionis. L. 1. pag. 16. = ἀναγίνωσκον ἐπὶ τῆς Ὀμβρίας καὶ πόλιν αὐτῶν Ἰσθαίμονα, καὶ μεγάλαν αἰρὰν προπεσίδας αἰρῶντι Κρότων = Bello Umbros aggressus; ὧς Urbem eorum florentem, ac magnam extemplo capiunt Crotonam.

(3) Dionis. L. 1. pag. 21. = post Cortona vocata est, ὧς facta Romanorum Colonia.

(4) Dionis. L. 1. pag. 23. = Κρότωνα πόλιν ἐν μεσσηνίᾳ Ἰταλίας. Καὶ οὐκ ὀλίγοι ὀρίμηναι τὴν τοῦ Καλούμενου Τυρρηνίας ἱκίσαντο = Crotonam caperunt Urbem Mediterraneam; eaque pro belli Sede usi, constituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.

(5) Erod. L. 1. pag. 21. = qui super Tyrrhenos Urbem Cresfontam incolunt.

(6) Erod. L. 1. pag. 39. = Lidi... αἰὺν ludos invenisse, ὧς ἐν Τυρρηνίᾳ Colonos deduxisse... donec varias nationes praevertenti ad Umbros pervenissent, ubi Croisaisibus extructis ad hunc usque diem habitaverint.

(7) Strab. L. 5. pag. 150. = Volaterranus Ager... Hic è Tyrrhenis plerique constitunt.

miscuamente, e sinonimamente; e lo conferma altrove il detto Strabone (1) dicendo; Che innanzi all'Imperio Romano era mischiata, e confusa la nazione Umbra, e Toscana; E che benchè combastessero spesso fra di loro, non lo facevano per opprimerli, ma solamente contrastandosi il Primato d'Italia, o sia qual Dignità maggiore avesse l'uno, o l'altro; E che mandando Colonie da per tutto si chiamavano Colonie Tosche, ed Umbre, ma più Umbre, che Tosche; perchè gli Umbri erano più Antichi, o sia più antico era il di loro nome. Ma niente di meno si dicevano quelle Colonie Umbre, e Tosche promiscuamente. Per non abbellirmi coll'altrui fatiche tralascio di referire le molte, e molte autorità, che porta anco il Dempstero (2) per provare, che Etrusci, Umbri, Lidi, e Tirreni sono tutti un'istessa gente, e sono tutti Aborigeni.

Ma tutto ciò comprova l'Identità d'Origine fra Umbri, e Toscani, ancorchè forse più propriamente si verifichi, negli Umbri quella maggiore Antichità, per cui prima degli altri ottennero il preciso nome di *Ombrii*, che gli Autori spiegano letteralmente per gente scampata dal Diluvio. Benchè per altro questa istessa qualità l'abbiamo veduta comprovata dagli Scrittori negli Aborigeni, chiamati ancor essi scampati dal Diluvio; E detti perciò Aborigeni, e Pelargi, e quasi Cicogne; come perciò, e precisamente furono chiamati i Tirreni. E tutti quanti Indigeni, e vecchi, e primi Abitatori d'Italia furono detti. E tali non potrebbero dirsi tutti insieme, e in quei precisi tempi Babelici, se questi diversi nomi diversa gente, e diversa origine significassero.

Nè si riceva con irrisione questa più volte da me addotta identità d'origine nei primi Popoli Italici; dicendosi, che è ben facile spiegare le antiche cose, quando tanti diversi Popoli si riducono ad un so-

lo

(1) Strab. L. 5. pag. 145. = *Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens priusquam Romanorum amplificaretur Imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant.... Postea de locorum Imperio per successionem quandam propugnantes multas Colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt.... Non minus autem Umbri dicuntur, quam Tusci.*

(2) Dempst. Etrur. Reg. Tom. primo L. 1. c. 7. pag. 27.

lo, rispetto alla dilorò prima descendenza : Perchè questa facilità è quel difficile, che è bisognato indagare, ed accozzare nei tronchi avanzati, e disparati passi degli Autori antichi : E che poi ridotta alla sua conseguenza, o alla sua luce, apparisce un'ovvia, e pedestre facilità. Così con facilità si ravvisano varie persone, dopo che con molte ricerche negli Archivj si è ritrovato quello stipite antico, che gli congiunge. In fine io non ho detto, e non dico, che siano con i Tirreni identifiçi fra di loro, e i Focefi, e gli Jonj, e gli Arcadi così presi propriamente, ancorchè questi Arcadi sinonimi di Pelasgi, o per le loro migrazioni, o per altro, si contino fra i Popoli Italici, ovvero in Italia venuti, e ritornati; ma ho detto, e dico cogli Autori, che identifiçi fra dilorò sono in origine, e Pelasgi, e Aborigeni, e Enotrij, e Umbri, e Tirreni. E si aggiunghino pure anco gli Aufonj, che sono gl' istessi, che gli Aurunci : Perchè gli Aurunci in Greco si chiamavano Aufonj, per chiara testimonianza di Servio (1).

Bisogna intendere il modo di parlare degli Autori antichi. Livio, Polibio, e Dionisio Alicarnasseo, chiamano talvolta ogni Città d' Etruria un popolo. Popolo i Clusini, popolo i Volterrani, popolo i Perugini, i Veienti, i Fidenati, ed altri : Eppure tutti erano Etrusci, ed erano un sol Popolo. Così egualmente dicono popolo i Volsci, gli Equi, i Sanniti, i Falisci, i Latini, ed altri; che per altre diramazioni gli vedremo staccati dal corpo Etrusco, che tutta l' Italia ha compresa : Siccome ogni Città Etrusca abbiain veduto, che si reggeva colle sue Leggi, benchè in stato federato coll' altre; così e quasi per necessità bisognava usare questi nomi diversi, i quali colla loro diversità possono solo abbagliare, chi da quella vuol essere abbagliato.

Queste prove concorrono per farci ravvisare le origini Italiane. Le prove, e l' autorità sono dei più classici Autori, che noi abbiainmo, e sono specialmente di quei Greci, per li quali crediamo verè le origini degli altri popoli Egizj, Fenicj, Medi, e Greci particolarmente. Ma le circostanze, e la verisimilitudine sono ancora maggiori in Italia per crederla in antico diramata in tanti popoli, o sia
in

(1) Serv. ad Virgil. L. 7. v. 727. = *Aurunci Graec Aufones nominantur.*

in tanti nomi da una sola gente per altro, e dalle parti Orientali all'incirca della dispersione Babelica, discendente.

Onde inutile, e assai più incerto sarebbe il voler rintracciare fralle ragioni Filosofiche quella istessa Italica discendenza. Se si tentasse di rischiatarla coll' Istoria naturale, sarebbe un esporla ad una vera incertezza, e renderla problematica. Ognuno può asserire, e negare, impunemente, se Abila, e Calpe fossero montagne fra di loro congiunte, e se dopo il diloro aprimento, possa essere avvenuta la popolazione d' Italia: E che prima fosse almeno in gran parte sommersa dall' acque. Ognuno può dubitare almeno del fatto, e della sua verità. E se il Diluvio Universale, o se l'urto delle Tempeste, o se qualche Tremuoto separate le abbia; talchè aperte le Foci di Gibilterra si sia formato il mare Mediterraneo; o se viceversa il mare Mediterraneo trovando per questa nuova apertura il suo sfogo nell' Oceano, abbia perciò tramandate in questo le sue acque, ed abbia abbassato il suo Livello.

Simile è l' altro Problema ⁽¹⁾ altrove accennato, se le due punte della Sicilia, e della Calabria siano state congiunte in antico, e poi separate da alcuno dei sopradetti accidenti. Ridotta che sia la cosa a simili questioni, ognuno può negare il fatto, e l' Istoria; perchè fatto, e perchè Istoria non è, ma è una semplice opinione.

All' incontro per putà Istoria segregata da ogni favola, e per testimonio d' Istoric non favolosi; e per tante altre prove, e calcoli Cronologici, abbiám condotto gli Etrusci, e gl' Italici nella somma loro potenza ai tempi Babelici: E perciò senza involvere l' Istoria in questioni Filosofiche, ravvisiamo gl' Itali primitivi negli Umbri, nei Tirreni, negli Aborigeni, e in altri simili nomi Italici, che, al dire degli Autori, indicano una gente sola; gente Aborigene, e vagante; gente dal Diluvio Universale scampata; E tanto basta.

LIB. I.

(1) Vedi il Cap. dei primi Abitatori della Sicilia.

LIB. I. CAP. III.

Dei primi Abitatori d' Italia.

SI è veduto nel Capitolo precedente, come i primi Abitatori d'Italia altri non sono stati, che gli Umbri, e i Tirreni, e gli Aborigeni, e i Pelasgi, e gli Enotri; Popoli di puro nome fra di loro divisi: E che questi si accoltano, e toccano colla loro antichità i primi tempi Babelici, nei quali era popolatissimo il Mondo, e perciò anco l'Italia: Che a ciò non solamente non repugnano la Scrittura, e i Santi Padri, ma che anzi l'accennano, e l'asseriscono: Che così vuole ogni buona Cronologia, e la necessità di dover verificare, e collocare ai suoi tempi questi tanti popoli Italici, e di dover verificare insieme, e Livio, e gli altri Istoricisti letteralissimi; perchè altrimenti non troverebbero l'Epoca giusta per fissare quel Regno Etrusco di tutta Italia, che essi attestano espressamente. Perchè infine ed Umbri, e Tirreni, e Aborigeni, e Pelasgi, ed Enotri, altro non sono, secondo la precisa lettera degli Autori, *Che gente scampata dal Diluvio, e nei monti Italici refugiata: Che gente Pelarga, e poi Pelasga, che vuol dire Aborigene, e vagante, e amante delle Montane abitazioni:* Le quali circostanze, ed Epoche, ed Istorie non si adattano ai Diluvj di Deucalione, e d'Ogige, ma bisogna ricorrere al Diluvio non favoloso di Noè. E che io per attenermi al più sicuro, ma purchè si verifichi in qualche modo il detto concordie di tanti Autori, mi contento di fissare questi principj nei detti tempi Babelici, e in qualche figlio, o primo discendente di Noè; alcuni dei quali per varj secoli anco dopo sopravvissero.

A quali estremi ci ha condotti questo non aver voluto nei tempi passati approfondire le origini Italiane! I nostri intermedj, e sommi Autori si sono protestati di non ne saper niente; ed anno detto, che da Romolo indietro non trovano altro che buio, e contradizioni. Perchè effettivamente, molti classici Greci (ma non tutti) attribuendo a se stessi ogni cosa, ci anno lasciati in dette contradizioni, e vere impossibilità. E impossibile affatto si è, che le dette origini antiche si possano

fano ad essi riferire : E perciò i medesimi nostri intermedj Autori per non urtare contro i Greci, anno scritto, come suole dirsi, con politica, e si sono lasciati trasportare dai Greci e specialmente da Dionisio d' Alicarnasso, e a poco a poco anno detto anco assai di più, che i Greci, e che l' istesso Dionisio abbiano detto. Eppure i nostri vecchi, e classici Latini amando la verità, più che la politica, ci avevano avvertiti, che i Greci ci anno imposto; e con tutto che c' impongano, io seguò solamente ciò, che essi alla sfuggita, ci dicono delle vecchie cose Italiane, quasi per forzata riprova di verità. Altrove ho addotti, e Plinio, e Seneca, e Cicerone, e fra i Poeti, e Giovenale, e Lucano (1), che rotondamente ci dicono, che i Greci sono bugiardi in queste loro jattanze: Ma nessuno vuol segregarli, o conciliargli, o spiegarli; e perciò il tutto si ha da riferire ad essi. Anzi l' universale dice, e si protesta di voler leggere gli Autori per imparare da queglii ciò, che essi dicono distesamente, e di proposito; e di non volere cercare anco la verità sotto un' improba fatica di conciliare insieme varj Autori, e di cercare (rispetto alle origini delle cose) quei languidi lumi, che i detti Autori ci danno troncamente, e quasi per forza. In questo caso ben vedo, che io canto ai fordi; e che torneremo presto a sentir ricantare ogni prevenienza supposta Greca, e più sonoramente, che non l'abbiamo udita di prima; ma la verità starà occulta, e strapazzata; e perchè in tal guisa ci troviamo in fatti, e in sistemi inconciliabili, e inesplicabili, ci rivoltiamo ad attenerci a qualunque altro progetto; e precisamente non sapendo più, che cosa ci dire dei primi abitatori d' Italia, e vedendo gli scogli, che vi sono per potergli riferire ai Greci, ci riduciamo in fino a cercargli fra i Colchi, e fra gli Sciti.

Questi si dice in oggi, che siano stati i primi abitatori della Sicilia: Così sostiene modernamente il Padre Pancrazj (2), e con esso ancor altri. Ogni ragion persuade, che i primi abitatori dell' Italia lo siano stati anco della Sicilia. Simile a questo è l' altro progetto, per cui si lusingano alcuni di ritrovare fra i Fenicj i primi abitatori d' Italia (3):

Tom. I.

S

E sen-

(1) Sono citati nel Proemio §. Erodot.

(2) Pancrazj *Antichità Siciliane spiegate* Tom. 1. pag. 70. & seg.

(3) Vedi sopra di ciò il Cap. dei Fenici.

E senza ragioni, e senza autorità, anzi contro l'Istoria evidente, vogliamo atternerci a queste visioni, pur di non sentir nominare, o Noè, o i tempi Babelici, pur di non aprire gli occhi, e credere ai nostri vecchi e classici Autori, che benchè avessero potuto parlar più chiaro, anno contuttociò parlato chiaro abbastanza.

Ora perchè il tutto riscontri, e che questi Umbri, e Aborigeni, e Tirreni, e altri, possano essere veramente scampati dal Diluvio, come i citati Autori anno detto; bisogna verificare ancora quel Regno Italico, che pure espressamente gli Autori accordano a Giano, ovvero ad alcuno dei suoi figli. E rispetto a Giano lo dicono con simboli tanto espressivi di Noè, che fino lo chiamano *il primo popolatore dell' uman genere, e poi il primo Re d'Italia, e poi sommamente giusto, e sommamente amante della Religione, che esso propagò da per tutto; e che esso si salvò nell' Arca, o nella nave*; e varj altri simboli tanto espressivi di Noè, che bisogna dire, o che essi erano fanatici, ovvero con verità bisogna dire, che ebbero una tradizione non oscura di questo Santo Patriarca. Diodoro Siculo nomina Mosè espressamente (1), e lo dice Legislatore fragli Ebrei. Se gli antichi anno saputo Mosè espressamente, perchè mai non possono aver saputo anco Noè, almeno sotto quei nomi favolosi, nei quali una maggiore antichità l' oscurò, e lo involse?

Ma ecco subito in contrario il Sig. Marchese Maffei (2), che per censurare il Gori, e il Dempstero asserisce, *che Giano non è Noè, e che Giano se lo possono appropriare più i Latini, che gli Etrusci*; quasi che i Latini non siano stati Etrusci da prima, o non siano in quel Regno Italico, che Livio tanto sonoramente, e intieramente attribuisce, agli Etrusci senza escludere nè Latini, nè altri popoli; anzi con escludere solamente l'angolo dei Veneti (3). E lo attribuisce agli Etrusci questo Regno: *ante Romanum Imperium*, per riprova di quell' Epoca antichissima, che sempre abbiain detta,

Mille

(1) *Diodor. Sicul. Lib. 2. de Legum institutoribus in princ. = Apud Judæos Moyses Abiæo, quem Deum vocant, acceptas Leges dare præferebat.*

(2) *Maff. Off. Letter. Tom. 4. pag. 104. e Tom. 5. e T. 6. pag. 24. e 27.*

(3) *Liv. d. Lib. 5. = excepto Venerorum angulo omnia usque ad Alpes [Etrusci] tenere.*

Mille sono le prove, che Giano sia Noè, e che prima che Latino, sia stato Etrusco, o Italico generalmente: E poichè nella sua contraria asserzione veruno Autore cita il Maffei, e se la passa con dire, *si legga Macrobio*, citato specialmente dal detto Gori, e dal detto Dempitèro, per atterargli, come sempre ei crede, colle istesse armi loro; si legga adunque Macrobio. Ratifica Macrobio, *che Giano fu Re di tutta Italia* ⁽¹⁾. Come dunque può esser Latino, se giammai i Latini anno posseduta l' Italia tutta, ma bensì l' anno posseduta gli Etrusci? E benchè aggiunga, *che regnò con Camefe, e poi solo*; E che *chiamò questa Regione Camesene, e un Castello, o Città da lui fondata la chiamò Gianicolo*; Questo al più prova, che è stato anco nel Lazio, e in quel Paese, dove poi fu Roma: Perchè allora e il Lazio, e Roma era Italica, cioè Etrusca, e non mai Latina; e questo nome, come abbiám veduto, l' ebbe tanti, e tanti secoli dopo, e l' ebbe dal secondo Re Latino chiamato Silvio Latino.

Si avverta, che questo asserire, che fanno gli Autori, che Giano sia stato in Italia, e che abbia fondato il Gianicolo, come anco dice Virgilio ⁽²⁾, può intendersi, ed io non lo nego, che in Italia abbia Giano avuto primitivamente il suo culto, e che il Gianicolo sia stato a lui, e in onore di lui antichissimamente edificato. Questa è la giusta intelligenza, che dee darfi a varie antiche memorie. Da questo culto, e reminiscenza dei meriti dei primi Eroi è nata presso i Gentili la di loro Apoteosi, e la credenza d' immaginargli, o fondatori, o inventori di molte cose ⁽³⁾. Ma il tutto prova, che Giano, anzi che ai Latini s' appropria a tutti gl' Italici, che allora erano Etru-

Tom. I.

S 2

fcì

-
- (1) *Macrob. Sat. L. 1. cap. 7. = Regionem istam, quæ nunc vocatur Italia regno Janus obstruit, qui ut Hyginus Trallianum secutus, tradit; cum Camefe æque indigena Terram hanc ita participata potentia possidebat, ut Regio Camesene, oppidum Janiculum vocaretur.*
- (2) *Virgil. Lib. 8. = Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.*
- (3) *Lactanz. Firmian. de fals. Relig. L. 1. C. V. = quos imperiti, & insipientes, tanquam Deos adorant; nemo est tam inconsideratus, qui non iudicet fuisse mortales. Quomodo inquit aliquis, Dei crediti sunt? Nimirum, quia Reges, quia Maximi, & potentissimi fuerunt, ob merita virtutum suarum & in memoriam sunt consecrati. = E così Cicerone de Natura Deorum L. 1.*

sci, e si appropria a Noè: Poichè siegue Macrobio ⁽¹⁾ sempre citato dal Dempitero, e dal Gori, e dice: *Che in appresso regnò Giano solo; e che fu creduto avere due facce*. A chi più, che a Noè queste due faccie convengono, che vidde il Mondo vecchio ed il nuovo dal Diluvio purgato? Ed è cosa veramente piacevole il dirsi, che gli conven- gono per la dilui prudenza, con cui vedeva il presente, e preve- deva il futuro. Quanti Numi anzi quanti Re (se ciò fosse) l' umana- adulazione ci dipingerebbe con queste due faccie! Ovidio ⁽²⁾ dice, che a Giano solo, ed a niun' altro Nume competono queste due faccie: Così Settimio antico Poeta presso Terenziano Mauro ⁽³⁾; A chi più conviene ciò, che siegue, cioè, *che Giano ricevè Sazurno arrivato per Mare in Italia?* Perchè qui sotto vedremo, che Saturno (che è il tempo) non è altro, che un' attriburo di Giano, e di Noè. E poi siegue: *Che Giano battè il primo la Moneta di Rame in Italia*. E s' intenda, che in onore di lui la prima volta, e da tempo imper- scrutabile fu battuta la moneta di Rame in Italia; e fu battuta, co- me siegue Macrobio, *colla faccia bicipite da una parte*, allusiva a Giano, e *colla Nave dall' altra*, allusiva al detto arrivo di Saturno.

Oppone il Maffei ⁽⁴⁾, *Che riprova di esser Giano Latino sì è, che le monete antiche di Roma anno appunto da una parte Giano bicipite, e dall' altra la nave*. Poteva anco dire, che questo grosso equivoco l' anno pteso tanti altri Antiquarj e osservatori delle Monete Latine, e Romane. Ma in quegli è scusabile l' errore, perchè non imaginan- do nemmeno le Monete Etrusche, a null' altro pensavano, che adat- tare ogni cosa alle Latine. Ma il Maffei, che scrive di proposito sulle cose

(1) *Macrob. ibi = Post ad Janum solum redactum est Regnum, qui creditur geminam faciem prætulisse... Hic igitur Janus, cum Saturnum classe provectum, recepisset hospitio.... Cum primus quoque ara signaret, servavit. Et in hoc Saturni reverentiam.... ut ex una parte sui Capitis effigies, ex altera Navis exprimeretur.*

(2) *Ovid. Fastor. Lib. 7.*

*Janus biceps, Anni tacite labentis Origo
Solutus de superis, qui tua terga vides.*

(3) *Terentian. de Metris = Janus pater, Janus tuus, Divus biceps, biformis. Oh Causa rerum Sator, oh principium Deorum.*

(4) *Maff. Off. Lett. Tom. 5. pag. 389. e Tom. 6. pag. 27.*

cofe Etrusche, non può ciò asserire: E doveva ricordarsi, che tutti gl' Istoricì, e Livio, e Dionisio, e gli altri fanno il Re Servio Tullio il primo Istitutore della moneta di bronzo in Roma; e viceversa la moneta di bronzo Italica, o Etrusca, ognuno l'attribuisce a Giano antichissimamente, cioè, che in onore di lui fosse battuta (1). Così Plinio, così Macrobio, così Ovidio, e così tutti asseriscono. Talchè dovea dire, che Servio Tullio la battè in questa forma, per uniformarla alla più antica, ed Italica, come in tutto l'uniformò mettendo la doppia faccia nel diritto, e nel rovescio la nave, e sotto la leggenda, che dice ROMA, senza porvi da principio alcun nome d' Eroi, o Duci, o Re; come poi fecero in appresso i Romani. E tutto ciò a similitudine delle monete Etrusche, che ordinariamente non anno altro, che il nome della loro Città; ma invece di tutto ciò conculca l' Istoria, e gl' Istoricì, e la moneta di bronzo di Servio Tullio la fa salire quei tanti secoli, che vi corrono alle monete Italiche, ed Etrusche da Giano tanto prima segnate. Così quel dona quei tanti secoli di maggiore antichità alle monete Romane, che appunto toglie alle monete Etrusche; come altrove per abbassate l' Epoca dei Monumenti Etrusci, e fra questi alle Tavole Eugubine, e a tante, e tante urne Etrusche non ha difficoltà di dire, che possono giudicarsi dell' ottavo, o al più del settimo secolo di Roma. Eppure quivi (2) colle sue solite contraddizioni dice, che i monumenti Etrusci (e perciò anco le monete, e le urne Etrusche) superano in antichità le Romane, e le Greeche; e che monumenti più antichi degli Etrusci non si sono giammai diffotterati in Italia. Il più osservabile si è, che il Maffei altrove asserisce rispetto alle monete Etrusche, che queste non possono esser battute, se non che prima, che gli Etrusci fossero soggiogati dai Romani (3); e lo replica varie volte dicendo, che nè Colonie, nè Municipj Etrusci poterono batter moneta, dopo la diloro soggezione ai Romani. Il che non so quanto sia vero, o quanto sia provato, almeno rispetto alle Città, ch' ebbero l' onore del Municipio. Ma se queste monete Etrusche se-

con-

(1) *Plin. L. 33. c. 3. = Macrob. L. 1. c. 7. = Ovid. Fast. L. 1.*

(2) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 15.*

(3) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 34., e Tom. 5. pag. 379.*

condo questo suo principio non possono esser battute in tempo della soggezione degli Etrusci ai Romani, e viceversa per l'altro suo principio le più vecchie monete col Giano vuole attribuirle ai Latini, ed ai Romani, ancorchè battute da Servio Tullio nel secondo secolo di Roma; sarà assai difficile di poter trovare un'Epoca sicura, in cui queste povere monete Etrusche, che noi vediamo, possano esser state battute. E bisognerebbe dire, che non siano, nè anteriori, nè coeve, nè posteriori alle Romane. A tanto ci conduce il nostro talento, per non dire il nostro impegno, quando abbandonandoci a lui tralasciamo i onori fondamentali Istorici.

Continua Macrobio ⁽¹⁾, che *Giano da Saturno nominò Saturnia l'Italia, e che gl' inalzò un' altare con culto, che chiamò i Saturnali*. E aggiunge; *Di qui si vede quanti secoli prima di Roma siano stati istituiti i Saturnali*. Perchè molti secoli prima, che l'Agro Laurente, divenisse Lazio, e prima che Roma fosse Roma, era stato Giano; e prima di Roma sono i Saturnali, e le monete, e il Gianicolo a Giano dedicati. Non solo i Saturnali sono prima di Roma; ma anche i Salj, e le feste Saliari; anzi in queste feste Saliari s'invocava Giano, come Tertulliano ⁽²⁾, e Zeffirino suo Parafraste ⁽³⁾ asseriscono; e il Rosino ⁽⁴⁾ ferma con altre autorità, che in queste feste Saliari, e nei versi, che in quelle si cantavano, s'invocava Giano, come *Dio degli Dei*, che è il nome, o l'attributo suo proprio, come vedremo. Nè è vero, che Romolo, o Numa le abbiano essi istituite in Roma, come parrebbe leggendo a prima vista, e Dionisio, e Livio, e Plutarco; perchè intendono, e nel dilorò giusto linguaggio dicono, che Romolo, e Numa le introdussero, e le propagarono, an-
co

(1) Macrobi. L. 1. Cap. 7. = *Ac primum Terram omnem, Dionii suæ parentem, Saturnium nominavit. Aram deinde cum Sacris tamquam Deo condidit, quæ Saturnalia nominavit. Tot sæculis Saturnalia precedunt Romanæ Urbis ætatem.*

(2) Terrullian. Apologetic. Cap. X. = *Apud ipsam Italiam in qua Saturnus confedit exceptus a Jano, vel Janæ, ut Saliæ volunt.* =

(3) Zephirin. Paraphraſtes ibid. = *Nec mirum a Saliis Janum vocari Janen; nam priſca vocabula in ſacris Carminibus reſinebant, jampridem obſoleta.* =

(4) Roſin. Antiq. Rom. L. 2. C. 5. in princ. = *Cum igitur de Jano, qui Deus Deorum in Carminibus Saliaribus dictus fuit* =

co in Roma; ma le prefero di fuori, e già vi erano in Italia da tempi antichissimi; e basta Virgilio (1), che dice, che nei Ludi, che diede Evandro ad Enea, vi erano questi Sacerdoti Salj. E Servio (2) in questo luogo dice, che anco prima furono istituiti da Morro Re dei Veienti.

Siegue poi Macrobio a dire (3), che *Giano è l'istesso, che Saturno*; e vedremo in appresso, come ho detto, che questi due nomi significano due diversi attributi di un solo uomo; E che perciò l'antica Gentilità ne fece due Numi: *E che abbiano avuto insieme culto, e venerazione in Italia; perchè regnando Giano tutto spirava Religione, e santità* (4). Quasi sillaba mai di tutto ciò può attribuirsi ai Latini? Quando non si parla, che del Regno d'Italia in generale, che non l'anno mai avuto i Latini, ma bensì gli Etrusci? Anzi espressamente, e sempre Macrobio parla di tempi antichissimi, nei quali i Latini (così propriamente detti) non vi erano per anco?

Dice in oltre Macrobio (5), che non solo con due Faccie ha fatto Giano l'Antichità, ma anco con quattro Faccie. Il che si osservi, perchè il Maffei negando, che sia Etrusco Giano con due Faccie, accorda per altro, che sia Etrusco quello con quattro Faccie (6). E ciò l'accorda, perchè troppe autorità abbiamo puntualissime, che Giano quadriforme lo ebbero i Romani dai Falisci Toscani (7). E che

(1) Virgil. L. 8. pag. 521. vers.

Tum Salii ad Cantus incensa Alarum circum
..... qui Carmine laudes
Herculeas, Et facta ferunt.....

(2) Servio citato dal Dempstero L. 2. Cap. 30. pag. 209.

(3) Macrobi. L. 1. Cap. 8. = est porro idem Janus, et Saturnus. Saturnum enim... aiunt obsecuisse Patris pudenda =

(4) Macrobi. d. L. 1. Cap. 9. = Est quia Janum cum Saturno regnasse memoravimus. Regnante Jano omnium Doctus religione, ac sanctitate fuisse munus. Janum in Italia primum Diis templa fecisse, Et ritus instituisse sacrorum.

(5) Macrobi. d. L. 1. Cap. 9. = Eundem quadriformem, quasi universa Clamata maiestate complexum.

(6) Maff. Oss. Lett. Tom. 4. c. 6.

(7) Serv. ad Virg. Lib. 8. = Nec custos obstitit limine Janus = quod siegue Servio = Capitis Phaleris Civitate Tuscia inventum est simulacrum Jani cum frontibus quatuor. Propter quod in Foro transitoria consuetudo est illi sacrarium aliud, quod novimus, bodieque quatuor portas habere.

che perciò eressero i Romani nel foro transitorio, e altrove memorie a Giano quadriforme, come ancor oggi si vede nell'arco di Giano quadrifronte. E così l'istesso nume di Giano ora lo vuole Errusco, quando è espresso con un'attributo, o sia con un simbolo, ed ora lo vuol Latino, quando è espresso con un'altro. Eppure, o biforme, o triforme, o quadriforme è sempre l'istesso Giano, come dice Macrobio. Accorda pure il Maffei ⁽¹⁾, che Saturno significhi veramente Noè, ma Giano non vuole, che significhi Noè. Eppure replico, e vedremo più chiaramente, che Giano non è altro, che Saturno, come il Vossio ⁽²⁾, e tanti altri Autori, e come anco Macrobio in detto Capitolo ottavo ci ha detto.

Corona Macrobio ⁽³⁾ la spiegazione di Giano con dire, che si chiama *Consuivus quasi propagatore*, ed espressamente *propagatore dell'Uman Genere*. Perciò non solamente i Latini ma tutti i Popoli (specialmente Italici) anno chiamato Giano loro Ascendente, e loro vero Padre. Così appresso Ovidio lo chiamò anco Numa ⁽⁴⁾, che fu Sabino, e non propriamente Romano, nè Latino. Chi negherà adunque, che questo Giano non sia Noè? E chi questo potrà attribuirlo ai soli Latini? Si storpiano, e non bene si leggono queste autorità da chi per puro impegno le ascrive ai soli Latini. Tanto più, che Giano, e Saturno dice Macrobio espressamente, che non è Latino, ma Egizio d'origine ⁽⁵⁾. Perciò sappiamo da Plutarco citato da Eusebio ⁽⁶⁾, che Saturno fu

ado-

- (1) *Maffei Off. Lett. Tom. 4. pag. 104. = In Saturno fu veramente figurato Noè dai Gentili.*
- (2) *Voss. de Orig. & progr. Idol. L. 1. cap. 19. pag. 56. = Et sane eundem esse Noe, & Saturnum facile largientur, qui credunt Noe esse Janum. Nam Saturnus iridem bifrons Phœnicibus Si vero Janus est Noe, vel his bifrons pingitur, quia mundum conspexerit ... De Saturno autem, & a fronte, & a tergo oculo fidem facit Sanchoniaton his verbis = Solum non video, cur non & ista aque Noacho, quam mortalium alteri conveniant.*
- (3) *Macrobi. L. 1. C. 9. = Consuivum a conferendo, idest, a Propagine Generis humani, quæ Jano autore confervitur.*
- (4) *Ovid. Fastor. L. 1. vers. 43. = At Numa nec Janum, nec Avitas præterit Umbras.*
- (5) *Macrobi. d. L. 1. cap. 7. = Saturni cultus, quem Deorum Principem dicunt, ritus videtur ab Ægyptiorum religiosissima Gente.*
- (6) *Plutarco, citato da Euseb. Prepar. Evang. L. 3. e da Teodoro L. 3. Therapeus. = Postquam autem Saturnus Principibus cornu interfectus Arsallo, Dryo, & Trofobio fugit Saturnum illos neglexit.*

adorato in Solima : E s' intenda di Solima dei Licj, dove penetrarono i nostri Tirreni, come vedremo nei Capitoli dei Pelasgi. Si provi, che giammai i Latini abbiano avuto diretto commercio cogli Egizj, come noi proviamo in appresso, che cogli Egizj, e cogli Ebrei, e con i Licj, e perciò con Solima, e con altri Popoli lo anno avuto gli Etrusci ! E perciò siegue Macrobio ⁽¹⁾, *Che il culto di Giano in Roma proviene da Istituto forastiero*. Il che chiaramente prova, che questo Nume non è nè Latino, nè Romano.

Basterebbe l' aver così esaminato Macrobio, e traslascio di esaminare Arnobio citato pure dal Maffei ⁽²⁾, quasi che dica assolutamente *nullum fuisse Janum*; perchè altrove mostro, che Arnobio citato intero dal Dempstero, e non così troncamente, dice *putas potius nullum fuisse Janum*, che credere quel Giano, che fra tante improprietà si vuole da Dionisio, e da altri attribuire ai Latini, e agli ascendenti di Romolo. E poi ancorchè così sia dagli Autori antichi trasformato in Giano, anzi ancora in altri nomi, come vedrassi, e sia stato pure rivestito di mille favole, come portava il vecchio Gentilefmo; non ne siegue, che Giano non sia stato, e non sia stato Noè. In quella guisa appunto, che non ne siegue giammai, *che non sia stato Mosè, perchè gli Antichi l' abbiano trasfigurato egualmente sotto nome di Mercurio, e rivestito pure di molte favole*. Così letteralmente rigetta il Fabricio ⁽³⁾ questo preciso modo di raziocinare.

Ateneo ⁽⁴⁾ parla ancor' esso in simil guisa di Giano, e lo descrive parimente in forma, che rappresenta il vero Noè. Così Verrio Flacco ⁽⁵⁾, così Eutropio, e così Giustino abbreviatore di Trogo Pompeo ⁽⁶⁾; i quali parlando di Giano lo fanno, è vero, Re degli Aborigeni; ma intendono gli Aborigeni per sinonimi di Etrusci, o di quegli

Tom. I.

T

Itali

(1) *Macrob. d. L. 1. cap. X. = Hinc est, quod ex Instituto peregrino huius Deo Sacrum aperto capite facimus.*

(2) *Maffei Off. Lett. d. Tom. 4. pag. 50. e 51.*

(3) *Fabric. Biblioth. Græc. Tom. primo C. 18. pag. 111. Edit. Amburg. An. 1717. = quemadmodum, et nullum fuisse Museum ... Quod argumentum, si valet, expectabis, ut veniat, qui similiter probet nullum fuisse Moysen.*

(4) *Ateneo Dipnosoph. Lib. 15. Cap. XIX.*

(5) *Ver. Flacc. Origin. Romanor. in princ.*

(6) *Iustin. L. 43. in princip. = Italia cultores primi Aborigenes fuisse, quorum Rex Saturnus.*

Itali primitivi, dei quali parla Macrobio; e lo pongono precisamente a tempo di Saturno, che vuol dire nei Tempi Babelici, e non mai per soli cento cinquant'anni prima d'Enea. E fra i tanti altri, che possono addurfi, si legga Ovidio ⁽¹⁾, ove pone il dubbio quasi insolubile, *perchè nella moneta antica d'Italia vi sia Giano Bifronte da una parte, e la nave dall'altra*: E poi scioglie il dubbio dicendo, o spiegando, *che Saturno venne, e sbarcò nel Fiume Etrusco*, cioè nel Tevere.

Nè si cavilli con dire, che il Tevere, di cui parla Ovidio, è il confine fra la Toscana, e il Lazio; perchè questa confinazione, fu dopo la morte del primo Re Latino, e dopo che Enea ebbe combattuto con Turno, e con Mezenzio Re di Cere Etrusca. Allora rammentando, e confermando la gran potenza Etrusca, che prendeva l'Italia tutta, per altro divisa in questa Guerra, o per l'uno, o per l'altro partito; allora solamente, anzi come pare a tempo d'Ascanio, dice, che nella pace fatta di poi fu fermato, che il Tevere fosse il confine fra gli Etrusci, e i Latini come chiaramente dice Livio ⁽²⁾. Ma Ovidio parla dei tempi antichissimi, e dei tempi dell'arrivo di Saturno, nei quali senza equivoco dice Etrusco il Tevere, come tutti gli Autori, quando parlano con proprietà, e riferendosi a questi tempi antichissimi, dicono sempre Etrusco il Tevere, e Giano, e il Lazio; perchè propriamente era degli Aborigeni, che erano gl'istessi, che i Tirreni, o gli Etrusci. Virgilio ⁽³⁾

an-

- (1) Ovid. Metam. L. 1. =

*Causa Rarhis superest Tuscum Rashe venit in Annem
Ante pererrato Falcifer Orbe Deus.*

- (2) Liv. L. 1. pag. 1. = Turnus, Rutulique, ad florentes Etruscorum opes confugiunt, qui Cere imperitans &c. *Quamquam tanta opibus Etruria erat, ut iam non terras solum, sed etiam Mare per totam Italiae longitudinem ab Alpibus ad fretum Siculum fama nominis sui impleffer... Pax inde convenerat, ut Etruscis, Latinisque Fluvius Albula, quem nunc Tiberim vocant, finis esset.*

- (3) Virgil. Bucol. L. 1. in fin. =

*Dii Patrii Indigetes, & Romule, Vestaque Marer
Quæ Tuscum, Tyberim, & Romana Palatia Servas.*

Et d. L. 7. v. 242.

Tyrrhenus Tiberis

Et L. 8.

. . . . Hinc Tusco claudimur Amne,

Et L. 9.

. . . . Et Tusci Filius Amnis

Et Æneid. L. 7.

Tyrrhenum ad Tibrin

ancora quando parla dei Tempi antichi, e anco dei tempi del detto Enea, più volte chiama Etrusco il Tevere : Così lo chiama Orazio (1) ed altri.

Pur troppo (senza impicciarvi Giano) pur troppo è ambigua e confusa l'origine di Roma, e la Genealogia di quei diciannove Re, che si dicono Ascendenti di Romolo; ancorchè in quegli, almeno nella sostanza sian uniformi, e Livio, e Dionisio, Eppure contro di essi si potrebbero addurre degli Autori, e classici, e antichi. Giustino non fa il Re Latino figlio di Fauno, come essi dicono, ma lo fa figlio d' Ercole, e della figlia del detto Fauno, colla quale ebbe Ercole occulti amori (2). Esiodo fa il detto Re Latino nato da altri amori, cioè da quegli di Ulisse, e di Circe; e da questi dice, che nacque anco Agrio, e tanto Agrio, che Latino gli fa regnare fra i Tirreni, e non già fra i Latini, perchè i Latini allora erano Aborigeni, e Tirreni (3). Conone appresso Fozio dice il detto Latino Re degli Italici, e chiama Laurina la dilui Figlia, che gli altri la chiamano Lavinia. E questa la fa Moglie di uno per nome Lacro. E aggiunge, che il detto

Tom. I.

T 2

Re

- (1) Horat. Carmin. L. 1. Ode 2.

*Vidimus flavum Tyberim retortis
Litorè Etrusco violenter undis
Ire dejectum monumenta Regis
Templaque Vestæ*

- (2) Giustin. L. 43. in princ. = Ex Filia Fauni, & Hercule, qui eodem tempore extincto Gerione, armenta Victoria præmia per Italiam ducetas, stupro conceptus Latinus procreatur.

- (3) Esiod. Theogon. in fin. =

Κίρκη δ' Ἥλιον τὺ γὰρ Ἵππεριονίδας
Γένειται Ὀδυσσεὺς πολλὰ φρονέει φιλότροπ
Ἀγρίον, ἔδ' ἑ Λατίνον ἀμύμονα τέ, Κρατερώντε
Ὅι δ' ἡ τοι μάλιστα μυχῶν τρωῶν ἱερῶν
Πάντα Τύρρηνισιν ἀγαλυνόειν ἀνάσσει.

*Circe vero filia Solis, filii Hyperionis
Peperit Ulixis ærumnosi in amore
Agrium, atque Latinum, inculpatumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu Insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.*

Re Latino fu ucciso inavvedutamente da Ercole (1). Plutarco coll' autorità di Promazione antico Scrittore Italico, fra questi supposti Re Latini v' introduce uno per nome *Romo*, e lo chiama tiranno dei Latini (2); e aggiunge, che questo Romo ebbe guerra con i Tirreni. Si leggano poi quivi in detto Plutarco le diverse opinioni circa alla vera nascita di Romolo, e del dilui vero Padre, e vera Madre (3): E nella vita di Teseo conclude, che Romolo era veramente Spurio.

Tutte queste varie opinioni quanto, e quanto diversificano l'Istoria, e l'origine di Roma? Di che nulla io voglio asserire, perchè è ricevutissima l'opinione di Dionisio, e di Livio, e questa loro opinione, ancorchè così, e da altri contraddetta, non sconvolge l'Istoria universale, e la Cronologia di tanti secoli. Ma soffrir non si può, che si abbia da attendere il solo solo Dionisio d'Alicarnasso circa alle sue supposte antiche migrazioni Greche in Italia, circa le origini istesse d'Italia, che tanto, e tanto attribuisce alla Grecia, e circa a questo Giano imaginato 150. anni prima di Enea; perchè con queste sue supposizioni si farebbe, e si fa una strage universale di tutti gli Autori più antichi di lui, ed anco Greci; e una strage universale dell'Istoria, e della Cronologia di tutti i secoli, che sono corsi retrogradamente da questo suo supposto Giano fino al Diluvio.

Se fosse vero il Giano in questa forma da Dionisio asserito, e che in lui si verificassero gli attributi competenti a Noè, di primo Re, e di primo popolatore d'Italia, e che contuttociò fosse soli cento cinquante anni prima d'Enea, come dietro al detto Dionisio lo pongono il Petavio, e tanti altri dottissimi Autori; bisognerebbe scalfare dall'Istoria, e gli Umbri, e i Tirreni, ed i Pelasgi, e gli Aborigeni, ed altri popoli Italici; l'origine dei quali è di tanti secoli anterior

re

(1) *Conon. Ex Biblioth. Photii cit. a Cardinali Quirino in Primord. Corcyra pag. 16. = Liberi ejus [Pheacis] Alcinous, & Locrus inter se dissidentes, ita samem convenerunt, ut Alcinous Pheacidi imperaret. Locrus vero pretiosas opes, parsemque Populi auferens excederes. In Italiam igitur hic adnavigans a Lasino Italorum Rege hospitio exceptus est, qui filiam quoque suam Laurinam eidem nupsit dedit.*

(2) *Plutarc. in Romul. in princ. Quorundam sententia est, Romum Lasinorum Tyrannum, eum, qui Tyrrhenos eiecerat... Hujus rei authorem fuisse.*

(3) *Plutarc. in d. vita Romuli, & Thesei.*

re al Giano fra i Latini immaginato da Dionisio; il quale in oltre questi istessi popoli Italici contraddittoriamente gli colloca in quei medesimi secoli anteriori al suo supposto Giano. Queste sono vere contradizioni, solite accadere a chi, o non sa a fondo la materia, di cui scrive, o a chi vuole in essa introdurre cose non vere. E di queste contradizioni è pieno da capo a fondo l' Autore delle osservazioni Letterarie. Ma non sono già contradizioni (benchè per l' addietro abbiano queste spaventato i nostri Eruditi) se nei vecchi Autori troveremo Cortona ora collocata nell' Umbria, ed ora in Toscana, giacchè queste due Regioni, e questi due Popoli, anzi varj altri popoli sono stati in antico una sola cosa. E così se l' antichissima Roma, o quelle case, e quel principio di Città, che vi era prima di Romolo, se la sentiremo chiamare ora Tirrenica, ora Pelasga, ed anco con altri nomi; non è contradizione per chi sa, che quei dotti Autori intendevano di significare una cosa medesima, e una medesima fondazione.

Si potrebbe poi fare un Catalogo dei chiari nostri, e intermedj Autori, i quali benchè variamente di Giano abbiano scritto; contuttociò giudicar si potrebbe facilmente, chi di loro, e quanti di loro abbiano meglio dato nel segno, credendo, ed asserendo Giano Etrusco, e non Latino, e credendo Giano il vero Noè. Il Vossio, che da tutti si pone fra i sommi Lumi dei nostri secoli, così scrive per l' appunto ⁽¹⁾; cioè, *che Giano, e Saturno non sono mai stati Re degli Aborigeni*, in quanto, che questi si prendono per Latini, che allora non vi erano così chiamati. E siegue a dire ⁽²⁾, *che è chiaro, d' onde i Romani abbiano preso il Nume di Giano; e che l' anno fatto per inserir, fra i Numi i loro Re: E che perciò Giano altro non può essere, ed altro non è, che o Noè (come investiga altrove) ovvero Giavan. E che*

(1) *Voss. de Orig., & Progres. Idol. L. 1. Cap. XII, pag. 34. in fin. = Primum fallitur, eo quod Janum, & Saturnum credas fuisse Aborigenum = & L. 1. Cap. XV.*

(2) *Voss. d. L. 1. Cap. XVIII. = Atque ex his cognoscere est, unde Romani acceperint Jani Numen. Cum vero scirent Reges antiquis solere temporibus inseri ordinibus Deorum, facile sibi persuaserunt Janum esse Latii Regem.... Sed si Janus est Javan, parum est verisimile Janum posuisse sedem in Latio ... Qui Janum Italia Regem fuisse voluit, pro se adferunt, quod Janiculum condiderit, ut ait Maro L. 8., & Macrobius. Sed potius Janiculum ex eo nomen accepit; quia olim in Jani fuit tutela.*

che chi crede per dar Giano ai Romani, che questo Nome abbia fondato il Gianicolo, come disse Virgilio ⁽¹⁾, e Macrobio, non anno questi Autori inteso, che Giano fondasse propriamente il Gianicolo, ma che il Gianicolo fu edificato sotto la tutela di Giano. E' assai preciso, e giutto questo discorso; ma siegue più chiaramente a dire ⁽²⁾, che se dunque Giano non è Latino, non è nemmeno Greco; ma che i Latini l'anno preso dagli Etrusci, come gli Etrusci l'anno preso dagli Asiatici, come sopra ha detto Macrobio. E soggiunge il Vossio, e combina pure con Cicerone ⁽³⁾, e con tutti i buoni, e vecchi Autori: *Che tutte le cose sacre le anno prese i Romani dagli Etrusci, cioè o dagli Albani, o dagli Oschi Sabini, o direttamente dagli Etrusci, perchè gli Etrusci vengono dall' Asia* ⁽⁴⁾. Che Giano non sia stato nemmeno Greco d'origine, benchè poi anco in Grecia, e altrove il suo culto si propagasse, lo

(1) Sono di sopra citati

(2) Voss. al Luogo citato, e poco sopra = *Quamquam nec fortasse opus est recurrere ad Gracos. Modo Latini a Tuscis, Tusci ab Asiaticis hoc nomen acceperint. Quaecumque enim Sacra habuerunt Romani, ea vel habuere ab Albanis vel ab Osca Sabinorum Gente, vel a Tuscis, quos quasi Ψύοντες.... Tuscos autem ex Asia venisse indicat Servius.*

(3) Cicer. de Divinat. Lib. 1. = *Auspicia, & Sacra ab Etruscis.*

(4) Due gran Lumi abbiamo ai nostri Secoli nel Vossio, e nel Bochart, ancorchè da quest'ultimo io mi allontani qualche volta, ma solamente circa a varie sue Etimologie, e derivazioni della Lingua Ebreja. Ma se questi due grand' Uomini avessero ai loro tempi immaginato questo studio Etrusco, averebbero probabilmente schiarite infinite notizie circa le vere origini Etrusche, e le vere origini Greche, e Romane. Circa alle quali ben vedo, che forse sarò io reputato temerario, se m'allontano da qualche Autore moderno per approfondarmi nella investigazione dei vecchi Autori. Il che non anno avuto bisogno di fare quegli, che semplicemente anno atteso alla sola Erudizione Greca, e Romana. Molto più si veda quanto male abbia l'Autore delle Osservazioni Letterarie tolto Giano agli Etrusci; e quanto peggio gli abbia tolti quasi tutti gli altri Numi in faccia a tutti i Classici Autori, e fino ai Santi Padri Antichi, che chiamano l'Etruria Autrice, e Madre della superstizione, e dei Numi. E che perciò è troppo grosso l'inganno, che semina sempre, cioè, che trovando un tal Nume fra i Latini, e fra i Romani, non possa perciò essere stato Etrusco, mentre prima di essere stato Latino, o Romano può essere stato degli Etrusci, dai quali anno preso quasi tutto i Romani. Così è della Sella Curule, Fasci, Scure, Trionfo, Porpora, e Vesti Consolari, e mille, e mille cose, che prima sono state Etrusche, e poi Romane, come il detto Mossei confessa altrove, e specialmente nel Tomo V. ove

lo dice Ovidio (1). Il Vaferio, che sì dottamente scrisse sulle monete Ebreë, riconosce pure in Giano il vero Noè; e lo ritrova nella voce, Ebraica *יין* *Jain*, che vuol dir vino (2), per essere stato il primo Introduttore delle viti. Ravvisa espressamente nel suo Capo bifronte il tempo avanti, e dopo il Diluvio, e nella Nave, o' prora ravvisa l' Arca espressamente. Quest' Arca, e questo Noè giustissimo, e primo popolaro dell' Uman Genere, lo raffigurano parimente, e l' attestano tutti i Mitologi, che parlano dei favolosi Diluvj di Deucalione, e d' Ogige; indicando fra quelle Favole il vero Diluvio, e il vero Noè, come nel primo Capitolo si è detto.

Se fosse lecito di comprovare questa nostra origine Orientale, ed Ebraica colle congettture esterne, ma semplici, e naturali, e perciò verissime; direi, che una congettura assai patente si è il linguaggio, che pur' ora si mantiene in Toscana, il quale è il più gutturale di tutte le altre nazioni Italiane. E siccome le qualità innate dei Popoli non si mutano giammai; così ciò fa vedere, che i primi Ebrei impressero questo modo di parlare loro proprio; e che prima, e più stabilmente lo impressero in Toscana. E che poi dilatandosi in tutto il resto d' Italia, vi portarono l' istesso linguaggio, ma alquanto diminuito da quel gutturale, ed Ebreo, che aveva in origine.

Non

ove pone in nuovo aspetto, o sia in ordine migliore ciò che rispetto alle arti, e scienze Etrusche sparsamente avevano detto il Gori, e il Dempstero. Eppure nemmeno queste arti, e scienze potrebbero essere state Etrusche, se valesse questo vago argomento, cioè che ciò, che è Latino, e Romano non possa essere stato prima Etrusco. Simili, e più giocondi argomenti si leggano in lui, per atterrare col Gori i monumenti Etrusci, e per togliergli la spiegazione, e per ridurgli ad una recente antichità, e per fargli credere Greci, o Romani.

(1) Ovid. Fast. L. 1.

*Quem tamen esse Deum te dicam Jane biformis?
Non tibi par nullum Græcia Numen habet.*

(2) Vaser. de antiq. Numm. Hebr. L. 2. c. 3. = *Conveniunt hæc cum Historia Noachi Patriarchæ, qui tamquam verus Janus sit dictus ab Hebræorum יין Jain, idest Vino, cujus primus plantator fuit. Et ipsa vox Latina vinum, & Græca Οἶνος.... bifronti quidem capite significans semper ante, & post Diluvium. Ponte vero transitum ab utroque; Navigio autem Arcam.*

che l' Italia si sia detta Enotria da un Enotro, che Egli fa Pelasgo, e Greco, e che Servio qui citato fa Italico, e che io rintracciando i più vecchi Autori, e l'essenza dei dilui Genitori, trovo parimente, che anzi che Greco, era veramente Tirreno, e Pelasgo⁽¹⁾. Anco nei Secoli più remoti è stata celebre l' Italia per la perfezione dei suoi Vini. Livio⁽²⁾ ci dice, che i Galli si mossero a venire, e a conquistare l' Italia, principalmente per gustare la dolcezza dei Vini Italici : Così precisamente dice Plutarco in Camillo.

Questo commercio degli Italici in Francia più antico della venuta dei Galli in Italia, anzi più antico ancora della venuta in Francia, di quei Focesi, o Greci, che qui pure Livio racconta, e gli fa sbarcare presso Massilia, farebbe dubitare, che i primi Galli, o Celti fossero stati Italici, e che potessero avverarsi le conietture del Maffei, e del Gori, che anco l' antica lingua dei Galli, e i diloro costumi provenissero dagli Etrusci. E in questa forma s' intenderebbero gli Autori, ove dicono, che i Galli penetrarono in Tracia, ove veramente penetrarono anco i Toscani, e vi introdussero la Religione, la lingua, ed altro, che istoricamente vedremo altrove. Perchè qualunque principio, e qualunque altra antichità, che ai Galli possa competere, non può gareggiare con questa, che dall' Italia ad essi deriverebbe. Ma questa ricerca è molto incerta, e a me non appartiene; mi basta per ora, che in antico troviamo avverata la ragione del detto suo nome di Enotria, e difatto dietro a questi ottimi Autori, se l' Italia così si è detta, come è naturale, dalla copia dei perfetti vini, che sono in essa, come siegue a dire il Vossio⁽³⁾, ci uniformiamo ancora così alla detta voce *Oms*, ed all' Ebreo *Jain*, nome di Noè, e di Giano; e così l' Enotria diventa Sinonima di *Janigena* e di *Noetica*. E tanto doveva valere il primitivo suo nome. Se Saturnia, si è detta da Saturno, ed Enotria da Giano, e da Noè, si va in secoli tanto anteriori a quello da Dionisio supposto Enotro Greco, e

Tom. I.

V

deno-

(1) Vedi il Cap. 1. e 3. dei Pelasgi.

(2) Liv. L. V. pag. 64. = *Traditur fama Gallos dulcedine frugum, maximeque vini... transcendisse Alpes. Agrosque ab Etruscis ante cultos possedisse, & invenisse in Galliam Vinum.*

3) Voss. d. L. 1. cap. 19. pag. 56.

denominatore dell' Italia, che ben si vede, che vera non può essere la detta denominazione da quell' Enotro derivata. Tanto più, che l' istesso Dionisio questo nome di Saturnia, che è sinonimo di Enotria, l' attribuisce all' Italia in secoli così remoti, che non possono adattarsi al suo supposto Enotro Greco: Poichè dice, che questo nome di *Saturnia* ce lo trovò antichissimo in Italia, quando ci venne Ercole (1), che lo aveva questo nome non solo il Lazio, cioè il paese degli Aborigeni, ma che l' aveva antichissimamente, e al detto arrivo d' Ercole l' Italia tutta.

Il Gianicolo era in Toscana. Le medaglie Etrusche sono effigiate col Tipo di Giano; ed io ne ho una già da me comunicata al Sig. Passeri, e che la riporto in fine nelle medaglie fralle incerte Etrusche, che ha la Testa Bifronte tutta intrecciata di Grappi d' uva, simbolo singolare di Giano *Visifero*, o come lo chiama Virgilio *Visifator*. Statue ben spesso a Giano anno erette gli Etrusci, e quella sopra nominata di Giano Quadrifronte, che fu collocata in Roma nel Foro Transitorio, la riferisce ancora il Rosino (2); e fu tolta dai Romani ai Falisci Etrusci. E se Saturno, e Giano, come qui sotto vedremo, sono sinonimi, o Saturno è un mero attributo di Giano, ovvero è suo compagno inseparabile; così pure il dilui nome, e questa voce *SATURNO* ancor' essa è pretta Etrusca al dire di Giuseppe Scaligero (3); che i Latini derivandola dall' Etrusco l' anno interpretata *Latens*, o come noi direbbemo *Latitante*.

Se la parola *Insula*, e l' altra *Cesbim* nel senso della scrittura sono prese dai sagri, e dai Profani Scrittori, non solo per l' Occidente, ma

-
- (1) *Dionis. L. 1. pag. 27.* = Καὶ πρὶν Ἡρακλῆα εἰλτεῖν εἰς Ἰταλίαν, ἵπρος ἦν ὁ τόπος τὸ κρῖν καλεῖται σποτῶν ἐπιχωρίων Σατύρων. Καὶ ἀλλῇ δὲ ἀκτῇ εὐμπασα, ἡνὶ Ἰταλίᾳ καλεῖται τῷ θεῷ τῶν ἀνέκτρον Σατορῖα πρὸς τοῖς ἐνοικούντοισι σπομαζόμενῃ. *Et priusquam Hercules Italiam venisset, sacer erat Saturno hic locus, Saturnius ab incolis dictus. Et reliqua ora, quæ nunc vocatur Italia, dicata erat huic Deo, & a cultoribus Saturnia vocabatur.*
- (2) *Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. 3. pag. 42. Edit. Lugdun. ann. 1585.* = Janus ipse, qui in eo colebatur Quadrifrons, ex Phaliscis Tuscia Civitate captis, in Forum Transitorium Romam translatus.
- (3) *Joseph Scaliger cit. a d. Rosin. ibi pag. 43.* = Joseph Scaliger scribit Saturnum Tuscum esse nomen, & Syriaca Lingua significare latentem: Unde Latini Vocabulum quasi interpretantes, eum vocarint Latium.

ma espressamente per l' Italia ; si vede dalla Genesi (1), che Japeto, o Javan suo figlio, o Cetim figlio di Javan, o forse tutti insieme i molti figli di Japeto, che nomina, e numera la detta Scrittura, annò subito popolata l' Italia ; e l' anno popolata in quel tempo preciso, in cui Sem, e Cam, e i diloro figli popolarono l' Oriente. Sicchè tutti insieme questi figli di Japeto (se non presente Noè, almeno sotto la sua direzione, ed Imperio) si divisero l' Occidente, che vuol dire anco propriamente l' Italia . Chi non vede, che fin d' allora in queste diverse persone, e famiglie può essere accaduto, che alcuni di loro si siano chiamati, Όμβροι, ed Umbri scampati dal Diluvio ? Altri Αβερριγενι, cioè Aberrigeni, e abitanti nei Monti ? Altri Πελαργα, e Pelasgi, cioè vaganti a stuolo a stuolo, come Cicogne ? Altri Τυρρινοι, cioè Tirreni, o Tirfeni, quasi Delfini, e quasi Signori, o almeno pratici, o potenti in mare (2) ? Dal senso letterale della Scrittura si vede, che ciò in genere è accaduto ; e dalla lettera precisissima degli Autori profani si vede, che ciò è accaduto in specie, e di fatto sotto questi identici nomi, e sotto questo identico tempo della dispersione Babelica : Perchè circa al tempo troppo letteralmente lo dice ancora la Scrittura ; che in quel medesimo tempo in cui Sem, e Cam popolarono l' Oriente, in quell' istesso popolava Japeto l' Occidente, e Ceshim, che al dir di tanti dotti interpreti vuol dir l' Italia .

Onde io non m' impegno (come sempre dico) che il diretto nostro Popolatore sia stato Noè in Italia, o Japeto in Italia, benchè gli Autori non oscuramente lo dicano ; e in Loro si verificherebbe espressamente, che fossero scampati dal Diluvio. Ma dico, che o Japeto, o almeno Javan, o almeno Ceshim sono stati certamente i Popolatori d' Italia, e lo sono stati in detto tempo, che vuol dire almeno vivente Noè. Che vuol dire con pochissima improprietà di parole, anco in Javan, e anco in Ceshim si verifica quella parola,

Tom. I.

V 2

che

(1) Genes. Cap. X. = Filii Japhet, Gomer, & Magog, & Madai, & Javan, & Thubal, & Mosoch, & Thiras. Porro filii Gomer Ascanaz, & Riphaz, & Thogoma. Filii autem Javan Elisa, & Tharsis, Ceshim, Dodanim. Ab his derivse sunt Insulae.

(2) Vedi il Cap. dei Lidi in fin.

che dà tanto fastidio ai Critici delicati, di Gente scampata dal Diluvio. Scelga ognuno ciò, che è più probabile. Gli Autori, e vecchi, e recenti ne parlano, e lo asseriscono con poca varietà in queste diverse Persone. Ma di quì non si esca, se non si vuol dare in visioni, ed in scogli di Cronologie, e d'Istoria per fuggire la pretesa Favola; perchè, anzichè Favola, bisognerebbe scalfare tutti gli Autori antichi, che noi ciecamente abbracciamo rispetto ai racconti più favolosi, che Essi ci fanno circa all'Egitto, ai Persi, ai Medi, e specialmente circa ai Greci. Anzi circa a quegli giammai concorre una asserzione così concorde dei detti vecchi Scrittori di nominare in Italia così frequentemente il Diluvio, e Saturno, e il dilui aureo Secolo dell'innocenza, e Noè, almeno sotto il finto nome di Giano, e di Vertunno; e il nominare Japeto espressamente, o almeno sotto il nome di Nettunno, e di Prometeo. E poi oltre a scalfare, e Livio, e Polibio, e Strabone, che vogliono un solo Regno, ed un solo Popolo in Italia, e questo lo denominano Etrusco, e questo non può verificarsi (circa all'Origine) che in quel tempo; bisogna, conculcando la Cronologia, e l'Istoria, andare in Favole incredibili, di derivare dai Colchi, e dal Ponto Euxino, ovvero dai Fenici, ovvero dai Greci, nei quali la detta Cronologia, ed Istoria ne patirebbero assai più; perchè queste c' insegnano, come vedrassi, che la Grecia fu popolata dopo, benchè dopo di poco, e fu popolata dagli Italici.

Se io sono prolisso in questo esame, ognuno mi scuferà; perchè si tratta di penetrare nei secoli più ignoti, e di volere intendere quel poco, (che non è poco) che ce ne hanno detto gli Autori; e si tratta d'intendere l'origini non solo Italiane, ma anco Greche; che vuol dire i fondamenti di tutta l'Istoria antichissima.

Adunque s'io non m' impegno in Noè, non è per altro, che gli Autori citati non lo dicano; e ne tralascio tanti altri, e fino i Santi Padri riferiti da Natale Alessandro (1), che in Giano riconoscono concordemente Noè. Dicono ancora di più, che Noè viaggiasse gran Mondo, come lo dice Arnobio (2), ed altri citati dal det-

to

(1) Natal. Alex. Hist. Vet. Test. Tom. 1. Cap. 2.

(2) Arnob. apud Dempster. T. 11. pag. 293.

ro Natale Alessandro ⁽¹⁾. E come di Giano l'anno detto espressamente, e Diodoro Siculo ⁽²⁾, e Macrobio sopra citato, e tanti altri, che lo fanno positivamente venuto in Italia: alche io, che intendo, e debbo sempre parlare modestamente, per andare al più probabile, m'attengo, che ciò sia stato all'incirca dei tempi Babelici; e non escludo, che tutto ciò si possa verificare, se non in Noè, almeno in qualche suo Figlio, o altro primo, ed immediato suo discendente, e anco in *Cetnim*, ed in *Giarvan*, o altri. Ma se non lo dico io, che non voglio apparire ardito nelle mie proposizioni, lo dicono i detti citati Autori, che facendo Giano primo Re, e primo popoliatore d'Italia, lo descrivono anco in forma, che non può dubitarsi, che intendono di Noè. Più chiaramente ancora parlano dei figli di Noè, e gli pongono in Italia, e specialmente parlano di Japeto, come qui sotto vedrassi.

E se Giano lo anno riconosciuto, e ce lo anno indicato i vecchi Autori, ancorchè lo abbiano trasfigurato con nomi, e favole del Gentilesimo; è troppa crudeltà delle critiche sopraggiunte il volerlo negare al Gori, e al Dempkero, e il voler togliere a tutti noi il piacere di raffigurare in Italia il vero, e primo nostro Padre. Il Mondo allettato dalla critica, che sempre piace, purchè sia critica, aspettava dal Sig. Marchese Maffei la positiva Istoria d'Italia antica, com'egli ne aveva dato qualche sentore. Iddio ha risparmiato a tutti noi un' Istoria, che averebbe cominciato dal non sapere, e non conoscere i popoli, dei quali averebbe scritto, e parlato. E chi sa dove sarebbe andato co' suoi principj: *che i Latini non sono Etrusci, ma son Pelasgi, e in senso suo non Italici, ma Greci; così che i Sabini, e i Sanniti, ed altri non sono Etrusci, e per conseguenza non sono Italici d'origine: Che quelle Deità, che vediamo adottate dai Latini, e dai Romani, non possono essere Etrusche, e non lo possono essere state da prima. Quasi che i Latini, e i Romani tant'altre cose non abbiano prese dagli Etrusci, come per altro egli confessa. E se valesse questo principio, nemmeno l'Aruspicina, nemmeno le cose* sagre

(1) *Natal. Alex. Hist. Eccl. Tom. I. pag. 129.*

(2) *Diodor. Sic. apud Natal. Alex. d. T. 1. Cap. 2. pag. 129.*

sagre averebbero prese dagli Etrusci i Latini, e i Romani, contro il detto di Cicerone, e di tant' altri, che Etrusche le raffigurano, e l'attestano.

Ma in tanto per verificare, come ho detto, che Saturno, e Giano sono una cosa medesima, e che perciò è un' assurdo di accordare per Etrusco Saturno, e non Giano; si offervi, che anco in Saturno si verificano gl' istessi attributi, che si danno a Giano. Si chiama Saturno, come Giano, e come Noè *παγγένεος* negl' Inni d' Orfeo, che vuol dire il comun Padre di tutti i viventi, come fragli altri attesta Eusebio ⁽¹⁾. E replico pure, che anco a Saturno sono comperte le due faccie: E replico ancora cogli Autori, e specialmente coll' addotto Macrobio, che tanto Giano, che Saturno ⁽²⁾ è stato detto: *Deorum Deus*, & *Deorum Princeps*; perchè è stato il Nume più solenne, e majuscolo, che abbia avuto l' antichità. Questo perciò è stato il dilei vero Giove. E siccome, e Giove, e tutti gli altri Numi non sono stati che Uomini dai Gentili divinizzati ⁽³⁾; così conveniva a Noè primo, e giustissimo dei mortali dopo il Diluvio, che fosse divinizzato per primo Nume. Perciò il tempio di Giove Capitolino si chiamava il Tempio di Giove Massimo. Vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, che questo Nume, e primo Giove si è chiamato Pelasgico; e che Giove istesso colla sua propria bocca in-

Ome-

-
- (1) Euseb. *Præp. Evang. Lib. 1. Cap. VII.* = Saturno [*antiqua Religio*] autem quatuor oculos insigne regale composuit; Quorum duos in anterioribus, duos in posterioribus capitis partibus collocavit.
- (2) Macrobi. *detto Lib. 1. Cap. 7.* = Saturni cultus, quem Deorum Principem dicitis = E di Giano al *Cap. 8.* = Saliorum quoque antiquissimis Carminibus Deorum Deus canitur.
- (3) Non faccia specie di vedere l' Idolatria in terra fino a tempo di Noè; perchè l' istesso Santo Patriarcha la vidde esso vivente, e quasi subito nei dilui descendent. E la vide non solo nei descendent di Cam, e di Jafet, ma ancora in quelli dell' Eletto Sem. E fra questi si conta per contaminato di questa empietà anco Taram, o Tare, che fu Padre del Santo Abramo. Ed anco Nachor Fratello del detto Taram, come si ricava da Giosue *Cap. 24.* = Thare pater Abraham, & Nachor servierunt Diis alienis = E lo riferisce il Cluverio *Epitom. Historiar. L. 2. §. Regni Assirii primordia, in fin.* = Huius insania contagio Tharam quoque ea ætate apud Chaldaeos enim invaserat; Cui samen Deus Uræ Chaldaeorum cum familia excedere impetravit.

Omero si chiama Pelasgico, e Dodoneo, e del proprio sangue di quei Pelasgi Tirreni, che vedremo stabiliti in Dodona; ma questo primo; Giove, che era Noè, e che era nato col Tempo, per farlo divenire immortale, e per farlo stare eternamente in Cielo, bisognava fargli vincere il Tempo, e fargli cacciare il Tempo dal Cielo: Perciò si dice, che ha cacciato suo Padre ⁽¹⁾; cioè Saturno, o il Tempo. Questa è la Guerra, che ci racconta Esiodo nella Teogonia, e che altri pure raccontano fra Giove, e Saturno, che è appunto il Tempo così denominato da tutti $\chi\rho\omicron\nu\varsigma$ ⁽²⁾. E Giove dopo che ebbe cacciato il Padre dal Cielo (perchè quivi voleva star esso eternamente) non curò poi, anzi volle, che si refugiasse in Terra, e come si dice, in quel Paese, che poi fu Lazio; benchè si sa in genere, che si refugiò in tutta Italia; e che tutta l'Italia da lui si chiamò Saturnia. Ed i Campi più precisamente a lui consacrati furono quegli, che poi i Greci vollero chiamare *Magna Grecia*, i quali prima si chiamarono *Magna Esperia*, e *Campi di Saturno* ⁽³⁾. In questi itteffi Campi, e presso a Cuma osserviamo altrove, che seguita la Battaglia contro Japeto, e gli altri Giganti suoi Compagni, così almeno favoleggiati, e tramandatici dai vecchi Autori. E l'aver Giove

cac-

- (1) Macrob. L. 1. cap. 8. in fin. = *Falcem ei quidem putant attributam, quod Tempus omnia metat, excidas. Per quod similiter significatur eum Tempus esse.... eundem a filio pulsum.*
- (2) Macrob. d. L. 1. cap. 8. = *Est porro idem $\chi\rho\omicron\nu\varsigma$, & $\chi\rho\omicron\nu\varsigma$ = Saturnum enim Myrbici.... falcem ei attributam putant, quod tempus omnia metat, excidet, & incidat. Hunc igitur filios suos solitum devorare, eosdemque rursus evomere. Per quod similiter significatur eum Tempus esse. = Omero, ed Esiodo lo chiamano sempre $\chi\rho\omicron\nu\varsigma$, e $\chi\rho\omicron\nu\varsigma$, e $\chi\rho\omicron\nu\varsigma$. Saturno è il Tempo, che di tempo, cioè, di se stesso si pasce, e dei suoi Figli, che sono gli Anni, i Giorni, e l'Ore. Cicer. de Natur. Deor. L. 2. §. 25. = *Quod saturretur Annis.* = Perciò è vecchio, e barbato colla curva falce d'ogni cosa divoratrice; perchè Giove vinse il Tempo, di cui era Figlio, e acquistò così l'immortalità: Perciò si dice, che cacciò suo Padre. I Romani, che presero Giano dagli Etrusci, lo chiamarono Jove Patre; Come sta scritto nella Settima Tavola di Gubbio n. 7. E l'osserva il Passeri nelle sue Lettere Roncagliesi negli Opusculi Scientifici di Venezia Tom. XXVI.*
- (3) Virgil. Encid. L. 1. =
*Seu vos Hesperiam Magnam, Saturniaque Arva,
 Sive Erycis fines, Regnumque operis Acestes.*

Dove Servio spiega la mutazione di questo nome in *Magna Grecia*.

cacciato Japeto con aspra guerra, come sentiremo da Omero, e da altri, che perciò fanno Japeto il primo Gigante; non pare, che voglia dir altro (per segregar sempre la favola) che il buon Padre Noè, che dai vecchi Autori è stato poi chiamato Giano, e con altri nomi favolosi, perseguitasse veramente Japeto, come caduto nell' Idolatria, e nell' empietà.

Altrove pure osserviamo, che gl' istessi *Javonici* da Omero, e da Licofrone chiamati *Iānes* prima, che in Grecia, e che agli Jonici propagassero questo nome, lo avevano già stabilito in Italia. E il detto Licofrone vers. 987. non oscuramente gli pone in Turio, Città più volte da Strabone, e da Plinio nominata nella magna Esperia, che poi fu Magna Grecia. Dalle quali cose da me sparsamente, e ai suoi luoghi accennate, e segregata sempre la Favola dal vero, perchè nella favola ci è il vero, e ci è l' Itoria; bene, e ben spesso concludiamo anco altrove, che le antichità di Cuma, e di quei Paesi vicini all' odierno Napoli gareggiano con qualunque altra antichità Italica, e si accostano ancor' esse ai tempi Babelici. In somma in Italia Giove ricevè Saturno; perchè appunto i detti Autori ci dicono, che Giano in Italia regnò. Il che vuol dire secondo la favola, che Giano in terra fu Uomo, e Mortale; ma immortale, e primo Nume fu in Cielo, e che lasciò in Terra Saturno, cioè il tempo; ed Esso Immortale se n' andò in Cielo. E diventò Giove quasi coll' istesse parole, che in Ebreo Noè si disse *Jain*.

Questa Favola, che spiega naturalmente, e semplicemente la primitiva umana superstizione, è narrata nella sua sostanza da Omero, e da Esiodo, che sono i primi Padri, che ci restino delle favole, e perciò si chiamano i primi Sacerdoti, e Fondatori della Teogonia. Onde non m' importa, che altri Poeti fingano cento altri Giovi, anzi gli ammetterò tutti quanti. Ma qui parliamo di questo Giove solenne, e primo dal detto Omero, e dal detto Esiodo immaginato. Omero adunque pone le ore (simbolo del tempo) fuori dell' Olimpo, anzi le fa Guardie, e Custodi del detto Olimpo ⁽¹⁾. Così per l' appunto dice

(1) *Omer. Iliad. Lib. 8. v. 394.* = ἀντίμαται δὲ πύλαι μύκων ἑκατὶ ἔχον
 "Ωραιὸς ἐπιτέτρακται μέγας ἑκατὶς, "Ολυμποστέ" = *Sponte sua autem Portae crepuerunt, quas custodiebant Horae* = *Quibus commissum est Magnum Caelum, & Olympus* = *E lo ridice più volte altrove.*

dice Esiodo ⁽¹⁾; e tutti due raccontano concordemente la Guerra che ebbe Giove con suo Padre Saturno; e contuttociò chiamano Giove Saturnio, e Saturno, e figlio espressamente di Saturno ⁽²⁾. E tutti due si fanno Re d' Italia ⁽³⁾ da Servio, da Macrobio, e da altri; E perciò ognuno vede, che Giove, e Saturno sono nella favola una cosa medesima, e che sono due attributi significanti un' istesso Uomo, che per divinizzarlo la sciocca Idolatria non ha saputo meglio inventare. Nelle medaglie Etrusche osserva il Passeri, che si vede il Capo di Giove colla falce, che è attributo di Saturno, e del tempo ⁽⁴⁾, per far vedere, che essi crederono Saturno, e Giove, essere stati una cosa istessa. Onde replico, che è un vero assurdo d' accordare, che sia Etrusco Saturno, e negare, che Giano sia Etrusco. E in nessuna forma questa favola, e segregata la favola, questo fatto, e questa Istoria può adattarsi a quel Giano asserito da Dionisio per Padre di Pico, e prossimo ascendente di Romolo. Lo ha asserito ancora, è vero, Virgilio; ma per altro parlando del detto Giano, e del detto Saturno, ha inteso di riferirgli alla prima infanzia del Mondo, serbando fralle favole, e frall' adulazione, che faceva ad Augusto, quelle vere tradizioni, che di Noè, e del Diluvio ha avute sempre l' antico Gentilefmo. Virgilio adunque non dubita, come dubita Dionisio, se l' Italia fosse abitata prima dai Siculi, i quali per altro con perpetua contradizione gli pone molti secoli avanti del suo supposto Giano; ma Virgilio dice, che anco innanzi ai Siculi era abitata l' Italia, e quel paese, che poi fu Lazio, e Roma; e dopo di avere asserito nel settimo, che Giano fu Re d' Italia ⁽⁵⁾; viene poi nell' ottavo, e dice, che i primi Abitatori furono Gense innocente, e selvaggia, e Fauni, e Ninfe ignari delle Leggi, e della cultura del Terreno; ma gente nata in Italia, e dai Tronchi Italici, e

Tom. I.

X

che

(1) Esiod. Opera, & dies, & in Theogon.

(2) Esiod. in Scut. Hercul. v. 56. = Τοῦ δὲ Διὸς Κρονίωνος Σατύρου πατρὸς = Cum Jove Saturni Filio Deorum omnium imperatore.

(3) Serv. ad Virg. L. 7. = Vitisator curvam servans sub imagine falcem. = Ibi = Ergo Saturnus fuit Rex Italia.

(4) Passeri Paralip. ad Demopster. Tir. de Re Nummar. Etruscor. pag. 172. = Jovis Caput, cui Falx adjecta est, Saturno assignarunt.

(5) Virg. d. L. 7.

Saturnusque Senex, Janique bifrontis imago.

che nei frutti degli arbori, e nella lactia trovava il suo vitto ⁽¹⁾; che poi venne Saturno, e gli rincoiuvili, dandogli leggi; e che questo si ritirò nel Lazio fuggendo l'ira di Giove; e che poi ne venne sotto di lui l'aureo serolo dell'innocenza ⁽²⁾; che allora tutto spirava Religione, o santità ⁽³⁾; ma che sol tempo pullularono i vizj ⁽⁴⁾, e l'avidio desto d'invadere l'altrui. Talchè poi vinnero, o si formarono popoli, e nomi diversi Ausonj, Sicani, o Situli, per li quali l'Italia mutò spesso il suo nome, che prima si chiamava S'aturnia.

Questa descrizione di Virgilio circa a Saturno, e Giano, benchè contenga la solita adulazione di collocargli fragli ascendenti di Romolo, si uniforma per altro molto a quella di Macrobio, e degli altri, ponendogli nei primi anni dopo il Diluvio. Ma il Giano di Dionisio d'Alicarnasso (benchè da altri seguitato) è insostenibile, perchè lo pone 150 soli anni prima d'Enea; e perchè toglie all'Italia, e a tutto il Mondo tanti, e tanti secoli, e tanti fatti, che sono corsi dai cento cinquant'anni prima d'Enea fino al Diluvio. Quindi Virgilio sempre uniforme a se stesso; dopo di aver detti i primi

(1) Virg. L. 8.

*Hec Nemora Indigenae Fauni, Nymphaeque tenebant,
Gensque Virum truncis, & duro robore nata,
Quae neque Mos, neque cultus erat, nec iungere Taurus.
Sed ramis, atque asper viscu venatus alebat.*

(2) Virg. = ivi =

*Primus ab Aethereo venit Saturnus Olympo
Arma Jovis fugiens, & Regnis exul adeptis.
Il Genus indocile, & dispersum montibus altis
Composuit, Legesque dedit, Latiumque vocari
Maluit. His quoniam laxasset tutus in oris.
Aureaque, ut perhibent, illo sub Rege fuere
Saecula; sic placida populos in pace tenebat.*

(3) Virg. = ivi =

Jam tum Religio pavidos terrebant agrestes.

(4) Virg. = ivi =

*Deterior donec paulatim, ac decolor aetas
Et belli rabies, & amor successit habendi.
Tunc Manus Ausoniae, & Genes venerunt Sicanae;
Sapius & Nomen posuit Saturnia tellus.*

primi Italici nati dai Tronchi, e dalle zolle d' Italia ; aggiunge di più che questi non sono nati dai denti del serpente seminati da Cadmo, che come dice la favola, propagò così l' uman genere ; ma dice, che gl' Italici sono nati da se stessi, e dal detto suolo Italico (1). Talchè vi erano prima dei favolosi Diluvj di Ogige, e di Deucalione. Chi fra le favole vuole aprir gli occhi, e discernere il vero, è impossibile, che non veda, che Virgilio, e gli altri spiegano, che gl' Italici sono i primi popoli d' Occidente venuti a tempo di Giano, cioè di Noè. Talchè poi, come vedremo, l' altra ulteriore popolazione d' Occidente, e specialmente di Grecia da questi soli dipende; ma per le cose Italiane si assottiglia sempre la critica; mentre per le cose Greche, e degli altri Regni, si riceve ogni racconto, non già perchè non abbia frammischiate le istesse favole, ma perchè più distesamente ci vien narrato.

Questo Giano adunque, che è Noè, ancorchè l' antichità l' abbia favoleggiato sotto altri nomi; sempre per altro la detta antichità lo ha fatto Etrusco. Vediamolo sotto il nome di Vertunno; e sotto questo nome appunto, e similmente Varrone (2) ci dice, che è Etrusco, anzi Principe di tutti gli Dei fragli Etrusci; e anzi portato a Roma nel monte Celio da quel Celio Vibenna Etrusco, che diede il nome al detto monte, e che diede aiuto a Romolo. Sicchè contro chi lo chiama Latino d' origine abbiamo l' Istoria, e l' Epoca, che ci dice, che Giano Bifronte, quale è Vertunno, fu portato a Roma da Celio Vibenna Etrusco; e Giano Quadrifronte fu preso dai Romani ai Falisci Etrusci. Il Rosino con Ovidio, e con Asconio nella terza.

Tom. I.

X 2

Ver-

(1) *Virgil. Georgic. 2.*

*Hæc loca non Tauri spirantes Naribus ignem
Invertere sosis immanis densibus Hydri;
Nec Galeis, densisque virum seges horruit hastis*

E qui Servio dice, che i denti del Serpe furono bensì seminati in Beozia; e poi da Aceta in Colchide; ma non già in Italia.

(2) *Varron. L. 4. pag. 8. Edit. Paris. anno 1530. = In suburbana regionis parte, princeps est Calius Mons a Celio Vibenna Tusco Duce Nobili, qui cum sua manu dicitur Romulo venisse auxilio contra Latinum Regem... Ab eis dictus vicus Tusus. Et ideo ibi Vertunnum stare, quod hic Deus Etruria Princeps. = Horat. Serm. 2. = Vertunnum, Janumque liber spectasse videris.*

Verrina di Cicerone lo chiama un Nume antichissimo degli Etrusci (1). Di quest' istesso Vertunno si legge tutta l'intera Elegia di Propertio, che fa sopra di lui (2), che non solo lo fa d' Etruria venuto a Roma, ma lo descrive ancora con quegli attributi, che a Giano, e che a Saturno convengono. Quindi se anco in Roma vediamo le feste *Vortunnali* istituite, riconosciamone l'origine Etrusca, e vergogniamoci una volta di tante insipide Critiche fatte al Gori, ed al Dempstero, che questo e tanti altri Numi non siano Etrusci; perchè poi passati ai Latini, ed ai Romani, ai quali tanti altri riti, e costumi sono passati, eppure restano, e sono Etrusci di origine. Così sotto il nome di *Falacer*, in Latino *Falacer*, pare, che possa ravvisarsi Giano, e Noè per le ragionevoli conietture, che da Varrone, e da altri ricava il Gori (3); ed anco dalla voce *Fala*, e da *Falando*, che secondo Festo voleva dir Cielo in Etrusco; e benchè in tal caso questo soprannome di *Celeste* (che altro non suonerebbe la detta voce *Falacer*) potrebbe competere ad altri Numi; resterebbe contuttociò credibile, che a Giano in primo luogo, e quasi per antonomasia convenisse; perchè Giano si confonde col vero, e primo Giove, come si è detto, e perchè di Giano, e di Giove si verifica quel magnifico titolo di *Divum Pater*, o *Rex Deorum*: come Macrobio chiama Giano espressamente, *Deorum Deus*.

Non vedo, che asserir si possa, che l'Italia antica abbia avute sicure memorie di tutti e tre i figli di Noè; e che oltre a Japeto le abbia avute di Sem, e di Cam. Le autorità, che lo dicono, o che l'accennano, possono soffrire qualche diversa interpretazione. Il

Gru.

(1) Rosin. *Antiq. Roman.* L. 2. Cap. XX. pag. 87.

(2) Propert. *Lib.* 4. *Eleg.* 2.

*Tuscus ego, Tuscis orior, nec paniter inter
Prælia Volcinius deseruisse focos*

Prima mihi variat liventibus uva racemis

Da falcem, & torto frontem mihi comprime freno

*At tu Roma meis tribuisti premia Tuscis
Unde hodie vicus nomina Tuscus habet.*

(3) Gori *Mus. Etr.* Tom. 2. Tav. XX. e pag. 67.

Grutero (1) porta un antica Iscrizione, che diceva: *Semoni Sancto Deo Fidio Sacrum*. Ma è troppo incerta l'intelligenza di questo marmo; nè maggior chiarezza contiene Ovidio (2), ove fa menzione di un vecchio Nume chiamato Semo. Come pure S. Agostino (3), che assegna ai Sabini il primo loro Re, con un nome poco dissimile. E rispetto a Cam troppo Generale si è Macrobio di sopra citato, ove dice, che l'Italia *Saturnia* si sia detta da Saturno, e *Camefene* da Camefe. Veruna di queste citazioni porta quella certezza, che abbiamo riscontrata nei nomi di Saturno, e di Giano significanti veramente Noè; almeno in quella forma, e con quella intelligenza di sopra accennata di ridurla ai tempi Babelici, nei quali tante circostanze concorrono di vedere popolata l'Italia con una non oscura tradizione di questo Nume.

Più chiaramente per altro raffigura Noè, e Japeto popolatore dell'Europa il detto Vossio (4); e rispetto a Japeto distinguendolo da altri Nettunni favoleggiati dai Greci, crede questo il primo Nettunno figlio di Saturno, e precisamente di Noè. Che questo Japeto sia il vero Popolatore d'Italia, l'anno detto prima di me (5) il Vossio, ed altri, che sopra di ciò hanno scritto di proposito. A questo Japeto, ed al favoleggiato Nettunno allude Orazio (6), ricordando l'audace stirpe di Japeto, e facendolo il primo Inventor delle navi. Japeto espressamente rammentano, e Virgilio (7), e Ovidio (8), e Va-

(1) Gruter. Inscript. pag. 96. n. 5. 6. 7. = Il Voss. de Orig. & prog. Idolol. L. 1. C. 34. = Nota, che questa Iscrizione nei Secoli posteriori Cristiani sia stata malamente appropriata a Simon Mago.

(2) Ovid. Fastor. L. VI.

Quarebam nonas Sancto Fidio referrem
An tibi Semo Pater. Tunc mihi Sanctus ait.

(3) S. Agostin. de Civitate Dei Lib. 8. Cap. 91. = Sabini etiam regem suum primum Sanguinem resulerunt in Deos.

(4) Voss. de Orig. & progress. Idolol. d. L. 1. C. XV.

(5) V. Voss. d. L. 1., e Natal. Aleff. Hist. Vet. Test. L. 1. Proposit. 4. de Universalitate Diluvii Noarici.

(6) Oraz. Carm. L. 1. Ode. 3. = Audax Japeti genus.

(7) Virgil. Georgic. L. 1.

Coeumque Japetumque creat, Sævumque Typhæa.

(8) Ovid. Metam. L. 5.

Tu quoque Japetide, non hos adhibendus ad usus,
& L. 1. v. 82.

e Valerio Flacco ⁽¹⁾, e fra i Latini tanti altri. Egualmente lo rammentano i Greci, e andando ai più vecchi lo troviamo in Esiodo ⁽²⁾, e in Omero ⁽³⁾, il quale ponendolo nell' istessa categoria di Saturno, e di averlo Giano cacciato assieme con Saturno, che da tutti si pone, come venuto espressamente in Italia, e si fa anco Saturno chiaramente Re d' Italia, bene additano, che di Japeto Italico essi favellano. Che questo Japeto da altri detto Nettunno, e da altri ancora Prometeo, senza timore della favola, sia il vero figlio di Noè, lo anno provato altri, e fra questi il Vossio ⁽⁴⁾; e di fatto Eschilo ⁽⁵⁾ fa Prometeo figlio di Saturno. Onde non importa, che gli Autori profani facendo menzione del Diluvio lo dicano accaduto in Egitto, ed accaduto sotto Prometeo; e così lo racconta Diodoro Siculo ⁽⁶⁾; perchè gli Egizj, come i Greci raccontano solamente le cose loro; e perchè confondendo, come sopra i nomi, nel nome di Prometeo intendevano Nettunno, e intendevano l'istesso Noè. In somma anco gli Autori Greci facendo menzione di Japeto, ancorchè non lo facciano Italico espressamente, non per altro lo asseriscono Greco giammai; e sapendo noi da tante altre prove, che Italico è stato, o d' Italia popolatore; ben si ravvisa, che anco i Greci, e parlano di questo, e lo qualificano in questa forma. Eschilo parlando di Prometeo

-
- (1) Valer. Flac. Argon. L. 1. = Japeti post bella struxit, Flegraque labores.
 (2) Esiod. Deor. Gener. v. 19. = Ἰαπετός τε, καὶ Κρόνος ἀπυλοκώϊον = Et Japetus, et Saturnum versipellem = et Opera, et Dies vers. 52., et Theogon. v. 614.
 (3) Omer. Iliad. Lib. 8. v. 479. = Ἰαπετός τε, Κρόνος τε = ubi, et Japetus, et Saturnus = Quasi fuori del Mondo, Japeto è figlio di Giove senza mutazione alcuna di nome; e Saturno è il Padre, cioè il Tempo, e l' Eternità. Questa è presso Omero la sostanza di Giove, che la troviamo uniforme a Giano, e a Noè.
 (4) Voss. de Orig. et Progres. Idol. L. 1. C. 18. = In uno discordant, quod Prometheus Japeti filius dicitur. Sed nihil mirum, quod in seculis tam longe remotis antiquitas Patris, et filii nomina confuderit. Nam Japetus, qui est Japhet filius Noachi, suis Europæorum Pater.
 (5) Eschil. in Promet. vinct. v. 185. = Κρόνος παῖς = Saturni filius.
 (6) Diod. Sic. Lib. 1. cap. 3. De variarum rerum exordiis = Nilus, aiunt, ruptis aegeribus magnam Ægypti partem inundasse, maximeque eam, cui Prometheus præerat. Cum omnes pene ejus ditionis homines Diluvio perirent.

teo (1), che si dice figlio di Japeto, e da altri si confonde con Japeto medesimo, e con Nettunno; allude a questa sua prima popolazione, facendolo perciò espressamente Inventore dell' arte di navigare, e dei numeri, e delle lettere, e di altre arti necessarie alla vita umana; e perciò si uniforma ai Latini, e ad Orazio predetto, che di queste cose, e delle prime, e ardite navigazioni in Italia, fa la stirpe di Japeto la prima inventrice. Al detto Prometeo attribuisce pure Eschilo (2) l' invenzione d' indovinare, e di spiegare i sogni, e tutta l' *Aruspicina*, e l' *Etispicina*, e quella del *Croscio della fiamma*, di cui scrisse Tirefia, come dice Stazio (3); cose tutte, e perciò radicate antichissimamente, e praticate fragli Etrusci, anzi nate fra dilloro, come dice Cicerone. Siegue Eschilo, e fa per mezzo d' Inaco esaminare i Sacerdoti, e gl' Indovini del Tempio di Dodona (4), che, come pure vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, altri, non erano, che i nostri Pelasgi Tirreni.

Il concorde par lare di tanti Autori parmi un lume assai sufficiente, anco nell' oscurità dei secoli più remoti per ravvivare gl' Itali primitivi anco con quella qualità di gente scampata dal Diluvio, che malamente si prende da molti in aria di favola; e vediamo in questa forma, che Giano, e il dilui culto in Italia esprime a maraviglia la memoria di Noè; e che questa appartiene agl' Italici in genere, che vuol dire agli Etrusci, e non mai ai soli Latini, ed ai Romani, se non che questi, come descendentì dei primi, lo hanno preso ancor essi. Nel detto Japeto, ed in Nettunno, in Prometeo, e in Eaco, e in altri antichissimi nomi, forse altri con più esatta investigazione ritroverà parimente i semi della prima popolazione della Grecia. Varrone parlando della prima popolazione degli Assirj (5) vi mischia Japeto, e Prometeo, che gli veggiamo anco in Italia.

Negli Autori veramente antichi non si trova mai nominato il Lazio, con questo preciso nome di 'Lazio. Il qual nome, come si è

ve-

(1) Eschil. in *Promet. vinct.* vers. 467. = *Nullus alius a me invenit vehicula Nautarum, quæ velis lineis per Mare oberrant.*

(2) Eschil. loco cit. vers. 480.

(3) Staz. ad Thebad. L. 4. v. 470.

(4) Eschil. d. *Promet. vinct.* v. 659. & seq.

(5) Varr. Lib. 1. seu 4. pag. 7. = *Asia dicta a Nympha, a qua, Japeto trahitur Prometheus.*

veduto derivatogli dal secondo Re Latino, non esprime altro in origine, che una voce puramente Etrusca, cioè *Saturno*, che vuol dir *Latitante*; e che poi adattata al detto Re Latino, e alla dilui Provincia, l'anno chiamata Lazio. Dionisio rammentando ancor esso questo principio del nome Latino, e di Lazio, dice, *che portò seco l'abolizione di tutti gli antichi nomi del Lazio* (1), che altrimenti lo avremmo sentito nominare espressamente *Agro Laurente, Agro degli Aborigeni, e degli Etrusci*. Anzi Esiodo, che, come pare Cronologicamente, era di poco posteriore al detto Re Latino, dice espressamente di lui (2), *che comandava a tutti gl' Incliti Tirreni*, perchè comandando agli Aborigeni sapeva, che quelli erano Tirreni. In termini simili parla Conone appresso Fozio (3) del detto Re Latino, e dice, che regnò sopra tutti gl' Italici. E se tutta l'Italia era degli Etrusci secondo i citati Istoric, viene a dire, che comandando in Italia, o all'Italia, comandava agli Etrusci. Il Maffei (4) raramente concorde nelle sue proposizioni, dopo di aver confessato, che l'Italia al tempo della venuta d'Enea era tutta Etrusca, dice a questo proposito: *Catone citato da Salustio aveva scritto essersi l'Italia tenuta prima dagli Aborigeni, dei quali, e dei Frigi venuti con Enea, essersi poi fatti i Latini*: Giustino (5) in questi termini dice gli Aborigeni i primi Abitatori di tutta Italia, perchè sapeva, che Signori di tutta Italia sono stati i Tirreni, e per primi Abitatori s'intendono ancora *primi Progenitori*. Anzi perchè i Latini furono veramente Etrusci, e gli Etrusci furono ancora Umbri, ed Ausoni, e con altre diversità di puro nome distinti; perciò anco i Latini sono chiamati, e Umbri, e Tirreni, e Aborigeni, e Ausoni, come pure dice il Maffei (6). Sofocle citato da

(1) *Dionis. Lib. 2. pag. 78. = Horum omnium commune nomen fuit Latini, deductum a Latino ejus regionis Principe; oblitteratis singularum gentium prisca appellationibus.*

(2) *Esiod. Theogon. in fin. = ὅς [Λατίνος] πάντων Τυρρηνίων ἀγακλυτοῖσιν ἀνασσεῖ = Qui [Latinus] omnibus Tyrrhenis valde inclutis imperabat.*

(3) *Conone citato distesamente nelle ricerche della Sicilia §. Cid posto, in fine.*

(4) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 131.*

(5) *Giust. L. 43.*

(6) *Maff. Tom. 1. pag. 138.*

da Dionisio ⁽¹⁾ parlando dei vecchi tempi di Triptolemo descrive tutto il giro dell' Italia, che allora si chiamava Enotria. La dice circondata dal Seno, o Mare Tirrenico, e dalla spiaggia Ligustica; ma non nomina nè il Lazio, e nemmeno gli Aborigeni, i quali Aborigeni a differenza dei Latini veramente vi erano allora; perchè ancor questi erano compresi nella denominazione Tirrenica. Gli Autori, che parlano della spedizione degli Argonauti, nemmeno nominano il detto Lazio. Il solo Valerio Flacco (perchè secondo la più probabile opinione era Latino, e di Sezza) nomina una sol volta il Lazio ⁽²⁾; ma con quella improprietà, che ai Poeti si perdona, di attribuire alle persone, ovvero ai Paesi quei nomi, che gli sono competuti assai dopo. Questa licenza la troveremo in Virgilio, ed in altri; ma ricordiamoci, che gli Autori veramente antichi questa licenza non l'anno usata, e non la potevano usare quando parlano dei tempi antichissimi, nei quali non vi era questo nome di Lazio.

E ricordiamoci della pura Istoria, che è in bocca di tutti i più classici Autori senza mescolgio alcuno di favole; cioè, che gli Aborigeni erano nell' Agro Laurente (che poi fu Lazio), assai prima dei Pelasgi, quando si pigliano i Pelasgi dal diloro ritorno di Grecia. Dionisio ⁽³⁾ ci dice, che gli Aborigeni chiamarono di Grecia i Pelasgi loro affini, che vennero (cioè ritornarono) in Italia sotto il diloro Duce Deucalione, acciòchè gli prestassero aiuto per discacciare i Siculi, che erano ancor essi pro genie degli Umbri secondo Plinio ⁽⁴⁾. Questi Pelasgi poi tornati di Grecia, e che pure erano Aborigeni, e Tirreni, furono discacciati dai Lidj, quasi tre secoli dopo, e mai più tornarono nell' Agro Laurente. Alla venuta di Evandro già erano discacciati i Pelasgi, e contuttociò Evandro trovò nel Lazio gli Aborigeni

Tom. I.

Y

rigeni

(1) Dionis. L. 1. pag. 10. cita questi versi di Sofocle:

Τὰ δ' ἐξέπισσε, καὶ Τυρρηνιᾶς Κόλπος,
Λιγυστικὴν τε γῆν ἐς δαΐεσσαι

A tergo ad dexteram obeunda est tibi tota Oenotria,
Sinsque Tyrrhenus, & solum Ligusticum.

(2) Valer. Flacc. Argonaut. L. 1.

(3) Dionis. L. 1. pag. 14.

(4) Plin. L. 3. Cap. 5.

rigeni, che erano Tirreni ⁽¹⁾, e di questo preciso tempo parla Esiodo sopra citato, e dice del Re Latino, *che comandava agl' incliti Tirreni*. Alla venuta quasi contemporanea d' Ercole vi erano parimente gli Aborigeni. Poi venne Enea, e ci trovò pure nell' Agro Laurente i detti Aborigeni ⁽²⁾, come narrano l' Istoria diftesamente, e Livio, e Dionisio. Donde adunque cava il Maffei, che i Latini provengono dai Pelasgi? E per meglio impicciare ogni memoria, suppone Greci i Pelasgi, e gli crede diversi dagli Aborigeni, ed in somma gli crede non Italici. Innanzi, e dopo i Pelasgi ci sono sempre stati gli Aborigeni nell' Agro Laurente; e anco in tutto questo tempo della dimora dei Pelasgi medesimi ci sono stati gli Aborigeni, che erano Italici, e Tirreni, e che in origine erano affini, e d' una istessa stirpe dei Pelasgi, come dice Dionisio di sopra citato. Come si può adunque, per voglia di criticare, confondere ogni Istoria la più certa, e fare non Italici i Pelasgi ⁽³⁾, e fare contuttociò i Pelasgi Autori dei Latini?

I Latini, ed i Romani sono certamente schiatta degli Aborigeni, come si è dettò con Dionisio, che questi Aborigeni gli fa indigeni d' Italia, e non Greci ⁽⁴⁾. Ma più chiaramente gli fanno Indigeni, e Italici, e Salustio, e Verrio Flacco, e Suida, e Festo, ed altri, che gli qualificano per *gente scampata dal Diluvio*; *Il che non si verificherebbe, se fossero Pelasgi, e Greci*, come poi fra molte contrarietà ci vorrebbe far credere il solo Dionisio. Virgilio ancora gli descrive molto bene ⁽⁵⁾ mettendogli al tempo, e nel secolo di Saturno, co-

me

(1) Liv. Lib. I. Dion. Lib. I.

(2) Livio. L. I. pag. I. = *Aeneam ab simili clade domo profugum..... Latinus Rex, Aborigenesque, qui cum ea tenebant loca.*

(3) Si vedano sempre i Capitoli dei Pelasgi.

(4) Dionis. Lib. I. pag. 8. = Τὸς δὲ Ἀβorigίνας, ἀφ' ὧν ἄρκετ τῶν Ρωμαίων τὸ γένος. Οἱ μὲν αὐτοῦτοι γένος αὐτὸ κατὰ αὐτογενόμενον ἀποφαίνουσιν = *Aborigines Authores Romani generis, Italiae indigenae, suisque corporis gentem asserunt.*

(5) Virgil. Aeneid. L. 7.

Urbe fuit tota Laurentis Regia Picī

..... alique ex ordine Avorum

Vitisator servans curvam sub imagine falcem

Saturnusque senex, Janique bifrons imago

Vestibulo adstabant, alique ab origine reges.

Dove Servio aggiunge = *Ab origine reges, pro Aborigenum reges, sed est Metro prohibitus.*

me sopra si è detto; e dicendoci particolarmente, che sono tanto antichi, che sono nati dai Tronchi, e dalle selve Italiane (1). E benchè fra gli Avi Aborigeni ponga ancora Giano, e Saturno, che in suo linguaggio vuol dir Noè, gli pone per altro in quella forma, che gli ha posti Macrobio, cioè, in principio del Mondo, e come popolatore di tutto il Mondo rispetto a Giano; da cui non solo gli Aborigeni, ma il Mondo intiero è disceso.

Se si approfonderà il diverso modo di parlare negli Autori antichi, troveremo, che i Pelasgi sono schiatta degli Aborigeni, e furono Tirreni, e lo vedremo meglio nei Capitoli dei Pelasgi. In questo senso sarà piccolo, e scusabile l'equivoco di chi ha detto, che i Latini, ed i Romani discendono dai Pelasgi. Ma in questo senso bisogna confessare per Etrusci gli Aborigeni e i Pelasgi medesimi. Così Virgilio (2) chiama Aborigeni gl'istessi Pelasgi, e dice, che furono i primi Abitatori non solo del Lazio, ma dell'Italia tutta; e così A. Gellio (3) pone per primi abitatori d'Italia gli Aurunci, i Siculi, ed i Pelasgi. Nel qual senso ognun vede, che non si possono mai prendere per Greci; perchè nè Dionisio, nè verun Greco ha mai preteso, che le Colonie Greche abbiano popolata l'Italia fino dai tempi Babelici; dai quali tempi, o poco dopo, vedremo, che le Colonie Italiane popola-

Tom. I.

Y 2

vano

(1) Virg. L. 3. =

Gens hominum Truncis, ex duro robore nata.

(2) Virgil. L. 3. v. 600.

Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos

Qui primi fines aliquando habuere Latinos.

Lucan. Pharsal. L. 2. v. 432.

Indigenas Latii populos non deseris ante.

Virg. L. 3.

Arcades ipsum

. Credunt se vidiſſe Jovem.

Stazio Thebaid. L. 4. v. 276.

Arcades hinc veteres Astris Lunaque priores.

(3) A. Gell. L. 1. C. X.

vano la Grecia, e specialmente l'Arcadia, che perciò si disse Pelasgica; A ciò alludono gli Autori, quando chiamano gli Arcadi antichissimi d'Italia, anzi Poeticamente gli chiamano più antichi della Luna ⁽¹⁾.

In questo senso s'intendono bene gli Autori, perchè prendono gli Arcadi, ed i Pelasgi per popoli venuti d'Italia, e perciò gli prendono per Aborigeni, e per Etrusci nel diloro principio; come già bene aveva spiegato il Dempstero, che con ottime autorità disse, che Umbri, Tirreni, Arcadi, Enotri, ed altri popoli antichi d'Italia, sono un sol Popolo rispetto alla prima loro provenienza ⁽²⁾.

Per più chiarezza di tutti gli Autori, che salvo il solo Dionisio sono d'accordo, ed uniformi, e che salva l'apparente diversità nel modo di esprimersi in tanta antichità, sono tutti chiarissimi, e letterali; si aggiungono altri, che parlando dei più remoti tempi, sempre chiamano il Lazio *Paese degli Aborigeni, e dei Tirreni*. Ovidio parlando di Giano, e di Saturno (e nomi più antichi non gli abbiamo) come abbiain veduto, disse: *Tuscum rate venit in annum*. I Pelasgi vennero certamente nell' Agro-Laurente, e vi furono ricevuti dagli Aborigeni. Dionisio ⁽³⁾ dice, che vennero nell' Umbria, contermine agli Aborigeni. Nell' Umbria colloca Cortona, che altrove la pone in Tirrenia ⁽⁴⁾. Erodoto ⁽⁵⁾ dice, che occuparono parte della Tirrenia, e Cortona per quella identità, che allora avevano la Toscana, e l'Umbria, e gli Umbri, e i Toscani. Così Dionisio ⁽⁶⁾ dice: *Che il Lazio, e Roma stessa s'è detta Tirrenica*. E Livio dice, che in quei tempi, e precisamente ai tempi d'Enea.

l'Ita-

(1) Lucan. sopra cit., e Stazio sopra cit.

(2) Dempst. Etr. Reg. L. 1. Cap. 7. pag. 26. = *Aborigines hosce Umbrorum alii sobolem esse contendunt Etrusci iidem sunt cum Umbris, Tyrrenis, Tuscis, Lydis, Arcadibus, Oenotris; qui prisco Vocabulo, Aborigines dicuntur, quasi ortu carentes. Et sunt a Diluvio primi populi, quorum in prophanis Historiis extant Monumenta.*

(3) Dionis. L. 1. pag. 15. = *Per venerunt [Pelasgi] in Umbriam Aboriginibus finitimam.*

(4) Dionis. L. 1. pag. 16.

(5) Erodor. L. 1.

(6) Dionis. L. 1. p. 9. e 23. = *ἢ γὰρ δὲ Χρόνος, ἔτε' ἢ Λατῶν, ἢ Ὀμβρίων, ἢ Ἀυσονίων, ἢ σικυνοῖ ἀλλοῖ, Τυρρηνοὶ ὄντ' Ἑλλήνων ἐλέγοντο. ...]. Τὸν τὲν Ῥώμην αὐτὴν πολλοὶ τῶν συγγραφέων Τυρρηνοῖα πάλιν ἐπ' αὐτὴν ὑπελάβον = Fuit enim tempus, quo Latini, Umbri, Ausones, & alii nonnulli dicebantur a Græcis Tyrrenici Et Romam ipsam Tyrrenicam Urbem esse, scriptores voluerunt.*

l' Italia tutta era Etrusca ⁽¹⁾; perchè gli Etrusci. signoreggiavano tutta l' Italia. Così lo dice Diodoro Siculo ⁽²⁾ a tempo d' Ercole, che di poco precede il detto Enea. Varrone parlando confusamente dei Sabini, dei Lucani, dell' Apulia, e specialmente del Lazio, pare, che concluda, che il Re Latino comandò in tutte queste Provincie, e che perciò regnò in Etruria ⁽³⁾.

Il Maffei ⁽⁴⁾ cita Esichio, che abbia presi i Tirreni per Latini. Dunque per tutte queste autorità i Latini nei tempi antichissimi erano Tirreni. Tutto il Poema di Virgilio si aggira in confondere, cioè in fare una cosa medesima, il Lazio colla Tirrenia; e perciò, e per via di Dardano Etrusco, e nato in Cortona, in far parenti il Re Latino, ed Enea ⁽⁵⁾, e in ricongiungere fra d' loro il sangue avito, e la vecchia loro affinità. Perciò mille volte Enea chiama il Lazio sua Patria, sua Patria l' Italia ⁽⁶⁾, e sua Patria Cortona ⁽⁷⁾. Rispetto al narrare le origini, e le Patrie degli Eroi, di cui parla Virgilio, non favoleggia giammai, ed è sempre veridico.

Così tutti parlano all' incirca di quei tempi di Enea. E come mai avrebbero potuto dir così, se i Latini non fossero stati Etrusci? Livio, e Dionisio, e tutti gli altri sono concordi in narrare il detto arrivo d' Enea nell' Agro Laurente tenuto dagli Aborigeni. Dunque se gli Aborigeni non fossero stati Etrusci, non avrebbero potuto dire, che tutta l' Italia di quei tempi precisi era Etrusca.

Parla di quei tempi, e anco dei tempi anteriori Dionisio d' Alicarnasso, che, come sopra si è detto, chiama Tirrenico il Lazio, e

Tir.

(1) Liv. sopra citato.

(2) Diodor. Sic. Lib. IV.

(3) Varron. de Ling. Lat. L. 1. seu 4. pag. 5. edit. Paris. an. 1530. = Ut Sabini, & Lucani, aut declinato ab hominibus, ut, Apulia, & Latium; ut Etruria, & Tuscia, qua regnum fuit Latini.

(4) Maff. Off. Letter. T. V. pag. 345. = Per comprovare la similitudine fra R., e D presso gli Etrusci . . . altri ha osservato quel passo d' Esichio Δέα ἢτα ὑπὸ Τυρρῶν. In primo luogo per Tirreni intende Egli [Esichio] qui i Latini = sono parole del detto Maffei.

(5) Vedilo nel Capir. dei Lidi §. Poi dopo; e §. Conferma Servio, e seg.

(6) Virgil. Æneid. L. 1. = Italiam quare Patriam. . . .

(7) Virgil. L. 8.

. . . . Corithi Tyrrhena ab Sede profectus.

Dardanus hinc ortus; genus a quo Principe nostrum.

Tirrenica Roma. Parla di questi tempi Virgilio, quando fa dire da Evandro a Enea, *che il Tevere è un fiume Tosco* ⁽¹⁾, e che gli abitatori di quà, e di là del Tevere erano una gente medesima; e più volte altrove, come si è detto, lo qualifica per un fiume intieramente Tirreno ⁽²⁾: E di sopra Servio ⁽³⁾ aveva detto, che tutto il Tevere apparteneva all' Agro Laurente, secondo l'antico stato del Lazio. Sicchè tutto il Tevere dice, che in antico, *ante Albam, & Romam, era Etrusco, e che tutto era nell' Agro Laurente*. Dunque tutto l' Agro Laurente era Etrusco. Ad Enea, che parte coll' Esercito verso il Lazio, Virgilio gli fa dire, *che va nelle campagne Tirrene* ⁽⁴⁾. Altrove gli fa dire: *va, batti, e vinci i Tirreni* ⁽⁵⁾. E tutto l'apparato Militare, e le Trombe guerriere le chiama Tirrene ⁽⁶⁾. Plutarco ⁽⁷⁾ dice, che *Enea, e i Troiani sbarcarono in Toscana alle foci del Tevere*. Strabone ⁽⁸⁾ lo conferma dicendo, *che Enea sbarcò fra Ostia, e il Tevere*. Eppure altrove vediamo con Livio, e con altri Storici, che Ostia, ove prima era la selva Meta, era dei Veienti Etruschi, perchè nè i Latini, nè gli Aborigeni non si estesero mai fino al mare, nè alla foce del Tevere; e vi arrivarono i Romani, dopo che tolsero la detta selva Meta ai Veienti.

Var.

(1) Virgil. *Æneid.* L. 8.

*... Hinc Tuscos claudimur arces.
E quæ Servio spiega; Hoc est Gens eadem.*

(2) Virgil. *d.* L. 8. = *Tyrrhenum ad Tiberim.*

(3) Serv. *ad Virgil. d.* L. 8.

*... Satus Hercule pulcræ,
Pulcher aventinus.
Tyrrhenoque boves in flumine lavis lberas.*

Pone il detto Ercole per Re degli Aborigeni, e degli Albani; e pone, che il fiume fosse tutto Etrusco, come appartenente all' Agro Laurente = *Secundum antiquum statum = ante Albam, & Romam Tiberis Laurentini fuit Territorii.*

(4) Virgil. *Lib.* 8. *Dantur equi Teucris Tyrrhena potentibus arva.*

(5) Virgil. *L. 7. v. 460.* *Tyrrhenas i sterne acies.*

(6) Virgil. *d.* L. 8. *Tyrrhenusque subz mugire per ætera clangor.*

(7) Plutar. *in Romul. in princ.* = *Troia cepta a Græcis, quosdam profugos natos classem, in Etruria vento delatos Tiberis faucibus appulisse.*

(8) Strabon. *Lib.* 11. *pag.* 154. = *Æneam una cum Anchise, & Ascanio filio Laurentum applicuisse memoria proditum est prope Ostiam, ac Tiberim.*

Varrone (1) parlando delle prime edificazioni delle Città Latine, dice: *Oppida condebant in Latio Etrusco ritu*. Anco' gl' iniqui costumi dei Toscani furono comuni ai Latini; perchè anco nel Lazio, come in Toscana, usarono gli empi sagrifizj umani, che al dir d'Ovidio (2), e d'altri si dedicavano a *Giove Laziale*. Questi Riti Etrusci gli osservò anco Romolo; attaccò la Vacca, e il Toro nel delineare il muro della novella Roma; E questo Rito (fra tanti altri Riti Etrusci) si radicò tanto fra i Romani, che anco in ogni deduzione, d'una qualche nuova Colonia si attaccò sempre il detto Bue, e la detta Vacca (3). Romolo questi Riti, al dire di Cicerone (4); *non solo gli ebbe dalla Toscana, ma fu ancor esso ottimo Augure*. E fralle Leggi, che a lui si attribuiscono, vi è quella: *Ne quid inaugurato faciunt*. Il tutto per altro ebbe origine dagli Ebrei, perchè anco di questi augurj ne vediamo le tracce in Giuseppe, che nella cotte di Faraone, interpretava i sogni, e prediceva; e leggiamo in Isaia (5), che i Cananei, e i Filistei avevano i loro atuspici. Se rivo parlando della Guerra fra Enea, e fra Turno fa, che l'Italia tutta sia divisa per l'uno, e per l'altro partito e dice: *che tutta l'Italia era divisa; e che la Toscana superiore, e la Venezia era per Enea* (6). Il Rosino pure dice, *che tutto il Tevere, e il Lazio a tempo d'Ercole era Toscano* (7). Osserviam pure altrove, che *carv*, è parola Etrusca, e la leggiamo nelle medaglie di Capua; perchè questa Città si dice d'origine Toscana, ancorchè, come vogliono gravi Autori, fondata da quel *Capi*, che fu uno degli ascendenti d'Enea, o, come altri vogliono, dall'altro *Capi*, che

(1) Varro de Ling. Latin. L. 1. seu 4. pag. 32.

(2) Ovid. Fastor.

Donec in hac venit Tyrrinibus arva quotannis.

Tristia Leucadio Sacra peracta Deo.

(3) Agostini Dialog. delle Medagl. pag. 208. = ediz. Rom. Ann. 1736.

(4) Cicer. de Divinas. L. 1. in princip. = *Itaque, ut alia nos melius multa, quam Graeci, sic huic praestantissima rei [Divinationi] nomen nostri a Divis Graeci, ut Plato interpretatur, a furore duxerunt. Principio huius Urbis parens Romulus non solum auspicio Urbem candidisse; sed ipse etiam optimus Augur fuisse traditur. Deinde Auguribus, & reliquis Reges usi... omnem hanc ex Etruria scientiam addiderunt.*

(5) Isaia Cap. 2. = *Et Augures habuerunt ut Philistiim.*

(6) Serv. ad Virgil. L. 7. vers. 714. = *Omnis vero Tuscia superior, & Venesia Aeneas praestat auxilium.*

(7) Rosin. Antiq. Roman. L. 2. Cap. 19. pag. 84.

che fra i Latini fu uno dei descendenti del detto Enea. Ma se si reputa per Etrusco* il Re del Lazio per nome *CAPY*; e questo nome si dice Etrusco; molto più sarà Etrusco il detto Re per nome Latino con tutti i suoi Aborigeni (1). Così Virgilio (2) chiama Tosco il Re Tiberino, che parimente si conta fra gli ascendenti di Romolo. Romolo pastore la sua nuova Città la edificò fra i pastori, e fralle selve. Non può da principio assegnarsi a Roma un preciso territorio. Fidene era a cinque miglia di Roma, Veio a dodici miglia: E queste, ed altre Città Etrusche toccavano Roma, e il Tevere con i loro territorj. Per popolare la nuova Roma prese Romolo i pastori di Toscana, e del Lazio, e alcuni Frigi già descendenti da quegli, che erano venuti con Enea, e alcuni Arcadi, o Pelasgi parimente. progenie di quegli venuti con Evandro, e che anno tutta l'apparenza di essere stati Italici in origine (3).

Non vi è cosa più certa, che Tarquinio Prisco nacque in Collazia Città Etrusca (4), e perciò ai tempi di Tarquinio Prisco, nei quali cominciava a smembrarsi l'antica unione Italica, la detta Collazia ora dagli Autori si pone in Toscana, ora nel Lazio, ed ora ancora fra i Sabini. Nel Lazio la pone Dionisio (5), Livio all'incontro (6) la pone in Sabina, e così il Sigonio (7). Fidene ancora era nel Lazio secondo le autorità riportate dal Corradini (8). Eppure Fidene si pone da Livio, e da Dionisio fralle Città Etrusche, e che parlava E-

trusco

(1) Liv. L. 1. pag. 1.

(2) Virgil. L. X.

Fatidice Mantus, & Tusci filius amnis,

Tusco de Sanguine vires

(3) L. Flor. Histor. L. 1. in princ. = *Romulus imaginem Urbis magis, quam Urbem fecerat. Incola decrant. Erat in proximo lucus: Hunc Asylum fecit; & statim mira vis hominum Latini, Tuscique Pastores, qui transmarini Phryges, qui sub Enea, Arcades, qui sub Evandro influxerant.*

(4) Dionis. L. 4. pag. 233. = *Tarquinius translato ex Etruscis in hanc Urbem [Romam] domicilio &c.*

(5) Dionis. L. 3. pag. 187. = *μετὰ δὲ Καλαρίας παράδειον ἐν τῇ καλόμενῃ Κορινόλῳ ὁ βασιλεὺς ἑτεράρευεν. ἢ δὲ κινεῖται τὸ Λατίνον ἱστῶν ὁ Πόλις = Post deditam Collatiam, Rex adversus Corniculum expeditionem suscepit. Id quoque Latini nominis oppidum.*

(6) Liv. L. 1. pag. 9. = *Collatia, & quidquid circa Collatiam agri erat, Sabinis ademptum.*

(7) Sigon. de antiq. jur. Ital. L. 1. pag. 8. & d. L. 1. pag. 38.

(8) Corradini. Latium vet. Lib. 1. cap. 2. pag. 17.

trusco, come altrove si prova. Anzi Fidene, benchè certamente si sappia la diletta fondazione, e fu certamente edificata dagli Albani (1); contuttociò Fidene è stata, e si è detta sempre una Città Etrusca, e di origine Etrusca (2); perchè anco gli Albani, e i Latini erano Etrusci in antico. Sora, e Ferentino si pongono da molti nel Lazio; anzi il Corradini pone Ferentino la prima sede del Lazio, dicendo cose vere, ma in tempo diverso; perchè Sora, e Ferentino in altro tempo si pongono da Livio (3) fra i Volsci. Il Toscolo, e l' Agro Tusculano non so quale Etimologia possa ricevere, se non si prende di Toscana. Il Troffulo, che quivi era, si nomina per una Città Etrusca da Plinio (4).

Queste precise citazioni storiche sono comprovate da tanti antichi ritrovamenti fatti, e che si fanno per tutta Italia, in Roma, in Sabina, e nel Lazio. Quanti Etrusci monumenti si sono ritrovati in Roma, se non che il genio corrente gli vuole battezzare per Greci, e per Romani; come anco nel precedente Capitolo si è avvertito. Etrusca è la bella sedia di marmo, che fu trovata nel monte Celio nel 1732. e che attualmente si conserva in casa Corfini, e riferita dal Maffei, e dal Gori (5). In Falari, in oggi Civita Castellana, riferisce il Buonarroti (6) un insigne monumento, ed Iscrizione ben lunga Etrusca. Quante ne riporta il Fontanini ritrovate in Orta; quante ritrovate in Corneto verso la selva Ciminia, anco con caratteri Etrusci vedute, e riportate concordemente dal Maffei, e dal Gori (7), e nelle Dissertazioni di Cortona (8)? Eppure replico, che Corneto, e l'antico Corniculum si pone indubitatamente nel Lazio. E Tarquinio Prisco fralle Città prese ai Latini, dice Plinio, che gli prese ancora Corneto; anzi o

Tom. I.

Z

Cor-

(1) Dionis. L. 2. pag. 116. = Eam Fidenem olim Albani condiderant.

(2) Liv. L. 1. pag. 4. = Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.

(3) Liv. L. 7. pag. 85. = Consules Dictatoris exercitu ad bellum Volscum usi, Soram ex hostibus incautos adorti ceperunt = Et L. 4. pag. 50. & L. 7. pag. 80. = Ferentinum de Volscis captum.

(4) Plin. L. 33. Cap. 2. = Celeres sub Romulo, regibusque appellari..... postea Troffali, cum oppidum in Tuscis &c.

(5) Gori Difes. del Alf. Etr. pag. 185.

(6) Buonar. giun. al Dempst. Tav. 82.

(7) Buonar. giun. al Dempst. Tav. 88. Gori Difes. dell' Alf. pag. 186. Maff. Off. lett. Tom. 5. pag. 309. & seq.

(8) Dissertaz. di Cortona Tom. 2. in Prefaz.

Corneto, o altre Città fra i monti Corniculari fu fabbricata dai nostri Aborigeni (1). In Ardea si rammentano pitture Etrusche anteriori a Roma (2).

Questi sono i fatti, e la Cronologia, e l' Istoria. Chi poi fuor di quelle strade infallibili si compiace di smarrirsi in altre aperte dal puro ingegno, e da una critica per molti seducentissima; legga le fiere critiche fatte al Gori, ed al Dempstero, e sentirà, che Giano non è Etrusco, ma Latino; che i Latini non sono Etrusci, e sono Pelasgi; e che perciò i Latini non sono d' origine Italica; e che, perciò la lingua Pelasga, e la Tirrena sono disparatissime fra di loro (3); ed altre pellegrine notizie, che conducono direttamente a non saper mai nulla dell' Antiquaria, nè Etrusca, nè Greca, nè Romana.

Equivoche sono l' autorità, che sopra di ciò porta il Maffei (4). Che cosa importa che Cicerone (5) per bocca di Tiberio Gracco chiami *barbari i Toscani*? Dopo sei, e sette, e più secoli, nei quali i Romani formavano un popolo diverso, e separato dagli Etrusci, e dopo tanti secoli di Guerre fra di loro, potevano così ancor denominarsi. Ma barbari, e forestieri non sono stati mai presi rispetto all' origine comune ad ambedue i Popoli; anzi quando si tratta rispetto all' origine, ha voluto il Maffei, che sia l' istessa cogli Etrusci quella dei Popoli di Nola, di Capua, e di Napoli, e di tutta la Lombardia; adducendone anco in riprova i monumenti Etrusci in ogni parte d' Italia dissotterrati; e precisamente in questa classe ha volute, e Padova, e Verona sua Patria; dove (6) cita simili memorie ivi trovate. E altrove, e giustamente, come ho detto, chiama gli Etrusci per rapporto all' Italia tutta *nostri progenitori*. E quivi appunto cita Servio, che dice: *Tyrrhenos usque ad Fretum Siculum omnia possedisse*. Non vi è cosa più inimica del vero, che la contraddizione; e la contraddizione include sempre il falso in una delle sue parti.

LIB. I.

(1) *Dionis. L. 1. pag. 13. in fin. = Aborigenes, ... & prater alias Civitates, condiderunt has, quæ nunc quoque inhabitantur, Antemnates, Tellenenses, Ficulenses, prope Montes Corniculanos.*

(2) *Dissert. di Cortona Tom. 2. pag. 81.*

(3) *Oltre all' esser falsa questa opinione non pare nè meno decorosa, nè agli Italici, nè ai Latini medesimi.*

(4) *Maff. Oss. Lett. Tom. 4. pag. 136.*

(5) *Cicer. de Natur. Deor. L. 2.*

(6) *Maff. d. Tom. 4. pag. 13. e 14.*

LIB. I. CAP. IV.

*Delle seconde, ed ulteriori Divisioni dei primi
Abitatori d' Italia.*

Dietro la scorta dei vecchi Autori si è veduto, e parmi con molta chiarezza, che i nostri primi Progenitori sono stati Umbri, Tirreni, Aborigeni, e Pelasgi. E forse un poco posteriore a questi sono stati gli Ausonj, e gli Enotrj. E che tutti questi nella loro incredibile antichità non sono stati altro, che un popolo solo, diviso così di puro nome per causa delle diverse Provincie, in cui si stabilirono più specialmente, e per causa ancora delle diverse incumbenze. Perchè incumbenza, o istituto era ancora fra di loro di seguitare l' antico costume Ebraico di spargere Colonie sopra il resto della Terra; E questi, che di quando in quando e quasi ogni anno partivano d' Italia, come meglio vedremo nei Capitoli dei Pelasgi, si chiamavano appunto Pelasgi, e prima *πελαγιοι*, che vuol dir *Cicogne*, perchè come quelle a stuolo a stuolo erravano conquistando, o stabilendosi in altre Provincie, che trovavano disabitate, o meno forti.

Ma specialmente, che siano d' un' istessa essenza gli Umbri, e i Tirreni, gli Aborigeni, e i Pelasgi, apparisce da ciò, che si è detto, e da ciò, che dei detti Pelasgi più distesamente dirassi. Questi diffusi da prima per tutta Italia formavano insieme quel Regno Italico, che poi gli Autori chiamarono Etrusco, e Tirreno, non per altro, se non perchè in Tirrenia (che dai vecchi Scrittori si mischia, e si confonde coll' Umbria) si erano prima, e più fortemente stabiliti. E perciò si vede, che benchè fosse, o prima, o più forte in Tirrenia, Italico contutocòd era questo Regno: E ogni altra Italica Provincia, benchè federata colle altre per l' utile, e per la difesa comune, era per altro indipendente, e in stato di una piena, ed interna libertà.

Questo stato, che si ricava dal complesso di tante prove, resta ancora più chiaro, come si è detto, dalla Cronologia, e dall' Istoria. Poichè finalmente non si tratta d' altro, che di verificare l' Istoria,

Tom. I.

Z 2

e gli

e gl'Istorici i più Classici, e accreditati, che noi abbiamo; fra i quali ho preso particolarmente Livio in quei passi, nei quali narra questa gran Potenza, e questo Regno Etrusco di tutta Italia; qualificandolo antichissimo, & *ante Romanum Imperium*; perchè solo avanti il Romano Imperio, e fino dai tempi Babelici possiam trovarlo. Altrimenti abbassando l'Epoca, e occultando, e Popoli, e fatti antichissimi, andiamo a cercare la nostra provenienza in altri Popoli i più remoti, e i più inverisimili. Belle chimere escono sopra di ciò, ed escono particolarmente in Italia: Ma chimere, che si disciolgono, e spariscono alla sola vista dell'Istoria.

Seguito adunque a dire, e a replicare, che Livio ci attesta: *Che questa Popolazione Italiana si è partita dalla Toscana, e che a similitudine delle XII. Città interne della Toscana* (che Egli chiama espressamente capi dell'origine) *furono dedotte altre XII. gran Città prima di quà, e poi altre XII. gran Città di là dell'Apennino* (1). E' dunque un grosso equivoco l'asserire, anzi anco il dubitare, che i primi Italici non siano stati Etruschi, in quella forma per altro, che si è detto; cioè, che erano insieme Umbri, e Pelasgi, e Aborigeni, e che per altro o in Umbria, o in Tirrenia erano, o più forti, o prima radicati. Ma per l'istessa ragione diviene un equivoco più grosso il dubitare, e l'asserire, come si fa francamente in qualche critica, che non siano stati Etrusci i Latini, i Sabini, i Sanniti, e tanti altri Popoli, che formano le seconde divisioni dei primi Italici. Così si urta contro questa Istoria patente; per cui si vede, che erano Etrusci, cioè di una istessa origine i detti Umbri, Tirreni, Aborigeni, e Pelasgi; e così appunto Etrusci e d'una istessa origine si erano ancora i Latini, i Sabini, i Sanniti, e tutti gli altri Italici, che per le seconde, e terze divisioni formarono altri popoli, e famiglie.

Giu.

(1) Liv. L. V. = *Iti [Etrusci] in usrumque Mare vergentes incolere Urbibus duodenis Terras prius cis Apenninum, ad inferum Mare; postea, trans Apenninum totidem, quos Capita originis erant Colonis missis. Qui trans Padum omnia loca, excepto Venetorum Angulo, usque ad Alpes se-
nuere.*

Giusta adunque l'accennata divisione di Livio anderemo esaminando varj popoli Italici prima di quà, e poi di là dell' Apennino, per meglio scorgere in essi la loro origine in questa univoca descendenza. Dico varj popoli, e non tutti, non perchè tutti non abbiano la detta univoca descendenza, ma perchè di molti appena ne sappiamo i nomi; e i vecchi Autori troppo aridamente, ne parlano.

Principiando adunque di quà dell' Apennino, e quasi dal centro dell' Italia, si è detto abbastanza dei Tirreni, e degli Umbri; talchè è inutile di parlare delle Città interne della Toscana, e anco di alcune, che ora sono fuori della dlei presente estensione, benchè prima formassero ancor esse l'antica Etruria, come Perugia, Veio, Volsinio, chiamati popoli ancor essi, e popoli potentissimi. Anzi di alcune prossime all'istessa Roma, come Cere, o Agilla, Fidene, Collazia, Tarquinia, o i Tarquini, ed altre; perchè parlandone gli Autori, le esprimono ordinariamente con questa qualità, e le riconoscono per Etrusche. Abbastanza ancora si è detto degli Aborigeni, i quali non solo furono agli Umbri contermini, ma per l'addotte autovità consanguinei, e descendenti, come pare degli Umbri medesimi. Il che si deduce ancora da Strabone, il quale anco nei recenti suoi tempi esaminando l'antica essenza degli Umbri, e confondendogli cogli Etrusci dice: *Che prima del Romano Imperio gli divideva il solo fiume Tevere, e che perciò talvolta trapassandolo ne nascevano guerre fra di loro, ma che erano guerre di primato*; che vuol dire di maggioranza in Italia, e che però non guerreggiavano per opprimerli; anzi siegue, che per lo più erano uniti i detti Umbri, e gli Etrusci; *E che d'accordo spargevano Colonie in tutto il resto d'Italia, e d'accordo le sparsero particolarmente in Lombardia, e nelle campagne del Po* (1). Per quanto può intendersi questo linguaggio, che parla di tem-
pi

(1) Strab. L. V. pag. 145. edit. Basil. ann. 1539. = *Romanis autem, & Umbrorum immixta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim horum gens priusquam Romanorum amplificaretur Imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant; & medium inter utroque Tiberis Fluvium, in se ipsos facile traiciebant... Igitur Tuscis adversus incolas Padi barbaros exercitum emissentibus, ac re bene gesta postea de locorum Imperio per successionem quandam propugnantes, multas Colonias partim Tuscorum, partim Umbrorum effecerunt.*

pi antichissimi, ed anteriori al Romano Imperio, non solo spargevano d' accordo, e insieme quelle Colonie, ma divisi di principato non avevano di mezzo fra di loro altro, che il Tevere; Il quale nei tempi posteriori, crescendo in potenza i Latini, fu poi stabilito per confine fra gli Etrusci, ed i Latini, o da Ascanio figlio d' Enea, o dal figlio di Ascanio, come Livio ci dice ⁽¹⁾.

Sicchè in antico, e prima d' Ascanio quel Tevere, che poi divise i Latini dagli Etrusci, divideva solamente i detti Etrusci dagli Umbri. I quali perciò indistinti dagli Aborigeni, si confondevano, o erano con quegli i medesimi Umbri, o Aborigeni, anco nell' Agro Laurente. Talchè i Latini, che così cominciarono a distinguersi dopo l' unione fatta fra i Troiani, e gli Aborigeni, e che anzi Latini si dissero sotto il secondo Re Latino, come nella Romana Istoria abbi- am veduto, non possono mai porsi fra i primi Abitatori d' Italia, e molto meno i Romani, che nella seconda, o terza suddivisione dei primi Italici si annoverano. E basta per l' univoca derivazione anco di questi, di aver di sopra osservati i riti, ed i costumi Etrusci dai primi Re di Roma osservati, e molto più dai Latini, benchè antichissima sia la loro separazione dal Corpo Etrusco, o Italico. Di che l' aver essi usato Concilio diverso della loro nazione, e le loro Ferie Latine principalmente fan fede.

Erano nel Ceto Latino anco gli Albani, e benchè ancor Essi avessero diviso, e separato il d' loro tenue Patrimonio; contuttociò avevano l' istessa lingua, e gl' istessi sagri riti, e l' istesse leggi; come con queste parole ci dice Strabone ⁽²⁾. Dal detto passo di Strabone di sopra addotto si conferma la Lega universale di tutte le Città Italiche già da noi prima avvertita: Perchè se Umbri, e Tirreni insieme deducevano le comuni loro Colonie, anco nell' ultima parte della Lombardia; e Livio ci ha detto, che gli Etrusci le dedussero per tutta l' Italia in quelle ventiquattro gran Città; dunque

la

(1) Liv. Lib. 1. pag. 2.

(2) Strab. L. V. pag. 155. = *Ceterum Albani cum Romanis initio in unum conspirabant, cum, & Latini, & ejusdem linguae simul essent. Urri- que vero per se suum tenebant Imperium; nec minus tamen sacra, con- nubiaque communia erant; & reliqua jura Civilia.*

la Lega per istituto era di tutti gl' Italici : ancorchè qualche volta rompendo i patti, fossero in guerre fra dilorò, o non si prestassero aiuto nei reciprochi bisogni.

Il Maffei ⁽¹⁾ contro questi passi Istorigi suppone, che le XII. Città di Lombardia fossero divise affatto dalle XII. della Toscana interna, e dalle altre XII. verso il Regno di Napoli, e colle sue regole generali dice : *Niuna Lega, e congiunzione si paiono avere avuta fra se i Corpi dal Tevere, o dall' Apennino divisi; non trovandosi mai, che l' uno per l' altro si muovesse.* Questa è la sua Frase : *Non si trova mai; Nessuno Autore l' ha detto mai.* Eppure vediamo che le XII. Città della Lombardia erano Colonie degli Etrusci secondo Livio, e secondo Strabone erano dagli Umbri, e dagli Etrusci dedotte, ancorchè questi siano di quà dell' Apennino. E quando la Lombardia fu assalita, e poi presa dai Galli, vediamo in tutti gl' Istorigi, che furono battuti gli Etrusci, e poi gli Umbri, che in quelle parti riconoscevano per allora l' antico loro Dominio. Anzi gli Etrusci seguitarono per duecento anni a batterli con i Galli in Lombardia, come quel sotto Istoricamente vedremo. Dunque anco le Città di quà dell' Apennino si muovevano nei bisogni della Lombardia.

Così si mossero le Città della Lombardia in soccorso dei Latini, e d' Enea, al dire di Servio, e di Virgilio ⁽²⁾ : ove narrano, che Cicno condusse i Liguri, che Ocno condusse parimente ad Enea le Genti del Mincio, e di Benaco; ed Aulete condusse molte, e ben formare Navi. E altrove abbiamo addotto l' istesso Servio, che dice, che in questa Guerra l' Italia tutta aveva preso il suo partito, o a favore,

o con-

(1) Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 44.

(2) Virg. Æneid. L. X.

*Non ego te Ligurum ductor, forissime Bello,
Transferim Cycne*

Ille etiam patriis agmen ciet Ocnus ab oris

Quos patre Benaco velatus arundine glauca

Mincius infesta ducebat in aquora Pinu

It gravis Auletes, centenaeque Arbore flutum.

Verberat

E quì Servio distesamente conferma tutti questi aiuti dati ad Enea dai Paesi dell' Insubria.

o contro d'Enea; e che la Lombardia, e fino la Venezia era per Enea; perchè regnava attualmente fra gli Eneti Antenore suo congiunto.

Certo è, che dopo che la Lombardia fu presa così dai Galli, non vi potè più essere questo reciproco soccorso; ma ben lo vediamo in tutto il resto dell'Italia, che rimase in questa lega, e comunione universale. E nell'Istoria Romana leggiamo quante, e quante volte, anco contro i Romani sono state in lega ora le Città della Toscana, con i Sanniti, ora con i Lucani, e con altri popoli al presente nel Regno di Napoli compresi. E quante volte con essi sono stati congiunti in Guerra, ora i Falisci, ora gli Umbri, ora i Volsci, che con tante prove vediamo, che erano in antico cogli Etrusci indistinti.

La piccola estensione del Lazio vecchio, e la molto più ampla del Lazio nuovo, si è altrove commemorata con Livio, e con Dionisio; e di proposito la tratta il Corradini, come pure la trattò il Sigonio. Il che talvolta accaderà rammentare anco in qualche popolo dai Latini difeso, per sempre più comprendere, come da un solo fonte si sia formata l'Italica diramazione.

SABINI. Conferma questo discorso il saperfi, come anco i Sabini erano Umbri d'origine, come Dionisio ci dice (1). Alchè non repugna l'altra opinione di Porcio Catone, che quivi recita il detto Dionisio, cioè, che i Sabini si siano così detti da Sabo figlio di Sauto; perchè ciò non sarebbe altro che insegnarci una più specifica discendenza; bastando che nella mutazione del nome di Umbri in Sabini c'indichi, come generalmente si facevano in antico queste mutazioni di nomi, e questa diversità di popoli, cioè *mutato cum sedibus nomine*. Molto meno fa varietà ciò, che egli aggiunge, cioè, che i Sabini guerreggiassero cogli Aborigeni nell'Agro Reatino, e gli pigliassero la Città *Cutilia*, come pure gli prefero Lista Metropoli degli stessi Aborigeni (2).

Per-

(1) Dionis. L. 2. pag. 112. = *In Reatino Agro, quo tempore Aborigenes cum tenebant... Zenodorus Troezenius, qui Umbria gentis historiam conscripsit, narrat Indigenas primum in Reatino Agro habitasse; & inde Pelasgorum armis pulsos venisse in Terram, quam nunc inhabitant, mutatoque cum sedibus nomine Sabinos pro Umbris appellatos.*

(2) Dionis. L. 1. pag. 12. = *Λίστα μητρόπολις Ἀβοριγῶν, δι' ἀρχαίων ἐν Σαβίνῳ νῦν ἐν Ἀπρυνταίνῳ ἐκ πόλεως Ἀμυρῆς ἀρδύαντες ἀρδύον = Lista Metropolis Aborigenum, quam antiquis temporibus noſtu Sabini ex Amyrta Urbe profecti ex improvſo caperant.*

Perchè le Guerre accadono, e pur troppo sono sempre accadute anco fra i popoli d' un' istessa discendenza; e perciò siegue Dionisio a dire ⁽¹⁾ in proposito della Vergine Tarpeia, *che i Sabini arrevano i medesimi costumi degli Etrusci: Molle visa, e vestimenti, armille, ed anelli, ed ornamenti d' oro.* E Strabone dice ⁽²⁾ : *che i Romani allora cominciarono a sapere, che cosa fosse il lusso, e la mollezza, quando cominciarono a soggiogare questa Gente.*

L' istesso Strabone ⁽³⁾ chiama i Sabini *Gens antiebfiffima Indigena, e Aborigene.* E chiaro si scorge, che i Sabini, e Aborigeni, come descendentì dagli Umbri, serbavano sempre affinità fra diloro. E lo accenna anco Virgilio ⁽⁴⁾, ove fra quei vecchi Re Aborigeni, e dopo Giano, e dopo Saturnio, vi pone uno per nome *Italo*, e un altro per nome *Sabino*: Talchè Sabini, e Latini, cioè Aborigeni, ben si vede, che dagli Umbri, e dagli Etrusci derivavano. E fra i Larini, Umbri, e Sabini vi è stata ancora promiscuità di Territorio, come abbiamo accennato nel Capitolo precedente. E con Livio ce lo accenna ancora il Sigonio ⁽⁵⁾, ponendo per Città dei Sabini, e Crustumerio, e Cenina, e Antenna, e Collazia, e Nomento, e Fidene, che talvolta sono poste fra i Latini. Eppure almeno alcune di queste erano Etrusche affatto, come Collazia, e Crustumerio, e Fidene ⁽⁶⁾; ancorchè Fidene fosse certamente edificata dagli Albani ⁽⁷⁾; perchè e Albani, e Latini si pigliavano allora per Etrusci. Perciò l' istesso Livio ⁽⁸⁾ dice, che nel ratto, che fece Romolo delle Donne Sabine, presero parte, e gli fecero guerra tutti questi Popoli, *ad quos*

Tom. I.

A a

ejur

(1) Dionis. L. 2. pag. 105. v. 35. & seq.

(2) Strab. L. V. pag. 152. = *Rerum scriptor Fabius Author est, Romanos primum Divitiarum sensum accepisse, cum hujus positi sunt Gentis.*

(3) Strab. L. V. pag. 153. = *Sabini vero Gens antiquissima est; Indigena, & Aborigenes.*

(4) Virgil. Æneid. L. 7. v. 178.

*Quin etiam veterum effigies ex ordine Avorum
Antiqua ex Cedro, Italusque, Paternque Sabinus.*

(5) Sigon. de Ant. Jur. Ital. L. 1. C. 18. De Sabinis = *Hoc etiam in spatio fuerunt Crustumerium, Cenina, Antennæ, & Collatia, qua una cum Nomento, & Fidenis aliquando ad Latinos referuntur.*

(6) Liv. L. 1. pag. 4. = *Nam Fidenates quoque Etrusci fuerunt.*

(7) Dionis. L. 2. pag. 116. = *Eam Fidenem olim Albani considerant.*

(8) Liv. d. Lib. 1. & d. pag. 3. & 4.

sint iniuria pari persinchar. E sotto Tarquinio Prisco, che disgustato degli Etrusci, benchè nato fra Essi, ebbe contuttociò aspre guerre co' medesimi, le ebbe egualmente co' Sabini. E poi ponendogli, o considerandogli, come un' istesso Popolo, fece egualmente pace, e lega con tutti, e gli ammesse indistintamente sotto i medesimi patti ⁽¹⁾.

PICENI. Tralasciamo per ora i Volsci, e gli Equi popoli certamente Etrusci, per continuare il racconto del detto Geografo; che nell'addotto passo, in cui ci ha narrato, che i Sabini erano Aborigeni, e che Dionisio ci ha detto espressamente, che erano Umbri; ci accenna il detto Geografo altri Popoli dai Sabini discesi. Da questi dice discesi direttamente i *Picentini*, e i *Sanniti*, e dai *Sanniti* i *Lucani*, e dai *Lucani* i *Bruzj* ⁽²⁾. Nel dare adunque, come faremo, un' occhiata a tutti i Popoli dell'odierno Regno di Napoli, ricordiamoci, se vogliamo attendere l'istorie, che Livio ci ha detto, che anco le XII. gran Città, che in quelle parti furono piantate, furono Colonie degli Etrusci. Nelle vere parti, ove è il presente Regno di Napoli, furono dedotte queste XII. gran Città, e non nella Sabina, e non nel Lazio, e non nell'Umbria, o in altre parti prossime a Roma. Perchè siccome l'antichissima Umbria comprendeva, e Umbri, e Sabini, e Aborigeni, e Tirreni divisi fra di loro di sola abitazione e di Principato; talchè come sopra con Dionisio si è detto *cum sedibus mutabant nomen*; così l'antichissima Umbria, o sia l'Etruria interna, che Livio chiama *Capo dell'origine Italica*, in tutte queste parti si diffondeva. E le dette XII. Colonie dagli Etrusci dedotte furono nelle vere parti del Regno di Napoli; come le altre XII. furono in tutta la Lombardia.

Perciò ricordiamoci ancora con Strabone, che queste Colonie del Regno di Napoli, dai Sabini, che vuol dir dagli Umbri, si diramarono. Ancorchè egli ci nomini solamente i principali Popoli di quelle parti, Picentini, Sanniti, Lucani, e Bruzj. Non per altro si può di-

stin-

(1) *Sigon. de Antig. Jure Ital. L. 1. C. 18.* = *In eos [Sabinos] iterum a Tarquinio esse bellatum, ac singulos populos Oppidorum deditione facta, fudere eodem, quo Etruscos a Rege in amicitiam, & societatem adscitos.*

(2) *Strab. L. V. pag. 153.* *Sabini, gens antiquissima, Indigena & Aborigenes. Ab his Picentini, Samnitesque in Colonias deduci; Horum autem Lucani, horum vero Bruzii.*

stinguere, e molto meno asserire, quando queste diramazioni siano seguite: E benchè secondo questo lume di Strabone parrebbe, che questi popoli stessi si dovessero collocare nelle seconde, e terze divisioni dei popoli Italici; perchè non gli pone, e non possono veramente con questi nomi, porsi fra i primi Italici; contutociò è assai credibile, che ancor essi fossero fra i detti primi Italici; ma allora sotto altro nome, o di Pelasgi, o di Saturnj, o Cronj, o come poi si dissero *Coni*, o di Etrusci, o simili. Poichè se questi, che presi sotto il generico nome d' Etrusci, formarono la popolazione Italica, e la formarono fino dai tempi Babelici, e spinsero fino da quei tempi le loro Colonie anco in Grecia, come vedremo; è credibile, anzi pare necessario, che prima avessero popolata intieramente l' Italia. Ma allora avevano altri nomi, e sotto quegli, o di Umbri o d' Aborigeni, o di Tirreni, o di Pelasgi, o di Saturnj, o di Cronj devono avere popolata l' Italia tutta secondo i detti Istoricj. Nè il Geografo ci dice una cosa contraria, dicendoci più precisamente, che discendono dai Sabini; perchè avendo veduti i Sabini esser gl' istessi cogli Aborigeni, e cogli Umbri ci accenna bensì il Geografo, da chi questi Popoli discendano direttamente, ma non esclude, che in tempi più antichi non siano stati compresi sotto i detti primi nomi Italici, o d' Umbri, o di Tirreni, e simili. In quella forma appunto, che sotto questi istessissimi nomi abbiám veduti compresi nei secoli più remoti gl' istessi Sabini, e gl' istessi Latini, che prima si dissero, e furono Aborigeni, Umbri, ed Etrusci, come si è detto; perchè Livio dice espressamente, che dagli Etrusci si partirono le dette XII. Colonie del Regno di Napoli; e Strabone dice, che si partirono dai Sabini. In che non sono contrarj, ma uno specifica ciò, che l' altro dice in generale.

I Picentini adunque devono ancor essi collocarsi in una somma antichità; benchè io mi sia impegnato di tralasciare i monumenti, e la diloro spiegazione per attenermi al sicuro, e per fissare l' Istoria dietro ai migliori, e più classici Autori, che ci restano; non posso per altro non ricordare varj monumenti Etrusci nel Piceno ritrovati, e che da altri sono concordemente riferiti. Il Golzio riporta monete antichissime di Pesaro, d' Ancona, e di Rimini; ma io osservo specialmente quelle di Pesaro vedute nel Museo Mediceo fino ai

tempi dello Spanemio, e da lui rammentate, e poi riportate dal Gori, dall' Olivieri, e da altri. Una di queste si è la Medaglia di bronzo, colla faccia d' Ercole nel diritto, e col Cerbero nel rovescio, e colla leggenda all' Orientale, e positivamente in Etrusco $\Sigma\Gamma\Lambda$, PIS, che potrebbe dire *PISAVRVM*, o altro nome adattabile alla somma antichità, e all' Etrusco, purchè cominci in *PIS*; giacchè anco Strabone nomina una antichissima Città *Picentia* ⁽¹⁾, e la chiama Metropoli del Piceno. La qual Città, secondo il dilui linguaggio non pare, che più sussista. Se si ha da andare, come si è andato per un pezzo dietro alla corrente di alcuni Eruditi, si dirà, che questa medaglia è Greca, o dai Greci, o in tempo dei Greci battuta. In simili errori, come altrove si osserva, sono caduti anco i grand' Uomini! E così lo Spanemio prese per Greca la medaglia di Volterra, colla sua leggenda visibile $\text{IA}^{\dagger}\text{A}\sqrt{\text{E}}\text{I}$ VELATRI. E fino nelle recenti raccolte delle monete, e nel tesoro Morelliano si vede quella di Todi, e colle sue patenti lettere Etrusche, $\Sigma\Delta\Xi\text{T}\nu\text{T}$, TVTERE riposta fralle Ispaniche ⁽²⁾, e fralle incerte antiche; E fino dal Montfaucon ⁽³⁾ quest' istessa moneta di Todi è riportata fralle antiche Francesi,

PESARO. In oggi in ciò si vede più lume. Il Dottissimo Lami questa Medaglia l'attribuì subito a Pesaro ⁽⁴⁾; e parmi, che al suo solito colpisse nel segno. Non credo, che questa Medaglia possa attribuirsi ai Greci, o a tempo dei Greci battuta; perchè, come vedrassi altrove, i Greci (come veri Greci) non sono mai stati padroni assoluti di quelle parti. Ei Pelasgi (perchè non erano Greci) anno scritto all' Orientale, e all' Etrusca anco per un pezzo nella Magna Grecia: Fino che poi framischianti fra i veri Greci, che a quelle parti diedero il nome di Magna Grecia, parlarono quivi, e scrissero Greco ariatto. Onde Greca veramente sarà, ed è l'altra Medaglia di Pesaro scritta in Greco, e all' occidentale $\mu\alpha\gamma\alpha\gamma\rho\alpha$. Ma quest' altra è pretta Etrusca, e battuta dagli Etrusci in quelle parti, ovvero dipoi dai Pelasgi:

Per-

(1) Strabon. Lib. V. in fin. = *Picentum vero Metropolis erat quondam Picentia; nunc vero per vicus vicinam aequat.*

(2) *Thesaur. Morell. in incertis, & Hispanicis Tab. 7. & 8. n. 18. Tom. 1.*

(3) Montfaucon Tom. 2. o sia Vol. 5. Tav. LII.

(4) Lami nelle lettere Gualfondiane.

Perchè i Pelasgi anco nella Magna Grecia seguitarono a parlare, e scrivere Etrusco da prima, come pure dimostrano tanti altri Monumenti nella Magna Grecia ritrovati.

Basta il saperli appunto, che i Greci (come veri Greci) anno scritto all' Occidentale, e da sinistra a destra. Dunque questo scritto della Medaglia di Pefaro è Etrusco, o al più Pelasgo; perchè sempre più vedrassi, che i Pelasgi erano Tirreni. E qui per passaggio si osservi, che se parlavano, e scrivevano Etrusco in Pefaro discendente ancor Ezzo dai Sabini, molto più parlavano Etrusco i detti Sabini. Talchè non regge anco in ciò l'asserzione del Maffei ⁽¹⁾, che dice, *la voce CVRIS è Sabina, dunque non è Etrusca*; Perchè sempre più si ritorce l'argomento: *Quella voce è Sabina, dunque è Etrusca*; così dicendoci Varrone ⁽²⁾, cioè, *che la lingua Sabina derivava dall' Osca*, che per tanti versi l'abbiamo provata Sinonima di Etrusca; e così è della Sannitica, e di altre.

Riprova d'essere Etrusca questa medaglia di Pefaro sono i tanti altri monumenti veramente Etrusci, che in Pefaro, e nel Piceno si sono trovati, e che dottamente si vedono riportati dall' Olivieri. Iscrizioni, e fino statue di bronzo, intendendo specialmente dell' insigne statua di bronzo, che pure è nella Galleria Medicea, e in cui passò per eredità della Gran Duchessa Vittoria della Rovere; e per la eccellenza del suo lavoro è chiamato l' *Idolo*. Si osservi anco il primo recinto delle vecchie mura di Pefaro di gran pezzi quadrati di pietra simili alle mura Etrusche di Volterra, di Fiesole, di Cortona, e di altre, che riferisce il Gori ⁽³⁾. Osservabili ancora, ed Etrusche rassombrano le vecchie mura d' Ameria, e di qualche altra Città di quelle parti.

Le mura adunque di Pefaro non possono esser fatte dai Galli, perchè i Galli non l'ebbero, e non l'usarono in veruna loro Città, e si dissero *'αρείστην* secondo Polibio ⁽⁴⁾, cioè *senza mura*. Non potero-

no

(1) Maff. Off. Lett. Tom. 4.

(2) Varron. de Ling. Lat. L. 5. pag. 48. edit. Paris. 1530. = *Castrum significat verus. Eius origo Sabina, quæ usque radices in Oscan Linguam egit.*

(3) Gori Mus. Etr. Tom. 3. in princ., e lo riporta anco ne' Rami.

(4) Polib. L. 3. pag. 213.

no nemmeno esser fatte dai Romani, perchè la diloro antichità lo dimostra, e se fossero dei Romani, ve ne farebbe qualche memoria, come vi è memoria di quando i Romani la fecero loro Colonia, che fu nell'anno di Roma DLXX. ancorchè Sinigaglia allor detta *SENA*, e Rimini fossero anche prima dedotte Colonie dei Romani, cioè nell'anno CDLXXXV; come leggo nel Sigonio ⁽¹⁾: E ciò dopo l'espulsione dei Galli, che da quella parte discacciarono gli Etrusci antichi possessori di quelle. In che osserva il detto Sigonio ⁽²⁾: *che tutto quel tratto fu ascritto, e attribuito all' Umbria dai Romani, perchè quel tratto illesso era forse nell' Umbria prima, che i Galli lo togliessero ai Toscani*; e di fatto abbiain veduto, che dai Sabini discendevano i Piceni, ed i Sabini dagli Umbri. E però aggiunge, che nell' essere, così attribuito tutto quel Paese, o sia restituito dai Romani all' Umbria, ciò fu fatto *propter affinitatem*, che pare, che debba significare, qualche cosa di più di semplice vicinanza.

Dunque già che si parla della fondazione di Pesaro, la quale dà lume alla fondazione dell' altre Città del Piceno, si vede, che non può esser fondata dai Romani, e nemmeno dai Galli. Questi cominciarono a cacciare i Toscani dalla Lombardia in tempo di Tarquinio Prisco. E si osservi sempre l'unione, e l' identità fragli Umbri, e gli Etrusci; perchè prima al Tefino, e poi in altre parti della Lombardia furono allora dai Galli battuti prima i Toscani, e poi gli Umbri, come ci dice Livio ⁽³⁾. Dipoi i medesimi Galli in una guerra assai posteriore vennero fino a Chiusi; il che diede motivo ai Toscani d' implorare l'aiuto dei Romani, contro dei quali si rivoltarono i Galli, che con rapidità prefero poi anco Roma: ma re-

sti-

(1) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. XVI. de Agro Gallico.*

(2) *Sigon. d. C. XVI. = Quin etiam post omni prorsus Gallia, Gallorumque nomine extincto, eandem [Regionem] propter affinitatem esse Umbria attributam facile crediderim; siquidem video Strabonem, Umbriam, Aesi, & Rubicone fluminibus, Ancona, & Arimino oppidis terminasse, atque in ea Ariminum, Senam, Fanum, & Methaurum, quæ Senonum ante ad Mare fuerant, numerasse. Et Valerium Asdrubalem a Nerone, & Salinatore in Umbria interfectum tradere, quos ad Senam, & Methaurum pugnasse inter omnes constat.*

(3) *Liv. L. 5. pag. 64. = Fusiisque acie Tuscis non procul Ticino Flumine... condiderunt Urbem Mediolanum.... Pado ratibus traiecit, non Etruscos modo, sed etiam Umbros Agro pellunt.*

Atuite le cose dal valore di Furio Camillo, si ritirarono i Galli nel Piceno. Il che cade negli anni di Roma cccxxv. In detto anno di Roma cccxxv. per un passo male inteso di Servio ⁽¹⁾, si pone da alcuni la fondazione di Pesaro: mentre Servio non parla della fondazione di questa Città, ma dice solamente, *che in questa si però l'oro ai Galli risolto, e che perciò la Città si chiamò Pesaro*, e da qualcuno si è detta *Pensaurum*.

Dice adunque non già, che allora fu fondata la Città, ma che allora ebbe tal nome. Nel primo Capitolo dei primi Abitatori d'Italia abbiain veduto quante, e quante volte, e l'Italia, e le Città Etrusche anno cangiato il nome! E d'uopo per altro di credere, che Pesaro anche prima avesse avuto un nome fomigliante, come di *πικρο*, o cosa simile, e uniforme al nome generale della Provincia; perchè la leggenda Etrusca della detta medaglia comincia *πικ*. benchè la medaglia può esser battuta, e in questi tempi, e probabilmente anco prima. Osserviamo meglio chi prima di ciò, e chi prima dei Galli governasse in quelle parti. Plinio uniformandosi al detto fin' ora, cioè, ponendo nell' Umbria il Piceno, ò una gran parte di esso, schiarisce assai questa cosa.

Prima di tutto conferma, che i Popoli del Piceno discendono dai Sabini ⁽²⁾. Queste sono le vere notizie Istoriche; e se si smagliano queste, e molto più quelle degl' Itali primitivi, non ci lamentiamo poi di non intendere gl' Autori, e non diciamo, come malamente, si' è detto fin' ora, che essi siano pieni di contradizioni. I Picentini adunque sono Sabini, ed i Sabini sono Umbri, o Aborigeni. Plinio ⁽³⁾ poi dice, che l' Umbria contiene l' Agro Gallico verso Rimini;

e che

(1) Serv. ad Virg. vers. = ... *Referentem signa Camillum* = *Camillus absens* *Dilatator factus, cum diu esset apud Ardeam in exilio* *Gallos iam abeuntes prosequutus est: quibus interemptis aurum omne recepit, et signa; quod cum illis appendisset, Civitati nomen dedit: Nam Pisaurum dicitur, quod illic aurum pensaurum est.*

(2) Plin. L. 3. Cap. 13. = *Quinta regio Piceni est ... Orti sunt a Sabinis.*

(3) Plin. L. 3. Cap. 14. = *Iungitur his sexta regio Umbriam complexa, agrumque Gallicum circa Ariminum. Ab Ancona Gallica ora incipit, Gallia rogata cognomine. Siculi, et Liburni plurima eius tractus tenere loca; imprimis Palmensem, Præutianum, Adrianumque agrum.*

e che da Ancona comincia la Gallia, che si dice Togata; e che per lo più questi luoghi furono tenuti in antico dai Siculi, e dai Liburni: E questi tennero specialmente l'Agro Palmense, Pretuziano, e Adriense. Non vedo in questa narrazione, come poterci attaccare, nè i Greci, nè il Grecismo; anzi vedo da ciò in quei luoghi gli Umbri, e gli Etrusci fino dai secoli remotissimi; perchè i Siculi Dionisio gli fa sempre Italici: E secondo l'istesso Plinio (1), ed altri, che osserviamo altrove, erano Umbri. I Liburni poi, che con Plinio (2) si vedono Popoli potenti, ed estesi nella Venezia, e nella Dalmazia, basta qui riconoscerli per quegli istessi padroni, che ritenevano l'Isola Liburnie, e la vicina Adria, come di Adria dice Plinio espressamente: E questi erano infallibilmente Toscani, che a similitudine della prima Adria fra il Pd, e l'Adice fabbricarono l'altra Adria nel Piceno; o almeno basta, che d'Adria in genere, e certamente siano i fondatori. La diversità dei nomi, che tanto, come si è detto, ha sgomentato fin' ora, e che è stata inevitabile in tanti secoli remoti, e nella divisione di tanti Principati, nulla ci sgomenta in oggi, che ne riconosciamo la sostanza, e l'identità. Basta ricordarsi con Livio (3), e con altri, che Adria, onde ebbe nome il Mare Adriatico, fu edificata, e fu Colonia dei Toscani; e che gli Attriani furono sempre chiamati Toscani, come coll'occasione degli Attrj da essi inventati ci dice Varro (4). E fino la detta a noi remota Attria Festo (5) la pone in Toscana: E così Servio (6) alludendo, come pare, all'estensione del Regno Etrusco in tutta Italia.

Ma qui Plinio dice, che i Liburni tenevano ancor Adria; nè in quei secoli remotissimi nella diversità di questo nome *Liburni* possiamo credergli gente barbara; perchè abbiain veduto, che dall'Oriente solo

(1) Vedi le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.

(2) Plin. L. 3, C. 22.

(3) Liv. L. 5. = *Alterum Adriaticum Mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italica gentes.*

(4) Varro, de Lingua Latina. L. 1, seu 4. = *Attrium appellatum ab Attribus Tuscis; illinc enim exemplum sumptum.*

(5) Fest. in voce *Attrium* = *Dictum autem Attrium, quod id genus adificij Atria primum in Etruria sit institutum.*

(6) Serv. ad Virgil. L. 7, v. 730. *Alii dicunt Attriam Etruria Civitatem fuisse.*

solo cominciarono a diffondersi le Colonie sopra la Terra. E l'Italia, che le ricevè d'Oriente, diffuse poi le sue in altre parti, e non le potè ricevere da altre parti Occidentali, che anco istoricamente si vedono popolate dipoi. Plinio adunque dice, che Adria era dei Liburni, e parla evidentemente di gente Italica. E Livio all'incontro dice, che Adria era dei Toscani. Dunque unendo insieme il detto di questi due, e di tutti gli altri Autori, è chiaro, che i Liburni erano Toscani.

Ma se Plinio in questo Capitolo ci ha detto, che i Siculi, e i Liburni sono stati padroni, ovvero anno un gran tratto del Piceno, e l'Agro Palmense, e il Pretuziano, e l'Adriano; all'incontro nel Capitolo precedente sinonimamente dice, che i Piceni furono Padroni, o tennero l'Agro Adriano, e Adria, e l'Agro Pretuziano, e Palmense (1); e lo conferma espressamente anco Strabone (2). E non pare, che ciò debba intendersi in tempi e secoli differenti, sì perchè la narrazione di Plinio è continuata, ed un Capitolo attacca l'altro, sì ancora perchè non è verisimile anco in tempi diversi, che differenti popoli abbiano tenuti quei tanti, e precisi luoghi, che per l'appunto egli descrive, cioè il Piceno, e Adria, e l'Agro Adrienze, e il Pretuziano, e il Palmense. E se ciò fosse, il nuovo Possessore bisognerebbe, che avesse distrutto l'altro intieramente; il che non è accaduto, come istoricamente sappiamo. Dunque dicendo in questo Capitolo, che i Piceni anno tenuti tutti questi tanti luoghi, che per l'appunto tennero i Liburni, e i Siculi, pare, e si vede, che prende per una cosa medesima tutti questi popoli, cioè Piceni, Siculi, e Liburni. E se dei Liburni sappiamo la vera essenza Etrusca, e dei Siculi sappiamo, e vediamo altrove, che erano Umbri; ne viene, che lo sappiamo anco dei Piceni, che erano gl'istessi cogli altri due, e possede-

Tom. I.

B b

vano

(1) Plin. L. 3. C. XIII. = Quinta Regio Piceni est... Tenuere ab Aterno Amne, ubi nunc Ager Adrianus, & Adria Colonia a Mari VII. Mill. passuum flumen Volturnum, Ager Pratuianus, Palmensisque; item Castrum novum, Flumen Barinum, Truentum: Quod solum Liburnorum in Italia reliquum est.

(2) Strabon. L. V. in fin. = Usque ad Ferentanos ad Mare Tyrrhenum, Picentinarum natio colit; pars modica eorum Picentinarum, qui Adriam habitant.

vano promiscuamente le medesime regioni; e da Plinio sono posti tutti in una stessa Categoria. Anzi concordemente gli Autori ci attestano, che quanto i Piceni erano Sabini, o dai Sabini discendevano; altrettanto i Sabini discendevano dagli Umbri; come dagli Umbri medesimi discendevano gli Aborigeni, e anco i Siculi.

Offerviamo altre opere qui all'intorno dei detti Toscani, e d'una antichità inenarrabile, e con certezza Istórica per poter fondatamente arguire, che Liburni, e altri Popoli ivi contermini significavano allora l'istessa Gente Etrusca, che diramata in tanti Nomi, e tanti Popoli, si facevano guerra anco ben spesso, e si scacciavano reciprocamente. L'istesso Plinio ⁽¹⁾ ci dice, che i Toscani in quelle parti fecero il grande scavo del Fò, e d'altri Fiumi; e lo fecero in *Atrianorum Paludes*, così dette da *Adria Porto nobile dei Toscani*, e il quale diede il nome al *Mare Adriatico*. Quivi pure erano le Fosse Filistine ⁽²⁾, opera parimente dei Toscani. In che s'offervi la dotta Dissertazione del Mazzocchi, ove prova eruditamente, che col nome porta ancora la sua Epoca ⁽³⁾; cioè di esser fatto a tempo dei Filistei, e degli Ebrei, che giusta l'antica loro affinità, erano sempre in commercio, e sempre mischiati cogli Etrusci; e così altre Etimologie simili ritrova nel Piceno. E queste sono Etimologie da riceverfi nel Regno Letterario, perchè tratte dai vecchi Autori, e da Plinio, che chiaramente le chiama Fosse Filistine. Ma non sono già da riceverfi altre stranissime Etimologie, che l'istesso Mazzocchi, e altri dotti Napolitani credono di trarre dalla lingua Ebraica, e di ridurre al Fenicio i nomi Italici, e specialente Napolitani; distruggendosi fra di loro in questi contraddittorj, e falsi giuochi di parole, i quali fanno guerra alla vera antichità di quelle Regioni, e fanno guerra all'Istoria, che assolutamente ci dice, che in quei Secoli remoti non ci sono stati, e non ci possono essere stati i Fenicj in grado

(1) *Plin. L. 3. Cap. 16. = Omnia ea Flumina, fossasque primi a sagis fecere Tusci egesto amnis imperu per transversum in Atrianorum Paludes; quæ septem Maria appellantur. Nobili Portu oppidi Tuscorum Adriæ, a quo Adriaticum Mare.... ac fossiones Philistina.*

(2) *Plin. hoc loco.*

(3) *Inferita fra le Dissertazioni dell' Accademia di Cortona Tom. 3. Diatriba 1. §. 2. pag. 23.*

do di piantarvi Colonie, e d'imprimervi la dilaoro Lingua, e i di loro Nomi.

Plinio, oltre al chiamare Filistine queste fosse degli Etrusci, ci mischia l'altro nome di *Sagi*, *primi a Sagis fecere Tusci*. Nome per verità ignoto, e incerto; ma azzardando le mie ricerche dietro gl'istorici, e non dietro i detti fallaci indovinelli verbali, rinvengo, o parmi di rinvenire, che questi *Sagi*, che qui si vedono con i Toschi, vi erano ancora in Oriente, ed erano prossimi agli Egizj, o forse gli Egizj medesimi ebbero un tal nome; e ce lo dice Erodoto (1), narrandoci una espedizione di Ciro contro di loro. Altri Popoli con questo nome di *Saci*, ed Orientali nomina Plinio (2). E queste sono tutte riprove per arguire la somma antichità delle cose, e dei monumenti Etrusci, e lasciar da banda tante insulse critiche fatte al Gori, e al Dempstero, ma contro tutti questi fondamenti istorici per abbassare l'Epoca di quest' istessi monumenti, e rendergli dispregievoli (3).

Si rifletta inoltre, che, come si è detto, queste Egestioni, e i sette mari, e le fosse Filistine le fecero gli Etrusci, come Plinio ci ha detto, *In Atrianorum Paludes*. Dunque secondo la retta intelligenza del detto Plinio, e gli Adriani, ed Adria fondata dagli Etrusci, già vi erano di prima. Si aggiunga, che il detto Plinio, (4) ci dice, che nel Piceno medesimo vi erano altri Popoli detti *Pelestini*. Non troviamo nei vecchi Autori, che i veri Greci abbiano fabbricata mai Città veruna nel Piceno; ma bensì leggo in Plinio (5) altre Città quivi all' intorno fabbricate dagli Etrusci, o dai Lidj, che gli vedremo nel Capitolo dei Lidj sinonimi dei Toscani. Queste Città quivi contigue, e fabbricate dagli Etrusci una è *Archippe*, e l'altra preci-

B b 2

sa.

-
- (1) Erod. Lib. 1. pag. 63. = *Item Sagi, atque Aegyptii, in quos expeditionem parabat.*
 (2) Plin. Lib. 6. Cap. 17.
 (3) Si vedono queste Critiche, e le risposte nel Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane §. Ma siccome, e segg.
 (4) Plin. L. 3. Cap. 14. = *Pelestini*.
 (5) Plin. L. 1. Cap. XII. = *Lacu Fucino hausto Marforum Oppidum Archippe conditum a Marfia Duce Lydorum; item Vidicinorum in Piceno deletum a Romanis.*

famente nel Piceno era quella dei *Vidicini*, che dice, che fu distrutta dai Romani. Per riprova dell'immensa antichità anco in queste parti abbiamo dal detto Plinio la fondazione di un'altra Città, che non può avere naturalmente altro principio, benchè narri la sola fondazione, e non dica da chi edificata si fosse. Questa è Ameria ⁽¹⁾, che con Catone la dice precisamente fabbricata 964. anni avanti la Guerra di Perseo. Questa ponendosi dal Petavio ⁽²⁾ nell'anno del Mondo 2623. rimonderebbe (deducendosi quest'anni 964.) agli anni del Mondo 1659. e così a soli tre, o quattro anni dopo il Diluvio. La cosa per verità è incredibile! Ma non si fa di qual Perseo egli parli; e può anco essere, che la lettera minuscola *d*, che marcherebbe il numero CCCCC., sia scorsa per errore nella stampa; mentre tutti gli altri numeri (a differenza di quello) sono in cifra Romana e majuscola: e così la cosa sarebbe verisimile, e rimonderebbe agli anni d'Ifacco, o sia agli anni del Mondo 2159. e agli anni d'Inaco fra i Greci. Cose tutte niente incredibili, e che le dicono classici Autori in cose simili. Nè sembrano impossibili questi racconti, perchè sono letterali negli Autori, ch'io cito. Ai quali, se si vuol contrastare, bisogna opporre Autori classici; e perciò bisogna, che siano Autori Vecchi, e non s'adducano i nostri Intermedj, ancorchè dottissimi Scrittori; perchè dottissimi in altri studj, che non esigevano tali ricerche; ma non già dottissimi in questo, che allora non era nato. Ma bensì si portino, o Livio, o Strabone, o Erodoto, e anco tutti i Greci Poeti, e anco se si voglia Dionisio d'Alicarnasso, mentre per altro non sia contraddetto, e convinto dagli altri classici Autori, come al detto Dionisio ben spesso accade, quando egli intende di ridurre il tutto al Grecismo; mentre io addito, e provo, che con questi Autori confrontano gli altri circa alle nostre antichità Italiche; e confrontano l'Epoche, che ci dicono anco più antichi, e gli Etrusci, e gli Umbri, e gli Aborigeni, e i Pelasgi veri Itali primitivi, benchè distinti con questi nomi, e gli riducono in somma ai tempi Babelici.

Tuttociò prova, che Pesaro, e altre Città del Piceno, e anco di altre regioni ivi vicine, possono essere, e sembrano d'essere d'una anti-

(1) *Plin. d. Lib. Cap. XIV. in fin. Ameriam superscriptam Cato ante Persei bellum conditam annis dCCCCXLIV prodidit.*

(2) *Petav. doctrin. temp. T. 2. Lib. 13. pag. 290.*

antichità inenarrabile; e che naturalmente non possono essere se non che di fondazione Etrusca, o degli Umbri, o degli Aborigeni, o dei Pelasgi, che tutti sono sinonimi d' Etrusci. E rispetto ai Pelasgi, che con Dionisio, e col nome di Greci, che s'acquistarono nella lunga loro dimora in Grecia, ognuno gli crede Greci d' origine, mi rimetto ai Capitoli dei Pelasgi, ove questi si mostrano evidentemente Tirreni.

Non osta che alcune di queste Città anco del Piceno da qualche vecchio Autore si dicano Greche, e dai Siculi fondate, come di Ancona disse Giovenale (1), perchè parlano non dei primi Siculi, che erano Italici, e non Greci, ma dei Siculi posteriori a tempo di Dionisio Siracusano, in tempo di cui era di veri Greci inondata la Sicilia; anzi Strabone (2) dice, che non dai Siculi, ma da quei Greci, che erano allora in Sicilia, fu fabbricata la detta Ancona; e poi dicendosi Ancona fabbricata dai Siculi, o dai Pelasgi, parlano questi Autori del secolo d' Augusto, e molto dopo, con quel linguaggio, che allora correva: E correva veramente allora, e anco da molto prima, che i Pelasgi fossero chiamati Greci, ma impropriamente, per la detta antica loro dimora per tanto tempo fra i Greci. Anco Plinio (3) chiama Greci, e i Pelasgi, e gli Enotri, e gl' Itali, e i Morgeti, e i Siculi; ma si protesta in questo luogo di parlare secondo ciò, che correva in tempo d' Augusto (4): altrimenti Plinio si contraddirebbe; perchè esso altrove, e con lui altri ancora chiamano Italici questi stessi Popoli. Plinio altrove i detti Siculi gli chiama Umbri (5). Non si troverà mai nè che Erodoto, nè che Tucidide questi Popoli, e specialmente i Pelasgi gli abbiano chiamati Greci; anzi, ed essi, e cento altri veramente vecchi Autori gli hanno sempre chiamati in Grecia barbari, e forestieri; perchè questi vecchi Autori andavano ad indagare la diloro origine

ANCONA.

(1) Giovenal. Satir. . . . *Quam Dorica sustinet Ancon.*

(2) Strab. L. V. pag. 161. = *Ancon Græca Civitas a Siracusanis condita, Dionysii Tyrannidem fugientibus.*

(3) Plin. L. 3. Cap. V. = *Tenuerunt eam Pelasgi, Enotri, Itali, Morgetes, Siculi, Græciæ Maxima populi.*

(4) Plin. d. L. 3. Cap. V. in princip. = *Qua in re præfari necessarium est Authorem nos divum Augustum sequuturos, descriptionemque ab eo factam.*

(5) Vedi il Cap. = *Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia §. Dopo questi.*

gine, anzi la sapevano, e perciò chiamano non solo i Pelasgi, ma anche la di loro lingua la chiamano in Grecia barbara, e forestiera.

RAVEN-
NA.

Altre monete vediamo in quelle parti, che sembrano affatto Etrusche. Io non ho veduta, e non possiedo quella, che si attribuisce a Ravenna; ma come altri racconta, vi è scritto in Etrusco $\Sigma\Lambda\Delta$, RAVE: Eppure oltre alla provenienza di varie di queste Città sopra descritte la leggiamo nel medesimo Geografo letteralmente rispetto a Ravenna, e Rimini; dicendoci, *che queste due Città sono Colonie degli Umbri* (1). Al che forse non contradice, ove poco prima la dice edificata dai Tessali; perchè Tessali, Arcadi, Argivi, e altri simili nomi sono tutti nomi dei Pelasgi Tirreni, che Dionisio per fargli Greci, e non sapendo in Grecia trovarli una Patria, fa oriundi i Pelasgi da tutti quei Paesi, che i Tirreni occuparono in Grecia, come vedremo. E difatto in questo istesso luogo, che la dice edificata dai Tessali, ci mischia Strabone, e i Toschi, e gli Umbri (2). Talchè se non si vuol dire, che Strabone si contradica istantaneamente, bisogna dire, che anco per Tessali intende i Pelasgi, cioè o Umbri, o Toschi. Nemmeno è contrario Plinio (3), ove chiama Ravenna *Sabinorum Oppidum*, intendendo tutti nei diversi nomi una medesima discendenza.

Altrove conferma, che Ravenna, e Rimini fino ai suoi tempi si connumeravano coll' Umbria (4). Nemmeno sono molto distanti, e Todi, e Gubbio, e Pesto, che anno le loro Monete certamente Etrusche, e sono Città certamente Etrusche, ancorchè Pesto si chiami dai Greci *Posidonia*: Così è Perugia. Quel luogo, che CVPRA, e *Cupra Monsana* si è detto, si pone dal Sigonio (5), e da altri nel Piceno,

(1) Strab. L. V. pag. 145. = *Est autem Ariminum Umbrorum Colonia, sicut & Ravenna. E qui sopra al §. Dunque giacchè, con Strabone, e col Sigonio si è veduto, che l' Umbria secondo le antiche descrizioni giungeva fino a Rimini, Sinigaglia, Fano, al Metauro &c.*

(2) Strab. d. L. V. pag. 144. = *Ravenna a Thessalis condita perhibetur. Cum autem Tuscorum injurias ferre nequirent, Umbros quosdam ultro assumpserunt.*

(3) Plin. L. 3. Cap. XV.

(4) Strab. d. L. V. pag. 147. *Ceterum in Sabina, & Tuscia medio Umbri jacens, montesque transgressi usque Ariminum, Ravennamque procedunt =.* Vedi il resto nella Medaglia di Rimini.

(5) Sigon. de Antiq. Jure Ital. L. 1. Cap. V. de Agro Piceno.

ceno, e così l'altro di Cupra Marittima. Eppure anco il nome è affatto Etrusco, e significa la Dea Giunone: anzi Strabone dice espressamente, che questa, e il dilei Tempio fu edificato dai Toscani ⁽¹⁾, e nomina ancora Fermo, e Potenza, e altri luoghi quivi vicini. E perchè non può essere Etrusca anco Pesaro, e la dilei Medaglia, che in Etrusco è scritta visibilmente? Che ha un segno, o sia Obelo, che è una Caratteristica assai precisa d'essere Etrusca, o Italica Antica? E che in fine è fusa, o di getto, e non è coniatà, il che è un'altra Caratteristica delle Monete Etrusche? ⁽²⁾

Se gli Autori antichi anno posto ogni studio per occultarci l'antiche cose d'Italia, e non anno detto nemmeno una sillaba delle monete Etrusche, alcune poche delle quali ci serba il tempo a dispetto del diloro silenzio, e del tempo itesso divoratore; tocca a noi di conservarle, e di spiegarle, ma con equità, e giusta i necessari principj Istorici: fra i quali non osta il perpetuo, e solito Grecismo; perchè sappiamo, come, e quando nella Magna Grecia si annidarono i Greci ⁽³⁾. Quei Pelasgi, che sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia, d'onde n'erano partiti, e i quali erano veri Tirreni, e parlavano la lingua Cortonese, come sotto, e più volte proviamo in altri Capitoli; questi Pelasgi, disse, dai Tirreni, o Lidj Tirreni furono poi cacciati dalla Toscana, e dal Lazio, e da altre parti ivi contigue, e si refugiarono nell'ultime parti d'Italia, aiutati sempre dagli Aborigeni loro affini, che anco in dette ultime parti d'Italia erano diffusi. E ciò accadde circa ottant'anni prima della guerra di Troia, secondo Dionisio, che specifica, che molti diloro ripassarono il Mare, e tornarono in Grecia; e pochi restarono, mediante il detto soccorso degli Aborigeni, nelle predette estreme parti d'Italia ⁽⁴⁾.

Que-

(1) Strab. L. V. pag. 161. = *Prope illam vero, & Auximum supra Mare, est Septempeda, Pnventia, & Firmum Piceni... Porro vero Cypria Templum situm est, Tuscum adificium.*

(2) Vedi nel Tom. 2. le Medaglie di Pesaro.

(3) Vedilo nei Capitoli dei Pelasgi, e altrove, e nelle Ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.

(4) Dionis. Lib. 18. pag. 18. = *Τὸ δὲ πλείστον αὐτῶν μέρος εἰς τὴν Ἑλλάδα, καὶ τοὶ Βαρβάρων αὐτῶν ἐσκευάσθη περὶ ὧν πολλὴς ἂν εἴν λόγος, εἰ βουλοίμην τὴν ἀκριβέστατον γράψαι. Ὅλιγον δὲ κατέμεινεν ἐν Ἰταλίᾳ τῶν Ἀβοριγίνων προνοία* = *Maxima tamen eorum [Pelasgorum] pars denuo per Græcorum, & Barbarorum Terras dispersi sunt; de quibus longum esset accuratius scribere. Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.*

Questi Pelasgi poi, che d'Italia, e dagli Aboigeni diramati in antico, ma affamiliarizzati co' Greci introdussero a poco a poco i veri Greci in quest'ultima parte d'Italia, che poi chiamarono Magna Grecia, e la quale prima di loro si chiamava Magna Esperia, e Campi di Saturno, ed era tutta Tirrenia, colla lingua affatto Etrusca, come anco i Monumenti ivi trovati, e anco con caratteri Etrusci segnati il dimostrano. Poi col concorso di veri Greci, e non Pelasgi (benchè con quei Pelasgi frammischiati) si fece, per così dire, Greca quella Provincia, si chiamò Magna Grecia, e cominciarono a scrivere, e parlar Greco.

Quando questa mutazione di scritto, e di lingua seguisse in quelle parti, non è facile l'asserirlo, e lo andiamo conietturando altrove. Basti per ora di osservare, che a tempo di Numa era già seguita questa mutazione; perchè ricaviamo da Livio ⁽¹⁾, che a tempo di Numa, il linguaggio di quelle parti era diversissimo da quello dei Sabini, e d'altri. E Festo lo spiega ⁽²⁾ dicendo, che i Bruzi (che è quell'istesso paese, di cui parla Livio) *si chiamavano Bilingui, perchè parlavano Greco, e Volseo*. Abbiamo altrove veduto, che Volseo, e Osco erano dialetti dell'Etrusco; e vedremo ancora altrove con Erodoto, Tucidide, Dionisio, e anco con Oméro, che i nostri Pelasgi Tirreni si chiamavano anco in Grecia *Πυλαίων*, cioè *Bilingui*; perchè come Tirreni parlavano anco in Grecia la lingua Etrusca, e precisamente la lingua di Cortona.

Da queste autorità intanto, e dal detto Livio impariamo, che a tempo di Numa si parlava nella Magna Grecia, o Greco affatto, o un Volseo, cioè un Etrusco, che molto del Greco partecipava. Talchè i monumenti veramente Etruschi, e scritti in Etrusco affatto, che si trovano nella Magna Grecia, devono giudicarsi anco anteriori al

tem-

(1) Liv. L. 1. pag. 5. = *Parlando di Pittagora, che non crede fosse a tempo di Numa, dice = In ultima Italia ora circa Metapontum, Heracleamque, & Crotonem juvenum emulantium studia catus habuisse constat [Pythagoram]; ex quibus locis, etsi eiusdem ætatis fuisset, qua fama in Sabinos, aut quo linguae commercio quemquam ad cupiditatem discendi enscivisset?*

(2) Festo in verbo *Bilingues* = *Bilingues Brutates* [così si chiamavano i Bruzi] *Ennius dicit, quod Brutii Græce, & Volse loqui soliti sunt.*

tempo di Numa; perchè istoricamente sentiamo, che ivi in questo tempo si parlava o Greco, o in forma, che molto del Greco partecipava. E dopo Numa crescendo sempre la potenza Romana, non si ha altro attacco istorico, per cui si veda, che gli Etrusci ci siano rientrati. Vedremo altrove quanti monumenti Pelasgi, e quante Città ancora di fondazione Pelasga sono state contuttociò Etrusche, e di vera fondazione Etrusca; perchè replico sempre, che i Pelasgi erano Tirreni.

Basti rammentare con Livio, che afferma, qualmenre al tempo d'Enea l'Italia tutta si manteneva, ed era Etrusca: *Ab Alpibus ad Fretum Siculum per totam Italia longitudinem*. Eppure Livio sapeva, che nella Magna Grecia ci erano i Pelasgi, e vi andarono ottant'anni prima della Guerra Troiana cacciati dai Lidj, e dai Tirreni, come si è detto. E come mai Livio averebbe asserito, che l'Italia tutta era Etrusca, sapendo, che la Magna Grecia era dei Pelasgi, se non avesse saputo egualmente, che i Pelasgi erano Tirreni? Strabone ⁽¹⁾ egualmente lo spiega, ove dice, che nei primi tempi in quei luoghi dei Lucani, dei Sanniti, ed altri, vi abitavano i Coni, altrove chiamati *Croni* (forse Saturnj) e gli *Enotri*, ed altri Italici antichissimi ⁽²⁾.

Dal non essersi per l'addietro saputa l'origine dei Pelasgi, nè quella dei Siculi, nè degli Aborigeni, nè di altri nomi Italici, che significavano l'istessa gente, n'è nata la confusione, con cui si è scritto, e stampato; accusando malamente i vecchi Autori, quasi che fossero contraddittori, e non intelligibili, e criticando specialmente il Gori, ed il Dempstero, che questa unicità di gente se non la mostravano, la indicavano almeno.

E perciò se la Città, e la medaglia di Pefaro non sono, e non possono essere, nè dei Romani, nè dei Galli, ne viene in conseguenza, che sino degli Etrusci. Rispetto all'Epoca non ardisco fissarla, ma rispetto alla sostanza replico, che poco, o nulla importerà, che la detta Città, e medaglia si voglia piuttosto attribuire ai Siculi, o ai Liburni, o agli Umbri, o ai Sabini, ovvero ancora ai Pelasgi; perchè tutte queste diversità di nomi, che forse diversifiche-

Tom. I.

C c

rebbe-

(1) Strabon. L. 6. pag. 169. = *Hec sunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca Catrum Cones, & Enotri loca ipsa colebant. Cum autem res Sannitica eo magnitudinis crevisset, ut & Cones, & Enotros cecissent.* E segue al d. L. 6. pag. 171.

(2) Coni, e Croni delli Romani vengono ad essere sinonimi di Saturnj.

rebbero l'Epoca; non faranno mai, che non siano o Etrusci, o Umbri in quei diversi nomi diramati.

SANNITI. Il passo di sopra addotto di Strabone ⁽¹⁾ ci chiama ad osservare i Sanniti; poichè chiaramente anco di essi ci dice, *che furono Coloni dei Sabini, come dei Sanniti furono Coloni i Lucani, e dei Lucani i Bruzi*; dei quali siccome poco fa abbiamo detto, che da principio parlavano Osco, o Volscò, che si confonde coll' Etrusco, così si deduce necessariamente, che Etrusco, ovvero Osco abbiano parlato anco i Sanniti, che sono gli Autori di quegli: anzi l'istesso Strabone ⁽²⁾ asserisce più precisamente, che i Sanniti sono razza d' Opici, e di quei Pelasgi Calcidesi, che proviamo ⁽³⁾ altrove, che parlavano per l'appunto la lingua di Cortona. E così è di Cuma, che Dionisio al suo solito la chiama Greca ⁽⁴⁾. E qui s'osservi, che perchè forse altri Autori dicevano il contrario, o spiegavano questa qualità pretesa Greca di Cuma, se la piglia addirittura, e in queste istesse pagine, contra tutti i Romani Scrittori, e specialmente contra un certo Licinio, ed un certo Gellio ⁽⁵⁾. Altrove se la piglia contro Sileno, contra Antigono, e contra Polibio ⁽⁶⁾. Così qui siegue a trattare di negligenti Q. Fabio, e L. Cincio; e poi accusa di nuovo Geronimo, Timéo, e Polibio, e molti altri; e si pregia di dire cose da essi non dette, ancorchè dica, e supponga di non esser creduto, e che altri s'imi-

in-

(1) Strab. Lib. V. pag. 153. =, ed è citato sopra al §. Tralasciamo.

(2) Strab. Loco citato.

(3) Vedi il Capitolo dello Scritto, e Lingua antica dei Greci.

(4) Dionys. Lib. 7. in princip. pag. 417. e 419.

(5) Dionys. Lib. 7. in princip. = καὶ Διονυσῖος ὁ Συρακούσιος, ὡς Λικίνιος γέγραφε, καὶ Γέλλιος, καὶ ἄλλοι συγχροὶ τῶν Ρωμαίων συγγραφεῖς; ἀπὸ ἑξήτακτος τοῦ περὶ τῆς Χρῆσεως ἀριθμοῦ, ὡς αὐτὸ τὸ ῥῆγμα δεῦλιν ἀλλ' ἰσὺ τῇ προσοκειν ἀποφανόμενοι = Non Dionysius Syracusanus, ut Licinius scripsit, et Gellius, alique Romani Historici, nulla temporum ratione habita, ut res ipsa indicat; sed temere, quod in mentem venerat affirmato.

(6) Dionys. L. 1. pag. 5. = ἀμὰ δὲ τίνος Ἀντιγόνη, καὶ Πολύβιος, καὶ Σιλῶν, καὶ μνηστὴς ἄλλων, τοῦτοῖς γράμματα ἐν ἐμοῖς ἐπιλαβόντων. αὐτοὶ ἵκαντος ἐλίγη, καὶ ἰδὲ ἀντ' ἀνευθεσπασμῶν, ἰδὲ ἀριθμῶν, ἀλλ' ἐν τῶν ἐπιτεχνόντων ἀκοσμάτων συντίς ἀνέγραψεν = Cumque his Antigonus, Polybius, Silenus, et innumeri alii, res easdem, non eodem modo aggressi, quorum quisque parum aliquid, ac ne id quidem debita cura, ac diligentia, sed ex fortuitis rumoribus, ut collegerat, scripto edidit.

inventate da lui queste sue asserzioni⁽¹⁾. Più sotto se la piglia contra i Romani, perchè non ostante il suo Grecismo seguitavano l'opinioni di Roma, e degl' Italici, ed accusa la dilloro fede⁽²⁾. Anco la buona fede vien rinfacciata agl' Italici da un Greco, in cui è nota *Græca Fides*. Siegue più volte ad accusare Polibio, ed altri: contra a Tucidide forma un libro intiero d'animadversioni, e di critiche, come di sopra abbiain detto. Altrove, e più volte riprende Erodoto, dal quale, e da altri, come pure vedrassi, è manifestamente convinto: talchè egli chiaro confessa di dir cose impugnate da tutti quanti gli Autori tanto Greci, che Romani rispetto a questo suo Grecismo.

Questo è quel Dionisio da tutti seguitato ciecamente senza verun confronto dei detti vecchi Scrittori, che bene ci fanno scorgere il suo fanatismo per la Grecia, benchè in tutto il resto, e diligenza, è studio, e verità chiaramente dimostri; e si osservi, che non già nelle cose Romane, e più note, ma solamente in queste cose antichissime, e in questo suo preteso Grecismo si vanta Dionisio di esser contrario a tutti quanti.

Rispetto adunque a Cuma può essere, che Dionisio la chiami Greca (come per lui è Greco il tutto) perchè a suo tempo i Pelasgi pas-

Tom. I.

C c 2

sava-

(1) Dionisf. L. 1. pag. 6. = ἰσμεῖ γὰρ οἱ προπρονόμος Ἱερωνίμου, ἢ Τιμαίου, ἢ Πλάτωνα, ἢ τῶν ἄλλων τὰς συγγραφαί, ὑπὲρ ὧν ἐπεποιήμας λόγον ἐλίγα προέριπον, ὡς ἐμπροσθεν τῆς γραφῆς πάλλα' τίς ἔτι ἐμὰ γραφομένη, καὶ ἱστορῆτος παρ' ἡμῶν κειμένη σχεδὸν ὅλως ἀπολινθῆναι μοι. καὶ πόθεν ἴς ἐμὰ ἢ τῶν γένους παραγίγονι ἀξιολογεῖς ματρί; = Forse enim qui prius legimus, aut Hieronymum, aut Timeum, aut Polybium, aut unum aliquem ex paulo ante commentatoris scriptoribus, multa ab illis pratermissa invenientes in meis scriptis, suspicabuntur me fingere; Et cupiens cognoscere, unde rerum earum nactus sim cognitionem.

(2) Dionisf. Lib. 7. pag. 474. = Sed ut serie cuiusdam rei fidem faciam, scilicet Genes, quæ prima Domicilia Romæ coniunxerunt, Græcicas fuisse.... Pollicitus sum enim in fine primi Libri, quem scripsi de huius Genes originibus.... scribentibus antiquitates Regionis alicuius, non satis esse si in eis percensendis sequantur fidem indigenarum = E tutti i suoi equivoci sono sempre gl' istessi; cioè in voler far Greci i primi Abitatori di Roma, cioè quei Pelasgi Tirreni, e altri Italici, che in quei tempi remotissimi erano andati in Grecia, e l'avevano signoreggiata, popolata, ed illustrata, introducendovi e Religione, e Scienze, ed Arti, come vedremo.

favano per Greci; e un tal linguaggio troverassi forse in qualche altro Autore coetaneo di Dionisio, ma non già nei più vecchi Scrittori. E di fatto si dice fabbricata da quei Pelasgi Calcidesi, che in Italia, e in Grecia furono sempre Tirreni, e parlarono la predetta lingua di Cortona, come anco coll'istesso Dionisio proviamo nei Capitoli dei Pelasgi; e qui sotto di nuovo accennerassi.

Seguitando adunque a parlare dei Sanniti, si vede, che questo nome *Sannite* è posteriore, ed è Greco secondo Festo ⁽¹⁾, che dice, che in Greca lingua significa *Astati*, o *portanti Asta*. Ma questa Greca, e posteriore denominazione, anzi che controverta, conferma l'antica loro discendenza dai Sabini, che ancor essi si dissero quasi *Astati*, o *Curiti*, o *Quiriti* dalla d loro voce *CVRIS*, che vuol dire *Asta*. E Plutarco in Romolo dice, che anco in Latino antico la detta voce *CVRIS* volle dir *Asta*; e perciò si vede, che i Greci nel grecizzare questo nome dei Sanniti anno trasportato in loro lingua il vero significato Etrusco, come sempre negli altri nomi così grecizzati anno fatto.

Ma fra i Sanniti questo linguaggio Etrusco durò per un pezzo, e, come pare, durò fino a che dai Romani non furono vinti affatto. Un' esempio ne abbiamo in Livio, ove dice, che nell'anno di Roma 458. quando il Console Volunnio battè i Sanniti, adoprò per suoi interpreti gl'Intendenti della lingua Osca per ispiare, che cosa facefsero i Sanniti ⁽²⁾. E si offervi qui, e si riscontri in Livio medesimo, che l'esercito dei Sanniti era allora mischiato, e pieno di Toscani, che già erano stati battuti in Etruria dal detto Console Volunnio insieme con i Sanniti medesimi. Le medaglie Sannitiche, che osserveremo a suo luogo, comechè scritte in Osca, o Etrusco, provano anco esse, che in quei paesi ha durato molto dopo questo linguaggio.

IRPINI. Gl' Irpini fra i Sanniti, gente feroce, e guerriera, furono così detti

(1) *Festo verbo Sannites = Sannites ab hastis appellati sunt, quas Græci Sainia appellant.*

(2) *Liv. Lib. X. pag. 116. = Gnavosque Oscæ linguæ exploratum quid agatur, mittit.*

detti dalla parola *Irpo* (1), che in loro lingua (2) vuol dir Lupo.

Fra i luoghi dei Sanniti, e nella Campania si pone anco *Atella*, d'onde si sono dette le Favole, o Comedie *Atellane* (3), e i versi *Fescennini*, che Livio ce gli spiega in forma, che non si può dubitare, che le *Atellane*, e i *Fescennini* erano in *Osco*, cioè, in *Etrusco* (4):

co'

- (1) *Fra i Falisci vi fu la Famiglia Irpia, come dice Plinio L. XI. C. 2. In Volterra vi fu la Famiglia Cecina, che si propagò in Arezzo, come prova il Gori, e coll' autorità, e con i Monumenti trovati in Volterra, che anno i nomi scritti in Etrusco, tanto di detta Famiglia Cecina, quanto dell'altra Cilnia, della quale era Mecenate. La Licinia pure rassembra d'Arezzo, per ciò che ne dice Livio Lib. X. pag. 112. = Habeo Auctores sine ulla memorabili praelio pacatam a Dictatore Erruriam esse, seditionibus tantum Aretinorum compositis, & Licinio genere cum Plebe in gratiam redacto = Il Sigonio nei Fasti Capitolini pone Toscana la Celia da quel Celio Vibenna più volte rammentato; e Toscana pure si deduce l'Aquila; mentre in detti Fasti Capitolini dell' Anno 263. e 264. ai Consoli T. e C. Aquilio si aggiunge costantemente il nome di Tosco, come alla Sulpicia si aggiunge quello di Camerino. Così la Sergia rassembra di Fidene; mentre in detti Fasti si legge questo nome coll'aggiunta di Fidenas. E così alla Servilia si aggiunge Fidenas, e alla Postumia Regillensis: Che per altro può alludere all' avere A. Postumio malamente pugnato contra i Toscani al Lago Regillo. E così di altre, dalle quali in detti Fasti Capitolini si deduce l'origine, e la Patria; mentre nei Collettori delle Monete delle Famiglie Consolari questa origine, e questa forse necessaria notizia ordinariamente si tace. Il Sig. Lami nelle Novelle Letterarie dell' Anno accenna, e crede, che anco la Famiglia Flavia, o discendesse di Toscana, o fosse in antico quivi ancora stabilita. E lo deduce frall' altre cose da alcune mie Urne Etrusche assai ragguardevoli, e grandi, nelle quali anco i nomi di questa Famiglia si vedono scritti in Etrusco = 𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚𐌚 = FLAVE = Anzi un intiero, ed insigne Sepolcro di questa Famiglia fu scavato agli anni addietro in Volterra, come pure il detto Sig. Lami ivi riferì. Ma taccio questi, ed altri infiniti Monumenti Etruschi, essendomi per ora proposto d'indagare le d'loro memorie dai soli, e tronchi passi degli Autori.*
- (2) *Srrab. L. 5. pag. 167. = Irpini, & ipsi Samnitica gentis, qui quidem ex Lupo nomen adepti fuerunt.... Samnites enim Lupum vocant Irpum = E così Plutarco in Annibal.*
- (3) *Srrab. L. V. pag. 161. = Sunt ha quoque Campanorum Civitates.... Succula, & Atella, & Nola.*
- (4) *Liv. L. 7. in princ. = Ludiones ex Etruria acciti ad Tibicinis modos saltantes, haud indecoros morus modo Tusco dabant... Vernaculis Artificibus, quia Histur Tusco verbo Ludio vocabatur, nomen Histriionibus inditum. Qui non sicut ante Fescennino versu similem confersaque Fabellis potissimum Atellanis sunt. Quod genus ludorum ab Osciis acceptum.*

co' quali nomi promiscuamente si confondevano quelle Commedie, CAPVA . e quei versi. L' istessa Capua, che prima chiamossi Volturmo, Livio medesimo dice, che fu Città degli Etrusci ⁽¹⁾, Servio la dice espressamente fabbricata dai Toschi ⁽²⁾; e così anco Plutarco nella vita di Annibale, e la chiama Colonia Etrusca, e che prima si chiamava Volturmo. E altrove l' istesso Servio ⁽³⁾ dice, che fu fabbricata da quel Capi, che era in Troia, d' onde si salvò, e fuggì: Talchè anco questo Capi di Troia, secondo questi passi di Servio, s' intende, e si dice Toscano; e di origine Toscana: Il che si unisca alle tante altre prove, che altrove adduco per mostrare, che in Tracia ancora, e che anco in Troia erano i Pelasgi Tirreni, ed erano con Enea, e vi erano i Cauconi Italici, e Tirreni; e che perciò l' istesso Enea, e i Re Troiani suoi ascendenti si chiamano Pelasgi da altri vecchi Scrittori, come altrove si mostra.

Questa Capua si prende veramente in quelle parti, come Capitale, che vuol dir principale, o primaria di molte altre Città subalterne; ma non già Capitale di quelle XII. insigni Colonie, che anco in quel gran tratto d' Italia avevano dedotte gli Etrusci. E Livio, e Strabone ⁽⁴⁾, ed altri pongono questa Città, ma nei tempi assai posteriori, fralle prime Città del Mondo; cioè Roma, Capua, e Cartagine. Strabone ricordando le XII. Città dedotte dagli Etrusci in quelle parti, pone Capua in primo luogo, e la chiama quasi Capo di quelle ⁽⁵⁾. Che più? Le medaglie di Capua sono puramente Etrusche; e si leggano quelle riportate dall' Olivieri, e dal Mazzocchi ⁽⁶⁾, che a suo luogo riporto ancor' io, ove all' Orientale, e all' Etrusca vi è scritto

CAPV.

(1) Liv. Lib. 4. pag. 50. = *Volturnum Etruscorum Urbem, quæ nunc Capua est, ab Samnitibus captam.*

(2) Serv. ad Virgil. L. X. vers. = *Et Capys, hinc nomen Campanæ ducitur Urbis = Urbs a Tuscis condita, qui omnem penè Italiam subiugarunt.*

(3) Serv. ad Virgil. L. 1. = *Antenor posuit mediis clapsus Achivis = Non sine causa Antenoris posuit exemplum, quum multi evaserint Trojanorum periculum: ut Capys, qui Campaniam tenuit.*

(4) Strab. sopra citato.

(5) Strab. L. V. pag. 162. = *Gentem Oscanam a Cumanis cictam; illos ab Tuscis expulsos Nempe cum Urbes duodecim populosa forent, Capuam perinde ac illarum Caput nominarunt.*

(6) *Dissertaz. di Cortona* Tom. 3. in princip.

GARV. Che poi e questa Città, ed altri luoghi, anzi tutti i luoghi della Campania, e dei Sanniti gli abbiano tenuti gli Osci, e poi gli Etrusci, e poi i Pelasgi ⁽¹⁾; e che perciò mischiati al solito con i Pelasgi i Greci abbiano impressi in quei luoghi riti, e memorie Greche ⁽²⁾; ciò non solo non distrugge, ma anzi comprova la detta Istoria, e la detta discendenza, che cogli Autori si è recitata.

Anzi al sopracitato Sig. Olivieri, a cui forse dobbiamo la prima scoperta delle dette medaglie Etrusche di Capua, ne dobbiamo anco dell'altre di medaglie Sannitiche, che egli riferisce, ed espone in una sua dotta Dissertazione ⁽³⁾, in cui fra l'altre riportandone alcune, che possono giustamente assegnarsi ai secoli avanzati di Roma, e col nome scritto in Etrusco di *C. Masilo*, due cose assai chiare deduco. Una si è la conferma, o riprova di ciò, che si è detto di sopra; cioè, che anco nel quinto secolo parlavano Etrusco, e così scrivevano i Sanniti; come il sopracitato passo di Livio ci ha detto, che il Console Volunnio mandò fra di loro *gnaros Osca lingua exploratum quid agatur*. L'altra conseguenza si è di dovere ammirare la Dottrina, e penetrazione di detto Sig. Olivieri, perchè nel riportarne l'iscrizione, la chiama *Iscrizione in caratteri Etrusci, o Pelasgi, che vogliamo dirgli*, e poi soggiunge: *questo credo, che fosse il carattere degli antichi Romani*: segno evidente, che questo dotto Cavaliere fin d'allora conobbe, che il Pelasgo, e l'Etrusco sono quasi sinonimi, o al più, come suol dirsi, varianti di Dialetto. Non mai peraltro convenir posso con lui, nè con altri, che con lui l'ha asserito, cioè, in ciò, che egli soggiunge poco dopo: *che la lingua antica Italica dalla Greca provenga*; mentre con cento prove credo altrove dimostrare il contrario, cioè, *che la Greca dall'Etrusca provenne*.

Fra tante verità Istoriche, e fra tanti monumenti si neghi, se si può, che anco i Sanniti fino al quinto secolo di Roma non abbiano parlato, e scritto Etrusco, ovvero Osco, ovvero Pelasgo, ovvero come par-

(1) Strab. d. L. V. pag. 165. = Hanc quoque [partem] tenuerunt Osci, & deinceps Pompeiam postmodum Tufci, & Pelasgi.

(2) Strab. d. L. V. pag. 165. = Res quidem Campanorum initio Græcas fuisse; deinde Græcis permixtas, documento sunt Præfectorum Urbis nomina.

(3) Dissertaz. infer. nel Tom. 2. delle Dissertazioni di Cortona, e precisamente alla pag. 51.

parlarono i di loro Atellani; nomi tutti e linguaggi di poca varianti, o varianti, come si è detto, di solo Dialecto.

In faccia a tante autorità, e monumenti, udite, come il Maffei toglia i Sanniti dalla qualità e descendenza Etrusca (1)! *Che i Sanniti non fossero Etrusci Strabone 'c' insegna, dove dice, che dalla Campagna cacciati furono dai Sanniti gli Etrusci*; perchè in una sola Guerra i Sanniti cacciarono i Toscani, non ne siegue, che Strabone dica, *che i Sanniti non furono Etrusci*; mentre in altri luoghi, come si è veduto, Strabone espressamente dice, *che furono da principio Osci, e poi Etrusci, e poi Pelasgi, e poi in fine Sanniti*. Eppure quivi, e poche pagine prima recita il Maffei (2) il sopracitato passo di Livio, con cui dice, *che all' arrivo d' Enea l' Italia tutta era Etrusca per tutta l' Italica longitudine*. E come dunque poteva essere Etrusca tutta l' Italia, se poi non vuole Etrusci i Sanniti, nè i Sabini, nè i Latini, nè altri? E' un bel passar sopra tante literali autorità per attaccarsi ad un raziocinio, quale è questo: *I Sanniti guerreggiarono cogli Etrusci, dunque non furono Etrusci*.

OSCI.

Se fosse lecito d' attaccarsi a simili raziocinj, anco in genere di questi potremmo addurre nell' Istoria Romana tanti altri casi, nei quali i Sanniti furono in lega, e compagni dei Toscani loro antichi affini. Ma un passo di Livio non può tacerli nell' anno di Roma 457. allorchè affitti i Sanniti per le continue Guerre co' Romani, e chiesto più volte inutilmente aiuto ai Toscani, se ne vanno armati in Etruria, e chiedono il Concilio generale della nazione, acciocchè all' armi loro s' uniscano gli Etrusci (3). Eppure, come si è veduto, il chiedere, e l'ottenere, come l'ottennero i Sanniti, il Concilio generale, non era permesso, se non che a quegli, che giusta l' antica congiunzione, e antichi patri restavano ancora nella lega, e comunione Italica; anzi dagli Autori, e da Livio (4) questa Guerra si confonde

(1) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 109.*

(2) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 12.*

(3) *Liv. Lib. X. pag. 115. = Erruriam pulsus Samnites petierunt: & quod legationibus nequicquam sepe tentaverant, id se tanto agmine armatorum, mixtis terrore precibus, astutius efficacius rati, postularunt Principum Erruriae Concilium; quo coacto &c.*

(4) *Liv. Lib. X. pag. 115. = In Erruria interim bellum ingens multis ex gentibus concisur, cuius Auctor Gellius Egnatius ex Samnitibus erat.*

fonde, e si chiama Etrusca, e suscitata principalmente da Gellio Egnazio Capitano dei Sanniti. Nella Guerra, Cartaginese Livio ⁽¹⁾ ci dice, in una di quelle concioni per confermare i Campani nell'amicizia di Roma: *non con i Sanniti, o cogli Etrusci dobbiam combattere, ma con Annibale*; e quì riferendo l'esempio dei Tarentini ⁽²⁾, che prima si erano collegati con Pirro, e rammentando di questi, e di varj altri Popoli ivi vicini la comune diloro descendenza, gli chiama tutti *fra diloro socii, e consanguinei*. E nell'istessa gran battaglia al lago di Vadimone, che fu favorevole ai Romani, e che produsse quasi la total soggezione della Toscana; da una parte combattevano i Toscani, e dall'altra vi erano collegati insieme i Sanniti ⁽³⁾. Plutarco ci nomina fra i Sanniti una Città fra diloro principalissima col nome di *Tuscia*, o di *Tusco* ⁽⁴⁾; ed il Maffei ⁽⁵⁾ al solito contradicendosi, come accade a chi non cura, o si scorda dell'Istoria, quì dice, *lessere Etrusche, da destra a sinistra nelle monete di Capua si veggono . . . I Sanniti peraltro non differirono dagli Etrusci nei costumi, perchè e furono valorosi, e dediti alle arti, e al lusso. Appare singolarmente, dove il Console Papirio disse ai suoi Soldati, che non i cimieri ⁽⁶⁾ ferivano, e non guardavano dalle ferite gli scudi dipinti, e dorati; e che suo Padre aveva già estermiato un Esercito di Sanniti, che era tutt' oro, e tutto argento*.

Parmi che siasi detto a sufficienza anco degli Ofci, bastando, che i citati Autori gli collochino in quelle parti, e che in tutte quelle parri siano essi itati a principio; e che in sostanza altro non siano stati, che Etrusci; anzi altri Popoli furono con loro indistinti, poichè Strabone ⁽⁷⁾ gli confonde talvolta con i Volsci, e cogli Aufonj. Al-

Tom. I.

Dd

cuni

(1) Liv. Decad. 3. seu Lib. 23. in princip. = *Non cum Sannite, aut Etrusco res est (sed cum Annibale)*.

(2) Liv. al luogo sopra citato = *Tarentinorum servitutem exemplo refrens. . . . Quod a vetustissimis Sociis, consanguineisque defecissent*.

(3) Liv. lib. 9. pag. 110.

(4) Plutarco. Parallela Cap. 71. de Fabio Fabriciano. = *Fabius Fabricianus ex magni illius Fabii genere, capto Tuscio, ea est inter Sannites primaria Civitas*.

(5) Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 109.

(6) Liv. Lib. X. = *Aureans, atque argenteam Samnitium aciem*.

(7) Strab. Lib. 3. p. = *Volsci, Ofci, Aufones*.

cunt di questi furono anco detti Mamertini, da una voce puramente Oica, come abbiamo in Festo ⁽¹⁾, cioè da *Mamercus*, che in loro lingua vuol dire Marte. Così in lingua dei Volsci *Anxur* significò Terracina ⁽²⁾, che pure si pone nella Campania, e da altri nel Lazio nuovo. Il che spiega sempre più, che gli Ofci, e i Volsci, e come pare anco il Lazio antico, parlarono Ofco, cioè Etrusco; anzi il Sigonio raccoglie dai vecchi Autori, che il Lazio nuovo comprese, oltre ad una gran parte degli Ofci, anco quella degli Aufonj, e dei Volsci ⁽³⁾.

Con ciò s'intenda d'aver data a questo effetto una sufficiente idea, anco di altri Popoli, che fra i Sanniti, e fra i Campani furono compresi, e furono ad essi vicini, e parimente vicini ai Piceni, ai Sabini, e ai Latini. Tali sono, e così gli colloca il Sigonio ⁽⁴⁾, i Vestini, i Marrucini, i Marzi, i Peligni; e varj altri ancora ne annovera nella detta Campania, quali sono Aurunci, Sidicini, Capuani, Cumani, Nucerini ⁽⁵⁾. E di questi parla anco Strabone ⁽⁶⁾, e specialmente dei Sidicini, e d'altri della Campania, i quali gli chiama Ofci tutti quanti.

LUCANI. I Lucani secondo l'addotto passo di Strabone sono Coloni dei Sanniti, come i Sanniti lo furono dei Sabini, e questi lo furono degli Umbri. Tolomeo citato dal Cluverio ⁽⁷⁾ attribuisce tutta la Lucania alla Magna Grecia. Con che conferma quell' antica migrazione dei Pelasgi Tirreni, che cacciati da una gran parte dell'Italia, e in quelle parti ricovratisi, ammisero ivi in loro società i veri Greci. Una delle Città dei Lucani fu Peisto, di cui, come si è detto, si riportano anco da altri le Medaglie. E il Buonarroti, e il Gori osservano in quelle

(1) Festo in voce Mamercos = Mamercus prænomen est Ofcum, eo quod Martem Mamertem dicant.

(2) Plin. L. 3. Cap. 5. = Anxur Lingua Volschorum Terracina.

(3) Sigon. de Antiq. Jur. Italic. L. 3. Cap. 7. De fœdere Ofcorum = Ofcos autem, & Aufones ex his locis esse dimotos narrat Strabo: Quod idem etiam de Volscis factum intelligere debemus. Atque omnia hæc in unum Latii nomen esse comprehensa, quod novum Latini dictum sit.

(4) Sigon. d. Lib. 1. Cap. XIX.

(5) Sigon. d. Lib. 1. Cap. X. de Agro, & fœderibus Campanorum in princip.

(6) Strab. L. 5. pag. 139. = Theanum enim, quod Sidicenum vocant, ex imposito vocabulo Sidicenum esse demonstratur; qui quidem ex Ofcorum Gente Campani restant.

(7) Cluver. Ital. antiq. L. 4. Cap. 14.

le parti varj Vasi Etruschi, i quali per lo più esprimono cose nulla affatto Greche, e dai Greci molto estranee; che perciò altro non possono essere, che fatti Etrusci antichi. Pare, che lo confermi Strabone ⁽¹⁾ individuando, che i Lucani prefero Posidonia ai Sanniti, e molte altre loro Città.

In questa istessa Categoria anco secondo il detto Strabone sono i ^{BRUZI, e CALABRI} Bruzi. Questi di sopra abbiamo veduto, che nei tempi posteriori erano bilingui, e parlavano insieme Osco, e Greco; confermando così nel Grecismo posteriore quell'antico Osco, o Etrusco, che fu loro nativo. E siccome il di loro Paese, secondo i Geografi, è la Calabria ulteriore, la quale è divisa dagli Apennini; così tutta la parte occidentale si chiama ancora lido Tirreno. Questa, e molte altre cose, che confermano la di loro antica qualità Etrusca, si vedono nel Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, ove si mostra, che anco prima, che i Greci tentassero veruna Navigazione, nè che osassero d'uscire dal di loro Paese, allora barbaro, e miserabile; prima di ciò, e da questa parte gl'Itali primitivi sbarcavano in Sicilia. E di qui sbarcò precisamente Naustroo molto prima della Guerra Troiana, allorchè d'Italia condusse in Sicilia la sua Colonia dei Feaci. E fra molte prove, e ragioni portate in detto Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, si vede, che così appunto è spiegata da Plutarco la descrizione, che di questa così dedotta Colonia ci tesse Omero. E il detto Plutarco di più ci dice, che la Calabria denominossi Iperea, nome allora conveniente all'Italia tutta, e d'onde ne nacque l'antico suo nome d'Esperia; e che prima, che queste istesse Regioni si chiamassero *Magna Grecia*, si chiamarono *Magna Esperia*, come il tutto distesamente vedremo, quando si parlerà della Sicilia.

Tali sono ancora gli Ernici, e Anagna, che in tutti gli Autori gli ^{ERNICI.} troveremo chiamati Coloni dei Pelasgi, e che perciò Greci gli sentiremo ancora nominare, ma impropriamente, secondo la frase posteriore adattatagli per causa della detta lunga di loro abitazione in Grecia; perchè veri Greci non poterono essere, ma Pelasgi Tirreni,

Tom. I.

D d 2

reni,

(1) Strab. L. 6. pag. 170. = *Lucani quidem ab Samnitibus genus ducunt, qui, superatis bello Posidoniasis, et eorum Sociis, eorum positi sunt Urbium.*

reni, se vorremo attendere l'Istoria, e la Cronologia, che insieme, e d'accordo il tutto rischiarano.

Prova dell'infinita antichità Italica in queste parti si è la Favola dei Giganti, e la battaglia di Flegra, solamente referibile alla prima età del Mondo dal Diluvio rinnovellato; e da questo tempo precisamente nasce questo rumore, e questa Favola assai anteriore di qualunque Favola, e di qualunque fatto dei Greci.

Essi pongono i Giganti in Italia, e benchè fingano anco in Grecia i Centauri, gli pongono per altro fra i Lapiti, che con Strabone, e con altri gli troveremo Gente Pelasga, e Tirrena. Pongono ancora in Rodi (1) i Giganti in quei remoti tempi, che la detta Isola di Rodi fu tenuta dai Telchini Pelasgi, come vedremo (2). La scrittura pone i Giganti (3) sopra la Terra, anco avanti al Diluvio: anzi fa, che il commercio, che ebbero i Figli del Popolo eletto colle Figlie degli Uomini, fosse causa dell'ira di Dio, e del poi seguito Diluvio (4). E i nati da questo commercio gli chiama *Giganti, gente famosa, e potente*, quasi Popolo superbo, e a Dio rubelle, e Idolatra. Questa frase della Scrittura concorda mirabilmente con quella, che usano ancora gli Autori profani; poichè Macrobio (5) parlando appunto dei Giganti, gli chiama *Gente, che negavano la Divinità, e che presumerono di scacciare i Numi dal Cielo*. Japeto anco dopo il Diluvio bisogna, che seguitasse in questo iniquo commercio, perchè è chiamato dai profani Scrittori *il primo Gigante*. E perciò i medesimi profani Scrittori pongono la di lui Guerra con Dio, cioè con Giove, che era suo Padre; perchè in senso loro i detti Autori lo favoleggiano, e lo chiamano il giustissimo Giano. E chi in queste Favole non vuole scorgere il fatto in bocca di tanti Autori, fa alla lotta colla verità, che vorrebbe loro manifestarsi, e che Essi non la vogliono vedere, perchè è così mascherata; quasi che potessero vederla

(1) Diodor. Sic. de Rhodo Insula.

(2) Vedi il Cap. dei Pelasgi §. Rodi ancora.

(3) Genes. Cap. 6. = *Gigantes autem erant super terram in diebus illis.*

(4) Genes. d. Cap. 6. = *Postquam enim ingressi sunt filii Dei ad Filias hominum, illaque genuerunt. Ipsi sunt potentes a Saeculo, viri famosi.*

(5) Macrobi. L. 1. Cap. 20. = *Gigantes quid aliud fuisse credendum est, quam hominum quamdam impiam gentem Deos negantem; & ideo eximiam Deos pellere de caelesti sede voluisse.*

vederla nuda, o s'incera in quei Secoli ignoti, nei quali necessariamente ufavano queste Favole, e questa malchera.

I vecchi Autori, e Poeti, e Omero, che fra di loro è il più vecchio, per contrassegno, che i primi Abitatori dell'Occidente, fra i quali siamo noi, sapevano, ancorchè involti di Favole, questi veri racconti delle Sacre Carte; Omero, disse, ed Esiodo raccontano specialmente questi Giganti, e questa guerra con Giove. I monumenti Etrusci più affai dei Greci sono pieni di queste rappresentanze nell'Urne, e bassi rilievi, ne i quali i Giganti, e più spesso i Centauri, quasi di loro Sinonimi sono scolpiti.

Omero, come si legge nella di lui vita attribuita ad Erodoto, fu in Tirrenia; e secondo ottimi Autori apprese dai Tirreni varie delle sue narrazioni; oltre a quello che apprese in Grecia dai Pelasgi Tirreni, secondo ciò, che a suo luogo vedremo. Onde non è maraviglia se in Omero, oltre alla sostanza di queste Favole, e di questi racconti, vediamo ancora nelle frasi, e nel modo d'esprimerli una qualche uniformità fra il dilui parlare, e quello, che fa Mosè nel Pentateuco, e che fanno altri Libri delle Sacre Carte ⁽¹⁾. Di fatto dalla morte di Mosè alla guerra Troiana, di cui distesamente parla Omero, ci corrono tre Secoli scarsi ⁽²⁾, e con altri sacri Scrittori posteriori è stato ancora contemporaneo. Nel Capitolo delle Scienze, e dell'Arti degli Etrusci forse accaderà d'osservare questa uniformità d'espressioni fra Omero, ed i Sacri, ed antichi Scrittori.

Proseguendo intanto il racconto dei Giganti Flegra si pone vicino a Cuma ⁽³⁾; ed a questa battaglia narrata da tutti i Poeti, fingono i medesimi, che intervenisse Japeto ⁽⁴⁾, che Suida lo chiama il primo Gigante, come altrove da noi distesamente si prova, per dimostrare sciolta per quanto si può dalla favola la verità. E che ancora senza favola l'essenza Italica in quelle parti si convince nei tempi del

CVMA.

(1) Vedi Tom. 2. L. 7. cap. 1. delle Arti, e Scienze Etrusche §. Ora noi; e sua Nota.

(2) Petav. Doct. Temp. T. 2. L. 13. pag. 291. Et seq.

(3) Strabon. L. V. pag. 164. = Quidam autem Phlegram ob eam causam, Cumanum Aërum vocatum opinantur; talibusque ignis atque profluvii Gigantum vulnora fulminibus deiettorum attribuunt.

(4) Valer. Flac. Argonaut. L. 1.

Japeti post bella trucid, Phlegraque labores.

del vero Japeto ; talchè colla favola , e più coll' Istoria in altre cose patente , e chiara , commensurar dovrebbero le loro opinioni alcuni Scrittori , che trovando stabiliti (ma in tempi infinitamente posteriori) in alcune di quelle parti , o Greci , o forse anco Fenicj , piantano e scrivono , che i Greci , e che i Fenicj sono di quelle i primi abitatori , senza distinguere i tempi , e l' Istoria suddetta , che per primi abitatori , e veri possessori di quelle gl' Italici ci convincono ; i quali perciò , ed Enotrj , e Tirreni , e Pelasgi , ed Indigeni si dimostrano .

Circa poi al non poter essere stati i Fenicj veri primi abitatori , anzi in verun tempo nemmeno veti possessori di quelle parti del Regno di Napoli , si accenna quì sotto , e più lungamente si mostra in un Capitulo a parte sopra i Fenicj .

NAPOLI. Anco Napoli si dice essere stata abitata dai Pelasgi Calcidesi , come ci narra Strabone (1) ; ma per altro ci accenna , che prima era degli antichi Cumani , che vuol dire Italici , ovvero Osci , ovvero Etrusci , come per altro Etrusci si erano ancora i detti Pelasgi Calcidesi ; ed egualmente accenna anco in questo , come poi (ma infinito tempo di poi) si mischiarono anco con questi Pelasgi Calcidesi i veri Greci , venuti dalle Pitecuse , ed anco d' Atene ; e che perciò quei paesi Magna Grecia si dissero , e veri Greci chiamaronsi ; e perciò bisogna attendere gli Autori , e il tempo , in cui gli Autori anno scritto . Strabone , e Dionisio furono coetanei d' Augusto , e così molti altri Poeti . Se sentiamo da questi chiamar Greci i Pelasgi , e attribuire anco ai Greci , e fondazioni di Città , e prima abitazione di quelle parti , dobbiamo intendere il loro linguaggio tanto diverso , anzi contrario direttamente a quello d' Erodoto , di Tucidide , e d' Omero , e di tutti i vecchi . E così il linguaggio di questi posteriori , ove dicono i Greci per primi abitatori , porta per Greci i Pelasgi , e fra questi specialmente i Calcidesi ; ovvero porta , che i veri Greci furono antichi e vecchi abitatori , ma non mai primi abitatori ; quando in questo grado , e tanti secoli prima ci vediamo evidentemente i Pelasgi , e altri Italici infinitamente più vecchi .

Strab-

(1) Strab. L. V. pag. 164. = *Post Dicearchiam Neapolis est Cumanorum ; postea vero , & Calcidenfes incoluerunt ; & ex Pithecusi , & Athenis venientes . Unde , & nova Civitas , idest Neapolis , appellata fuit ; ubi Parthenopis unius ex Syrenibus sepulcrum ostenditur .*

Strabone ⁽¹⁾ lo spiega, ove dopo d'aver chiamati i Greci primi Abitatori di quelle Regioni, dice per altro, che prima dei Greci vi erano Enotri, e Coni, e altri nomi di Popoli Italici. E così Ercolano, e Pompeia, e altre Città ci dice Strabone ⁽²⁾, che prima la tennero gli Osci, poi i Toschi, e Pelasgi, e poi in fine i Sanniti. E tutti questi diversi nomi bene inteso il linguaggio d'allora non esprimono altro, che una sola Gente, che diramata in varj Principati, restava per altro un istessa gente, ed un sol Popolo Italico, che talvolta ancora a vicenda si discacciava. Riprova di ciò sia l'antichissima Medaglia d'Eraclea, ove in Caratteri veramente Etruschi leggiamo HERCLE, ovvero HERCL., come pure per esprimere Ercole nelle Patere Etrusche scritto si vede ⁽³⁾.

Rammentiamo sempre, che lo scritto Etrusco di queste Medaglie non può attribuirsi ai tempi tanto posteriori dei Greci, nei quali scrissero, e parlarono Greco quasi affatto, e ve ne sono tante Monete, e tant'altre Memorie. Dunque questa Medaglia Etrusca è del tempo, in cui i Pelasgi Tirreni cacciati dai Tirreni, e dai Lidj si rifugiarono in quelle parti. Dionisio ci dice, che ciò fu ottant'anni prima della guerra Trojana; ma così rifugiati vi stiedero molti secoli anco dopo; talchè può essere anco di questi tempi posteriori. Da questa Epoca ne nasce un'altra avvertenza; ed è, che se ottant'anni prima della guerra Trojana erano i Pelasgi nella Magna Esperia, che poi per lo concorso di molti veri Greci chiamarono Magna Grecia, ne viene una nuova conferma, che i Pelasgi non erano Greci; perchè altrimenti, come veri Greci gli vedremmo involti nella Guerra Trojana. E Omero, che nel Libro secondo dell'Iliade, e altrove rammenta tutti i Greci, e ogni Lido, e ogni fasso, che in quella Guerra ebbe parte, rammenterebbe anche questi; eppu-

- (1) Strab. L. 6, in princip. = *Necdum ulli ante Græcorum adventum usquam Lucani versabantur. Cæterum Chones, & Oenotri loca ipsa colebant.*
- (2) Strab. L. 5, pag. 165. = *Heracium incumbens Mari... hanc quoque tenuerunt Osci, & deinceps Pompejam, postmodum Tusci, & Pelasgi, & deinceps Sannites.*
- (3) Questi Monumenti sono riportati dal Dempstero, e dal Gori nel suo Museo Etrusco. E dal Gori anco nella Disfesa dell'Alfabeto.

eppure non gli rammenta. Vedremo bensì nei tempi assai posteriori immerfa la Magna Grecia nelle guerre dei Greci, perchè Greca quasi affatto era allora divenuta. La vedremo porgere i suoi soccorsi nella battaglia di Salamina, e in altre strepitose ⁽¹⁾; perchè nei tempi posteriori si reputò Greca, e Greca si disse. Ma tale non era in questi tempi antichissimi, ancorchè posseduta dai Pelasgi, perchè questi erano Italici, e Tirreni, e non Greci.

SIRARITI.

In queste parti erano ancora i Sibariti emulatori, e Socii sempre delle mollezze Tirrene, come altrove si mostra. E in queste parti era ancora *Marcinna* Città propriamente edificata dai Toschi ⁽²⁾ altra ve ne fu chiamata *Eracleopoli*, e vicino a questa pone l'istesso Geografo un'altra Città forse chiamata *Polio*, che egli chiama Troiana, perchè vi era il simulacro antichissimo di Pallade Iliaca ⁽³⁾. Ma aggiunge, e spiega, che anco questa innanzi a ciò era abitata dagli Aborigeni. Nola si è detta fabbricata dai Pelasgi Calcidese. Così la chiama Silio Italico ⁽⁴⁾. Eppure Velleio Patercolo la dice Toscana espressamente ⁽⁵⁾. Torno, e tornerò sempre a ripetere, che queste non sono contradizioni, ma sono solenni attestati degli Autori, che Pelasgi, e Calcidese, e Toscani erano una Gente medesima. Altrimenti sarebbero falsi questi Autori, o alcuni di loro, se una cosa medesima, e una medesima fondazione l'attribuissero a Gente diversa.

NOLA.

E ciò serve per contrasegno dell'originaria qualità delle altre veramente antiche Città di quelle parti; perchè non può negarsi, che varie ve ne siano di fondazione veramente Greca, ma posteriori; anzi nemmeno Greche possono dirsi con proprietà, quando vedremo

I I

nei

(1) Vedi il Cap. dei Pelasgi. §. In questa guerra.

(2) Strab. L. 5. in fin. = *Inter Sireusas, & Pestum Marcinna est Tuscorum Aedificium; ceterum ab Samnitibus habitatum.*

(3) Strab. L. 6. pag. 177. = *Troiana vero Civitatis coniecturam faciunt, Iliacae Palladis simulacrum.... Hos enim cum Lydorum dominatum fugerent, eo habitatores adventasse, captoque per vim Oppido, quod Indigenarum erat Aborigenum, illud appellasse Polium.*

(4) Sil. Ital. L. 12. v. 161. =

Hinc ad Chalcidicam transfert citus Agmina Nolam.

(5) Vell. Paterc. L. 1. C. 7.

nei Capitoli dei Pelasgi, che queste (almeno per lo più) non sono dai veri Greci fondate, ma dai Pelasgi, che chiaramente Tirreni si dimostrano nella loro origine; benchè nei tempi posteriori, e specialmente nei tempi d' Augusto, nei quali hanno scritto tanti Autori, si chiamassero Greci i Pelasgi. Così Metaponto edificato dai Pili, Pelasgi, ed Arcadi, che furono compagni di Nestore, e che era d' Arcadia, e di Pilo ⁽¹⁾. E appunto di questi Pili, e di questo Nestore proviamo altrove ⁽²⁾ con molta chiarezza l' originaria qualità di Pelasgo Tirreno, cioè d' essere Italico, e Tirreno in origine.

La Calabria, che ancor essa, con tutte le altre Provincie, e Città Italiane ha cangiato spesso il suo nome; perciò si è chiamata ancora CALABRIA, o MESSAPIA. Japigia, e si è chiamata parimente Messapia; e potrebbe anco dirsi, che si è chiamata pure Peucezia; ed Audania, almeno in qualche luogo a lei contiguo. E Strabone, che indica tutti questi nomi ⁽³⁾, pare, che indichi ancora, che a qualche luogo più preciso di questa contrada questi diversi nomi siano competuti; ma è vero ciò, che si è detto, che questa contrada ancora, come tutte le altre Italiane, sono state in diversi tempi, e secoli soggette a queste diverse denominazioni.

Dall' esservi stata questa regione così chiamata Messapia, cadde in pensiero al Celebre Sig. Bourguet, che vi fosse, o vi sia stata ancora la lingua Messapia; così altri ancora imagina cento lingue diverse in Italia antica; e non sapendone una sola, e la vera, quale è l' Etrusca, si suppone di facilitarne l' intelligenza, e di schiarire le vecchie memorie, con inventarne cent' altre. Così fra molte cose forse vere, e fra molta sua Erudizione cadde in questo equivoco d' inventare il Bourguet questa nuova lingua, e di chiamar Messapia un' Iscrizione, che riportò il Grutero ⁽⁴⁾, ed anco di spiegarla. E' piacevole il

Tom. I.

Ee

Pro-

-
- (1) Strab. L. 6. pag. 177. = *Deinceps quidem est Metapontus Id Op-
pidum a Piliis, qui Troia cum, Nestore navigant, edificatum dicitur.*
(2) Vedi i Capitoli dei Pelasgi.
(3) Strab. L. 6. pag. 186. = *Contigua vero est Japygia, quam & Messa-
pian. Græci vocant. Indigenæ autem partim Salentinos ultimam Japygiam
nominant, partim Calabros. Post hos ad Boream Peucetii, & Audanii.*
(4) Questa Iscrizione è riportata ancora nel Tom. 7. degli Opuscoli Scientifici
di Venezia, e nella Prefazione del Tom. 1. delle Dissertazioni di Cortona.

Progetto di spiegare una lingua nata nella sua sola immaginazione; perciò è piacevole egualmente la spiegazione suddetta, che egli pretende di darci, *Vaccas perforatas sumoribus, distillationibus infestatis &c.* sono quaranta di numero le parole di questa Iscrizione, e queste quaranta voci, secondo la detta spiegazione, due sole volte anno il verbo. Da ciò si comprenda, qual dolce suono facciano all' orecchie; e fin dove uno si smarrisce, se si allontana dall' Istoria. Se si ha da attendere l' Istoria predetta, e gli Autori sopra citati, doveva subito comprendere il Sig. Bourguet, che questa Iscrizione, se è vera (giacchè il Grutero deferì talvolta a equivoche relazioni) altro non può essere che Etrusca, o Pelasga, mentre questa si reputi antichissima; ovvero Greca, mentre sia dei tempi posteriori; ma l' Istoria in alcuni, non si cerca, e non si apprezza, e perciò dobbiamo ascoltare invenzioni, e sistemi insostenibili, fondati (a dispetto dell' Istoria) sopra raziocinj, e sopra puri scherzi di parole.

Perchè simili piacevolezze si ascoltano da quegli, che si figurano di trovare nomi Fenici in varj antichi luoghi d' Italia, e specialmente in alcuni luoghi della Sicilia, e del Regno di Napoli, e più piacevolezza è la loro, quando intendono di spiegargli. Spiegare il Fenicio, che essi non fanno, e non possono sapere, perchè il Fenicio è perduto, anco più dell' Etrusco; il quale per altro confessò ancor io, che è parimente perduto, e non più intelligibile. Ma finalmente l' Etrusco è un Dialecto dell' Ebreo, quanto il Fenicio, (ed in ciò sono eguali): l' Etrusco, disse, ha lasciato dopo di se qualche altra lingua da esso prodotta, ed a quello simile. Tale è il Latino antico, e il Greco antico, e specialmente il Dorico antico, co' quali ajuti molto più ragionevolmente intendono gli Eruditi d' indagare i vestigi, e la matricità dell' Etrusco; ma il Fenicio, come abbiain detto, non ha (che sappiamo) veruna lingua da lui prodotta; e se intendono di ridurre quei nomi all' Ebreo, in vece del Fenicio, che essi non fanno; povera lingua Ebraica in quanti modi si strazia! Vediamo cogli occhi nella materiale formazione dei caratteri, che il Fenicio più di qualunque altro scritto è disparato da tutti gli altri; ma al contrario l' Etrusco scritto lo ritroviamo visibilmente simile al Latino antico, e al Greco antico; e quel che è più,
lo

lo ritroviamo similissimo al Samaritano, e assai più del Fenicio, come attestano i Dotti, fra i quali il Donati, che ha confrontato l'Etrusco coll' antica scrittura Samaritana, che nella Vaticana conservasi.

Di più se gli ameni indovinelli di questi Fenicizzanti mi dicessero, che il Porto Maone, e pochi altri simili vengono dal Fenicio; io subito glielo ammetterei; perchè in ciò l'Istoria ci assiste, e questa ci fa vedere, che il Porto Maone fu fatto da Macone, Cartaginese, ma in tempi assai posteriori. Talchè resterebbe sempre falsa l'asserzione di chi confondendo questi tempi posteriori intendesse di chiamargli tempi antichissimi, e volesse in questi ritrovare i primi Abitatori d'Italia; ove da tanti Secoli innanzi vi erano i veri, e primi Abitatori, che occupavano queste Campagne. Ma l'assurdo inescusabile si è di ridurre al Fenicismo, e spiegare coll'ignoto Fenicio i primi nomi di questi luoghi, i quali in quei Secoli antichissimi non sono mai stati tenuti dai Fenicj, ma bensì dagli Etrusci. E come mai volere indovinare il Fenicio, e trovare nei Secoli remoti i nomi Fenicj in quei luoghi, che mai in quei tempi non annò tenuti i Fenicj?

Si legga nel Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, che assai tardi i Fenicj sono venuti in quelle parti (intendo sempre in Sicilia, e non in Napoli) ma forse chiamati, e come pare, che dall'Istoria si comprenda, aiutati espressamente dagli Etrusci anteriori, e primi Abitatori di quelle. Si aggiunga, che gli Etrusci le anno tenute da veri Padroni, e tanto prima; ma i Fenicj all'incontro, e tanto dopo, e coll'aiuto dei Toscani, che volevano con essi commerciare, le hanno tenute da Mercanti: che vuol dire, anno tenuto qualche litorale della Sicilia, o al più si verificherà, che in detti tempi posteriori vi abbiano fabbricato qualche Porto, o qualche asilo dei loro traffichi. Lo dice espressamente Tuciddide ⁽¹⁾ rispetto alla Sicilia, ove si prova veramente coll'Istoria, che vi siano penetrati, ma aiutati dai Toscani, o dagli Italici, e per l'effetto solo di commerciare

E e 2

ciare

(1) Tucid. L. 6. in princip. = *Phenices praeerea per eandem [Siciliam], passim habitaverunt, occupatis ad Mare Promontoriis, & parvis Insulis, negotiandi cum Siculis gratia.*

ciare ⁽¹⁾; ma rispetto al Regno di Napoli non si prova istoricamente, che vi siano nemmeno entrati. Intendo con qualche vero stabilimento, e in aria di piantarvi Colonie, e dominio; perche altrimenti non può negarsi, che i Negozianti (come gli Ebrei) si insinuano da per tutto. Polibio nel principio della sua Istoria, che ⁽²⁾ comincia dopo, che i Romani ebbero scacciato Pirro d'Italia; due cose osservabilissime ci avverte: Una, che avendo già i Romani conquistata tanta parte d'Italia, e domati gli Etrusci antichi possessori di quella, cominciarono a dire apertamente, *che volevano tutto l'Imperio d'Italia; e che intendevano di averlo, come cosa loro propria, e ad essi spettante direttamente*; perchè in fine ancor Essi erano Italici, o Descendenti da quegli Aborigeni, o Tirreni, che l'Italia tutta avevano dominata. L'altra circostanza, che avverte Polibio ⁽³⁾ si è, che domati così per terra i Tirreni, e perciò abbattuti dalla loro Potenza anco in Mare, cominciarono allora i Cartaginesi (non avendo in Mare altro ostacolo) a spiegare ancor essi il Titolo di Padroni del Mare nel Mediterraneo: ed effettivamente scorrevano in aria di Padroni da per tutto. E questo è il tempo della di loro maggior Potenza, come continuamente il detto Polibio riflette, dicendo, che allora s'impadronirono di varie Isole del Mediterraneo. Queste sono l'Epoche da discernersi necessariamente.

Quindi è, che oltre all'Istoria, che ci dice gli Etrusci primi, e veri Abitatori di quelle regioni, molti, e molti nomi, anzi molti Monumenti Etrusci, e con caratteri Etrusci si sono trovati in quelle regioni Napolitane; Medaglie, Vasi, e anco Iscrizioni Etrusche, fralle quali è celebre la Mensa, che chiamano *Giannonale*, trovata presso Ercolano, e che ha spiegata in Latino il Sig. Passeri. Ma d'Iscrizioni Fenicie neppur una se ne addurrà; anzi ardisco di dire,

col

(1) Vedi il Capitolo dei Fenici.

(2) Polib. circa initium = Romani devictis iam Tyrrhenis, atque Samnitibus; Ceteris vero in Italia plurimis praeliis profligatis, tunc primum in reliquas Italiae partes facere impetum ceperunt; veluti jam non de alienis, sed de propriis, et ad se pertinentibus rebus contendentes.

(3) Polib. ibi = Rhegini tempore, quo Pyrrus Epirotarum Rex in Italiam traiecit, adventu ejus deterriti, simul quod Carthaginenses tunc mari dominantes, metuebant.

col Maffei ⁽¹⁾, e con altri dotti, che d'Iscrizioni Fenicie (non parlo delle Medaglie, ma delle vere Iscrizioni in Bronzi, o in Pietre) neppur una se ne addurrà forse nel Mondo intiero. E quella, che si dice in Malta, se pure è sincera, sopra di che si legga il giusto, e forte sospetto, che ne ha il Maffei medesimo ⁽²⁾, sarebbe piuttosto Arabica, che Punica. E Arabiche sono reputate quelle poche, alle quali da taluno si è dato il nome di Puniche. Vedremo nel Capitolo delle Arti, e Scienze Etrusche, frequenti le anticaglie, e i ritrovamenti di cose Etrusche, e anco Greche nelle regioni Napolitane; ma non ne vedremo mai delle Fenicie. Vedremo negli altri Capitoli delle Medaglie le Monete Etrusche, e anco Greche di molte Città Napolitane; ma non le vedremo Fenicie giammai. E perchè? perchè gli Etrusci, e poi i Greci è verissimo, che vi si stabilirono; ma non mai i Fenicij.

Nè per sottilizzare si prenda l'Arabia quasi per Sinonima della Palestina, e così anco della Fenicia, come qualche Scrittore anco antico equivocamente ha detto; perchè queste due gran regioni in qualche tempo, e in qualche parte anno confinato fra di loro. E gli Autori parlano del tempo della maggiore, e immensa estensione dell'Arabia in Asia, e in Affrica, e confondono gli Arabi con i Saraceni. Il che non appartiene al nostro discorso, in cui sotto il nome di Palestini intendiamo i veri Fenicij diversi in sostanza dagli Arabi, e di lingua e di costumi.

Alle dotte, modeste, e sempre dubitative conietture del Sig. Swinton sulle Iscrizioni Cizie ritrovate in Cipro, che Egli si sforza di crederle Fenicie, arderei di opporre le mie egualmente dubitative, conietture per crederle, o Pelasghe più che Fenicie, ovvero di quel carattere antico di Grecia, che tanto del Pelasgo, e dell'Etrusco partecipava. E colle tracce Istoriche da me altrove investigate crederei, che potesse sostenerli questo mio dubbio; ed in linea di puro dubbio ne parlo, non avendole vedute: e sapendo, che chi le ha trascritte coll'innata prevenzione, che fossero Fenicie, le avrà al solito trasfigurate alquanto nelle inflessioni delle Lettere, come inevi-

tabil-

(1) *Maff. Off. Letter. Tom. 4. pag. 195.*

(2) *Maff. T. 4. pag. 95. e seq.*

tabilmente succede a chi copia un carattere a lui ignoto, e che per altro se lo figura d'un qualche Popolo preciso, perchè sempre lo sforza alla similitudine di quell'istesso Popolo, che Egli si immagina. E ciò si vede nel mio posteriore Trattato delle Medaglie, dove Monete, e caratteri visibilmente Etrusci, e pur ora esistenti, si vedono prima riportati, e dall'Agostini, e da altri, e fino nell'ultima, e insigne collezione del Morelli, ed Avercampo; ma in questi si vedono storti, e trasformati per approssimarli al da loro creduto Ispanico, mentre sono di puro, e schietto Etrusco. Ora se questi certissimi monumenti Etrusci sono stati da quei dottissimi Uomini creduti, e battezzati per Ispanici, può essere egualmente, che questi altri di Cipro appariscano Fenici, benchè siano Pelasgi, come Pelasgi, ed Etrusci sono tanti altri Monumenti di Grecia, che spesso altrove rammentiamo, e che per l'addietro erano stati creduti tutt'altro: E l'istesso Sig. Swinton nell'erudito suo Trattato sopra queste Cizie iscrizioni parla ben spesso della similitudine fra quei caratteri, e gli Etrusci.

Tuttociò prova, che le Fenicie Colonie verissime, ma in tempi posteriori, e non nel Regno di Napoli, ovunque si sono diffuse, sono state da principio dedotte in aria di Mercanti, e non di veri Padroni. Col qual titolo avrebbero anco i Fenici lasciate memorie, e monumenti stabili del d'loro dominio; talchè può dirsi, che a questi ameni Fenicizzanti accade ciò, che accadde a colui, che ordinò ad un Pittore, che gli facesse un Cavallo in atto, che si sdraia, e si rivolta per Terra. Il Pittore gli effigiò un Cavallo in atto, che corre velocemente. E lamentandosene colui, che l'aveva ordinato, gli rispose il Pittore: *rivolgate la figura, e vedrete il vostro Cavallo, e colle gambe per aria*. Così questi animosi Fenicizzanti se rivolteranno la loro studiata pittura, in vece del Fenicio ritroveranno l'Etrusco. Replico, che è ignoto, e incerto anco l'Etrusco; ma finalmente è meno incerto del Fenicio; e almeno si atterranno non solo al probabile, ma anco al sicuro, ed all'Istorico; perchè in buona Istoria troveranno, che nei secoli remotissimi, non già i Fenici, ma bensì gli Etrusci sono stati i dominatori di quelle parti.

Nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia troveremo, come si è detto, che coll' aiuto dei Toschi i Fenici entrarono in Sicilia,
ma

ma in tempi posteriori, e dopo l'eccidio di Troia. Ma rispetto a Napoli, e sue Contrade vicine, se si ha da dar fede all'Istoria, nemmeno dopo i tempi Troiani ce li troviamo in aria di conquistatori, o deduttori di Colonie. Annibale forse il primo vi penetrò; e se vi fosse stato qualche antico attacco fra i Napoletani, e i Fenicj, Annibale, che l'avrebbe al certo saputo, lo avrebbe egualmente addotto ai Napoletani, e generalmente agl' Italiani tutti; i quali, e in Coneioni, e in diversi modi, e con tante arti si studiò sempre di alienare dall'amicizia, e devozione verso i Romani, e di sollevargli contro di loro.

Nel viaggio d'Ulisse descrittoci da Omero, benchè faccia naufragar quell'Eroe in quei mari, e toccare varj di quei lidi, nessun vestigio vi è, che gli trovasse abitati dai Fenicj. E i nomi di quei luoghi sono molto più antichi dei Fenicj in quelle parti, perchè sono nomi Etrusci, o Italici. E se si rintraccieranno per questo verso, o con questo fine, si scuoprirà sempre più la verità. Ed è cosa da stupire, che alcuni chiari ingegni Napoletani, a forza di fallaci, e falsissime Etimologie Orientali, vadano a cercare le loro origini fra i Fenicj, facendo torto all'Istoria, e alla verissima antichità d'loro Patria; quando con i fatti Istorici, e colla verità alla mano, possono giungere ai tempi Babelici. Perchè in fine sappiamo, che le più vecchie favole anco Greche sono nate in Italia, e molte di esse vicino a Cuma, e presso a Pozzuoli, ove, come si è detto, fu Flegra, e la battaglia dei Giganti, e i campi Elisi, e la Palude Stigia, e i campi Cimmerj, e l'acque di Cocito, e Flegetonte, e i Regni di Plutone, e di Proserpina, e Pallade, che combattè con i Giganti, e Teti di quei luoghi abitatrice secondo Esiodo. E Cerere, che nata in Sicilia, come vedremo ancor essa ai Greci si manifestò: e tante altre favole, che sono per così dire il fondamento della Greca Teogonia. Esiodo (1) dice, che Japeto ebbe per Moglie Climene Ninfa dell'Oceano. Si rifletta, che Omero, ed Esiodo, chiamano Oceano per Poesia qualunque mare, e così anco il Tirrenico. Queste cose sono molto anteriori ai Fenicj, che tanti, e tanti secoli dopo intrapresero le loro navigazio-

(1) *Esiod. Theogon. v. 307.*

gazioni in Europa. E Cadmo in fine fu il primo loro viaggiatore, e altrove se ne addita l' Epoca precisa ⁽¹⁾; e le diloro incursioni in Sicilia furono molti secoli dopo di Cadmo. I Tarentini improntavano nelle loro medaglie Taras figlio di Nettunno; ΤΑΡΑΣ ΚΑΑ. Si dica quanto si vuole, che i detti Tarentini siano Colonia Greca, che vorrà dire Pelasga; perchè altrove osserviamò, anzi proviamo, che i Greci non si sono mai attribuiti il Nume di Nettunno; anzi lo anno sempre detto un Nume Forestiero. Onde i Greci posteriori stabiliti in Tarento averanno seguitato a venerare questo Nume anco Italico.

FALISCI. L'aver seguitata la traccia indicataci da Strabone per ravvivare l'origine dei Popoli Italici, ci ha fatta scorrere per questa parte l'Italia tutta; e ci ha fatti tralasciare altri Popoli intermedj, nei quali l'istessa origine si ritrova. Tali sono i Falisci, che sempre reputati per Etrusci, si vedono con essi, e specialmente con i Veienti ben spesso in lega, e guerreggiare contro i Romani fino al quarto, e quinto secolo di Roma. Gli Autori per non farcene dubitare gli distinguono, e gli chiamano espressamente Etrusci. Si è detto di sopra, che il simulacro di Giano quadrifronte lo dicono gl'istessi Autori *tolto dai Romani ai Falisci Etrusci*. I Falisci, i Volsci, ed altri Popoli erano in antico esclusi dalle ferie Latine ⁽²⁾, per contrasegno, che non erano fra i medesimi Latini, che già da gran tempo erano segregati dal corpo Etrusco; ma i Falisci vi restavano, e intervenivano al Fano di *Volturna*, che era il luogo destinato ai Concilj Italici, e Tirreni. La loro Città principale chiamossi *Falerii*, forse in vece di *Falesj*. Come *Valesia* da principio chiamossi la gente Valeria, e *Vetusia* la Veturia, e *Fusia* la Furia.

Non importa, che Dionisio dica, che i suoi Fondatori sono stati gli Argivi, o altri Greci; perchè parla sempre col solito equivoco altre volte da noi dimostrato, cioè di prendere per Greci i Pelasgi. E questa frase di chiamar Greci tanti Popoli Italici, e precisamente i Falisci, è spiegata da Plinio mirabilmente ⁽³⁾, ove chiama.

Argi-

(1) Vedi il Cap. 1. e 3. dei Pelasgi, e l'altro dello scritto, e lingua antica dei Greci.

(2) Dionis. L. 1. Liv. Lib. 1. Sigon. de Antig. Jur. Italic. Lib. 1. Cap. 3.

(3) Plin. L. 3. cap. V. = *Faliska Argis orta, ut Author est Cato, quæ cognominatur Etruscorum.*

Argiva la gente Falisca, perchè si denominava degli Etrusci. E per l'appunto Argivi del Peloponneso chiama Dionisio i nostri Pelasgi, perchè di quelle Contrade furono i nostri Tirreni dominatori, come altrove proviamo; e così siccome altrove si dice di Cere, o sia di Agilla, la quale benchè fondata dai Pelasgi, si è chiamata contuttociò, ed è stata sempre Città Etrusca, perchè i Pelasgi erano Etrusci; così dee dirsi dei Falerj, che ponendosi da alcuni fralle XII. Città principali dell' Etruria, ben si scorge, che era potentissima, e che era anteriore ai tempi Troiani; altrimenti bisognerebbe creder mendace, Dionisio; perchè altrove proviamo col contesto di tutti i Classici Greci molto più vecchi di Dionisio, e lo proviamo quasi per negativa coartata, che i veri Greci fino ai tempi Troiani, e anco per dei secoli dopo, non sono mai venuti in Italia, almeno in aria di Conquistatori, e di Fondatori di Città; e non vi possono esser venuti per la diloro in antico estrema povertà, e barbarie.

Fra i Falisci vi erano ancora i Capenati, benchè secondo il solito linguaggio degli Autori antichi si prendano per due Popoli distinti. CAPENA.
II. In somma i Capenati ancora erano Etrusci (1). I Falisci furono chiamati Equi per soprannome. Così gli chiama Virgilio (2); così Silio Italico (3) ed altri. Il Mazzocchi colla sua solita perizia dell' Ebraico, intende di provare (4), che tanto suona *Falisci* in Etrusco, e in Ebreo, quanto *Æqui* in Latino, e che in somma non voglia dire altro, che *Giusti*. Ed io benchè sia sempre dubitativo circa alla verità delle Etimologie, come lo sono ancora in quelle del gran Bochart; così non ne dubito mai, quando anno l'appoggio dell' Istoria, o sono attestate dai classici Antichi. Ora che la voce Falisci sia l'istessa che Equi, e che in somma voglia dir Giusti, ce lo attesta Servio nel passo sopra citato di Virgilio (5); Ne riporta la ragione, e l'e-

EQUI.

Tom. I.

F f

sem-

-
- (1) Liv. Lib. 5. pag. 58. = *Auctum est bellum adventu Capenatum, & Faliscorum. Hi duo Etruriae Populi &c.*
 (2) Virgil. L. 7. *Æquosque Faliscos.*
 (3) Sil. Ital. Lib. 7. = ... *Æquique Falisci.*
 (4) Mazzocchi, nelle Dissertaz. di Cortona Tom. 3. pag. 50.
 (5) Serv. ad Virgil. L. 7. *Æquosque Faliscos.* = *Æquos dicit, idest Justos, quia Populus Romanus missis Decemviris ab ipsis iura Fecialia sumpsit.*

sempio, narrando, che da questi presero i Decemviri varie leggi, che inserirono nelle XII. Tavole, e quelle appunto appartenenti al Gius Feciale. Livio dice, che le presero *ab Æquanis, sive Æquicolis*. E Dionisio pure il conferma, chiamandogli espressamente Falisci (1), e che da questi presero i Romani il supplemento delle XII. Tavole; e che gli Equi, e i Volsci fossero veramente Etrusci, basta il vederli ammessi ai Concilj Generali della nazione al Fano di Voltur-
na, come più volte dice Livio (2), ed altri.

I Falisci, ed anco i Capenati furono perlopiù uniti ai Veienti loro consanguinei, e vicini. Lo furono anco nell'ultima Guerra, in cui Furio Camillo vinse Veio dopo dieci anni d'assedio di quell' antichissima Città. Livio narra i leggieri soccorsi, che Veio ebbe dai Capenati, e dai Falisci, e dai Tarquiniesi parimente Etrusci. Quanto i Veienti si contendessero per ogni parte preso di Roma, l'abbiamo più volte osservato. Gli Aricini, e gli Ardeati rassembrano in antico Popoli della loro comunione, e del dilorò Territorio. Lo deduciamo da Livio (3), quando nell'anno 308. di Roma gli Aricini, e gli Ardeati combatterono prima, e poi non resistendo ai Romani, si querelarono con essi, che gli togliessero il dilorò territorio. P. Scapio vecchio di 83. anni fu assunto per Testimone; e quelli disse, che l'Agro controverso era nei confini *Coriolani*, e di *Coriolo*; e che lo sapeva, perchè aveva militato, quando fu preso *Coriolo*, e che perciò *iure belli* era dei Romani (4). Dunque prima era dei Veienti. Difatto si vedono poco dopo l'ingiuria del dilorò Agro mal giudicato dai Romani, riprender l'armi, ed i Veienti uniti a loro per riacquistare il dilorò terreno. Livio narrando pure, che i Veienti fossero

ab-

(1) Dionis. Lib. ... *A Faliscis nonnulla supplementa XII. Tabularum accepit.*

(2) Liv. L. 4. pag. 48. = *Consilia ad movenda bella in Volschorum, Æquorumque Conciliis, Et in Etruria ad Fanum Voltumnae agitata.*

(3) Liv. L. 3. in fin. = *Aricini, atque Ardeates de ambiguo agro cum sepe certassent.... Cum ad causam orandam.... jamque editis testibus P. Scapius.... ibi infus, annum se tertium, Et octogessimum agere, Et in eo Agro, de quo agitur, militasse.... cum ad Coriolos sis debellatum.... Agrum, de quo ambigitur, finium Coriolanorum fuisse.*

(4) Liv. L. 4. in princip. = *Ardeates ob iniuriam adjudicati Agri ad Veientes desisse. Veientes depopulatos extrema Agri Romani.* = E alla pag. 44. = *Et Ardeatium defectioni Veientum bellum adiectum.*

abbandonati da tutto il resto del Ceto Etrusco, dice, che la più forte ragione fu, perchè attualmente gli Etrusci avevano aspre guerre coi Galli, che egli descrive per gente infida, e barbara (1).

I Volsci, affini degli Equi, come si disse, e ben spesso insieme con VOLSCI. tra i Romani, sono riconosciuti parimente per Etrusci, e da Livio, e da Dionisio fino nei tempi molto avanzati della Repubblica. Così gli chiama Virgilio (2) ed altri. Dionisio, che può dirsi il primo introduttore del suo supposto Grecismo in Italia, dopo di averci figurato i Falisci oriundi dagli Argivi, non curando le sue necessarie, e frequenti contraddizioni (intendo per altro circa questo suo Grecismo solamente) chiama ben spesso Etrusci gli Equi, o siano i Falisci insieme con i Volsci. Nell' anno 276. di Roma, sotto il Consolato di L. Emilio, e di C. Servilio in una Guerra, che ebbero i Romani cogli Equi, e con i Volsci uniti insieme, gli chiama nettamente Etrusci ambedue (3). Anzi gli chiama Etrusci quanto i Veienti, e quanto il resto della nazione Etrusca, che poi ebbe parte, e si unì in quella Guerra. E tutti insieme gli chiama Cognati, e Amici, ed Etrusci tutti quanti. Così altrove qualifica i detti Equi, e i Volsci; e così Livio più volte. Altrove Dionisio qualifica per Pelasgi i Falisci. (4), e dice,

Tom. I.

F f 2

che

- (1) Liv. L. 5. pag. 60. = *Quæ dum aguntur, Concilia Etruriæ ad Fanum Voltumnæ habita, postulantisque Capenasibus, & Faliscis, ut Veios communi animo omnes Etruriæ Populi ab obsidione eriperent. Responsum est antea se id Veientibus negasse.... Maxime in ea parte Etruriæ Gentem inusitaram novos accolos Gallos esse.... Cum quibus nec pax fida, nec bellum pro certo sit.*
- (2) Virg. L. XI.

*Multa illam frustra Tyrrhena per Oppida Matres.
Optavere Nukum*

E qui Servio = *Ostendit dicendo Tyrrhena per Oppida, Quod etiam Volsci in Tuscorum fuerint potestate.*

- (3) Dionis. L. IX. pag. 574. = *edit. Francf. ann. 1586. = Romam nuntiaturum est Volscos, & Equos de Romanis invadendis pactos Rursum aliunde nunciabatur totam Etruriam in bellum conspirasse, communisque superpetas Veientibus decrevisse Obsecrantes per Cognationem, & Amicitiam.*
- (4) Dionis. L. I. pag. 16. v. 44. = *Φαλίσκιοι δὲ, καὶ Πασκύνιοι ἐπὶ καὶ εἰς τὴν ἐμὴν ἐποχὴν ἀπὸ Ρωμαίων μικρὰ ἄλλα διασώζονται ζωπύρα τὰ πελασγίου γένους. Falernum vero, & Fescenium etiam meo tempore a Romanis habitata, parvas quasdam scintillas servant Pelasgici Generis.*

che in Falerio, anco a suo tempo, benchè posseduta dai Romani, si scorgono le scintille della razza Pelasga in qualche loro costume. Talchè sempre più bisogna dire, che o Dionisio si contraddice, o che questi diversi nomi, che egli attribuisce ai Falisci, nomi cioè di Pelasgi, di Argivi, e di Etrusci, erano circa all'origine una cosa medesima. Fra i frammenti di Porcio Catone (intendo dei sinceri, e legittimi, e non di quegli inventati da Annio Viterbese) ⁽¹⁾ abbiamo: *Agram quem Volsci habuerunt, campestris plenus, Aboriginum fuit*. Con che ci indica Catone, che i Volsci in origine furono Aborigeni; e poco dopo ⁽²⁾ dice, che quest' istessi Volsci in antico erano governati dagli Etrusci, prendendo per una sola gente gli Aborigeni, e gli Etrusci. E così queste seconde divisioni Italiane sempre più si scorgono derivanti da quei veramente primi Italici, che furono, o Umbri, o Etrusci, o Pelasgi, o Aborigeni, e che furono un sol Popolo nella d'loro origine, come più volte si è detto.

E' vero perciò, che gli Equi, e i Volsci furono in appresso connumerati fra i Latini; e in questo senso L. Floro gli chiama *Peruicacissimos Latinorum, & quotidianos Romanorum hostes*; ma serbarono per maggior tempo la loro qualità Etrusca, e non intervennero, nè gli uni, nè gli altri alle Ferie Latine ⁽³⁾. Furono ascritti fra i Latini, perchè avevano, e mantennero varie Città nel Lazio ⁽⁴⁾: il che è un nuovo contrassegno dell'identica origine di tutti questi Popoli, i quali ben spesso Etrusci sono chiamati dai vecchi Autori. Tali chiama Livio i Fidenati, i Falisci, e i Veienti, e ben spesso ancora altri Popoli: Al che perciò non repugna, che l'istesso Livio, ed altri chiamino altrove quest' istessissimi Popoli per Gente, che potrebbe sembrare affatto diversa, come altrove dice: *Veientis hostis, Etrusque*; quasi che i Veienti non fossero Etrusci; perchè qui intende Popoli diversi non d'origine, ma di Principato, e di Re-

pub-

(1) *Porcius Cato inter fragmenta Sallustii, & aliorum collecta in editione Sallustii Amstelodami, & Florentiae ann. 1701. pag. 209. ove si dice, che questo Frammento è riferito da Prisciano.*

(2) *Dicta Fragmenta, & dicta Edit. Florent. ann. 1701. pag. 218. = Metabus pulvis a Gente Volscorum, qua Etruscorum potestate regebatur.*

(3) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. V.*

(4) *Sigon. d. L. 1. Cap. V. = Quas ipsi [Volsci] in Latio Civitates habuerint, & quam regionem tenuerint, supra dictum est.*

pubblica. Fralle Città principali dei Volsci si conta Velletri, Sueffa Pomezia, e i Gabii; benchè i Gabii si pongano dagli altri fragli Equi ⁽¹⁾. Nell' Anno 374. di Roma i Prenestini erano con i Volsci contro i Romani ⁽²⁾. Vi era ancora Satrico, che fu vinta, e distrutta dai Romani nell' anno 407. ⁽³⁾. Vi erano ancora Segni, e Cora, e i Circeii, ed altre Città, che talvolta dagli Autori sono attribuite agli Equi. Tanto è vera quella congiunzione fra di loro, che di sopra si è detta. Fra i Volsci vi era ancora Corbione Città, o Fortezza assai rispettabile, che fu presa dal Dittatore L. Quinzio Cincinnato, allorchè i Volsci avevano per lor Duce Clelio Gracco, che per raro esempio lo vedo nominato da Dionisio ⁽⁴⁾: Giacchè rare volte gl' Istoric Romani rammentano neppure un Capitano fra gli Etrusci. Vi era Ferentino, che fu dai Romani preso ai Volsci nell' anno di Roma 342. ⁽⁵⁾. Vi era Coriolo, che diede il nome al suo illustre Conquistatore C. Marcio, che poi chiamossi Coriolano. Vi era anco Lavico, che Livio ⁽⁶⁾ per altro l'attribuisce agli Equi; anzi i Lavicani gli chiama Equi. Vi era la Rocca Carventana, e la Verrugo, o Verrugine così detta da Livio ⁽⁷⁾. Vi era Vola, e i Volani da quella detti ⁽⁸⁾: sopra di che molti

(1) Sigon. d. Lib. 1. Cap. V. = *Gabiis receptis pacem cum Æquorum gente fecisse.*

(2) Liv. L. 6. pag. 73.

(3) Liv. L. 6. = *Deleunt Satricum Urbem Volscorum.*

(4) Sigon. L. 1. Cap. V. = *Anno autem post, pacem Æquis ea conditione datam... quamcum haud diu servassent, meritis statim pœnas pependerunt. Siquidem anno CCXCV. cum Duce Clelio Gracco in Lanuvium agrum, inde in Tusculanum hostili populatione incurrisse.... Et Castris locatis L. Minucium Consulē cum exercitu obsederant, a L. Quinzio Cincinnato Dictatore villi, sub iugum missi, Corbione oppido decedere sunt infusi = Più distesamente si legge ciò in Dionisio L. X. pag. 651. & seq., che differisce per altro nel chiamare il detto Clelio Gracco Duce degli Equi, e non dei Volsci.*

(5) Liv. Lib. 4. pag. 53. = *Ferentinum, quo magna multitudo Volscorum se consulcrat, cepere. Minus præda, quam speraverant, fuit; quod Volsci, postquam spes tuendi exigua erat, subleis rebus, nocte oppidum reliquerant.*

(6) Liv. L. 4. pag. 52.

(7) Liv. Lib. 4. pag. 54. = *Ab Arce Carventana cum diu nequicquam oppugnata esset, recessum. Verruginem in Volscis eodem exercitu receptam.*

(8) Plin. L. 3. Cap. 16.

molti osservano l'affinità di molte voci Etrusche fra Vola Citrà, e altra voce Vola Etrusca, che appunto vale *Urbs*, *Ars*. Plutarco nella vita di Coriolano chiama la Città *Vola* lontana da Roma sole, tredici miglia. Affine a questa voce è Volaterra, in antico Velatri, Voltunna il Fano, Volturmo il Fiume, Volta il Mostro Etrusco, e altri Popoli Volani nominati da Plinio (1) vicini al Pd. E quivi ancora Adria, quasi che questi due nomi *Vola*, ed *Adria* componessero l'antico nome di Volterra VELATRI. Giacchè gli Etrusci, che mancarono, o rare volte usarono la vocale O, vi sostituirono l'E, o altre vocali. Altre volte dagli Autori si chiama Vola Capitale dei Volsci; ed altre volte per Capitale dei detti Volsci si pone Anzio (2). Il che sempre più dimostra, quanto sia equivoco questo nome di Capo, o di Capitale presso gli Autori.

Altra Città per nome Alba era fra gli Equi. Sora era fra i Volsci (3). Fra i Volsci finalmente fu Anzio, che da Dionisio sul suo supposto di figurarci i Greci (4), si fa edificata da Anzia figlio di Ulisse, e di Circe. Ma anco che Anzio fosse edificata da questo figlio d'Ulisse, la ritroverebbemo più Tirrena, che Greca, quando altrove vedremo, che Ulisse fu d'origine Italica; e fu Figlio bastardo di Sifiso, e d'Anticlia, e fu Figlio adottivo di Laerte. Nepi, e Sutri furono degli Etrusci. Sutri restò ad essi per qualche tempo di più. E si vedono fino al quarto, e quinto Secolo di Roma le fiere battaglie con i Romani prima sotto il detto Furio Camillo, e poi sotto Fabio (5) perdere, e racquistare Sutri con i Toscani. Si vedono ancora in questi luoghi avanzi di Mura, e di altre fabbric-

(1) Plin. L. 3. C. 16. = *Deinde Volane, quod ante Olane vocabatur. Omnia ea Flumina, fossasque fecere Tusci, egesto amnis impetu in Adriarum Paludes.*

(2) Sigon. L. 1. C. V. *Postero anno Soram, atque Albam deductæ Colonia. Alba in Æquos, Sora Agri Volsci fuerat.*

(3) Liv. Lib. 6. p. 79. = *Ceterum animus Ducis re maiori Antio imminabat. Id Caput Volscorum &c.*

(4) Dionis. L. 1. pag. 58. = *Ὀδυσσεύς, ἃ Κίρκης υἱὸς γενέσθαι τρεῖς, Ρῶμος, Ἀρτίαν, Ἀρτίαν, ὀκτώστας δὲ τρεῖς πόλεις ἀπ' αὐτῶν τίσται τοῖς κτίμασι τὰς ὀνομασίας = Ulixis & Circes tres fuisse filios Romum, Antiam, Ardeam; eosque conditis tribus Oppidis a se indidisse illis nomina.*

(5) Liv. L. 6. pag. 69. & Lib. 9. pag. 118. = *Jam Surrium ab Etruscis obsidebatur. Consulique Fabio imis montibus ducenti ad ferendam opem Socii.*

briche, che ben indicano lavoro Etrusco, e non Romano. In forma cominciarono i Romani a stendersi fino al Mare per la conquista, che fecero d'Anzio sopra i Volsci, e della Selva Mesia sopra i Veienti. E quivi alle Foci del Tevere fabbricarono Ostia, come il tutto istoricamente si dimostra altrove. E si dimostra parimente, che nè i Latini, nè i Romani fino al principio del quinto Secolo di Roma non ebbero neppure una barca in Mare: talchè cinti all'intorno, e fino quasi alle Mura di Roma, di Città, e Popoli meramente Etruschi, ognuno vede, se è pura istoria, che riti, e costumi, e lingua, e Numi doverono da quegli accattare. Anzi non gli accattarono propriamente, ma gli mantennero, e gli conservarono; perchè i Latini, e gli Aborigeni loro diretti Progenitori altro non furono in Antico, che Umbri, o Etruschi, che con i detti Aborigeni, e cogli antichi Pelasgi si confondono in una sola Gente.

Aulo Gellio (1) rammenta, e riferisce varj versi di Furio Anziato Poeta propriamente d'Anzio nativo; ma nulla da questi può dedursi al nostro proposito, e circa alla lingua; perchè è dei tempi assai bassi, e quand'anco in Anzio si parlava Latino; benchè in antico anco in Anzio, e da per tutto si sia parlato Etrusco. E Livio dopochè altrove, e in più luoghi ci ha detto, che tutta l'Italia era Etrusca, narrando poi le continue guerre dei Romani, con tanti, e con tutti i Popoli Italici, che egli nomina, come Popoli separati, non aveva perciò bisogno di dire, o di replicare, che tutti questi Popoli in origine erano Etruschi; e basta, che in sostanza l'abbia detto una volta, anzi più volte.

Trafcorra così l'Italia di quà dell'Apennino in varj Popoli, più noti, e diramati dal ceppo Italico, ed Etrusco, passiamo ad osservare l'altra parte d'Italia di là dell'Apennino; ove parimente l'istesso Livio ci ha detto, che avanti il Romano Imperio altre XII. Colonie, o gran Città furono dedotte dalla medesima Etruria interna, e da quelle XII. sue gran Città, che espressamente chiama i Capi dell'origine. Abbiamo veduto più specificamente con Strabone, che ciò accadde non solo avanti il Romano Imperio, ma da tempo impericrutabile; in cui, e Toschi, ed Umbri, che egli considera per una gente mede-

(1) Aul. Gell. L. 18. Cap. XI.

defima, ancorchè talvolta guerreggiassero fra diloro circa al Primato, & de prioris loci dignitate; contuttociò, e Toschi, ed Umbri insieme, piantarono Colonie nelle Campagne del Pò ⁽¹⁾, delle quali parla espressamente, e le chiamarono Colonie Umbre, e Tosche. Quanto queste ancora siano antiche, l'abbiamo accennato di sopra parlando d' Adria in queste parti: la qual Colonia dei Toscani secondo Plinio già era fondata, ed esisteva, quando i medesimi Toscani fecero quivi le fosse Filistine, che il Mazzocchi con ottime ragioni crede di attribuite ai tempi Ebrei, o sia dei Filistei, che seguivano ancora ad esser mischiati, e confusi cogli Etrusci, o erano Ebrei ancor' essi.

GALLI, E
LORO IN-
CURSIONI.

Parlando sempre coll' Istoria per quanto questa c' assiste, e c' accompagna; Livio per narrare la prima guerra Romana coi Galli, che poi prefero Roma, è costretto di narrare come questa Guerra nacque dalla precedente, che i Galli avevano con Porfenna, e che attualmente lo combattevano sotto le mura di Chiusi. Se non era questo accidente, o questa occasione, Livio non averebbe parlato, e ci sarebbe ignoto anco questo Re Toscano, e l' Imperio dei Toscani per tutta la Lombardia, e l' indizio, o sia puro accenno di tante Guerre antecedenti, seguite fra i Galli, e i Toschi, e l' istessa venuta dei Galli in Italia. Da questo puro accidente sappiamo adunque, che da duecento anni a quella parte avevano con spesse battaglie combattuto i Galli, e i Toschi, che a quell' ora avevano già perduta quasi tutta la Lombardia. Plutarco dice ⁽²⁾, che avevano perdute in quella parte diciotto Città. Questi duecent' anni indietro ci riconducono ai tempi di Tarquinio Prisco, che è la vera Epoca della venuta dei Galli; e l' una, e l' altra Epoca viene

(1) Strab. L. 5. pag. 145. = *Utraque enim Gens [Tusci, & Umbri] priusquam Romanorum amplificarentur imperium invicem, de prioris loci dignitate decertabant Tusci adversus incolas Padis barbaros enervium emittentibus postea de locorum Imperio per successionem quamdam, propugnantes, multas Colonias, partim Umbroarum, partim Tuscorum effecerunt. Plures tamen Umbroarum; nam ii priores erant. Nec minus autem Umbri dicuntur, ac Tusci.*

(2) Plutarc. in Camill. Lepo Fiorentino Interp. = *Per hanc regionem Hac decem, & octo pulchras, magnasque Urbes habet ad quæstum, & vitium amplissimas. Has Galli Tyrrhenis cicliis occupaverunt.*

viene notata esattamente da Livio (1), il quale aggiunge, che da Am-
bigato Re dei Celti furono scelti Belloveso, e Segovefo suoi Nipoti LOMBARDI.
con immensi eserciti ad invadere l'altrui Provincie. Permise loro, DIA.
che prendessero quanta gente volevano, acciocchè gli assaliti non
potevano respingerli. A Segovefo toccarono gli aspri passi del-
la selva Ercinia. Belloveso ebbe l'Italia: Passò le alpi insuperabi-
li della Savoia, che Livio, o per favola, o per Istoria accenna,
che non furono in questa forma (cioè, con esercito) passate se non
che da Ercole (2). I Taurini, che sembrano i presenti Savoiaresi, TAVRINI
e che da Strabone (3) si fanno Italici, e Liguri, dovevano natu-
ralmente, e fin d'allora esser molto forti, e per la situazione del
loro Paese, e perchè, o liberi che si fossero, o compresi nella Lega
Italica, dovevano ancor essi in forma di Repubblica costituire uno Sta-
to rispettabile, e da dover sostenere i primi sforzi dell'Italica resi-
stenza. Contuttociò, o perchè il resto del Corpo Etrusco non fosse
stato in tempo a soccorrerli, o perchè d'accordo accettassero i nuo-
vi ospiti, si vede, che senza resistenza fu distribuito il ditoro Paese
agli abitanti presso la Gallia; e che i Galli incontrarono solamente
l'esercito Toscano al Ticino (4). Qui seguì la Battaglia vittoriosa per
li Francesi, che poi in quelle vicinanze vi fabbricarono Milano.

Intanto l'altro esercito, che sotto il detto Duce Segovefo era en-
trato in Germania, con eguale felicità, o sia con un altro esercito
di Germani propriamente, come Livio gli chiama, e sotto la condot-
ta d'un altro Duce per nome Elitovio (forse perchè Segovefo era-

Tom. I.

G g

mor-

- (1) Liv. Lib. V. pag. 63. = Sed eos, qui oppugnaverint Clusium, non fuisse, qui primi Alpes transierint, satis constat. Ducentis quippe annis ante quam Clusium oppugnaverint, Urbemque Romanam caperent, in Italiam Galli transcenderunt. Nec cum his primum Etruscorum, sed multo ante cum iis, qui Apenninum, Alpesque incolebant, saepe exercitus Gallici pugnare.
- (2) Liv. loc. cit. = Segovefo fortibus dati Hercinii saltus. Belloveso haud paulo letiorem in Italiam viam Dii dabant. His, quod ea gens populis abundabat, Bituriges, Arvernos, Senones, Aeduos, Ambarros, Carnutes, Auterios excivis ... Profectus in Tricastinos venit. Alpes inde erant oppositae de quo quidem continens ulla memoria, nisi ab Hercule, si fabulis credere licet, superatas.
- (3) Strab. L. 4. p. 137. = Taurini gens Ligustica, reliquique Ligures.
- (4) Liv. L. V. pag. 64. = Ipsi Taurino saltu in vias Alpes transcenderunt. Fusisque acie Tuscis haud procul Ticino Flumine Ibi omen sequentes loci, condidere Urbem; Mediolanum appellaverunt.

morto) si ricongiunse al detto Belloveso, e giunsero vittoriosi fino a Brescia, e Verona, e scacciarono anco i Liguri di là dal Tefino. Duce dei Toscani fu Reto, come Plinio ci dice ⁽¹⁾, e Reto cogli avvanzi del suo esercito si refugiò nella Retia, che così ebbe il nome da lui secondo Giustino ⁽²⁾; ma che peraltro si sa, ch'era d'origine Etrusca, come lo erano, e lo sono altre genti Alpine. E forse contra il parere di Giustino, lo erano anco prima, che Reto quivi si refugiasse, secondo la retta intelligenza di Livio ⁽³⁾; il quale di più afferma, che i Reti serbarono ancora i vestigi, benchè imbarbariti, dell' Etrusca favella. In questa classe entrano ancora i Vindelici secondo ottimi Autori.

Gli ultimi Galli furono i Senoni; e questi avanzando sempre più le loro conquiste arrivarono fino a Jesi ⁽⁴⁾. Sicchè tutta quanta la Lombardia così conquistata dai Galli (benchè conquistata in duecent' Anni di Guerra) anzi fino a Jesi, e più oltre, ci dice Livio espressamente, che era Etrusca, e tolta dai Galli agli Etrusci; e così poi fu anco Sena, che dai Galli Seno-Gallia si disse, conforme è noto. Così si vede, che Etrusco era il Piceno, e l' Umbria, e la Sabina, e il Regno di Napoli, fin dove gl' Istoricisti ce lo accennano. Dionisio ⁽⁵⁾ dice, che i Galli vinsero, e scacciarono i Toschi anco dal seno Jonio, e parla precisamente nelle vicinanze di Cuma. E se i Galli più oltre fossero giunti colle loro conquiste, si vede da questa frase, che avrebbero gli Autori chiamato Etrusco, e il Piceno, e l' Umbria, e la Sabina, e altri Popoli; perchè tutti quanti

(1) Plin. L. 3. C. XX. = *Rhetos Tuscorum Prolem arbitrantur a Gallis pulsos Duce Rhero.*

(2) Giust. L. 20. C. V. = *Tusci Duce Rhero Avitis sedibus amissis Alpes occupare, & ex nomine Ducis Gentes Rhetorum condidere.*

(3) Liv. Lib. V. pag. 63. = *Alpinis quoque Gentibus, ea haud dubie origo [Etrusca] est, maxime Rhetis, quos loca ipsa effecerunt, ut ne quid nisi sonum Linguae, idque haud incorruptum retinerent.*

(4) Liv. L. V. pag. 64. *Senones recentissimi advenarum ab Usente Flumine, usque ad Aemum fines habuere.*

(5) Dionis. L. 7. in princip. = *Κύμῃ τῇ ἐν ὀπικίῳ Ἑλληνιστῇ πόλει ἢ Ἐρετριῇ τε, καὶ Κάλυδικίς ἐκτίσται, Τυρρητῶν δὲ οἱ περὶ τῶν Ἴονον κάλπον κατοικοῦντες ἐκείνῃ ὑπὸ τῶν Κελτῶν ἐξελανέντες συνήχθησαν = Cumas, Græcam Urbem in Opicis ab Eretrienibus, & Chalcidenibus conditam, Etrusci, qui Jonium sinum accoluerant, atque inde post a Gallis expulsi fuerant.... conati sunt excindere.*

quanti erano in detta lega Etrusca, o Italica. Jesi, che ora è nella Marca, si vede da Strabone registrata nella Descrizione, che egli fa dell' Umbria, per sempre più comprendere, che in antico, e Piceni, ed Umbri, ed altri si confondevano cogli Etrusci, o erano in origine gl' istessi. Plutarco ⁽¹⁾ non solo dice, che quelle diciotto gran Città della Lombardia furono tolte dai Galli agli Etrusci; *Ma che i Galli medesimi tolsero agli Etrusci dalle Alpi, per tutta l'estensione dell' uno, e dell' altro Mare, e che l' uno, e l' altro Mare era Etrusco.* Eppure fra l' uno, e l' altro Mare si comprendevano, e Umbri, e Sabini, e Latini, e Piceni, e altri. Chi dunque può negare, che in questo linguaggio tutti questi Popoli erano Etrusci? Linguaggio talvolta variato, è vero, dagli Autori, ma ne' nomi, e nel modo di esprimersi; e non mai variato nella sostanza.

Resta da ciò indubitabile l' antico Dominio, che gli Etrusci avevano in tutta la Lombardia. Ma per ciò, che appartiene all' unione perpetua fra essi, e fra gli Umbri, e gli Etrusci; fa duopo il ripetere, che oltre all' aver sentito da Strabone le vecchie Colonie, quivi trasmesse dagli Umbri, e dagli Etrusci insieme; vediamo qui dall' Istoricò, che dopo d' essere stati dai Galli battuti i Toscani, furono ancora gli Umbri loro Alleati, ed Affini ⁽²⁾.

D' Adria, e di quella parte esposta al Mare Adriatico già si è parlato di sopra.

I Liguri ancora essere stati compresi nell' unione Italica, e aver LIGURI. ancor Essi un origine comune, pare, che si ricavi da Livio, nella più volte accennata sua descrizione del Regno Etrusco. Perchè dicendo in questo compresca espressamente tutta l' Italia, ed eccettuandone il solo Angolo dei Veneti, *excepto Venetorum Angulo*, pare, che ne siegua per necessaria conseguenza, che ogni parte d' Italia, e

Tom. I.

G g 2

che

(1) *Plutarc. in Camill. Lapo Florent. interp. pag. 297. edit. Lugdun. 1560. Galli irruentes quamprimum universam, antiquamque regionem Tyrrhenorum, sub eorum Imperium ab Alpibus usque ad utraque Maria rede-gere, ut ipsius nominis appellatio restatur. Nam Mare quidem Bo-reum Adriaticum a Tyrrhenica Urbe Adria &c.*

(2) *Liv. d. L. V. p. 64. = Cum iam inter Padum, atque Alpes omnia tenerentur [a Gallis] Pado ratibus traiccto, non Etruscos modo, sed etiam Umbros agro pellunt.*

che perciò anco i Liguri erano in questa unione, e in questa medesima discendenza.

Sono i Liguri anco con questo preciso nome antichissimi d'Italia. Dionisio ⁽¹⁾ dice, che essi resistarono, e si batterono con Ercole; e riporta Sofocle, che rammenta la fiera battaglia, che essi ebbero con lui. Questa battaglia la rammenta anco Eschilo ⁽²⁾. Sofocle istesso riferendosi ai tempi di Triptolemo ⁽³⁾, nomina espressamente il Mare Ligustico. Nelle ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia, io riporto gli Autori, che narrano uno dei tragitti Italici in Sicilia, anteriori alla Guerra Troiana; e con Filisto Siracusano portato da Dionisio, si vede, che questo fu fatto dai Liguri. Ma ciò poco importa, perchè finalmente fragl' Italici sono posti i Liguri dai detti Autori; e sono posti insieme cogli Ausoni, e Siculi, ed Elimei, che andarono in Sicilia, e che tutti gli rammentano Italici. E fra questi pongono confusamente anco i Liguri; ai quali secondo l'opinione di Filisto dovrebbero una di dette Italiche migrazioni in Sicilia.

Plinio ⁽⁴⁾ nomina i Liguri anco nella Puglia. Strabone ⁽⁵⁾ dice, che in qualche tempo anno tenuta la Savoia, e qualche parte della Francia. E narrando alcune guerre dei Massiliensi con loro, gli chiama anco *Ambroni* ⁽⁶⁾. Il che forse ha fatto credere ad alcuni, ed anco al Cluverio ⁽⁷⁾, che i Liguri discendano dai Celti. Questi sono i soliti equivoci dei nostri Autori, per voler trattare delicatamente questi studj, e per non aver voluto approfondire l'origini Italiche, chiamandole con troppa generalità oscure, e favolose: Così perchè gli Umbri erano in Lombardia, e furono ancor essi battuti dai Galli, ha fatto dire a tanti Autori, che gli Umbri discendono dai Galli.

Per

(1) *Dionis. Lib. 1. pag. 33.* = Τὸ Λιγύων γένος πόντου, καὶ μάχεται ἐπὶ ταῖς παροδῶσι τῶν Ἀλπίων ἔργον ἰδρυμένην ἀποκωλύει ὅπλας τὰς εισβολὰς αὐτῶν τὰς εἰς Ἱταλίαν ἐπεκρίσειν. *Ligurum gens magna, & bellicosa, in transitu Alpium sita, Armis cum [Hercule] arcere ab ingressu Italiae conata est.*

(2) *Eschilo è riferito distesamente da Strabone L. 4. pag. 123. circa il princ.*

(3) *Sofocle. apud Dionys. L. 1. pag. 10.*

(4) *Plin. lib. 3. Cap. XI.*

(5) *Strab. Lib. 4.*

(6) *Strab. Lib. 4. pag. 124. circ. il princip.* = *Massiliensibus victoriam attribuit ex eo bello, quod adversus Ambrones, & Toygenos gerebatur.*

(7) *Cluver. Ital. Antiq. L. 1. p. 51.*

Per conoscere un tale errore basta ricordarsi, che i Galli in Italia non sono più antichi di Tarquinio Prisco. E gli Umbri gli vediamo in Italia da secoli, e secoli anteriori.

Secondo l'altro passo prima addotto di Strabone ⁽¹⁾, nelle tante Colonie dedotte antichissimamente in Lombardia dagli Umbri, e dai Toschi concordemente, si comprende, che queste Colonie Umbre, e Tosche penetrarono anco nella Liguria: E ciò fu in tempi tanto antichi, che pare, che anco prima delle battaglie co' i Galli, accenni il Geografo altre guerre anteriori, che i Toscani sostennero in quelle parti con altre genti, che egli chiama barbare. Talchè molto anteriori ai Galli medesimi furono ancora le Colonie, che gli Umbri, e i Toschi vi sparsero concordemente. Anco Plutarco in Mario dice, che il vero nome di Liguri fu di *Ambroui*, quasi *Umbrones*; e che, ciò indica la primitiva di loro origine. E Strabone ancor esso oltre all' avergli chiamati *Ambroni*, siegue, e dice, che anco ai tempi suoi gli abitatori di quelle parti si chiamavano promiscuamente, e Umbri, e Toschi, e Veneti, e Liguri, e Insubri ⁽²⁾: talchè anche i Liguri sono Umbri, e Aborigeni.

Vediamo inoltre, che dai detti Autori si pone la grande estensione dell' antico Dominio dei Liguri, che arrivassero fino a Lucca, e Pisa, e che quivi fossero i Liguri Apuani. Polibio dice ⁽³⁾; *che dopo Pisa cominciano i Liguri Tirreni*. Silio Italico gli fa giugnere ancora fino a Perugia. Vediamo, che Tolomeo ⁽⁴⁾, e Plinio ⁽⁵⁾ ci comprendono i Liburni, e Libarna Città. Dei quali Liburni abbiamo di so-

pra

(1) Strab. Lib. V. pag. 145. = *Ligurum natio restat, & Romanorum Colonia. Romanis autem, & Umbrosum imminuta gens est, & aliquibus in locis Tuscorum. Utraque enim eorum gens priusquam Romanorum amplificaretur Imperium, invicem de prioris loci dignitate certabant..... Igitur Tuscis adversus Incolas Padi barbaros exercitum emittentibus, ac re bene gesta..... postea de locorum Imperio pugnantes, multas Colonias partim Tuscorum, partim Umbrosum effecerunt.*

(2) Strab. Lib. V. pag. 145. = *Nec minus autem Umbri quidam dicuntur, & Tuscis; quemadmodum Veneti, Ligures, & Insubres.*

(3) Polib. Lib. 2. = *Usque ad Pisanam Urbem, quæ prima Tyrrhenia Civitas ad Occidentem.... Post Ligures Tyrrhæni habitant.*

(4) Tolom. Lib. 3. Cap. 5.

(5) Plin. Lib. 3. Cap. 1.

pra commemorata l'origine; e perciò il detto Cluverio ⁽¹⁾ vi comprende ancora *Padifontes*, forse in vicinanza dei Liburni, e d'Adria, e dei sette mari, che si è detto antico lavoro dei Toschi: il qual Dominio dei Liguri sì grande dovrà al più intendersi accaduto in tempi diversi; perchè in questa forma abbraccerebbe una gran parte d'Italia. L'istesso Tolomeo pone anco Velia nella Liguria; e vedendo in Dionisio ⁽²⁾, che anco gli Aborigeni avevano vicino al luogo, ove poi fu Roma, certa abitazione, o Città chiamata *Velia*, conferma con ciò la coniektura, che fra quelle Colonie dedotte in Lombardia, e anco nella Liguria dagli Umbri, e dai Toschi, vi potesse esser ancor questa.

LVNI.

Ma che diremo dell' insigne Città, e Porto di Luni, che dai vecchi Autori, benchè si ponga nella Liguria, e nel seno Ligustico; contuttociò si pone ancora, ed è stato sempre un' illustre Città, e Porto dei Toscani? Strabone ⁽³⁾, che ce lo descrive, dice, che dai Greci si chiama *Selene Σελήνη* tanto il Porto, che la Città ⁽⁴⁾; e descrive, specialmente il Porto, in forma, che s'esprime, che ben dimostrava,

effere

(1) Cluver. *Antiq. Ital. par. 2. Lib. 5.*

(2) Dionys. *Lib. 1. pag. 16.*

(3) Strab. *L. V. pag. 149.* = *Horum [Tuscorum] Luna Civitas, & Portus est. Greci autem, & Portum, & Urbem Σελήνης, id est Luna, appellant. Urbs quidem haud sane magna, maximus vero, & pulcherrimus Portus est, multos intra se Portus complectens, magnae profunditatis universos; usque adeo ut omnium, qui Maris teneant impertum, facile fieret receptaculum.... Celsis vero Muribus Portus ipse circumcluditur, qui prospectum longe Pelagi praebeant. Nam, & Sardinia, & utriusque litoris pars cernitur.*

(4) I Greci, dai quali, come più antichi, prendiamo i Nomi anco delle Città Etrusche. [E così Platone, ed altri Greci presero anco dagli Egizii le vecchie notizie dell' istessa Grecia]. I Greci, disse, pigliando la sostanza dei detti Nomi Italici, rivolgevano ogni nome a significato Greco. Quindi vediamo, che siccome la parola Σελήνη vale in Greco la Città, e Porto di Luni, e vale egualmente, e significa il Pianeta della Luna; così anche in Etrusco la detta voce Luna doveva significare tanto il Porto, e la Città di Luni, quanto il detto Pianeta della Luna. Difatto io ho la medagliadi Luni, e la riporto infra, dove in Etrusco vi è scritto ANVJ, LVNA, e fra i dilei Simboli ha la Mezza Luna, come simbolo favorevole ai Naviganti; quasi che al Pianeta della Luna fosse consacrato, e da quello abbia avuto il nome il Porto, e la Città di Luni.

effere il porto di quelli, che avevano l' Imperio del Mare. La Città non è molto grande (egli aggiunge) ma il Porto è massimo, ed è bellissimo, e contiene dentro di se molti altri Porti di grande profondità : talchè dimostra, che è il ricettacolo dei dotti Signori del mare. E cinto da altissimi Monti, che porgono da lontano una gran veduta di Mare. Si scorge da dotti Monti la Sardegna, e una parte dell' uno, e dell' altro lido. Simile a questa si è l' altra breve, ma elegante descrizione, che ne fa Persio, dicendo ⁽¹⁾, che al grande ingresso di quel Porto fanno barriera altissimi monti, e scogli, e che poi il lido aprendosi in una gran Valle; forma a Luni medesima un' immenso Porto. Secondo queste univoche descrizioni si vede, che questo gran Porto era fatto più dalla Natura, che dall' Arte: e sembra, che a questo servisse parimente di Porto tutto il Golfo della Spezia. Dopo Luni è nominata Lucca da Strabone ⁽²⁾ per Città Potente, e ripiena di probi Cittadini, e d' onde soleva estrarsi un corpo rispettabile di Milizia terrestre, e specialmente di Cavalleria. E con simile onorificenza è nominata anco da Cicerone, e da Polibio. E se fino ai tempi di questi Vecchi Autori la vediamo una Città ragguardevole, ben la possiamo raffigurare per tale anco per qualche Secolo anteriore, che sono i Secoli veramente Etrusci. Lo comprova ancora il di lei Fiume Serchio, che quasi la bagna, e che in Latino si dice *Æsar*. Mentre questa voce *Æsar* è pura, e pretta Etrusca, al riferire di Suetonio ⁽³⁾, che dice, che in Etrusco significa Dio: forse perchè la gentile superstizione più volte ha divinizzati anco i Fiumi, come altrove ne adduciamo gli esempj, o forse alludendo all' istesso nome

(1) Pers. Satyr. 6. = Lunai Portum est opere cognoscere Cives

. Qua latus ingens

Dant scopuli, & multa Littus se, Valle receptat.

(2) Strab. L. V. pag. 146. = Ad Montes autem Luna incumbentes est Luca; ubi plerique vicatim habitant: Regio tamen probitate Virorum floret, & robur Militare hinc magnum educitur, & Equitum multitudo, ex quibus Senatus militares capit Ordines.

(3) Sueton. in Vit. Aug. = Sub idem tempus ex istu fulminis ex inscriptione Statue, ejus prima nominis litera effluxit. Responsumque est solos centum dies posthac victurum, quem numerum litera C. notarent. Futurumque ut inter Deos referretur, quod *Æsar*, idest reliqua pars e Cæsaris nomine, Etrusca lingua Deus vocaretur.

me d'Etrusci, o Toschi, che come parimente proviamo altrove ⁽¹⁾ significava gente additta al culto Divino, gente sacrificatrice, e perciò gente Divina, come così, e con questo epiteto è chiamata dai vecchissimi Autori. Per riprova, che Lucca fu Città grande anco nei Secoli più remoti, e veramente Etrusci, osservo altrove in Lei, e Teatro, e Anfiteatro, e un insigne, e gran Sarcofago, che si vede in quel Palazzo Archiepiscopale, che esprime un Baccanale con Misterj chiaramente Etrusci.

PORTI
TIRRENI

Celebrandosi adunque da Strabone il Porto Etrusco di Luni, non è perciò, che egli dica, che questo fosse il solo Porto dei Toscani; ma altri quivi ne enumera, fra i quali quello di Populonia ⁽²⁾; che come pare, lo colloca nel territorio Volterrano. E Servio, e Plinio, che si citano altrove, riferiscono l'opinione, che fosse Colonia dei Volterrani. E l'istesso Strabone, che dice d'esservi stato personalmente ⁽³⁾, non lo descrive per un gran Porto, e aggiunge, *che questa sola fralle Città Toscane sembra a lui, che fosse edificata vicino al mare*. Aggiunge, che della Città, e Porto di Populonia avevano scritto anticamente Eraostene, e Artimedoro. Vi erano anco in questo Litorale i Vadi Volterrani, *Volaterrana Vada*, nominati da Plinio ⁽⁴⁾, e da Cicerone ⁽⁵⁾, e da Rutilio Nomanziano ⁽⁶⁾. Talchè in questo tratto di paese ravvisiamo due Porti ai Volterrani appartenenti; e a qualcuno di questi forse allude Claudiano ⁽⁷⁾, rammentando un Porto Etrusco; e forse poteva essere il Porto di Pisa, giacchè anche questo esisteva a tempo di Rutilio Nomanziano, se pur anco non parla dei

Vadi

(1) Vedi il Cap. 3. dei Pelasgi §. La difficoltà, pag. 626. & seq.

(2) Strab. Lib. 5. p. 150. = *Volaterranus Ager Mari alluitur.... At Populonium in sublimi locatum Promontorio, in Mare prærupto, & Chersonesi faciem habet... Verum Navale ipsum frequentiores habet Incolas... exiguum Portum habens, & Navigiorum domicilia. Quocirca sola hæc Tusci ex Urbibus ad Mare fundata mihi videtur.*

(3) Strab. Loc. supr. cit. = *Has ipsi vidimus, cum Populonium conscendere-mus.*

(4) Plin. Lib. 3. Cap. 5.

(5) Cicer. pro Quinctio post inir. = *Cum venisset ad Vada Volaterrana.*

(6) Rutil. Numan. L. 1. v. 453. =

*In Volaterranum vero Vada nomine tractum
Ingressus dubii tramitis alta lego.*

(7) Claudian. = *Portuque Rates instaurat Etrusco.*

Vadi Volterrani ⁽¹⁾, che lo ricorda ai suoi tempi già forte, e guardato da un buon numero di Milizia, e da un Tribuno, che egli lo chiama suo Amico. Altrove provo, che Pisa era antichissimamente edificata; e che gravissimi Autori la pongono edificata da Nestore di Pilo, poco dopo, e quando esso se ne tornava dall'assedio di Troia; talchè anche Pisa può dirsi Città Etrusca. Nè faccia specie il vederla piantata in una pianura, e col fiume Arno in mezzo; perchè, benchè io abbia sostenuto, anzi benchè ocularmente si veda, che le vecchissime Città Etrusche siano fabbricate su i monti; non è per altro, che nei tempi posteriori non ne abbiano anche fabbricate i detti Tirreni altre nella pianura; e di altre, come è di Pisa, e anco di Firenze, le migliori autorità dei vecchi Scrittori diligentemente ricercati, e prodotti dal Sig. Lami nelle sue Lezioni Accademiche, ce le persuadono Etrusche; ma Etrusche per altro dei tempi posteriori; e non di quella estrema antichità, di cui furono Volterra, Cortona, Fiesole, e altre. Anzi ben osserva, e prova il detto eruditissimo Sig. Lami, che la detta Firenze è nata per occasione di Fiesole: la quale posta in un monte sterile, e alpestre aveva bisogno d'un Emporio presso il detto fiume Arno, che sbocca nel mare Tirreno, per trasportar quivi le sue vettovaglie, e per stabilirvi una terra, o Città, per cui potesse esercitarvi il traffico, e la mercatura; e perciò, benchè la riduzione di Firenze a vera Città, e Città grande sia dei secoli posteriori; non è per altro, che il dilei principio, e l'erezione, quivi dei grandi Edifizj non sia degli stessi tempi antichissimi degli Etrusci. E rispetto a Pisa si è detto, che è dei precisi tempi Troiani.

Era fra il Volterrano, ed il Pisano anco il Porto di Telamone, così denominato da Plinio ⁽²⁾, e da Plutarco ⁽³⁾. Vi era pure vicino il Porto denominato d' Ercole, vi era il Porto Argò, che Roberto Stefano lo spiega: *Argous, idest, Æsalia*. Nel Romano abbiamo rammentato di sopra, ed Anzio, ed Ostia, che il primo era dei Volsci, il secondo dei Veienti, sotto il nome di Selva Mesia; che poi divenne il Porto principale dei Romani, così chiamandolo per antonomasia

Tom. I.

H h

fia

(1) *Rutil. itiner.* = *Præbet equos, offert etiam Carpentæ Tribunus*
Ex Commilitio carus & ipse mihi

(2) *Plin. Lib. 3. Cap. 3.*

(3) *Plutarch. in Vita Marci.*

fra Strabone (1). Non può dirsi peraltro con certezza, se nei tempi dei Volsci, e dei Veienti fossero ed Anzio, ed Ostia veri Porti. Ma contuttociò erano anco in quei tempi ricettacolo di navi almeno Corsare; indicandoci l'istesso Geografo (2), che di qui partivano varie navi di Volsci, e d'altri Etrusci ad infestare il mare. Perchè altrove l'istesso Autore ci dice, che la gran potenza in mare, e il dominio del medesimo nei primitivi Etrusci, si era in fine convertito in vere Piraterie; dopo che tirando ciascuno al proprio interesse, e così indebolendosi, si erano rivolti a questo indecoroso mestiere. Eppure fino ai tempi di Camillo temevano i Romani la potenza dei Toschi, specialmente per mare. E Livio (3) colle parole del detto Camillo in tempo della dilui guerra con i Veienti, quando i Romani nulla potevano in mare, gli fa dire dei Tirreni: *Multum illi terra, plurimum mari pollens*. In somma tutto quel litorale, e ove ora è il Porto di Civitavecchia, era tutto compreso nell'Etruria antica, come eruditamente prova il Marchese Frangipani nella sua Istoria di Civitavecchia (4). E col Cluverio crede, che la detta Città prima chiamata *Centocelle*, fosse il Porto della ivi prossima Città Tarquinia. E benchè poi dubiti, se potesse appartenere o ai *Graviscei*, ovvero ai *Pirgi*, che erano parimente ivi contigui, e che da ogni Città formavano, e si denominavano un Popolo diverso, ciò per altro non muta in tutti loro l'identifica qualità Etrusca, come di tutti questi antichi Popoli dicono precisamente i vecchi Autori. E lo conferma Livio dicendo di quell'istesso Litorale, che era Etrusco, e che apparteneva ai Graviscei, essendo tutto terreno, e Popoli staccatisi dai Tarquiniesi Etrusci (5).

Nel mare Adriatico abbiamo commemorata Adria, che gli diede il nome; e varj indizj di Porto, e di ricettacolo di navi nei tempi anteriori ai Romani, potremmo indagare, e in Rimini, e in Raven-

na

(1) Strabon. Lib. V. pag. 147. = *Est autem Ostia Urbis Romae Navale*.

(2) Strabon. L. 5. pag. 156. = *Superioribus annis Navas habebant, quibus cum Etruscis latrocinandi Societatem inibant*.

(3) Liv. Lib. 1.

(4) Frangipan. Storia di Civitavecchia. pag. 35. edit. Rom. 1761.

(5) Liv. L. 40. cap. 29. = *Colonia Gravisca eo anno [572] deducta est in agrum Etruscum de Tarquinienfibus quondam captum*.

na, e altrove se non ci-fosse con giustizia proposti di trascrivere, solamente quei passi degli Autori antichi, nei quali si sono compiaciuti di parlare con qualche chiarezza. Contuttociò con qualche chiarezza scorgo in quelle parti il Porto chiamato *Volana*, & *Volana Civitas* più volte nominato da Plinio, e da Polibio (1), che lo chiama *il Porto più sicuro di tutto l' Adriatico*. Vi era ancora oltre al Porto Brundisio, anco il Porto Lucrino (2), che comprendeva forse l'altro denominato Averno. Il tutto vicino a Cuma, e il tutto allusivo alla detta favola dei Giganti, e a quegli orridi nomi dei Cimmerj, e di Stige, e di Flegetonte, e ai detti Regni di Plutone, e di Proserpina. Questo Porto Lucrino, che il Cellario (3) lo chiama di Baia, così lo chiama anche Plinio (4). E Suetonio nella vita d' Augusto dice, che questo Imperatore lo ingrandì facendo entrare l'acque del mare nel lago Lucrino, e in quello di Averno. Molto più l'ingrandì Claudio Imperatore, perchè al contrario a forza d' immense moli allontanò il mare Tirreno dal detto Porto, e da Baia (5). Se quivi il Geografo ricordando Cuma edificata dai Pelasgi Calcidefi, la dice perciò *la più antica Città di Sicilia, e d' Italia*; ricordiamoci, che non si contraddice, e nel suo linguaggio non vuol dir altro, che era una Città antichissima. E dicendola appunto edificata dai Pelasgi Calcidefi, vuol dire dai Toschi; perchè se la intendesse con ciò edificata dai Greci, e

Tom. I.

H h 2

per-

(1) Polib. L. 2. = *Volana Portum efficit inter omnes Maris Adriatici Portus tutissimum.*

(2) Strab. L. V. pag. 163. = *Post has Cumæ sunt vetustissimum Chalcedonium, & Cumeorum adificium. Antiquitate enim cunctas Sicilia, & Italiae Urbes antecellit. Ipsius autem Classis deductores Hippocles Cumeus, & Megasthenes Chalcedensis.... Superioribus annis fortunatus erat, & campus nomine Phlegreus, in quo res a Gigantibus gestas Fabula divulgant.... Continuum Bais Lucrinus adest sinus, intra quem Avernus est.... Est autem Avernus, & fundo, & Ostio sinui commodus, & magnitudine, & natura. Portum continens, usum tamen Portus nequaquam præbens; quod ante illum Lucrinus Portus jaceat. Hanc autem loci partem Plutoni dicatam opinabantur. Hinc etiam Cymmerios dici..... Fons vero.... Stigias opinantes esse aquas. Eodem in loco constructum est Oraculum. En aquarumque fervore vicinarum Phlegetontem esse.*

(3) Cellar. Geogr. antic. Lib. 2. cap. 9.

(4) Plin. Lib. 3. cap. 5.

(5) Plin. L. 36. Cap. XV. in fin. = *Ejusdem Claudii inter maxime memoranda.... Mare Tyrrhenum a Lucrino molibus seclusum.*

perciò la dicesse antichissima, distruggerebbe la Cronologia, e l'Istoria; insegnandoci l'una, e l'altra, che se si volessero prendere questi Pelasgi per Greci, non potrebbero farsi più antichi, che al dilorò arrivo (che fu ritorno) in Italia sotto il dilorò Duce Deucalione, e sarebbe falso, che Cuma potesse essere *antichissima fralle Città d' Italia, e di Sicilia*. Perchè questi Pelasgi sotto il detto Duce Deucalione trovarono l'Italia piena di gran Città, come diftesamente dice Dionisio. E poi fralle altre cose prefero, e si fermarono in Cortona, tanto prima edificata, e potente.

Dunque chiamando Cuma antichissima, e come per esagerazione, dice, la più antica fralle Città Italiane, e Sicule, e contruttociò dicendola fabbricata dai Pelasgi Calcidesei; intende Pelasgi per Sionimi d'Umbri, d'Aborigeni, e di Tirreni, che soli, e non mai i Greci in questa remota antichità poterono edificarla. E chiamandola *Colonia dedotta da Ippocle Cumeo, e da Megastene Calcidese*, si vede, che al solito dei Greci ha grecizzati questi nomi, che nel loro vero, e antico significato dovevano essere nomi Italiani.

E poichè questo racconto dei Porti Etrusci ci ha ricondotti a Cuma; non si dica, come con grand'ertore altri ha detto, che questa Colonia Calcidese, e questi Ippocle, e Megastene, e la precisa fondazione di Cuma fossero a tempo di Tarquinio superbo Re in Roma, e di Milziade Arconte in Atene, citandone Dionisio, che dice tutto altro. Dice Dionisio ⁽¹⁾, che a tempo di Milziade Arconte in Atene, e di Tarquinio superbo espulso da Roma; i Toscani fecero Guerra, e tentarono di abbatte Cuma edificata dai Calcidesei, ed Eretrensi; ma non dice mai edificata allora, nè edificata in tempo di Milziade, e di Tarquinio; quando da Strabone, e altri sappiamo, che fu edificata in Secoli remotissimi, e che per enfatica espressionne dice:

Cum-

(1) Dionis. Lib. 7. in princ. p. 418. = ἐπὶ τῷ ἔξκαινῳ, ἢ πεντακταετηρίῳ, Ἀριστοῦς Ἀθήναι Μιλτιάδου, Κύμου τῆς ἐν Ὀρεαίῳ Ἑλληνίδας πόλεως, ἐξ Ἑσπερίης, ἢ Χάλκιδος ἵκταντο. Τύρρανός δ' ἐστὶν περὶ τοῦ Ἰονίου Κέλπον Καροικονεῖς, ἡμεῖς δ' ὑπὸ τῶν κελτῶν ἑσπεριότας αὐτὸν κρουῖν. . . . ἐπεκαίρουντο αὐτοῖς. = Olimpiade senagesima quarta Principe Athenis Milziade, Cumas Græcam Urbem in Opicis ab Eretrienfibus, & Chalcidenfibus conditas, Etrusci, qui Jonium sinum acculerant, atque inde post a Gallis expulsi fuerant . . . conati sunt excindere.

Cumulas Sicilia, & Italia Urbes antiquitate antecellit. Allora vi era in Cuma il Re, o il Tiranno Aristodemo, così grecizzato ancor esso; mentre il di lui vero nome era *Malaco* ⁽¹⁾. E così si chiamava nella lingua di quel Paese, la quale fin' allora doveva essere Osca, o Etrusca. E da altro passo di Suida ⁽²⁾ ricavando, che questa voce voleva dir *Molle*, o *Delicato*, e che tale appunto si chiamava Aristodemo, avremmo in tal caso il significato, e la spiegazione di quest' altra voce Osca. E benchè allora Cuma dovesse dirsi più Città Greca, che Osca, o Etrusca, perchè allora era ripiena di veri Greci; e così con solenne distinzione la chiama Livio ⁽³⁾ per denotare, che era Greca allora, o dai Greci tenuta, ma non già, che fosse Greca a principio; non è per altro, che la sua origine non fosse antichissima, e non sia dai detti Pelasgi Calcidesi. E Strabone sopra citato ha detto, che Ippocle era di Cuma (che forse allora era un miscuglio di rozze Case) e Megastene era di Calcide. Talchè questi Calcidesi, e Cumei, che in origine erano Pelasgi, e Italici passati in Grecia, e in Tracia in secoli impenetrabili, bisogna necessariamente, che per lo continuo commercio, che allora mantenevano fra l' Italia, e la Grecia, e anco la Tracia, così abitata dai Pelasgi ⁽⁴⁾, bisogna, disse, che da questi Calcidesi fosse data a Cuma, forma di Città in detti tempi antichissimi. Calcidesi si chiamarono questi Pelasgi d' Italia passati in Grecia, e poi in Tracia; e Calcidesi seguitarono a chiamarsi anco, quando sotto Deucalion ritornarono in Italia, e presero Cortona in Toscana; e Calcidesi seguitarono sempre a chiamarsi per distinguergli da altri, che restavano in Grecia, e da altri, che sempre furono, e restarono in Italia, ove avevano il di loro promiscuo nome d' Aborigeni. Osservabili ancora sono le medaglie dei Crotoniati riferite dal Gori ⁽⁵⁾, ove riflette, e prova, che i

Cro-

(1) *Dionys. Lib. 7. in princip.* = ο δὲ Τυραννὸς τότε τῆς Κούμης Ἀριστόδημος. ἢ οὐ Ἀριστοῦράδης, ἀπὸ ἢ τῶν ἐπιτυκίων ἕνεκα γένους, ὃς ἐκαλεῖτο Μαλακός, *Dominabatur tunc Cumis Aristodemus Aristocratis filius, vir non obscuri generis, qui a Civibus appellabatur Malacus.*

(2) *Suid. verbo Ἀριστόδημος: Aristodemus.*

(3) *Liv. Lib. 4. pag. 52.* = Eodem anno a Campanis Cumæ, quam Græci sum Urbem tenebant, capiuntur.

(4) *Vedi i Capitoli dei Pelasgi.*

(5) *Gori Difesja del Alfab. p. 192.*

Croroniatì erano gl' istessi, che i Tirreni di Lemno, che vuol dire gl' istessi, che i Pelasgi Calcidesi, ed Eretrensi. A Cuma andò Enea, il quale è anteriore a Tarquinio Superbo di sette secoli. Virgilio all' arrivo d' Enea nei campi Cumani gli descrive in forma, che la Città di Cuma esisteva (1). E quivi, e poco dopo parla la Sibilla con Enea (2).

Si osservi secondo ciò, che ho detto altrove, che delle più insigni Città della Grecia sappiamo il principio, e la fondazione; ma delle antiche Città Italiane, e specialmente della Toscana interna, è inutile di cercarne il principio, stante la dilaoro immensa antichità; s' osservi, dissi, che della Città di Cuma in Grecia è certa l' origine. La dice Strabone (3), allorchè narra, che *Oreste figlio d' Agamennone ebbe per figlio Pentilo, il quale passò in Tracia LX. anni dopo la presa di Troia. Questi ebbe per figli Archelao, e Grao, che con grosso esercito passò in Lesbo, e lo prese. E all' incontro Cleua, e Malao altri discendenti di Agamennone con altro esercito circa le campagne Locrensi fabbricarono Cuma*. Sicchè questa Cuma di Grecia fabbricata due, o almeno una generazione dopo Oreste, che fu LX. anni dopo la presa di Troia, dee ragionevolmente dirsi fabbricata in Grecia circa cento anni dopo la detta presa di Troia. Questa Cuma fralla Misia, e la Caria, e la Lidia; e che impropriamente si dice Patria delle Amazzoni (4), perchè tennero, e abitarono quei contorni, e che pure si disse

(1) Virgil. L. 6. v. 2. = *Et tandem Euboicis Cumarum allabitur oris =*
Egual Servio = *Nam Euboea Insula est, in qua Calchis Civitas est; de qua venerunt qui condiderunt Civitatem in Campania, quam Cumas vocarunt.*

(2) Virgil. d. lib. 6. = ... Cumæ Sibilla
Horrendas canis Ambages.....

(3) Strab. L. XIII. in princ. pag. 389. = *Lesbiorum Insula ex adverso consurgit, deinde Cumanus Ager..... Orestem Classi imperasse. Quo in Arcadia mortuo, Penthilum eius filium successisse, & usque in Thraciam processisse Annis LX. post Trojam.... Deinde Archelaum eius Filium.... Graum vero filium eius iuniorum progressum, & meliore apparatu cum maiori exercitus parte in Lesbum transmisisse. Eaque occupata; Cleuam Dori filium, & Malaum, qui & ipsi ab Agamennone profecti erant, eodem tempore exercitum contraxisse..... Hos vero circa Locrensem Agrum.... postea transgressos Cumam condidisse, quæ Phriconio a Locrorum monte dicta est.*

(4) Strab. L. XII. pag. 370. = *Amazones inter Mysiam, Cariam, ac Lydiam, ut Ephorus putat, prope Cumam patriam suam.*

disse con Lesbo Mettopoli, o Principale fralle Città Eoliche ⁽¹⁾, fu fra quelle XII. Città, che a similitudine delle XII. Città Tirrene osserviamo altrove fabbricate dai Pelasgi, e nel Peloponneso, e poi in altre Greche Provincie. E perciò questa Cuma Euboica la sentiamo vicina a Lesbo, che era dei Pelasgi Tirreni, e vicina ai Locri, che parimente erano in Italia, e vicina ai Tessali Lapiti, che pure altrove Strabone ⁽²⁾ gli chiama tutti Pelasgi, e gli qualifica propinqui alla Beozia, e all' Agro Locrense ⁽³⁾, e Calcidenfe. Dalle quali cose unite insieme pare, che si deduca, che questa Cuma di Grecia fu fabbricata dai Pelasgi Italici, e non prima, che cento anni in circa dopo la presa di Troia. E di fatto una di queste due Cume, o la Greca, o l' Italica dee essere stata fabbricata a similitudine dell' altra, o dai Pelasgi Calcidesi di Grecia, o da queglii d' Italia, che erano i medesimi, e parlavano la medesima lingua ⁽⁴⁾.

Ma se Cuma di Grecia si vede certamente fabbricata circa a cento anni dopo il detto eccidio di Troia; Cuma d' Italia all' incontro si scorge fabbricata molti, e molti secoli prima. Polibio, e Cuma, e Capua, e Nola, e i campi Flegrei quì vicini gli asserisce dei Tirreni in secoli remotissimi ⁽⁵⁾. E chi con vane ricerche va a trovare i primi abitatori di queste Regioni fra i Greci, e fra i Fenici, fa un torto, come si è detto, all' Istoria, e alla vera antichità di queste Regioni; le quali avevano i diloro abitatori Italici, e Tirreni molto prima, che i Greci, e che i Fenici fossero in stato di piantare altrove le loro Colonie. Ciò apparisce non solo da ciò, che si è detto, ma ancora dal vederfi, che dall' immensa antichità di queste Regioni nascono, come si è accennato, le più insigni favole di tutti i Poeti, e circa la battaglia di

(1) Strab. L. XIII. pag. 417. = *Eolicarum Urbium maxima, & optima est Cuma, & fere ea Metropolis est, & Lesbos ceterarum Civitatum.*

(2) Strab. L. 9. pag. 299. = *Perrhebas, & Lapithas universos Pelasgicos appellans.*

(3) Strab. Lib. X. in princ. = *Attica igitur, atque Beozia, agroque Locrensi, medio Euripo.... Anse omnia Cava Euboeae.... Plaga namque maritima in sinus formam flectitur: Chalcidi vero propinqua.*

(4) V. sopra di ciò il Cap. dei Pelasgi, ove si parla di Cuma, e d' Eumelo, e di Teseo, e della Medaglia di Teseo §. Poco dopo Ercole.

(5) Polib. Lib. 2. pag. 38. = *Campos omnes.... olim habitaverunt Tyrrheni. Quo tempore Phlegios etiam Campos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant.*

di Flegra, (il qual nome di Flegra pare, che da Polibio si deduca, che era voce Etrusca) e circa a Japeto, e agli altri Giganti. E nascono ancora altri ammirabili squarci di Poesia dell' Eneide di Virgilio, e dell' Odissea d' Omero. Abbiám veduto Virgilio condurre Enea a questa Cuma Italica, e parlare colla Sibilla ⁽¹⁾. Quì trova il Regno d' Inferno, e di Acheronte ⁽²⁾, e le Selve Averne di Ecate ⁽³⁾; e i laghi di Cocito ⁽⁴⁾, e di Stige ⁽⁵⁾. Quì trova l'Ombra del suo morto Miseno ⁽⁶⁾, e di Palinuro, e d' Oronte, e della per lui poc' anzi morta Didone ⁽⁷⁾, che lo fugge, e non l' ascolta, e volge altrove il guardo, e l' aspetto.

Virgilio ha preso tutto ciò da Omero, come Servio ⁽⁸⁾ ci dice. E a questa istessa Cuma d' Italia, come Strabone ⁽⁹⁾, ed altri osservano, condusse anco Omero il suo Ulisse per fargli anticipatamente vedere gl' istessi Regni d' Averno, e per fargli udire i vaticinj di Tiresia.

Quì

(1) Virgil. Æneid. L. 6.

Talibus ex adiro dictis Cumas Sibilla.

(2) Virgil. ibi.

*... Quando hic inferni janua Regis
Dicitur, & tenebrosa palus Acheronte refuso.*

(3) Virg. ibi.

*... nec re
Nequitquam lucis Hecate præfecit Avernus.*

(4) Virg. Æn. L. 6.

Cocytusque sinus labens circumvenit arvo.

(5) Virg. ibi.

*Bis Stygios innare lacus, bis nigra videre
Tartara*

(6) Virg. ibi.

*... Vident indigna morte peremptum
Misenum*

(7) Virg. ibi.

Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido

Ille solo finis oculos aversa tenebat.

(8) Serv. ad Virgil. L. 6. in primo versu = Totus quidem Virgilius scientia plenus est; in qua hic Liber possidet principatum, cuius ex Homero pars maior est.

(9) Strab. Lib. 5. pag. 163. = Per fossam, quam Cumas isur ad Mare ipsum. In Averno autem Majores nostri Homerica defunctorum varicinia fuisse, fabulis edidere. Ibiq; Oraculum existisse, traditum sit, Ulissem eo navigasse.

Qui pure vide Ulisse l'ombra del suo compagno Elpenore ⁽¹⁾, e di sua Madre Anticlia ⁽²⁾, che tentò d'abbracciarla, fuggendogli per altro l'ombra fragli amplessi, come ad Achille fece quella di Pairoclo ⁽³⁾; e quella d'Ettore ad Andromaca. In che questi gran Poeti ci hanno dati indizj di credere ancor Essi l'immortalità dell'anima, come ivi giustamente Omero lo fa espressamente argomentare ad Achille. Se quivi era l'Inferno, dovevano esservi ancora in queste vicinanze i campi Elisi. E di fatto Pindaro ⁽⁴⁾ gli figura, e gli pone appunto nei campi di Saturno; e presso alla Città (che ei chiama) Città Saturnia pone i detti campi Elisi, e le Isole fortunate.

Fralle Città di Lombardia alcune altre ve ne sono, che serbano memorie Istoriche, e sicure dell'origine Tirrena. Mantova si dice, MANTOVA. fabbricata da Ocno, che fu figlio di Tiberino, e di Manto; e perciò Virgilio la chiama Etrusca ⁽⁵⁾. Questa essendosi retta per un pezzo nelle invasioni dei Galli, fu detta perciò da Plinio ⁽⁶⁾ *Mantua. Taseorum trans Padum sola reliqua.*

Dall'istesso Ocno figlio di Tiberino fu edificata ancora Bologna, BOLOGNA. come Silio Italico ⁽⁷⁾ afferma; e perciò da Plinio ⁽⁸⁾ si spiega, e si qualifica per Città Toscana. Virgilio chiama Mantova in questo luogo *ipsa Caput Populis*. E Plinio chiama pure Bologna *Princeps Etruria*. E così altri di altre Città le chiamano Capi, e anco Metropoli. Ma, come si è detto, sono queste espressioni null'altro significanti, che Città ragguardevoli, e grandi: akrimenti molte, e molte

Tom. I.

I i

Me-

(1) Omer. *Odiss.* L. AXL. vers. 51.

Πρώτη δὲ ψυκὴ Ἐλπινόρος ἔλθειν ἰταίρε

Prima vero anima venit Elpenoris Socia.

(2) Omer. *ibid.* vers. 84.

Ἦλπε δὲ ψυκὴ μητρὸς καθάτιθιτοινὸς αὐτολύν θυγάτηρ μεγαλήτορος

Anticlia

Venit autem Anima Matris defunctae

Anticlici filia magnanimi Anticlea.

(3) Omer. *Iliad.* L. 33. v. 100.

(4) Pindaro *Ὀλύμπιον* *anistrophe* 4. pag. 48. edit. Rom. 1765.

(5) *Virg.* L. X.

Fatidica Mantus, Et Tusci filius omnis,

Qui muros, matrisque dedit tibi Mantua nomen.

(6) *Plin.* L. 3. Cap. XIX.

(7) *Sil. Ital.* L. 8. = *Oeni prisca domus, parvique Bononia Rheni.*

(8) *Plin.* L. 3. Cap. XV. = *Bononia Felsina vocitata, cum Princeps Etruria esset.*

Metropoli averebbero avute gli Etrusci, i quali con questa vera qualità non ne anno avuta veruna. Secondo questi racconti, e Mantova, e Bologna farebbero ancor esse anteriori a Roma, e di circa dugent' anni posteriori all' eccidio di Troia.

Ma non perciò le altre antiche Città della Lombardia possono dirsi posteriori; anzi anno qualche segno di una maggiore antichità, mentre non se ne fa l'istorico principio, e contuttociò si sentono negli Autori tolte dai Galli agli Etrusci. Queste Città già vi erano, e le trovarono i Galli già formate, e grandi al diloro arrivo, essi edificarono bensì Milano, ma nel terreno, che prima era degli Etrusci, come disse il Dempstero. Onde da tutti è corretto, ed è spiegato Giustino, ove dice, che i Galli, o Cenomani *Veronam condiderunt*; e che debba intendersi, che l'ampiarono, o l'abbellirono. Tali oltre a Verona sono e Cremona, e Brescia, ed altre Città, che Etrusche sono state, e tolte anch'esse a questa Nazione nella Generale invasione della Lombardia. A me non tocca di più approfondarmi sull'effenza di queste, e d'altre Città, anco dell' Umbria, e della Sabina, e del Lazio, e del resto d'Italia. Il che farebbe una precisa Istoria Patria d'ogni Città Italiana. Ma chi lo farà dietro a questi principj, le troverà Etrusche, e le troverà tali prima dei Galli. E replico col Sigonio (1), che queste Galliche invasioni ha raccolte e descritte, *che specialmente i Senoni, che fra i Galli furono gli ultimi venuti in Italia, si estesero di là del Rubicone, e tennero: Ravenna, e Cesena, e Forlì, e Faenza, ed altre Città: Le quali, o se pure si voglia intendere, i diloro Territorj, ancorchè situati, o nella Romagna, o nel Piceno, o altrove, si vede, che con una frase generale si dicono da Polibio, e da Livio, conquistate dai Galli sopra gli Etruschi*. Segno evidente, che fino allora, giusta gli antichi fatti, e giusta la comune origine, tutti questi paesi restavano nell' unione Italica, che Etrusca appellavasi; o già erano attualmente comprese nell'Etruria interna. Secondo l'addotto passo di Livio, non solo la Lombardia, o l'Insubria, ma l'Italia tutta fu popolata da quelle ventiquattro gran Colonie, che dall'Etruria interna, a similitudine delle sue XII. Città si dipartirono.

Da

(1) *Sigon. de Antig. Jur. Ital. L. 1. Cap. 24. = Oppida eorum [Gallorum] fuisse ultra Rubiconem ad Mare Ravennam, iatus Casenam, Forum Livii, Faventiam, Forum Cornelii, Claternam, Bononiā, Mutinam, Macros Campos &c.*

Da tutto ciò si vede, che resta solamente in dubbio una delle più insigni, ed illustri parti d' Italia; cioè la Venezia. Io non l' ho mai posta nel Regno Etrusco; e l' ho sempre segregata da quello; perchè Livio la segrega solennemente nell' addotto passo, in cui dice, *che tutta l' Italia era Etrusca eccettuato il solo angolo dei Veneti, excepto Venetorum angulo*. E Livio dice bene, e dice coerentemente a ciò, che ci ha detto a principio ⁽¹⁾, cioè, *che la Venezia così si è detta, da quegli Eneti, che cacciati di Paphlagonia vennero con Antenore nel seno Adriatico; e Troiani, ed Eneti insieme, cacciati che ebbero gli Euganei vecchi abitatori, vi edificarono una Città, e Terra, e le diedero il nome di Troia, e tutti quei Popoli furono chiamati Veneti*. Questa è l' storia. Eppure ottimi Autori Veneti, fra i quali i più recenti, cioè il Maffei, e il Gagliardi, si protestano, che è impossibile di rinvenire i primi veri abitatori di quelle parti; perchè essendo certo da quest' Istoria, che gli Euganei le possedevano prima, che Antenore, e gli Eneti da quelle gli discacciassero, è troppo difficile di sapere, chi fossero questi Euganei, mentre gli Autori non ne parlano, o non gli spieghano. Tanto essi asseriscono.

Ardisco dunque timidamente di azzardare queste mie conietture; per le quali parmi di scorgere, che Livio non ha con ciò inteso di narrar altro, che questa Colonia da Antenore, e dagli Eneti dedotta nel seno Adriatico, che egli fin d' allora, e fino da quei remotissimi tempi (e ciò è assai osservabile) chiama *Adriatico*. E perchè? Perchè ha spiegato altrove ⁽²⁾, *che anco prima tutto quel mare, e tutto quel litorale si è detto Adriatico da Adria Colonia dei Toschi*. Dico innanzi, e non dopo, perchè è chiaro dalla detta descrizione di Livio, che dopo non può essere stato; anzi dopo ha detto, che tutta l' Italia fu Etrusca;

Tom. I.

Li 2

Ex-

(1) Liv. in princ. = *Casibus inde variis Antenorem cum multitudine Henezum, qui seditione ex Paphlagonia pulsi, et Sedes, et Ducem Regem Polygone ad Troiam amisso querebant, venisse in intimum Maris Adriatici sinum. Euganeisque, qui inter Mare, Alpesque incolebant, pulsos, Henezos, Troianosque eas tenuisse terras. Et in quem primum egressi sunt locum, Troia vocatur. Pagoque inde Troia nomen est. Gens universa Veneti appellati.*

(2) Liv. Lib. 5. = *Alterum Tuscum communi vocabulo Gentis, alterum Adriaticum Mare vocavere Italicae Gentis ab Adria Tuscorum Colonia.*

Excepto Venetorum angulo. E dopo una sì stabile conquista fatta dagli Eneti, e Trojani insieme, che diedero il nome di Veneti a quei Popoli, non anno potuto più rientrarvi i Toscani, nè fondarvi Adria, nè dare il nome di Adriatico a quel mare. Il che non poteva farsi, che con Imperio stabile, e generale in quelle parti. Talchè di sopra abbiamo detto con ottimi Autori, che questa denominazione di Adriatico, e questa fondazione di Adria si riferisce ai secoli più remoti; secoli Filistini, o Filistei, o sia secoli degli Ebrei; cioè, quando gli Etrusci sino dal primo loro distacco dal Ceppo Ebreo piantavano Colonie, e imprimevano nomi, e vestigi Ebrei, o Etrusci, ovunque si dilatavano. Bisogna adunque conciliare questi passi di Livio.

Livio con una Descrizione ci dice, che Adria è un antichissima Colonia dei Toschi, e che questa ha dato il nome al Mare, e al Littorale Adriatico. E colla seconda Descrizione ci dice, che Antenore, e gli Eneti, cacciati gli Euganei, fondarono, e diedero l'altro nome posteriore ai Veneti; e che perciò tutto il Regno d'Italia fu degli Etrusci, *Excepto Venetorum Angulo*; perchè è certo, che dopo d'Antenore non fu, e non potè più essere Etrusco. Eppure il Maffei, sempre singolare anco nelle sue deduzioni, trova da concludere, e dice (1); *Parrebbe adunque, che prima ci fossero gli Euganei, poscia i Veneti, quindi gli Etrusci*; i quali al contrario, e per buona Istoria, dopo i Veneti, o Eneti non ci possono mai esser rientrati. E poi colla sua solita Letteraria disperazione conclude (2), *In somma dalle tante bugie, e dai contrarj detti finora addotti, possiamo concludere, che del tempo oscuro poco, o nulla sappiamo*. Così si dispera, e trova le supposte bugie, chi non cura, o non intende, o non vuol conciliare gli Autori. E così più che va avanti il Maffei, e più che s'incalorisce nelle dispute, conclude poi nel quinto, e sesto suo Tomo: *che è quasi inutile di altro investigare sopra le cose Etrusche*, le quali per altro racchiudono tutte le più belle, ancorchè poche memorie d'Italia antica.

In

(1) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 119.*

(2) *Maff. loco. citat.*

In somma qui Livio ci dice, che siccome Enea in altra parte fondò il suo Regno nel Lazio, che esso, e tutti gli altri Autori spiegano, che era degli Aborigeni, che vuol dir Umbri, o Tirreni; così Antenore in quest'altra parte, e poco prima fondò i Veneti, che innanzi erano Euganei, cioè Adriatici da Adria Colonia dei Tirreni; altrimenti questi due passi di Livio sarebbero contraddittorj.

Tutto ciò resterà assai più chiaro, se potremo meglio rinvenire chi fossero questi Euganei, che prima tenevano quei lidi, e che furono cacciati da Antenore, e dagli Enei. Confesso col Maffei, e col Gagliardi, che gli Autori non ne parlano direttamente, o con chiarezza; ma pure credo, che ne parlino tanto, che basti: e collo spiegare, e col conciliare gli Autori non poco si scorge, e si ritrova; e sempre più si sgombra la supposta diversità di tanti Popoli; perchè con nomi diversi i vecchi Autori gli raccontano. Il Dempstero, che additava, ma tal volta non ben provava le sue Proposizioni, disse solamente in genere ⁽¹⁾, che *Euganei, e Veneti sono gl'istessi*. Che il Nome d'Euganei voglia dir *Nobili*, e che sia nome Greco ⁽²⁾ sarà vero, e lo dice Plinio. Ma questo altro non prova, se non che ciò, che altrove abbiamo avvertito; cioè, che i vecchi nomi d'Italia bisogna, che noi gl'impariamo dai Greci, non perchè i detti nomi siano Greci in origine, ma perchè noi non abbiamo più vecchi Autori dei Greci; i quali questi nomi antichi Italici gli anno tradotti in Greco giusta la sostanza del di loro significato Italico.

Parmi, che questi Euganei gli spieghi Virgilio, chiamandogli *Liburni*; perchè Virgilio descrive esattamente questa discesa d'Antenore, e varia solamente da Livio con dire, che Antenore discese nei lidi, e Popoli non Euganei, ma Liburni. E siccome in tutto il resto del racconto confronta mirabilmente con Livio; così dee dirsi, che

(1) Dempst. Errur. Reg. L. 1. Cap. 26., e Lib. 4. Cap. 7.

(2) Euganei, quasi iugui vuol dir Nobili, e lo dice anco Plinio L. 3. Cap. 20. = *Præstantesque genere Euganeos inde troilo nomine* = Talchè questo non vuol dir altro, che i Liburni, che qui sotto gli ritroveremo gl'istessi, che gli Euganei, erano, o si chiamavano Illustri, o Nobili.

che confronti ancora in chiamare Liburni quei Popoli, che Livio, ed altri chiamano Euganei; e gli chiamano in quel tempo preciso d'Antenore: talchè è chiaro, che in quei diversi nomi non possono intendere Gente diversa. E la diversità consiste solamente, che Livio gli chiama col nome Greco, o grecizzato di Euganei, e Virgilio gli chiama col nome Italico di Liburni. Ma questi Liburni quì sopra, e in questo Capitolo gli abbiamo con Plinio ritrovati per quegli abitatori, e possessori d'Adria antica, che indubitatamente ci anno detto gli Autori, che era Etrusca, e dagli Etrusci fondata. E perciò altrove l'istesso Plinio ⁽¹⁾ nella succinta relazione, che fa di tutti i Popoli Italici, quando giunge alla Venezia, vi nomina bensì varj Popoli, cioè Veneti, Carni, Japidi, Istri, e Liburni, ma non vi nomina mai gli Euganei, per chiaro contrassegno, che per gli Euganei intendeva i Liburni: e quivi pure chiama tutta la Venezia Istria, e Liburnia. Dunque i Liburni erano gl' istessi, che gli Euganei. E se Etrusci erano certamente i Liburni, tali, e certamente erano ancora gli Euganei. Ecco l'intero passo di Virgilio ⁽²⁾; E Servio esatto Commentatore di lui, ancor esso così gli spiega ⁽³⁾ prendendo per Illirici i Liburni, ed espressamente gli Euganei, fra i quali dice, che Antenore fondò Padova. E non è degna di irrisione, come qui sembra al Maffei, che Servio abbia presi per Illirici i Popoli, o Liburni, o Euganei; e in somma i Padroni di questo Seno

(1) *Plin. L. 3. cap. V. in princ.* = *Veneti, Carni, Japides, Istri, & Liburni* = ; E poco sotto = *Adest a circumdatis Tervis Istria, & Liburnia.*

(2) *Virgil. Æneid. L. 1.*

*Antenor potuit mediis elapsus Achivis
Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
Regna Liburnorum, & fontem superare Timavi;
Unde per ora novem vasto cum murmure fluitus
Is Mare præruptum, & Pelago premis arva sonanti.
Hic tamen ille Urbem Patavi, Sedesque locavit
Teucorum*

(3) *Serv. ad Virgil. d. vers. Antenor potuit In Illyricum pervenit, & bello exceptus ab Euganeis, & Rege Veleb, Urbem Patavium condidit* = Non vi è dubbio, che qui Servio spiega, e chiama Euganei quegli istessi Popoli, che Virgilio chiama Liburni. E che perciò in senso di Virgilio, e di Servio, Euganei, e Liburni erano una cosa medesima.

Seno Adriatico ⁽¹⁾. Sopra abbiain veduto con Plinio, che questi Liburni appunto si erano estesi non solo nel Littorale Adriatico, ma anco nella Dalmazia, che è propriamente l' Illiria, o la Liburnia, o una gran parte dell' Illiria. Così ce la descrive Pomponio Mela ⁽²⁾ e Tolomeo. Onde siccome dai Liburni Italici si chiamò Liburnia la Dalmazia, e l' Illiria, o almeno una gran parte di essa; così non è gran cosa, che Illirici chiami quì ancora i Liburni d' Italia, e Virgilio, e Servio. Anzi il detto Pomponio aggiunge, che l' Illiria finisce a Tergeste nell' ultimo seno del Golfo Adriatico ⁽³⁾.

Inoltre quand' anco questi versi di Virgilio si volessero pigliare alla Lettera, ed intendersi, che Antenore penetrò prima nella vera Illiria, e poi fra i Liburni nel Seno Adriatico; niente in sostanza diversificherebbe il racconto, e nemmeno il nostro assunto.

Tralascio altri Autori, che all' Illiria anno data anco maggior estensione, e che anno in essa compresi fino i Reti, e i Vindelici, perchè in tempi diversi ha variati i confini, e forse anco i nomi. Ma dal già detto si vede chiaro, che Virgilio, e Servio dicendo, *che Antenore penetrò nei Regni dei Liburni, e vi fondò Padova*, dice l'istesso di Livio, e degli altri, ove dicono, *che penetrò fragli Euganei, e gli superò, e fondò Padova* parimente. Anzi quì Servio ⁽⁴⁾ per mostrare, che Virgilio, e Livio dicono l' istesse cose, ancorchè

uno

(1) Il Sigonio dietro i vecchi Autori fa giungere l' Illiria anco in Italia; e lo dice nei *Fatti dei Trionfi Romani in fin.* = *Tiberius nec toto Illyrico, quod intra Italiam, Regnumque Thracium, & Macedoniam, interque Danubium flumen, & sinum Adriatici Maris patet* = . Talchè la fa giungere anco nel Seno Adriatico. Anco Sesto Rufo *Breviar. in princ.* = *Illyricum ab ora maritima Laevinus Consul Adriaticum, atque Jonium Mare prius ingressus* = . Nell' Illiria ci confonde, e ci mischia la Venezia. E l' Autore dell' origine della Gente Romana pone, come Virgilio l' istessa Padova così fondata da Antenore nell' Illiria. *Sext. Aurel. Victor. Orig. Gent. Rom. in principio* = *Antenorem in Italiam provectum, eumque non in ora litori proxima, sed in interioribus locis, id est Illyrio Urbem Patavium condidisse, ut idem Virgilius in illis versibus, &c.*

(2) Pompon. Mel. L. 2. Cap. 3.

(3) Pompon. Mel. d. L. 2. Cap. 3.

(4) Serv. ivi = *Antenor.... Quia Author reddendæ Helenæ* = come con queste precise parole dice anco Livio.

uno parli dei Liburni, e l'altro degli Euganei, per ispiegare Virgilio usa, e prende Servio le precise parole di Livio, e poi conclude, che quell' *Illyricos penetrare sinus* non vuol dir propriamente la Liburnia, o l'Illiria, ma che vuol dire espressamente *la Venegia* (1). E più chiaro lo dice Virgilio nei sopra citati versi dicendo: *che Antenore penetrò negli ultimi Regni dei Liburni, e superò la fronte del Timavo* (2), *ove per nove bocche entra in Mare con tanto strepito, che ne risuona all'intorno il Monte vicino*. E qui Servio ottimamente spiega, che queste nove bocche vengono da altri descritte per sette, e non per nove (3). Ma che cosa sono queste sette, o nove bocche, altro che quegli immensi scavi, che Plinio sopra citato ci ha detto, e che si chiamarono i sette Mari, che erano vicino ad Adria Colonia dei Toschi, e che furono fatti dai Toschi non lungi dalle Fosse Filistine (4)? Il che col Mazzocchi parimente di sopra citato indica antichità anco anteriore ad Antenore; e quasi, e forse senza quasi, antichità Ebraea. E anco per più chiarezza, e per ispiegare, che queste sette, o nove bocche del Timavo sono quegli stessi scavi, o sette Mari, che Plinio ci ha detti antichissima opera dei Toscani, aggiunge Servio (5), *che questo Timavo è nell'Istria fra Aquileia, e Tergeste*. E benchè forse, o i nomi, o la situazione dei luoghi si esprimano da questi Autori antichi con qualche diversità, come con maggior diversità descrive i suoi Omero; non è per altro, che non si scorga, che vogliono significare una cosa medesima; e che in fine gli Euganei vinti da Antenore, e così descritti da Livio, e da altri, non sono altro, che gl'istessi Popoli, e sono i Liburni descritti da Virgilio, e spiegati da Plinio, e da altri per Popoli

(1) *Serv. i. i. = Illyricos penetrare sinus Antenore, non Illyricum, non Liburniam, sed Venetiam tenuit = Perchè se Antenore avesse occupata l'intera Illiria, ovvero l'intera Liburnia, averebbe occupato uno spazio molto maggiore, che la Venegia.*

(2) *Virgil. sopra citat.*

(3) *Serv. ad Virgil. loc. cit. = Unde per ora novem . . . Multi septem esse dicunt.*

(4) *Vedi sopra §. Ma qui Plinio.*

(5) *Serv. i. i. = Timavus autem in Histria est inter Aquileiam, & Tergestem.*

poli Etrusci, e Signori di Adria certamente Colonia dei Toscani. Anzi altrove Livio ⁽¹⁾ parlando di quest' istessi Popoli, non gli chiama più Euganei, ma Liburni, e anco Illirici, e Istri.

Perciò nei vecchi Autori si trovano quei luoghi descritti più col nome di Liburni, che con quello di Euganei; perchè quello d'Euganei è appiccicato dai Greci, e quello di Liburni è un nome nativo, e Italico. Liburni, e non Euganei (anco dopo l'invasione dei Veneti) gli chiama Sesto Rufo ⁽²⁾, ed altri. Perchè è certo, che l'esterne invasioni non mutano mai l'originaria qualità dei Paesi. E in Strabone ⁽³⁾ e in altri anco posteriormente leggiamo, che ad alcuni di quei Popoli, e fra questi anco ai Veneti, è convenuta in qualche tempo la denominazione, o di Toschi, o di Umbri, e che così effettivamente sono stati chiamati. E, se non m'inganno, anco in altro passo dell'istesso Plinio ⁽⁴⁾ pare, che esso generalmente metta tutti per Toscani, e i Reti, e i Vindelici, e gli Euganei, ponendogli tutti in una istessa categoria dei detti Reti, che furono certamente Etrusci: e lo conferma nel Capitolo precedente ⁽⁵⁾, ove parlando dei Veneti, dei Fertini, Bernesi, Tridentini, e altri gli chiama tutti *Rhetica Oppida*. E Verona precisamente la dice degli Euganei, e sinonimamente dei Reti Etrusci: talchè dal contesto di tanti Autori, credo, che asserir si possa, che gli Euganei erano i Liburni, e che i Liburni, e gli Euganei medesimi altro non erano, che Toscani.

Tom. I.

K k

II

-
- (1) Liv. Lib. X. in princ. pag. 112. = *Medioque sinu Adriatico Ventis lassus, cum lava importuosa Italia litora, dextra Illirii, Liburnique, & Istri gentes fera & latrociniiis marisimisinifames terrent, penitus ad litora Vencorum pervenit.*
- (2) Sex. Ruf. Breviar. in princip. = *sub Consulibus Illyrici, Histrici, Liburni, Dalmata domiti sunt.*
- (3) Strab. Lib. 5. pag. 145. = *Nec minus autem quidem dicuntur & Tusci, quemadmodum Veneti, Ligures, & Insabres.*
- (4) Plin. Lib. 3. Cap. 20. = *His contermini Rheti, & Vindelici, omnes in multas Civitates divisi. Rhetos Tuscorum prolem arbitrantur, a Gallis pulsos Duce Retho. Verso deinde in Italiam pectore, Alpium [Latini juris postea facti] Euganeæ Gentes.*
- (5) Plin. L. 3. Cap. 19. = *Vencos Troiana stirpe ortos Fertini, & Tridentini, & Bernenses Rhetica Oppida. Rhetorum, & Eugancorum Verona.*

Il bello si è, che Silio Italico ⁽¹⁾ chiama Euganei gl' istessi Troiani. E Livio, e altri chiamano Euganei gli Antichi, e veri Possessori della Venezia, e che da Antenore, e dai Troiani furono discacciati. Allora intenderemo quest' altro linguaggio ignoto, e in apparenza contraddittorio di questi Autori, quando nel Capitolo dei Lidj, e altrove vedremo chiaramente, che i Troiani discendevano dai Tirreni, non solo per via di Dardano Etrusco, e loro fondatore, ma anco innanzi di Dardano; perchè anco prima di ciò i Troiani, cioè gli Abitatori allora di quelle Regioni presso al Fiume Scamandro erano una Prosapia di quei Pelasgi Tirreni, che prima in Grecia, e poi in Tracia si disfulero. Senza di questi lumi forse in oggi ridotti a storia, è difficile d' intendere gli Autori. E per non avergli intesi, o conciliati varj illustri Scrittori dei nostri tempi, hanno chiamati contraddittorj i vecchi Libri, e gli anno asseriti favolosi.

Dunque Silio Italico dicendo, che i Troiani, e Antenore per antica discendenza provenivano dalla Terra Euganea, dice ciò, che ad altro effetto dice Virgilio di Enea; affermando, che discendeva da Dardano, e da Cortona, e prendendo per una cosa medesima, e Cortona, e il Lazio; perchè chiaramente a tempo d' Enea, e Livio, e altri dicono, che l' Italia tutta era Etrusca. Perciò si vede, che tanto Enea, quanto Antenore vennero nelle antiche Sedi dei loro Antenati. Enea fu accolto, e ricevuto dal Re Latino; ma Antenore si stabilì il Regno a forza d' armi, perchè gli Euganei gli resistettero, benchè inutilmente, e benchè in origine fossero gl' istessi, e fossero tutti Italici.

A queste autorità si aggiungono i Monumenti Etruschi anco in quelle parti ritrovati. Il Marchese Maffei ⁽²⁾ così gli riporta, e gli cita. *Ed ecco in queste due piccole Carte raccolte le più insigni Iscrizioni Etrusche, che ci rimanghino Avendo stimato necessario di osservarne, e di addurne qui di ogni Paese, con singolar piacere tre ne ho poste della Venezia.* E altrove un'altra ne riporta trovata espressa.

(1) *Sil. Ital. Lib. 8. v. 603.*

*Tum Troiana manus Tellure antiquius oris
Euganea, profugique Sacris Antenoris oris.*

(2) *Maff. Oss. Letter. Tom. 5. pag. 321.*

famente nei Colli Euganei, la quale benchè Latina, contuttociò è antichissima, e contiene Nomi di quei Popoli certamente Etrusci, come sarebbe degli *Arusnati*. Ed io qui solamente le accenno (non avendole vedute) sulla fede di detto immancabile Cavaliere (1).

Ma una Medaglia io qui osservo trovata in Volterra, e che era appresso di Monsignor Caimi Vicario di Monsignor Cecina Vescovo di Volterra. E benchè dopo la di lui morte poco fa seguita, non si ritrovi più questa Medaglia; contuttociò nel Trattato delle Monete specifiche Etrusche la vedremo riportata dal Paruta, dal Morelli, e da altri. Questa ha la sua leggenda Etrusca, la quale si rileva chiaramente che dice *VTAT : PATV* (2). Questa ragionevolmente parlando non può appartenere, che alla Città di Padova. L'ultima vocale *A* doveva forse mancare nella declinazione Etrusca. E siccome nella Medaglia di Capua si legge *CTATX CAPV* per Capua; così in questa, e nella voce *PATV* debbe intendersi *PATVA*. È noto poi, che la Lettera *T* degli Etrusci, ben spesso dai Latini si è convertita in *D*, come di *ATRIA* si è fatta *ADRIA* di *TVTERE*, ovvero *TVTER*, si è fatta *TVDER*. Anzi Padova ritiene ancora la *T* nella sua declinazione Latina. Ed i Latini antichi, che molto conservavano dell' Etrusco, e in queste, e in molte altre voci ritenevano la detta *T*, come si è detto: *set, apus*; in vece di *sed, apud*, &c. E ciò può bastare per quell'occhiata generale, che così si è data a tutte le principali parti d'Italia. Occhiata, che per altro ci mostra i primi nostri Progenitori, e quanto Essi seppero la nostra, e la loro provenienza Orientale, o Ebreica, e poi Tirrena, o Umbra. E benchè non seppero a noi descriverla, se non che fra il mescolio delle di loro favole; contuttociò segregate queste, come si dee, si vede il di loro detto, e quello di tutti i profani Scrittori, molto uniforme alla sostanza, e alla verità delle Sacre Carte; e che il tutto combina coll' Istoria, e co' i tempi, e che il tutto a vicenda si sostiene, e si coadiuva.

Tom. I.

K k 2

LIB. II.

(1) *Maff. Off. Lett. Tom. 4. pag. 14.*

(2) *Vedi il Cap. delle Monete Etrusche in specie al §. Padova.*

LIB. II. CAP. I.

Degli Antichi Pelasgi.

Qualunque notizia, che possa stabilirsi con fondamenti Istorici, circa gli Antichi Pelasgi, recherà sempre gran lume alle ignote, e vecchie memorie non solo dei primi Italici, e degli Etrusci, ma ancora dei Greci. Le primitive origini, e dei Romani, e degl' Italici antichi, ed ancora dei Greci medesimi, le leggiamo confusamente negli Autori, con questi istessi Pelasgi attaccate, e congiunte. Quanti Eroi della Grecia, e specialmente i primi, ed i più vecchi, gli leggiamo con questo nome, e per Pelasgi qualificati espressamente? Ma dall' esame dei tanti Autori, che io qui raccolgo, ben si scorge, che i detti Autori anco Greci, più che sono recenti, e più che a noi si accostano, sempre più malamente, e con maggior confusione ne parlano. Quest' è un segno evidente dell' impercettibile antichità dei Pelasgi: talchè la più chiara idea di loro principalmente dai vecchi Autori, come più informati si dee desumere. Ma i nostri chiari, ed intermedj Scrittori (perchè non crederono necessario d' approfondarsi in tal materia) hanno fatto tutto il contrario. Parlo de' nostri sommi Uomini, e gli nomino colla più profonda venerazione, Petavio, Uezio, e Montfaucon, Noris, Spanemio, e tanti altri. Il Maffei, ed il Gori hanno osservato i grossi errori, che questi grand' Uomini hanno presi per non aver saputo, e nemmeno imaginato questo studio Etrusco, che può dirsi ora nascente. Non tutti per altro hanno corsa questa strada. Oltre ai vecchi Autori Latini, che altrove rammento, Plinio, Livio, Giovenale; altri ancora intermedj, che chiamiamo del medio evo, Scaligero, Bochart, Banier, hanno riconosciute le esagerazioni dei Greci, e specialmente dei più recenti. Il detto Banier ⁽¹⁾ ben spesso esclama, che falsamente i Greci dicono d' essere stati, medianti le loro Colonie, i Popolatori di tanta parte del Mondo; dei Persiani da Perseo, dei Lidj da

(1) *Banier Mytol. l. 1. c. 4.*

da Lido, dei Medj da Medo figlio di Medea: e così è dell' Italia, ove le Colonie Greche giunsero assai tardi; e dopochè da molti, e molti secoli vi erano giunte quelle prime Orientali, Egizie, o Ebreë. Ma gli altri nostri Scrittori anno preso solamente ciò, che Dionisio d' Alicarnasso, che è dei più recenti fra queglii, e ciò, che Strabone suo coetaneo (ancor che meno di lui per la Grecia impegnato) anno detto; ed anno tralasciati, e molto meno consultati, e conciliati ed Omero, ed Esiodo, e tanti altri Poeti Greci, ed Erodoto, e Tucidide, & altri Greci Scrittori, che prima, e molto meglio scrissero, ed indicarono la vera origine, e la vera qualità di questa gente. Perciò tutti i libri, e recenti relazioni delle cose Italiane antiche, dietro al solo Dionisio sono piene d' origine, e di gloria Greca. Dionisio in somma fa Greci i Pelasgi, e tutti gli altri antichi Scrittori gli fanno in Grecia forastieri, e gl' individuano chiaramente per Italiani, e per Tirreni.

Questa chiara contradizione fra Dionisio da una parte, e fra tutti gli altri Greci antichi dall' altra, nasce non solo dal cieco impegno di Dionisio, impegno colle dilui proprie parole altrove dimostrato (1); ma nasce ancora, perchè ai tempi di Dionisio, (che sono i tempi d' Augusto) questa parola *Pelasgo* voleva dir Greco effettivamente, e in antico voleva dir Italico, o Tirreno, secondo la vera, e primitiva di lui origine: perchè istoricamente vedremo, che i Pelasgi veri Italiani, e Tirreni dopo una lunghissima loro dimora in Grecia furono ricevuti fra gli Ellenisti, e Greci affatto divennero, e Greci poi si chiamarono, benchè fosse notissima la loro originaria qualità Tirrenica; talchè si confuse in appresso questo nome *Pelasgo*. Anco i Galli posteriormente dopo l' invasione, che fecero dell' Italia, e dopo una lunga loro dimora in questa Regione, si dissero da ottimi Autori *Gallo-Italiani* (2); ma non per tanto lasciarono di esser Francesi, e di nuovi Francesi erano ben spesso reclutati, nell' istessissima forma, che gl' Italiani reclutavano i diloro Pelasgi in Grecia. E non è gran cosa, se

(1) *Dionis. d' Alicar. L. 1. p. 4. Edit. Francofurti Ann. 1584.* = διὰ τῆς Ἑλλήνων τῆ αὐτοῦς ὁρας ἐπιδικῆσαι ὑπεχρέουσι = Pollicor. me ipsi [Romanis] declaraturum Græcam eorum originem.

(2) *Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. C. 24. p. 57.*

fe, come ho detto, i nostri chiari, ed intermedj Autori prendono questo nome promiscuamente ora per Greco, ed ora per Tirreno. E così li vediamo presi dal Panvinio ⁽¹⁾, dal Sigonio, e da tanti altri, perchè anco così si leggono talvolta nei detti Greci, e Classici Autori, che in varj secoli anno scritto, e colla confusione, che i detti varj secoli, (oscurando le vecchie memorie) producono. Ciò per altro non muta mai la prisca loro qualità Tirrena, come spero, siamo ora per dimostrare. Anzi così ancora debbono intendersi varj antichi Autori, che parlando dei Pelasgi, o di Numi, o di Riti anco d' Italia gli chiamano Greci, e dai Greci introdotti; perchè essendo stati veramente introdotti dai Pelasgi, che co' Greci ebbero tanto commercio, e furono poi per Greci ricevuti, non era improprio questo loro modo d' esprimersi. Torno poi a replicare, che i nostri intermedj, e chiarissimi Autori, Spanemio, Sigonio, Noris, Bossuet, Uezio, e tant' altri, non è offendere il dilaoro illustre nome, col dire, che, non anno approfondata questa materia, e perciò tutto, o molto ancor essi referiscono alla Grecia, perchè nei loro studj Greci, e Romani, che anno trattati di proposito, non anno nemmeno imaginato quest' altro studio, e si protestano espressamente, che da Romolo indietro non anno voluto indagar nulla, e per iscusar asseriscono, che non anno trovato, che buio, e supposte contradizioni, le quali cerchiamo ora di sgombrare. E perciò per primo capo ci ponghiamo a provare, che i Pelasgi erano Tirreni, e non Greci.

Resterà questo assunto anco più chiaro in ciò, che dirassi in appresso della prisca lingua Latina dalla Etrusca derivata; ed in ciò, che della prisca antica Lingua dei Greci parimente dirassi ⁽²⁾. Dove se con ogni prova non solo Istoricamente, ma anco sperimentale, e visibile in tanti monumenti Etruschi, e Greci, si vede, che anco

i Gre-

(1) *Panvin. de Urb. Rom. pag. 4. Edit. Ven. An. 1558. = Hinc accidit, ut sapius Pelasgorum, & Tyrrhenorum nomina apud veteres scriptores indistincte accepta sint.*

(2) *Vedi onninamente il Cap. dello scritto, e lingua antica Greca §. Ma sembra, e seg. e §. Presso gli Autori, e seg. e quasi tutto il detto Cap. Così il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Greche §. Osservato così. E il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Romane §. Ma poichè, e seg.*

i Greci antichi scrissero, e parlarono Etrusco, e che questa fu appresso di loro l'antica lingua Pelasga, non parmi, che vi resti alcun dubbio, che Etrusci, o Tirreni erano veramente gli antichi Pelasgi: perchè Etrusco parlarono sempre in Italia; ed Etrusco, e sempre, e fino dai tempi remotissimi parlarono anco in Grecia. Chi negherà, che un tal Popolo non sia veramente di quella Nazione, della quale parla il linguaggio? Chi negherà Inglese quelle Colonie, che le ascolta parlare Inglese anco nella Giamaica? Chi negherà Francesi quelle, che nel Canada, e nella Luisiana parlano effettivamente Francesi? Si aggiunga, che questi Forastieri in America si adattano, o possono adattare il loro linguaggio a quello del paese; ma gli Etrusci, e i Pelasgi, nemmeno in Grecia, e nemmeno in altre remote parti, ove penetrarono, non lo mutarono giammai.

Onde con prove decisive si dimostrerà, che i Pelasgi in Italia, ed in Grecia, e da per tutto, e sempre, e in ogni secolo più remoto anno parlato Etrusco costantemente: talchè salva la somma venerazione dovuta a Dionisio d'Alicarnasso, che in tutto il resto così esattamente ci tesse l'Istoria Romana, si vedrà chiaramente, che esso, o si è ingannato, o ci ha ingannati, circa alle origini Italiane, ove le deriva di Grecia, e circa al suo fanatismo Greco, e circa al suo preteso scritto antico Grecanico, ove lo figura diversissimo dall'Etrusco: mentre le dette prove storiche, e le dette riprove, e conferme di tutti i monumenti ce lo dimostrano l'istesso, ed identisco.

Ma perchè corrisponda, e sia da per tutto uniforme l'Istoria; si legga il contesto di tutti i vecchi, e classici Autori, che ci dicono i Pelasgi non già per Greci, ma per Tirreni. Di questi ne parlano frequentemente, perchè è noto, e qui sotto rammenteremo, che i detti Pelasgi Tirreni, nei più remoti secoli in Grecia commemorati, conquistarono e Lemno, ed Imbro, e Lesbo, ed anco l'istessa Atene. Ma questi Pelasgi operatori di tali imprese, non Greci gli chiamano, ma espressamente Tirreni. E sarebbe non un' equivoco, ma un grosso errore il chiamargli Tirreni semplicemente, se questo volesse dir Greci, o ad essi in qualche modo appartenesse. Il Dottissimo Bochart, benchè nel suo secolo non si sia potuto internare in questo studio; contuttodì ancor esso porta molte autorità, che unisco a tante altre da me raccolte, e che comprovano il nostro assunto.

Egli

Egli cita Apollonio Rodio, il quale le predette conquiste attribuisce ai Tirreni letteralmente senza mischiarvi il suo sinonimo di Pelasgi, e molto meno di Greci ⁽¹⁾. E quivi il dilui Scoliaſte ⁽²⁾ parimente dice, che i Popoli di Lemno dai Tirreni (e non da altri) furono diſcacciati. Plutarco pure ⁽³⁾ nel trattato delle virtù delle Donne Tirrene, non con altro nome chiama gli occupatori di Lemno, e ſempre colla parola *olim πόρις*, che ſi referiſce a tempo antichiffimo. E tali, e non con altro nome gli replica nelle fue Greche queſtioni ⁽⁴⁾. Molte altre volte, come nei ſuoi Problemi, rammenta il celebre ratto, che queſti fecero delle Donne Atenieſi, e ſempre gli chiama Tirreni ⁽⁵⁾, unicamente ſenza il preteſo dilorò ſinonimo di Greci, o di Pelasgi; e nomina ancora il loro Duce per nome *Poli*, che gli conduſſe anco in Sparta, ed in Creta, ſoſtenendo con queſti Popoli varie Guerre. Tirreni gli nomina ancora Porſirio ⁽⁶⁾ nella vita di Pittagora e col teſtimonio di Ariſtoſſeno dice, che Pittagora fu Tirreno, e fu figlio di Mneſarco, che era di quei Tirreni, che tennero Imbro, e Sciro. Coſì Polieno dal detto Bochart

cita-

(1) Bochart in Chanaan L. 1. C. 32. p. 648. = Apollon. de Euphemii Filiis L. 4. Argonaut. = Ὀϊκῶν μὴν πόρις δὲ Σαρδιαὶ Λήμνον ἐκάλουν ἄλλων ἐξ ἑτα ὁρῶν ὑπ' ἀνδράσι Τυρρηνίοις

Quæ gens Syntiadis fuerat prius incola Lemni
Hanc mutare locum Pubes Tyrrhena coegit.

(2) Apollonii Scholiaſtes ibi = Λήμνον ἐκδιώκοντες ὑπὸ Τυρρηνῶν ἐκ τῷ Λήμνῳ = Lemneci a Tyrrhenis e Lemno eiecti.

(3) Plutar. de virtut. Mulier. C. VIII. = Tyrrhenorum Lemnum, & Imbrum tenentium = E tutto queſto Capitolo chiama Tirreni aſſatto, ſenza il meſſuglio di Pelasgi gli Operatori di queſte, e di varie altre impreſe. E gli chiama ancora aſſai, e Parenti cogli Atenieſi; deſſo Cap. in fin. = Athenienſium ſeſe cognatos diſtantes.

(4) Plutar. Quæſt. Græc. II. = Tyrrhenorum illi, qui Lemnum, & Imbrum tenuerunt.

(5) Plutar. in Problem. Edit. Lugdun. 1541. Petro Lucenſi Interprete pag. 489. = Tyrrhenos ferunt, cum Athenienſium filias, & Uxores ex Braurone rapuiſſent, quo tempore Lemnum, & Imbrum incolebant, poſtea eiectos in Agrum Laconicum perueniſſe.... Laconicam rurfus relinquere coactos in Cretam cum Liberis, & Uxoribus traieciſſe. Ibi bellum cum his, qui Cretam tenebant, gerentes, multos, qui in prælio mortem oppetiſſent, inſepultos reliquiſſe.... Polin igitur, quem ducem ſequuti fuerant.

(6) Porphyrius in vita Pythagoræ = τῶν Τυρρηνῶν, τοῦ Λήμνου, καὶ Ἰμβροῦ, καὶ Σκυροῦ Κάρωνος αἰῶν = ex iis Tyrrhenis, qui in Lemno, Imbro, & Scyro habitaverunt.

citato (1). Ed aggiunge coll'attestato d'Ellanico appresso Stefano, che questi Tirreni occuparono non solo Lemno, ed Imbro, e Sciro, ma ancora l'Isola di Lesbo (2), dove edificarono la Città di Meta, o Meteo, nella quale risedè specialmente *Meta Tirreno*. E poi col testimonio di Cizico, e di Conone appresso Fozio, dice, che un'altra Città di Macedonia per nome Aene, o Enea fu edificata da Aeneo figlio di Elimo Re Tirreno (3).

Talascio di riportare tanti altri Autori anco Latini, fra i quali è Virgilio, che nominando i Pelasgi, intende di nominare Italici, e Tirreni, e così lo spiega Servio, che col testimonio d'Igino, e di Varrone gli chiama veri Tirreni (4); e specifica i Pelasgi per primi abitatori d'Italia; con che spiega chiaramente, che non possono esser Greci; perchè i primi Pelasgi, che di Grecia vennero, cioè ritornarono in Italia, anco al dire di Dionisio, ritornarono sotto Deucalione, che cade negli anni assai posteriori di Mosè. Molti altri Autori questi Pelasgi gli chiamano Orientali, e non dicono male, e non discordano da ciò, che noi diciamo. Il detto Servio in questo luogo chiama i Pelasgi antichissimi, e primi Popoli d'Italia, spiegando, che sono gl'istessi, e sono sinonimi di Aborigeni, e di Enotri, e di Ausoni, e di altri Popoli Orientali, e antichissimi, e veri Italici, e Tirreni. E così Aulo Gellio (5); e così se altri Autori chiamano talvolta

Tom. I.

L I

Ar-

(1) Polien. L. 7. *Stratagem.* apud Bochart L. 2. Cap. 33. pag. 648. = Τυρρηνὸν δὲ Λέβου, καὶ Ἰμβροῦ καὶ Σκίρου = Tyrrhenorum illi, qui Lemnum, & Imbrum tenuerunt.

(2) Bochart, d. L. 2. Cap. 33. p. 648. = Potuit addi Lesbos, ex his Hellenici apud Stephanum = Μεταίη, πόλις Ἀέβου, ἢ Μεταίη Τύρρηνος ὠκεῖον = Metaium Lesbi Urbis, in qua habitavit Metas Tyrrhenus.

(3) Cyzicus apud Photium ex Bochart in Chanaan L. 1. C. 33. pag. 640. = Et Aeneas Macedonum Urbis, quam condidisse fertur Aeneas Elimi Tyrrhenorum Regis filius. Ita apud Suidam = Ecco in questo Elimo un nuovo Re Tirreno. Ma vari altri risovare se ne potrebbe, olivè a quelli, che ha ricercati il Dempstero, se più che a criticare, e che a distruggere tanto il vero, che il falso, come ha fatto il Massèi, si attenderà ad andare avanti con giusto Critério in queste ricerche.

(4) Serv. ad *Eneid.* L. 8. vers. = ... Fama est Veteres sacrasse Pelasgos = Hi Pelasgi primi Italiam tenuisse Hyginus dixit Pelasgos esse, qui Tyrrheni sunt. Hoc etiam Varro = . E lo dico anco al lib. 6. vers. 600.

(5) Aul. Gell. L. 1. Cap. X.

Arcadi questi Pelasgi, perchè in Arcadia si erano specialmente stabiliti, intendono quegli istessi Italici, che Pelasgi si dissero prima in Italia, e poi Pelasgi si dissero anco in Grecia, ove poi divennero veri Greci. Osservabile si è un passo d'Euripide, che parlando di questi precisi Pelasgi Tirreni, e dei di loro delitti in Lemno, gli chiama espressamente (1) *i Figli dell'Egitto*. Così la Scrittura nei Numeri al Cap. 22. vers. 5. . . parlando della nostra gran Provincia *Cethim*, ed espressamente dell'*Italia*, chiama gli Italici *Populus, qui egressus est de Ægypto*. Ed al Cap. 25. vers. 1. della celebre interpretazione Latina del vecchio Testamento fatta da Santi Pagnini dice: *Et sedes Israel in Sittim*, in Ebraico *סִיטִים*, cioè in *Cittim*. Il che sempre comprova il continuo nostro assunto, cioè, che i Tirreni sono gl'istessi Pelasgi, e che questi originalmente, e fino almeno dai tempi Babelici descendono dall'Egitto, e da Israele: Ma toglie ancora, e dissipa sempre più le supposte, e dai nostri intermedj Autori malamente decantate contradizioni dei vecchi libri; perchè se in Italia gli abbiain sentiti chiamare ora Umbri, ora Etrusci, e Tirreni, ora Tirreni unicamente, e ora pure *figli dell'Egitto*, e d'*Israelle*; e con tutti questi nomi gli abbiain uditi *scampati dal Diluvio*: perchè tutti questi componenti in origine un sol Popolo gli abbiain sempre riconosciuti derivar d'Oriente o da Noè, o da Japeto, o almeno da Giavan: così anco in Grecia gli udiamo chiamare ora *Pelasgi Tirreni*, ora *Tirreni* unicamente, e ora *figli dell'Egitto*. Sappiamo, e continuamente proviamo, che dall'Egitto, o d'Israelle, e in somma dall'Oriente vennero di prima volta in Italia, e non in Grecia, che poi da questi Italici fu popolata. E si vede, che vennero per mare; poichè altrimenti per terra avrebbero probabilmente ritrovata prima la Grecia. Eppure popolarono prima l'Italia, come abbiain

pro-

(1) Euripid. in *Ecub.* vers. 850.

Τὶ δ'ὦ γυναῖκες εἶλον Ἀγύπτῃ τέκνα
 καὶ Λήμῳ ἀρδεν ἄρσενος ἔχουσιν.

Che io già tradussi.

Che dunque? e non uccifero le donne
 I Figli dell'Egitto? e non cacciara
 Gli abitator di Lemno?

provato con tanti riscontri Istorici, e profani, e anco sacri nella detta vera, e primitiva intelligenza della parola *Cerbim*, che originalmente alla sola Italia si adatta. E se mi si oppone fra i profani Autori, che in Omero troviamo Ulisse, e Agamennone, ed'altri essere stati in Egitto; e in Erodoto leggiamo Paride, ed altri aver viaggiato similmente in Egitto in quei tempi antichissimi: rispondo, che ciò non vuol dire vero commercio fra questi due Popoli, nè che uno abbia popolato l'altro; ma vuol dire viaggi accidentali di qualche persona particolare; e vuol dire viaggi marittimi non negabili, e da me non negati giammai in qualche Eroe, che abbia tentate lontane navigazioni. Ma i monti, che dividono l'Egitto, e la Grecia, Strabone ce gli ha detti inaccessi, e impraticati fino ai tempi di Tolomeo Filadelfo: talche vero Commercio per terra, e popolazione reciproca fralla Grecia, e l'Egitto, nei tempi antichissimi non vi è fondamento Istorico, che ce l'additi. E il vero commercio, e la vera popolazione, e la primitiva Colonia Orientale venne per mare direttamente in Italia, guatando, e avendo in mira questa bella Penisola, e non direttamente la Grecia, ancorchè forse ad essa più vicina, come le cose già dette, e il linguaggio Istorico anco dei vecchi Greci spesso, e non oscuramente ci dice (1).

Onde non importa, che alcuni Autori in vece di chiamar Tirrena questa gente, la chiamino Pelasga, mentre anco chiamandola così, usano voce sinonima, anzi spiegano d'intendere i Toschi, e i Tirreni. Talchè è chiaro l'equivoco di Dionisio d'Alicarnasso, che lo riferisce ivi il Bochart, dubitando, e confondendo questo discorso. Mentre i passi, che gli chiamano Pelasgi, indicano chiaramente di non intender mai per Greci i Pelasgi, ma d'intendergli Tirreni. Così dice Tucidide (2) d'alcuni popoli Italici: *Sono di schiatta Pelasga, cioè di quei Tirreni, che una volta abitarono in Lemno, e in Atene*. Perchè anco qui chiaramente dice Tucidide, che questi Pelasgi non erano Greci, ma erano Tirreni, che veramente abitavano in Lemno,

L 1 2

e in

(1) Vedi sopra alla pag. 88., e seg.

(2) Tucid. Lib. 4. = *Plerique Incolarum sunt Pelasgicè generis, ex iis Tyrrenis, qui Lemnum olim, & Athenas habitaverunt.*

• in Atene. Euripide dice ⁽¹⁾, che i Pelasgi in antico non furono Greci, ma che Greci si dissero, e divennero dopo. E da un'altra Tragedia perduta di Euripide, narra Strabone ⁽²⁾, ricavarsi, che da Danao cominciarono a chiamarsi Greci i Pelasgi. Questi sono i più vecchi Autori, e questi dobbiamo attendere, quando si tratta d'indicare la diliosa origine; essendo per altro vero, che quando si tratta dei tempi posteriori, nel nome di Pelasgi, anno inteso anco i Greci, perchè posteriormente furono fra i Greci ricevuti, come abbiamo detto; anzi Tucidide ⁽³⁾ dice che tutta la Grecia a principio fu, e chiamossi Pelasgi, e che i Greci cominciarono a distinguersi, e chiamarsi Ellenisti, dopo di Elleno figlio di Deucalione. E l'istesso Tucidide dice di alcuni Popoli Italici, che erano di quegli, che avevano tenuto in Grecia, e Lemno, e Lesbo. Talchè gli Ellenisti in Grecia si distinsero positivamente dai Pelasgi, dopochè quelli furono solennemente ricevuti fra i Greci. E d'indi in appresso quei Pelasgi, che veramente si erano stabiliti in Grecia, e non avevano più animo di ritornare in Italia, si chiamarono Ellenisti. E viceversa si chiamarono sempre Pelasgi, quelli che andavano, e venivano d'Italia in Grecia. E quegli ancora, che benchè vi possedessero Città, e Isole, come per tanto tempo vi possederono, e Lemno, e Lesbo, ed Imbro ec. continuò a riconoscevano la loro origine Italica, ovvero esano recitarsi annualmente, e quasi continuamente da altri Italici. Talmentechè si vede dal detto Tucidide, e da altri, che tutta quanta la Grecia fu da prima abitata, e tenuta dai Pelasgi Tirreni; e che anco gli Ellenisti in origine furono Pelasgi, e Tirreni, come dice il mentovato Euripide Πάλα Πηλόων, Δαναΐδαι, δευτέρω, prius erant Pelasgi

(1) Euripid. in Orestes vers. 934. = Πάλα Πηλόων, Δαναΐδαι δευτέρω = Olim Pelasgi, postea Danaei [vocati]

(2) Strabon. Lib. 5. p. 149. = Euripidesque in Archelao Danaum illum finiarum quinquaginta genitorem, Argos venientem, Inathi Urbem inhabitasse commemorat, quique antea Pelasgi nominarentur, ut Danaei de hinc vocarentur lege Græca sanxisse.

(3) Tucid. L. 1. in princ. = Ne ipsum quidem hoc Nomen tota utique Græcia mihi videtur habuisse.... Nec usquequaque hoc fuisse cognomen; sed suum cuiusque Gentis proprium tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum.... Singulos iam maxime propter Lingua commercium Hellenes, idest, Græcos esse vocatos.

lasgi, poslea Graci effecti sunt: Ma io, che intendo di parlare modestamente, sieguo sempre la detta solenne distinzione, posteriormente introdotta, e chiamo Greci gli Ellenisti, perchè con un lungo soggiorno divenuti, e fatti Greci; e chiamo all'incontro Tirreni quei Pelasgi, benchè occupatori in Grecia d'Isole, e di Provincie, che di fresco partiti d'Italia, quivi talvolta ritornavano.

Rammenteremo molti altri Autori necessariamente, quando passeremo a provare, e la ragione di questo nome Pelasgo, e l'Epoea, e l'Antichità imperiscurabile di questa gente. Le quali cose non osservate da altri, e specialmente dai nostri chiari, ed intermedj Autori, gli anno fatti cadere negli equivoci di Dionisio. Ma intanto, e con gran riflessione si ascolti un altro vecchio, e chiarissimo Autore, citato dall'istesso Dionisio d'Alicarnasso; il quale siegue il suo equivoco, o sistema di render Greci i Pelasgi, perchè nei secoli posteriori, e dopo una lunga dimora in Grecia furono con verità ammessi, e ricevuti fra i Greci, come vedremo per fatto Istórico, da Dionisio per altro taciuto. Perchè su questo equivoco del chiamarsi al suo tempo, e per questa ragione Greci i Pelasgi, fonda la sua asserzione, che Greci fossero ancora di origine. Viene poi Dionisio a citare Mirsilo Lesbio: e questo spiegando l'origine di detta gente, dice espressamente: *Non erant Pelasgi, ma Tirreni* (1): Mirsilo citato da Dionisio, e perciò più vecchio, e più informato di lui, era appunto di Lesbo conquistata dai medesimi Pelasgi Tirreni, dei quali scrive; ed era perciò Pelasgo Tirreno, e come informatissimo di queste cose è citato anco da Strabone (2). Ma più chiaramente Mirsilo Lesbio altrove dice solennemente, che questi Pelasgi non furono mai Greci, ma furono unicamente Tirreni (3), dicendoci, che non gli Arcadi, non gli Jonici

(1) *Mirsilo Lesbio appresso Dinnij. L. 1. pag. 19. e 20.* = Ταῦτα δὲ Μυρσίλος ὁ Λεβίης ἱστορεῖται ἀπὸ τοῦ διὰ τοὺς ἑσόμενοι γραφοῦ. Οἷς ἐγὼ τὸν πλεονεχὲς Πηλεόγους καλεῖ τῶς Ἀνδρέως ἄλλα Τυρρηνός = *Hæc Myrsilus Lesbius eisdem fere verbis scribit. Quibus ego nunc, nisi quod non Pelasgos vocat eos, qui hæc fecerunt, sed Tyrrhenos.*

(2) *Strab. L. 13. pag. 414.*

(3) *Myrsilus Lesbius apud Dionys. L. 1. pag. 22.* = Μυρσίλου φησὶ τῶς Τυρρηνός ἐπὶ τοῖς ἰαυτῶν ἱστορεῖται ἢ τῇ πλεονεχίᾳ μετανοήσαντι Πηλεόγους = *Myrsilus ais Tyrrhenos post relictam Patriam passim vagabundus mutato nomine dictos Pelargos = postea Pelasgos.*

Jonici, non gli Argivi, nè veruno altro Popolo di Grecia fu vero Pelasgo. Ma Pelasgi furono i detti Tirreni, che nelle loro continue, e remotissime peregrinazioni mutarono il nome, e di Tirreni si chiamarono *Pelargi*, e poi *Pelasgi*, quasi vaganti, o aberranti. Dal che anco ne venne, e Aberrigeni, ed Aborigeni, che così si chiamarono in Italia.

Il detto Mirsilo Lesbio, e con lui univocamente tutti gli Autori ci spiegano d'onde provenga questo nome, e che cosa significhi; e ci fanno vedere, che importa una remotissima antichità, e che significa Tirreno propriamente, ed anco Aborigene, ed Umbro, ed Enotro, che sono quegli antichissimi nomi, che ai puri Italici, e specialmente ai Tirreni, o Etrusci sono convenienti.

Talascio al solito l'Etimologie di questo nome, le quali, e la di lui antichità, e la di lui convenienza con questi vecchi abitatori d'Italia comproverebbero. Perchè Παλάργυ *Palargi*, al dire di Sanconiatone riferito da Eusebio (1), voleva dire in Ebraico, ed in Fenicio *Vagabondi*; e che l'istessa voce *Palantes* voglia dire in Fenicio erranti, quasi *Palantes*, pastori erranti, e vagabondi. E così in Etrusco *Palando*, o *Falando* volle dir Cielo quasi aperto, secondo Festo Pompeo (2). E *Faleg* secondo il Bochart fu sinonimo di *Peleg*, o di *Pelego*, che in Ebraico volle dir divisione, o dispersione; come nei tempi di Faleg accadde veramente la dispersione dell'Uman genere (3). S. Epifanio, in *Epist. ad Acacium, & Paulum*, disse, che Faleg venne in Europa. E in buon linguaggio anco dei Profani Scrittori tanto è dire Pelasgi, che i primi Orientali, ovvero i primi Ebrei, o loro figli.

Ma l'origine di questo nome la troviamo istoricamente in un altro Autore Pelasgo Tirreno, e Lesbio parimente. Questo è Ellanico Lesbio, che pure è citato da Dionisio per dilui confusione, o sia
per

(1) *Euseb. Prepar. Evang. L. 1. C. 7.*

(2) *Fest. cit. a Bochart in Canaan Lib. 1. Cap. 33. p. 645. = Calum Errusce Falandro, Festus: Fala dicta ab alacritudine a Falandro, quod apud Erruscos significat Calum.*

(3) *Bochart in Phaleg, sive Geograph. Sac. Lib. 2. Cap. 14. in fin. pag. 108.*

per nuova dimostrazione delle dilui contradizioni (1). Ratifica adunque Ellanico, che i Pelasgi altri non sono, che i Tirreni, mentre dice, *che i Tirreni si cominciarono a chiamar Pelasgi, da che vennero in Italia*. Ed abbiain veduto nell' Epoca della diloro venuta, che vi vennero d' Oriente circa ai tempi della dispersione Babelica, che vuol dire molto prima, che Pelasgo alcuno fosse in Grecia; perchè da prima, e dall' Italia i Pelasgi Tirreni andarono in Grecia. Così Dionisio recita di nuovo un altro passo del detto Mirsilo similmente Lesbio, che dice, che è diverso dall' altro suo Concittadino, cioè da Ellanico Lesbio (ma diverso non nella sostanza, ma in una sola circostanza, o sia in un'altra ragione di questo nome, la quale può stare insieme col detto di Ellanico) mentre il detto Mirsilo afferma, che questo nome di Pelasgo, o Pelargo in antico proviene dall' istinto, che ebbero i Tirreni di errare come Cicogne; (e la Cicogna si chiama Πελαργος) e di andare a stuolo a stuolo ad invadere gli altrui paesi, ed i paesi Greci, e gli altri barbari (2). Dionisio pare, che voglia confutare, e Mirsilo Lesbio, ed Ellanico Lesbio, con dire, che vi è dell' equivoco nei nomi, perchè anco qualche volta i Greci anno avuti diversi nomi, e perchè, come ei dice, anco l' istessa Roma in antico si è chiamata Tirrenica. Ma si legga, e si consideri Dionisio, che pare, che si confonda da se stesso. Nè qui si tratta di mutazione di nomi. E in oltre se Roma si è detta Tirrenica, e Pelasga nei tempi antichissimi, è così, perchè così è stata in effetto; come altri Autori

(1) *Hellanicus apud Dionys. Halic. L. 1. p. 22.* = Ἑλλανικός δὲ ὁ Λαββίος τοὺς Τυρρῆνας φησὶ Πελαργούς προτέρη καλουμένους ἔπει δὲ Καριόωντας ἢ Ἰταλῖα παραλαβὼν ὃς ἱκανοὶ προεργασίαι = *Hellanicus Lesbios ait Tyrrhenos primum Pelasgos vocatos fuisse, postquam Italiani habitare cepissent, et assumpsisse, quam nunc habent, appellationem.*

(2) *Mysirilus apud Dionys. d. l. 1. p. 22.* = Μυρσίλος τὰ ἱμακλὸν ἀποφανόμενος Ἑλλανίω. Τὸς Τυρρῆνας φησὶ ἐπεὶ δὲ τῶν αὐτῶν ἔχληπον ἐν τῇ πλεονῇ μετανομαστῆσαι Πελαργούς τῶν Ὀρνέων τοῖς καλουμένοις Πελαργοῖς ὑπερετίνας ὡς κατὰ ἀγγυλὸν ἐροῦναι εἰς τὴν τῶν Ἑλλάδων, καὶ τῶν βαρβάρων = *Mysirilus contra dissentiens ab Hellanico, [sed in nomine dissentiens, non in re] Tyrrhenos, ait, post relictam Patriam passim vagabundos, mutato nomine dictos Pelargos quadam Alitum Pelasgorum [hoc est Ciconiarum] similitudine; quod agminatim aberrarent per Græcas regiones, atque barbaras.*

tori gravissimi asseriscono, che altrove sono da me addotti. E insomma oltre a tanti vecchi, e classici Autori di sopra riferiti abbiamo questi due classicissimi di Lesbo a Dionisio tanto anteriori, che solennemente attestano, che i Tirreni soli, e non mai i Greci furono Pelasgi, ancorche Ellanico gli dica così chiamati da principio, e quando d' Oriente vennero in Italia; e Mirsilo all' incontro adduca un'altra ragione di questo nome, cioè, *dal diloro istinto di errare, come Cicogne, e d' invadere così le Regioni Greche, e barbare.*

Di più la sostanza di questi Autori è seguitata da altri incriticabili Autori, almeno nella ragione di questo nome *Pelargo* dal detto istinto delle Cicogne proveniente. Tra questi è Erodoto ⁽¹⁾ che lo conferma in modo, che pare, che ancor esso abbia copiato il detto Mirsilo Lesbio. Confronta con lui anco Strabone, che quasi colle medesime parole il conferma ⁽²⁾.

S' osservi poi, che Dionisio d' Alicarnasso vedendo d' aver contro di se tutta la piena degli Scrittori in questo suo impegno di riferire, alla Grecia tutte le antiche origini, e di asserire di Greca schiatta i Pelasgi, è altretto a confessare, che d' Italia veramente sono andate, le Colonie ad invadere, e popolare la Grecia dicendo: *che tale, e tanta era la voga degl' Italici di andare* (quasi come Cicogne a stuolo a stuolo) *ad invadere le altrui Provincie, che le seguirono anco in appresso, e che quasi ogni anno partivano d' Italia queste Colonie, anco in Grecia* ⁽³⁾. So bene, che per salvar Dionisio, si ha da intender che parli di quei Pelasgi, che egli suppone venuti di Grecia in Italia per la prima volta sotto il Re Deucalion. Ma come si può salvare,

o si

(1) Erodot. L. 1.

(2) Strab. L. V. pag. 194. = *Athenis fuisse Pelasgos, qui cum istar Avium, quo fors vocaret, huc, atque illuc errabundi commearent, pro Pelasgi Πελαγοι, idest Ciconiae vocarentur ab Atheniensibus.*

(3) Dinnys. L. 1. pag. 19. = *Πρώτοι μιν (Πελαγοι) δι' οὗτοι μετανασταίτες ἐξ Ἰταλίας εἰς τὴν Ἑλλάδα, καὶ τὸν Βαρβάρων πολλὰν ἐπλανήσαν, μετὰ δὲ τῆς πρώτης ἑτέροι τὸ αὐτὸ ἐπαῖον, καὶ τὸν διετέλει γινώσκον ὅσα ἐτη = Hi primi [Pelasgi] relicta Italia, Graeciae, Barbararumque regionum magnam partem pervagati sunt. Hos mox sequuti sunt alii; Idemq. quotannis perseveraverunt facere = e alla pag. 20. = καὶ ἐπὶ πλείστον γὰρ τὸ Πελαγωγικὸν γένος διεσπορῆν = Et sic late per terras dispersum est genus Pelasgicum.*

o si può intender così? Se queste Italiche Colonie le aveva rammentate anche prima ⁽¹⁾, come solite farsi, e mandarsi d' Italia anco dagli Umbri, e dagli Aborigeni in tempi molto anteriori? E le attribuisce specialmente ai detti Aborigeni, che tali si chiamavano fino a che restavano in Italia, e poi quando andavano a peregrinare, mutato il nome, si chiamavano per soprannome Pelargi, e poi Pelasgi, quasi Cicogne, o erranti, o vagabondi, come si ricava dalla lettura intiera di questo passo di Dionisio. E rispetto ai Pelasgi non può dirsi ciò, se queste Italiche, e Pelasghe Colonie in Grecia, si narrano dagl' Istorici antichi, come anteriori a Deucalione di molti secoli! Vi erano in Grecia i Pelasgi Tirreni a tempo d' Egialo, vi erano a tempo d' Inaco, di Cecrope, e di Crasio, come col testimonio dei più vecchi Greci Scrittori vedremo nel Capitolo seguente della dilaoro Epoca, e stabilimento in Grecia. E basta, che anco i Fenicj, ed i migliori Collettori delle dilaoro antichità cedano in quest' Epoca ai Tirreni; confessando anco il Bochart ⁽²⁾, che gli stabilimenti Fenicj in Grecia, ancorchè comincino da Cadmo, sono posteriori a quelli dei Tirreni; che fin d'allora si sono sempre chiamati in Grecia Pelasgi, e Pelasgi Tirreni. E come mai si farebbero chiamati Pelasgi Tirreni in Grecia fino a tempo d' Inaco, e di Cecrope, se di Tirrenia non fossero venuti, e se Tirreni non fossero stati ancor prima? Servio, e Virgilio, come si è veduto, pongono i Pelasgi per primi abitatori d' Italia. Macrobio gli pone fino a tempo di Saturno nel Lazio, che vuol dire a tempo di Noè, e dell' aureo secolo dell' Innocenza ⁽³⁾. I Poeti, che addurremo, per aggiungerci qualche favola, gli pongono più antichi della Luna. E come può combinare il detto di Dionisio, che per la prima volta siano venuti di Grecia sotto Deucalione? Dunque sotto il Re Deucalione ritornarono in Italia, e non vennero per la prima volta. Talchè per fatto Istorico si vede, che ritornarono in Italia, e si ricongiunsero cogli Aborigeni loro affini, e gli aiutarono a scacciare i Siculi. Si offervi in ciò continuata nell' Uman Genere la.

Tom. I.

M m

trac-

(1) *Replica Dionisio queste Colonie Italiche di Umbri, di Aborigeni, e di altri alla pag. 23. = Ex eo [Coloniarum] more, sum quoque Aboriginum... quidam e regione sua viris florentes... Colonos miserunt alio.*

(2) *Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 7. pag. 395. & seq.*

(3) *Macrobi. Sat. L. 1. Cap. 7., & Cap. 10. & 11.*

traccia primitiva della popolazione del Mondo, la quale ebbe origine dal precetto d' Iddio fatto agli Uomini, anco prima della dispersione Babelica, cioè di diffonderli sopra la terra per via di dette Colonie. Queste fin d' allora cominciarono dagli Ebrei, e dagli Egizj, e pervennero fralle altre regioni anco in Italia. Da questa, come si è detto, penetrarono anco in Grecia, e dalla Grecia penetrarono in Tracia, e altrove. E così anco i Greci, seguendo questo costume impresso in loro dagli Italici, dedussero ancor essi varie Colonie: Varie così dedotte dai Greci ne raccontano gli Autori. Plutarco⁽¹⁾ ne rammenta una dei Melj; ed altri altre pure ne accennano.

Non posso qui non replicare, che gli altri Greci a Dionisio anteriori lo convincono sempre più. Tra questi Erodoto ci attesta, che i primi Greci venuti in Italia furono i Focei a tempo di Arpago Medo, i quali per altro furono ben ricevuti dai Tirreni; perchè benchè avessero fatte delle incursioni in Spagna, e in Tirrenia, furono poi battuti dai Toscani collegati coi Cartaginesi, e disfecero le navi dei Focei, e gli scacciarono di Corsica, e d' onde s' erano annidati⁽²⁾.

L' altro passo contrario a Dionisio è quello di Tuciddide; che, confermando questa precisa narrazione d' Erodoto, e che i Focei⁽³⁾

prima

(1) Plutarco. de Virtut. Mulier. Cap. 7. = Melia = Melii cum propter finium angustias, ... Nymphæon quendam egregia forma adolescentem deducenda Colonia Principem constituerunt.

(2) Herodot. L. I. p. 66. edit. Francof. 1595. = Phocenses primi Græcorum longis Navibus usi feruntur, Adriamque, & Tyrrheniam, Hiberiam, atque Tarrestum occupaverunt. = e poi siegue = Commissa Navali pugna Phocensibus Cadmea quadam contigit Victoria: nam quadraginta illis Navæ perierunt. Reliquæ viginti contritus Rostris factæ inutiles.... velicla Cyro remigrarunt Rhegium.

(3) Tuciddid. de bello Pellopon. in Proem. interpr. Laur. Valla edit. 1527. Jam vero Phocenses hi, qui Massiliam incolunt, Carthagenenses pugna Navali vicerunt; nam validissima omnium hæc res fuerunt. Quas constat multis post Troica tempora atavibus existisse... Hæc namque potissima ante Xerxis Regis exercitum digna memoratu res nautica in Græcia fuerunt; & tales quidem Græcorum res Navales fuerunt, tum vetusta, tum sequentium temporum; quippe navigando Insulas subegerunt, & ii præcipue, qui Regionem non omnia suppeditantem habebant; Nam in terra bellum, unde potentia aliqua procederet, nullum excitatum est; sed quatumque fuerunt, ea contra suos confines gesta sunt. Græcis in peregrinas expeditiones longe a domo, ad alios subigendos non-euentibus.

prima di ciò avevano battuto in mare i Cartaginesi soli; e che ciò accadde molte età dopo la Guerra Troiana; aggiunge poi, che foggionarono anco delle Isole: *Ma che prima di ciò, nè in terra, nè in mare non avevano fatta veruna spedizione fuori di Grecia.* Sono assai precisi i passi di questi due classici, e vecchi Istoric. E Tucidide sempre chiaro, e non mai favoloso, aggiunge la ragione di questo suo racconto, ove con queste parole ci attesta: *Che la Grecia antica era barbara, e non tutta abitata. Ed anco dai luoghi abitati fuggivano talvolta i Greci, così affretti da qualche numero maggiore, che gl'invadeva. Ma non avevano commercio, nè ardivano d'uscir fuori, nè per mare, nè per terra. Non avevano denaro a ciò sufficiente; non avevano Città cinte di mura, e facilmente erano cacciati dai propri luoghi, cercando così altrove il loro vitto quotidiano, senza Città forti, senza apparato militare; talchè da ogni d'loro Territorio frequentemente erano discacciati* ⁽¹⁾. Per riprova poi di questa umile descrizione aggiunge ⁽²⁾: *Conferma appresso di me la prisca imbecillità della Grecia il sapere, che avanti la Guerra Troiana, nulla essa ha fatto in comune per opera dei Greci, veri Greci, o Elleni. Anzi nemmeno il nome Greco è stato suo proprio stabilmente. Ma.*

Tom. I.

M m 2

ogni

(1) Tucid. de Bell. Peloponn. in princ. = Nam constat eam, quæ nunc Græcia vocatur, hæud quaquam stabiliter olim fuisse habitatam. Crebroque illinc migratum, quam facile sua quique relinquebant, ab aliquorum maiore numero coacti. Quippe nulla dum negotiatione, nullo inter se citra formidinem commercio, vel terra, vel Mari, sua quippe colentes, quatenus supplerent victui; non pecuniæ copiam habentes præsertim qui muris carerent; existimantes sese necessarium quotidie victum adepturos, hæud egre pellebantur. Ideoque, neque magnitudine Civitatum validi erant; neque aliquo belli apparatu. Adco quaque Tellus patiebatur assiduas Incolarum migrationes.

(2) Tucid. = Ivi = Facis apud me fidem prisca imbecillitatis hoc quoque non minimum, quod ante Troianum bellum constat, Græciam Helladem nihil communiter egisse; ne ipsum quidem hoc nomen tota utique mihi videretur habuisse. Sed quedam loca ante Hellenem Deucalionis filium, nec usquequaque hoc fuisse cognomen. Sed tum suum cuiusque gentis proprium, tum Pelasgicum a seipsis cognomen impositum Hellene autem, cuiusque liberis in Phiotia rerum positis singulos propter linguæ commercium Hellenes, idest Græcos esse vocatos Qui igitur tanquam Græci essent omnes nihil ante Troiana tempora propter inopiam, & impermixtum vitæ genus frequenter egerunt.

ogni luogo ebbe il suo nome proprio, e specialmente i Pelasgi diedero il nome anco ai Greci. E dopo che Ellene s'impadronì di Ftioride (dove i Greci Pelasgi particolarmente signoreggiavano) ebbero commercio con quelli della medesima lingua; e i Greci, come veri Greci, avanti la detta Guerra Troiana, nè Guerre, nè spedizioni anno fatte per la dloro povertà. Ma i Greci, e i Barbari con essi framschiati assalivano le Città aperte, e senza muro, e per via di ladroncelli si procuravano il vitto (1).

Lo conferma Erodoto, non oscuramente dicendo (2): *Che la sola Atene fino ai tempi di Ciro si contava in tutta la Grecia, come Città insigne, e ragguardevole, e che tutte le altre Città erano impotenti e da nulla. L' istessa Atene si sa, che da Teseo fu ridotta in forma di Città, e che prima non era, che quasi un Borgo, come dice Plutarco in Teseo, e Suida in verbo Παρθέναια (3). Conferma Aristofane (4), che fino ai tempi di Teseo restò la Grecia in vero stato di mendicità.*

Questo è quel misero aspetto della Grecia antica, che, come altrove ho osservato, tanto dispiacque a Dionisio d' Alicarnasso di leggerlo in Tuciddide, che un libro intiero gli formò di riflessioni, e di critiche (5) diretto a Q. Elio Tuberone. Ma circa a questa, quanto misera, altrettanto vera descrizione, null' altro seppe dire: *Che Tuciddide*

(1) Tuciddid. = ibi = Nam Græci olim, & barbarorum quicumque..... ad-horti Civitates muro vacantes diripiebant, ac maximam victus partem hinc comparabant.

(2) Erodor. Lib. 1. p. 59. = Porro hi non aliam ob causam ab Jonibus defecerunt, quam quod imbecilles essent omnes alii Græci. Tum Jones O-pido infirmissimi, siquidem præter unas Athenas nulla Urbs alia insignis erat.

(3) Suid. in d. verbo. = Festum Athenis institutum ab Erictonio; postea a Teseo, qui populos Attica in unam Civitatem coegit.

(4) Aristofan. Atto 3. Scena I. in Pluto, che è il vers. 628.

Ἠπείστε Τησεὶς μεμολοχμένοι
Γέροντες ἄνδρες, ἐν' ἐλγίστοις ἀλφίτοις
Ὡς εὐτυχεῖς.....

O fortunatos, o beatos vos Senes,
Qui Theſeorum tempore in summa inopia,
Sæpe victitastis.....

(5) Nell' Edizione di Dionis. di Francfort. 1586. si legge questo Libro alla pag. 241.

cidide doveva, e poteva sacarla ⁽¹⁾. Strabone all'incontro, benchè un poco seguace di Dionisio suo coetaneo, narrando l'incurfioni estere, che i Greci soffersero, e non le recarono essi ad altri, e specialmente rammentando l'incurfioni dei Pelasgi in Grecia dice: *Che non è gran cosa, e non è gran gloria di loro, perchè non ebbero resistenza, e nessuno gli contradiceva* ⁽²⁾; con che confessa la predetta di loro impotenza, e così ratifica il detto di Tucidide, e le antichissime invasioni dei Tirreni in Grecia.

Con queste adunque, e con altre precise Greche autorità avrebbero dovuto i nostri dotti, ed intermedj Scrittori, che più di Dionisio magnificano la Grecia anco antica; averebbero, diffi, dovuto conciliare il detto Dionisio, e spiegarlo, e correggerlo, e far vedere, che vere non sono, e non possono essere le supposte sue migrazioni Greche in Italia di pretesi veri Greci, come Egli suppone gli Enotri, ed i Pelasgi avanti la Guerra Troiana; perchè in quei tempi la Grecia impotente, e miserabile nulla ha potuto fare, come vera Grecia, e se qualche cosa ha fatto, l'ha fatto coll' aiuto dei Pelasgi; ma che specialmente, e fino dai tempi remotissimi è stata invasa dai Barbari, e forestieri, e massimamente dai detti Tirreni Pelasgi, dai quali fino il nome, e la lingua ha accattato. Tucidide, che di proposito ha scritto le cose Greche, non solo non ne parla di queste Greche Colonie, ma colla detta misera descrizione della Grecia antica esclude, che queste spedizioni avanti la Guerra Trojana possano essere state di veri Greci; altrimenti, e le avrebbe narrate, e non avrebbe potuto dire: *Che i Greci, come veri Greci, prima di detta Guerra Troiana per la loro impotenza non fecero ve-*

runa

- (1) *Detto lib. in Tucidid. pag. 251. ex interpret. Andreae Dudbittii = Us satis appareat nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græcia dignitate detraherent, in medium proferret. Quod scilicet belli Troiani tempore nondum uno nomine universa Græcia appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, navibus inter se ultro citroque commovere ceperint. Qui si in Civitates nondum muris sepræ, quæque vicatim habitabantur incidissent; hincque maiorem sibi victus partem periebant.*
- (2) *Strabon. L. 7. pag. 215 = Quamquam longe magis antea, quam nunc, ubi contradicebat, nullus, & in præsentia magnam Græcia partem Barbarorum Nasio habitat. Thraces quidem Macedoniam Acarnaniam vero, & Ætoliam Thesproti De Pelasgis igitur abunde dictum est.*

runa spedizione, o conquista. Erodoto poi, che racconta la detta venuta in Italia dei Pelasgi sotto il detto Deucalione, la racconta di Gente barbara, e che in Grecia era forestiera d' origine a differenza degli Ellenisti, che erano veri Greci. Dunque erano i Pelasgi Italiani, che ritornavano in Italia per soccorrere gli Aborigeni loro affini.

Sento già oppormi con seria Critica : *Dunque non sarà vera, nemmeno, e non dovrà ai Greci riferirsi, nè la venuta in Italia del Greco Ercole, nè quella del Greco Evandro, da tutti gli Scrittori, e nostri intermedj, e classici, e vecchi commemorate per Greche!* Rispondo, che a me non tocca di svelle molti di questi pregiudizj, talvolta da qualche dubbio Scrittore, o dalla non profonda intelligenza dei Vecchi Autori introdotti : perchè quanto credo vere le dette venute in Italia, e d' Ercole, e d' Evandro di Grecia veramente venuti, non per altro in aria di Conquistatori, o Popolatori d' Italia, come Dionisio ci spaccia gli Enotri, ed i Pelasgi; altrettanto dubito, che non fossero veri Greci. Altrove espongo le mie conietture per credegli di quei Pelasgi Tirreni, o della schiatta di quelli, che dall' Italia erano andati tanto prima a popolare la Grecia; ed in tanto col detto Erodoto, e col detto Tucidide, e con altri di sopra addotti dubito, e credo, che veri Greci non possano essere stati; perchè troppo sicuramente ci asseriscono, che innanzi alla Guerra Troiana non possono essere stati i Greci per la di loro imbecillità in grado d' invadere le altrui Provincie.

Passiamo ad altre prove. Gli Autori antichi, che anno chiamati i Tirreni in Grecia, e anco in Italia col suo promiscuo nome di Tirreni Pelasgi, e anco di Pelasgi solamente, anno inteso d' individuare gente positivamente Italica, e Tirrena, e non mai Greca. Fra i molti esempj, che ne potremmo addurre, eccone uno ben noto, ed in persona forse del più antico, ed accreditato Filosofo, che vanti l' Italia, e la Grecia. Pittagora da qualche Autore si chiama Greco, da altri Pelasgo, e da altri Tirreno Pelasgo, e da altri ancora Tirreno solamente; il che ha fatto dubitare della di lui origine. Eppure Pittagora nacque in Italia ⁽¹⁾, e da ragazzo andò in

(1) *Diog. Laerz. in vita Pythagoræ. Plutarch. in Quest. Convivial. in princip. = Non Locrensem, non Samium Pythagoram, sed Tyrrhenis adin-dicavit = E Porfirio sopra citat. al §. Ma perchè.*

in Grecia, e si stabilì in Samo con Mnesarco suo Padre. Così distesamente ci dice Suida ⁽¹⁾, da cui non discorda nè Jamblico, nè Porfirio, nè Diogene Laerzio. Dunque i Pelasgi, o i Pelasgi Tirreni, così chiamati dagli Autori, erano nati in Tirrenia, e poi andati in Grecia, come era appunto Pittagora. Dardano nato certamente in Cortona, si chiama Greco da Dionisio, non per altro, se non perchè nei suoi lunghi viaggi passò, e dimorò in Grecia, e in Samotracia.

Fra le tante contraddizioni, che offerveremo in Dionisio per sostenere il suo impegno di voler Greci i Romani, e quasi tutti gl' Italiani, abbiamo osservato, che egli dice, che i Crotoniati (intendendo espressamente i Cortonesi in Tirrenia) parlavano l'istessa lingua dei Placiani dell'Ellesponto, fra i quali, al dire di Tucidide, furono ancora i Calcidesi; che vuol dire parlavano tutti Etrusco. E ne rende la ragione, cioè: *Perchè tanto i Placiani, quanto i Cortonesi sono oriundi dai Pelasgi* ⁽²⁾. Chi potrà negare, che quel Dionisio confessi, che tanto i Pelasgi di Grecia, dai quali discendono i Placiani, quanto i Pelasgi di Cortona erano Tirreni, e perciò parlavano tutti Cortonese? Nè mai fra i Cortonesi, e gli altri Tirreni vi è stata diversità di linguaggio; benchè Dionisio vi aggiunga di suo arbitrio: *Che i Cortonesi, ed i Pelasgi parlavano diverso dai Tirreni*. Il che non dice Erodoto altrove citato, che solamente disse: *Che i Pelasgi parlavano la lingua Cortonese, ma un poco diversa dai loro vicini*. Il che vuol dire dai Latini, che già avevano formata la lingua Latina, ed anco dai Pelasgi della Magna Grecia, perchè allora parimente mischiati, e confusi

(1) Suid. in voce Σαμολῆς, & in voce Μνησάρχης Σάμωος = Pitagoras Samius, genere vero Tyrrhenus, Mnesarchi filius, cum esset adolescens ex Tyrrhenia cum Patre Samum migravit.

(2) Dionis. Lib. 1. pag. 23. = ἡ τοὶ Σαμωαῖων ἂν τις εἰ Πλακιάσις μετ' τοῖς περὶ τοῦ Ἑλλήσποντος ἀκροῖεν, ὁμοίαν διαλέκτου ἔχον τοὺς Κροτωνιάται. Ἐπειδὴ Πλακιάων ἴσταν ἀμφοτέρων ἀρχήν = Atque mixtur aliquis Placianis, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotonienses habuisse similem. Quandoquidem utrique a Pelasgis oriundi sunt = E benchè aggiunga per confondere = Tyrrhenis autem tam Vicinis prorsus habuisse similem = ciò è contro il fatto, perchè è notissimo, che i Cortonesi anno sempre parlato Etrusco, ed i Monumenti trovati anco in Cortona il dimostrano. Vedi il Cap. della Ling. Latina Antica, e dello Scritto Greco antico.

fusi con altri veri Greci, avevano ivi alterata la lingua Etrusca, e formatane una bastarda. E perciò Felfo altrove citato chiama Bilingui i popoli della Magna Grecia, e specialmente i Bruzi, e spiega, *che parlavano mezzo Greco, e mezzo Osco*. Dionisio per far Greci i Pelasgi vorrebbe assegnarli un luogo, ed una Patria; ma questa Patria non sa trovargliela in Grecia; e per fargli Greci, gli fa discendere nel tempo medesimo, e da Argo, e da Arcadia, e dal Peloponneso, e da Acaia. E pare, che da ogni luogo, in cui questi venuti d'Italia si stabilirono in Grecia, defuma la loro discendenza (1). Perchè vedremo, che da tempo antichissimo, e imperscrutabile erano questi Italici stabiliti in Grecia, d'onde poi in gran copia ritornarono in Italia sotto il Re Deucalion, per aiutare contro i Siculi gli Aborigeni loro Affini. Quest' Epoca, e questo fatto vien preso da Dionisio per prima venuta dei Pelasgi in Italia, quando in effetto non fu altro, che un diloro ritorno, allorchè con gran soccorso, e con grosso esercito si ricongiunsero con i detti Aborigeni loro Affini, e scacciarono i Siculi altri Italici, che gl'infestavano. Perciò chiama Pelasgici tutti quei luoghi, ma specialmente l'Arcadia, d'onde inclina maggiormente a credergli venuti (2). In questi termini dice Pausania, che un Eroe per nome Pelasgo fu il primo Popolatore d'Arcadia, e il dilei primo Uomo (3), e lo descrive in quella precisa forma, in cui tutti gli altri Autori descrivono i primi Tirreni; cioè mangiatore di ghiande, e abitatore dei

Mon-

(1) *Dionisf. L. I. pag. 9.* = Πόριος τὸ Κατω... ἡ Γαῖα Σειμπρώνος... Ἐλληνίας εὐρυτὴ ἰσὶ λῆγαι τῶν ἐν Ἀχαΐᾳ ποτὶ οὐρανῶν = *Portius Cato... C. Cains Sempromnius... eos Græcos esse dicunt, eorum qui in Acaiam olim habitaverunt.* = *Poi Lib. I. pag. 75.* = Πελασγῶν ἢ Θητταλῶν Καταλυόντες, Ἀργεῖσι τὸ γένος ὄντες, ἐκ Ἰταλίας ἀφικέσθαι = *Pelasgorum reliquos Teffalia, cum ex Arzis sint oriundi, in Italiâ venerunt* = *Poi d. L. I. pag. 14.* = Τῶν Πελασγῶν γένος Ἑλλανοί, ἐκ Πελοποννήσου τὸ Ἀρκάδιον = *Pelasgorum genus est ex Peloponneso oriundum* = *E aliove ancora gli fa da altre parti contraddittoriamente discendere.*

(2) *Dionisf. L. I. p. 9.* = οὐκ ἂν ἐνὶ τῇ τῆς αὐτοῦ γένους τῶν καλεσμένων τῶν Ἀρκάδιων = *Non possunt esse alterius generis, quam eorum, qui nunc dicuntur Arcadici.*

(3) *Pausan. in Arcad. L. 2. Cap. 1.* = Πελασγὸς γένετο ἐν τῇ γῇ ταύτῃ πρῶτος. *Pelasgus genitus in hac terra primus.*

monti, e quasi Aborigene (1). E di fatto è certo, che Pelasgici furono chiamati quei luoghi (2), e specialmente l'Arcadia; ma per una ragione ben diversa, cioè, perchè da secoli molto anteriori vi erano penetrati i dotti Italici Tirreni Pelasgi, e fino da Inaco, e fino da Cecrope erano d' Italia venuti, e d' Italia ne andavano in Grecia continuamente, come fra tante contradizioni confessa l' istesso Dionisio di sopra recitato (3); chiamando il Peloponneso specialmente terra Pelasga. Il che poi viene spiegato anco da Strabone (4), ove dice, che non solo il Peloponneso, ma che tutta la Grecia fu prima abitata dai Barbari, e poi dai Greci, indicando ancor esso, che i Greci erano in antico Pelasgi, e Tirreni. Ed è osservabile Eschilo (5), che, chiamando Argo, e il Peloponneso *Terrigena* per l' estrema antichità, lo chiama anco *Pelasgo*, e *Tirreno* per causa delle cinquanta Danaïdi (6); così è di altre Isole, e Terre Greche. Plutarco in Teseo ci dice, che l' Isola di Scio si è chiamata *Aetalia*, con nome affatto Italico, come così noi abbiain chiamata, e quasi chiamiamo ancora l' Isola dell' Elba. Dulcigno fra molte tracce Italiche, che altrove offerviamo, ha anco quella di essere stato dei Tesproti in tempo antichissimo, come ci dice Omero (7). E però chiama, e Dulcigno,

Tom. I.

N n

e le

-
- (1) Pausan. ivi = Ἀρτίθεν δὲ Πελάσγων ἐν ὑψιχόμοισιν ὄρεσσι = Γαῖα' μαλιν' ἀπεδώκεν ἡα Θνητὸν γένος ἐν. *Diis similem Pelasgum in alsicomis montibus genuit nigra terra, ut hominibus genus esset.*
- (2) Plin. L. 4. Cap. VI. de Arcadia = Arcadia initio Drymodis, mox Pelasgis appellata = Strab. L. V. p. 149. = Peloponnesum etiam vocatam fuisse Pelasgiam Author est Ephorus.
- (3) Sopra al §. Si offervi, pag. 272.
- (4) Strabon. L. 7. p. 215. edit. Basil. 1539. = Hecateus Milesius hæc de Peloponneso scripta prodidit, eam priusquam Græci incoleant a barbaris habitata existisse. Idem fere & Græcia universa præcis temporibus barbarorum Nationum habitatio fuerat = E poco sotto spiegando chi erano questi barbari, gli spiega, e gli chiama = Driopi, Cauconi, Pelasgi, Lelegi, e simili.
- (5) Eschil. in Promet. Leg. vers. 570. = Ἀργε γένους = Argi Terrigenæ.
- (6) Eschil. ivi vers. 859. & seg.
- (7) Omer. Odiss. Lib. 19. v. 193. = Ἀδρυῶν Τεσπρωτῶν ἐς Δυλίκιον πολύπυρον = *Vivorum Thesprotorum in Dulichium Vini ferax.*

e le Isole Echinadi tutte *Isole Sacre*, che è il suo solito distintivo, quando intende di parlare d'Isole Pelasghe (1): E dai Pelasgi tenute tutte le dette Echinadi, ci ha detto anco Dionisio, più volte offerto.

Altrove adduce il citato passo di Tucidide, ove chiama Bilingui i Tirreni Pelasgi, *perchè parlavano Cortonese* (2); e soggiunge, *che intanto si chiamarono Tirreni i Pelasgi: de nomine Regionis, & in memoriam antiqui generis, a quo olim emigrarunt*. E come mai può confessare più chiaramente, che i Pelasgi erano Tirreni, e d'Italia fortiti? E altrove confessa, che per quel continuo commercio, e migrazioni, e conquiste dei Tirreni in Grecia, impararono i Greci tanti dei loro costumi, e religioni, come altrove si è detto. E tanto anco ritenevano della lingua Etrusca, benchè forse alquanto mischiata, e confusa, che perciò Tucidide gli chiama in Grecia *Bilingui διγλωῶται*, e così anco in Tracia; perchè andando, e portando altrove la propria lingua, accadde necessariamente di adulterarla, e corromperla.

Anzi con più manifesta contraddizione riportando quivi Dionisio gli addotti passi di Tucidide, dice, o è astretto di dire, che i Pelasgi erano veri, e pretti Tirreni. Perciò non solo Tucidide, ma anco Omero chiama i Pelasgi di Grecia, *Barbari di linguaggio*. E così chiama i Sintiadi, ed i Pelasgi di Lemno, che sopra da tanti, e tanti Autori concordi abbiain veduto, che erano veri, e originari Tirreni (3).

In

(1) Omer. Odiss. L. 2.

(2) Dionis. L. 1. pag. 20. = ἐναλίτω δὲ ὑπὸ τῶν ἀλλῶν Ἀντρωπῶ τῆς τε Χῳρας ἐπικλήσει ἀπὸς ἐξάνισσας, καὶ τὴ παλαιὰν γένος μνήμην οἱ αὐτοὶ Τυρρῆνοι, καὶ Πελάσγοι... Ἐπεὶ γὰρ καὶ περὶ αὐτῶν Θουκιδίδης ἐν αὐτῇ τῆς Θρακίης μνήμῃ, καὶ τῶν ἐν αὐτῇ κειμένων πόλεων, ἀς οὐκ οὐσιον Ἀντρωπῶσι διγλωῶται. Περὶ δὲ τῶν Πελάσγων γένος ὡς δὲ ὁ λόγος. Ἐνὶ δὲ τῇ καλλιδικῇ δὲ πλείστον Πελάσγων γένος, καὶ τὴ Ἀῆμον ποτὶ, καὶ Ἀθῆνας οὐκισάντων Τυρρῆνων = Hos Pelasgos, alii homines, de nomine Regionis, a qua olim emigrarunt, & in memoriam antiqui generis eisdem Tyrrhenos vocabant & Pelasgos... Nam, & Tucidides horum meminit, recensens Urbes in ora Thraciae habitatas a bilinguibus, in quorum mentione de Pelasgico genere sic loquitur. = Sunt ibi, & Calcidici generis homines, non ita multi, sed maxime Pelasgici generis pars, ex illis Tyrrhenis, qui olim Lemnum, & Athenas incoluerunt.

(3) Omer. Odyssea Θ vers. 294. = οἰμετα ἐς Ἀῆμον μετὰ Ζήντιος ἀγροφῶντος = Vadit in Lemnum ad Sintias barbaros voce.

In Grecia vi è stata sempre questa solenne distinzione fra i Pelasgi, e gli Ellenisti, o veri Greci. Essi nati o stabiliti in Grecia sempre si chiamarono Greci, o Ellenisti; e gli altri, che dall'Italia vennero in Grecia da tempo antichissimo, e che poi seguitarono a venire d'Italia per molti secoli posteriori, sempre si chiamarono Pelasgi. Lo attesta Erodoto, ed altri, quasi per necessaria intelligenza dell'antiquaria Greca. Non vi sarà forse Autore, nemmeno Greco, che non chiami i Pelasgi *barbari*, cioè *forestieri*; e non vi sarà forse Autore, che la detta lingua Pelasga non la chiami in Grecia *barbara*, e *forestiera*. Abbiamo veduto altrove, che fino la religione ⁽¹⁾, e varj Numi da questi Pelasgi, e fra tante altre cose portati in Grecia, furono dai Greci chiamati *barbari*, e come tali non furono ricevuti fra di loro fino a che non fu consultato l'oracolo di Dodona, il quale rispose, che, benchè barbari, potevano contuttociò essere ammessi, e ricevuti. Dionisio per fargli Greci toglie questa solenne distinzione, che tutti gli altri Autori attestano continuamente. L'attesta, come disse, Erodoto ⁽²⁾, distinguendo i Pelasgi dai Greci, e la lingua Pelasga chiamandola *barbara*, e chiamandola espressamente *lingua di Corsica fra i Tirreni*, ancorchè dica, che in antico questa fu la lingua anco d'Atene, perchè dai Pelasgi abitata, finchè i Pelasgi divennero poi Greci dopo una lunga abitazione in Grecia; e perciò gli Ateniesi mutarono, o per dir meglio perdettero la lingua Pelasga, ancorchè essi pure fossero (come lo erano tutti i Greci) originarj d'Italia. In quella forma appunto, che poi divennero veri Italici quei primi Umbri, o Tirreni, o Pelasgi, che d'Oriente venuti, non erano in origine, se non che veri Egizj, o veri Ebrei.

Tom. I.

N n 2

Dun-

(1) Vedi il Capitolo delle Monete Etrusche in confronto delle Greche.

(2) Erodor. L. 1. pag. 20. = Cum ab initio altera Gens foret Pelasgica, altera Hellenica; quarum hæc numquam sedem mutavit, illa multum est pervagata; etenim sub Deucalione Rege oram Phiotidem incoluit.... Ceterum qua lingua Pelasgi usi sint coniectura licet dicere, eandem, qua nunc Pelasgi utuntur; qui super Tyrrhenos Urbem Cretionam incolunt. Quibus signis oportet dicere, Pelasgos barbara lingua fuisse. Es si tota Gens Pelasgica talis erat, gentem Aticam, utpote Pelasgicam, quon in Hellenes, idest Græcos transiit, linguam simul illorum perdidisse.

Dunque secondo Erodoto, solamente dopo una lunga dimora in Grecia cominciarono i Pelasgi a chiamarsi Greci⁽¹⁾; e contuttociò questa mutazione di nome Strabone per testimonio d' Anticlides la riferisce, ad un tempo antichissimo, e fino, come pare, a tempo di Danao⁽²⁾. Certo è, che a tempo d' Omero, ed anco a tempo della Guerra Troiana, la detta mutazione era seguita; mentre Omero chiama talvolta i Pelasgi con quei nomi, che ai veri Greci convengono⁽³⁾; e perciò tanti Eroi Pelasgi Tirreni, che operarono in detta Guerra, non gli distinguiamo chiaramente. Greci li chiama anco Virgilio, e generalmente quasi tutti i Poeti Latini. Ma non è per questo, che Omero, e Virgilio, quando si tratta d' individuare la loro originaria qualità, non gli abbiano saputo anco chiamar Pelasgi d' Italia, e Pelasgi Tirreni, e Pelasgi ancora anno chiamati gl' istessi Troiani, e i Lidj⁽⁴⁾.

Sicchè parlando della precisa originaria qualità dei Pelasgi, il solo Dionisio, e dietro a lui un poco Strabone suo coetaneo, e Greco ancor esso, gli anno voluti Greci contro il detto di tutti gli Autori antichi. E se ha trovato, che nel suo secolo d' Augusto, e anzi da tempo antichissimo si chiamavano Greci i Pelasgi, per la lunga dila-

ro

(1) Herodot. Lib. 2. pag. 108. = *Askeniensēs, in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo ceperunt pro Gracis haberi.*

(2) Strab. L. 5. pag. 149. = *Quique antea Pelasgi nominarentur, lege Græca, ut Danaī hinc vocarentur sanxisset Anticlidēs quoque scriptum reliquit.*

(3) Omer. Iliad. L. 2. vers. 683. O seg. chiama i Pelasgi col nome di *Mirmidoni, Elleni, Achei*, e simili.

(4) Omero citato da Strabone Lib. V. pag. 149. = *Et habitantibus Trohadem Cilicibus finitimos Pelasgos appellavit Homerus. Virgilio pure chiama Tirreni i Pelasgi d' Italia. Così chiama quegli d' Agilla Eneid. L. 8. Genis Agyllinae Sedes, ubi Lydia quondam Gens bello præclara iugis infedit Etruscis.*

Et d. L. 8. *Sylvano fama est veteres sacrasse Pelasgos.*

E viceversa Didone chiama Pelasgi anco i Troiani, e gli *Ascendenti d' Enea*, o come discesi da Dardano Etrusco, o come discesi da quei Tirreni più antichi, che inondarono la Grecia, e poi la Tracia, e poi la Meonia, e quei Campi presso al fiume Scamandro, nei quali Dardano molti Secoli dopo edificò Ilio. Didone Eneid. L. 1. dice ad Enea =

Tempore iam ex illo casus mihi cognitus Urbis Trojanæ, nomenque suum, Regesque Pelasgi.

E Servio in detti versi, ed altri.

ro abitazione, e dominio in Grecia, ha creduto di potere appoggiare, e sostenere questo equivoco, e gli ha fatti Greci anco d'origine benchè esso confessi, che questo suo Grecismo gli veniva contraddetto anco in vita sua (1). Chi mai in effetto, e di proposito voleva contrastarlo, ed emendarlo? Era allora finita la potenza Etrusca, e null'altro risuonava per le bocche degli Uomini, che la Potenza Greca, e la Romana, e le arti, e le scienze, che queste due Nazioni possedevano allora con verità. Onde non è gran cosa se dietro al solo Dionisio Scrittore delle cose Romane diligentissimo, abbiano poi i nostri Autori bevuto il dilui Grecismo, che per impegno da lui confessato ha voluto sostenere.

Si osservino gli Autori, che egli cita per difendere questa sua proposizione. Per dire, che da un Enotro, da lui supposto Greco, si sia denominata l'Italia, ed Enotria si sia detta, cita Sofocle in Triptolemo (2); i di cui versi nulla affatto dicono sopra di ciò, e descrivono solamente il giro di tutta Italia, allora chiamata Enotria, e specificano il seno *Tirreno*, ed il suolo *Ligustico*. Anzi quel l'istesso Dionisio parlando dei Tirreni gli chiama Imperatori del mare colla parola Ταλασσοκρατορες (3) non pare, che questi versi di Sofocle provino altro che il nome d'Enotria, a tutta Italia conveniente, sia antichissimo, e fino dai tempi di Triptolemo, e che antichissimo sia il *Seno Tirreno*, e il *Suolo Ligustico*. Dei varj Autori antichi, che cita Dionisio (sia detto colla venerazione a lui dovuta) nessuno prova il dilui assunto. Alla detta pagina cita Antioco Siracusano, e con lui dice, che gli Enotri sono stati i primi ad abitare l'Italia (4). Eppure all'istessa pagina

(1) Dionis. L. 1. pag. 6., ove confessa di dir cose non dette nè da Timeo, nè da Girolamo, nè da Polibio, e contraddistregli da altri.

(2) Dionis. L. 1. pag. 10. porta questi versi di Sofocle = τα δὲ ἑξήματα κερὲς ἐντὰ δεξιᾷ, Οὐνείρα τ' ἑπὶ πύλαι, ἣ Τυρρηνικὴ καὶ λῆκος ἡ Λυγυστικὴ γῆναι δεξιᾷται = *Astergo ad dexteram obeunda est tota Enotria; sinusque Tyrrenus, Et solum Ligusticum = sopra dice lungamente, che questo Enotro venne in Italia, e che dal dextro Enotro si chiamò Enotria per gli addotti versi di Sofocle, Dionis. d. pag. 10. Eppure questi versi per niente dicono ciò, che pretende Dionisio.*

(3) Dionis. L. 1. pag. 10. = Τυρρηνὶ Ταλασσοκρατορὶ = *Tyrreni Imperatores Maris.*

(4) Dionis. d. L. 1. pag. 10. = Οὐνείρας λέγει πρώτους των μνημονευμένων ἐν αὐτῇ περιόδῳ = *Oenotros dicit primos omnium, quorum easas memoria Terram eam [Italiam] inhabitasse.*

gina in principio dice, che gli Enotri, ed Enotro al diloro arrivo in Italia, con quell' Esercito, che egli asserisce Greco, ci trovarono gli Aufonj ⁽¹⁾. Eppure ancora sappiamo, che da tanto tempo prima, non solo gli Aufonj erano in Italia, ma anco gli Aborigeni e i Tirreni, e gli Umbri; Popoli veri Italici, e d' una istessa origine, benchè così, e di puro nome distinti. Poi cita Ferecide, e con lui intende di provare, che finalmente tanto i Pelasgi, quanto gli Enotri da lui supposti Greci, descendono in Grecia da uno per nome Pelasgo ⁽²⁾; il qual Pelasgo dal confronto degli Autori ha tutto l' aspetto d' esser partito d' Italia, e d' esser di quei Tirreni Pelasgi, che la Grecia popolarono. Conclude poi, che se gli Aborigeni si possono in qualche modo asserir Greci, non poterono esser altro, che Enotri ⁽³⁾; ma che i Pelasgi, e tutti gli altri suoi pretesi Greci, che in qualunque tempo siano venuti in Italia, erano certamente posteriori agli Enotri; perchè prima degli Enotri non vi può essere stata veruna migrazione Greca in Italia ⁽⁴⁾. Dunque ecco provato col detto

Dio-

(1) Dionys. L. 1. pag. 9. § 10. = Ὀνότερος δὲ τῶν πλείων τῶν ἐπὶ τῇ μείρῃ ἀγόμενος εἰς τὸν ἑταίρον ἀφικέσθαι πολλοὶ, τοὶ ἀπὸ τῶν Ἑσπερίων μέρῃ ἀπὸ τῆς Ἰταλίας ἀνακείμενοι, ὅς τε τι μὲν Ἀσυνίος ἀπὸ τῶν προσηκουστων Ἀσύνων ἐλθόντες, = Oenotrus vero cum maiore parte excretus in alterum sinum pervenit, qui alluit occidentale Litus Italia. Is tunc propter accolas Aufones, Aufonius dicebatur.

(2) Dionys. L. 1. pag. 11. in princ.

(3) E lo replica alla pag. 75.

(4) Dionys. L. 1. p. 11. = εἰ τῷ ὄντι Ἑλλήνων φύλοι, καὶ τὸ τῶν Ἀβορίγων, ὡς Καται, καὶ Σεμπρόνιον, καὶ πάλαις ἀλλοῖς ἱερῶν, τοῖς Ἑγγύς αὐτοῦ τῶν Ὀνότερων πίστεμαι. Τὴ γὰρ οὖν Πελασγικήν, καὶ τὴ Κρητικήν, καὶ ὅσα ἄλλα ἐν Ἰταλίᾳ αἰκίον, ὑπὸ τῆς ἑταίρου χρίσεως ἀφικόμενα. Παλαιὸν γὰρ δὲ τὸ ἐπὶ τῇ ἐπὶ τῆς ἀνακείμενης τῆς Ἑλλάδος εἰς τὰ Προσιπείρια τῆς Ἑυρώπης ἄθνα Φυλακῆς καταμαθεῖν. Τῶν δὲ Ὀνότερων τὰ τῆς ἀλλῆς πελάγους εἶμαι χεῖρα καὶ, τὰ μὲν ἱερῶν, τὰ δὲ φαύλης ἀκίμια Καταλαβέσθαι, καὶ δὴ, καὶ τῶν Ὀμβρικών γὰρ ἐστὶ ἐν ἀποστασὶ. Κληθέντων δὲ Ἀβορίγων ἀπὸ τοῦ ἐν τοῖς ἱεροῖς ἱσχυρῶς = Si ut Cato, § Sempronius, multique alii tradiderunt, Aboriginum Natio revera fuit Graecanica, credo eam Oenotrorum istorum fuisse progeniem. Pelasgos enim, § Cretenses, § id genus alios quos in Italiam deducti sunt; invenio posterioribus eo venisse temporibus. Antiquiorem autem hac migratione e Grecia in partes Europae occidentis reperire nequeo. Sed Oenotros praeter alios Italia agros, vel desertos, vel male cultos a se occupatos, etiam Umbriis partem aliquam ademisse. Hos vero distos Aborigenes a Montanis eorum sedibus,

Dionisio, che prima di qualunque supposto Greco era popolata l'Italia; perchè più chiaramente quivi soggiunge istantaneamente, che gli Enotri, così stabiliti in Italia, *tolsero il Terreno agli Umbri*, che gli fa veri Indigeni d'Italia: sicchè gli Umbri erano in Italia prima degli Enotri. E di più soggiunge, *che gli Umbri si chiamavano anco Aborigeni dal d'loro costume di abitare nei monti*. Perciò osserviamo nei primi abitatori d'Italia, che ciò, che si dice degli Umbri, s'adatta anco agli Aborigeni; e che tanto gli Umbri, quanto gli Aborigeni si dicono scampati dal Diluvio da Autori incriticabili; e che tanto gli Umbri, quanto gli Aborigeni, ed i Tirreni si dicono un solo, ed un medesimo Popolo.

Qui commemora l'antiche Città degli Aborigeni, ai quali fa coetanei, ed anco affini i Sabini, e dice, che queste Città degli Aborigeni furono in antico tolte agli Umbri. Tanto è vero, che dagli Umbri, e dagli Aborigeni varj altri Popoli si dipartono, come altrove abbiamo osservato. Narra poi altri Popoli Italici, e fra questi i Siculi, coi quali specialmente avevano guerra gli Aborigeni, *che perciò richiamarono di Grecia i Pelasgi loro affini* (1). E qui gli fa venuti non più d'Arcadia, ma dal Peloponneso; e che dal Peloponneso descendano in antico; ma basta, che si conosca, che questo fu ritorno, e non fu prima venuta in Italia dei Pelasgi, i quali si ricongiunsero agli Aborigeni loro Affini per discacciare i Siculi, come si è detto.

In somma vediamo, che egli ha chiamati gli Enotri Affini, e d'un istesso sangue cogli Aborigeni, e gli Aborigeni cogli Umbri; e lo replica altre volte. Così pure chiama Affini i Pelasgi, e dello stesso

fan-

(1) *Dionis. L. 1. par. 14.* = ἔπειτα πελάγων τῶν ἰκοντων ἐν τῇ καλούμενι τετραλία τὴν ἐατρῶν ἀναγασσέντες, ἐκλιπεῖν σύννομοι γίνοντο τοῖς Ἀβριγοῖσι, καὶ κοινῇ μετ' ἐκείνων ἐπολέμουν πρὸς τοὺς Σικελούς. Ἐδέξαντο δ' αὐτοὺς δὲ Ἀβριγοῖς, ἰσὺς μὲν καὶ κατὰ τὴν τὸ ὠφελήσασθαι ἑλπίδα; ὡς δ' ἐγώπειτομαί, καὶ κατὰ τοὺς ὄντας μάλιστα. Ἐν γὰρ δὴ καὶ τὸ τῶν Πελάγων γενοῦς Ἑλλήνων ἐκ πελοποννήσου τὸ ἀρχαῖον = *Interim Pelasgorum quidam Tessaliam Patriam linquere coacti, recepti sunt ab Aboriginibus, communibusque opibus bellum gerebant contra Siculos. Hanc manum Aborigines in sedium suarum partem admiserunt spe fortassis auxilii. Ego tamen propter cognationem id factum crediderim; quando & Pelasgorum natio Graeca fuit oriunda ex Peloponneso.*

fangue con i medesimi Aborigeni, e lo replica parimente più volte. Dunque confessa Dionisio, che, e Pelasgi, ed Enotri, ed Aborigeni erano tutti e tre un sol Popolo; con questa differenza per altro, che fra mille contradizioni gli vuol Greci tutti e tre; perchè tutti e tre anno certamente una istessa, e sola origine.

Ma fuori di Dionisio, e di Strabone, che dietro a Dionisio dubitativamente conferma qualcosa del di lui detto; si trovi un Autore antico, che chiami Greci gli Aborigeni, e così anco gli Enotri; e così anco i Pelasgi rispetto alla loro origine. Ma specialmente gli Aborigeni vengono generalmente asseriti per Popoli vecchissimi d'Italia, e Dionisio istesso altrove gli confonde cogli Umbri, e nel Capitolo dei primi Abitatori d'Italia si registrano altre autorità per le ulteriori notizie, che recano circa alla vera antichità Italica.

Se dunque almeno gli Aborigeni sono certamente Italici, e viceversa, secondo Dionisio, sono Aborigeni ancora ed i Pelasgi, e gli Enotri: dunque Italici, e non Greci sono ancora gli Enotri, ed i Pelasgi; perchè quando di tre Popoli, che sono di un medesimo sangue, sappiamo d'uno di questi certamente l'origine, e la patria, la sappiamo ancora degli altri due; mentre Dionisio ce gli qualifica d'un medesimo sangue, e dell'istessa discendenza. Replico, che Strabone, parlando di questi Popoli non gli ha mai detti Greci assertivamente, ma sempre in modo dubitativo, e così parla dei Locri, dei Tessali, degli Etei, degli Atamani, e d'altri, che certamente furono Pelasgi⁽¹⁾. Talchè resta fra tutti gli Autori anco Greci il solo solo Dionisio d'Allicarnasso, che faccia Greci questi Popoli, che furono Pelasgi.

Si tralascino altre riflessioni per necessaria brevità; ma dal già detto si riconosca quanto alla cieca sia stato seguitato Dionisio in queste sue asserzioni, e nelle sue tronche parole, senza conciliarlo, non dirò con tutti gli altri Autori antichi, che lo convincono; ma ancora senza conciliarlo con Dionisio medesimo, che nel suo totale si spiega, e si contradice da se stesso, o nulla prova. E per giusto rispetto all'immenso stuolo dei gravi Autori, che così sempre lo citano, diciamo, che

(1) Strab. L. X. pag. 305. = *Actoli, Arcadianae, & Arbanianae loca Thessalorum... si & hi ipsi appellandi sunt Graeci.*

che nei loro studj Greci, e Romani, non anno avuto questo bisogno, (che nasce adesso collo studio Etrusco) di citarlo in altra forma, e di esaminarlo più al fondo. Questo è forse il motivo delle contrarietà, che incontra il detto studio Etrusco, perchè ci pone in necessità d'osservare in qualche diverso aspetto le origini Romane, e molto più le Greche; le quali possono fissarsi anco con Dionisio medesimo, ma nel suo totale, e non in qualche sua tronca parola, o asserzione. E così farà sempre, e da citarsi Dionisio, e da venerarsi, perchè nel detto suo totale ci reca notizie maravigliose. E le dette sue contraddizioni non cadono sopra i fatti, o notizie Istoriche, Greche, e Romane, che ci attesta, ma cadono per lo più su queste sue derivazioni Greche di tante origini Italiche, in che ha bisogno del detto criterio, e confronto.

Anco l'esame di questi nomi Italici ci spiega l'intrinfeca identità dei medesimi; poichè se Dionisio ci ha detto, che gli Enotri erano Aborigeni, e che i Pelasgi erano pure Aborigeni di descendenza, colla sola differenza di credergli esso Greci, quando noi li proviamo Italici; ne siegue, che Aborigeni erano ancora i Tirreni; perchè con Mirsilo Lesbio, e con Ellanico parimente Lesbio di sopra citati abbiain veduto, che i Pelasgi erano Tirreni, e non Greci, e che si chiamarono *Pelasgi* dal dilorò costume di andare ad invadere le altrui Provincie a stuolo a stuolo, come Cicogne. Talchè questo nome antichissimo *Pelasgo* era come un soprannome, che significava *erranti*, e *Cicogne*, ed era proprio dei Tirreni erranti, e degli Aborigeni erranti.

Nel Capitolo dei primi abitatori d'Italia più chiaramente si prova, che gli antichi nomi Italici di Umbri, di Tirreni, di Aborigeni, di Enotri, e altri, benchè così distinti per le diverse abitazioni, e Principati, che in varj secoli ottennero, erano per altro una medesima, e sola provenienza Orientale, ed Ebreica. E rispetto agli Aborigeni più individualmente si prova, che erano gl'istessi, che i Tirreni, e gli Umbri, e che il dilorò nome altro non suonava, che *Aberrigeni*, e vaganti. Ora se i detti Lesbi Autori Mirsilo, ed Ellanico, ai quali è concorde Erodoto, di sopra citati, dicono, che i Tirreni si dissero di già *Pelargi*, e poi *Pelasgi* dal detto istinto di errare, come Cicogne; ne siegue, che anco per questo nome, e per l'intrinfeco suo significato tanto è dire *Tirreno*, che dire *Aborigene*,

cioè *Aberrigene*; perchè ad ambedue si adatta la ragione di detto nome, spiegata dai detti puntuali Autori, cioè di *Pelargi*, o *Pelafgi*, che vuol dire erranti, o *Aberrigeni*; e perciò si pigliano quagli *Aborigeni*, o *Tirreni*, che andavano in Grecia, o quegli, che restavano in Italia, sempre gli si adatta il detto nome, o soprannome di *Pelafgi*, cioè di *Vaganti*, di *Aborigeni*, e di *Cicogne*. Così ritroviamo essere accaduto in altri Popoli antichi. Così fra i *Lidj* tanto era il dire *Lido*, che *Meonio*, e che *Frigio* o *Dardanio*. E così in oggi tanto è il dire *Gallo*, che *Francesce*: e tanto *Anglo*, che *Britanno*. Nella sola Italia antica questi diversi nomi (perchè non intesi, o non investigati) anno da produrre tanta confusione contro l'avvertimento, che ci dà l'istesso *Dionisio*⁽¹⁾, e contro l'attestato di *Virgilio*⁽²⁾, che l'Italia, e l'Italici sono stati soggetti a questa frequente mutazione di nomi.

Fin qui si è convinto *Dionisio* colle dilui proprie contradizioni, e coll'autorità di tanti altri Greci anco a lui anteriori. Si osservino ora le dilui intrinseche ragioni, colle quali intende di provare, che gli *Enotri*, ed i *Pelafgi*, e forse anco gli *Aborigeni* fossero Greci. Tralascio veramente degli *Aborigeni*, perchè questa essendo una pura, e passeggera sua asserzione, senza confermarla con veruno Autore non pare, che possa stare al confronto di tutti quanti gli Antichi, specialmente Latini, che fanno gli *Aborigeni* veri, e antichissimi Italici⁽³⁾.

Parliamo adunque degli *Enotri*, e dei *Pelafgi*. Dice, che furono Greci gli *Enotri* venuti in Italia, e lo asserisce con queste parole⁽⁴⁾. *Furono in Italia condotti gli Enotri da Enotro figlio di Licaone, che fu il quinto, o nella quinta età dopo d'Ezeo, e di Foroneo primi Re del Peloponneso. Da Foroneo ne nacque Niobe, dalla quale, e da Giove ne nacque Pelafgo. Da Ezeo ne nacque Licaone, che ebbe per figlia Deianira; e da Deianira, e Pelafgone nacque un altro Licaone, di cui fu figlio Enotro, diciassette età prima della Guerra Troiana; e questo è il tem-*

(1) *Dionis.* L. 4. pag. 268. = *Τῆς δὲ ἰστί τὰυτᾶ πρῶτον ἐνεστὶ δὴμαρ τῶ πρῶτον ὅτι πολλοὶ ἀκονῶσι* = *Primum quoriam multi [discipiuntur] & spectant verum nomina.*

(2) *Virg.* L. 8. = *Sapius & nomen posuit Saturnia Tellus.*

(3) *Vedi i Capitoli dei primi Abitatori d'Italia.*

(4) *Dionis.* L. 1. pag. 9. = *Le parole di Dionisio per brevità si sono qui riferite in Italiano.*

il tempo della prima Colonia mandata in Italia dai Greci. Dice quì poi, che Enotro trovò in Italia gli Ausoni, ed i Tirreni, e gli Umbri, e che sul Terreno specialmente tolto agli Umbri vi si stabilirono gli Enotri. Talchè prima degli Enotri, ancorchè fossero stati Greci, dice che in Italia vi erano questi più vecchi abitatori. E dice poi (1), che i Pelasgi, ed i Cretensi, e qualunque altro Greco venuto in Italia, sono agli Enotri molto posteriori, e che prima degli Enotri non vi è stata verun' altra migrazione Greca in Italia. Siegue poi a narrare la seconda migrazione dei detti Pelasgi (2), che gli fa discendere dal medesimo Pelasgo detto di sopra, che lo qualifica col nome di Re. Ma tutto questo discorso, che asserisce Greca tutta questa gente, non è comprovato da veruno Autore antico, e si appoggia a quella di lui parola *ferunt*, ovvero, *ut dicunt*. Eppure esso dice, che si tratta di diciassette età prima della Guerra Troiana, che vuol dire almeno di mille, e cinquecento anni prima di Dionisio. Onde se noi ancora siamo più di mille, e cinquecento anni dopo di Dionisio, credo, che in ciò dobbiamo aver maggior fede di lui, perchè citiamo Autori incriticabili, e molto più vecchi di lui, e che sono puntuali, e che parlano assertivamente, e non colla parola dubitativa *ut ferunt*. E se noi osserviamo tutti questi nomi, e tutta questa gente quì nominata da Dionisio, la troviamo anzi che Greca, in aria affatto di forestiera in Grecia. Pelasgo Re lo fa Greco, perchè è figlio di Giove, e di Niobe. Così per l' appunto fece Greco Dardano Cortonese, perchè ancor esso nacque da Giove, e da Elettra; talchè nè il Padre fu Greco veramente, nè Greca fu la Madre di Dardano, come altrove ho provato con i vecchi Autori (3); ai quali aggiungo ciò, che dottamente si prova in una Dissertazione dell' Accademia di Cortona, (Tom. IV. pag. 5.) cioè, che questa Elettra fu figlia d' Atlante Italico; e che questo Atlante fu Padre di Ausonio, onde discendono gli Ausoni. Talchè contro Dionisio è patente, che nè il Padre, nè la Madre di Dardano furono mai Greci. Così quì parimente nè il Padre

Tom. I.

O o 2

Gio-

(1) *Dionis.* L. 1. pag. 11.

(2) *Dionis.* L. 1. pag. 14. = ἀπὸ τοῦ πελάργου βασιλῆος. καὶ δὲ ὁ Πελάργος καὶ Διὸς, ὡς λέγουσι. καὶ τῆς Νιόβης = A Rege Pelasgo. Erat enim Pelasgus, ut dicunt, filius Jovis, & Niobes.

(3) Vedi il Capitolo dei Lidi §. Poi dopo l' eccidio, e seq.

Giove, nè la Madre Niobe possono far Greco il Re per nome Pelasgo. Giove anco in Grecia, e colle dilui proprie parole tratte da Omero (1) si chiama Dodoneo Pelasgico, e residente nel Tempio di Dodona, che si dice fabbricato dai Pelasgi Tirreni (2), ove stavano i suoi Sacerdoti parimente Pelasgi Tirreni più vecchi assai d' Omero, e d' Esodo, che furono i primi Vati, e Sacerdoti fra i Greci. Giove istesso si dice allevato fra i Cureti, che gli raffiguriamo in Grecia per Pelasgi anco col detto Dionisio (3). E nominando gli Argivi Pelasgi, (che per veri Pelasgi gli qualifica anco Dionisio) gli chiama *gente, che è del suo proprio sangue* (4); e che fra quelli doveva nascere Ercole, che poi per frode di Giunone, ritardato il parto della sua Madre Euristea, in vece d' Ercole, ne nacque per allora Eulisteo. Sicchè Giove non ha veruno aspetto d' esser Greco, se non perchè anco in Grecia, come altrove fu venerato. Molto meno fu Greca Niobe, la quale fu Frigia, e fu figlia di Tantalo, benchè maritata ad Anfione Re di Tebe, che fu peraltro forestiero ancor esso, e non Greco. Niobe fu Frigia, come dice Strabone (5), e Diodoro Siculo distesamente (6).

Enotro non ha apparenza alcuna d' esser Greco, nè che da Lui si sia detta Enotria l' Italia. Abbiám veduto di sopra, che dove Dionisio cita Sofocle in Triptolemo per provare questa denominazione Enotrica, o da Enotro all' Italia, Sofocle non lo dice per niente, nei versi da Dionisio medesimo recitati. Sicchè restando nel solo di lui detto questa sua asserzione, e questa sua credenza *ut ferant*, possiamo con giustizia attenerci ad altri gravissimi Autori, che questa denominazione Enotrica dell' Italia a tutt' altro l' attribuiscono, e spe-

(1) Omer. *Iliad.* L. XVI. v. 234. = Ζεὺς ὅνα Δωδωναίῃσι Πηλεΐδην Δωδωνῆς μύθῳ = *Juppiter Rex Dodonee Pelasgice Dodona praesidens.*

(2) Strab. L. 7. pag. 217. = *Dodoneum autem Oraculum Aethore Ephoro a Pelasgiis constructum fuit.*

(3) Dionis. L. 2. p. 92. = *Quae autem apud Etruscos, & superiores etiam tempore apud Pelasgos in Curetum, & magnorum deorum Mysterii peragebant* = E pag. 122. dice Giove allevato fra i Cureti.

(4) Omer. *Iliad.* 19. v. 104. = Τῶν ἀνδρῶν γενὴς, οἳ θ' αἵματός ἐξ ἐμῶ ἐσσι = *Eorum hominum ex genere, qui ex sanguine meo sunt.*

(5) Strab. L. XII. v. 104. = *Unde Nioben, & Tantalum, & Pelopen Phrygias dixerunt.*

(6) Diodor. Sic. L. V. de *Asopi filiabus.*

e specialmente all'abondanza, e perfezione del Vino Italico, in Greco detto *Oinos*, come osserviamo nel Capitolo dei primi Abitatori d'Italia. Nei frammenti di varj Autori antichi da Lipsio, Cuicchio, e da altri raccolti, e che si vedono stampati dal Modio nella sua Edizione di Tito Livio ⁽¹⁾, si leggono anche i frammenti di Varrone, e in questi si legge, che questo Enotro denominatore dell'Italia fu Italico, e propriamente fu Re dei Sabini ⁽²⁾.

Molto meno ha apparenza di Greco il Re Pelasgo quivi commemorato. E null'altro sapendosi, se non che fu figlio di Giove, e della detta Frigia Niobe, null'altro potremo inferire con fondamento, se non che esso fu in Grecia forestiero, e che questo nome è antichissimo in Grecia. Perchè abbiamo altrove spiegata la solita favola dei Greci nel fare alcuno figlio dei Numi, e specialmente di Giove, che altro non importa, che una remotissima antichità, e che a quegli Eroi particolarmente si adatta, che come barbari, cioè, di fuori venuti in Grecia, avevano ignoto il dilorò Padre. Se questo era un Eroe, un Duce, o un Re, era certo di sentirsi chiamare Figlio di Giove, come osserva il Vossio ⁽³⁾.

Questo è quell'aspetto, che mostra avere quel Re per nome Pelasgo, che Dionisio riferisce per Autore degli Enotri, e dei Pelasgi. Plutarco nella vita di Pirro, rammentando in principio l'antichità d'Epiro, nomina un Pelasgo, che regnò fra i Tesproti, i quali edificarono il Tempio di Dodona, e che altrove si è provato con buone autorità, che altri non furono, che i Tirreni Pelasgi. So, che questo nome di Pelasgo si confonde, e si moltiplica in molti Eroi, e nelle varie azioni, che anco in varj luoghi ad Esso si ascrivono. Il dotto Banier ⁽⁴⁾ parlando di questo, e chiamandolo Padre di Licone, che fu Re d'Arcadia, chiamata Pelasgia, lo dice con Apollodoro, Autore dei Pelasgi. Ma è incerto di affermare il dilui Padre, e la dilui Patria. Dice, che alcuni lo fanno Autoctono, e Indigena di Grecia, altri lo chiamano Παλαίγον, e d'una remota antichità.

(1) *Tit. Liv. Edit. Francof. ad Men. Anni 1588.*

(2) *d. Ediz. Liv. Tom. 2. pag. 597. = Oenotria dicta est Italia ab Oenotro Sabinorum Rege.*

(3) *Voss. de Orig. & Prog. Idolol. L. 1. Cap. 18.*

(4) *Banier Mythol. L. 1. Cap. 4.*

richità, ed altri collo Scoliaſte d' Appollonio Rodio lo dicono figlio d' Inaco. Dice, che da quello anno origine varie delle principali Città, e dei principali Popoli della Grecia. E benchè ne nomini fino a ſette con queſto nome di Pelafgo, che ſembrano diverſi, forse per le diverſe impreſe; con tutto ciò citando Pauſania dice, che queſto foſſe Argivo. Eſiodo lo dice figlio della Terra, con che ſpiega una eſtrema antichità, che non conviene alla vera Grecia per le coſe già dette.

Ma fra tanti Autori, che incertamente parlano, eppure non oſcuramente lo indicano in Grecia Foreſtiero, ſi aſcolti un altro Autore incriticabile, che eſpreſſamente lo fa Tirreno, e nomina quattro Re ſuoi Figli, e deſcendenti; nell' ultimo dei quali per nome Nana pone la detta venuta (che ſempre farebbe ritorno) dei Pelafgi in Italia, colla ſola varietà, che in Italia i detti Pelafgi farebbero venuti, cioè ritornati, non ſolo perchè gli aveſſero richiamati gli Aborigeni contro i Siculi, ma ancora perchè una parte di loro, e da qualche Paefè di Grecia foſſero ſtati diſcacciati dagli Elleniſti, cioè dai Greci.

Il detto Autore incriticabile è il detto Ellanico Leſbio, e perciò Tirreno Pelafgo; le di cui parole ſono troncamente riſerite da Dionifio d' Alicarnaſſo, e ſono queſte: *Ellanico Leſbio racconta, che i Tirreni furono chiamati Pelafgi, da che vennero in Italia* (1): ſiegue a dire. l' iſteſſo.

(1) *Dionif. d' Alicarnaſſ. L. 1. paſ. 22.* = Ἑλλάνικος δὲ ὁ Λέσβιος τῆς Τύρρωνος Φῶει, Πηλεΐδης πρότερον Καλμυκίης, ἐπὶ παρανοίας ἐν Ἰταλίᾳ, παράλαβεν ἐν τιναὶ προσηγορίαν. Ἐκεῖ δὲ αὐτὸν ἐν Φωρονίδι, ὀλίγος ὤδεν. Τὴν Πηλεΐδην τὴν βασιλὴς αὐτῶν, καὶ Μενίππην τῆς Πενίδος ἰμενο Φραετῶν. Τὸ δ' ἄμεινον, τὸ δὲ Τευταμίδης, τὸ δὲ Νάνης. ἐπὶ τῇ τῷ βασιλευμένῳ; οἱ Πηλεΐδης αὖ, Ἑλλανίῳ ἀνεγενετο, καὶ Ἐπὶ Σπινέτι ποταμῷ ἐν τῷ Ἰονίῳ Κόλπῳ. τὰς τῆς καταλιπόντος Κρότωα πέλας ἐν μέσῳ γένει ἦλθεν. καὶ ἐν τῷδε αὖ ἐμείζοντι τὸν νῦν καλόμενον Τύρρηνον ἔκτισεν = *Ellanicus Lesbios ait, Tyrchenos vocatos primum Pelasgi, postquam Italian habitare cepervunt; et assumpsisse, quam nunc habent, appellationem. Verba in eius opere, quod inscribitur Phoronida, sunt haec.* = *Pelasgi Regis eorum, [Tyrchenorum] et Menippes Filiae Penae, Phrastor fuit filius; Huius vero Aminorum; Huius deinceps Theutamides; et huius Nanae. Hoc regnante Pelasgi ab Hellenibus [idest Graecis] expulsi sunt. Relictisque ad Spinetum fluvium in Ionio sinu Navibus, Crotonam cepervunt Urbem Mediterraneam, eoque belli Sede usi, constituerunt, quam nunc vocant Tyrcheniam.*

l'istesso Dionisio: *Le parole del detto Ellanico, nella sua opera intitolata Foronida, sono queste: di Pelasgo Re dei desti Tirreni, e di Menippa figlia di Peneq fa figlio Frastore. Da questo ne venne Amintore; da questo di nuovo ne venne Tentamide, e da questo ne venne Nana, Regnando Nana i Pelasgi furono espulsi dagli Ellenisti (cioè dai Greci) e questi (venuti in Italia) avendo lasciate le loro navi al fiume Spineto nel seno Jonio, presero poi Cortona Città Mediterranea, e di questa servendosi per piazza d'arme, si stabilirono in quel luogo, che ora si chiama Tirrenia.*

Questa relazione d'Ellanico Lesbio della ⁹venuta dei Pelasgi in Italia dee contrapporsi a quella del detto Dionisio ⁽¹⁾, e supplirla nelle varie circostanze da lui taciute, e narrate diversamente; quale è quella, che dice Ellanico, cioè, *che i desti Pelasgi erano Tirreni, e che il detto Pelasgo, Autore in Grecia dei Pelasgi, fu Re Tirreno, e tali furono i di lui discendenti fino a Nana, che condusse, o per meglio dire ricondusse la detta Colonia in Italia.* Ed in confronto di Dionisio, che non porta veruno Autore antico per sostenere il suo Grecismo, parmi, che debba attendersi, ed Ellanico, e Plutarco, ed Apollonio Rodio, ed altri, che direttamente gli sono contrarj. E poi ancora, ed Erodoto, e Tuciddide, ed altri parimente di sopra citati, che ci asseriscono, che queste supposte Colonie Greche ante-Troiane, e di veri Greci non possono esser vere, e non sono state per la diloro impotenza. Talchè è evidente, che Dionisio non ha veruna ragione, nè veruno Autore, che affermi il suo preteso Grecismo in Italia, e che tutti gli Autori glie lo distruggono.

E se io farò tacciato in questo mio coraggio di arringare contro Dionisio d'Alicarnasso (che in tutto il resto lo venero, e lo cito frequentemente) rispondo, che questo coraggio non è mio propriamente, ma me lo suggeriscono i più vecchi Autori, e specialmente Greci, co' quali è necessario di confrontarlo. E dopo questo confronto ognuno mi accorderà, che è tempo ormai di riconoscere in lui il suo manifesto impegno per la Grecia, per non fare in ciò un eccidio, o sia una proscrizione universale di tutti gli altri Autori. Molto più ciò ande.

(1) *Dionisf. L. 1. p. 14. & seq.*

anderebbe fatto nel suo perpetuo preteso Grecismo, e di Riti, e di Numi, che tutti battezza Greci, anco appresso i Romani, sulla sola dilui asserzione, e senza citare un qualche Autore, ancorchè Greco; quando questi, o molti di questi Numi prima che fra i Greci, e fra i Romani, avevano abitato fragli Etrusci; e questi non di Grecia, ma d'Oriente gli avevano portrati.



LIB. II. CAP. II.

Dei Pelasgi Cauconi, e Ciconi.

PRima di stabilire l'Epoca antichissima dei Pelasgi, e di narrare varie azioni di queglii, che con questo nome, e con questa qualità Pelasga possono in qualche modo raffigurarsi; è necessario che gli raffiguriamo ancora sotto altri nomi. Questa frequente mutazione di nomi, che specialmente è accaduta all'Italia antica, ed ai suoi antichi Abitatori, è uno di queglii scogli, che ha sbigottiti i posteriori nostri, ed illustri Scrittori, che perciò ne anno abbandonata l'investigazione, e l'istoria. E supponendo al solito in questi diversi nomi di trovare diversa gente, anno creduto ancora di trovare diverse origini Italiane, attenendosi al più difficile, anzi all'impossibile. Perchè impossibile si è, che la prima prima origine Italica (che, come sempre proviamo, si accolta alla dispersione Babelica) abbia tante diramazioni, e tanti Popoli diversi siano concorsi a comporla. Hanno perciò incontrate, o immaginate, nei vecchi, e Classici Autori, e difficoltà, e contradizioni, che per lo più non vi sono. E non vi sono nemmeno le Favole immaginate similmente, mentre per altro queste si sappiano spiegare, e sciogliere, e fegregare dalla sostanza dei fatti veri, che contengono.

Fragli antichi oscuri nomi, che competono ai Pelasgi, parmi, che uno di questi sia quello di Cauconi, o Ciconi, talvolta così nominati dai vecchi Autori, e parmi egualmente, che questo possa competere ai Pelasgi d'Italia. Strabone ce ne reca qualche notizia, indicandoci, che i *Lelegi*, i *Cari*, i *Cauconi*, ed i *Pelasgi*, erano come Concittadini, o Commilitoni ⁽¹⁾; e qualifica tutta questa Gen-

P p

te,

(1) *Strab. L. 7. pag. 215. edit. Basil. 1539. = De Pelasgis igitur abunde dictum est. Leleges vero sunt, qui eosdem illos, & Cares arbitrantur. Alii finitimos solum Concivesque, atque Commilitones.... Quod autem, & isti Barbari fuerint, vel hinc signum putandum est, quod Caribus pariter congregati fuerint; quod autem, & cum eis per se errabundi antiquis temporibus fuerint, declarant Aristotelis Politia..... In Astolo-*

te, con quella Caratteristica sempre conveniente ai Pelasgi, cioè di *Peregrini*, e di *Errabondi*. Ci avverte, che *Locri*, e *Lelegi* erano una cosa medesima, perchè *Duce dei Lelegi* fu uno per nome *Locro*, e che, ciò, che si dice dei *Locri*, si può dire ancora dei *Cauconi*. Di fatto *Locro* fu Fratello d' *Alcinoo*, che dall' Italia condusse in Sicilia la Colonia dei *Feaci*, come proviamo nel Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia ⁽¹⁾. Con che panni, che si spieghi a sufficienza, che *Locri*, *Lelegi*, e *Cauconi* erano un istesso popolo. Ma specifica ancora di più, cioè, che *questi Errabondi*, o *Forestieri* erano circa ai tempi *Troiani*, ed anco innanzi, e facevano in *Grecia* molte *invasioni*, o *escursioni*. Tanto è vero ciò, che contro *Dionisio* ci dice *Tucidide*, cioè, che ne' tempi ante-*Troiani* non i *Greci* facevano invasioni nelle altrui Provincie, ma i *Greci* le pativano dai *Forestieri*. E siegue, che precisamente avanti i tempi *Troiani*, erano, o signoreggiavano, e *Lelegi*, e *Cauconi*, e *Pelasgi*; e che *questi* sono appunto quegli, che *Omero* ce gli descrive per *Ausiliarj dei Troiani*, e che cori andavano errando in molti luoghi d' *Europa* ⁽²⁾.

Non parè, che meglio possa descrivere la qualità di *Errabondi* a guisa di *Cicogne* per conquistare l'altrui, nè che più chiaramente possa dire che *Lelegi*, *Cauconi*, e *Pelasgi* erano un Popolo di identica origine. Di fatto *Omero* questi istessi e precisi Popoli gli

conta

rum vero Polisia is nunc Locros Lelegas vocat Hesiado fidem adhibendam crediderim, qui Lelegum populorum Ducein fuisse Locrum asserit Hec sane aliquis, & de Cauconibus dicere potest = Il passo, che di *Esiado* cita *Strabone*, è perduto; ma si trova nei di lui Frammenti in alcune buone Edizioni di *Esiado*, come in quelle di *Amsterdam* 1667., e dopo la pag. 162. = "Ἡρώδης Λόκρος Λελέγων ἡγέμενον λαόν = Sed quidem Locrus Lelegum fuit Dux Populorum.

- (1) Vedi il detto Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia. §. Ciò posto.
 (2) *Strabon. L. 12. pag. 383.* = Sed præcipue circa Troiana tempora, ac etiam postea excursiones [in Graciam], transmigrationesque facite fuerunt, cum barbari simul, ac Græci ad aliena adipiscenda ferrentur. Sed ante res Troianas hæc erant. Tunc enim Pelasgorum natio, & Cauconum Lelegum erat. Dicitur enim, quod olim ii, quos postea Poeta [Homerus] Troianis Socios facit, nequaquam ex ulteriore regione in multis Europæ locis errabant = ed al Lib. 14. pag. 442. = Et prioribus habitatoribus adimenes, qui & ipsi magna ex parte Leleges erant, & Pelasgi.

conta per ausiliarj dei Troiani (1), cioè, e *Lelegi*, e *Cauconi*, e *Pelafgi*; dove la particola ET non gli disgiunge, ma gli unisce in un istesso nome, e categoria. Talchè *Lelegi*, *Cauconi*, e *Pelafgi* avevano fra dilorò quella suddivisione di puro nome. E se si è provato, che Πελάγιοι in antico, e Πελάγιοι in moderno vuol dir Cicogna, che anco in Latino si dice *Ciconia*; bisogna, che così volesse dire anco in Etrusco, e anco in Greco; mentre Omero, e gli altri Autori l'adoprono in questo significato, e per sinonimo di *Pelafgi*. I *Lelegi* si provano altrove quasi sinonimi con i *Cureti*, e divisi fra dilorò di puro nome, e di Principato. Ma questi *Cureti* pare, che l'istesso *Dionisio* gli confessi *Pelafgi*, anzi espressamente *Tirreni*, anzi espressamente *Etrusci* (2). E Omero di nuovo, e quasi assertivamente chiama (3) i *Lelegi*, o per sinonimi, o per Compagni indivisibili dei *Troiani*, quando per dilui bocca l'irata *Minerva* esortava i *Greci* ad ammazzare indistintamente questi due Popoli i *Lelegi*, cioè, ed i *Troiani*.

Contutociò queste autorità provano bensì, che *Pelafgi* erano ancora i *Lelegi*, o *Locri*, ed i *Cauconi*, o *Ciconi*, e che erano sparsi, e in *Grecia*, e in *Troia*, e altrove, ma non provano chiaramente fino ad ora, che fossero anco in *Italia* questi *Ciconi*, e *Cauconi*. E' vero, che basterebbe di aver provato (come già provato abbiamo) che in *Italia* vi erano i *Pelafgi*, perchè con essi vi erano adunque anco i *Cauconi*, che si sono provati una Gente medesima.

Ma rintracciamogli in *Italia* ancora espressamente col detto degli Autori. Leggiamo in Omero (4), che *Pallade* in figura umana, e sotto l'aspetto di *Mentore* Duce dei *Tafi*, dopo d'aver condotto

Pp 2

Tele-

-
- (1) Omer. *Iliad.* L. 2. vers. 429. = οἱ Λελέγες, οἱ Καυκῶνες, δίδω τὸ Πελάγιοι = Et *Leleges*, Et *Caucones*, Et *Nobiles Pelafgi*.
- (2) *Dionis.* L. 2. pag. 92. = ὁ τὰ δὲ παρὰ Τυρρηνίαις, οἱ ἐν προτέρῳ παρὰ Πελάγιοις ἐνέχον ἐπὶ τὸ Κυρήναι, οἱ μεγάλων θεῶν ἐργασμοίς; αἱ Καλούμεται πρὸς αὐτῶν Καδοχίαι = Quae autem apud Etruscos, Et superiori etiam tempore apud Pelafgos in Curetum, Et magnorum Deorum Mysteriis, ii qui vocabantur Cadoli.
- (3) Omer. *Iliad.* L. 20. vers. 96. = *Minerva hortabatur Græcos hasta arctæ Leleges, Et Troianos interficere.*
- (4) Omer. *Odiss.* L. 3. vers. 365. = μετὰ Καυκῶνας μεγαθύμους ἔειπ' = Mane ad Cauconas magnanimos ibo.

Telemaco Figlio d'Ulisse in Pilo d'Arcadia, a Nestore Pelasgo ⁽¹⁾, dice: *domattina me ne anderò ai magnanimi Cauconi*. Non può comprenderli questo verso, se non si dice, che oltre ai Cauconi di Grecia, e di Tracia, vi erano ancora queglii d'Italia. E in Italia effettivamente andò Pallade, e venne a trovare, e confortare Ulisse, che naufragava nel Mare di Sicilia; e parlò con Nausicaa, perchè aiutasse Ulisse, e lavasse le dilui vesti ⁽²⁾ bagnate dall' acqua marina.

Sopra questo, e sopra ad altri versi d'Omero ⁽³⁾, nei quali torna a parlare dei Cauconi, si osservi il citato Strabone, che spiegando la qualità dei detti Cauconi, specialmente degli Ausiliarij dei Troiani, benchè dica, o confessi di non sapere la loro primitiva origine (o non ce la voglia dire) con tuttociò conferma, che erano Pelasgi, e che d'Arcadia erano venuti; ma non asserisce, che quella fosse la di loro Patria vera, e primitiva; e per sola coniettura crede, che originalmente venissero di Paffagonia ⁽⁴⁾: in somma non oscuramente gli chiama *Pelasgi*, e *vaganti*, o *Errabondi*, come queglii, ma aggiunge, che per quel preciso, ed altri versi di Omero, non si può mal intendere, che Minerva andasse ai Cauconi, o Pelasgi di Grecia, o di Tracia; perchè il viaggio, che quivi indica Omero, l'averebbe condotto tutto all'opposto. E se Telemaco, come dice Omero; *andava per Terra da Pilo ai Lacedemoni*, che gli restavano Orientali; e Minerva *versversa* dice di andare per Mare ai Cauconi, verso Occidente, non potevano essere questi Cauconi d'Occidente, nè queglii di Grecia, nè queglii di Tracia. E perciò soggiunge Strabone, che se questo racconto d'Omero non si adatta ad altri Popoli Cauconi, che non siano, nè questi di Grecia, nè queglii di Tracia, resta assurdo il detto discorso, e non intelligibile ⁽⁵⁾.

(1) Si prova nel Capitolo seguente la Genealogia di Nestore.

(2) *Odiss.* L. 6. vers. 20. e seg.

(3) *Omer. Odiss.* L. 7.

(4) *Strab.* Lib. 8. pag. 228. e 230. *Plurima quidem de Cauconibus memorantur. Nam & Arcadia vocatur Natio, sicut & Pelasgica, & errabunda, sicut & illa. Scribit enim Poeta, & Troianis Auxiliares Socios advenisse. Unde vero venerint, nihil sane prodidit, reor autem e Paphlagonia.*

(5) *Strab.* L. 7. pag. 231. = *Hac autem sunt ad Austrum Orientemque.... In Odyssaea namque Nestori Minerva mandat, ut Telemachum una cum Filio Lacedemonum in curru mittat ad partes, quae in Orientem spectant. Ipsam vero Navis sese ituram in oceanum.... & aurora lucescit.*

Anzi Omero nel libro precedente, quando fa andare la detta Minerva sotto l'aspetto di Mente, o di Mentore, a ritrovare Telemaco in Itaca, come venendo da Tafo, dice, *che da Tafo vuole andare a Temese per comprare del Bronzo* (1); E qui ancora Eustazio (riferito dal Bochart, spiega il detto Omero (2), dicendo, che anche questo verso, e questa Temese, così indicata, non può ritrovarsi se non che in Italia, dove vi è stata questa Temese, o Temessa, o Tamasso; e non mai può adattarsi alla Temese Greca, o di Cipro. E col detto Eustazio; e col detto Strabone, e con Stefano, che gli riferisce il detto Bochart, aggiunge, *che da Tafo alla Temese Italica era buon viaggio quello descritto da Omero; ma non già alla Temese Greca, o di Cipro.*

Altri contrafegni dei Cauconi in Italia averebbero in Omero, quando dei Cauconi in Italia si potesse verificare la battaglia, che con essi ebbe Ulisse, e la presa, o saccheggio della diletta Città di Ismara, o Ismara, perchè quei tali Ciconi, o Cauconi erano stati Ausiliarij dei Troiani. Ma Ismara da tutti si pone in Tracia, e così tutti spiegano questi versi di Omero (3), e di Virgilio, che pure ne fa menzione (4). Contuttociò, siccome i posteriori Autori interpretando i vecchi versi d' Omero circa ai Cauconi gl'intendono ordinariamente dei Cauconi di Tracia, e non d'altri, perchè quegli erano noti, e certi, benchè, come abbiamo veduto, ce ne fossero degli altri in altre parti; così non farebbe gran cosa, che anco quando intendono di spiegare la detta Città da Ulisse saccheggiata ai Ciconi, intendessero sempre di quella di Tracia, ancorchè ve ne potesse essere stata un'altra

sciente ad magnanimos Caucones cursum habituram. Quis nam igitur motus est iste? Licebat enim sic Nestori ad eam verba facere. Caucones penes me sunt (Nestor enim erat ex Cauconibus) & inter eundem Lacedaemona eam ob rem, cur comes Telemaco esse abnuis? Sed retro viam stetit? ... Si ergo hac in parte tantum Caucones habitarent, absurda haec omnia provenissent.

- (1) Omer. Odif. L. 1. = Εὐ Τημέσῃ μετὰ Κάλυπν = Temese, ut aes comperet =
- (2) Eustazio citato dal Bochart in Canaan L. 1. C. 33. p. 657. = Quia e Tafo in Italia Temesen iter est per Isacam, in Cypriam vero non item.
- (3) Omer. Odif. L. 9. v. 40. & seq.
- (4) Virg. Encid. Lib. X. = & tres quos Idas pater, & patria Ismara mittit.

era anco in Italia. Io non l' asserisco ; ma per buona intelligenza di questi, e di altri versi di Omero, bisognerebbe dubitare, che questo nome d' Ismari sia convenuto a più d' una Città, o che altrove parli di un' altra battaglia, e d' un' altra presa, o saccheggio di Città.

I versi d' Omero ci dicono (1), che *Ulisse tornando da Troia fu portato dai venti alla Terra dei Ciconi, e alla Città d' Ismara, e che egli saccheggiò quella Città; e che poi esso fu bastato da altri, e nuovi Ciconi sopraggiunti in socorso dei primi assaliti. Talchè se ne partì con quella preda, che aveva già fatta. Bevve, e portò seco molto vino, qualificandolo per vino rosso, e vino ottimo; e la detta Città la chiama Sacra* (2) alla moda delle altre Città Pelasghe, o dei Ciconi, alle quali sempre, o perlopiù aggiunge il detto Epiteto di *Sacre*, o di *Divine*; e dice, che erano in faccia ai Ciclopi, i quali erano in Italia, e non in Tracia. Dice, che fra questa *Sacra gente* vi era uno per nome *Marone*, che gli fece dei doni segnalati, cioè, sette salenti d' oro, ed una bellissima *Tazza d' argento*, ed un otre di vino più prezioso, che lo specifica di nuovo per *dolce*, e non solamente *rosso*, ma *nero* (3).

E ge-

- (1) Omer. Odiss. L. 9. v. 39.

Ἰλίου με φέρει ἀνέμος Κικόνες πελάσει
 Ἰσμάρι ἵστα δ' ἐγὼ πῖλον ἵκραντι ὤλεσα δ' αὐτῶς
 Ab Illo me ferens ventus Ciconibus appulsi
 Ad Ismarum, ibi ego Urbem depopulatus sum, Et occidi mul-
 tos Incolas.

- (2) Omer. d. L. 9. vers. 163. Et seg.

Κί μιν ἡ δὴ
 Ὅπως ἀντὶς πῖλλον γὰρ ἐν ἀμφιβόρῳ ἵκασται
 Ἡρύσσαν Κικόνων ἄρον πολυτέρων ἰλίων
 Κικλῶσιν δ' ἐς γαῖαν ἱλαύσσεσιν ἔγγυς ἵσθαι

Et Vinum dulce [bibimus].... Vinum rubrum.... multum enim in Amphoris singuli haustum: Ciconum Sacro oppido capto. Ciclorum autem ad Terram prospiciebam prope existentium.

- (3) Omer. Odiss. d. L. 9. v. 196.

Ὅσῳ αἶγυι ἵκω μίλατος ἵσοιο
 Ἡδύς, ἐν μοί ἑδῶκε Μάρων Ἐυάνθεος υἱός
 Ἡδὺς Ἀπόλλωνος, ὃς Τσάρον ἀμφιβόρῳ
 ὃ δέ μοι πόρον ἄγλας δῶκε
 Κρωτὶ μοι μοι δῶκε ἰσχυρίαν ἵπτα γάλατα
 Δῶκε δέ μοι κρητὶον παναργόν, αὐτὰρ ἵππεα
 Ὅσῳ ἐν ἀμφιβόρῳ δουδῆκα πᾶσαν ἀγνέας
 Ἡδύι, ἀράσσει Ζεὺν πότιν.....

Ceterum utrem habebam nigri vini
 Dulcis, quod mihi dederat Maron Euanthei filius

Se-

E generalmente quel vino lo chiama *una bevanda soave, dolce, incorrotta, e divina*; e siegue a dire Ulisse, che di questo vino gliene restò anco per darne al crudele Ciclope Polifemo per cercare di placarlo, acciocchè desistesse, come faceva, dal divorare i suoi Compagni. Tutte queste cose, e tutta questa descrizione non pare, che si adatti con tanta proprietà alla Tracia, quanta pare, che ne ritroverebbero in Italia.

Certo è, che per ispiegare i tanti Cauconi, che descrive Omero (1) per ausiliarij dei Greci, e dei Troiani in quella Guerra, bisogna dire, che non solamente fossero i Cauconi in Tracia, e in Grecia, ma che fossero diffusi, per così dire, per tutto il Mondo, come per verità ci descrivono i Pelasgi, e Strabone, e Dionisio, ed altri (2). Fra questi Pelasgi, e Ciconi a Troia distingue Omero (3) quegli, che erano positivamente per li Troiani. I Pelasgi di Grecia (ma per li Troiani) erano sotto il loro Duce Ippotoo. I Traci erano condotti da Atamante, e da Piro, o sia Piroo. Eufemo di Trezeno conduceva i Ciconi parimente per li Troiani. E si osservi, se questi Ciconi fossero stati tutti di Tracia, sarebbero stati condotti dai medesimi Duci Atamante, e Piroo. Eppure sono guidati da un'altro Duce, cioè, da Eufemo. Dolone esploratore dei Troiani (4), che fu sorpreso da Ulisse, e da Diomede, narra ad essi lo stato, e la situazione dell'esercito Troiano, e dice loro, che molti, e molti esteri ausiliarij erano fra i detti Troiani, e spiega più precisamente, che *al mare erano i Cori, i Peoni, i Lelegi, i Cauconi, e i Nobili Pelasgi*. Ettore in una delle sue generose allocuzioni per animare i suoi Compagni a com-

bat-

Sacerdos Apollinis; qui Ismarum tuebatur.
... Ille quidem mihi dedit pulchra dona.
Auri dedit mihi elaborati septem Talenta:
Dedit & mihi craterem totum Argenteum:
Cæterum deinde Vinum in Amphoris duodecim in ipsis haustum
Suavem, incorruptum, divinum Potum.

- (1) Omer. *Iliad.* L. 2. fere per totum = E L. 4. vers. 515, e v. 846.
 (2) Dionis. L. 1. par. 20. = ὡς τὸ πολλοὶ αἱ ἐπενασταεῖς, ἐγίνοντο, καὶ ἐπὶ πλείονος γῆς τὸ Πελάγιον γένος διασπορῆν = Itaque multe migrationes fiebant. Et sic late per Terras dispersum est genus Pelasgicum.
 (3) Omer. *Iliad.* L. 2. v. 840.
 (4) Omer. *Iliad.* L. X. v. 419.

battere, chiama Parenti, e Cognati alcuni di que sti Duci forestieri ⁽¹⁾; e lo dice specialmente a Melanippo, che lo chiama Cugino di Dolo-
lope ucciso.

Altri forestieri nomina Omero, e perciò gli dice figli dei Nùmi, come abbiamo osservato, che la favola aveva introdotto di così chiamare quegli Esteri, dei quali era perciò ignoto il Padre. Tali ancora nomina Glauco, e Sarpedone ⁽²⁾. E tale ancora nomina Mento un altro Duce dei Ciconi ⁽³⁾; e forse ancora fra i forestieri nomina Ennomo Augure ⁽⁴⁾; perchè questo Ennomo non si trova, se non che un' altra volta dal detto Omero nominato, ma sempre col detto soprannome di *Augure*, o d' *Oioniste*. I Locri ancora erano di questa razza; ed i Locri essere gl' istessi, che i Lelegi, ed essere stati ancora in Italia lo dice Dionisio ⁽⁵⁾; e lo conferma Verrio Flacco, o altro Autore, che esso si sia dell' origine della gente Romana ⁽⁶⁾. E con egual chiarezza lo dice ancora Massimo ⁽⁷⁾ Tirio. Questi Locri d' Italia venivano dal detto Locro, che Italico si è rammentato di sopra.

Ma che diremo, quando col detto Glauco, come abbiamo altrove osservato, leggiamo nel medesimo Omero ⁽⁸⁾ l' intiera sua Genealogia, e la raffiguriamo Etrusca? Mentre quivi egli spiega, che Glauco era figlio d' Ippolochò, e Ippolochò era figlio di Bellerofonte, e.
Bello.

(1) *Omer. Iliad. L. XV. vers. 545.*

Ἑκτόρ δ' ἐ Κασσινίοισι κέλεις
Πάσι μάλα, πρότεο δ' Ἰκερασιδῶν ἐνέπτετο
Ἰφριμον Μελάνιππον

*Hector vero Cognatos hortabatur omnes valde
Primum vero Icerhaonidem increpabat,
Fortemque Melanippum*

(2) *Omer. Iliad. L. XVI. vers. 550.*

(3) *Omer. Iliad. Lib. XVII. vers. 73.*

(4) *Omer. Iliad. L. XVII. vers. 150. = Ἐνόμον ἐνωιστήν = Ennomum Augurem.*

(5) *Dionis. L. 1. pag. 14.*

(6) *Verr. Flacc. post Dionis. pag. 776. = Regnante Latino Silvio Colonia deducta sunt Praeneste Pometia, Locri, Crustumium = Altreve vediamo, che Crustumina era una Città certamente Etrusca.*

(7) *Massimo Tirio Dissert. 26. pag. 319. Edit. Londin. 1740. = ἐν Λοκρῶς τοῖς Ἰταλιώταις = In Locris Italia Urbe.*

(8) *Omer. Iliad. L. 6. v. 228.*

Bellerofonte di Sifiso, e Sifiso in fine era figlio d'Eolo, che colla autorità di Softrato, e di Plutarco lo riconosciamo Tirreno nelle ricerche di Sicilia. Talchè Diomede, altrove con Omero⁽¹⁾, e con altri riconosciuto pure discendente da Elimo Re Tirreno per mezzo di Oceano suo Nonno, e di Tideo suo Padre, quando sta per combattere, col detto Glauco, lo riconosce per ospite paterno, e per parente. E invece di combattere si abbracciano reciprocamente. E Diomede gli dice, che sa benissimo, *che molti altri suoi compagni militano per li Troiani*; che allora erano suoi nemici⁽²⁾. E viceversa il detto Glauco narraagli la prefata sua discendenza conclude, e si gloria di essere di questo genere, e di questo sangue con se, cioè con Diomede⁽³⁾.

Diomede medesimo nell'Iliade lo vediamo spesso, e quasi sempre compagno d'Ulisse. Anzi Diomede chiede per grazia di avere sempre Ulisse seco nelle sue valorose azioni⁽⁴⁾. Non solo, perchè anco si è provato Pelasgo, e Tirreno, ma ancora perchè se Diomede era parente con Glauco, così veniva ad esser parente anco con Ulisse; mentre tanto Ulisse, che Glauco discendevano dall'istesso Sifiso, che fu figlio d'Eolo Tirreno.

Molti altri Eroi Pelasgi, Tirreni di origine, ovvero Cauconi, anderemo raffigurando nel Capitolo seguente; ma sempre in Grecia. Non possiamo così raffigurargli in Italia, perchè il silenzio degli Autori ce gli nasconde.

Nel Capitolo dei Fenici⁽⁵⁾, ove è convenuto di parlare di alcuni loro eccellenti lavori, rammentiamo ancora le Lucerne Tirrene, e le Tazze Lesbie, celebrate da Ateneo⁽⁶⁾. Ora osservo, che il detto Ateneo passando dal continente al contenuto, cioè dalle Tazze al vino, dice, che la sua felicità, dopo la salute del Corpo, (che è la sua prima felicità) consisteva⁽⁶⁾, nelle Muse, e nel vino Tirreno. E altrove commemorando alcuni bravi bevitori, e mangiatori, dà questo vanto ancora ad alcuni Cauconi, e Pelasgi

Tom. I.

Qq

lasgi

(1) Omer. Iliad. d. L. 6. v. 225.

(2) Omer. Iliad. d. L. 6. v. 153. c. v. 211. *Ο* *σε* = Ταύτης τοῦ γένους, *τε* ἃ ἀμάρτορ ἑυχομαι ἐναι = Hoc tibi, *Ο* *genere*, *Ο* *sanguine* glorior esse.

(3) Omer. Iliad. L. X. v. 240. *Ο* *σε*.

(4) *Id.* Passando.

(5) Athenæus L. XI. c. XI.

(6) Athenæus L. XV. Cap. 25. = *Musæ*, *Ο* *Vinum* Tyrrhenum.

laigi. E appunto in alcuni di questi ci apre il campo di poterli raffigurare per Tirreni in Italia. Appena gli Eroi di tal sorta ci lasciano scorgere in Italia antica il detto silenzio degli Scrittori.

Annovera fra questi il vecchio Nestore, che veramente era un Eroe anco in Guerra; ma un Eroe di Pilo in Arcadia, e Pelasgo, come anco altrove osserviamo. Dai compagni di Nestore, che con lui militarono contro Troia, fu fabricata Pisa in Toscana per testimonio di Strabone (1). Il che caderebbe pochi anni dopo della presa di Troia. Ma per altro anco Nestore era un bravo bevitore. E tale lo era anco in quella sua terza età, come dicono, e come intendono, o fingono di spiegare, cioè di anni trecento. Beveva con tutto ciò eccedentemente, e lo faceva ancora prima d'accingersi alle battaglie. Lo prova Ateneo con un verso di Omero (2), che dice, *Nestore prima di accingersi a combattere era solito di bere oltre misura.*

Fra gli altri Eroi, che rammenta in questo genere, pone ancora Ercole: e con tale occasione non può tacere un eccellente suo competitore Italiano, come rassembra. Rispetto alla voracità d'Ercole la prova con alcuni versi d'Epicarmo (3), che tradotti in altri Jambici eleganti spiegano, *che era da morir di paura in veder Ercole in atto di mangiare: Gli risuonava per di dentro l'esofago, e la mascella, ed i denti. Strideva il dritto dente canino, sibilavano le narici; e l'istesse orecchie si muovevano.*

Dice adunque, che Ercole dopo tanti suoi combattimenti venuto fra i Cauconi, e come pare, fra i Cauconi d'Italia, fu provocato da Lepreo in detta sua voracità, e che da Lepreo fu superato. Zenodoto qui citato lo chiama Lampreo figlio di Caucono, e questo figlio di Nettunno. Con che ci conferma quel barlume Italico, che, come sopra raffiguriamo, perchè nel primo favoloso Nettunno abbiamo più volte

(1) Strabon. L. 5. pag. 149. = *Pise ab iis condita sunt Pisani, qui à Peloponneso cum Nestore adversus Ilium militarunt.*

(2) Ateneo L. X. c. XL. Il qual verso d'Omero si legge così tradotto in Ateneo = *Nestora non lasus [belli] clamor, tamen ipse bibebat.*

(3) Aten. L. X. C. 1. = *in princip.*

Illum si edentem videret, esses mortuus:

Intus sonas guttur. Sonat massillaque,

Simulque dentes; dens Caninus instrepis.

Enfibilant nares, atque ipsam aurem movet.

volte raffigurato il vero Japeto Popolatore d'Italia. Il quale poi Deficato giustifica quell' Epoca, che altrimenti non tornerebbe; cioè di mettere Japeto a tempo d'Ercole; perchè Japeto divenuto, o finto Nettunno, ed immortale, poteva secondo l'antica Mitologia aver figlioli anco dopo, e in ogni secolo, come veggiamo, che in ogni secolo, e ben spesso gli aveva Giove, e gli altri Numi. Ed in fine la favola d'essere figlio di Nettunno altro non significa in buon linguaggio dei Poeti, che di essere figlio di un forestiere venuto per mare.

La Madre di questo Lepreo ci dice (1), che era Astidamia di Forbante. E questo Forbante, come la Cronologia, e l'Istoria conferma, fu quello, che andato poi in Grecia (viaggio allora solito agli Italiani) ebbe dominio in Rodi, e liberò quell' Isola dai serpenti, come Diodoro (2) ci dice. E che la detta Astidamia fu causa, che Ercole facesse lega col detto Lepreo suo figlio; il quale si battè con Ercole alla disfida del Disco, a quella di chi si mangiava più presto un Toro, e cose simili. Ma che poi Lepreo armato avendo avuto l'ardire di provocare Ercole in vera pugna, fu da quello vinto, ed ucciso (3). Ercole in Italia si divertì ad altri giuochi, se crediamo ai vecchi Autori, fra i quali Plutarco (4) ci dice, che giuocò anco ai Dadi. Questo antichissimo giuoco bisogna, che sia stato anco fragli Etrusci. Ed io nei sepolcri Etrusci ho trovati anco i Dadi, e questi ancora esistono, e gli conservo nel mio Museo. Sono d'Avorio, e vi

Qq 2

fi

(1) Ateneo = ivi =

(2) Diodor. Sic. L. VI. de Rhodo Insula circa finem = Phorbas Laphizi filius. . . Cuius virtute deletis serpentibus, liberata est eo timore Insula = Forbante era Figlio di Lapito, che forse averà dato il nome, o sarà stato fra quei Lapiti, che si sono altrove provati Pelasgi.

(3) Ateneo L. X. C. 1. = Introduciunt Hercules de voracitate cum Lepreo, qui eum provocaverat, decertans, quem etiam vicit. Zenodorus L. 2. Lamprenus ex Caucono Neptunni filio, Et Astidamia filia Phorbantis natum asserit Nam cum omnia certamina absolvisset, accessit ad Caucones [Hercules] Et rogante Astidamia fadu composuit cum Lepreo. At Lepreus postea disco contendit cum Hercule. Aquam deinde eussicare; quique citius Taurum ederet. Quibus omnibus superatus fuit. Armatus postea Herculem provocavit, in qua pugna mortuus est.

(4) Plutarco. in Romul. = Sacerdos Hercules compellasse Deum dicitur, ut nova secum Aleis luderet Hanc conditionem passus, alias pro se, alias pro Deo resisteret statuit.

si scorge una antichità incredibile. Altri lavori d'avorio parimente antichissimi io conservo, e fra questi un piccolo Cavallo di un disegno, e di una finezza indicibile. Tornando ai bravi mangiatori, e bevitori continua quivi Ateneo a narrare la voracità d'Ulisse, che altrove l'abbiamo ritrovato d'origine Italica, e Tirrena. E poi passa alla voracità di Milone Crotoniate, parimente Italico. E che, anco questo bravo nei giuochi Olimpici di Grecia, si chiamava in Grecia barbaro, e Forestiero. Il che corrobora la detta congettura, che anco il detto Lepreo, ed il detto Ulisse fossero Italici; perchè altri Capitoli intieri tesse il detto Ateneo di altri gran mangiatori di Grecia. Ma questo Capitolo, e molti di questi nomi ivi enunciati, pare che gli destini all'Italia. E fra questi (indicando forse, che i Lidj, ed i Frigj appartengono all'Italia, ed agli Etrusci) connumerava un certo *Lisierfa* figlio baltardo di Mida ⁽¹⁾; e poi ancora *Comblete* Re dei Lidj medesimi.

E che il detto Lepreo qualificato, come sopra, per Caucone fosse veramente Tirreno, e fosse appresso di loro in grande autorità, anzi in aria di Legislatore, lo schiarisce altrove il detto Ateneo ⁽²⁾, ove rammenta le Leggi *Lepree* osservate fra i Tirreni. Questo è quanto ho potuto raccorre per riconoscere i Cauconi per Pelasgi, e per riconoscerli anco in Italia. E se non possono dimostrarsi con maggior chiarezza, si accusi non queste ricerche, ma il detto silenzio degli Autori Greci, intenti non solamente a tacere, ma ancora a confondere, per potere il tutto attribuire alla Grecia; dove ogni cosa si accoglie, e si riceve per vero; e le Favole si spiegano, e si schiariscono. Mentre, che per gli Etrusci, ancorchè più antichi, ancorchè nascosti in un profondo silenzio, non si vuol Favole, ma si vuole evidenze. Così è stato severamente opposto al Dempstero, ed al Gori, e varie di loro spiegazioni si sono chiamate, e battezzate per mere divinazioni, benchè siano fondate sopra Classici Autori, e benchè fin ora non sia comparso veruna migliore divinazione, o spiegazione.

LIB. II.

(1) *Ateneo d. L. X. C. 1. = Lytierfes Myda filius norhus, Celenorumque eorum, qui Phrygiam incolebant, Rex.*

(2) *Ateneo L. XV. Cap. 3. = Hoc cum audissent Argivi persuadere Tyrrenhis [cum multam pecuniam pollicerentur] conati sunt, qui Lepreiciis Legibus viverent.*

LIB. II. CAP. III.

Antichità dei Pelasgi, e Compendio Istórico dei detti Pelasgi in Grecia.

CERCA in Grecia l'Italia al solito quelle memorie, che i Greci le anno involate per farsele loro proprie. Peraltro ci lamentiamo a torto, che ci siano state tolte intieramente. La nostra falsa Critica è quella, che non le vuole ben discernere per desiderio di migliorarle, e di averle più chiare. E se sente Giano per bocca di tutti gli Scrittori, *il primo Popolatore d'Italia*; non lo vuol credere, e vuol crederlo favoloso; e vuol cercare un altro Giano, e non mai raffigurare il vero Noè; perchè con questa parola di Noè non lo chiamano gli Autori. I quali con questa precisa parola non volevano, o non sapevano, o non potevano chiamarlo in quei secoli, nei quali si pigliava la favola per necessario ornamento d'ogni racconto; e nei quali il Gentilesimo, e la longinquità dei tempi avevano sconvolto ogni cosa, non che tramutati, o adulterati i primi nomi. Così per bocca di tutti i detti migliori Autori si sente Japeto fra i primi Italici Popolatori, e chiamato così precisamente, e letteralmente da tutti i Greci, e Latini Scrittori: gli si dà pure di favoloso, perchè altri lo anno chiamato Nettunno, e forse altri Prometeo. E in somma per cercare un vero più chiaro, e con quella luce, e con quelle parole precise, che vorrebbe l'odierna critica, si tralascia quel lume sufficientissimo, che i detti antichi Scrittori ci anno lasciato. Eppure il tutto combina! Sentiamo nei detti classici Autori *gli Umbri scampati dal Diluvio*; così, e per l'appunto *scampati dal Diluvio*, sentiamo gli Aborigeni, che gli sono sinonimi, e gli sentiamo chiamati anco Aberrigeni, e pur sinonimi di Pelasgi, e di Tirreni, che tanto appunto significano quelle voci, e significano un sol Popolo. Vediamo la parola *Cetnim* adoprata nella Scrittura, che propriamente conviene all'Italia. Vediamo, che la Cronologia combina egualmente, e che tanti fatti, e tanti Popoli, (benchè diversi di puro nome) ci riconducono per necessità a quei primi secoli del Mondo rinnovellato dal Diluvio; ma sempre per cercar meglio, e come si dice, per fug-

fuggir la favola, diamo nelle favole più folenni; e il Diluvio vero, e il vero Noè, o il vero Japeto, si anno da spiegare col Diluvio di Deucalion, o d' Ogige, e il tutto con altri nomi più favolosi.

Ora io seguitando a mostrare, che il tutto combina, e che il tutto è vero; e che fino dai tempi della disperfione Babelica era popolata l'Italia; che fino d'Italia andavano in Grecia, e in altre parti d'Europa i primi loro Abitatori; lo anderò mostrando anco nei nostri Pelasgi Tirreni, che appunto la Grecia popolarono.

Anni del
Mondo 1809
Dopo il Di-
ludio A. 154

Si è veduto nella scrittura, che o sia per miracolo, o sia per ordinario corso della natura, che fino dai tempi di Belo, e di Nem-brot era popolarissimo il Mondo, e che dal solo Noè, e dai tre suoi Figli, nel breve spazio di cento cinquant' anni era tanto cresciuto l'Uman Genere, che negli eserciti di Nino contano gli Autori intieri milioni di combattenti, ed altrettanti ne numerano in Sautobate Re dell' Indie, e di lui Avversario (1). E che per quanta diminuzione si debba dare all'esagerazione dei Greci Autori, dov'è sempre ridursi un tal numero ad una prodigiosa quantità. Nel Mondo così popolato dobbiamo in quel tempo medesimo credere così popolata anco l'Italia, mentre non si abbiano da proscrivere per la sola Italia gli attestati dei medesimi Autori, che ci rammentano egualmente, e il detto Giano, e il detto Japeto, e gli Aborigeni, e gli Umbri, e i Tirreni, e i Pelasgi, con i contrassegni, e coll'orme dell'istesso Diluvio. Tanto più, che in detto Nino riconoscono i migliori Autori il favoloso Bacco domatore dell' Indie (2). Il qual Bacco dopo la conquista dell' Indie venne a battere i Tirreni, come pure tutti i Mitologi ci dicono (3) che accadde. Ora se Bacco con eserciti innumerabili andò contra gl' Indiani, si dovrebbe credere, che con simili forze fosse venuto contro l'Italia, ancorchè alcuni dei Poeti, e altri Autori, che raccontano quella Guerra fra Bacco, e i Tirreni, la contino per una tenuissima cosa, e come una mera Pirateria dei Toscani. Perchè all'incontro altri Autori

la

(1) Vedi il Cap. I. dei primi Abitatori d'Italia.

(2) Vedi d. Cap. dei primi Abitatori d'Italia.

(3) Vedi il detto Capitolo al Lib. I. cap. 2.

la raccontano per una vera battaglia. Ma anco i nostri Pelasgi (perchè popolatori dei Greci, e dai Greci rammentati) ci confermano, che l'Italia fino da quei precisi anni della divisione Babelica era popolatissima; perchè fino da quegli anni andavano d'Italia in Grecia, quelle Colonie *Pelarghe*, o *Pelasghe*, che ai soli Tirreni convenivano, come mi pare d'aver provato per ogni genere di prove, che a noi rimanga.

Io non asserisco, e non nego, se fra i primi Popolatori di Grecia si debbano anco contare, o gli Ebrei, o gli Egizj, o altri Popoli Orientali. Se è vero ciò, che osserva in una sua dotta Dissertazione il Sig. Olivieri, stampata nel Tom. IV. delle Dissertazioni di Cortona, che il Sig. Gio: Battista de Vico abbia sostenuto, e provato, che l'Egitto fino ai tempi di Psammetico (che caderebbe nei tempi di Tullo Ostilio) fu alla Grecia chiuso, ed impenetrabile, come anco con Strabone abbiamo altrove avvertito; resterà più chiaro il mio assunto. E tante notizie, e l'istessa religione di fuori venuta in Grecia da tempo antichissimo, bisognerà sempre con maggior ragione attribuirle ai Pelasgi Tirreni. Diodoro Siculo (1) il Commercio introdotto fra i Greci, e gli Egiziani, lo riferisce, anco ad un tempo posteriore, cioè a tempo di Tolomeo Filadelfo. E dice, che innanzi a lui, nè i Greci, nè gli Egizj avevano osato mai di trapassare quei Monti inaccessibili, che gli disgiungono. E benchè per Mare ai detti Orientali possa dirsi più prossima la Grecia, che l'Italia; contuttociò da tanti riscontri, e dal tutto il contesto Istórico si vede, che quella prima Colonia Orientale, che venne a popolar l'Occidente, ebbe in mira specialmente di popolare prima d'ogni terra quella bella Penisola, cioè l'Italia, a cui da principio il nome di *Cesim* più specialmente convenne. Dico per altro, che quando siano vere, e possano essere state queste popolazioni Orientali, non sono state di tutta la Grecia; perchè fino dai detti an-
ni

(1) Diodor. Sic. Lib. 1. *De Nili fontibus* &c. in princ. = *Aberrarunt antiqui scriptores Græci non negligentia sed Regionum situs ignorantia. Nam præcis usque Ptolomei Philadelphi temporibus nulli Græcorum, ne dum in Æthyopiam, sed ne Ægypti quidem montes, ita difficiles aditus, periculosique admodum ad Æthyopiam erant, transcenderunt Ptolomeus primus omnium cum Græcorum exercitu Æthyopiam ingressus.*

Anni del
Mondo 1809.
Dopo il Di-
ludio A. 154

ni Babelici si provano altre popolazioni Italiane di luoghi, e Città, ed Isole della Grecia; alcune delle quali si specifica da questi classici Autori, che fino da quei tempi i detti Pelasgi Tirreni *le trovarono deserte*: E così almeno questi luoghi non potranno avere avute altre precedenti popolazioni Orientali, perchè per le dette autorità erano deserti, e furono invasi dai Pelasgi Tirreni, fino, o quasi fino dagli anni della suddetta divisione Babelica, alla quale con ottima Cronologia ci accostiamo per dieci, o dodici anni precisamente.

Anni del
Mondo 1820
Dopo il Di-
ludio A. 165

Non vi è in Grecia, nè per la favola, nè per l' Istoria antichità più remota di quella del Regno dei Sicioni, che furono propriamente nel Peloponneso. Questo si fa principiare negli anni del Mondo 1820, che sono 164., o siano 165. dopo il Diluvio ⁽¹⁾; e solo dieci o undici anni dopo l'edificazione della Torre di Babel; nel qual tempo si pone dalla Scrittura, e da tutti gli Autori la dispersione, o divisione delle genti sopra la terra. Ma in questi anni precisi il principio di questo Regno, e il fondatore del medesimo si pone Egialo da Pausania, e da altri, che adduce il Petavio ⁽²⁾, Eusebio citato dal Cluverio ⁽³⁾ pone il detto Egialo coetaneo di Nino. E questo Egialo era appunto uno dei nostri Pelasgi, per cui Pelasgia si chiamò tutto il Peloponneso ⁽⁴⁾. D' onde, e Dionisio, e tant' altri Autori traggon la prima origine dei Pelasgi Tirreni, che per altro. fuori che, il detto Dionisio, tutti gli altri Scrittori gli fanno in Grecia barbari, e forestieri. Bisogna, che dal detto Egialo fosse frequente fra i Sicioni questo nome. Omero. nei dilui successori lo rammenta, e dice, che Adrasto, che regnò fra i Sicioni, aveva una figlia per nome Egiala ⁽⁵⁾. E Tideo compagno d' Adrasto nella spedizione di Tebe, e di origine Tirrena, come proviamo, si chiamò ancor esso Egialo al dire

-
- (1) *Petav. doct. Temp. T. 2. L. 13. p. 283. = Primus Sicionarum Regnum tenuit Ægialus, a quo Ægialea Peloponnesus appellatur.*
 (2) *Petav. d. L. 13. p. 283. = C. L. 9. C. XVI. = Strab. L. 8. p. 256. Quondam autem [Peloponnesus] Ægialea vocabatur, C. incolæ Ægialenses.*
 (3) *Cluver. Epitom. Hist. L. 2. C. 4. p. 7. = Nino Ægialus primus Sicionarum Rex ab Eusebio aequalis numeratur.*
 (4) *Pausania citato dal Petavio in detto luogo.*
 (5) *Omer. Iliad. Lib. 5. v. 413.*

dire di Trifiodoro ⁽¹⁾. Anzi Omero ⁽²⁾ ponendo espressamente per primo Re dei Sicioni questo più antico *Adraſto*, pare, che ci spieghi, che il detto primo Egialo, o primo Adraſto erano sinonimi, ovvero che fra questi uno era il nome, e l'altro il prenome. Di questi Pelasgi Egiali specialmente nel Peloponneso, ed in Sicione sua principale Città, ne fa menzione anco Erodoto ⁽³⁾, che ratifica, che Egiali furono chiamati da Egialo Figlio d'un'altro Adraſto, che viene ad essere anteriore a quell'Adraſto da noi commemorato nell'espedizione di Tebe ⁽⁴⁾.

Il secondo stato dei Greci, e degli Argivi si pone sotto Inaco; di cui qualunque siasi la Patria, si predica dagli Scrittori, che *regnava fra i Pelasgi Tirreni* ⁽⁵⁾. Sono letterali, e chiari i versi di Sofocle, che tanto bene provano contro di Dionisio d'Alicarnasso, e con vero stupore si leggono in lui citati ⁽⁶⁾. Questi espressamente

Tom. I.

R r

dico-

Anni del
Mondo 1610
Dopo il Di-
luvio 165.

Anni del
Mond. 1117
Dopo il Di-
luvio 472.

- (1) Trifiodoro Ἰλῆ Ἀλῶσις vers. 155. *Et seq. dato in luce con gran diligenza, e dottirina nel 1765. dal Sig. Canonico Bandini colla Traduzione Italica del celebre Sig. Antonio Maria Salvini mio venerato Maestro.*
- (2) Omer. Iliad. Lib. 2. vers. 572. Καὶ Σμύρῃ, ἔθ' ἅψ' Ἀδράστου πρῶτ' ἰϋστῆρι-
λευν = Et Sicyona, ubi Adrastus primus regnavit.
- (3) Erodor. L. 7. pag. 401. = Qui quamdiu in Peloponneso regionem, quæ vocatur Achata, incoluerunt.... vocabantur Pelasgi Ægiales.
- (4) Erodor. L. 5. pag. 305. = Imposito cognomine Ægiales ab Ægialo Adraſti filio = Onde scambia Lorenzo Valla, quando nella sua Traduzione, e nel passo quì sopra citato quelle parole Pelasgi Ægiales le spiega Pelasgi Litorales; perchè Erodoto gli chiama Egiali dal detto Egialo; e così dicono gli altri Autori.
- (5) Inaco fu l'Anno del Mondo 2127. Perav. doſt. Temp. Tom. 2. L. 13. pag. 285. *Et in Laterculo Regum Argivorum* = E così fu dopo il Diluvio 472., e dopo la Divisione Babelica 321. So che il Cronico d'Eusebio con forti ragioni lo pone molto dopo, e nel Tempo di Deucalion. E lo riflette il detto Peravio L. 9. cap. XVI. Anzi Natal Conri Mytholog. L. 8. cap. 22. lo pone in Tempo di Foroneo, dicendo, che con questo [che per altro fu suo Figlio] ed insieme con Cefiso, ed Asterione fu Giudice fragli Argivi. Ma non dovendo io in queste ricerche intesser dispute Cronologiche, mi pregio di seguitare in ciò un Classico Autore, qual'è il Peravio, che devo supporre, che abbia veduti questi altri Autori, e che con tutto ciò lo pone in detto Anno 472.
- (6) Sophocles ex Dionys. L. 1. pag. 20. = Ἰνᾶς γένειον; Πᾶσι Κρήτων, Πατρός Ὀκεανὸς μεγὰ πρεσβύων Ἀργείας τῆ γῆς, Ἰνᾶς τῆ παγίος. καὶ Τυρρηνιστὰς Πελοπόννησος = Inache Pater; Fili fontium; Parris Oceani; qui magnos honores habes in Argivis Terris, Junonisque Collibus, Et Tyrrhenis Pelasgi.

Anni del
Mond. 2127

Dopo il Di-
luvio 471.

dicono; *Che Inaco regnava in Argo fra i Pelasgi Tirreni*: Lo conferma Eschilo (1), ove parlando dei detti tempi d' Inaco chiama Argo coetaneo della Terra, e *Terrigena*; e poi chiama il detto Argo *Terra Pelasga* (2). E poi ancora per bocca d' Ia Figlia d' Inaco dice, che *il detto Inaco suo Padre mandava al Tempio di Dodona i suoi A-ruspici per consultare il di lui Oracolo* (3). Dal che si vede, che il Tempio, e che l' Oracolo Dodoneo era molto prima d' Inaco. E sapendo noi altrove, che questo Tempio fu fabbricato da questi Pelasgi Tirreni (4) chiamati ancora *Tesproti*, e dei quali occorre spesso di ragionare, si conferma perciò quell' Epoca di sopra stabilita nei Pelasgi Egiali, che solo undici anni dopo la dispersione Babelica si vedono già fissi in Grecia, e si ascoltano da tutti i Greci Autori chiamati barbari, e di fuori venuti; e chiamati insieme Pelasgi Tirreni (5), e Tirreni solamente.

Anni del
Mond. 2426

Dopo il Di-
luvio 771.

Il terzo stato di Grecia, e il principio del positivo Regno d' Atene si pone sotto Cecrope l' anno del Mondo 2426. E in questo terzo stato ancora troviamo i Pelasgi nell' istessa Atene; attestandoci Erodoto, che questi Pelasgi in Atene si chiamarono *Cranai* da prima, e sotto Cecrope si chiamarono *Cecropidi*; e che solamente sotto Erecteo si cominciarono a dire Ateniesi (6). E chi mai non ravvisa, che tutti i Greci furono in origine Pelasgi, e Tirreni? Questi nomi antiquati restarono per molto tempo in Grecia, e in quei luoghi circonvicini. Leggiamo in Omero un' Isola per nome *Cra-nae*: E quivi racconta Paride alla sua amata Elena, che quando fu da lui

(1) Eschil. Προμ. δεσμ. in Prometeo Legato vers. 570. = Ἀργὺ γένεός = *Argi Terrigena*.

(2) Eschil. d. Promet. Leg. vers. 859.

(3) Eschil. d. Prom. leg. vers. 660. = Ὀδ' εἰς τὴν Πύρῳ καὶ τῇ Δωδωνῇ Πύρῳ Θεσπρίωνος ἱαλλας = *Pater Inachus misit Pyron, & Dodona A-ruspices*.

(4) Strabon. L. 5. pag. 219. = *Dodonaeum Oraculum.... Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit* = E lo conferma altrove.

(5) Tucidid. interpr. Laurent. Valla = *plerique incolarum sunt Pelasgici generis. Ex his Tyrrhenis, qui Lemnum olim, & Athenas incoluerunt*.

(6) Erodor. L. 8. pag. 463. edit. Francof. ann. 1595. = *Athenienses sub Pelasgis ea, quae nunc Gracia nuncupatur, senensibus, Pelasgi erant Cranai nuncupari. Sub Rege vero Cecrope Cecropidae cognominati. Erecteo autem adepto Imperium, Athenienses appellati. Inde Jones a Jone Xuri filio, qui Dux fuit Atheniensium*.

lui rapita, giacque con Lei la prima volta ⁽¹⁾. Non vi è dubbio per le cose già dette, che questa voce *Cranæ* è sinonima di Pelasgo. E sempre più si vede nei tempi antichissimi, che tutta la Grecia fu tenuta dai Pelasgi; il che lo conferma anco Erodoto ⁽²⁾. Dionisio nella descrizione delle peregrinazioni dei Pelasgi ⁽³⁾, e della di loro dilatazione in Grecia, confronta tanto con Erodoto, che sembra, che da lui l'abbia copiata. Ma tace il meglio, che attesta il primo; cioè, che i Pelasgi erano in Atene, e in Grecia antichissimi, e che vi erano sotto Cecrope, e sotto Erecteo con quegli antiquati nomi, che in Erodoto leggiamo: e che questi vecchi nomi non siano Greci, ma che siano forestieri, lo conferma Strabone ⁽⁴⁾ dicendo, che barbari sono i nomi di Cecrope, di Codro, d'Eolo, di Ceto, di Dimante, e di Crinano.

Anni del
Mond. 1416
Dopo il Di-
luvio 772.

Questi tre Stati della Grecia più antichi contengono circa a sette. Secoli dopo la dispersione Babelica. Sono però anco in Grecia oscurissimi, e poco altro ci danno, che i Nomî anco incerti dei Re, o Duci, che in Grecia signoreggiarono. E perciò non parmi poco di aver ritrovati in questi ancora le sicure tracce dei Pelasgi Tirreni, che l'occuparono. E si rifletta sempre, che tutti e tre questi Stati sono anteriori ai tempi di Mosè, o sia a quegli di Deucalion; sotto di cuivennero, cioè ritornarono in Italia quei Pelasgi, che si ricongiunsero agli Aborigeni loro affini, e che affini, e d'una istessa origine cogli Aborigeni sono sempre chiamati da Dionisio medesimo. Che perciò, se questi Pelasgi tanto prima, e per quasi sette Secoli, quanti sono da Egialo al detto Deucalion, si chiamarono *Pelasgi Tirreni*: E ciò confessa Dionisio ⁽⁵⁾, che accadde, e si dissero tali, *in memoriam antiqui Generis, & de nomine regionis, a qua olim emigraverunt*: bisogna perciò, e per necessità, che Tirreni, e di

Tom. I.

R 12

Tir-

(1) Homer. *Iliad.* Lib. 3. vers. 445. = Νῆρα δ' ἐν Κρανίᾳ = In Insula Cranæ.

(2) Erodor. Lib. 8. = Pelasgis eam, quæ nunc Græcia nuncupatur, senensibus.

(3) Dionys. d' Alic. Lib. 1. pag. 14.

(4) Strabon. L. 7. pag. 215. = Ex aliquorum quoque vocabulis, barbaricum ipsum manifestatur: ut sunt Cecrops, Codrus, Aæolus, Corbus, Drymus, Crinæus =

(5) Dionys. citat. al Capit. I. dei Pelasgi §. Altrave,

Anni del
Mon. 1446
Dopo il Di-
lunio 774.

Tirrenia partiti già fossero sette Secoli prima del detto Deucalione. E che perciò è falso ciò, che dice il detto Dionisio, che tanto tempo dopo del detto Deucalione cominciassero a chiamarsi Pelasgi Tirreni; e che Greci fossero in origine; e che solamente cominciassero a chiamarsi Pelasgi Tirreni, dopo che venuti in Italia sotto il detto Deucalione, ne furono poi discacciati dai Lidj. Si osservi di più, che Dionisio specifica il tempo della prima Colonia da lui pretesa Greca, e che poi venne in Italia. La coarta precisamente in diciassette età prima della Guerra Troiana; che secondo le età di Dionisio calcolate in 25. anni per ciascheduna (1) fanno 425. anni. E questi portandogli indietro, e prima della Guerra Troiana, ci riconducono ai medesimi tempi di Mosè, e di Deucalione, che combinano appunto colla narrazione d'Erodoto, allorchè descrive le peregrinazioni dei Pelasgi in Grecia, e il di loro ritorno in Italia. Ma se la prima Colonia, da Dionisio pretesa Greca, si dice da lui venuta in Italia sotto Deucalione, che è il vero tempo di Mosè; e viceversa col detto del medesimo Dionisio, come sopra abbiain veduto, troviamo in Grecia i Pelasgi Tirreni varj Secoli prima, e precisamente sotto Inaco; resta dimostrarlo col detto dell'istesso Dionisio, che prima, che Greco alcuno venisse in Italia, erano in Grecia i Pelasgi Tirreni da molti Secoli.

Provata così, e fino dai Tempi Babelici (nei quali viveva Noè, e tutti e tre i suoi Figli) nella gran Popolazione Italica, e l'Epoca, e l'essenza di questi Tirreni Pelasgi in Grecia diffusi; resta di provarla ancora, e nuovamente, se non tanto antica, almeno d'una immensa antichità, e sempre anteriore a Deucalione con altra testimonianza, e con altri calcoli dell'istesso Dionisio d'Alicarnasso, che nel suo totale dovrebbe leggerfi, e colla dovuta spiegazione di varie sue asserzioni contraddittorie.

Narra Esso l'origine dei Pelasgi, e sceglie quelle notizie, che in
un

(1) Dionij. d'Alicarn. Lib. I. pag. 9. = τῶν δ' Οἰκιστῶν Ἰωνν, καὶ Δαναοῦ καὶ Πρωτοῦ τοῦ ἐπὶ Τροίαν ἐργασθέντων. Ὁ μὲν δὲ Χρόνος ἐν ᾧ τὸ ἀποικίαν ἰσχυρὰν Ἑλλὰς εἰς Ἰταλίαν = Huius Oecoihrus fuit filius XVII. aetibus priusquam apud Troiam bellatum est. Et tempus quidem hoc est misse a Graecis in Italiam Colonia.

un Secolo tanto posteriore seppe, o volle raccogliere. E facendo Greci i Pelasgi, rigetta, ma non convince gli altri Autori anco a lui anteriori, che gli chiamano perpetuamente in Grecia barbari, e forestieri; anzi tanti, e tanti altri, che gli chiamano espressamente Tirreni, e non Greci. Si veda Plutarco nel Trattato *delle virtù delle Donne*, e nell'altro *della musica*, e altrove, che sempre gli chiama Tirreni, anzi anco *Toschi* espressamente.

Dice adunque Dionisio ⁽¹⁾, che *Enotro fu nella quinta età dopo di Ezeo, e di Foroneo primi Re del Peloponneso* ⁽²⁾. E ciò cade, come si ricava dal Petavio ⁽³⁾, nei primi anni d'Isacco, e soli 400 anni dopo il Diluvio, e 250 dopo l'Istoria, e Torre Babelica. Onde se l'età di Dionisio, come si è detto, ed altri provano, si prendono di 25 anni l'una per l'altra; essendo Enotro nella quinta età, e perciò aggiugnendosi le altre quattro da Foroneo suo Ascendente, farebbe vissuto Enotro cinquecent'anni dopo il Diluvio, quando anco durava a vivere l'istesso Isacco, e viveva ancora Sem figlio di Noè ⁽⁴⁾. Siegue il detto Dionisio: *Che da Foroneo ne nacque Niobe; dalla quale, e da Giove ne nacque un altro per nome Pelasgo* ⁽⁵⁾, da cui ne venne il detto Enotro diciassette età prima della Guerra Troiana. E da questo Enotro *Arcade* (e perciò, come pare Pelasgo Tirreno, dice) *che fu denominata Enotria l'Italia* ⁽⁶⁾; E dice di desumerlo da alcuni versi di Sofocle ⁽⁷⁾; i quali nulla dicono di ciò, ma sem-
ce-

(1) Si traslascia il Testo Greco, e Latino di Dionisio, e si trascrive in Italiano per brevità la di lui sostanza, come può riscontrarsi in Dionis. L. 1. pag. 9. e pag. 14.

(2) Si osservi, che i nostri recenti, e dottissimi Autori non seguono per l'appunto Dionisio. E fra questi il Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 285. appoggiandosi ad Eusebio pone il detto Foroneo per Re degli Argivi, e non propriamente di tutto il Peloponneso.

(3) Petav. d. T. 2. O d. pag. 285.

(4) Genesi. Cap. XI.

(5) Questo Pelasgo nel Capitolo precedente si è provato Tirreno; e Niobe sua Madre si è provata Frigia, come dice anco Strabone Lib. XIII. pag. 383. = Unde Niobem, & Tantalum, & Pelopem Phrygios dixerunt.

(6) L'Italia fu detta Enotria dal vino *enot*, e dalla copia, e perfezione che d'esso è in Italia, come proviamo altrove con ottime autorità. E questo Enotro supposto Popolatore, e denominatore dell'Italia, è una mera asserzione del solo, e sempre solo Dionisio d'Alicarnasso.

(7) I detti Versi di Sofocle citati da Dionisio sono riferiti nel Capitolo primo dei Pelasgi §. S'osservi.

Anni del
Mondo 4436
Dopo il Di-
ludio 771.

cemente descrivono il giro dell'Italia, allora denominata Enotria. Dice poi; *Che questi Enotri tolsero una parte di Terreno agli Umbri antichissimi, e potentissimi d'Italia, che poi i Tirreni [sinonimi degli Umbri] s'impadronirono dell'Imperio del Mare, e gli chiama Ταλασσοκρατορες, o Imperatori del Mare.*

Talchè pare, che da ciò più giustamente dedur si possa, che fino dai tempi d'Isacco, e cinque Secoli dopo il Diluvio, erano gli Umbri, ed i Tirreni loro sinonimi (perchè divisi di solo nome, e di Principato) Padroni d'Italia, e padroni del Mare, che anco Dionisio lo chiama perpetuamente Tirreno. E se Dionisio gli descrive così antichi, e potenti nel quinto Secolo dopo il Diluvio, pare, che piuttosto confermi, che il principio di tanta potenza dovess'essere circa quei 160 anni dopo il Diluvio, di sopra con puntuali autorità enunciati, ed in somma soli undici anni dopo la dispersione Babelica rispetto alle Colonie Italiane in Grecia.

Combina quest'Epoca all'incirca con altro calcolo dedotto dall'istesso Dionisio (1) circa all'andata dei Tirreni in Grecia, Lesbo fu presa dai Pelasgi (2) (insieme con i Greci per asserzione di Dionisio) avendo per loro Duce Macare, che egli dice figlio di Crasio, e che altri dicono figlio d'Eolo Tirreno (3). Questo Crasio, o Crasio fu il quinto, ed altridicono il quarto Re degli Argivi (4). Il Petavio lo pone nell'anno 2342 del Mondo, che vuol dire 687 dopo il Diluvio. I Pelasgi, dice Dionisio, che prima di ciò abitarono fragli Argivi, e perciò gli fa oriundi d'Argo, facendogli oriundi al solito di quanti luoghi essi occuparono. Dice, che dopo sei età, che fanno 150 anni, andarono in Emonia, oggi Tessalia, sotto i Duci Acbeo, Ftio, e Pelasgo. Qui stettero altre cinque Età (che fanno altri 125 anni) nella sesta età furono cac-

(1) Dionis. L. 1. pag. 14.

(2) Intendi, e spiega Dionisio d'Alicarnasso, che Lesbo fu presa sotto Macare per la seconda volta. Perchè la prima volta fu presa da Xaneo Pelasgo, e la seconda volta dal detto Macare parimente Pelasgo. Diod. Sic. L. 6. de Lesbo Insula pag. 359.

(3) Vedi le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.

(4) Così lo pone il Cronico d'Eusebio, così il Silburgio nelle note a Dionisio pag. 4. = E così il Petav. Tom. 2. pag. 287. C. 492., e in Laeternulo Regum Argivorum.

cacciati dai Cureti, e dai Lelegi (1), che poi furono detti Esoli, e Locri. E con questi, e con altri di Parnasso, sotto il Re Deucalione, e con i detti profughi Pelasgi occuparono Creta, e alcune Isole delle Cicladi. E parte andò in Ossa, e in Etiotide, e parte in Beozia, in Focea, e in Eubea; altri in Asia, e circa l'Ellesponto, e in molte Isole ivi vicine. E una parte andò in Dodona, e dai Dodonei (che Dionisio chiama sempre cognati, e affini dei Pelasgi) e gli chiama Gente Sacra, e Divina, che niuno ardiva d'infestargli, o di muovergli guerra. E dopo che ancor qui erano moltiplicati, vennero in Italia, che allora si chiamava Saturnia. Venuti adunque, (cioè ritornati) in Italia, sbarcarono alle Bocche del Pò in un luogo detto Spinetico; vi fabbricarono una Città per nome Osta. Il resto passò nell'Umbria contigua agli Aborigeni, che sempre chiama affini, e parenti dei Pelasgi. Gli Umbri li chiama, potentissimi, ed antichissimi d'Italia; e presero prima agli Umbri varj luoghi, ma incontrati da essi con grand'Esercito, si refugiarono dagli Aborigeni loro Affini. E furono ricevuti per Socj nella Guerra contro i Siculi. Diedero gli Aborigeni ai ritornati Pelasgi una parte del loro Terreno. Poi assaltarono gli Umbri, e gli presero Crotone; che poi chiama espressamente Cortona fra i Tirreni; e se ne servirono per Piazza d'arme contro i medesimi Umbri, perchè era ben fortificata, ed aveva una Campagna ricca, e fertile di pascoli. Altri luoghi occuparono, e sempre uniti agli Aborigeni, fecero aspra guerra ai Siculi, fino a che gli cacciarono affatto dai loro luoghi, che poi tennero i Pelasgi per indivisi cogli Aborigeni; ricongiungendosi in un Popolo solo, come erano in antico. Si estesero nella Campania, ove edificarono Larissa, a similitudine dell'altra Larissa loro Metropoli nel Peloponneso. Allora i Siculi si refugiarono in Sicilia; e ciò fu tre età avanti la Guerra Troiana. Da questo racconto di Dionisio da me per brevità, ma fedelmente così recitato, si veda intanto, se è vero, che i Pelasgi, cioè i Tirreni Pelasgi, avevano occupata quasi tutta la Grecia.

Sicchè se l'andata seconda dei Tirreni in Lesbo fu sotto Macare, e fu nell'anno 687 dopo il Diluvio; e se da questi anni si deducono quel-

(1) E Cureti, e Lelegi altrove sisono ritrovati Pelasgi ancor Essi; perchè siccome in Italia quelle prime Guerre erano Civiche per lo più, e fra gl'istessi Italiani, così Civiche erano in Grecia, e fra gl'istessi Pelasgi Tirreni, perchè i Greci restavano peranco ignoti, nè tali per ancora si denominavano.

quelle sei età, e generazioni, che Dionisio dice, che i Pelasgi abitarono prima in Argo, e poi quelle altre cinque, che Dionisio pure ha detto, che abitarono prima in Tessaglia, e in altre parti di Grecia, compongono anni 275; da sottrarsi ai predetti anni 687 dopo il Diluvio. E così venghiamo ai 412 anni dopo il Diluvio, e negl' istessi anni d' Isacco enunciati nell' altro calcolo, a cui serve questo di riprova, e conferma; e ci assicura parimente, che se con questi calcoli di Dionisio scorgiamo in Grecia gl' Italici in questi secoli; doveva la loro origine o irruzione in Grecia esser cominciata qualche secolo prima, e precisamente nei detti tempi d' Egialo, e d' Inaco, come sopra si è detto.

Così ancora narrano questa Istoria di Macare, o Macareo Diodoro Siculo ⁽¹⁾ e Strabone ⁽²⁾ con poca varietà, quale è quella, che Lesbo fosse non solo presa da questi Pelasgi, ma che vi edificassero delle Città, e così in Lemno, e in Imbro. E si aggiunga per testimonio del detto Strabone, che l' istessa Lesbo, ed altre Isole vicine si sono chiamate Eolie ⁽³⁾, come Eolie, e Tirrene si chiamarono in Sicilia l' Isole tenute da Eolo Tirreno, e da Macare suo figlio ⁽⁴⁾. E se non si dubita, che Eolie, e Tirrene fossero quelle di Sicilia, e così le chiamano tutti gli Autori; Eolie parimente, e Tirrene devono essere queste di Grecia, comechè prese, e fabbricate in parte dal detto Macare figlio d' Eolo Re Tirreno ⁽⁵⁾. Non repugna, anzi coadiuva questo discorso ⁽⁶⁾, che Eliano faccia Macare di Mitilene; perchè essendo questa una Città di Lesbo, certamente Pelasga, e forse, da lui fondata, comprova piuttosto la dilui descendenza Eolica. Ome-
ro

(1) *Diod. L. 6. Cap. de Lesbo pag. 359.*

(2) *Strab. L. 5. pag.... Anticlidēs quoque scriptum reliquit, primum eos [Pelasgos Tyrrhenos] Lemnum Imbrumque condidisse.*

(3) *Strab. Lib. XII. pag. 413. = Nam & he Eolia sunt, & Lesbos fere Eolicarum Urbium Metropolis est.*

(4) *Vedi il Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia.*

(5) *Eolo si chiamò in Grecia il verso nobile, e sublime, che diciamo Lirico. Orazio L. 4. Car. 3. = Fingent Aeolio Carmine Nobilem = E altrove d. Lib. 4. Car. 2. = Fides Aeolia = E altrove si dice, che il grand' Orazio medesimo si pregì d' imitare Alceo Lesbio. Ed Eolia, o Eolica si è detta l' istessa Lesbo.*

(6) *Elian. variar. Istor. L. 13. pag. 81. Edit. Ven. 1550.*

ro nomina spesso il detto Macare, e lo nomina in tempo da lui assai remoto, e lo nomina per un Uomo ricchissimo (1). Il che comprova non tanto le dilui soltanze, quanto la più volte osservata povertà Greca in quei tempi. Si aggiunga, che la detta Lesbo, presa così da Macare per la seconda volta, e presa in tempo più antico, e per la prima volta da Xanto Pelasgo, fu trovata da questo deserta, e spopolata affatto. Dice Diodoro Siculo, che il detto Xanto Pelasgo trovò, e conquistò altre Terre, ed Isole in Grecia (2). Narra poi, che i descendenti di questo Macare s'imparentarono di nuovo, come pare, con i descendenti di Colco figlio d' Ippota; il quale Ippota fu anco Nonno materno, ed altri dicono Padre del detto Eolo. Talchè ricongiunti, come si è detto i comuni di loro descendenti, e diedero il nome a varie Città da essi fabbricate, quali furono specialmente, e Mitilene, e Metinna, e conquistarono ancora, e Samo, e Scio, e Rodi (3).

Rodi ancora ebbe i *Telchini* per primitivi suoi abitatori; e non si dice, che questi la trovassero deserta, perchè nel miscuglio di favole, che ci racconta Diodoro Siculo (4), ce la figura abitata anco prima del Diluvio, dal quale alcuni di quei Telchini scampassero, co-

Tom. I.

Ss

me

(1) Omer. *Iliad.* L. 24. v. 554.

(2) Diod. Sic. L. VI. de *Lesbo Insula* = *Nunc ad Lesbum transeamus Pelasgi primum eam tenuere, cum antea deserta esset. Nam Xantus Triopi Filius Pelasgorum, qui ex Argo venerant, Rex Lesbum cultoribus vacuam petens, Agro Pelasgis diviso, Insulam, quæ Iffa prius dicebatur, ab eis Pelasgiam vocavit. Deinde septima progenie ab diluvium, tempore Deucalionis factum, accidit, ut aquarum inundatione defereretur. Macareus postea cum in eam pervenisset (Te.... Post hæc Lesbios filius Laphiri, qui erat ex Colco Hippoti.... navigans in hanc Insulam, sumpta in uxorem Macarei filia Menhimna Et populum Lesbium cognominavit. Macareo præter alias Mitilene, ac Merhimna filia orta sunt, a quibus, & Civitates sumpsere nomen. Is cupiens propinquas Insulas in potestatem suam redigere, Colonia in Chium missa filium ei præfecit. Deinde aliterum destinavit in Samum.... Deinceps in Rhodum cum pluribus Colonis misit Leucippum.*

(3) Diodor. Sic. in nota præcedenti.

(4) Diod. Sic. L. 6. de *Rhodo Insula* = *Rhodus Insula primum habitata est ab his, quos Telchines appellant, secundum Fabulas, Maris filios. Fertur eos unacum Calphurnia Oceani filia nutrisse Neptunum ab Rhea illis datum; fuisse quoque eos aiunt, quarundam artium inventores*

me in Italia si è detto favolosamente degli Umbri, e degli Aborigeni. Perciò questi Popoli gli dice forestieri, chiamandogli figli del Mare, e aggiunge, che questi colla Ninfa Calpurnia figlia dell' Oceano, nuttassero Nettunno; e avendo noi nelle medaglie Consolari della famiglia Calpurnia questi identici simboli del capo d' Apolline, e del Tridente col cavallo corridore, è cosa singolare, che i dotti Antiquarj non alludano a questa antichissima, e favolosa origine di tal famiglia. Tanto è vero sempre, che le antiche, e ignote origini anche Italiche dovrebbero rintracciarle, e consultarle con questo studio. Ma investigando l' essenza di questi Telchini antichissimi, pare, che la raffiguriamo Pelalga, che vuol dire Tirrena, nella medesima qualità di forestieri, che ci descrive il detto Diodoro; in quella di essere Inventori di tante cose, e delle Statue ai Tirreni attribuite da tutti gli Scrittori; E nelle lettere dal Diluvio preservate dai Pelasgi, come Eustazio (1) altrove citato ci avverte; e nell' esservi stati i Giganti in quell' Isola; e che uno di questi Telchini per nome Lico sia Autore, a Popolatore della Licia, e dei Liei, che altrove gli abbiamo raffigurati per Cauconi, e Pelasgi; e che i detti Telebini, detti anco Eliadi confrontino molto colla descrizione che di loro ci fa Strabone, narrandoci, che avevano l' istessa lingua, che quei di Caria; e che questi antichi Rodiani erano Eolici, e derivati da Eolo, che spesso l' abbiamo raffigurato Tirreno; e che questi Telebini erano eccellentissimi nei lavori,

inas insuper Ucorum fabricasse primo.... Incensatores etiam voluit eos fuisse.... Ferunt in ea parte Insula, quae ad Orientem spectat, Gigantes..... Postmodum Telchiniis futurum praevidentibus Diluvium relicta Insula abierunt. Lycus deinceps, cum in Lyriam venisset, Templum Lycii, & Apollinis penes Xantum crexit. Facto Diluvio, ceteri quidem aqua deleti sunt, locis Insulae planis ob pluviam in modum stagni redactis. Pauci, & ex his Jovis Filii, qui ad Montes confugerant evasere. Sol secundum Fabulas Rhodia amore captus Insulam Rhodum dimisit.... Ab eo autem dicti sunt Heliades. Ab eo autem genitos septem numero, qui dicti sunt Heliades.... existimatum est Insulam Soli Sacram esse..... Heliades peritissimi omnium in Astrologia fuerunt. Ad diderunt quoque ad navigandi artem per multa.... Aethiops ad Aegyptios transiens in Patris Solis honorem condidit Civitatem, a quo ad Aegyptios Astrologia notitia deducta est. Postmodum Graecia Diluvio oppressa, cum plurimi hominum periissent, & Literarum quoque Monumenta deleta sunt.

- (1) Vedi il Cap. della Lingua Greca antica, ed Eustazio ivi citato §. Onde non può.

veri, e nelle arti; e che una di loro Città (che Plinio dice, che fu l'istessa Rodi) fu fabbricata da quell'istesso Archistesso, che fabbricò il Pireo in Atene ⁽¹⁾; Il quale essere stato edificato dai Tirreni Pelasgi ci dice l'istesso Dionisio d' Alicarnasso per bocca del gran Mirsilo Lesbio da lui citato ⁽²⁾; acciocchè un Tirreno Pelasgo, quale è il detto Mirsilo, in queste poche, e tronche parole, che di lui recita Dionisio, ci schiarisca molto in tanta oscurità. Perchè in fine il detto Mirsilo ci conferma, che questi Pelasgi erano Tirreni, e non mai Greci. E concorda il detto di Strabone, che ci coatta l'Epoca della costruzione di questa Città di Rodi al tempo della Guerra Peloponnesiaca; perchè anco Tucidide in questo preciso tempo ci coatta la costruzione del Pireo fatta dagli Architetti Tirreni ⁽³⁾. In fine questi Telchini ebbero origine da uno per nome Telchine, che regnò in Argo, e fra i Sicioni, come troviamo in Eusebio: E il Petavio lo pone nell'anno del Mondo 2242. ⁽⁴⁾ E fra gli Argivi abbiám osservato, che prima di tutti vi erano stabiliti i Pelasgi.

Osservata così l'Epoca dei Pelasgi, e riconosciuto gli sempre Tirreni, dobbiamo anco tali raffigurargli in varie loro azioni, ed in varj di quegli Eroi, che la Grecia tanto rammenta. Non dobbiamo perciò impegnarci in quei secoli oscurissimi, nei quali anco i buoni Greci si protestano ignoranti. Tali si protestano, e Platone, e Tucidide ⁽⁵⁾ in quei novemila anni, e in tanti secoli, coi quali favoleggia-

SS 1

no

- (1) Strab. L. XIV. pag. 436. *¶* seq. = Caunii aliquando a Rhodis descivere.... dicunt eos, *¶* Caros eandem Linguam habuisse =, e poi si segue alla pag. 437. = Nam hi [Rhodii] potius Aeolico Genere videntur esse quam Dorico.... Rhodus prius dicta est Ophiussa... postea Telchines, eo quod Telchines Insulam incolerent.... Arisibus praesantes.... Post Telchines dicunt Heliadas Insulam hanc habitasse.... Nova autem Urbi circa tempora rerum Peloponnesicarum, condita ab eodem, ut fertur, Archistesso, a quo Pireus factus est.
- (2) Dionis. L. 1. pag. 22. = Μυρσίλος... φησὶ τὸς Τυρρῆνας... ὃ τοὺς Ἀθηναίους τὸ ναυικὸν καὶ τὸ πολέμικον τὸ Πηλοπόννησον καλεῖσθαι τὸ τοὺς Πελασγῶν = Myrsilus... dicit Tyrrhenos... Et Murum, quo Atheniensium Arx cincta est cognominis Pelasgicum, esse apud istorum hominum.
- (3) Tucid. de Bello Pelopon. L. 1. p. 23.
- (4) Euseb. citat. dal Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. Lib. 13. pag. 284. e pag. 286.
- (5) Sono citati, e vedi il Cap. della lingua Antica Greca §. L'ignoranza dei Greci.

no di oltrepassare il Diluvio, e il principio del Mondo. Strabone ⁽¹⁾ dice, che non vi è stata in Grecia veruna altra Nazione più antica, e che abbia ivi signoreggiato, se non che i Pelasgi ⁽²⁾. Osserviamo, che l' antichità dei Greci Numi, dei loro Sacerdoti, e dei loro Riti, e costumi diviene assai recente anco in Grecia rispetto alla più remota antichità dei Pelasgi. Abbiamo osservato altrove, che i primi Numi gli ebbero i Greci dai Pelasgi, e poi gli altri Numi gli ebbero, ma molto dopo, dagli Egizj ⁽³⁾. A questi, ed agli antichi Trespori allude Platone ⁽⁴⁾, ove dice, che i primi loro Padri sapevano molto meglio dei Greci recenti gli Oracoli, e che i detti Padri loro erano più prossimi agli Dei. I primi Sacerdoti Greci essere stati Omero, ed Esiodo ivi abbiamo detto, ma questi essere stati assai posteriori a quei dei Pelasgi, come pure istoricamente ci narra Erodoto ⁽⁵⁾. Un' altra Teogonia più vecchia, e perciò più ignota esserci stata di quella lasciata dal detto Omero, e dal detto Esiodo. E perciò di questa più vecchia Teogonia Pelasga essersi perdute le memorie, e le tracce.

Ne vediamo i barlumi in detti Autori. Ci accennano alcune favole tanto ignote, che essi nemmeno fanno spiegare. Nell' Iliade vediamo, che quando Venere fu ferita da Diomede, il quale combatteva con Enea, venne Dione altra Dea a consolare la ferita Venere, e insieme con Marte gli dice, e gli ricorda, che gli Dei sono stati maltrattati altre volte dagli Uomini; e dice: *Così vollero legar Giove, e così legarono Marte effettivamente Oto, ed Efialte, che erano figli d' Aloio, e che Marte fu liberato dalla matrigna Eribea* ⁽⁶⁾. Questo aver voluto legar Giove, che vuol dire, questa prima Guerra nell' infanzia del Mondo fatta a Noè, rassembra, ovvero è una imitazione di

(1) Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. In somma.

(2) Strab. L. 5. pag. 504. = Οἱ δὲ πελαγοὶ τῶν περὶ τὴν Ἑλλάδα διακρινουσάντων ἀρχαιότατοι λίγονται = Hi Pelasgi omnium, qui in Græcia dominati sunt antiquissimi dicuntur.

(3) Plato in Philebo = Donum profecto Deorum ad homines per Prometheus.... Etenim Prisci nobis præstantiores, hæc nobis Oracula tradiderunt = E Vedi le altre autorità più precise nel detto Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Greche.

(4) Plato in nota præcedenti.

(5) Erodor. cisar. nel Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche d. §. In somma.

(6) Omer. Iliad. L. 1. v. 399. e lib. 5. v. 385.

di ciò, che i Santi Padri ci narrano della Guerra fatta a Dio dagli Angeli ribelli. In somma questa nostra favola, che sempre ha qualche cosa di vero, contiene la ribellione contro di Noè suo Padre, e che si chiama il primo Giove; la qual ribellione fu specialmente ordita da Japeto confusamente dai Poeti effigiato Nettunno. Questo è il vero primo navigatore, e perciò chiamato Nettunno. In lui si spiega, come vedremo, che fosse il primo Gigante, e il primo ribelle, e il primo operatore nella battaglia di Flegra. E in somma questa oscura, e ignota favola, e ignota Guerra a lui viene appropriata dai vecchi Greci, e da Omero, che così sotto il nome di Nettunno ce lo esprime, e dipinge (1). Esiodo c' indica altre favole scolpite nello scudo di Ercole, che restano ancora senza veruna spiegazione. Ci fa vedere nello scudo di Ercole espresse alcune Guerre di Giganti, e di Centauri (2). Ma come, e con chi, e per quale strada possiamo intenderle, e spiegarle, ci resta ignoto; contuttocià varie di queste cose le vediamo nell' Urne Etrusche. Pure ci dice i nomi dei varj vecchi Eroi dei Latini, e le diloro pugne, e Ceneo loro Re, e Driante, e Piritoo, e Opleo, ed Exadio, e Falero, e Procolo, e Mopso, e Titaresio, e Teseo (3). E fra i Centauri ci nomina Petreo, Asbolo Augure, Atro, Urìo, e Mimante, e i due Peucidi, e Perimede, e Drialo (4). Questi Centauri per la diloro antichità gli vediamo in Arato (5) fitti in Cielo, e fralle Stelle, e fra i Fenomeni, e insieme con Cefeo, e con Andromeda, e con Perseo, ed insieme col Pesce Tirreno, cioè col Delfino: Cose tutte, che sono simboli specialissimi, e frequentissimi dell' Urne Etrusche; le quali

(1) Omer. *Iliad.* L. 1. v. 399.

Ὅππότε μιν ζυγῆσαι Ὀλύμπιοι ἤτελοι ἄλλοι
Ἥρη γ', ἠδ' ἠ Ποσειδάων, καὶ Πάλλας Ἀθήνη
... Ὅτ' Βριαρεὺν καλῶσι θεοί.

Quando ipsum Jovem ligare voluerunt Castestes alii
Et Juno, & Neptunus, & Pallas Minerva

... [venit] quem Briareum vocant Dii.

(2) Esiod. in *Scut. Ercul.* v. 179., e al v. 210. = E vi pone varj Delfini, che sono il Pesce Etrusco.

(3) Esiod. in *Scut. Ercul.* circa medium.

(4) Esiod. = ivi =

(5) Arato *Phenomen.* v. 661., e spesso altrove.

quali per l'estrema loro vetustà, si vede, che ordinariamente non esprimono altro, che fatti antichissimi fragli istessi Greci, e fra i Troiani. Molti di' questi Eroi, e con questi identifiçi nomi si trovano anco commemorati in Omero ⁽¹⁾ per bocca di Nestore, che fingendosi nella dilui terza età, cioè nei suoi trecento anni, dice di aver conversato con questi nella dilui gioventù, e di aver trattato, e combattuto insieme con essi. Ma chi siano essi, e quale spiegazione possa convenirgli, non si sa, se non si spiegano con questi nomi Pelasgi. Si avverta sempre, che anco questi Lapiti erano Pelasgi ⁽²⁾ per bocca di Simonide, e di Strabone. L'istesso vecchio Nestore, che Omero qualifica per Pelasgo, e di quei Pelasgi ⁽³⁾ *articulate loquentium hominum*, racconta altre vecchie Istorie, e Guerre dei Pili Pelasgi, contro gli Arcadi Pelasgi ⁽⁴⁾ presso il fiume *Celadonte*, e altro chiamato *Jardano*, e vicino alle mura della Città di *Fes*. Così altrove racconta altre vecchie battaglie fra i Lelegi, e i Cureti, da noi altrove indagati per Pelasgi, e che qui Omero chiama maggiori, ed antenati dei Greci ⁽⁵⁾. Da quest' istessi Cureti, e Lelegi, che poi si dissero Etolì, e Locri, dice Dionisio, che furono cacciati altri Pelasgi, offervandogli sempre alla moda Italica involti fra di loro in Guerre Civili ⁽⁶⁾. Anco in Museo abbiamo fra gli amori di Ero, e di Leandro rammentati amori più vecchi, e altre vicende, e favole amorose a noi igno-

te

(1) Omer. *Iliad.* L. 1. v. 264. *Ō seg.*

(2) Strab. L. 9. pag. 299. = Simonides *Perrhabos*, *Ō Lapisas universos appellas Pelasgos*.

(3) Omer. *Iliad.* L. 1. v. 250. = *μυρίπων Ἀπρωπων ... ἐν πυλῶ ἀγυθία* = *articulate loquentium hominum* = ... in *Pylo eximia* =. Così qualifica i Pelasgi, ed anco quegli di Troia, come altrove abbiám detto.

(4) Omer. *Iliad.* L. 7. v. 132.

ὡς ἐν τῷ ἀκυρῶν Κελადόντι μακρὶν
Ἀργεῖων πύλοι, καὶ τῷ Ἀρκάδης

Sicut quando ad rapidum Celadontem pugnant congregati, Ō Pili, Ō Arcades.

(5) Omer. *Iliad.* L. 9. v. 520. = *ἴστω καὶ τῶν Πράβων ἱππὺ Θύματα Κλέα ἀβρῶν*. ... *Κυρήες τῷ ἰμαχοντο, καὶ Ἀττώλει* = *sicut, Ō Priſcorum audivimus laudes virorum*.... *Curetesque pugnant, Ō Etolii.*

(6) Dionis. L. 1. pag. 14. = *πρὸ τῶν ἐντὶ γυναι ἱελασσονα θενταλῶν ὑπὲρ τῶν Κυρήων, καὶ Ἀττωλῶν*. *Οἱ νῦν Ἀττωλῶν, καὶ Λοκρῶν Καλόνται* = *Circa sentam aetatem à Thessalia eos [Pelasgos] expulserunt Curetes, Ō Leleges, qui nunc Etolii, Ō Locri dicuntur.*

te dei più vecchi Arcadi, e Pelasgi. Fra questi rammenta gli amanti Melanione, ed Aralanta Arcadi ambedue ⁽¹⁾. E non vi è dubbio, che Atalanta fu figlia di Jasio Etrusco, e questo fu fratello di Dardano Etrusco, come gli Autori concordemente raccontano.

Si offervi, che tutte le cose, e fatti insigni, e anco favolosi dei Greci antichi, e innanzi alla Guerra Troiana, non oltrepassano lo spazio in circa di cento anni. E sopra Teseo, dice Platone, che è tutto tempo oscurissimo. Più in su non fanno andare, che con incerti nomi, e con favolosi racconti d'essere usciti dalla selva Dodonea Pelasgi. Rammentano Giove Dodoneo Pelasgo ⁽²⁾, come il diloro più antico Nume. Rammentano, ma poco fanno oltre a Cecrope, Erecteo, Inaco, e simili, che varie conietture, e prove ce gli rammentano, se non Pelasgi, fra i Pelasgi almeno involti, e confusi. E Platone ⁽³⁾ espressamente dice, che questi nomi di Cecrope, di Erecteo, di Erichonio, e simili sono nomi ascitizj, e posti in memoria, ed invece di altri nomi più antichi, che egli non nomina, e non fa; e dice espressamente, *che non sa le di loro virtù, e le di loro leggi*, ma che altri probabilmente non faranno itati, che Pelasgi, perchè innanzi di quegli troviamo nomi, ed indaghiamo fatti non di Greci propriamente, ma di veri Tirreni Pelasgi in Grecia.

In somma anco questi nomi posteriori sono estranei. Cecrope era d' Egitto; Inaco si dice Fenicio. Ma questi gli abbiain veduti regnare fra i Tirreni Pelasgi espressamente: E Tucidide ⁽⁴⁾ dice, *che innanzi alla Guerra Troiana i Greci veri Ellenisti niente fecero di se-*
gua-

(1) Museo, Ediz. Florent. 1765. pag. 47.

(2) Omer. sopra citato.

(3) Platon. Critias p. 499. ed. Lugdun. an. 1548. Marsil. Ficin. interpr. = *Et alii quidem Dei aliorum locorum gubernationem fortius ea insinuerunt... Quapropter filius suis posteris quodam amoris afflu nomina priscorum imposuerunt; virtutum, legumque superiorum ignari. Nihil enim de his habebant prater famam, eamque non satis certam. Cum vero multa per sacula rebus ad vultum necessarii indigerent.... atque ita Priscorum nomina sunt absque operibus reservata. Dico autem hac ita coniectans. Quoniam, inquit Solon Sacerdotes illos, in veteris belli narratione plurima inseruisse nomina Posteris similia, ut Cecropem, Heracleum, Erichonium, aliaque ex his, quae supra Theseum memorantur.*

(4) Tucid. in princip.

qualato per la diloro povertà, ma tutto ciò, che si racconta di più illustre, lo fecero cogli aiuti esteri, e particolarmente dei Pelasgi, dai quali fino il nome, e fino la lingua accattarono. L'espedizione degli Argonauti, e l'altra espedizione di Tebe, Tesco, e la sua battaglia col Minotauro, e il successivo suo Regno, e lo stabilimento d'Atene, e la riduzione di questa in Città insigne, che prima non conteneva altro, che abitazioni campestri, e tuguri; tutte queste cose non oltrepassano un secolo prima di detta Guerra Troiana (1). Circa a questo tempo della Guerra Troiana regnava fragli Aborigeni, e fragli Etrusci il Re Latino, primo di questo nome; ed il secondo Re Latino chiamò Latini quegli, che altro non erano, che Aborigeni (2), ed Etruschi. Ed in Italia il Regno Etrusco, benchè oscurissimo nei fatti, e sue Istorie era nell'atto della sua decadenza. All'incontro in questo tempo in Grecia si contavano le dette maggiori imprese, alle quali si può aggiungere l'Istoria, o favola di Bellerofonte, e quella di Meleagro (nomi che ritroveremo Pelasgi,) e la sua Guerra cogli Etoli, e la sua vittoria col Cignale exterminatore mandato dall'irata Diana, ed in fine l'istessa Guerra Troiana non oltrepassano un secolo di fatti più certi, e rimarcabili.

Poco altro fanno i Greci di più noto, e di più antico. Rammentano al più qualche altro e più antico nome d'altri Eroi, e tuttiquanti se gli appropriano a loro, ma senza saperne i fatti, che tronchamente, ed oscuramente. Così doveva succedere, perchè posteriormente

(1) Petav. Doctrin. Temp. L. 13. = In cui se ne fa il confronto, e la riprova.

(2) Liv. Dionis. e tutti gl'Istorici dicono così; Ed Esiodo poi, di poco posteriore a questo Re Latino, dice di Lui nella Teogonia in fine = Che regnò fra tutti gl'Incliti Tirreni = *ναῖον Τυρρηνίων ἀνακτοῖν ἄνακτα* = *Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat* = il che dee sempre osservarsi per non confondere il tutto. E per fuggire gli errori del Maffei, che immerso nelle sue Critiche ha figurato i Latini di diversa origine dagli Etrusci. Anzi gli ha fatti originarii dai Pelasgi, il che sarebbe un piccolo errore, se avesse saputo riconoscere i Pelasgi per affini degli Aborigeni. Perchè finalmente in tal forma, benchè con diverso giro, gli averebbe conosciuti per Etrusci. Ma gli ha fatti Pelasgi, e senza conoscere l'essenza, e l'origine dei detti Pelasgi, gli ha fatti Greci, e forestieri affatto.

mente sono stati potentissimi, e cultissimi, e perciò dovevano adattarsi per proprie tutte le glorie anteriori. In quella forma appunto, e per l'istessa ragione, per cui anco i Romani adattarono alle diloro Origini tutti i fatti Italici, ed Etrusci, e Giano, e gli altri Numi, e riti, e costumi. Eppure noi fra tutti questi fatti oscurissimi, anco anteriori a quelli dei Greci, ci troviamo le traccie, per non dire le prove dei Tirreni Pelasgi. Tali appresso Omero (1) ritroverebbero Anfione, perchè fu Jaside, e Minio, e regnò in Pilo, e da Lui discese, e ne venne Nestore, ed altri. Tali forse ancora ritroverebbero Eaco, Neleo, e simili. Di Eaco dice Erodoto espressamente, che fu Forastiero, e non Greco. (2). Da questo dice, che discese Milziade, che dipoi si denominò la Famiglia dei Tetrìppotrofi, che fu in Atene l'emula, e l'antagonista dei Pisistrati. I quali poi con Erodoto, e con altri gravissimi Autori gli abbiám riconosciuti Pelasgi Tirreni nella diloro Origine. Il matrimonio di Peleo con Teti, e l'istessa Teti portata sul Pesce Tirreno, cioè sul Delfino, pare, che spiri intieramente favole, e fatti Tirreni. L'istessa Teti, quando viene a confortare il suo Figlio Achille, conduce seco tante, e tante Nereidi, varie, e molte delle quali le nomina Omero (3), ma non spiega, nè la diloro qualità, nè le diloro incumbenze. Galatea è richiamata dal suo Ciclope in Sicilia (4). Teti istessa ci dice Plutarco (5), che fu adorata specialmente in Etruria.

Tali le ritroviamo riandando le dette vecchie Istorie, o favole dei Greci. Replico, che fralle cose antichissime si rammenta il Tempio,

Tom. I.

T t

e l'ora-

(1) Omer. Odiss. lib. XI. v. 482.

(2) Erodor. Lib. VI. pag. 336. = *Ea tempestate Athenis omne quidem imperium tenebat Pisistratus. Dominabatur tamen & Milziades Cypseli Filius, e Familia Tetrìppotrophi ab Eaco, & Aegina oriundis, nuper familia facta Atheniensis, cuius author entis Philcus Aeacii filius.*

(3) Omer. Odiss. L. 18. v. 40. & seq.

(4) Valer. Flacc. Argon. L. 1.

Prosequitur nudis pariser Galatea lacertis

Antra pesens, Siculo revocat de Litoro Cyclops

(5) Plutarco. in Romul. = *Thetios in Etruria Oraculum* = Il Maffei pretendendo di spiegare, o di correggere Plutarco. E che in vece di Thetios, debba dire Themidis. Ma quest' ancora è una delle sue solite Censure, senza autorità, e senza ragione.

• l'oracolo Dodoneo. Se io avessi voluto ornare queste mie ricerche colle sole Etimologiche, infinite ne avrei trovate, e prodotte negli antichi nomi dei luoghi Italici, e anco di Grecia, di quegli per altro, che dai nostri Pelasgi Tirreni anno origine. Ma io odio troppo questi scherzi di parole, che se una sol volta c'istruiscono, cento altre volte c'ingannano, e sono falsi. Potrei dire, e pare verisimile, che il nome di Dodona venga da Dodanim, come lo accenna anco il Calmet; e combinerrebbe in Cronologia, perchè Dodanim fu figlio di Giavan, e Nipote di Jafet, che prima avevano popolata l'Italia; e se Cethim diede il nome all'Italia, potè Dodanim suo fratello minore darlo a Dodona, e ai Dodonei. E altrove osserviamo, che la prima popolazione della Grecia non venne dall'Oriente, e dagli Ebrei direttamente; ma venne, come pare, d'Italia con questi Pelasgi, che erano veri Ebrei, che poi i Greci chiamarono Pelasgi Tirreni, e fra questi vi poteva essere l'istesso Dodanim. Ma siccome questa è una prova dedotta dal nome solo, e non dall'Istoria, o dagli Istoricisti antichi: così io ritorno a questi, che sono l'unica mia scorta; e dico, che in buona Cronologia la fondazione del Tempio di Dodona dee porsi di poco posteriore ad Egealo. Perchè abbiain veduto, che a tempo d'Inaco, che regnò fra i Tirreni Pelasgi, era già fabbricato, e che il detto Inaco mandò i suoi Aruspici a consultare il detto Oracolo. Talchè ponendolo fabbricato quattro, o cinque anni in circa, e dopo del detto Egealo, caderebbe circa agli anni del Mondo 1825, e dopo il Diluvio 170. Ma questo Tempio, ed Oracolo, che Strabone (1) di sopra citato, ed altri ci attestano fabbricato dai Tirreni Pelasgi, Pelasgo affatto si è sempre chiamato in Grecia. Omero (2) così chiama l'istesso Giove, ed altrove con una più solenne descrizione stabilisce la propria residenza di Giove in Dodona specialmente. Osservando anco e sternamente l'antichità Pelasghe di Dodona; spirano d'ogni intorno vecchie similitudini, e tracce Italiane. Era in Dodona il Bosco Sacro, e vi era in questo *la quercie parlante, e d'onde parlava la Co-*

Iom-

(1) Strab. L. 7. pag. 219. = Dodoneum autem Oraculum Authore Ephoro a Pelasgis constructum fuit.

(2) Omer. Odif. L. X. = Τὸ Διδώνιον Πλάτρυς = Juppiter Dodonee Pelasgice.

lomba, come dice Eschilo (1). E la spiegazione di questo enigma, e delle *queri parlanti*, parmi di ritrovarla in Erodoto (2), ove dice, che presso ad una querce, o faggio risedeva una Sacerdotessa, che rispondeva, e dava gli astringenti oracoli. In quell' istessa forma, che tra gli Aborigeni il Re Pico, e la delui Moglie risedeva presso d' un arbore, e dotta ancor essa nei venefizj, e in questi oracoli dava le sue risposte enigmatiche. E perciò Pico fu convertito nell' uccello picchio, che *Pico* si dice in Latino (3). E perciò anco Dionisio d' Alicarnasso chiama Augure il detto Re Pico (4); e così anco lo chiama Virgilio (5), e Scrvio, che lo descrivono, e Sacerdote, e vestito intieramente all' uso Etrusco.

Dionisio parimente di sopra citato (6) ci ha detto, che questi Pelasgi abitanti in Dodona, erano gl' istessi, che egli intende di provar Greci, e che noi col testimonio di tanti Autori gli abbiain provati Tirreni. E Dionisio aggiunge, che questi Pelasgi erano gente sacra, e che perciò nessuno ardiva di muovergli guerra, o d' irritargli (7). Qui ci dice Omero (8), che abitava Giove insieme con i suoi Sacerdoti, e Sacerdotesse Dodonee. Li quali, e le quali erano così antichi in Grecia, che Erodoto (9) confermando, che questi erano Pelasgi, ag-

T t 2

giun-

(1) Eschil. in *Promet.* = *τίποι ἀπύρτοι αὐτὸν πρὸς ἄλλους ὄρνεις* = *Incredibile Monstrum! Loquaces Quercus.*

(2) Erodoto della *Sacerdotessa Dodonee* = *Ἰνσίδιος ἐν ἐνὶ φάγῳ* = *Insidens Fago.*

(3) Plutar. in *Romul.* = *Picum Regem veneficiis Uxoris trasformatum in Picum Avem, oracula edidisse, & interrogantibus responsa dedisse.*

(4) Dionis. L. I.

(5) Virgil. L. 8.

*Ipse Quirinali Litus parvaque sedebat
Sarcinus Trabem, laevaue Ancile gerebat.*

(6) Dionis. L. I. p. 14. & seq.

(7) Dionis. L. I. p. 14. & 15. = *Πρὸς τοὺς ἐν Δωδωνῇ κλημένους ἐρῶνς εὐχὰς οἷς ἰδὲν ἐξ ἐνὶ φάγῳ πάλιν, ὥς ἰπὸς* = *Ad Dodoneos [Tirreni Pelasgi] cognatos suos, quos ut Sacros necno audebat bello aggredi.*

(8) Omer. *Iliad.* L. 16. v. 233. = *Ed è cinto intieramente al Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche &c. Rispetto.*

(9) Erodoto. L. 2. p. 109. Edit. Francof. 1595. = *Hesiodus, atque Homerus fuisse, qui Græcis Theogoniam introduxerunt... quibus [Pelasgi] posteriores videntur existisse hi Poeta, qui priores dicuntur. Et prima quidem Numina Dodoneæ Sacerdotes meminerunt; Posteriora autem ad Homerum, & Hesiodum ego referam.*

giunge: che Omero, ed Esiodo, che erano i primi Sacerdoti fra i veri Greci, erano gli ultimi rispetto ai Sacerdoti Pelasgi, che esso ci ha sempre decantati in Grecia per barbari, e per forestieri. Fra questi Sacerdoti possiamo contare ancora l'istesso Macare, e tale ce lo descrive espressamente Eliano ⁽¹⁾.

Da questi si propagò la Religione in Grecia. Da questi vi furono introdotti i Numi, e gli fu dato il loro culto, e i di loro nomi, benchè poi altri Numi Greci ricevessero ancora dall'Egitto ⁽²⁾. Da questi oltre alla Grecia fu propagata la detta religiosa superstizione anco in Tracia, e nell'una, e nell'altra regione, e anco in altre fu insegnata particolarmente sotto gli astringenti dogmi di Orgii, e Cabirii. Questi Cabiri specialmente gli ritroviamo nelle Tavole Eugubine ⁽³⁾. E Dardano Etrusco prima di fondar Troia, passò in Samotracia per confrontare questi principali riti dell'Etruria, e per introdurgli in Troia; o per confrontare egualmente, se a questi erano uniformi quelli, che già i detti Tirreni Pelasgi passativi di Grecia, vi avevano introdotti anco prima ⁽⁴⁾. Fra gli Argivi vediamo poco dopo il di loro Re Forbante, che poi regnò anco in Rodi, e liberò quell'Isola dai Serpenti, mostrandocela perciò non bene abitata per anco. Il quale Forbante si ravvisa di quei Telchini occupatori di Rodi, come con ottimi Autori osserva il Petavio ⁽⁵⁾, ai quali aggiungo Diodoro Siculo ⁽⁶⁾, mostrandocelo con il di lui Padre Lafito, e Tessalo, e Caucone.

Seguitando i fatti più noti in Grecia, ne viene il detto Regno di Cecrope, sotto di cui i Pelasgi oltre a tanta parte di Grecia tenevano l'istessa Atene, e in Atene si chiamarono Cecropidi, come coll'istesso Erodoto ⁽⁷⁾ abbiain detto, e ciò accadde negli anni del Mondo 1426, e dopo il Diluvio 771.

Poi

Anni del
Mond. 1426

Dopo il Di-
ludio 771.

(1) Elian. *Varior. Histor.* pag. 81. = *Edit. Ven. ann. 1550.* = *Macareus Mytileneus Sacerdos erat Bacchi.*

(2) Erodor. d. L. 2. pag. 109. *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. Rispetto.*

(3) *Vedi il detto Capitolo.*

(4) *Vedi onninamente il d. Capitolo.*

(5) Petav. d. L. XIII. pag. 287.

(6) Diod. Sic. L. 6. pag. 349. *de Rhodo Insula = Hic [Phorbes] Lapisi fluvius cum pluribus erat in Thessalia Sociis.*

(7) Erodor. *sopra cit.*

Poi ne viene Deucalione, ed il di lui Diluvio, che dai Cronologi, e dal Petavio si pone negli Anni del Mondo 2470, e anni 814. dopo il vero Diluvio. Il detto Deucalione si fa dagli Autori Figlio di Prometeo, e questo si fa figlio del Oceano (1). E altri dicono di Nettunno, che è l'istesso, e che con tante autorità l'abbiamo osservato Italico. Circa a questi Anni di Deucalione cadrebbe il ritorno dei Pelasgi in Italia, che Dionisio pone per prima loro venuta di Grecia, quasi che Italici non fossero stati di prima, e d'Italia partiti non fossero. Eppure confessa (2), che si chiamarono in Grecia Pelasgi Tirreni *in memoriâ antiqui generis, & regionis, a qua olim emigrarunt*. E sappiamo, che vi erano tanto prima di Deucalione, il quale inoltre, ovvero i dilui figli, secondo alcuni Autori, gli vediamo sempre alla testa dei loro Pelasgi, e degli Eolj, che pure erano Pelasgi, come con questi Teclamo fece la conquista di Creta (3). E sappiamo, che in Italia si pongono questi Pelasgi per coevi degli Umbri, e degli Aborigeni, ed appunto si pongono per primi abitatori di quella. Così gli chiamano Virgilio, e Servio, e così espressamente Macrobio (4), che pone i Pelasgi in Italia, e nel Lazio a tempo di Saturno, e quando Giano regnava, come ci dice, non nel Lazio solo (perchè Lazio non vi era con questo nome) ma in Italia tutta sotto nome di Enotria, o di Saturnia.

Resta ora, che per seguitare a non volere intendere le antichità Italiane, si dica, che sono favolosi, e Virgilio, e Servio, e Macrobio, e tutti i più classici Autori, che noi abbiamo.

Poi fu celebre in Grecia la venuta di Cadmo, che si pone negli anni del Mondo 2526, e che aveva regnato in Fenicia, e che poi in Grecia si imparentò con questi Pelasgi (5). Professò la diloro Religione, e s'iniziò nei diloro misterj Cabirj, e trovò in Grecia le-

Anni del
Mondo 2470
Dopo il Di-
ludio 815.

Anni del
Mond. 2526
Dopo il Di-
ludio 871.

(1) Dionis. L. 1. pag. 14. = ἡγεμενὸς τῶν πολεμίων Δευκαλίωνος τῷ Προμηθεὶς μὲν δὲ Κλυμένης τῆς Ὀκεανῷ = Ductu Deucalionis procreatus ē Prometheus, & Clymene Oceani filia.

(2) Dionis. sopra cit.

(3) Diod. Sic. L. V. pag. 308. = Teclamus Dori Helleni filii, ex Deucalione orti, cum Acolii, ac Pelasgis Cretam navigans Insula imperavit.

(4) Macrobi. L. 1. Cap. VII. X. & XI.

(5) Vedi il Capitulo dei Fenici.

lettere da loro propagate, ed Eſſo poi le riformò, e le migliorò. Fra queſti Cadmei, e fra i Pelafgi ci narra Strabone occorſe varie guerre. Perchè i Cadmei cacciarono da prima i Pelafgi dalla Beozia. Di poi i Pelafgi uniti ai Traci di loro affini vi rientrarono. E di nuovo, come pare, che ſi ricavi dal detto Strabone ⁽¹⁾ furono i Pelafgi ſcacciati non ſolo dalla Beozia, ma anco d'Atene. Talchè in queſti loro caſi conſultando i Pelafgi l' oracolo Dodoneo, rammentata Strabone, *che la Sacerdoſſa Dodonea riſpoſe in favore di loro, perchè era ancor Eſſa di genere Pelafgo*, e Pelafgo era in origine l' iſteſſo Tempio Dodoneo. L' eſpedizione di Tebe, e gli Eroi Tebani accennano altrove, che anno infinita raffomiglianza cogli Etruſci. Il che è ſtato oſſervato anco da altri, come dal Paſſeri ⁽²⁾; il quale per altro non eſſendo giunto a queſte certezze Iſtoriche, e perciò raggirandoſi negli equivoci, che il tutto provenga di Grecia, e proteſtandoſi di non ſapergli conciliare, ſi ſforza ingeñoſamente di dire, *che vedendo narrati diſteſamente da Stazio queſti fatti, e trovandoſi Etruſci intieramente, e indubitatamente, arriva a credere, che vi ſia ſtata un'altra Tebaide Etruſca, o ſia Poema, o Iſtoria Tebana innauzi a Stazio, e che foſſe affatto Etruſca; perchè ciò che dice Stazio, lo vede*

(1) Strabon. L. 9. pag. 271. = Cum vero Boeotiam prius barbaræ Gentes incolerent Denique Phænices Cadmi comites regionem tenuerunt, qui Arcem Cadmean muro vallavis.... Horum parvo deficientē tempore nonnulli rurfus Thebas repeierunt. Similiter a Thracibus, & Pelafgis electi in Theſſalia regnum collocavere.... Poſtea in Parriam reſtituti ſunt... Ibi cum illis eiecerunt quidem Pelafgos intra Athenas, a quibus Civitatis portio Pelafgica vocatur.... Verum durante adhuc bello Pelafgos captandi Oraculi gratia, abiſſe etiam Boeotios. Igitur redditum Pelafgis oraculum Ædiſtuos autem exiſtimaffe Vatem Generis propinquitate Pelafgis gratificatam. Nam & Phanum initio Pelafgorum exiſtit.

(2) Paſſer. Paralip. ad Dempſt. ad Tab. 87. pag. 98. = Nemo non vider ex duobus poſſiſſime fontibus Etruſcos Fabulas accerſiſſe. Ex Iliade, cum ſubſequenti Odyſſea; & præterea ex Thebaide. Non quidem Statiāna, quæ conclamata jam Etruria veteri, cuiusque Lingua eliminata in lucem prodiit. Hinc ego ſemper ſuſpicatus ſum exiſtiſſe olim, & circumiſſe per manus Etruſcorum, quemadmodum Homerica Volumina, aliud quoddam rerum Thebanarum Poema nobis ſubtrahitum, & fortaſſe a Stazio expilatum. Cum tantam videam conformitatem cum antiquioribus hiſce anaglyphis, & deſcriptione Statiāna.

*vede sempre raffigurato, nelle Urne Etrusche. E, che perciò Stazio, sia, sta-
to un Esquilatore di quel più antico Poema Etrusco.* Così il Maffei,
ed il Gori, benchè altercanti fra di loro, esclamano, e vedono la
Grecia tutta Etruscheggiante. Così il Chisul, interpretando lo scrit-
to della Colonna Sigea dice di trovarlo Etrusco, e simile affatto alle
Tavole Eugubine. Ma cessano queste maraviglie, dopo che l'Istoria
ci avverte, che tutte queste sono orme impresse in Grecia dagli
Etrusci Pelasgi; benchè per altro anco il Maffei, e tanti altri os-
servarono, che Omero ha preso dagli Etrusci, e così Stazio. Per-
chè, come altrove ho detto e provato, anco a tempo di Stazio,
e di Plinio, e di Plutarco vi erano, e Istorie, e Libri Etrusci;
dai quali non solo Omero, ma anco altri posteriori molto anco
preso.

Si pone in questi tempi Europa, e precisamente negli Anni del
Mondo 2538. si dice da molti Figlia d' Asterio Re di Greca. E da
altri, e specialmente da Erodoto (1), si fa Figlia di quel Xanto
Pelasgo di sopra commemorato. E questa Europa si dice, che
da Giove ebbe tre Figli, Minosse, e Radamanto, e Sarpedone.
Nel qual caso in questi tre Eroi ravviseremmo la detta qualità
Pelasga; il che io per ora non ardisco affermare, perchè nè
più, nè meno intendo di dire di ciò, che gli Autori oscura-
mente, e fra tante reticenze ci accennano. Non lascio per altro
di ricordare, e Senofonte (2), e Tucidide (3), che ci dicono, che i
Tirreni nei tempi antichissimi penetrarono nelle più interne parti
dell' Asia.

Anni del
Mondo. 2538

Dopo il Di-
ludio 968.

Nell' Anno del Mondo 2623, e dopo il Diluvio 968. si pone dal
Petavio, e da altri Cronologi, Preto Re degli Argivi. In questi
Anni sotto il di lui Regno abbiamo in Omero (4) l'Istoria quasi
intiera di Bellerofonte. E questo Giovine Tirreno, perchè descen-
dente, e pronipote di Eolo Tirreno (5), come qui sotto vedremo,
sappiamo da Omero, che per la di lui bellezza, e valore fu amato
da

Anni del
Mondo 2623

Dopo il Di-
ludio 968.

(1) Erodor. L. I.

(2) Senofont. Lib. 1. rerum Gracar.

(3) Tucid. Lib. 4.

(4) Omer. Lib. 6. vers. 153. & seq.

(5) Che Eolo fosse Tirreno, vedi le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.

da Antea moglie di Preto, la quale non trovando corrispondenza in Lui, che non voleva mancare all'ospitalità del Re, che l'accoglieva, fu poi per vendetta d'Antea falsamente accusato presso il Marito d'aver attentato alla di Lei pudicizia. Preto lo mandò poi al di lui Suocero, che per farlo morire, gli ordinò, che uccidesse la Chimera, come Ei fece; poi combattè contro i Solimi ⁽¹⁾, e contro le Amazzoni, e contro i Licj medesimi, che ciò non ostante, gl'insidiavano alla vita; talchè il Re di Licia conosciutolo in fine per un innocente, e per un Eroe, gli diede in moglie la di lui Figlia, colla dote della metà del suo Regno. La di lui Moneta, ed effigie è riportata dall'Agostini al Dialogo V. pag. 149. nella Medaglia di Corinto. Ebbe Bellerofonte tre figli, cioè Lisandro, che morì combattendo ancor esso contro i Solimi, ed Ippoloco, che fu Padre di Glauco, che lo vedremo egregiamente militare nella Guerra Troiana. Ebbe anco una figlia per nome Laodamia, dalla quale, e da Giove (che vuol dire per illeciti, ed occulti amori) ne nacque Sarpedone, che è un altro Eroe per li Troiani in detta Guerra. Tutti questi fatti ricoperti così di favole sono distesamente narrati da Omero in questo luogo. E Natal Conti, che pur gli riferisce ⁽²⁾, ci aggiunge le sue dotte conietture per segregare l'Istoria dalla favola, come dee farsi sempre, se si vuol sapere qualche cosa di vero anco nella più remota antichità. Plutarco ⁽³⁾ ancora ne tesse un intero Capitolo, in cui narra questa, ed altre imprese di Bellerofonte.

Riscontriamo anco in ciò la più antica, e primitiva popolazione dell'Occidente. La quale d'Oriente venuta in Cethim, cioè in Italia, abbiain veduto, che poi dall'Italia si sparse anco in Grecia, e poi in Tracia, e poi ancora in molte altre Province dell'Asia. E così la Popolazione dell'Occidente, che provenne da Jafet, andò a riunirsi colle altre Orientali, che provenivano da Sem, e da Cam.

Lo

(1) *I Solimi sono in Licia, e sono propriamente gli Argonauti, che di Licia discendevano. Erodot. Lib. 1. p. 70. = Quam enim cum Lytiis incolunt.... hunc appellantur Solimi; E Valer. Flac. Argon. L. 1. in princ. = Et Solimo migrantem pulvere fratrem.*

(2) *Natal Conti Myrolog. L. 9. Cap. 4. = E questa spiegazione la fa anco l'Agostini Dialog. V. delle Medaglie pag. 150. ediz. Rom. 1736.*

(3) *Plutarc. de virtut. Mulier. Cap. IX. per tot. intitolato = Lycia Mulieres.*

Lo ricaviamò ancora dalla Scrittura ⁽¹⁾, ove dice, che Nabuchodonò. sor nella vasta sua idea di conquistare il Mondo, e particolarmente l'Occidente, fece passare il dilui Generale Oloferne in queste Provincie Asiatiche, e nella Cilicia, e in queste parti, che chiama positivamente *Confini di Jafet*, alludendo alla detta nostra popolazione Occidentale.

Tralascio i fatti, e gli altri Eroi, che in questi medesimi tempi fiorirono, e si segnarono in Troia con questa qualità nativa di Pelasgi Tirreni; poichè di Grecia questi passarono anco in Tracia, e di Tracia si diramarono anco in Frigia, come nel Capitolo dei Lidj si dimostra. E tralascio ancora quel poco, che in questi tempi medesimi si può assicurare in Italia per le memorie ivi taciute, e sopresse, ancorchè d'Italia tutta questa Propagazione si diramasse. Perchè queste anderubbero toccate, raccogliendo, o unendo insieme in una specie d'Istoria, o di Annali queste sparse notizie, che servono di materiali, e di fondamento a chi vorrà unirle, e tesserne un più preciso racconto. Anzi tralascio ancora molte altre cose, che mostrano a noi i monumenti Etruschi; perchè io m'affido particolarmente all'Istoria, ed a ciò, che ci dicono gli Autori. E non voglio dedurle ancora dai detti monumenti, acciocchè non mi sia opposto, che queste sono più divinazioni, che spiegazioni. Questa severa critica è stata fatta al Dempstero, ed al Gori. I quali peraltro si vede, che nello spiegare i monumenti Etrusci, e nell'applicargli ai fatti più insigni dei Greci, e dei Troiani, non indovinavano solamente, ma davano nel vero. E si vede ben chiaro, che i detti Etrusci nello effigiare nei loro marmi, e bronzi, e fralle d'iloro proprie azioni anco quelle dei Greci, e dei Troiani, intendevano di effigiare, e di rappresentare cose di gente ad essi appartenente, come suol dirsi, del d'iloro proprio sangue.

Perciò altri fatti, ed altri Eroi probabilmente Tirreni Pelasgi potrebbemo investigare nelle assidue ricerche dei Greci Autori, ma non dobbiamo lusingarci di trovare le cose in essi chiaramente, e diste-

Tom. I.

V v

famen-

Anni del
Mond. 2623
Dopo il Di-
luvio 968.

(1) *Judith. Cap. 2.* = *Et dixit [ad Olophernem] egredere adversus omnem Regnum Occidentis.... Cumque pertransisset fines Assyriorum, venit ad Montes Ange, qui sunt a sinistro Cilicia.... Et occupavit terminos ejus a Cilicia usque ad fines Japhet.*

famente narrate. Narrarle così non volevano, o non potevano; mentre intendevano di offuscarle, ed appropriarle a loro medesimi; dei quali diftesamente poi anno fatte l' Istorie. Ma Istorie (rispetto a questi tempi) che includono perciò gravi difficoltà, anco Cronologiche, e che talvolta sembrano o inconciliabili, o non intelligibili. Bisogna rinvenirle nel loro totale, e confrontando diversi Autori, che d' un Popolo, o d' un Eroe favellano; si scuoprono in tal caso questi vestigj, o di Pelasgi, o di Cauconi, o d' altri, che ai soli Italici (circa alla loro origine) convengono. E ciò specialmente accaderà nei fatti, e nei nomi più remoti. Chi sa (come ho toccato) che Eaco, Anfione, Teti, Nettunno, e simili non siano di questa specie? E se volessi, come ho detto, comprovargli cogli Etrusci monumenti, si rischiarebbero alquanto queste mie investigazioni.

Anni del
Mondo 2655

Dopo il Di-
luvio 1000.

Ma io fissandomi per ora nei soli Autori anco Greci, passo secondo la detta serie dei tempi a considerare anco quel Giano descritto da Dionisio d' Alicarnasso ⁽¹⁾, per uno dei Re Latini, e per uno degli ascendenti di Romolo: e questo cade negli anni del Mondo 2655. Ne ho parlato più specialmente ⁽²⁾ altrove, ma non posso qui non rammentare, che questo Giano, narratoci dietro a Dionisio d' Alicarnasso da tutta la folla degli Autori, e descrittoci col detto Dionisio esistente soli 150 anni prima d' Enea, trasfigura tutte le origini Italiche, guasta ogni Cronologia, e sopprime di mille anni tutti i fatti, e tutte le Istorie antecedenti d' Italia. Tutti questi, e tant' altri fatti Italici altrove descritti, e occorsi, certamente innanzi a questo Giano, malamente chiamato Istórico, e più malamente Latino, non sono più veri, mentre sia vero il detto Giano da Dionisio così descritto. E la Storia d' Italia dovendo cominciare da lui, perde per l' appunto quei mille anni, che da lui corrono al Diluvio; quasi che in quei mille anni non vi siano stati nè fatti, nè abitatori; perchè è impossibile, che questo Giano dipoi seriamente descrittoci da Macrobio ⁽³⁾, e da altri per primo vero Padre, primo Re, e primo Popolatore d' Italia, e primo Introduttore in essa della Religione, col capo bicipite,

coll'

(1) Dionis. L. 4.

(2) Vedi il Cap. 2. dei primi Abitatori d' Italia.

(3) Macrob. Saturnal. L. 1. c. 7. 8. e 9.

coll' altro simbolo della nave, e dell' arrivo di Saturno, coll' altro di Visitatore, o Visitatore, e soprattutto di Propagatore dell' uman genere; coi quali segni, e la Scrittura, e i vecchi Autori ci anno mostrato a dito Noè, e più chiaro non sapevano, o non potevano dircelo i detti Autori profani; è impossibile dico, che questo Giano si possa sì da vicino, e veridicamente infruscare fra gli ascendenti di Romolo; a cui si vede, (e lo confessa quasi Livio altrove addotto) che si è voluto, come ei dice, *miscendo humana Divinis*, e per fare più auguste le origini Romane, attaccarlo violentemente, e porlo fra i detti Avi di Romolo, nulla curando con ciò di sopprimere tutte le vere, e vecchie memorie d' Italia.

Anco Virgilio lo ha detto, e seguitando quest' adulazione ad Augusto lo ha collocato ancor Esso fra i Re, che impropriamente si dicono Latini, e fra i detti ascendenti di Romolo ⁽¹⁾. Ma lo ha detto diversamente, l' ha dichiarato espressamente, non già Latino, ma Aborigene, e spiegando chi erano questi Aborigeni, e che erano i più vecchi Abitatori d' Italia, gli ha detti ⁽²⁾, *truncis*, & *duro robore nati*. Talchè per non andate contro la piena di tutti gli Scrittori, che inavvedutamente, ma dietro al solo, e fallace Dionisio lo hanno detto, perchè gli studj Greci, e Romani non esigevano allora queste ricerche; secondo il senso di Virgilio può anco spiegarsi quest' altro Giano. E può dirsi, che Virgilio, uniforme a Macrobio, e ad altri, favoleggi Noè in Giano; o che forse ve ne sarà stato un altro con questo stesso nome, e fra gl' istessi Aborigeni. Ma non potrà mai dirsi, che questo sia Latino, quando i Latini non vi erano con questo nome. E non potranno appropriarseli quei detti simboli di Bicipite, di Visitatore, di primo Re di tutta l' Italia, ma non mai del Lazio solo, e soprattutto di primo Popolatore dell' Uman Genere. Il Marchese Maffei, che, come ho detto altre volte, per le sue picche col Gori tirava a distruggere, e non edificare, per contradire il Gori, ed il Dempstero, che giustamente anno fatto Giano Etrusco, o Aborigene; Egli, dico, per farlo Latino, contro il senso d' ogni Scrittore, e non sapendo dir altro, ha detto poi finalmente *basti legger Macrobio* ⁽³⁾. E noi diciamo pure

V v 2

fran-

(1) Virgil. *Æneid.* L. 8.

(2) Virgil. = *ivi* =

(3) Maff. *Offerv. Lett.* Tom. 6. pag. 27.

francamente contro di Lui: *Basta legger Macrobio*. Ma a Macrobio aggiungiamo, e Servio, e tutti gli altri Aurori, che abbiain citati, e che in vece di Latino in origine, lo fanno Italico, ed Etrusco.

L'incominciata serie degli Anni già ci conduce agli Argonauti. In questi, e fralle Favole, che gli circondano, non è difficile di raffigurare la diloro qualità di Tirreni Pelasgi. La Famiglia di Giasone fu reputata in Grecia d'una Antichità remotissima. Così la dice Arato ⁽¹⁾, che fragli Antenati di quella commemora ancora un certo Cefeo. E questo Cefeo per segno di sua Antichità è posto fra i Fenomeni, e fralle Stelle in Cielo ⁽²⁾. Ma Giasone fu figlio d'Efone, e questo di Creteo, che fu figlio d'Eolo Re Tirreno. La gelosa, e furibonda Medea in Seneca ³ per scorta dei delitti, e delle stragi, che meditava sopra i suoi figli, e sopra Creusa novella Sposa di Giasone, dice, che vuole rinnovare le sceleraggini Pelasghe eseguite già nelle Città barbare, che vuol dire Città forestiere ⁽⁴⁾. Altrove le abbiaino rammentare commesse in Lemno dai nostri Pelasgi Tirreni, coll' eccidio delle diloro Mogli, e Figli; onde in Grecia con orrore si rammentavano i delitti di Lemno:

Le-

(1) *Arat. Phœnom. vers.* Οὐδ' ἄρα Κηφίος μακροπὸς γένος Ἰωνίδας = *Quin etiam Jasida Domus antiquissima Cephei* = *Questo Cefeo fu, come pare, più antico d' Eolo Re Tirreno*.

(2) *Arat. d. Phœnom. v. 280.*

Kara' dēxat' χυποῖ
Κηφίος νηρόθεν τὸ δέξεται πέλματα τίνος
Hæc densam Cephei, dextro pede pellere palmam
Gessit

e ben sotto, e altrove.

(3) *Senec. in Traged. Medea v. 83.* = *Ausonio Duci* = *ove il Farnabio pone la sua Genealogia* = *Jasoni filio Æsonis, qui fuit filius Creteæ, Creteus Æoli* = *Questa istessa Genealogia, comprovata da altri vecchi Autori, è parimente riscritta, e provata nel Proemio sopra gli Argonauti di Valerio Flacco Tom. 14. della Stampa di Milano 1736. E poi al v. 105. di d. Seneca* = *Aniam prendito Virginem* = *Ivi il d. Farnabio aggiunge, Lege Aeoliam; Creonti enim Patri Creusæ fuit Sisyfus pater, qui filius fuit Aeoli* = *E dal v. 507. Phabi nepotes, Sisyfi nepotibus: ove il Farnabio replica l'istessa Genealogia.*

(4) *Senec. in d. Medea. v. 127.*

Si quod Pelasga, si quod Urbes barbara
Novere facinus

Lemnea facinora, come a suo luogo abbiain detto. Argivi in somma, e Pelasgi chiama qui Giafone, e tutti i dilui compagni ⁽¹⁾; E Pelasga chiama la Terra di Lemno ⁽²⁾; d'onde era Giafone, e dove Medea meditava di eseguire i suoi iniqui disegni. E la gran Nave di Argo fu fabbricata col legname tagliato nella Selva Dodonea ⁽³⁾. Virgilio ⁽⁴⁾ ad Enea, che veniva d'Italia, fa dire, che non si fida delle spiagge della Sicilia ancorchè fraterne, perchè ivi regnava Erice Pelasgo. E qui Servio spiega, perchè le chiamasse fraterne, ed affini rispetto ad Enea; e dice, che ciò si verificava per causa di *Bute*, che fu Argonauta, e però, come in origine Pelasgo, e Tirreno può dedursi, che fosse affine con Enea ⁽⁵⁾.

Anco i Posterì degli Argonauti, che Minii parimente si dissero, abitarono in Lemno. Ed Erodoto anco nei tempi posteriori gli chiama in Lemno descendenti di questi Argonauti ⁽⁶⁾. E così anco Strabone ⁽⁷⁾ chiama i Minii, che sono gl' istessi Argonauti abitanti in Lemno, che era Terra certamente Pelasga Tirrena; d'onde poi cacciati fabbricarono una Terra, e la chiamarono Ipefia, o Iperea ⁽⁸⁾, che era il nome dell' antica Italia, come vedremo nelle ricerche della Sicilia; e dice, che la Madre di Nestore per nome *Cloride*

era

(1) *Senec. v. 528.* = Quando Medea, che era Scisa, e di Colco, finalmente dice di far la pace con Giafone = *Scytas Pelasgis iunge.*

(2) *Seneca* = ivi vers. 240. = *Tota cum Ducibus ruas Pelasga Tellus.*

(3) *Valer. Flac. Argonaut. L. 1.*

(4) *Virgil. Eneid. Lib. 5.*

..... *Nec litora longe*

Fida reor fraterna Erycis

(5) *Serv. al d. vers. di Virgil.* = *propter Erycem Bute, & Veneris filium. . . . Regem Siciliae & unum, sicut dicitur de numero Argonautarum.*

(6) *Erodor. L. 4. pag. 264.* = *Argonautarum Posterì, quum a Pelasgis, qui sceminas Atheniensium ex Braurone pradati sunt, essent eiecti e Lemno Lacedamonem navigarunt Nuncio sciscitanti responderunt, se Minias esse, ab his Heroibus oriundos, qui in Argo navigassent, quique cum Lemnum appulissent, illic eos procreassent.*

(7) *Strab. L. 8. pag. 232.* = *Us Minia cum Nestoris Matre Cloride ex Orachomenio Mineio venerint, qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedamonem confugerunt . . . Ea in ora, quam nunc Hypefiam dicunt.*

(8) *Strab. loc. citat.*

era di questi Minii. Vedremò nella successione di Nestore ancorchè Pelasgo, e Caucone, i Re d' Atene con incriticabili autorità.

All' assedio di Troia, quando i Greci scarfeggiavano di Vino, gliene mandò delle Navi cariche Euneo Re, o Signore di Lemno, come narra Omero ⁽¹⁾; che aggiunge, che Euneo era figlio d' Ipsipile, e di Giasone; togliendo ogni dubbio, che Giasone abbia avuto Imperio, o Principato in Lemno Terra Pelasga, e Tirrena. E per riprova che gli Argonauti ancora fossero in origine Tirreni Pelasgi si adduce, e Plutarco ⁽²⁾, e Suida ⁽³⁾, che attestano, e Giasone, e tutti i suoi Compagni iniziati nei Misterj Cabirii, che con tante prove si sono altrove indicati Etrusci.

Questi Argonauti navigarono anco in Italia. Lo dice Valerio Flacco ⁽⁴⁾, e Seneca ⁽⁵⁾: e più espressamente lo dicono Strabone ⁽⁶⁾, e Plinio ⁽⁷⁾, che descrivono ancora il diloro viaggio, ma in forma, che per verità non bene s'intende. Perchè gli fanno pervenire fino ad Adria per mezzo del Fiume Istro, che troppo è remoto da quelle parti. Onde come pare, che anco i detti Autori accennino, biso-

(1) Omer. Iliad. L. 7. v. 468.

(2) Plutarc. in Alexandr.

(3) Suid. in verb. Σαυλοπαιον

(4) Valer. Flacc. Argonaut. L. 4. in fin.

Tum Freta, quæ longis fuerant impervia sacris.

Ad subitam stupere Rathem

Non alibi effusis cesserunt longius Undis

Listora, nec tantas quamvis Tyrrhenus, & Aegon

Volvat aquas

(5) Senec. in Medea v. 350.

Quid cum Siculi Virgo Pelori

Quid cum Ausonium dira pestes

Voce canora mare mulcerent.

E parla degli Argonauti.

(6) Strab. L. 1. pag. 33. = *Quidam etiam bonam Istri partem adverso flumine subversum Jasonem cum suis anthumant nonnulli usque ad Adriam.*

(7) Plin. L. 3. Cap. 18. = *Ultra quam sex millia passuum Formio amnis ab Ravenna Nunc vero Istrie, quam cognominatam tradunt a Flumine Istro in Adriam effluente a Danubio amne Nullus enim cu Danubio amnis in Adriaticum mare effunditur. Deceptos credo, quoniam Argos Navis flumine in Mare Adriaticum descendit, non procul Tergeste; nec iam constat quo flumine.*

bisogna dire, che l'oscurità o l'implicanza nasca da qualche solita mutazione di nome in quei luoghi. La quale implicanza nel puro viaggio non toglie il fatto vero del viaggio medesimo, che fecero gli Argonauti anco nei lidi Italici. Perchè in oltre gli antichi Scrittori ci attestano una fiera battaglia, che ebbero in mare i Tirreni con i detti Argonauti. L' accenna anco il Maffei (1) citando un breve passo d' Ateneo. Ma il Dempstero, che il primo, e originalmente lo portò (2), lo narra distesamente; talchè alcune circostanze interessanti da esso apprendiamo. La prima, che la battaglia fu atroce, perchè ci dice, che tutti quegli Eroi Argonauti restarono feriti, fuorché il detto Giasone, per grazia, e per miracolo di Giove. E Diodoro Siculo, che non racconta specificatamente questa battaglia, ma in genere racconta i diloro casi, e pericoli (3), dice, che in Grecia si era divulgato, che tutti quanti gli Argonauti, fuorché Giasone, erano stati ammazzati. Natal Conti appoggiato ad altri vecchi Autori conferma che in questa battaglia furono feriti tutti gli Argonauti, fuorché Giasone (4). La seconda circostanza si è, che se Glauco fu l' Architetto della gran nave d' Argo, questo Glauco era di Origine Pelasga, ed espressamente Tirrena, come quì sotto vedremo; e che l' istesso Glau-

co

(1) *Maff. Observ. Litt. Tom. 4. pag. 17. cita Ateneo pag. 296.* = δ τὶ Ἰάσων μετὰ τῶν Τυρρηνῶν ἐμάχητο.

(2) *Dempst. Eurur. Reg. T. 1. L. 1. C. IX. pag. 34.* = τῆς Ἀργεὺς φρενὶ δημιουργὸν γενέσθαι τὸν Γλαῦκον, καὶ κυβερνῶντα αὐτὴν, ὅτε Ἰάσων μετὰ τῶν Τυρρηνῶν ἐμάχητο, μένει ἀνρώπων γίνεσθαι τῇ ναυμαχίᾳ. Κατὰ τὴν Διὸς βέλυνην ἐν τῷ τῆς Ταλάττης βυθῷ φανῆναι, καὶ αὐτὸς γενέσθαι Ταλάττης δαίμονα, ὡς μόνος τῷ Ἰάσωνος τεωρεῖσθαι = *Navis Argo Glaucum Architectum Gubernatoremque fuisse tradit. Et in Jasonis cum Tyrrhenis navali pugna solum eum nullo vulnere sauciarum fuisse. Sed ut Jovi placuerat in fundo maris apparuisse, Deum Maris ita factum, a Jasone solo visum.*

(3) *Diod. Sic. L. V. de Argonaut.* = *Divulgatam aiunt esse famam omnes, qui cum Jasone Pontum navigarant, occisione occisos esse.*

(4) *Natal. Conti Myrolog. L. 8. C. V.* = *Quidam dicunt hunc Glaucum Architectum fuisse Argonavis, camque gubernasse, quo tempore Jason pugnavit cum Tyrrhenis, qui solus evasit non vulneratus, Jovis consilio illum in profundum Mare demersum, inquit, ac Deum Marinum factum, soli Jasoni apparuisse.* = Euripide, ed Appollonio quivvi citati fanno Glauco Indovino, e bravo Nuotatore, e che così nuotando stava for' acqua molto tempo; dal che, come dice Natal Conti, nacque la favola di essere convertito in Dio del Mare.

co, secondo alcuni Autori, si ritrovò ancorchè vecchio nella guerra di Troia, come parimente vedremo nella sua chiara descrizione originaria Tirrena. E' ben vero per altro, che questo nome di Glauco ad altri è convenuto. Ma ottimi Autori attestano, che era l' istesso, e che esso, e altri Eroi si trovarono all'una, ed all'altra spedizione ⁽¹⁾. Questo nome di Glauco lo vediamo usitatissimo in Italia. Plutarco nomina un Glauco Italiano per Scrittore celeberrimo intorno agli antichi Poeti ⁽²⁾. Un altro Glauco nomina per valoroso Guerriero contro Asdrubale ⁽³⁾. La terza circostanza notabile si è, che la gran nave d'Argo, come dicono i Greci, fu la prima fabbricata in Grecia, e s'intenda almeno di nave Guerriera, ancorchè altre navi dicano altri Autori, che erano con essa; vediamo, che i Greci l'appresero dagli Etrusci. E che la marina in generale, oltre alla Milizia terrestre, l'apprendessero dagli Etrusci, l'attesta anche Dionisio ⁽⁴⁾. Ma già trovarono maestri in quest'arte i Tirreni, dai quali, come si raccoglie dalla detta descrizione d'Ateneo, pare, che i detti Pelasgi Eroi furono tutti battuti; perchè tutti, fuorchè Giasone, furono feriti, come si è detto. Ma la marina dei Tirreni era molto più antica, ed il diletto Imperio del Mare da tutti gli Scrittori concordemente attestato. Il detto Dionisio lo riferisce ai secoli primitivi, e fin quando parla degli Enotti, da lui contro il senno di tanti Scrittori supposti Greci ⁽⁵⁾. All'incontro i Greci molto dopo, e tardi acquistarono questa Potenza in mare, che con nome più enfatico si di-

(1) *Banier. Mytolog. expliq. T. 3. Cap. 4. pag. 250. & seq.*

(2) *Plutarc. de Musica pag. 128. Edit. Lugdun. 1541. = Commentarii Glauci de antiquis Poetis docent. = & ibid. pag. 126. Glaucus Italus Libro quodam, quem de Poetis, & Musicis antiquis composuit.*

(3) *Plutarc. Paral. Cap. 2. = In eo bello L. Glaucus vir principis Nobilitate, cum Asdrubalis navem deringeret, utramque manum amisit.*

(4) *Dionys. L. 1. pag. 20. = ἦσαν δὲ [Πελαγοί] τὰ μέγιστα ἐν τῷ μετὰ Κροῦσῳ ποίοντι τὰς μάχας ἐν ἐπεί φησι πολέμιους ἔχοντες πολλὰς δυνάμεις, καὶ τῆς κατὰ ναυπηγὰς ἐπιστήμης, διὰ τὸ μετὰ Τυρρῶνιν αὐτὸν ἐκπαιδίσαντο. = Pelasgi] ob transfugam in assiduis laboribus, ac periculis inter bellicosas gentes vitam in re militari excellentissimi. Nausicarum quoque rerum periti propter Tyrrhenorum commercium.*

(5) *Dionys. L. 1. pag. 10. = Τυρρῆνι Ταλαεμπόρους = Tyrrheni Maris Imperatores.*

si dice Imperio del mare, Strabone (1) confermando il viaggio in Italia degli Argonauti, ed accennando ancora, e, come pare, la diloro cognazione cogli Italiani, dice, che per molto tempo restarono memorie, e monumenti in Italia dei detti Argonauti. Gl' indica verso i monti Ceraunj, e verso Adria, e verso Posidonia, e specialmente, verso l' Isole, che egli chiama Etrusche. E altri vestigi degli Argonauti rammenta ancora in Etalia, o sia nell' Isola dell' Elba, ove era il Porto d' Argo, o sia Argoo, e del Porto di Telamone (2). Unendosi per altro i fatti occorsi in questi tempi, come esige la buona Cronologia, scorgiamo altre circostanze, e notizie. Abbiamo osservato circa al tempo della venuta dei Lidj (3) in Italia, che questi vennero direttamente in Toscana fra gli Umbri, che erano contermini, e sinonimi ai Tirreni. E Strabone dice, che una gran parte di essi si fermarono per qualche tempo nell' Agro Volterrano. Ma abbiam osservato, che la detta loro venuta accadde circa a sessant' anni prima della Guerra Troiana, o sessant' anni prima della dlei caduta; e che i detti Lidj insieme con i Tirreni fecero poi aspra guerra ai Pelasgi, che già tanto tempo prima erano ritornati di Grecia per soccorrere gli Aborigeni contro i Siculi, parimente Indigeni d' Italia, e che Plinio gli chiama Umbri (4); perchè Umbri, o Siculi chiama, quegli che furono in molte parti discacciati dai Pelasgi, e che poi si refugiarono in Sicilia.

Questo discacciamento dei Siculi fu circa cento anni prima degli affari Troiani (5); talchè i Pelasgi cogli Aborigeni erano restati in Italia molto potenti. Perciò erano restati ancora in molta gelosia dei

Tom. I.

X x

Anni del
Mond. 2750
Dopo il Di-
luvio 1075.

- (1) Strabon. L. 1. pag. 15. = [De Jasone] deque Cyree, & Medea.... eorumque cognationes confirmavit qui in Ponti recessu, quique in Italia diversi habitaverunt.... Et Jasonis ad Italiam usque errorem. Quadam enim, & circa Ceraunios Montes, & circa Adriam signa ostenduntur, & in Posidoniate sinu. Itemque circa Etruscorum Insulas etruscivum Argonautarum monstrantur vestigia.
- (2) Strab. L. V. pag. 150. = Exstat autem in Etalia Portus nomine Argous, ab Argo Navis dictus, ut perhibent. Nam cum Medea Cyreem visere cupisset, Jasonem illius domicilia quaritasse ferunt. Permanere autem quasdam minutiarum abrasarum varietates, quas Argonauta fecerant.
- (3) Vedi il Capitolo dei Lidj §. 2. e seq.
- (4) Plin. L. 3. Cap. V.
- (5) Petav. doctirin. Temp. T. 2. L. 13. pag. 290.

dei Tirreni, benchè tutti fossero Italici, e d'una istessa origine fra di loro. Onde anco i Pelasgi Argonauti, quasi socj dei Pelasgi, che si erano ricongiunti in Italia cogli Aborigeni, dovevano essere nell'istessa diffidenza dei Toscani, o Umbri. E perciò è molto naturale, e verisimile, che accadesse, come accadde, la detta battaglia fra i Tirreni, e gli Argonauti. Anzi soli nove, o dieci anni dopo dei detti Argonauti, come nel Capitolo dei Lidj si è provato, vennero di Frigia i Lidj, che ricongiunti ai Tirreni, parimente loro affini, discacciarono poi affatto i Pelasgi. Dionisio, e Plinio ci dicono, che seguirono molte battaglie fra questi due Popoli, ma veruna ne specificano. Dionisio ci dice, che finalmente furono vinti, e discacciati dai Barbari ⁽¹⁾ senza nominare chi si fossero questi Barbari. Plinio ⁽²⁾ peraltro, ed il Cluverio ⁽³⁾ gli nominano, e dicono, che furono i Lidj. Ritennero i Pelasgi per qualche tempo Cortona, ma poi perdettero anche questa; e l'ultimo loro discacciamento accadde due generazioni, o sia soli cinquant'anni prima della Guerra Troiana, come letteralmente dice Dionisio ⁽⁴⁾.

I detti Pelasgi tornati di Grecia, e così cacciati in molti luoghi d'Italia, in parte ritornarono in Grecia, e in altra parte si refugiarono nella magna Esperia, che poi essi chiamarono magna Grecia; perchè ai detti Pelasgi, sempre originarj Tirreni, unitisi altri veri Greci, vollero dare il nome a quella Provincia, che fino allora era, e si chiamava magna Esperia, e campi di Salerno, come ci dicono Virgilio ⁽⁵⁾ e Servio ⁽⁶⁾. E di questa denominazione ancora di magna Grecia parla, e si lagna Plinio ⁽⁷⁾, che altrove pure ha esagerata, e mostrata la mala fede dei Greci, specialmente nello scrivere
l'Ilio-

(1) Dionis. d' Alicarnas. L. 1. pag. 18. e 20.

(2) Plin. L. 3. Cap. 5.

(3) Cluver. L. 4. pag. 20. e 29.

(4) Dionis. L. 1. pag. 20. = δευτέρα γένη οὐδὲν τῶν Τρωανῶν = Secunda aetate ante Troiana Tempora.

(5) Virgil. L. 1.

Seu vos Esperiam Magnam Saturniaque Arua
Sive Erycis fines, regemque optatis Aesthem.

(6) Ed ivi Servio.

(7) Plin. L. 3. Cap. V. = Ipsi de ea [Italia] indicavere Graeci; genus in gloriam suam effusissimum; quoram partem ea appellando Graciam magnam.

l'Istorie, e nel corrompere ogni notizia ⁽¹⁾. Allora, come già era seguito nel paese principalmente abitato dagli Aborigeni, che poi si chiamò Lazio, seguì ancora nella Magna Grecia una grande alterazione di costumi, e di lingua.

Questo discacciamento dei Pelasgi dovrebbe essere ancora l'epoca delle celebri Tavole Eugubine, purchè sia vero, che il contenuto delle medesime confronti colla descrizione, che Dionisio racconta ⁽²⁾, di sterilità di campagne, d'estrema carestia, con morte d'armenti, aridità dei fonti, e dei fiumi, infcondità, e morte delle donne, e dei figli, ed altri simili mali, che egli descrive. Credono gli Eruditi di trovare, e di leggere nelle dette Tavole Eugubine espresso appunto questo racconto. Iddio felicitì i dilorò sforzi eruditi; lasciando io ad essi quest'ardua provincia di rintracciare una lingua perduta; e nella quale quanto è facile a forza di Dizionarj di ritrovare della similitudine, o vera, o apparente coll'altre lingue, altrettanto è facile d'ingannarsi.

Scacciati d'Italia i Pelasgi, era peraltro sempre aperto ad essi questo campo. E siccome continuamente partivano d'Italia in Grecia le Colonie Pelasgiche, così facilmente si ricevevano in Italia varj dei loro Eroi, che benchè framischiati fra i Greci, e nati in Grecia, mantenevano peraltro l'origine, e la memoria d'essere stati Italici nei dilorò Ascendenti. Io non dirò, che tali fossero Evandro, ed Ercole, che successivamente vennero in Italia, e che Greci comunemente sono chiamati da tutti; perchè abbiamo veduto, che in questo tempo, ed anco da tempo anteriore erano stati dagli Ellenisti ricevuti i Pelasgi; e Greci specialmente si dicevano quelli, che in Grecia nascevano, ancorchè, come si è detto, gli Avi loro fossero stati Italici. Rispetto ad Evandro, che venne in Italia in questi anni, e precisamente nell'anno del

X x 2

Mon-

(1) Plin. L. 29. Cap. 1. = Quod clarissime intelligi potest ex M. Catone.... Dicam de istis Græcis, Marco Fili, quid Athenis exquisitum habeam.... Et quod bonum sit eorum Literas inspicere, non perdiscere. Vincam nequissimum, & indocile genus illorum, & hoc puta Vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet.... Nos quoque discunt barbaros, & spurcius nos, quam alios Opicos, appellatione sedant.

(2) Dionis. L. 1. pag. 18. e 20.

Anni del
Mond. 1740.
Dopo il Di-
ludio 1085.

Mondo 1740. e sessant' anni prima della caduta di Troia, ho addotto le mie conietture nel Capitolo dei Lidj ⁽¹⁾. Ho osservato, che Evandro istesso con Virgilio si chiama Italico colla sua propria bocca; e che l' accoglienza ultronea, che di lui fecero gli Aborigeni, e l' offerta, che Tarconte gli fece anco del Regno Etrusco positivamente, e tante altre circostanze, potevano forse persuadere questa sua originaria qualità Tirrena. Persuade l' istesso il leggerli in quasi tutto l' ottavo libro di Virgilio la grande accoglienza, che Evandro fece ad Enea. Il ricordargli le antiche tracce della comune affinità fra dilor, (eppure Enea si protesta di discendere da Dardano, e da Cortona) e così l' offerta, che Evandro istesso fa ad Enea di volergli cedere, quel Regno Etrusco, che Tarconte, come si è detto, aveva esibito ad Evandro ⁽²⁾. Se Enea era, e si protestava d' essere Etrusco d' origine, tutti questi discorsi, e questi fatti, pare, che concludano, che Etrusco ancora fosse, e doversi' essere Evandro rispetto all' origine. Ma chi può asserirla con sicurezza, se gli Autori, specialmente Greci lo vogliono Greco? Pelasgo peraltro era certamente, e d' Arcadia venuto, la quale si chiamava Pelasgica ⁽³⁾. Egli forse il primo gettò i fondamenti di quella terra, che poi fu Roma; e fabbricò il Pallante ⁽⁴⁾. E perciò Plutarco nella vita di Romolo dice Roma edificata dai Pelasgi, alludendo a questi dilei primi Arcadici; e perciò forse parimente Dionisio la chiama Greca; ma altrove la chiama anco *Tirrenica*. Onde anco Dionisio talvolta da se stesso si spiega. Il detto racconto fatto da Evandro ad Enea del Regno Etrusco esibitogli da Tarconte, confronta colla cronologia, e con altro racconto, che ci recita Strabone ⁽⁵⁾; ove dice, che questo Tarconte era con Tirreno Duce dei Lidj, che 70 anni prima della caduta di Troia lo proviamo venuto in Italia ⁽⁶⁾. E se Evandro lo vediamo dieci anni dopo venuto parimente

(1) Vedi il Cap. dei Lidj §. Tutta l' accoglienza, & seq., e §. In questo senso, & seq.

(2) Virgil. Eneid. L. 8.

(3) Plin. L. 4. cap. VI. = Arcadia..... initio Drymodis, mox Pelasgia appellata.

(4) Dionis. L. 1. Liv. L. 1.

(5) Strabon. L. V. pag. 147. = Cumque Tyrrhenus edificandis Urbibus Tarcontem praefecisset.

(6) Vedi il Cap. dei Lidj in princip.

mente in Italia, cioè sessant' anni prima del detto eccidio di Troia, si vede, che con Strabone combina anco nel tempo mirabilmente Virgilio, ove, come sopra si è detto, fa offerire da Tarconte il Regno Etrusco ad Evandro. Il quale perciò sessantadue anni dopo facendo questo istesso racconto, e quest' istessa offerta del Regno Etrusco ad Enea, suo parente, gli soggiunge la sua propria inabilità al Regno per la sua estrema vecchiezza, la quale doveva essere allora ottuagenaria ⁽¹⁾, ed anco nonagenaria.

Il frutto intanto, che dee ricavarfi da queste osservazioni, sia, che non sono contraddittorie molte proposizioni, che si leggono negli Autori, e che per contraddittorie sono state prese sin ora. Se Plutarco la chiama *Roma Pelasga*; se Manilio appresso Festo la dice *Aborigena*, se Dionisio la chiama *Tirrenica* ⁽²⁾, perchè in buona Istoria, e prima di tutti, sono stati i Tirreni i padroni di tutta Italia, e per conseguenza anco di quel paese, in cui poi fu Roma; e se altri l'istessa Roma nei suoi principj l'anno chiamata con altri nomi, non anno detto una cosa diversa, o contraddittoria; ma anno detto, e creduto, ed inteso di dire (perchè sapevano l'essenza di questi nomi) e d'indicare una medesima origine, ed una gente istessa; perchè Pelasgi, e Tirreni, ed Etrusci, ed Aborigeni, ed altri erano nel dilorò principio un Popolo solo, come spesso si è detto. E non solo questi Popoli, ma l'Italia stessa ha mutato nome più volte, come abbiamo osservato con Virgilio, e con Dionisio; il quale inoltre ci avverte, che chi s'imbroglierà in questi nomi diversi, che indicano un sol Popolo, nulla, o poco saprà delle cose antiche d'Italia ⁽³⁾.

Ma un'altra verità contro Dionisio risulta, che nemmeno sono vere le tante derivazioni e di Riti, e di Numi, che dai Greci, e special-

(1) Virgil. L. 8.

*Ipse Oratores ad me, regnique coronam
Cum sceptro misit, mandarque insignia Tarchon.
Succedam castris; Tyrrhenaque regna capeßam?
Sed mihi tarda gelu, sacrisque effæta senectus.
Invider imperium*

(2) Dionis. L. 1. pag. 23. = τῶν τὴν Πώλει αὐτὴν πολλοὶ δὲ συγγραφῶν Τυρρηνίδα πῶλιν ἰνῶν ὑπελάβον = Romam ipsam Tyrrhenicam Urbem esse
multi scriptores arbitrati sunt.

(3) Dionis. L. 2. pag.

cialmente da Evandro dice introdotti. Perchè ancorche Evandro fosse Greco affatto, non poteva introdurre in Roma, se non che riti, e religione Pelasga, che correva allora per tutta la Grecia, e non poteva introdurre, nè riti, nè religione propriamente Greca; perchè in Grecia non vi era. Ed è letterale Erodoto (1), che i primi Sacerdoti propriamente Greci furono Omero, ed Esiodo, che furono molto posteriori ad Evandro; e che questi soli scrissero la Teogonia, e diedero i nomi, ed il culto, che a ciascuna Divinità crederono conveniente. Prima di ciò tutto spirava in Grecia religione Pelasga, che vuol dire Etrusca, e Tirrena; anzi su i precisi fondamenti Pelasgi, e Tirreni regolarono Omero, ed Esiodo la detta loro Teogonia. Perchè anco Platone ordinò nei suoi precetti, *che non si abolissero nè riti, nè religione, che da quelli di Cipro, o dai Tirreni fossero introdotti* (2). E quali mai riti, o religione potevano introdurre i Tirreni, se Pelasgi appunto non fossero stati i veri Tirreni? Questi, è vero, che sono passati in Grecia, ma sempre col detto nome di Pelasgi. E Platone i loro riti, e religione gli chiama Tirreni. Molti, e molti sono i riti, ed i Numi, che Dionisio chiama falsamente derivati dai Greci, e specialmente da Evandro; e il più bello è, che Dionisio è seguitato da tutta la corrente dei nostri dottissimi, ed intermedj Autori, ai quali allora era forse inutile la pena di conciliare il detto Dionisio con tutti gli altri Autori anco Greci, che lo convincono.

Si osservi inoltre, che da Evandro in poi non ebbero nè i Latini, nè i Romani nè leghe, nè commercio con i Greci fino al principio del quinto secolo di Roma, e precisamente nell'anno 406. in cui sotto la dittatura di Furio Camillo si videro comparire la prima volta alcune navi Greche ai lidi Romani (3). E qui riflette Livio, che bastò ai Romani d'impedire, che i Greci discendessero in Terra,

ma

(1) Erodoto, citat. di sopra, e nel Cap. 1. dei Pelasgi, e nel Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche.

(2) Plato de Legib. L. 5. Tom. 2. pag. 738. = *ὅτε αὐτόθεν ἐπιχώρας, ἐν' ᾧ τὴν Τυρρηνίαν*.

(3) Liv. Lib. 7. pag. 84. Edit. Venet. Aldi 1568. = *Mare infestum Classibus Græcorum erat* = e poi segue = *cum Græcis a Camillo nulla memorabilis gesta res. Nec illi terra, nec Romanus Mari bellator erat.*

ma che per mare non avevano i Romani ufo alcuno di guèrreggiare, e il mare fino allora dall' Istorico , e da tutti si chiama mar Toscano, o Tirreno. Fino al fecondo fecolo di Roma non ebbero effi, nè porto, nè lido, o spiaggia marittima. L'acquistarono sotto Anco Marzio, e nel fine del fuo Regno, quando Effo tolfe ai Veienti Etrufci la Selva Mefia; avvertendo folennemente il detto Istorico (1), che allora folamente arrivarono fino al Mare col dilorio territorio. Ma non per quefto ebbero nè navi, nè marina per molto tempo; anzi nell'anno 329. in un altra guerra, che ebbero cogl' ifteffi Veienti, efclude, e nega una pretefa battaglia per acqua, cioè ful Tevere, che peraltro farebbe ftata di poca confequenza, e più di barche, che di navi (2). In tal tempo appunto la marina dei Tofcani fi reggeva nel fuo vigore. Avevano Porti confiderabili, dei quali fi è parlato a fuo luogo, Luni, Atria, Populonia, i vadi Volterrani, e altri.

Non dico io perciò, che i Romani non aveffero notizia dei Greci; Anzi fapevano in detto quarto, e quinto fecolo di Roma, e la potenza, e la giuftizia, con cui regolavano le Greche repubbliche. Ed altro efempio ce ne danno, e Livio, e Dionifio nel fatto dei Legati mandati a raccorre le migliori Leggi delle Città Greche, e la creazione dei Decemviri per ordinarle, e promulgarle in Roma. Benchè anco da qualche Città Italica, come fi è detto, e pofitivamente dai Falifci prefero il *Gius Feciale*, e il fupplemento delle XII. Tavole. Quefto, e niente più, è tutto quel commercio, che c' infegna l' Iftoria Romana, che fino al quarto, e quinto fecolo fia corfo fra i Romani, e fra i Greci. Ma tutto ciò propriamente non vuol dire vero commercio; ma fi riduce ad una pura notizia dell' efiftenza e del rifpetto reciproco, che fi ufavano quefti due Popoli.

Nemmeno delle manifatture Greche ebbero notizia i Romani, fe non che tardi. Plutarco in Marcello dice, che quando il detto Marcello

(1) Liv. L. 1. p. 8. = *Sylvæ Mæſiæ Veientibus adempta, uſque ad Mare Imperium prolatum; & in ore Tyberis Oſiæ Urbs condita.*

(2) Liv. L. 4. pag. 50. = *Clafſi quoque ad Fidenas pugnatum cum Veientibus quidam in Annales retulerunt. Rem aque difficilem, atque impoſſibilem.*

cello spogliò di statue Siracusa, e le portò a Roma, allora solamente, e non prima vide Roma i lavori Greci, i quali veramente erano arrivati alla loro perfezione. Così se qualche commercio, o qualche guerra potrà addursi fra i Greci, e gl' Italici, sarà bensì fra i detti Greci, e i detti Tirreni, e non mai nè con i Latini, nè con i Romani, che non ebbero fino al detto secolo, ed anno preciso nè porti, nè navi da poter commerciare. Onde malamente Dionisio, e la turba, che ciecamente lo siegue, asseriscono le dette divinità, e sacri riti propagati dai Greci ai Romani, che dai soli Etrusci poterono apprendergli; e così delle lettere, e della lingua: delle quali cose più specialmente ragioneremo, quando di esse dovremo farne anco un più attento esame.

Anni del
Mond. 1746
Dopo il Di-
ludio 1091.

L'istesso dubbio, che cade sulla qualità Greca di Evandro, cade appunto su quella d'Ercole, che ora ne succede; perchè è coetaneo ad Evandro. Fra i varj Ercoli, che ci suppone l'antichità, parliamo di quello, che venne in Italia. Dionisio lo descrive nato da Giove, e da Alcmena ⁽¹⁾. E conviene con questo il tempo, e la descrizione, che con Dionisio ne fanno anco Livio, e Virgilio, e l'uccisione, che fece Ercole in Italia del Ladrone Caco. Ma questo insigne Ercole asserisce, e si gloria Giove medesimo appresso Omero ⁽²⁾, che nascerà dal suo sangue: ed aggiunge di più, che nascerà in quel giorno, e fra quegli uomini, che sono del suo proprio sangue: cioè dalla detta Alcmena, e fragli Argivi Pelasgi. Di fatto quivi ⁽³⁾ la gelosa Giunone, udite queste parole di Giove, se ne va subito in Argo, ed in Acaia, e fa partorire prima la moglie di Steneleo, che diede in luce Euristeo, acciò questo regnasse fragli Argivi, e soppressa per allora il

parto

(1) Dionis. L. 1. pag. 32. = 'ex Διὸς, καὶ Ἀλκμήνης γυναικὸς Ἑρακλῆα = ex Jove, et Alcmena prognatum Herculem.

(2) Omer. Iliad. L. 19. v. 104.

Σήμερον ἀνδρᾶ φῶς δὲ μοῖροισί τε Εἰλίσθυσιν

Εὐραῖη δὲ παντί τε περικλυμένην ἀναΐει

Τὸν ἀνδρῶν γένεϊ, εἰ θ' αἵματος ἐξ ἡμῶν ἦται

Hodie virum in lucem, partum doloris praefes Isthya :

Edet, qui omnibus finitimis imperabit.

Ex genere eorum hominum, qui ex meo sanguine sunt.

(3) Omer. L. 19. v. 114. et seq.

parto di Alcmena, che poi partorì Ercole. Se noi, come si dee, segreghiamo la favola, e la poesia dal puro fatto, abbiamo adunque, che Ercole fu Argivo, e fu Pelasgo. Ercole passò per la Liguria, e poi venne in Toscana, e poi al Tevere ⁽¹⁾. Quivi trovò i Potizj, ed i Pinari Sacerdoti Aborigeni, che vuol dire Etrusci. Sicchè avevano questi, senza mischianza dei Greci, i d'loro Riti, e cose sacre.

Questo Ercole fu Argonauta. E Valerio Flacco, ed altri l'annoverano fra quegli; e nel Capitolo precedente dei Cauconi l'abbiamo veduto divertirsi, e batterli anco in disfide di gola con Lepreo Pelasgo, e Caucone in Italia. Questo Ercole ha avuto culto specialissimo in Toscana. Vediamo il dilui simbolo, e la dilui clava nelle monete Etrusche di Volterra, e in quelle di Todì, che le riporta il Gori nel suo Museo Etrusco, ed io, ed altri. Altre Iscrizioni antichissime col nome, ed in onore di Ercole ritrovate in Todì, ed in Terni riferisce il chiarissimo Sig. Lami ⁽²⁾. E quando quest' Ercole è stato in Grecia, lo vediamo specialmente in Arcadia, e in Pilo trattenerli con Nefeo, e con Nefiore suo figlio ⁽³⁾; i quali sempre più gli proveremo Pelasgi Tirreni d'origine. La truppa, che Ercole fece conduceva nelle gloriose sue spedizioni, era di Arcadi composta ⁽⁴⁾. Ercole in oltre discendeva da Pelope, e questo era Italico, o Siracusano, come quì sotto vedremo.

Queste sono le mie osservazioni, e poco altro può trovarsi negli Autori antichi, che più chiaro non anno voluto parlare. E solamente in linea di coniettura asserisco, che anco Evandro, ed Ercole fossero di quei Cauconi Pelasgi, che prima d' Italia partiti, abbiano poi avuti in Grecia questi Eroi fra i d'loro discendenti. Ma non è coniettura, ed è vera Istoria, che se Evandro, ed Ercole non furono Gre-

Tom. I.

Y y

ci,

(1) Diod. Sic. L. 5. pag. 286. = *Hercules Liguribus, ac Tyrrenis relictis ad Tiberis Fluvium pervenit; tenebant Aborigenes, quod nunc appellatur Palatium Urbem parvulam.*

(2) Lami Novell. Letter. dell' Anno 1765. 25. Ottobre num. 43. colon. 678.

(3) Diodor. Sic. Lib. V. cap. XII. de *Herculis laboribus circa fin. Hercules in morbum cum incidisset, in Pilum ad Nefeon profectus est.*

(4) Diodor. Sic. d. L. V. C. d. cap. de *Herculi laborib. circa fin. = Hercules Arcadum militum praesidio fultus Milites Arcades, qui apud eum scopet erant.*

ci, non anno mai in eterno avuto, nè i Romani, nè i Latini fino al quarto, e quinto secolo commercio alcuno con i Greci. Perchè i Pelasgi erano in origine Italici, e non Greci. E se il detto Evandro, e il detto Ercole furono Greci, contuttociò dopo di questi non anno avuto nè i Latini, nè i Romani altro commercio co' Greci per più di sette, o otto secoli, cioè fino al quarto, e quinto secolo di Roma. Nasce questo argomento dall'istesso Dionisio, che dice ⁽¹⁾, che prima degli Enotri, e dei Pelasgi, non sono state in Italia altre migrazioni da lui supposte Greche. Dopo poi dei detti Pelasgi, e del detto Evandro, e del detto Ercole non sono state dedotte giammai altre Greche Colonie in Roma, o nel Lazio; e non anno mai veduta truppa di Greci, se non che nel quinto secolo di Roma; sicchè questa è una chiara negativa coartata, come dicono i legali, che per secoli, e secoli nè il Lazio, nè Roma anno potuto apprendere niente dai Greci. Si confrontino queste prove colle fole di tanti nostri ancorchè dottissimi Autori, che amplificando i Greci, e facendogli dire ciò, che non dicono, asseriscono di Grecia derivato il tutto in Italia.

Anni del
Mond. 2753
Dopo il Di-
ludio 1098.

Poco dopo d'Ercole si narrano in Grecia le valorose azioni di Teseo, e precisamente negli anni del Mondo 2753, e dopo il Diluvio 1098. E soprattutto la dilui battaglia, ed uccisione del Minotauro. Teseo si pone da Erodoto fra i descendenti d'Eumelo ⁽²⁾. Ed Eumelo dai buoni Autori si pone fra i più vecchi, e principali Numi dei lidi Ausonj. E positivamente si dice padre di Partenope, forse, come fondatore, e primo Eroe di quei luoghi. E che Teseo istesso ritornato di Creta abbia abitate queste regioni Napolitane, lo dice
espres-

(1) Dionis. L. 1. pag. XI. τὸ δὲ γὰρ Πελασγικόν, καὶ τὸν Κρήτικόν, καὶ ἕα ἄλλα ἐν Ἰταλίᾳ ὄντας ὑπερίκειν πρότερον ἀφικόμενα = Pelasgos enim, & Cretenses, & id genus alios quosquos in Italiam deducti sunt [post Oenotros] posterioribus co-venisse temporibus invenio = Anzi siegue poi = antiquiorem autem hac migratione e Græcia in partes Europæ occiduas reperire nequeo.

(2) Erodor. nella vita, che gli si attribuisce d' Omero in princ. Conrad. Heresbach. Interpr. = Cum vetusta illa Æolum Civitas Cuma primum conderetur Cumani jam tum in Hermi recessu edificabant. Civitati autem, quæ condebatur, nomen imposuit Smirnam Theseus ab uxoris nomine. Hic Theseus e primariis Thesealorum fuit, qui Cumam condiderant,

espressamente Strabone (1). Stazio rammentando questi vecchi Numi, che gli dice ivi portati dalle navi, e dalla flotta *Abanzia*, che vuol dire Calcidese, pone Eumelo come d'loro custode, o veneratore, e come Nume ancor esso (2). Strabone parlando di questi Abanti, che sono Calcidesi, ed Eretrensi, dice, che l'Italia, e la Sicilia anno molti luoghi abitati da questi Calcidesi (3). E poi poco dopo spiegandogli anco meglio dice, che in Italia, e in Sicilia vi erano questi

Y y 2

Cal-

derant, ab Eumeli Admeti filio orinndus. = Secondo questa narrazione si dovrebbe credere, che Erodoto qui parli della fondazione di Cuma Greca, e non Italica; perchè la dice in Eolia, e perchè pare, che la chiami anco Smirna. Ma altrove osserviamo, che gli Eolici, e le Isole Eoliche, ed Eolo medesimo sono stati anco in Italia, e particolarmente presso alla Sicilia, come dice Diodoro Siculo L. V. pag. 313. = *Aeolus ad Insulas Tyrrheni maris appulit, quae ab ipso Aeolides sunt appellata, Civitatemque condidit, quam Liparam dicit.* = E in qualunque modo non pare, che possa intendersi della fondazione di Cuma Greca nell'Eubea; perchè di questa ne abbiamo con Strabone dimostrata la vera fondazione molto posteriore fatta dai discendenti d'Agamennone nel Capitulo delle seconde Divisioni dei primi Italiani §. Si osservi.

- (1) Strabon. L. VI. pag. 189. = *Brundisium Cretenfes habitasse memoria proditum est, qui e Cnoso cum Theseo discesserunt.*

- (2) Stazio Selve L. 4.

*Dii patrii, quos auspiciis super aquora magnis
Lirus ad Ausonium devenit Abantia classis*

Respicens blande felix Eumelus adorat.

Quest' *Abantia Classis* è sinonima di Calcidese. Omero parla spesso degli Abanti, e gli pone nell'Eubea. Nell'Iliade L. 2.

Οὐδ' Εὐβοίᾳ ἔχον' ἡμίᾳ πάντες Ἀβάντες

Eubeamque colunt spirantes robur Abantes.

E Strabone gli spiega L. X. in princ. Profeti di *Abas Phocidis* Civitate *Thrace* insulam incoluerunt. Unde illius Inquilinos Abantes appellatos. Perchè dalla Tracia, ov'erano i nostri Pelasgi Tirreni, si diffusero ancora in Beozia, o sia dalla Beozia, e da altre parti di Grecia si diffusero in Tracia per lo reciproco, e vicino commercio. Ma per quello, che per ora si parla, basta, che questi Abanti si chiamarono promiscuamente, e Abanti, e Calcidesi, ed Eretrensi. Perchè come quivi segue Strabone = *Chalcidi vero propinqua..... non tantum Maris, sed etiam Abantis vocabatur Insula* =. E poi poco più sotto = *Eretria Civitas est totius Euboeae amplissima post Chalcidem. Dehinc Insula Metropolis Chalcis.*

- (3) Strabon. L. X. pag. 303. = *Italia quoque, atque Sicilia pleraque a Calcidensibus posita loca tenent.*

Calcedesi, ma oriundi, e Indigeni del Paese (1). E additandogli sempre meglio, dice di *questi, e degli Etoli, e degli Acarnani, o Atamani, che sono tutti Tessali Pelasgi, e che non sa se propriamente si possano chiamar Greci* (2); e poi ancora con nuova discretiva, e per tornare, a distinguere anco in Grecia gli Abanti, e i Calcidesi dai veri Greci, ritorna a parlare delle Isole vere Greche, e abitate dai veri Greci (3).

Stazio adunque parlando d' Eumelo, e dei Numi da lui portati, e adorati, ragiona di Numi veramente del Paese, e siegue a parlare di Cerere (4), che da Cicerone altrove citato sappiamo certamente, che è nata in Sicilia, che vuol dire, che in Sicilia ha avuto il suo culto primiero, come proviamo nelle ricerche storiche di quell' Isola.

Eumelo adunque, chiaro ascendente di Teseo, non solo fu un Nume principale fra i Napolitani; ma fu ancora venerato fra i Tirreni. Lo vediamo effigiato, e scritto con caratteri Etruschi in una Patera della Real Galleria di Toscana incisa nella Tavola XXXVIII. del Dempstero, col suo nome Etrusco *ΕΥΙΑΜΥ. VMAILE*; la quale Patera in questa forma viene illustrata, e dottamente spiegata dal Passeri (5). Ed io al Capitolo quarto delle medaglie ne riporto una Etrusca, in cui pare chiaramente di leggervi con nesso di parole le iniziali di questo nome VMAIL, quasi che voglia dire VMAILE, come in detta Patera sta scritto. L' Agostini nel Dialogo V. pag. 156. riporta una simile medaglia, ma posteriore, Greca, e del tempo dei veri Greci in quelle parti col motto ΝΕΟΠΟΛΙΤΗΣ. Ma alla pagina 160 di detta ultima edizione di Roma, perchè ai suoi tempi molte Etrusche se ne vedevano, ma si disperdevano anco in quelle parti,

(1) *Strab. d. L. X. pag. 305. = Abantes aliqui per Macedoniam penes Edeffam subsisterunt Urbemque Euboeam condiderunt, cuius Nominis, & altera in Sicilia fuit, quam Calcedenses indigenae edificaverunt.*

(2) *Strab. d. L. X. pag. 305. = Etoli, & Acarnanes, & Athamanes loca Thessalorum, & Oetheorum in oceanum vergentia tenent; si & ipsi appellandi sunt Greci.*

(3) *Strabon. loc. cit. = Adiciuntur etiam frusimas, praesertim Graecia Insular, quas incolunt Greci.*

(4) *Statius Sylvar. d. L. 4. = Tunc Alaea Ceres.*

(5) *Passeri. Paralip. ad Dempst. Tab. 38. pag. 73.*

patti, dice, *in alcune medaglie di molte Città di Napoli, Latine, e Greche, ed Osche*, (cioè Etrusche) *si vede il Minotauro es.* E sempre si osservi, che questi vecchissimi Nomi, e fatti, si trovano più nei monumenti Etrusci, che nei Greci. Segno sempre più evidente, che agli Etrusci, più che ai Greci appartenevano; ovvero prima agli Etrusci, e poi ai Greci.

In somma non solo Eumelo, ma anco Teseo ha avuto culto, e reminiscenza in queste parti Italiane. Basta rispetto a Teseo di vedere, che varie di quelle Città anno seguitato a battergli la Moneta col di lui stesso simbolo del Minotauro. E quella, ch'io riporto fra le Medaglie Etrusche, oltre ⁽¹⁾ al Minotauro, ha nel diritto una testa laureata, che sembra l'istesso Teseo, se pure non fosse il suo ascendente Eumelo. Questa Laurea, e Corona è notato in Ateneo, che si chiama invenzione Etrusca ⁽²⁾; e così Plinio ⁽³⁾ la chiama costume Tirreno, e la riferiscono fino a Giano. Ma in somma nello scritto di questa Medaglia, ch'io riporto in fine alla Tavola XIII. e ne parlo al §. di Napoli, pare certo di scorgervi in Etrusco ...*Λ†Ξ†.VIM* cioè, VMIL..TETS...e nel rovescio, ove è il Minotauro, sopra del quale svolazza una Vittoria alata, pare che vi si legga NIKΑ, in Etrusco scritta *AXIN*, quasi NIKH in Greco, e Vittoria appresso di noi. La leggenda, come ho detto, è incerta, e assai corrotta; ma le figure sono visibilissime, e il Capo di Teseo, e tutto il Minotauro sono conservatissimi. E la detta vittoria alata, come osservano il Buonarroti, e il Gori, è segno di lavoro Etrusco; perchè i Greci, che per altro tanto appresero dagli Etrusci, raramente usarono le ali alle loro figure. E l'Agostini di sopra citato, replica di aver vedute varie Medaglie di quelle parti scritte in Osco, o in Etrusco colla detta figura del Minotauro. Ma allora queste Medaglie nè si leggevano, nè si apprezzavano. Si spera, che i saggi, e odierni Napolitani le ricercheranno, e le conserveranno; e che vorranno apprendere la loro origine dall'Istoria, e dai Fatti, e non più dalle fallaci Etimologie. Sc

(1) Questa Moneta si riporta in fin. al Cap. 4. delle Medaglie.

(2) Atheno Dipnos. L. XV. cap. XIX. De Jano Corona inventore.

(3) Plin. L. 33. cap. 1. = Et cum Corona ex auro Etrusca in Capite subministrare.

Se questo scritto è Etrusco, come pare, si giudichi adunque, e si decida, se questa Medaglia sia Greca, e dei tempi Greci, ovvero Italica antica. Se è Greca, ecco una nuova conferma, che i Greci anno scritto, e parlato Etrusco, cioè Pelasgo, com'io provo chiaramente in un Capitolo a parte sopra lo scritto antico, e lingua antica dei Greci. Ecco che la prima Moneta Greca, che, come dice Plutarco ⁽¹⁾, fu quella di Teseo, e colla delui faccia da una parte, e col Bove dall'altra; Perchè non può negarsi, che il Minotauro sia un Bove, colla sola differenza d'aver la faccia Virile; Ecco dissi, che la prima moneta Greca è Etrusca, e appartenente ad un Eroe, che per mezzo di Eumelo aveva qualche discendenza Italica, o culto Italico. Se poi la Medaglia è veramente Italica, si confermerà, che Teseo provenisse in qualche modo da quei Paesi per via del detto Eumelo; altrimenti non può comprenderfi, come nelle regioni Napolitane gli sia stata così tenacemente battuta la Moneta col di lui simbolo del Minotauro, il quale poi lo vediamo continuato in tante altre Medaglie posteriori, e veramente Greche; cioè dopo, che quelle regioni erano divenute la Magna Grecia, ed erano ripiene anco di veri Greci, i quali seguivano nella Moneta a usare il Simbolo antico della Nazione, cioè il Minotauro.

Che Teseo sia stato in Italia, e precisamente vicino a Cuma, ce lo dice altra Favola per bocca dei Vecchi Autori ⁽²⁾, che narrano, che per aiutare il suo amico Piritoo, (che fu Re dei Lapiti) nell'iniquo disegno di rapire Proserpina Dea, ed abitatrice di quelle parti presso a Cuma discesero ambedue all'Inferno. E perciò Uliſſe, che altrove proviamo essere stato d'origine Italica, quando ancor Esſo è condotto da Omero anticipatamente all'Inferno, che parimente lo finge presso a Cuma, ed è condotto in queste parti medesime.

(1) Plutarco in *Theſeo*.

(2) Diod. Sic. L. V. de raptu *Elene Proſerpinae* &c. = *Piritous cupiens Proſerpinam Uxorem habere, conſilium cum Theſeo communicavit.... Cum ad Inferos ambo deſcendiſſent, uterque ibi captus, ſed poſtmodum in gratiam Herculis liberato Theſeo... Quidam tradunt ambo rediſſe ab Inferis.*

desime; fralle anime grandi, che desiderò di vedere, vide l'ombra di Teseo, e di Piritoo (1).

Teseo poi fu in Atene l'Istitutore delle Feste Panatenee, che in onore di Minerva mostravano al Popolo effigiata nel solenne Peplò la Storia, e la dilei guerra con i Giganti, e l'eccidio, che unita a Giove essa ne fece in queste parti, e nella battaglia di Flegra.

Si approfondi anco un po più, ma per quanto si può, l'origine di Teseo. Per quello, che rintracciamo negli Autori, Teseo benchè nato in Grecia, non fu Greco d'origine. Plutarco (2) ove lo paragona a Romolo, gli dice chiaramente bastardi tutti e due. Ma Teseo lo indica in Grecia forestiero per quella caratteristica, che al solito usano i vecchi Scrittori per distinguere un Eroe forestiero, del quale era ignoto il Padre; e come abbiamo osservato col Vossio, e con altri, se questo forestiero era venuto per terra, si diceva figlio di Giove; e se era venuto per mare, si diceva figlio di Nettunno. Plutarco (3) adunque fra le varie opinioni della dilui nascita porta anco questa, che fosse figlio di Nettunno. E' vero, che riferisce anco l'altra opinione, che discendesse da Erecteo (4), e che perciò si dicesse figlio d'Egeo. Contuttociò conclude, che intanto si disse figlio d'Egeo, e perciò discendente di Erecteo, perchè Egeo lo adottò. Ma sempre più lo dipinge piuttosto forestiero, e Abante, e Calcidese; narrando, che da Abante fu educato, e che di Abante, e di Calcidese ebbe i costumi, e fra gli altri quello della tonsura della sua chioma, che fece alla moda Calcidese avanti l'Oracolo di Delfo. La qual tonsura da

(1) Omer. Odiss. L. XI. v. 630.

Κὶ νῦν, καὶ τριπτόντες ἴδον ἀνδρας θς ἰδὲλαν παρ
Θνητα, Περσέων τε

Sed etiam adhuc priores vidissem viros, quos volebam,
Sicilicet Theseum, Pirithoumque

(2) Plutarco. in Teseo in princ. = Videtur igitur Theseus Romuli quam simillimus. Ambo enim cum spurii, & obscuro essent.

(3) Plutarco. = ivi = Illum de Neptunno esse generatum.

(4) Plutarco. = ivi = Paternum genus in Erecteum, ac primos Indigenas refertur, Maternum vero in Pelopem.

da lui introdotta si chiamò poi Tesei, o Teseide ⁽¹⁾. E questa tonsura istessa la vediamo ancora fragli Etrusci nel bel Vaso d'argento, tutto storiato a basso rilievo, riportato dal Dempitèro, e l'osservato dal Buonarroti, e dal Maffei ⁽²⁾. Il che comprova sempre più, che Teseo, e che Eumelo suo ascendente fossero Etrusci, o Italici.

Dice di più, che era emulo, e imitatore delle virtù d'Ercole, di cui fu non solo coetaneo, ma anco strettissimo Parente; perchè Ercole, e Teseo erano Cugini fra diloro, o più propriamente nati da due Patruelli ⁽³⁾: mentre *Ettra* madre di Teseo era figlia di Pitteo; e *Alemena* madre di Ercole era figlia di Lisidice. Pitteo poi, e Lisidice erano fratelli fra diloro, e figli d'Ippodamia, e di Pelope. Pelope all'incontro era Pelasgo; era Tessalo, e Lapira, perchè regnò nel Peloponneso, e gli diede il suo nome ⁽⁴⁾. L'istesso Peloponneso si è detto Pelasgico, e basta che Dionisio fra i tanti Paesi, dai quali fa discendere i Pelasgi, gli faccia specialmente discendere dal Peloponneso. Ma nella sua vera origine Pelope era forse Italico, o più propriamente Siciliano; e perchè fu figlio di Tantalo, si chiama Saturnio, distintivo veramente Italico; e così espressamente lo chiama Pindaro ⁽⁵⁾, il quale poco prima aveva detto, che la stirpe di Pelopone

(1) *Plusare. = iui = Statim ei Theseo nomen inditum... Quo tempore illum in filium accepit Aegæus. Quam rem illi bene, idest adoptionem nominant. Vigebat etiam illis temporibus consuetudo, ut qui ex ephebis exceffissent, delati in Delphos, de comitis Deo primitias darent. Accigitur in Delphos Theseus, & loco iam his temporibus These ab illo nomen manet. Anteriorem solam Capitis partem abradi, ut de Abantibus scribit Homerus; atque hoc Tonsura genus Theseis ob illum nuncupatum est. Abantes vero primi hoc tendendi modo usi sunt.*

(2) *Maff. Osserv. Tom. 3. pag. 256.*

(3) *Plusare. = iui = Erat autem ex Matre inter illos affinitas; quod ex Patruclibus nati essent. Ettra enim [Thesei mater] Pyrrhe filia fuit. Alemena autem [Mater Herculis] Lyfidices. Lyfidices vero, & Pyrrheus Fratres ex Hippodamia, & Pelope geniti.*

(4) *Diador. Sic. L. V. de Asopi Filia, ac Acaridibus, Pelope &c. in fin. = Pelops sumpta uore Hippodamia, Pise Regnum tenuit. Qui viribus, & prudentia insignis, cum plurimos in Peloponnesum duxisset, eam Patriam ab se Peloponnesum denominavit = si offerui, che Pelope è di poca prima di Cadmo, e di Cecrope. Ed è anteriore di tre generazioni d'Ercole, e di Teseo, e così d'Evandro. E così riscontra anco la Cronologia.*

(5) *Pindaro Ὀλύμπιοναι Canzone 3. Epod. 1. Anisifrof. 2. = Κρηῖς Πίλωπος = Saturnii Pelopis.*

lope era in Siracusa (1). E se con Pausania si vuol dire, che Pelope fosse Lidio, o, come altri dicono, Frigio, non ci scosteremo da questa similitudine, e racconto, cioè, che in somma fosse Pelasgo; e che partito d' Italia avesse abitato altrove, e avesse finalmente trovato, e stabilito il suo regno nel Peloponneso. Anco Gerone da tanti, e tanti si chiama Greco; eppure si leggano i detti Inni di Pindaro fatti in lode di lui, e delle sue vittorie, nei giuochi Greci riportate, che lo sentiremo Siracusano, e nato effettivamente in Siracusa. Così è di tanti altri Eroi, o di Sicilia, o della Magna Grecia, che i Greci gli chiamano suoi, non per altro, se non perchè allora quelle regioni erano ripiene di Greci, o perchè altri anco veri Italici andavano ad abitare in Grecia.

Se si dovesse esaminare più indietro la Genealogia; si tratta dei figli dell' Oceano e di Teti (2). Altrove abbiamo indicate varie tracce. Etrusche in Teti, ed in Eaco. Così, come ho detto, le ritroveremo forse in Tantalo, che fu padre di Pelope. Basta che ancor esso si fa figlio di Giove (3). Così forse ancora sarebbe d' Icaro, di Dedalo, e d' altri. E se i Greci, come spesso abbiain veduto, anno Grecizzati fino i nomi Italici, consideri ognuno, se così non abbiano fatto ancora dei fatti, e delle favole. Ma qui raccolgo solo quelle prove, e quelle conietture, che indicano la Genealogia di Teseo, proveniente per quanto pare il più verisimile per via di Pelope, dai Tessali, e dagli Abanti Calcidesi; etale ancora fu Eumelo suo ascendente, e vecchio Nume fra gli antichi Ausonj, e fragli odierni Napolitani. Ercole poi perciò onorò sempre la memoria di Teseo, e di Pelope comune loro ascendente materno. E furono sempre celebri in Grecia (quanto quegli, che a Patroclo fece Achille) i funerali, e i giuochi, e le pompe funebri, che Ercole a Pelope dedicò (4). E tutte

Tom. I.

Z z

queste

(1) Pindar. nei detti Olimpionici Canz. 1. Epod. 1. pag. 6. Edit. Rom. 1762.

(2) Diod. Sic. d. L. 5. d. Cap. = Nunc de Asopi filiiabus, Asiisque Liberis scribendum. Ex Oceano ac Thetide fabula tradant.

(3) Diod. Sic. d. L. V. Cap. de Tantalo = Tantalus Jovis Filius, divinitus, & gloria insignis.

(4) Dionys. L. V. pag. 292. = ὡς ὑπὸ τῷ Ἀχιλλεὺς ἐπὶ Πατρόκλῳ, καὶ ἐν ὑποθήκῃ τῷ Ἡρακλεῖ, καὶ Πίλωνι πατρὸς = Us ab Achille in Patroclo, & prius ab Hercule in funere Pelops.

queste ricerche da me raccolte, e così riferite per semplici conietture si prendano appunto in questo grado, e come tali. E se più non può dirsi, proviene, perchè più non ci accennano i vecchi Padri. Ma tutte queste conietture unite insieme dovrebbero avere qualche forza, e prender aria di verità.

Anni del
Mond. 2756
Dopo il Di-
luvio 1102.

Meleagro fu in tempo di Teseo: E se questa dilui Epoca non è stata fissata fin ora, credo di poterla fissare a questo preciso tempo, colla differenza al più di due, o tre anni in circa. Poichè col testimonio di Suida ⁽¹⁾ trovo, che Teseo fu compagno, e adiutore di Meleagro nell' uccisione del Cignale exterminatore delle campagne d' Etolia, e in altre sue imprese. Meleagro, espresso frequentemente in varie urne Etrusche, si vede ancora effigiato insieme con Castore, e Polluce. E combina esattamente la Cronologia. Con Menelao si leggono ancora i nomi di questi Eroi scritti in Etrusco in una Patera riportata dal Dempstero ⁽²⁾; e che il Mussi per criticare il Gori dice, che non rappresenta ciò, che ognuno ci legge; e che il Mussi medesimo ci ha letto, e confonde i tempi, e l' Istoria mirabilmente, e malamente correggendo sempre nega, che sia Meleagro, e nega pure quegli altri Eroi, che così sono scritti literalmente; ma la Cronologia, e l' Istoria, e i nomi, ed i caratteri, coi quali sono scritti, mostrandoci evidentemente, che sono quegli Eroi, e che è Meleagro, comprendiamo, che anco Meleagro era Pelasgo, e perciò d' origine Tirrena. I quali Tirreni al solito effigiavano nei loro monumenti le gesta dei loro proprj Eroi. In Italia sono state celebri l' *Isole Meleagrie*; e se queste vi sono state, sono state in Lombardia, e presso al Pd. Quivi pure si finge la favola di Fetonte, e delle sorelle Eliadi, che narrano convertiti in arbori, e in pioppi ⁽³⁾. E ol-

tre

(1) Suid. in verb. = Τὸν ἀνὴρ γὰρ Θησεύς = Non absque Theseo = E qui sine Theseo = Theseus, & Meleagrum in Apri venatione adiuvit.

(2) Dempst. Tom. 1. Tav. 7.

(3) Strab. L. 5. pag. 144. = Sicuti quæ ad Phaetontem, & Sorores Hæliades in Populos conversas arbores circa Amnem Eridanum, qui nullibi [nunc] Terrarum existit. Cum Vicinus Pado dicatur. Itemque ferentes electra, Insulas ante Amnem Padum jacentes; in quibus & Meleagrides sint.

tre a Strabone lo dice anco Virgilio (1) per confermarci sempre più nel riconoscere, che le più vecchie favole, e i Numi, e la religione, sono nate in Italia, e dall' Italia portate in Grecia. Ma rispetto a Meleagro, per far tacere ogni critica, eccone la Genealogia, e l' Istoria per bocca d' Omero, che è il più vecchio, e il vero maestro di tutti (2).

Narra Omero in tempo passato, ma passato di poco, le battaglie degli Etolì, che difendevano la Città di Calidona, e dei Cureti, che l' assediavano. *Viveva allora, e regnava fragli Etolì Oeneo padre di Meleagro*; e questo Oeneo abbiain provato con Suida (3), che era figlio d' Elimo Re Tirreno; e che fabbricò in Grecia delle Città col suo nome, come con questo nome di Oeno, o di Aeno, ne vediamo anche in Tracia (4), con *Oeneo viveva allora Altea madre di Meleagro*. Questa non si confonda con *Antea*, rammentata di sopra per moglie del Re Preto. *Oeneo adunque suo padre non avendo fatti, o non avendo ben fatti i sacrificj a Diana, gli fu mandato dall' irata Dea il Cinghiale exterminatore delle suoi campagne*. Il giovine Meleagro l' uccise, e, come abbiain veduto, fu ajutato da Teseo; e non solo uccise il Cinghiale, ma fu il principale Eroe nelle dette Guerre contro i Cureti; i quali erano sempre perdenti, quando combatteva Meleagro, e vincevano sempre, quando Meleagro se ne stava ozioso fralle delizie, e fragli amori della sua moglie Cleopatra, che per soprannome si chiamava Alcide ne. Sicchè supplicato Meleagro inutilmente da suo padre Oeneo, e da sua Madre Altea, e dai Sacerdoti d' Etolia, acciocchè intieramente se ne uscisse in campagna, recusò sempre di farlo, finchè non fu vinto dalle preghiere, e dalle lacrime della sua bella moglie Cleopatra. Allora uscì in campagna Meleagro, e disfece intieramente i Cureti aggressori.

Z z 2

Nel :

(1) Virgil. L. X.

*Namque ferunt luctu Cynnum Phatonis amari
Populeas inter frondes, umbramque sororum.*

(2) Omer. L. IX. v. 250. & pluribus seqq. e v. 560. & seqq.

(3) Suid. apud Bochart in Chanaan L. 1. pag. 649.

(4) Plin. L. 3. Cap. XI. = Oppidum Aenos liberum cum Polidori tumulo.

Anni del
Mond. 2756

Dopo il Di-
luvio 1102.

Nel libro secondo poi ⁽¹⁾ dice, che nel tempo dell' attuale assedio di Troia era già mancato in Etolia il ramo d'Oeneo, e che era morto non solo Oeneo, ma anco i suoi figli in Etolia, fra i quali era anco morto, ma morto di poco, Meleagro, e che perciò regnava allora Toante fragli Eoli, e in Calidona, e in Calcide Pelasga, come espressamente dice Omero ⁽²⁾.

Vedremo fra poco, che fra i figli del detto Oeneo vi era ancora Tideo padre di Diomede, e fratello in conseguenza di Meleagro; talchè, e Meleagro, e Tideo erano discendenti, e nipoti del detto Elimo Re Tirreno. Onde resta chiaramente provata la discendenza Etrusca di questi Eroi, e restano ancora comprovate quelle frequenti migrazioni, che i Tirreni facevano, e in Grecia, e in Tracia, e anco in altre parti più remote.

Tideo padre di Diomede fu anco nella spedizione contro Tebe, della quale ora convien parlare, seguitando l'incominciato calcolo dei tempi, in cui siamo, ponendoci questa nell'anno del Mondo 2763, e 1108. dopo il Diluvio.

Non posso fare a meno di qui non rammentare un insigne monumento, che è riportato concordemente dal Maffei, dal Gori, e da altri, e che io qui per ornamento ho posto nel Frontespizio di questi libri. Questa è la celebre Gemma Anfideiana, in cui e nel breve spazio di una piccola farda, cinque dei sette Eroi Tebani sono mirabilmente incisi; e vi si leggono i diloro Nomi scritti in Etrusco, i quali sono = VETUT TVTEV, cioè *Tideo* = EIN LNICE, cioè *Polinice* = EADATOMA AMPHTIARE, cioè *Anfiarao*; gli altri due non all'Orientale sono scritti, ma in Bustrafedo, e sono *Adrasto*, e *Partenopoe* = ATDESOE ATRESTE, e PADOENUG PARTENVP = .

Resta

(1) Omer. *Iliad.* L. 2. v. 641.

$\delta\upsilon\ \gamma\alpha\rho\ \epsilon\tau\ \text{Οἰνῆος}\ \mu\epsilon\gamma\alpha\lambda\acute{\iota}\tau\epsilon\rho\omicron\varsigma\ \nu\iota\acute{\epsilon}\tau\epsilon\varsigma\ \eta\upsilon\alpha\upsilon$
 $\iota\upsilon\delta\alpha\ \alpha\rho\ \dot{\iota}\ \alpha\upsilon\tau\omicron\varsigma\ \epsilon\iota\mu\iota, \text{Θάνα}\ \delta\epsilon\ \xi\alpha\tau\omicron\varsigma\ \text{Μελέαγρο}\varsigma$

Non enim amplius Oenei magnanimi filii supererant.

Neque item ipse supererat, Mortuus autem erat flavus Meleagor.

(2) Omer. *d. L. 2. v. 640.* = $\text{Χαλκίδα}\ \delta\prime\ \alpha\gamma\acute{\iota}\alpha\lambda\omicron\tau\iota, \text{Καλυδῶνα}\ \tau\epsilon\ \pi\iota\tau\acute{\rho}\eta\sigma\tau\omicron\iota$
Chalcidæque maritimam, & Chalidona petrosam [habitabas Meleagor.]

Resta indeciso fragli eruditi (e dee pure da essi decidersi) se quest' opera, e questo scritto sia Etrusco, o sia Greco; e l' istesso dubbio cade, e sulla moneta d' Atene, e sulla Colonna Sigea, e sopra varj altri monumenti trovati in Grecia, ma scritti in Etrusco. Se è Greco, come al solito inclina a credere chi sulle sole Greche, e Romane antichità si è occupato; ecco un' altra riprova, che i Greci antichi scrissero, e parlarono Pelasgo, cioè Etrusco, e questo monumento, e l' altro della Iscrizione Sigea, e tanti altri, che altrove commemorano, e che trovati anco in Grecia, e anco vicino a Troia conservano questo scritto Orientale, ed Etrusco; devono pure determinarci a credere, anzi a vedere, e leggere cogli occhi proprj, che i Greci antichi anno scritto, e parlato Pelasgo, cioè Etrusco. Anzi quest' istessi monumenti antichissimi ci mostrano in tal caso, che anco vicino ai tempi Troiani si è seguitato in Grecia a parlare, e scrivere Etrusco, come pure osservo altrove; perchè l' odierna critica, abbassando al solito l' Epoca di tali monumenti, non può ridurgli ai tempi bassi, e quasi Romani. Mentre per punto d' Istoria sappiamo, che Omero, e tutti gli altri Autori, che ci restano, parlarono, e scrissero all' Occidentale, e alla Greca moderna, tali quali ora gli leggiamo (1). Talchè sarebbe un assurdo il riferire questi monumenti ai tempi molto posteriori; perchè sarebbe l' istesso che dire, che i Greci abbiano seguitato a parlare, e scrivere Etrusco anco dopo la guerra Troiana, e dopo Omero. Nè io ho mai tanto asserito: e mi si accorderebbe molto più di quel che io pretendia.

Se poi questa Gemma Anfideiana si vuol credere Etrusca, come io la credo, perchè finalmente fu trovata in Perugia, e il primo suo possessore fu il Conte Anfidei Patrizio Perugino; bisogna concludere, che anco questi Eroi Tebani fossero di quei Pelasgi annidati in Grecia; ma che d' Italia essi, o i diloro ascendenti fossero partiti. Così due altri vasi Etruschi, e parimente ritrovati in Perugia, e riportati nel Dempster, ottimamente osserva, ed illustra il Passeri (2); nei quali vasi quest' istessi Eroi Tebani, o Cadmei sono espressi. Così è della

(1) Vedi il Capitolo della *Lingua Greca antica*. E il *Geri Difesa dell' Alfabeto Etrusco* pag. CXXX.

(2) *Passeri Paralipom. ad Dempster.* pag. 97.

della Patera di sopra enunciata, in cui e Castore, e Polluce, e Menelao, e Meleagro sono scolpiti, e scritti in Etrusco; e se l'Istoria sola, e i soli sparsi, e tronchi passi dei vecchi Autori sono la base di queste mie ricerche; resta peraltro sempre una critica troppo severa il non poter queste corroborare, e supplire anco con i monumenti, come si è fatto nelle cose Greche, e Romane, ancorchè narrateci a piena bocca dagli Scrittori. E finalmente abbiamo troppe riprove, che gli Etrusci non anno nei diloro marmi, o bronzi incise, o impresse altre memorie, che le diloro proprie, ovvero quelle dei Greci, e dei Troiani, e dei Traci (ma sempre Pelasghi) perchè da loro partiti, e perciò ad essi appartenuti. E un' altra riprova di tutto ciò la vediamo, osservando in detti Etrusci monumenti, che giammai vi si vede scolpito alcun fatto, o Istoria Romana. Il che comprova, non solo la diloro vetusta qualità, ma ancora che il Popolo Romano, e il Latino, benchè Etrusci, o Tirreni, o Aborigeni nella diloro primitiva origine; contuttociò, come vicini inimici da tanto tempo, e segregati dal corpo, e dalla lega, e fino dai Concilj, e dalle ferie sacre delle Repubbliche Italiane e Tirrene, erano reputati per un corpo segregato, e reciso, e si odiarono a vicenda, fino a che la Republica Romana il tutto assorbì.

La descendenza Etrusca di Tideo si è parimente osservata ⁽¹⁾, ove si parla di questa Gemma, e della lingua Grecanica; e insieme come era fratello germano di Meleagro, e parente strettissimo d'Adrasto, e degli altri Eroi operatori di detta Impresa Tebana.

Anni del
Mond. 2790.

Dopo il Di-
ludio 1135.

Dopo di questa s'osserva di più rimarcabile in Grecia la gran Guerra Troiana. Perchè nell' Anno del Mondo 2790, e dopo il Diluvio 1135. Paride, o sia Alessandro Figlio di Priamo aveva rapita la bella Elena Moglie di Menelao, e che già da fanciulla era stata rapita un' altra volta da Teseo. Questo iniquo costume di rapire le Donne altrui era allora molto comune fra i Greci. Osserviamo altrove il ratto, che delle Donne Ateniesi fecero i Pelasgi di Lemno. Erodoro ⁽²⁾ rammenta nei tempi anteriori il ratto d' Io figlia d' Inaco, e il ratto d' Europa, e quello di Medea. E Achille ap-

(1) Vedi il Capitolo della Lingua Greca antica §. Alcuni dei detti Eroi.

(2) Erodor. L. 1. in proem.

appresso Omero lagnandosi, che da Agamennone gli fosse stata rapita, o intercetta la bella Briseide, o sia Ippodamia, rammenta, che i Greci combattevano non per recuperare la sola Elena a Menelao, ma ancora per rapirsi ciascuno le Mogli dei Troiani ⁽¹⁾. Il vecchio Nestore per ritenere i Greci, gli fa promettere, o giurare di non ritornare in Grecia prima, che ciascuno non averà dormito colle Mogli dei Troiani ⁽²⁾. Il che fu anche eseguito colla divisione delle Donne Troiane, che fra diloro fecero dopo la presa di Troia, come nell' Ecuba d' Euripide dice più volte l' afflitto Coro delle Donne, e serve Troiane. Alcuni per altro dei detti Greci in questo diloro iniquo costume ritrovarono la loro rovina. Così accadde ai Sardiiani, che combattendo cogli Smirnei, ed assediando la diloro Città, gli mandarono ancora a dire, che non prima avrebbero sciolto l' assedio, se non che dopo, che gli Smirnei gli avessero mandate le loro mogli per isfogo della diloro cupidigia. Allora le serve Smirnee per salvare le loro Padrone da questa vergogna, s' esibirono esse vestite cogli abiti delle Padrone medesime di faziare non solo i nemici, ma di rendergli così indeboliti, che poi assaliti all' improvviso fossero vinti, e presi; come seguì in effetto, e come con Dositeo narra Plutarco. ⁽³⁾

Ma pria di questa Guerra si dia un' occhiata alle Città, e Repubbliche della Grecia. Vivevano esse in forma di vere Repubbliche, e in quella guisa appunto, che in Italia vivevano le Città Etrusche. Il che sempre comprova, che anco questa maniera di Governo dovevagli essere stata impressa da quei Pelasgi Tirreni, che anco la Religione v' introdussero. In Atene medesima vi erano statì, e vi avevano lasciate le più sontuose memorie, e fabbriche, quali furono le mura d' Atene, ed il Pireo. Lo dice anco Dionisio d' Ali-

car-

(1) Omer. *Iliad.* lib. 9. vers. 335. & seq.

(2) Omer. *Iliad.* L. 2. v. 354.

Τὸ μὴ τις πρὶ ἐπειγόντων δικάονδε νεοστῆναι
Πρὶν τινα παρ' Τρώων ἀλοκῶ κατακοιμηθῆναι
Quare nemo prius festinet domum redire,
Quam quisque apud Troianorum Uxorem dormieris:

(3) Plutarco. de virtut. Mulier. Cap. 56. de Sardinis, & Smyrneis.

carnaffo (1) citando al solito Mirsilo Lesbio, che nelle poche, e tronche parole da lui recitate, ci attesta quasi tutte quelle misere notizie, che ci restano. Dice dunque il detto Mirsilo appresso Dionisio, *che tanto il Pireo, quanto le Mura d'Atene sono opera di quei Pelasgi, che egli specifica Tirreni, e non mai Greci.*

Erano adunque le dette Città Greche anco nel tempo della guerra Troiana nella diloro piena libertà. Erodoto (2) ci attesta, che il primo a imporre loro tributo, e servitù fu Cresò, e che innanzi a lui erano libere. Tali le rappresenta anco Omero (3), raccontando i volontarj soccorsi di Truppe, e di Navi, che ai Greci avevano recate quelle Città, e Republiche federate per altro fra di loro. E benchè dica, e nomini i Duci, anzi perlopiù i Regi suoi, che ogni Città aveva mandati (4), e che in quella sola Guerra erano soggetti ad Agamennone, che perciò si chiamava *il Re dei Re*; contuttociò si vede, che la qualità Regia, in ogni Città, e Republica Greca non toglieva la loro libertà. In quella forma precisa, che non la toglieva alle Città Italiane, che ancor esse, come abbiamo osservato, avevano il loro Re, eppure erano libere. E dall'Italia doveva essere stato propagato anco in Grecia questo Governo.

Si potrebbe ancora osservare, che tanto è lungi, che le XII. Città Etrusche siano state fabbricate ad esempio delle XII. Città Greche, come qualcuno ha asserito, che anzi all'opposto pare, che le XII. Città Greche furono per insinuazione dei Pelasgi edificare.

Lo

(1) *Mysil. Lesb. app. Dionis. L. 1. pag. 22.* = Μυσίλος ... ὅθεν τὸς Τύρρηνος ... ἢ τοὺς Ἀθωνίους τὸ τίς τὸν περὶ ἀκροπολὸς Πελασγῶν καλῶμεν τὸ τοὺς περὶ βαλῆς = *Mysilus ... dicit Tyrrenos ... Et Murum, quo Atheniensium Arx cincta est, cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum = E segue poi = Et eos non Pelasgos vocat, sed Tyrrenos.*

(2) *Erodor. L. 1. pag. 3.* = *Crasus e barbaris, quos cognovis habemus primus Græcorum alios ad tributum pendendum adegit, alios sibi amicos conciliavit. Subegit quidem Aeoies, & qui sunt in Asia Diores. Amicos autem sibi fecit Lacedamonios. Cum ante ejus Imperium universi Græci liberi essent.*

(3) *Omer. d. l. 2.*

(4) *Omer. d. L. 2. v. 85.*

Παύστρε' τὸ πρῶτον λαὸν
Συπτόμεν βασιλεὺς

Paruerunt Pastori populorum [scilicet Agamennoni] sceptrigeti Reges.

Lo accenna Erodoto ⁽¹⁾ dicendo, che gli Jonj fecero, e vollero XII. Città, e non più, e così poi gli Achei, e gli altri Greci, perchè tante, e non più n' ebbe il Peloponneso, che l'istesso Erodoto, e Dionisio ce l'anno detto abitato dai Pelasgi fino con farci credere (ma il solo Dionisio) i detti Pelasgi oriundi del Peloponneso. E descrivendo Erodoto alcune di quelle Città Greche, le dice bagnate dal Fiume *Cratbi*, che perciò lo chiama, e fu comunemente chiamato *il fiume Italice* ⁽²⁾. E questa distribuzione in XII. Città, e non più pare, che sia antichissima in Grecia, e che abbia origine dagl'istessi Pelasgi Egiali, come accenna Strabone ⁽³⁾. E altrove io provo, che quando in Grecia forse la sola Atene, ed il Pireo furono cinti di Mura per consiglio di Temistocle, e per opra degli stessi Pelasgi; erano in Italia da molti Secoli prima Città potenti, e cinte di fortissime Mura, che in qualche Città, ed in qualche diloro parte, vestigi ne restano ancora. E paragonate coll'istesse Mura del Pireo, e d'Atene, che le descrive Tucidide esattamente, si trovano queste nostre Etrusche a quelle molto superiori, e nella qualità, e grossezza delle Mura, e nelle smisurate pietre, che le compongono.

Fra queste Città, e Republiche assai potenti vi erano quelle di Lemno, d'Imbro, e di Lesbo, che erano, e sono fino al presente Isole rimarchevoli, ed erano allora Isole Pelasghe. Basta leggere, l'Orazione dei Mitilenei ai Lacedemoni, che intiera recita Tucidide ⁽⁴⁾, dove dice, che tanto essi, quanto gli altri erano in stato

Tom. I.

A a a

di

-
- (1) Erodor. L. 1. pag. 60. = *argue mihi sane videntur Jones duodecim fecisse Civitates; nec voluisse plures recipere. Propterea quod eorumdem Peloponnesum habitantium totidem fuerint partes. Quemadmodum nunc quoque Achzorurum, qui Jones e sedibus suis exegerunt, deinde Aegira, & Aega; ad quam Cratbis fluvius labitur. A quo & Italicus ille vocatus est.* Così Pausania pag. 211. 16. e pag. 234. 37.
- (2) Erodor. nella nota precedente.
- (3) Strab. L. 8. pag. 257. = *Eodemque modo pro Aegialensibus Jones appellati in Civitates duodecim partiti.*
- (4) Tucid. de bell. Peloponn. L. 3. pag. 67. = *Nos cum nostri juris essemus, & liberi, nomine duntaxat cum Atheniensibus militavimus.... Quenam igitur hac amicitia existis, aut quae fida libertas, ubi praeter opinionem utriusque alteris sumus suspecti?*

di vere Republiche. Di queste Republiche dei Pelasgi sappiamo, che Lemno rimase assai fedele ai Greci, ma Lesbo era ai medesimi molto sospetta. Prima d'intraprendere l'assedio di Troia, se ne vollero assicurare; e perciò Lesbo fu presa da Achille (1). Ciò peraltro s'intende, che la costrinse a dichiararsi per li Greci, ma non già che gl' imponesse alcuna legge di servitù. Questo era troppo contrario al sistema stabilito in Grecia, che tutte quelle Città principali restassero libere. Strabone narra questo fatto ancor esso (2), e dice, che Lesbo non fu presa, ma saccheggiata da Achille, e che risparmiò Lemno per l'amicizia con i Greci, e per la cognazione sua con Giasone, e con Euneo di lui figlio; perchè ambedue erano di Tessaglia, i di cui primi Popoli si chiamarono Lapiti, che furono Pelasgi. La Tessaglia ancora è stata Pelasga; e che anco l'invitto Achille avesse qualche origine Pelasga, ne ho dubitato nelle investigazioni e ricerche del Matrimonio fra Teti sua Madre, e fra Peleo suo Padre. E basta la Genealogia, che di se stesso racconta Achille in Omero (3), in cui da se stesso si chiama discendente d'Eaco. A Lesbo dunque, come vicina a Troia, ed alle dilei Colonie, toccò ad essere in sospetto all'uno, e all'altro partito. Perchè anche i Troiani vollero assicurarsi della Città d'Arisba, che era nella Troade, e che era Città dei Mitilenei al dire di Plinio (4). La prefero i Troiani, ma null'altro di più le imposero, che di dichiararsi per loro, come dice

(1) Sener. in Troad. v. 204. = Scyros, fretumque Lesbos Aegeum secans (Achilles capit) E più chiaramente Omero qui sotto citato.

(2) Strab. L. 1. p. 33. = Homerus enim, Achillem, & Lesbum, & alia loca populatum. A Lemno caeterisque propinquis Insulis se continuisse dicit, propter Jasonis, ejusque Filii Eunei cognationem... Quomodo necessarii fuerint Achilles, & Jason? Et non aliunde sane, quod ambos Thessalos esse consigerit.

(3) Omer. Iliad. L. 21. Vers. 187.

Ἀυτὰρ ἐγὼ γένετ' ἄριστος Διὸς ἔκκομαι ἱνῆι
Τῆτι μ' ἀνὴρ πολλῶσι ἀνασσῶν Μυρμιδόνεσσιν
Πέλεος Αἰακίδης ἰδὲ δ' Ἀϊακὸς ἐκ Διὸς ἦεν

At ego genus magni Jovis glorior esse,
Genuit me Vir multis imperans Mirmidonibus
Peleus Aeacides; Aeacus autem ex Jove erat.

(4) Plin. L. 5. Cap. 30. Stephan. in Geograph.

dice Virgilio, e Servio (1). E perciò leggiamo in Omero (2) Arisba collegata con i Troiani. Alla truppa, che venne da Arisba comandava Irracide Asio. E così rispetto a Lesbo ne abbiamo l'attestato in Erodoro (3), che ci narra, che anco molto dopo la presa di Troia fu combattuto fra quei di Lesbo, o sia di Mitilene da una parte, e gli Ateniesi dall'altra per causa del Promontorio, e Città detta il Sigeo, e insieme per conservarsi nel possesso delle Terre conquistate sopra i Troiani in quella Guerra; e rammenta, che i Mitilenei rinfacciarono agli Ateniesi di non meritare meno di loro le prede Troiane, perchè niente meno, che gli Ateniesi avevano prestato un fedel servizio a Menelao nella dilui vendetta del ratto d'Elena. Questa Guerra peraltro fragli Ateniesi, e i Mitilenei fu assai dopo della Guerra di Troia, perchè vi si ritrovò Alceo poeta, che la narrò nei suoi versi (4), dicendo, che da bravo poeta si salvò colla fuga. Alceo adunque fu di Lesbo. Fu di Lesbo anco Saffo, che fra i Greci ebbe il nome di decima Musa, e Pittaco, e Terpandro inventore del verso elegiaco, come dice il Fabricio (5). Ed i quali benchè di Lesbo, e perciò Pelasgi, e naturalmente anco allora parlanti Etrusco, scrissero peraltro in Greco, perchè era ad essi familiarissimo; e così Mirsilo, e così Ellanico Istoric di Lesbo chiarissimi, e in oggi perduti. Molto, e molto di Lesbo, e di Mitilene resterebbe a narrarsi. Batti che Orazio pone Mitilene fralle più illustri Città del Mondo (6).

Aaa 2

Nè

(1) Virgil. Aeneid. L. 9. vers. = *Pocula, devicta Genitor sua capis Arisba = Et iuxta Servio = Atque secundum Homerum Arisba misit Trojanis auxilium, et ab Achille subverso est. Sed accipimus, ut ante bellum Graecorum Arisbam a Trojanis captam in amicitia fœdus admittam.*

(2) Omer. Iliad. L. 2. v. 836. et seq.

(3) Erodor. Lib. 5. p. 318. = *Nam diu inter Mitileneos, et Athenienses pugnatum est; hos ex Oppido Achilleo, illos e Sigeo prodentes. Hos repentes regiones; illos resistentes; hac ratione, quod dicerent nihil magis juris esse Acolibus in Agrum Miensem, quam sibi, ac cæteris Græcis, qui Menelao in rapto Helene operam navassent.*

(4) Erodor. supra cit. e al detto Libro a pagina = *Alceus Poeta in prælio... vincensibus Atheniensibus... ipse quidem fuga se mandans evasit.*

(5) Fabric. Biblioth. Græc. L. 1. cap. 34. §. 4. = *Terpander ex Metyinna Lesbios; Elegorum inventorem Terpandrum.*

(6) Orazio Carmin. L. 1. Ode 7. =

Laudabunt alii claram Rhodon, aut Mytilenem.

Nè dovrebbe tacerfi la bellezza delle Donne Lesbie dai Greci, e da Omero ⁽¹⁾ commemorate. Ricordandole Agamennone, quando per ritenere i Greci sotto Troia, dove dopo tanto tempo, e tante vicende deliberavano di partire; promette e doni, e premj a chi avesse valorosamente resistito, e combattuto. E fralle altre cose promette sette bellissime Giovani, e ingegnose nelle opere, e nei lavori muliebri, che le aveva scelte in Lesbo, quando appunto la prese Achille, come di sopra si è detto. E in Lesbo ancora aveva trovata la bella Briseide, che produsse, e gelosie, e rancori fra il detto Achille, e il detto Agamennone. E dice, *che quelle sette Giovani di Lesbo vincevano in bellezza ogni altro genere di donne nel Mondo.*

Da un frammento di Porcio Catone ⁽²⁾, sincero, e genuino, perchè riportato da Prisciano, si scorge, che anco in tempo suo si ravvisava nei Lesbiani qualche traccia della dilloro origine Tosca, o Tusculana, perchè rammenta uno Egerio (nome affatto Etrusco, come di Egerio nipote per mezzo di fratello di Tarquinio Prisco dicono, e Livio, e Dionisio) il quale Egerio insieme si chiamava *Lesbio*, o *Tusculano*; ed era nel tempo istesso *Dictatore Latino*; e pone in questa classe i *Tusculani*, gli *Aricini*, i *Lanuvini*, i *Laurenti*, i *Cocani*, i *Tiburini*, i *Pometini*, gli *Ardeati*, e i *Rutuli*.

Nella Real Galleria di Firenze vi sono alcune medaglie, osservate dall' Olfenio col motto, ΘΕΟΙ ΑΡΧΑΙΟΙ ΜΥΤΙΑΗΝΑΙΩΝ. Poco vi è da dubitare, che questi fossero gli Dei Gabiri venerati dai Pelasgi, come dice

(1) Omer. *Iliad.* L. 9. v. 128.

Δώσω δ' ἑπτὰ γυναῖκας αἰνέοντες ἔργ' ἑδύνας
Λισβίας, ἃς ὅτε Λισβὸν ἐκκτιμῖνι ἔλει αὐτὸς
'Ελισβίοντι αἱ κάλλει ἑήκων φύλα γυναικῶν.

*Dabo item septem mulieres forma præstante operum scientes
Lesbias; quas, quando Lesbum ipse [Achilles] bene habitatam caput,
Delegi, quæ pulcritudine vincebant omne genus Mulierum.*

E lo replica al vers. 170. ad Achille, a cui si appropriano questi Doni.

(2) *Fragmenta Catonis ex Prisciano collecta inser Fragmenta Salustii.* Edit. Amstelodami & Florent. anno 1701. pag. 210. = *Lucum Dianium in Nemore Aricino Ægerius Lesbius Tusculanus dedicavit, Dictator Latinus. Hi Populi communiter Tusculanus, Aricinus, Lanuvinus, Laurentes, Cocanus, Tiburtinus, Pomerinus, Ardeatis, Rutulus, = Priscian. 14.*

dice anco Dionisio ⁽¹⁾, e perciò dagli Etrusci. Ma si osservino le descrizioni anco dei Moderni viaggiatori, che ci rappresentano le tante anticaglie, che in Lesbo, e specialmente in Mitilene si scavano anco in oggi; colonne, medaglie, iscrizioni di caratteri similissimi agli Etrusci; e specialmente l'iscrizione Sigea, che non è molto lungi da Lesbo di caratteri quasi affatto Etrusci.

Quegli di Lemno si chiamarono ancora Sintiadì, che Omero chiama barbari di linguaggio ⁽²⁾, e come erano i Traci, e Traci propriamente erano i Sintiadì ⁽³⁾, perchè gli uni, e gli altri erano Pelasgi, ed indicano quanto fosse facile il passaggio dei Tirreni Pelasgi dalla Grecia in Tracia, come altrove abbiain detto. Omero per distinguer sempre, che la lingua Pelasga era diversissima dalla Greca, fa dire ad Ulisse, che era stato in Creta, dove i Pelasgi erano misti, e confusi co' Greci: e però dice, che in Creta si parlava una lingua barbara ⁽⁴⁾. Si è detto parimente altrove, quanto fossero ingegnosi quegli di Lemno, e i più bei lavori d'argento, di ferro, ed anco d'oro, Omero ordinariamente gli attribuisce ai Lemnei ⁽⁵⁾. E Lemneo, e di Lemno si chiama Vulcano anco da Virgilio, perchè le più belle manufatture s'attribuiscono a lui, che abitava in Lemno. E Lemno istessa col dilei nome si chiama *Efessia* da Tolomeo. E così ancora la chiama Valerio Flacco ⁽⁶⁾, ed è sinonima di Vulcania. E viceversa Vulcano si chiama Lemneo.

Quegli di Lemno adunque rimasero con i Greci tenacemente congiunti in questa guerra. Era troppo vecchia, e stabile l'unione fra

i Pe-

(1) Dionis. L. 1. pag. 19. = *Pelasgi omnium rerum Jovi, Apollini, & Ca-
biris decimas omnium proveniuntur lovcrant.*

(2) Odiss. Θ vers. 294. = *ἔμεγα ἐς μετὰ Σίντιος ἀγρίφωνος* = *Vadis in Leno-
num ad Sintias barbaros voce.*

(3) Strab. L. XII. v. 369. = *Nam Thracas quidem prius Sinties vocaban-
tur; postea Sintii dicti sunt.*

(4) Omer. Odiss. L. 19. v. 170. & seq. = *πολλὰ βρωτῶν ἐνὶ αὐτῇ ἀλωμενός...
κρίων τίς γαί τετι... ἀλλὰ δ' ἀλλῶν γλώσσα; μεμυγμένη ἐν μεν Ἀπασί...
δὲν τε Πελῶνα = Multas hominum per Urbes errans... Creta qua-
dam Terra est... Alia autem aliorum lingua mixta. Insunt enim
Achivi... & Nobiles Pelasgi.*

(5) Vedi il Capitolo dei Fenici in fine.

(6) Valer. Flac. Argon. L. 2.

..... Jam summis Vulcania surgit.
Lemnos aquis

i Pelasgi di Lemno; e i veri Greci, e la prima spedizione degli Argonauti di sopra narrata, si è veduto, che aprì ai Greci la strada di renderli illustri anco in mare: Segno della stabile unione, che con essi avevano i Pelasgi di Lemno, si è il vedere gli aiuti, che vennero da Lemno all'esercito Greco sotto Troia. Rammenta Omero, che scarfeggiando i Greci di vino, ne mandò da Lemno varie navi *Euneo Jafonide*, cioè figlio di Jafone e d' Ipsipile (1). Si ricava ancora da Omero, che l'unione dell'esercito Greco, quando partì per l'impresa di Troia, o almeno l'unione a questo effetto delle navi Greche, fu fatta in Lemno; perchè Agamennone, quando Ettore, allora vittorioso, stava per abbruciare le navi dei Greci, incoraggiò i suoi, e gli rinfaccia, che non si portavano con quel valore, che avevano promesso partendo di Lemno a questa impresa (2). In Lemno, ed in Imbro Città Pelasghe finge Omero, che si ritrovarono Giunone inimica dei Troiani, ed il Sonno, che pur lo finge un altro Nume. E qui consultarono il modo d'ingannar Giove (3), perchè ne seguisse la rovina dei Troiani nel tempo, che Giunone, e Giove dormivano nei monti d' Ida.

Quando Omero nomina i Pelasgi gli qualifica ordinariamente coll'epiteto di Divini (4), indicando non solo l'estrema loro antichità, ma ancora la loro qualità di propagatori in Grecia della Religione, e di conservatori della medesima, specialmente nel Tempio di Dodona

(1) Omer. *Iliad.* L. VII. v. 467.

Nῆες δ' ἐν Λήμνῳ παρίστανται, ὅντιν ἀγύσαι
Πολλὰς τὰς προῖκας Ἰασονίδης Εὐνείας
Τοὶ β' ἔτεν' Ἑπειπύλῃ ὅπ' ἴνεσι ποιμένι λαῶν
Naves vero e Lemno appulerant vinum vehentes
Multæ, quas miserat Jafonides Euneus,
Quem peperit Ipsipyle Jafoni Pastori Populorum.

(2) Omer. *Iliad.* L. 8. v. 230.

Πᾶ ἴσαν ἰσχυραὶ, ὅτε δ' ἐφάμεν ἵπαι ἄριετοί
Ὅπ' ἐν Λήμνῳ κατεαύκεας ἡγοράσσε.
Quo abierunt gloriationes, cum proficibamur nos esse fortissimos;
Quas olim in Lemno vana iactantes proferebatis?

(3) Omer. *Iliad.* L. XIV. vers. 281. = Τῷ θύτῃ Λήμνῳ, τί κ' ἱμβρῷ ἀπὸ
Λιπῶντι = Ἰψί [nempe Juno, et Somnus] simul ibant, Lemnique, et
Imbri Urbe relicta.

(4) Omer. *Odiss.* L. 19. vers. 177. = Διότ' τε Πηλεΐδης = et Divini Pelasgi.

dona. Divini perciò sono chiamati i Tesproti, e i Sacerdoti, che appresso il detto Tempio, e Oracolo Dodoneo risedevano, come tali gli chiama anche Dionisio (1). E Giove istesso in detto Tempio, e fra i detti Sacerdoti Dodonei si dice abitante (2). E si osservi, che quando Omero rammenta qualche Città Pelasga, ordinariamente vi aggiunge il detto epiteto di Sacra, o Divina: e così perlopiù, e quasi sempre chiama Lemno (3).

Si approfondi anco un poco, perchè i vecchi Autori, e specialmente Omero chiami i Pelasgi Divini, e Lemno ove erano i Pelasgi la chiami similmente Divina. Cicerone unisce insieme i Popoli di Lemno, e quelli di Samotraccia, alludendo, come pare, alla Religione, e agli occulti misterj Orgj, e Cabirj, che si celebravano in Tracia, e in Lemno (4), e anco specialmente fragli Etrusci, come spesso altrove osserviamo. Anzi Strabone (5) così qualifica ancora le cose sacre di Frigia. Ma Varrone dice (6), che queste cose sacre si chiamavano similmente Lemnia, e Tesca, e così quei luoghi, nei quali si celebravano positivamente i Cabirj. Tesca si chiamavano ancora i Templi di Vulcano (Dio precisamente di Lemno) e che prima si chiamarono Tescia, e poi Tesca. Lo Scaligero, ed altri dottissimi indagarori, forse per

(1) Dionis. L. 1.

(2) Omer. Iliad. L. XVI. v. 233.

Ζεὺς ἀπὸ Δωδωναίου Πηλεργίου Τηλέρι πατρὶς
Δωδωνίης μηδύων

Juppiter Rex Dodonoe Pelasgica, Dodona praesidens, procul habitans.

(3) Omer. Iliad. L. XX. v. 58. = Ἀἰώνος ἱερῆς Ἰνῆς = Lemnum in Sacram = e lo replica al v. 79. di d. libro. Ed al Libro 2. v. 722. = Ἀἰώνος ἱερῆς Ἰνῆς = Lemno in Divina.

(4) Cic. de Nat. Deor. L. 1. in fine. = Samothraciam, eaque quae Lemni nocturno aditu occulta coluntur.

(5) Strab. L. 4. = Phrygia Sacra quibusdam caeremoniis consecrata.

(6) Varro de Lingua latina. lib. 2. seu sexto = Pleraque ades Sacra sunt; Tempia eadem sancta; & quod loca quadam agrestia, quod alienius Dei sunt, dicuntur Tesca. Nam apud Accium in Philofoeta = Lemnia, quis tu es mortalis, qui in deserta & Tesca te apportes loca = Loca enim quae sint, designat, cum dicit Lemnia. Praestolare, & celsa Cabirum, Delubra tenes, mysteriaque pristina castis concepta Sacris. Deinde Vulcania Tempia.... Quare hoc loco, quo Tesca dicitur, non erravit; neque ideo quod Sancta, sed quod ideo Mysteria sunt, ac tuentur, Tescia dicat, post Tesca sancta.

per l'oscurità di questo passo anno detto al solito, che questo luogo è corrotto; e ammirabili cose adducono per emendarlo. Ma parmi, che andando al naturale, e stando alla pura lettera, Varrone sia chiaro, e dica: *che Tescà si chiamarono i luoghi sacri di Lemno, e il Tempio di Vulcano, e i misterj Cabirj, e che prima si chiamarono Tuescà, e poi Tescà*. Io, che prendo questo lume, da una dotta Dissertazione del Canonico Checozzi (1), sieguo in parte i suoi passi; e in qualche parte ancora ardisco d'allontanarmene. Non importa, come a me pare, che Varrone deduca l'Etimologia di Tuescà, e di Tescà a *tuendo, quod ibi mysteria fiunt, ac tuentur*: Ma la sostanza consiste, che *Lemnia, e Tuescà, e Tescà* sono sinonimi, e che ogni luogo sacro, o cosa sacra, e specialmente il Tempio di Vulcano, ed i Cabirj si dissero *Lemnia, Tuescà, e Tescà*, come dice Varrone. Ed io al contrario della voga, che corre in oggi, non credo mai scambiati i testi, quando ancorchè con fatica se ne raccoglie il senso, che è quello qui sopra espresso.

La difficoltà adunque consiste in meglio intendere quella parola *Lemnia*, ed il dilei sinonimo *Tuescà, e Tescà*. E qui parmi, che il medesimo Sig. Checozzi colla sua profonda Dottrina la spieghi mirabilmente. Ei dice: *Si supponga, che col nome del vero Dio Jab, o Jeorab..... coll'addizione della Lettera T, o D i Greci ne fecero Θεός, e i Latini Deus.... I Toscani antichi ne fecero Δία Dea, come in Esichio.... premettendo poi la lettera T, se ne fece Θεούτ, o Θεούτ non solo appresso gli Egiziani, ma quasi tutte le genti.... Perchè Pausania lib. X. dice, che la prima Tiade fu Madre di Delfo, da cui l'Oracolo Delfico, e Moglie di quell'Apollo, che venne dagli Iperborei a possedere in Delfo l'Oracolo*: E qui si aggiunga ciò, che ho detto nelle ricerche di Sicilia, cioè, che questo nome d'Iperborei, e d'Iperacrii, benchè a molti conveniente; si adatta in primo luogo, e prima degli altri all'Italia, che fu la vera Iperca nominata da Omero, come in dette ricerche vedremo.

Siegue il detto Checozzi: *Con molta ragione Simmaco intese Θεός Thyas per Iudovino, di cui S. Girolamo, Daniel. 2. 27. pro Aruspici-*
bus

(1) Inserita nel Tom. 1. par. 2. delle Dissertazioni di Cortona alla pag. 155.

bns.... Ho poi veduto il Cluverio.... che dallo stesso Ebraico nome Divino sianfi detti i Tenzoni Tencisci, ed un poco corrossamente Tuisi, e dedarne con verità il significato dall' usanza delle prime Nazioni, che si denominavano volentieri dall' alleanza con Dio. Perciò Tencisci, o Tuisi altro non essere, che Divini. Ora in questo senso, e con questo suono si paragoni primieramente Thyas Divinatrix Moglia d' un Iperboreo, o Scita. E poi Tiesca, da cui si fa Tesca nel senso che dice Varrone, quod alicuius Dei sanc. Ancora si paragoni Θυίασος Thioscosi, nome dal quale variando nel modo, ma convenendo nel fine, alcuni presso Dionisio, Strabone, e altri derivano il nome di Tusci alli Toscani assai vicino a Tiesca, come persone dedicate al culto Divino. Mentre sono persuaso, che tutto questo discenda dalla medesima origine, e che i Toscani popolo d' Italia antichissimo nel nome convengano con l' antichissimo del Settentrione; che se Tiesca significa luogo dei Dei propriamente in un verso di Nevio citato da Varrone, gli abicanti di Lemno, e dei luoghi chiamati Tesca farono cognominati Divi, o Divini.

Per uniformarmi sempre più a questo dotto discorso, mi rapporto a ciò, che altrove ho detto, e come patmi dimostrato, che littèrali sono Dionisio ⁽¹⁾, e Plinio ⁽²⁾, ed Alessand. ⁽³⁾ ed altri in asserire, che Θυίασος, e Tolchi si sono detti gli Etrusci, quasi Divini; e che essi, o siano i diloro Pelasgi anno introdotto tal nome in altri Popoli; e che tal nome non significa, che gente sacra, e addita al culto Divino, e all' Aruspicina, ed ai misterj, fra i quali espressamente anco i Cabilj. Da tuttociò ne verrà con qualche chiarezza, che Le-

Tom. I.

Bbb

maia

- (1) Dionis. L. 1. pag. 24. = Ἐτρίυςους Καλλῶσι τὰς Ἀσθράπας, ἣ ἀπὸ τῆς ἀσπρίνης τοῦ περὶ τὰ θεῖα σέβασματα λαιουργίῳ διαφέροντας εἰς ἀντὶν ἔργων, νῦν μὲν τοὶ ἀσπίστιστοι, πρῶτον δ' ἀσπρίστους εἰποῦσα ὡς περ Ἑλλήους Θυιαὺς ἐκάλεον = Etruscos appellane, & ab excellentem Sacrorum, ac Divini cultus perissiam. Nunc quidem obscurius Tulos, olim vero excellentiori voce, quemadmodum Græci Tuoscos vocabant.
- (2) Plin. L. 3. cap. V. = A Sacrificio ritu lingua Græcorum, Tusci sunt cognominati.
- (3) Alexand. ab Alexand. dior. genial. L. 3. cap. 28. = Tuscos a Tusco Rege, qui ex prognatis Herculis fuit; seu a cultu Deorum, & ritu Sacrificio, cuius cultores Thyoscos Græci vocant.

mnia, *Tuesca*, e *Tesca* significhi sacri, significhi egualmente Pelasghi, e Toschi, e i suoi congiunti Aborigeni. E che perciò Omero chiami Divini i Pelasgi, e quei di Lemno, e così tanti altri Autori chiamino i Trefproti, e altri Pelasgi, cioè quasi Tesca, o Tusci, o Toschi (1). E che anco perciò Cicerone, e Varrone abbiano chiamate le cose sacre di Lemno, e gl' istessi abitatori di Lemno gli abbiano detti *Tusci*, e *Teschi*, quasi Toschi, o veri Toschi anco in Lemno abitanti, e sacrificanti.

Filottete era di Lemno, ed essendo ammalato, e colla piaga, che descrive Omero (2), comandava per lui ai Lemni Medone figlio spurio d' Oileo; e ciò in tempo della guerra Troiana. Filottete lo vediamo spesso raffigurato nei bassi rilievi Etrusci; segno evidente, che anco questo lo riconoscevano gli Etrusci per suo *Tuesco*, o *Tesco*. Il Gori (3) riporta, e spiega ottimamente una mia urna Etrusca, ove il detto Filottete si vede nell'antro Lemneo. E pur troppo riscontrasi, che il detto Gori asserisce, cioè, che le più singolari azioni, che si attribuiscono ai Greci, e che anco appartengono alla guerra Troiana, più che nei marmi Greci, e Romani, si vedono effigiate nei marmi Etrusci. Ma per questa chiara ragione, che ora solamente noi verifichiamo, cioè perchè i Troiani erano Pelasgi; e Pelasgi, e Tirreni erano anco in Grecia molti Eroi, che in quei secoli si segnalavano; ed erano molti più di quegli, che noi raffiguriamo; perchè varj, e molti non possiamo distinguergli, comechè mischiarsi, e confusi col nome di Greci, che allora promiscuamente ottenevano. E se cesserà una volta questa inclinazione degli Eruditi d' attribuir tutto ai Greci, ed ai Romani; o sia se prenderà piede giammai questo studio Etrusco, che per l'addietro è stato ignoto affatto, si giudicherà per Etrusco ciò, che è tale con verità, e per Greco, e per

Roma-

(1) Allude a ciò Faccio degli Uberti nel XIV. Lib. del suo *Dittamondo*.
Tusca da Tusse le fu il nome impresso, [agli Etrusci]
Perchè con quel gli Anzichi in tempo casso
Devoti a Dio sacrificavan spesso.

(2) Omer. *Iliad.* L. V. vers. 718., & seq.

(3) Gori *Mus. Etrusc.* Tom. 3. *Class.* 3. *Dissert.* 3. pag. 157. e in d. Tom. e *Clas.* 3. *Tavol.* VIII.

mano ciò, che ad essi appartiene. Essendo veramente una barbarie il vedere uscire dalle Città Etrusche tante, e tante anticaglie Etrusche sparfe oramai per tutto il Mondo; e appena che sono trasportate altrove, sentirle battezzare per Greche, o per Romane.

Nel Capitolo dei Cauconi mi è convenuto rammentare varj Pelasgi, che anco con questo nome, e con questo sinonimo di Cauconi, o di Ciconi operarono in questa guerra per una parte in lega co' Greci, e per un'altra parte ausiliarj dei Troiani. In Omero si leggono spesso in tutta l'Iliade, e specialmente nel libro secondo, ove tutte le forze Greche, e tutte le Troiane sono descritte. Oltre a quelle allora, e in detto libro narrate, sono sparfe in tutta l'Iliade. I Lelegi Cauconi erano per li Troiani (1). Erano per essi ancora i Pelasgi di Larissa, ai quali comandavano Ippotoo, e Pileo, figli di Leto Pelasgo (2). I Traci Ciconi erano condotti da Acamante, e da Pirro; e pare, che tutto l'Ellesponto lo chiami per li Troiani (3); e lo chiama espressamente Pelasgico; ed Eufemo era Duce dei Ciconi dell' Ellesponto. Ai Locri comandava Oileo figlio d' Aiace d'oro Re, e diverso dall'altro Aiace, che fu figlio di Telamone (4). Questo Aiace figlio d' Oileo era Locrense (5). Ed i Locri, o Locrensi essere stati

Bbb 2

Pelas-

(1) Omer. Iliad. L. 20. v. 96.

(2) Omer. Iliad. L. 2. v. 480.

Ἰπποτοὺς δ' ἄγε φῶλα Πελάσγων ἐγγυσιμαῖον
τοῦ ἰρχ' ὁ Λαρίσσαν ἱερὴν ἔκαστα αἶσαν
τῶν ἰρχ' Ἰπποτοῦς τε Πύλαι; τε καὶ Πύου Λέτοιο Πελάσγων
Τυταμίδαν αὐτὰρ Τρίκλιν ἦ γ' Ἀχαιῶς. καὶ Πείρου ἱρώς
Ὀφειὺς Ἑλλήεσσιν ἀγαθὸς ἴστος ἱέρχεται.
Εὐφῆμος δ' ἄρχος Κρούειν ἐν Ἀχαιῶσιν.

Ippobous vero ducebat gentes Pelasgorum armis exercitatorum

Eorum, qui Larissam Glebosam habitabant:

His praerat & Hippobous, & Pileus

Filii duo Lethi Thensamide Pelasgi;

Ceterum Thracas ducebat Achamas, & Pirous Heros

Quotquot Hellepontus aestuosus intus continet

Euphemus autem Dux Ciconum erat bellicosorum.

(3) Omer. Iliad. L. 2. v. 681. = ἰσεν τὸ Πιλαργίαν Ἀργὸς ἵπαι = Quotquot Pelasgicum Argum habitabant.

(4) Omer. Iliad. L. 2. v. 527.

(5) Trifiodoro sopra cit. v. 163. = Τὰ δ' ἐπὶ Λοκρὸς ἵππων Ὀϊλὸς τᾶχος ὤς = Post hunc prodiit Locrensis Aian acer filius Oilei.

Pelasgi abbiamo osservato altrove. E questo Aiace comandava ancora agli Eubei, agli Abanti, e ai Calcidesi (1). Questi, come osserviamo nel Capitolo della lingua Greca antica, e altrove, sono quegli, che Tucidide dice, e non lo nega l'istesso Dionisio d' Alicarnasso, che parlavano la lingua Cortonese; benchè gli Abanti avevano un altro Duce, loro particolare per nome Elefodoro (2). Gli Arcadi Pelasgi, e quei di Pilo gli pone co i Greci (3), e gli nomina indistintamente fra i Greci, perchè allora, e molto tempo prima erano stati i Pelasgi ricevuti fra i Greci; ma bene si distingueva peraltro la diloro estera qualità.

Nel Capitolo precedente si è molto indagata la qualità Pelasga Tirrena in varj Eroi generalmente; ora conviene indagarla ancora in altri Eroi particolarmente, che militarono in questa guerra Troiana. Rispetto ad Ulisse, che fosse d' origine Tirreno, lo vediamo altrove (4); dove con Sofrato scrittore Etrusco prodigiosamente attestatoci da Plutarco, lo ritroviamo figlio di Sifiso, che fu figlio d' Eolo Re Tirreno; e basta di vederlo sempre effigiato col Pileo Frigio in testa anche nei monumenti Greci, e Romani. Perchè il Pileo Frigio è un simbolo molto univoco di qualità Tirrena. Con questo impariamo ancora la Genealogia di Bellerofonte, e quella di Glauco suo nipote. E perchè più chiaramente apparisca, ascoltiamola da Omero per bocca dell' istesso Glauco, che la rammenta a Diomede, quando con lui sta per combattere, non conoscendosi fra di loro (5). Io sono d' Efira Città d' Argo (ci dice); qui stiede Sifiso figlio d' Eolo. Sifiso ebbe Glauco; e Glau-

(1) Omer. Iliad. L. 2. v. 736.

(2) Omer. Iliad. L. 2. v. 542. e L. 4. v. 464.

(3) Omer. Iliad. L. 2. v. 590. & seq.

(4) Vedi le Ricerche sopra i Primi Abitatori della Sicilia §. Ora se quest' istesso.

(5) Omer. Iliad. L. VI. v. 153. & seq.

Ἐστὶ πόλις Ἐφύρη μυχῷ Ἀργεῖοι ἱπποβοτοῖο
Ἐπὶ δὲ Σίσυφος ἔσκεν . . . Σίσυφος Ἀιολίδης
Ὁ δ' ἄρα Γλαῦκος τοῦτο ὕμν
Ἄνταθ Γλαῦκος ἵπκετο ἀμύμονα Βελλεροφόντη . . .
Est Urbs Ephira in recessu Argi equis apri
. . . Ibi Sisyfus fuit . . .
Sisyfus Aeoïdes. Is autem Glaucum genuit filium:
As Glaucus genuit laudatissimum Bellerophonem.

e Glauco ebbe l'inviso Bellerofonte Bellerofonte poi ebbe tre figli, cioè, Ifandro, Ippoloco, e Laodamia. Da Laodamia, e da Giove (cioè con occulte, ed illecite nozze) ne nacque Sarpedone Guerriero, ed Ippoloco ebbe me per suo figlio. Con che ci spiega, che non solo Sarpedone ⁽¹⁾, di cui anco Erodoto racconta delle memorie vicino a Troia; ma che anche Glauco, e Bellerofonte discendono da quel Sifiso figlio d'Eolo Re Tirreno, dal quale, come altrove osserviamo ⁽²⁾, discende parimente Ulisse, che fu figlio illegittimo di Sifiso, e d'Anticlia, prima che Anticlia con legittime nozze si unisse a Laerte: Talchè Anticlia fu madre vera d'Ulisse, e Laerte fu solamente suo Patrigno, e il suo padre vero fu Sifiso ⁽³⁾. La Genealogia poi di Diomede l'abbiamo indicata in quella di Meleagro, che fu fratello di Tideo padre di Diomede; che tanto Tideo, che Meleagro furono figli d'Oeneo, che fu figlio d'Elimo Re Tirreno.

Osservando questa cognazione fra Glauco, ed Ulisse, mi reca qualche maraviglia il vederli viventi insieme, e militare insieme (benchè

Siegue poi al v. 196.

ἢ δ' ἔντα τρία τέκνα βαρβότι Βελλεροφόντι
Ἰσάνδρῳ τε, καὶ Ἰππολόχῳ, καὶ Λαοδάμει.
Λαοδάμει δ' ἐπαλιζέτο μυστέρα Ζεύς
ἢ δ' ἔντα ἀντίκλιν Σαρπιδόνα καλκασπύρην
Ἰππολόχῳ δ' ἐμ' ἔντα

E siegue pure al v. 206.

Ἰππολόχῳ δ' ἐμ' ἔντα

E poi al v. 211.

Ταύτης τοί γένος, τε καὶ αἵματος ἰσχυμῶν ἑστί.

Illa vero [nempe Uxor Bellerophonis] peperit tres liberos laudatissimo Bellerophonis,

Ifandrum, Hippolocum, et Laodamiam.

Cum Laodamia vero concubuit providus supplex;

Hacque peperit Deo parent Sarpedona bellicosum,

Hippolocus vero me genuit

E in fine al v. 211.

Hoc tibi genere, et sanguine gloriatur esse.

(1) Erodor. L. 7. pag. 394. = ad Promontorium Sarpedonis navigabant . . . qui locus quosdam fuerat Ciconum = *Mostra*, che Sarpedone ebbe qualche dominio nell'Ellesponto.

(2) Vedi il Cap. dei primi Abitatori della Sicilia §. Ippota Padre d'Eolo.

(3) Serv. ad Virgil. L. VI. v. Hortator scelerum Aeolides = Aeolides Ulixis; nam Anticlia filius est, quae ante Laerta nuptias clam cum Sisypho Aeoli filio concubuit; unde Ulixis natus est.

chè in diverso, e contrario partito) in questa guerra. Perchè Glauco secondo questa descrizione resta tre generazioni dopo del detto Ulisse; il quale in questo caso restava fratello uterino dell' altro Glauco, che era bisavo del secondo Glauco, che fu con Ulisse in detta Guerra. Ma le generazioni possono talvolta succedere, e correre assai presto, ed uno può pigliar Moglie presto, e l' altro tardi; particolarmente che Ulisse può considerarsi già vecchio, e avanzato in età (1). E poi non possiamo raziocinare, e dobbiamo stare al detto degli Autori, che così ce lo descrivono letteralmente.

Indagata così la descendenza Etrusca di questi Eroi, cioè di Sarpedone, e di Glauco, e d' Ulisse; dee indagarfi ancora, come in Omero abbia detto Glauco a Diomede: *Di questo genere, e di questo Sangue mi glorio esser con te*; Le quali parole nel di loro proprio senso indicano parentela fra di loro. Diomede ancora colla sua propria bocca ci tesse in Omero (2) la di lui descendenza, e dice: *Io sono Figlio di Tideo morto sotto Tebe, e che mi lasciò essendo io bambino. Oeneo fu il mio Nonno, che ebbe due Fratelli, cioè Agrio, e Mela; e Oeneo fu figlio di Porteo*. E altrove abbiamo osservato, che questo nome di Porteo bisogna necessariamente, che fosse un soprannome di Elimo, che fu Re Tirreno, come con Suida prova il Bochart (3). Tideo fu Etolio, come lo dice Omero (4). E Meleagro suo fratello regnò fragli istessi Etoli, e tutti e due furono figli di Enco, come anco altrove si è detto. Strabone rammenta varie Città in Grecia fondate da questo Oeneo, e rammenta una regione propriamente detta Oeniade (5), e una Città chiamata Oenea (6). Nè fac-

cia

(1) Se ne deducono le conietture in detto primo Capitolo dei primi Abitatori della Sicilia, dove si vede, che Ulisse era già vecchio, quando tornava da Troia.

(2) Omer. Iliad. L. XVI. v. 114. & seq.

(3) Bochart in Chanaan L. 1. Cap. 32. pag. 649. = *At Aenea Macedonum Urbs, quam condidisse fertur, Oeneus Elimi Tyrrhenorum Regis filius: Ita apud Suidam.*

(4) Omer. Iliad. L. 4. v. 399.

(5) Strab. L. X. pag. 312. = *Postea lacus ad Oeniades pertinens* = e lib. 8. pag. 252. e 255.

(6) Strab. L. 8. pag. 225. = *Num Oeneam sic appellare consuevere illi proximam.*

cia specie, che talvolta si vedano scritte queste Città, e questi Popoli con diverso dittongo, cioè, ora *Aenea*, ed ora *Oenea* la Città. E così i Popoli, ora *Oeniadi*, ed *Oenieni*, ed ora parimente *Aenieni*, ed anco *Enieni* si scrivano: in tutti questi diversi modi gli scrive anco Strabone (1); ma non variano la sostanza del nome di quell' *Oeneo*, ovvero *Aeneo*, che fu figlio d' Elimo Re Tirreno.

Sicchè se rintracciamo, che Diomede fu d'origine Pelasga, e perciò poi dopo la Guerra Troiana se ne venne, e fondò Città in Italia, come altrove osserviamo; e viceversa, se anco Glauco, ebbe l'istessa discendenza Pelasga, e Tirrena, cioè da Bellerofonte, da Sifiso, e da Eolo, che fu Re Tirreno; non è gran cosa, se in Omero dice Glauco a Diomede, come sopra: *Di questo genere, e di questo sangue mi glorio esser con te*. Nè più oltre, o più chiara posso io dimostrare questa parentela fra di loro, perchè più chiara non la ritrovo negli Autori; i quali contuttociò si spiegano abbastanza.

Si avverta ancora, che Omero (2) chiama più volte Eufemo per Capitano dei Ciconi dell'Ellesponto, e nomina anco Toante per Capitano degli Etolì Pelasgi in luogo del poco prima morto Meleagro (3). E quest' istessi Etolì (4) gli chiama ancora Calcidesi, e di Calidonia, ove regnò Oeneo, e poi Meleagro di lui figlio. E i quali Calcidesi Pelasgi, per chiara testimonianza di Tucidide, e anco di Dionisio altrove citati, abbiám veduto, e replico, che parlavano la lingua Cortonese (5), che pur parlavano gli altri Pelasgi; talchè Oeneo Padre di Meleagro, e Tideo suoi figli dee dirsi necessariamente, che parlassero l'istessa lingua Cortonese, cioè Pelasga, ed Etrusca, come parlavano tutti i Calcidesi, e i Pelasgi.

Di questo istesso Glauco figlio d' Ippoloco ne narra i discendenti
anco

(1) *Strab. L. X. pag. 305. = en Aetolis autem Perrehi, & Ashamanthes, & Enianum portio =, e quivi al d. lib. X. pag. 312. = dehinc Oeniada & Achelous, postea Lacus ad Oeniadas pertinens.*

(2) *Omer. Iliad. Lib. 2. v. 840.*

(3) *Omer. Iliad. L. 2. v. 645.*

(4) *Omer. Iliad. L. 2. v. 640.*

(5) *Vedi il Capitolo della lingua antica Greca.*

anco Erodoto ⁽¹⁾, e dice, che da lui discendevano i Pisistrati, che per tanto tempo tennero il Regno d'Atene. Diodoro Siculo ⁽²⁾ ne tesse lungamente la Genealogia fino a Nestore, e gli fa discendere dall' istesso Eolo, che regnò in Tirrenia. Fra i diloro discendenti furono Codro, e Melanto, ed anco, come pur sembra, Neleo, che fu Padre di Nestore. Fra i discendenti di Nestore vi furono ancora gli Alemeonidi, altro ramo illustre in Atene, del quale tanto parla Erodoto *Lib. 6*, e Pautania *Lib. 2*. benchè per altro gli Alemeonidi fossero contrarj alla tirannide dei Pisistrati. Di questo ramo degli Alemeonidi fu *Megacle*, l'ultimo degli Arconti perpetui d'Atene; al quale è fatta, e dedicata la settima Canzone dei *Pitironici* di Pindaro, per la vittoria da lui ottenuta in quei giuochi. Nestore ebbe un figlio per nome Pisistrato; e lo legiamo in Omero ⁽³⁾ per amico, e per compagno di viaggio di Telemaco figlio d'Uliße. Da questo Pisistrato più specialmente (perchè da questo presero il nome) discendono i detti Re d'Atene. E i primi forse di questo nome furono il detto Melanto, e il detto Codro ⁽⁴⁾. Questi Re, benchè Cauconi, e Pelasgi, e Barbari, cioè forestieri, tennero contuttociò il detto regno per molto tempo: e poi, benchè fortificati nella medesima Atene dentro al muro Pelasgico, furono cacciati da Cleomene; mentre dall'altra parte i Gesirci (che in origine erano Cadmei, e Fenicij) uccisero Ipparco, che era dello stesso sangue dei Pisistrati ⁽⁵⁾.
 Forse

(1) Erodor. L. V. pag. 304. = *Pisistratæ . . . monque Sygeum, quod est supra Scamandrum, concesserunt. Cum sex, et triginta annis regnassent, oriundi e Pilo, atque Neleo, ex iisdem prognati, ex quibus hi fuerunt, qui cum Codro, ac Melanto, qui prius adventiit, et exteri, tamen Atheniensium Reges evasere.*

(2) Diodor. Sic. L. V. de Thebarum Ducibus in fin. pag. 313.

(3) Omer. Odiss. L. 2. v. 36. = *Πρώτος Νηστωρίδης; Πεισιππατος; ἰγγυρεν ἱλῶν; = Primus Nestorides Pisistratus prope accedens.*

(4) Strab. L. 9. pag. 265. = *E quorum numero fuit, Messeniorum Rex Melanthus . . . post id temporis Melanthi filius Codrus Attica Rex erat.*

(5) Erodor. L. V. pag. 302. = *Unde vero oriundi fuerint Gephirei, ex quibus fuerit percussor Hypparchi . . . Lacedæmonii autem miserrunt Archimolium Astenis filium . . . ad appellandos Athenis Pisistratidas, tametsi hospites suos, et imprimis amicos . . . Id præfiscientes Pisistratidæ auxilia Thessalorum evocaverunt . . . Thessali miserunt mille equites cum suo Rege Cineæ . . . Cleomenes ad urbem [Athenas] pergens una cum iis Atheniensibus, qui liberi esse cupiebant, obsedit Tyrannos intra murum Pelasgicum redactos. Neque tamen omnino Pisistratidas eiecere Lacedæmonii.*

Forse peraltro, e Codro, e Melanto, e Pisistrato, e Nestore non furono dei precisi descendentì di Glauco figlio d'Ippoloco, ma strettissimi parenti, e d'un' istessa agnazione fra diloro, come altrove dice il detto Erodoto ⁽¹⁾. Ma anco secondo quest' altra lettura ambedue regnarono, cioè l'una, e l'altra progenie; la quale nei descendentì di Glauco si chiama Licia, e Pelasga; e nei descendentì di Nestore, e di Pisistrato si chiama pure Pelasga, e Caucona. In quest' altra lettura Nestore è figlio di Neleo, che fabbricò Pilo; e Neleo è figlio di Nettunno, cioè è figlio di un forestiero venuto per mare. Nettunno si scambia con Prometeo, e con Japeto, che così, e per favola divinizzati col nome di Nettunno, fingono egualmente, che in ogni età anco posteriore possa aver figli. Questi Nestoridi, e Pisistrati furono sempre tenacemente attaccati al partito Greco. Narra Omero ⁽²⁾, che Enea uccise varj dei seguaci di Nestore, e che erano di Pilo vicino al fiume Alfeo; e tanto basta, che ci attestino gli Autori; poichè la precisa descendenza di padre in figlio fra diloro non è possibile di rinvenirla. Nè molto più chiaramente parlano gli Autori Greci, anco circa le origini dei veri Greci Ellenisti. E se sono vere, e crediamo le loro, dobbiamo credere anco queste, che da loro medesimi le ricaviamo.

Vediamo contuttociò in Strabone ⁽³⁾ mischiata quasi, e confusa insieme la descendenza di Melanto, e di Codro con quella di Nestore, e di Pisistrato: *E che ciascuno di questo sangue era trattato in Grecia cogli onori Reali, cioè vestivano la Regia Porpora; ed avevano par alla Pelasga lo Scettro Eburneo; e nei misterj di Cerere Eleusina, (che*

Tom. I.

Ccc

vuol

(1) Erodor. L. 1. pag. 61. = *Reges autem creaverunt partim Lycios Glauchos Hippolochi filio oriundos; partim Cauconas Pilios Codro Melanthi progenie ortos.*

(2) Omer. Iliad. L. V. v. 541.

(3) Strab. L. XIV. in princ. = *Androclum Codri Atheniensium Regis legitimum filium, primo Jonum Coloniae, postea Acolicae imperasse, atque Ephesum condidisse; unde Jonum Regiam ibi constitutam dicunt. Et adhuc qui ex eo genere sunt, Reges nominantur, & honores habent; in certaminibus praesidentiam, & purpuram Regii generis insigne; & Scipionem pro sceptro; & Cereris Eleusinae Sacra. Milerum Neleus condidit, qui genere Pylius fuit. Messenii ac Pylii quandam inter se cognationem fingunt; quapropter Nestorem Messenium dicunt, & multos ex Pyliis cum Melantho Codri Patre Athenas concessisse.*

vuol dire probabilmente nei misterj Cabirj) e negli spettacoli ancora, avevano una specie di primato, e di presidenza.

Abbiam veduto, che Omero pone Nestore in Pilo Città Pelasga, e Regnante, o Duce fra i Cauconi. Così lo pone anco Strabone ⁽¹⁾; e da tutto il diloro contesto ben si vede, che furono Pelasgi Tirreni, e benchè barbari, o forestieri regnarono per molto tempo in Atene col nome di Tiranni, e sotto quelle varie vicende, che racchiude l'istoria dei Pisistrati.

Asteropèo ancora fra i Troiani era Pelasgo, perchè era di Peonia, e comandava ai Peonj, che l'istesso Omero ⁽²⁾ gli descrive uniti ai Pelasgi di Larissa, e ai Ciconi, e ad altri, che combattevano per li Troiani.

Finalmente osserviamo i Popoli intieri, con questa vera qualità di Pelasgi, militare in questa guerra sotto l'uno, e l'altro partito; talchè quasi guerra civile poteva dirsi ancor questa, ed alla moda Italica. Perchè anche in Italia quelle antichissime, e prime guerre, che ci vengono dagli Autori in qualche modo adombrate, non erano altro, che fra Umbri, e Tirreni, e Sabini, e Siculi, e altri Popoli Italici, che così di puro nome, e di Principato si dividevano; e perciò restavano sempre in gara, e in gelosia del primato fra diloro. Ce lo indica anco Omero in detta guerra Troiana, facendo dire al detto Diomede ⁽³⁾, che *sapeva, e per sé gli dispiaceva di dover combattere contro molti suoi amici, e parenti*. L'istesso Enea si vede in volto fra molti Pelasgi, e Cauconi ⁽⁴⁾. Anco finita quest'aspra guerra, condusse Enea in Italia molta gente forestiera, e forse di questi Pelasgi, e Cauconi, e forse dall'Italia partiti in suo soccorso. Certo è, che delle venti navi, colle quali partì da Troia, sette sole, sbalzato dalle tempeste, ne condusse ai lidi della Libia, e di Cartagine ⁽⁵⁾.

Ep-

(1) Strab. L. VIII. pag. 230. = *Nestor enim Triphiliacum incolis Pylum... ad Messenium traileum... Quod se hac in ora duntaxat Caucones habitant.*

(2) Omer. Iliad. L. 21. v. 140.

(3) Omer. Iliad. L. VI. v. 229. C' seqq.

(4) Omer. Iliad. L. XX. v. 329. = *ὅθ' ἂν δὲ Καυκῶνες πύλαιον μετὰ τ' αὐριόεσσον* = *Ibi enim Caucones ad praelium armabantur.*

(5) Virgil. Aeneid. L. 1.

*Bisdenis Phrygium conscendi Navibus aquor
Mare Dea monstrante viam data fasa sequutus,
Vix septem convulsa undis, Euroque superfluit
Ipse ignotus egeus Lybiae deserta pererro.*

Eppure anco in queste sette navi aveva truppa forastiera; ed una di queste sette navi portava specialmente i Licj (1), che erano Cauconi, e Pelasgi, come Omero ci ha mostrato nella Genealogia di Bel-lerofonte, e di Glauco, che appunto i detti Licj conduceva. Aveva seco Enea anco Miseno, morto miseramente in quel viaggio. E Miseno era Italico, e Tirreno, e discendente d' Eolo. E Virgilio lo chiama Eolide (2) in quella forma, che chiama Eolide anco Ulisse; perchè tanto Ulisse quanto Miseno discendevano da Eolo Italico. I Compagni, e tutti gli ascendenti di Enea erano Pelasgi, perchè appunto erano d' Italia. Pelasgi gli prova Strabone con un verso d' Omero altrove addotto. E Pelasgi per bocca di Didone (3) chiama Virgilio i detti Re Troiani del detto Enea Progenitori: eppure Enea gli risponde: *Italiam quaro Patriam* (4). E tutta l'intera Eneide ci attesta frequentemente, che questi Avi di Enea così, e per Pelasgi qualificati, e rispetto a Dardano da Cortona erano partiti (5).

Enea dopo il suo arrivo in Italia, che si pone negli anni del Mondo 2802. (6), e dopo il Diluvio 1148., restò non fra i Latini, che tali non si chiamavano, e tali non erano allora; ma restò nell' Agro Laurente, e fra gli Aborigeni Popoli antichissimi Italici; fra i quali Popoli pochi anni dopo morì, combattendo contro i Rutuli (7) negli anni del Mondo 2807 e dopo il Diluvio 1153. Così nei secoli remoti furono i Pelasgi Tirreni non solo in Lemno, in Lesbo, in Imbro, e in Atene, ma tennero ancora Sciro, e varie Isole delle Cicladi. Stettero, e dominarono in Arcadia, in Acaia, in Beozia, e nel Peloponneso, come Dionisio chiaramente asserisce.

Tom. L.

Ccc 2

Man-

Anni del
Mond. 2802.

Dopo il Di-
ludio 1148.

Anni del
Mond. 2807

Dopo il Di-
ludio 1153.

(1) Virgil. d. Lib. 1.

Unam, qua Licios, fidumque vehebat Orontem.

(2) Virgil. d. L. 1.

*Vident indigna morte peremptum
Misenum Aeolidem*

(3) Virg. d. L. 1.

*Tempore jam cu illo casus mihi cognitus Urbis
Trojanæ, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.*

Così dice Didone ad Enea.

(4) Virgil. ivi.

(5) Vedi il Capitolo dei Lidj.

(6) Petav. Doctrin. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 290.

(7) Liv. Lib. 1. = Dionis. d' Alicarnas. L. 1.

Anni del
Mond. 2817

Dopo il Di-
ludio 1163.

Mancava peraltro in Grecia a poco a poco il nome Pelasgo, e scemando le Colonie Italiane, che sì frequenti erano per l'addietro, cominciavano gli Ellenisti, e veri Greci, perchè ivi più stabilmente annidatisi, a pigliare il predominio in quelle parti. Negli anni del Mondo 2817. che sono dopo il Diluvio 1163. (1) si pone la mancanza affatto del Regno dei Sicioni, che durò per circa mille anni, che con esatto calcolo ci riconducono ai tempi della dispersione Babelica, ed al Pelasgo Egialo, che ne fu il fondatore, come da principio si è detto. Perciò il Peloponneso, retto per tanto tempo dai Pelasgi Egiali, dai Pelasgi Telchini, e che con nome generico si disse Pelasgia (2), mutò anche nome, e si disse Jonia (3). Bene perciò dicevano il Chisul interpretando la colonna Sigea, e il Gori, e poi lo confessò anco il Maffei, che per intendere l'Etrusca si dovrebbe ricorrere all'antica lingua Jonica dei Greci. Ma ciò in loro era quasi una divinazione, anzi un illusione, che l'Etrusca lingua dalla Greca provenga. Si vede ora, che dicevano bene, come dissi, ma per una ragione del tutto opposta, cioè, perchè la lingua Pelasga era Etrusca. E l'antica lingua Greca era Pelasga, e Pelasga specialmente era nella Jonia, e nel Peloponneso, ove i Pelasgi Italici andarono, come suol dirsi, di primo sbarco. Il contesto letterale di tanti Autori, e la riprova oculare di tanti monumenti non dovrebbero farne più dubitare. E noi per riprova ne facciamo un capitolo, o libro a parte sopra la detta lingua.

Anzi oltre a quei Pelasgi, che possono esser ritornati con Enea; altri Pelasgi di Grecia, e da Troia secondo altre autorità degli Istoric, sembra di vederli afflitti, e sbandati, dopo l'eccidio di quella Città, ricoverarsi nel diloro asilo originario d'Italia. Strabone

(1) Euseb. ex Petav. d. Lib. XIII. pag. 292.

(2) Petav. Tom. 2. L. XIII. pag. 289. & seqq.

(3) Strab. L. 8. pag. 257. = quondam autem Aegialea vocabatur, & incolae Aegialenses; posteriori autem tempore ab illis Jonia denominata. = ed' al L. 14. pag. 417. = Quod autem Pelasgi magna natio essent, aliam Historiam restem adducunt. Menecrates refert totam oram, quae nunc Jonica est, prius a Pelasgis habitatam & propinquas Insulas Lesbi, &c.

bone ⁽¹⁾ pare, che ne accenni alcuni, che si rifugiarono verso Cuma. E lo conferma anco Virgilio, e Servio, che distingue questa Cuma dall'altra di Eubea, e che la pone fra i Boii Italici, e presso a Baia; e che il detto Strabone la dice edificata appunto da quei Pelasgi Calcidesi, che andarono nel Peloponneso, e che dopo le cose di Troia andarono specialmente raminghi.

Così distrutta Troia, siccome il maggior profitto del dilei eccidio cadde specialmente a favore degli Elleniti, sembra, che ad essi attribuir si debba l'Imperio, che i Greci propagarono sopra la Lidia. Perchè estinti, e fuggiti i Pelasgi, che l'avevano tenuto per tanto tempo, cominciarono gli Eraclidi ⁽²⁾ l'anno del Mondo 2817.

Anni del
Mond. 2817.
Dopo il Di-
ludio 1162.

Restavano contuttociò i Pelasgi Tirreni in Grecia, e, come pare, anco nell'istessa Atene. Perchè poco dopo, e come avvertono i Cronologi precisamente nell'anno 2856, si pone in Atene il Regno di Melanto, che, come di sopra si è detto, era dei Pisistrati, ed era del sangue di Nestore Pilio, e Caucone, e Pelasgo.

Anni del
Mond. 2856
Dopo il Di-
ludio 1201.

In questi tempi, e nel principio della celebre guerra del Peloponneso scritta da Tuciddide, quegli di Scio, e quegli di Lesbo, anco col testimonio di Dionisio riconosciuti per Pelasgi, si vedono col legati cogli Ateniesi, ed espressamente come Socj, si vedono prestare a quegli grossi ajuti militari ⁽³⁾. Ma non solamente i Pelasgi di Gre-

cia,

(1) Strabon. Lib. XIII. pag. 416. = *Quibus verbis [Homerus] satis magnam Pelasgorum multitudinem significat. Non enim Populum dixit, sed Populos.... Ephesii postea multum ausi ex agro Meonum abscinderunt, quos nunc Lydos appellamus. Unde nec hæc erit Pelasgorum Larissa, sed illa potius. Nam de Caystrana quidem Larissa nullam satis certam coniecturam habemus, nec de Ephesia. De Cumana testis est universa Acolica Historia, quæ paulo post res Troianas fuit. Tradunt enim, eos, qui in Phrygia Locrensi erant.... inde profectos, in eum locum venisse, ubi nunc Cuma est; quum quia Pelasgos invenissent Troiano bello labeſcitas, adhuc autem Larissam obtinentes.... profectos autem condidisse Cumam = E. Servio ad Eneid. L. IX. Qualis in Eubæo Baiarum litore = bene Baiarum addidit, ne Eubæam Insulam intellexeremus, unde Calcideses venerunt, qui Cumas, quæ sunt Boiis vicina.... Boiani Euximi comitis Aeneæ, nutrire ab eius nomine Baias vocatas dicunt.*

(2) Erodor. L. 1. = Petav. T. 2. L. XIII. pag. 293.

(3) Tucid. L. 1. p. 5. interpr. Laur. Valla = Athenienses, quas ex hostibus ceperant, Navibus præerant; præter Chiorum, Lesbiorumque iussu sociis certas pecunias pendere; exitiisque eorum separatim ad bellum apparatus maior, quam quantus nunquam viguit, dum sincera societas fuit.

cia, ma anco, ed espressamente i Tirreni d' Italia, serbarono ai Greci l' antica amicizia, e le tracce della vecchia affinità. Perchè anco agli Eraclidi furono collegati i Tirreni d' Italia; e furono espressamente in loro aiuto, almeno in una guerra, che probabilmente sarà stata del Peloponneso conquistato intieramente dagli Eraclidi l' anno del Mondo 2881. Lo apprendo da Suida ⁽¹⁾, dove cita Sofocle, ma che peraltro narra la sola circostanza del detto soccorso recato agli Eraclidi dai Tirrani Italici. E se vogliamo indagarne la ragione, leggiamola in Erodoto, e in Strabone. Erodoto ci dice, che gli Eraclidi discendevano direttamente da *Ati* Re di Lidia; il quale ebbe due figli, cioè *Lido*, e *Tirreno*. Lido restò, e successe nel Regno paterno in Lidia, e da questo vennero gli Eraclidi, che specialmente regnarono in Messenia. E Tirreno venne in Toscana, come più volte si è detto ⁽²⁾. Erodoto poi viene schiarito da Strabone, il quale conferma la detta discendenza di Tirreno, che venne, e regnò in Toscana, da quell' istesso *Ati* Re di Lidia, dal quale poi nell' altro ramo di *Lido* vennero gli Eraclidi ⁽³⁾. Quindi altrove il sopracitato Strabone ⁽⁴⁾ ci dice, che i Messenj, e i Pisistrati vantavano, o fingevano stretta parentela fra diloro.

Successe a Melanto nel Regno d' Atene Codro suo figlio di sopra patimente nominato; il di cui regno si pone dal Petavio nell' anno del Mondo 2893. ⁽⁵⁾

Regnando Codro, i figli d' Oreste, che erano stati esclusi dagli Eraclidi, si rifugiarono in Lesbo, ed ivi posero la loro residenza ⁽⁶⁾.

Que-

Anni del
Mond. 2881.
Dopo il Di-
ludio 1226.

Anni del
Mond. 2893.
Dopo il Di-
ludio 1238.

(1) Suid. verbo Κῶδρος = Ita vocatur latior pars sube = Sophocles = tamquam Tuba Tyrrhenica acreum os habens = . Primus ausum Archondas Heraclidis opem ferens Tyrrhenicam tubam ad Græcos attulit; = propterca dicit Tyrrhenica.

(2) Erodos. L. 1. in princip. = Cum ante Argonem, qui in ea regione, [nempe in Lydia] regnaverant, fuissent oriundi a Lydo Athis filio, a quo totus hic Populus cognominatus est Lydus, quum Macon antea vocaretur. Ab his succedentes Heraclidæ imperium ex oraculo adepti sunt, Jardane ancilla, & Hercule geniti.

(3) Strabon. Lib. 5. pag. 147. = Tyrrheni.... a Tyrrheno Athios filio, qui ex Lydia Colomos hanc in regionem, [Tusciam] sicuti traditur, dimisit.

(4) Strabon. L. XIV. in princ. = Messenii, ac Pylii quamdam inter se cognationem fingunt; quapropter Nestorem Messenium dicunt.

(5) Petav. d. Tom. 2. L. 13. p. 292.

(6) Petav. d. T. 2. d. L. 13. e p. 292.

Questi pure sono gli anni, e le vicende della guerra Peloponnesiaca, raccontata da Tuciddide, e da Pausania; nella quale Codro in fine esponendo la sua vita, secondo le risposte dell' Oracolo, morì combattendo per Atene, che egli chiama sua Patria ⁽¹⁾; benchè originario Pelasgo, e Caucone, come si è detto. Ciò si pone negli anni del Mondo 2913, che sono precisamente gli anni di David fragli Ebrei.

Nell' anno 2931. accadde altra migrazione Jonica dopo la congiura dei Greci in Aulide ⁽²⁾. E Lesbo fu sempre esposta in queste vicende; nelle quali si dice, che crebbe ancora di popolazione, e che era comunemente frequentata.

Nell' anno del Mondo 2934. prefedeva in Atene Acasto in figura d' Arconte ⁽³⁾. A questo succedè Arcippo, che si pone negli anni del Mondo 2969, e a questo succedè Tersippo, che si pone Arconte perpetuo ⁽⁴⁾. E ciò lo narro per sequela d' Istoria, ancorchè non vi si scorga alcun vestigio Pelasgo.

Poco dopo dava Licurgo le sue Leggi in Arene ⁽⁵⁾, e nell' anno 3019. si vede in Atene per Arconte perpetuo Forbante, che con Diodoro Siculo ⁽⁶⁾ abbiamo riconosciuto per figlio di Lapito Tessalo, e liberatore dell' Isola di Rodi dai serpenti. Altri Arconti si tralasciano, nei quali vestigio alcuno non trovo della loro qualità Pelasga. E si passa ai principj del Regno Macedonico, il di cui primo Re si pone Cerano nell' anno del Mondo 3170 ⁽⁷⁾; e che si dice aver regnato trent' anni. E poco dopo, cioè nell' anno del Mondo 3208. si pone il principio dell' Olimpiadi, o sia una istituzione, che ne fece Istito con una solenne pompa di quei giuochi ⁽⁸⁾.

Poco dopo cominciarono in Atene gli Arconti annuali. E primo fra questi fu Creonte ⁽⁹⁾, e poi Tlesia, che si pongono negli anni del Mondo 3299.

Circa

Anni del
Mond. 2806.
Dopo il Di-
ludio 1243.

Anni del
Mond. 2913.
Dopo il Di-
ludio 1259.

Anni del
Mond. 2931.
Dopo il Di-
ludio 1277.

Anni del
Mond. 2934.
Dopo il Di-
ludio 1280.

Anni del
Mond. 2969
Dopo il Di-
ludio 1295.

Anni del
Mond. 3008.
Dopo il Di-
ludio 1346.

Anni del
Mond. 3030.
Dopo il Di-
ludio 1376.

Anni del
Mond. 3170.
Dopo il Di-
ludio 1516.

Anni del
Mond. 3208.
Dopo il Di-
ludio 1554.

Anni del
Mond. 3299.
Dopo il Di-
ludio 1644.

(1) Pausan. in Archadictis. Petav. d. pag. 292.

(2) Petav. d. T. 2. L. 13. pag. 293.

(3) Petav. d. pag. 293.

(4) Euseb. ex Petav. d. pag. 293.

(5) Pausan. ex Petav. d. T. 2. pag. 294.

(6) Diodor. Sicul. de Rhodo Insula in fin. Petav. d. Lib. XIII. pag. 264.

(7) Euseb. ex Petav. d. L. XIII. pag. 296.

(8) Petav. d. T. 2. L. XIII. pag. 297.

(9) Pausan. pag. 125. Euseb. citat. a Petav. d. Lib. XIII. pag. 300.

Circa a questo tempo il Regno degli Eracidi fra i Medi, e Sardi finì in Candaule ucciso da Gige. Al detto Candaule succedè l'istesso Gige⁽¹⁾, il quale ebbe Adiatte per figlio, e questo ebbe Aliatte, e questo Creso.

Anni del
Mond. 3344.

Dopo il Di-
ludio 1690.

Intanto in questo tempo i Pisistrati Pelasgi recuperarono la Tirannide d'Atene⁽²⁾. Pisistrato, con questo nome quasi perpetuo nella dilorò Famiglia⁽³⁾, fu il primo, ed Ippia suo figlio gli succedè⁽⁴⁾. Ma Pisistrato nelle varie vicende occorregli nella recuperazione di questa Tirannide, si refugiò in Italia, antica origine degli Avi⁽⁵⁾ suoi.

Anni del
Mond. 3350.

Dopo il Di-
ludio 1695.

Poco dopo fu Solone, che si pone negli Anni del Mondo 3350. E le dilui Leggi abbiamo altrove avvertito, che furono scritte in lingua Pelasga, che vuol dire Etrusca⁽⁶⁾. Perchè nelle cose sacre, e solenni si usò per molto tempo in Grecia, e anco dopo che fu mutato lo Scritto e la Lingua, questo scritto Pelasgo, che si chiamò anco sacro. E così anco in Roma dopo introdotta la lingua latina, restò per un pezzo la lingua Etrusca, ovvero Osca nelle cose sacre, come vedremo.

Circa a questo tempo si pone ancora la battaglia navale, che nel mare Sardonio ebbero i Focesi contro i Tirreni, collegati con i Cartaginesi. Se si giungerà mai a scuotere la soggezione impostaci dal solo solo Dionisio d'Alicarnasso, che colle sue fole ci ha vendute tante migrazioni Greche anco ante-Troiane in Italia; torneremo a confessare con Tucidide, che gli Ellenitti, o veri Greci non anno fatte

(1) Erodor. L. 1. pag. 3. & segg.

(2) Plutarc. in Solon. . . Petav. Doctr. Temp. L. X. Cap. XI. in princip.

(3) Erodor. L. V. pag. 304. = Oriundi e Pylo, argue a Neleo ex istem prognati, ex quibus ii, qui fuerunt cum Codro, & Melantho, qui prius adventitii, tamen Atheniensium Reges evasere. Eaque de re Hippocrates Pisistrati Pater, relicta memoria Pisistrati filii Nestoris, idem nomen filio suo imposuit.

(4) Petav. d. L. X. Cap. XI. Tav. 2.

(5) Euseb. in Cronich. ann. 3. Olimpiadis 35. Aristot. de reb. pub. Cap. XII. citat. a Petav. Doctr. temp. L. X. Cap. XI. = Eusebius in Cronico refert Pisistratum Atheniensium Tyrannum in Italiam esse transgressum.

(6) Vedi il Cap. dello Scritto, e Lingua antica Greca.

fatte, e non anno potuto fare fino a questo tempo espedizioni, e migrazioni altrove, anzi le anno sofferte, specialmente dai nostri Tirreni Pelasgi. E torneremmo a sentire da Erodoto solennemente, che questa fu la loro prima migrazione in Italia. In Italia dico, e contro i Tirreni, e perciò non la confondiamo con i Romani, fra i quali, benchè circa a questo tempo, e poco dopo ⁽¹⁾ regnasse Tarquinio Prisco; non erano peraltro i Romani in grado veruno di esser considerati, o attaccati dagli esteri, e non avevano nè Lido, nè Porto, nè Marina, anzi non conobbero, e non ebbero che fare con i Greci, anco per qualche secolo dopo.

Erodoto adunque ⁽²⁾ dice, che questa fu la prima volta, che i Greci, e fra quegli i Focefi, servendosi di lunghe navi, occupassero, cioè facessero escursioni in Adria, e in Tirrenia, ed in Iberia ⁽³⁾. Perchè i Tirreni collegati allora con i Cartaginesi batterono fieramente i Focefi, e poi gli scacciarono dalla Corsica, dove si erano annidati, come altrove si dice. Osserviamo, che i Pelasgi d' Italia (perchè non Greci, e parlanti Etrusco) erano uniti, e combattevano anch' essi per li Tirreni. E tali furono specialmente quelli d' Agilla, o

Tom I.

Ddd

di

Anni del
Mond. 3370.
Dopo il Di-
ludio 1715.

(1) *Petav. Doctr. Temp. Toni. 2. L. 13. pag. 304.*

(2) *Erodor. L. 1. pag. 66. = Hi Phocenses primi Græcorum longis Navibus usi fuerunt, Adriamque simul, & Tyrrheniam, & Iberiam, atque Tarsettum occupaverunt.*

(3) Non si critichi questo passo d' Erodoto, quasi che dica = *Primi Græcorum longis Navibus usi = e non = Primi Græcorum Adriam, Tyrrheniam, & Iberiam occupaverunt, longis Navibus usi =* Perchè abbiamo altrove l'istrali autorità, che non fu allora la prima volta, che i Greci si servissero di lunghe Navi. *Tucidide* ci dice, che queste lunghe Navi usaron in Grecia da tempo più antico. *Tucid. de bello Peloponn. l. 1. pag. 4. = Phocenses hi, qui Massiliam incolunt, Carthaginenses pugna navali vicerunt.... exiguu triremum usu, sed adhuc illo vetusto more quinquagenum Remigum, Naviumque longarum =* Dunque non può intendersi Erodoto, se non che questa fosse veramente la prima volta, che i Greci, cioè i Focefi si affacciassero all' Italia. E si osservi, che il detto *Tucidide* narra in questa occasione un' altra battaglia, anzi vittoria Navale dei Focefi contro i Cartaginesi, e questa precede di poco questa nostra battaglia Tirrena, e forse quella fu causa di questa. Talchè la spiegazione di *Tucidide* è assai decisiva dell' altro passo d' Erodoto, che ci dice come sopra = che i Focefi (servendosi di lunghe Navi) furono i primi a penetrare in Spagna, in Adria, e in Tirrenia.

di Cere, Città veramente Pelasga, in Italia; e che perciò fu sempre nella comunione, e nel corpo Etrusco. Agilla era l' Arsenale, o sia l' Armeria degli Etrusci, come dice Plinio. Agilla fino al quarto, e quinto secolo di Roma, ancorchè presso alle istesse mura di Roma, e dopo anche la stabile introduzione della lingua Latina, parlò costantemente Etrusco per chiarissimo attestato di Tito Livio (1).

I detti Focesi da Cirno, o sia dalla Corsica, ove avevano edificato la Città d' Alalia (2), si ritirarono verso i campi Saturnj, e la magna Esperia, che poi fu detta dai Greci la magna Grecia, e quivi edificarono la Città *Hieba* nei campi Enoirj, allora tenuti dai Pelasgi (3). Replico, che circa gli anni del Mondo 3370. regnò in Roma Tarquinio Prisco figlio di Demarato Corintio, ma nato in Toscana; il quale peraltro ebbe fiere Battaglie contro i Tirreni, e gli viuse. Mentre che peraltro i Galli invadevano ai Toscani la Lombardia, e glie la tolsero con ducent' anni di guerre, il che si tralascia come cosa appartenente all' Italia.

Questa sconfitta dei Focesi fu sentita con comune interesse da tutto il corpo dei Greci, e si astennero per molto tempo di non pensar più all' Italia; se non che nei tempi posteriori l' istesso Erodoto racconta, che tutti i Greci insieme pensarono d' unirsi contro l' Italia, ma s' astennero dall' eseguire un tal disegno; ancorchè il consiglio di Biante fosse, che si attaccasse la Sardegna, e coll' acquisto di quella si cercasse poi l' Imperio dell' altre Isole Italiane (4). A questo consiglio fu contrario l' altro di Talete, e questo bisogna, che prevalesse, perchè verun' altra Greca spedizione non fu eseguita in Italia. In

(1) Vedi il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Romane.

(2) Erodor. L. 1. pag. 67. = *Phocenses.... concesserunt in Cynum. Hic enim iam Civitatem ex vaticinio condiderant nomine Alalam.... Phocensibus Cadmeia quadam contigit victoria; nam quadraginta illis Navis perierunt, relique confusis Rostris facte inutiles. Regressi igitur Alalam, sumptis liberis, Uxoribusque, atque reliquis facultatibus, quas Navis ferre poterant, relicta Cyro, remigrarunt Rhegium.*

(3) Erodor. = *roi* = *Phocenses, qui Rhegium confugerant Civitatem condiderunt in agro Enoirria, que appellatur Hieba.*

(4) Erodor. d. L. 1. pag. 68. = *jam vero Ionibus, etiam si afflictis.... audio Biantem Prianeum saluberrimum dedisse consilium. Siquidem ille suadebat, ut communi Classe soluentes Sardiniam peterent.... Verum Thales quoque sanum illud consilium.*

In questo tempo fiorirono in Lesbo Alceo Poeta, e Saffo Poetessa (1), che si pongono circa agli anni del Mondo 3385. E poco dopo ancora, cioè circa gli anni 3398. secondo l'opinione di varj Autori, che sembra abbracciata dal Petavio, nasce in Italia Pittagora, che poi con Mnésarco suo padre andò in Samo.

Indi si vede in Atene ripreso dai Pisistrati il Regno, che si chiama Tirannide, ed un altro Pisistrato si pone nell'anno del Mondo 3424. Si dice, che per ben tre volte prese, e racquistò il detto dominio in Atene, reclamando Solone contro di lui (2).

La seconda volta, e tre anni dopo riprese Pisistrato con inganno in Atene la Tirannide, d'onde di nuovo fu scacciato dalla fazione degli Alcmeonidi. Per la terza volta la riprese a forza d'armi dopo undici anni, che furono l'anno del Mondo 3439. Succedè contutto ciò a Pisistrato Ippia suo figlio, che ebbe Ipparco per fratello, di cui si commenda molto la pulitezza, e la dottrina (3). E che peraltro fu ucciso da Armodio, e da Aristogitone, secondo Tucidide, e Pausania (4), come pare, negli anni del Mondo 3471.

In questi anni medesimi cade la totale ciezion de' Pisistrati, in cui operò molto Cleomene, che gli assediò nel Pireo, e dentro al muro Pelasgico, in cui si erano ridotti (5). Questo muro Pelasgico, o sia il Pireo d'Atene forse rifatto più volte, fu fabbricato da quei Pelasgi, che Mirsilo Lesbio ci disse, che furono Tirreni, e non mai Greci di origine (6). Dal che si vede, che fino all'ultimo furono difesi in quelle opere Pelasgiche, e da quei Pelasgi Tirreni, dai quali traevano la loro origine. In quest'anno medesimo, secondo Pli-

D d d 2

nio

(1) Petav. Doctrin. Temp. T. 2. L. 13. pag. 304.

(2) Plutarc. in Solon.

(3) Aristotil. L. V. cit. a Petav. d. L. XIII. pag. 308.

(4) Citati dal Petav. d. L. XIII. pag. 309.

(5) Erodor. L. V. pag. 304. = Cleomenes.... obsedit Tyrannos intra Pelasgicum murum redactos.

(6) Myrsilus apud Dionis. L. 1. pag. 22. = Μυρίλος... τῆς Τύρρως φῆναι ἐπὶ τῇ ἰαυτῶν ἐξελίψει· οὐ τὰ πλεονα μετανοήσαντες Πιλαργὸς... ἢ τοὺς Ἀθηναίους τὴν Τύρρως καὶ περὶ ἀνέκτατον τὴν Πελάσγων Καλόμενον τὴν τῶν Πιλαργῶν = Myrsilus.. Tyrrhenos ait post relictam Patriciam possum λαγαβundos dictos Pelargos... Es murum, quo Atheniensium ara cincta est, cognomine Pelasgicum, esse opus istorum hominum.

Anni del Mond. 3385. Dopo il Diluvio 1730. Anni del Mond. 3398. Dopo il Diluvio 1749.

Anni del Mond. 3424. Dopo il Diluvio 1779.

Anni del Mond. 3439. Dopo il Diluvio 1792.

Anni del Mond. 3457. Dopo il Diluvio 1808.

Anni del Mond. 3471. Dopo il Diluvio 1826.

nio ⁽¹⁾, furono inalzate statue pubbliche in Atene ad Armodio, e ad Aristogitone, come liberatori della patria.

In tanto in Italia era finito, e in Roma coll' espulsione dei Tarquinj il tempo dei Re, e i Consoli reggevano il Governo della Repubblica. E contuttociò i Romani, secondo il detto di Sesto Rufo, e di Eusebio, non distendevano il loro Imperio, che fino al decimo settimo Lapidè, che vuol dire diciassette miglia all' intorno di Roma. Quindi nell' espulsione di Tarquinio superbo lo vediamo nell' anno del Mondo 3477. assistito dagli Etrusci dilui affini, per usare la frase di Livio, e d' altri. E Porfena Re di Chiusi, dopo le sue prime vittorie, e dopo di aver preso il Gianicolo, e postovi presidio Toscano, è costretto di lasciar Roma, e i Tarquinj suoi congiunti. L' istesso Tarquinio superbo morì in Cuma presso Aristodemo Tiranno, col quale ancora pugarono infelicamente i Toscani; il che appartiene alle cose Italiane.

Anni del
Mond. 3480.
Dopo il Di-
luvio 1825.

Regnava in questo tempo Dario fra i Persiani, che era circa agli anni del Mondo 3480. Otane Generale di Dario, che già aveva preso Antandro Città vicina a Troia, prese ancora e Lemno, ed Imbro, ove pur comandavano quest' istessi Pelasgi ⁽²⁾.

Allora gran battaglia racconta Erodoto ⁽³⁾, che ebbero Dario, e i suoi Generali contro i Greci di Mileto, o Milesj, Focei, Jonj, e Lesbj. I Lesbj, che pure erano Pelasgi, avevano 70. navi, ed in somma tutte le navi Greche erano 363. e le Forestiere ausiliarie dei Greci erano seicento. Si vede sempre più, che gli Elleniti, e veri Gre-

(1) Plin. Lib. 34. Cap. 4.

(2) Erodoto L. V. pag. 290. = *Darius una secum Hystieum ducens Prefetto Orane ora maritima Hic igitur Oranes tunc Megabizzi successor exercitus Bizzantios, & Calcidonios capis. Capis item Antandrum, quæ est in terra Troade; juxta etiam a Lybiis classe, capis Lemnum, & Imbrum a Pelasgis tum quoque habitatam.* =

(3) Erodoto. L. VI. pag. 329. = *Phocensibus adhibebant Lesbii cum navibus septuaginta In summa omnium numerus sexcenta sexaginta tres Triremes. Tot fuere Jonicae naves. Barbara vero numero sexcenta. . . . Dionysius Phocensium Dux Itaque postquam Phœnices navigare adversus Jones ceperunt, Jonesque, & ipsi naves in cornua digestas producere, ac proprius ventum est, præliumque confectum. Tunc quidem Jones ignavi dicuntur sublati remis ex acie excessisse Lesbii videntes Samios fugam capessere, idem fecerunt quod Samii.*

Greci pigliavano in Grecia il predominio; e s'inalzavano ad una gran potenza, ma per anco nulla si faceva senza gli aiuti esterni, e specialmente dei Pelasgi, che in varie Isole, e Città restavano, come focj di loro, e sempre in vero stato di Repubbliche. In questa gran battaglia furono vinti i Greci per la codardia, anzi per tradimento degli Jonici, che dandosi alla fuga aprirono ai Persiani la vittoria; perchè dopo gli Jonici fuggirono anco i Lesbj. Fra i Persiani erano ancora i Cartaginesi, che combatterono con gran coraggio. E, come pare, erano con essi anco i Tirreni, o Pelasgi d'Italia, che in tal caso combatterono contro i Lesbj, ed altri Pelasgi di Grecia loro affini; perchè Dionisio Duce, o Tiranno dei Focesi, e quel Generale di tutta l'armata Greca, se ne fuggì col poco avanzo dei suoi; e con tre navi Persiane, che aveva prese, se ne andò prima in Fenicia, ove spogliò tutte le navi onerarie dei Fenicij, e poi andò in Sicilia, ove perdonando a tutti i Greci, si pose a depredare quante navi trovava, o Cartaginesi, o Tirrene (1). Perchè, come pare chiaramente, i Cartaginesi, ed i Tirreni gli avevano fatta aspra guerra. E poi siegue Erodoto a dire (2), che poco dopo di ciò i Siciliani animati dalla pretenza del detto Dionisio Focense, sollecitavano i Greci a venire in Sicilia, e impadronirsi del *Lido bello* (così propriamente chiamato, e vicino alla Turrenia) per forte, come pare, discacciare affatto dalla Sicilia i Tirreni; perchè, secondo questo linguaggio, e per altre prove storiche addotte nel Capitolo dei primi abitatori della Sicilia, erano in quell'Isola da varj secoli i Tirreni, e fino a questo secolo pare, che almeno una qualche parte ne ritenessero. Ciò accadde o nei detti anni dei Pisistrati, o poco dopo, come pare, che in qualche modo accenni anche il Petavio (3), benchè non tocchi questo preciso fatto, ma altri a questo coevi fra Datto, e i Greci, e i

(1) Erodos. L. VI. pag. 331. = Dionysius autem Phocensis postquam res Jonum accisas intellexit, captis tribus hostium Navibus . . . recta contendit in Phoenicem; ubi navibus onerariis spoliatis, raptaque ingenti pecunia, in Siciliam migravit, atque illinc pradando larcocinia agitavit, in nullum quidem Græcorum, sed in Carthagenenses, ac Tyrrhenos.

(2) Erodos. L. VI. pag. 333. = Per hoc idem tempus Zancleis [qui sunt Sicilienses] misit Jonas nunciis, sollicitabant Jonas ad Pulcrum Litus, cupientes illinc Urbem condere. Hoc autem Litus, quod Pulcrum dicitur, Siculorum quidem est, sed ad Tyrrheniam vergit.

(3) Petavio. d. L. XIII. pag. 311.

===== e i Focesi, che si registrano da lui nell' anno del Mondo 3483.
 Anni del Mond. 3483] In questi anni Pittagora nato in Italia morì in Italia, e in Croto-
 ne nell' età, come dicono, di novant'anni, dei quali una gran parte
 Dopo il Di- ne aveva vissuti anco in Grecia, ove andò da ragazzo in aria di Pe-
 luvio 1828. lasgo, e con quelle Colonie, che duravano ancora in qualche modo
 ad andare d' Italia in Grecia; e ciò precisamente si pone dai Crono-

Anni del Mond. 3487] logi nell' anno del Mondo 3487.
 Dopo il Di- Dario intanto per mezzo del dilui Duce Mardonio seguìtava a sten-
 luvio 1832. dere il suo Dominio in Grecia, mentre in Italia gli Etrusci erano
 malamente afflitti dai Galli in Lombardia, e dai Romani nell' altre
 parti d' Italia.

Anni del Mond. 3500] In questi anni medesimi, che si pongono circa agli anni 3500, tre
 Dopo il Di- grandi Istoric fiorirono, e ce li rammenta espressamente Aulo Gel-
 luvio 1845. lio (1), cioè Ellanico Lesbio in primo luogo, e che da noi è stato
 più volte commemorato; poi Erodoto Alicarnassense; e in terzo lu-
 go Tucidide Ateniese. I due ultimi restano, e manca il primo se-
 condo il fato occorso a tutti gli Scrittori Tirreni; perchè Ellanico
 era Lesbio, e perciò Tirreno Pelasgo. E comecchè non sulle sole
 glorie Greche, ma anco sulle Tirrene probabilmente si farà diffuso;
 perciò i secoli posteriori intenti alle cose Greche solamente lo avran-
 no neglimentato, e disperso.

Declinando sempre in Grecia i Pelasgi, anzi oppressi in gran-
 parte, e soggetti dalla potenza dei Persiani, si vedono altre volte
 collegati con quegli anco contro i Greci medesimi. Dice Erodoto,
 che varie Provincie Pelasghe erano collegate con Serse contro i Gre-
 ci (2). Il Peloponneso, e l' Acaia, che gli chiama col vecchio nome
 di *Pelasgi Egiali*, erano con lui nella gran battaglia di Salamina, e
 gli diedero cento navi. Le Isole aderenti, che pure chiama, e rico-
 nosce per gente Pelasgica, e sinonimamente Jonica, gli diedero al-
 tre

(1) Aulo Gell. Lib. 15. Cap. 23. = *Hellanicus, Herodorus, Tucidides histo-
 ria scriptores in iisdem fere temporibus laude ingenti floruerunt.*

(2) Erodor. L. 7. pag. 491. = *Jones centum Naves armati Græco ritu, qui
 quando in Peloponneso, regionem, quæ vocatur Achaia, incoluerunt
 vocabantur Pelasgi Aegialenses. Insulani Naves decem, & septem, &
 ipsi Pelasgica gens, sed mox Jonica. Avoles sexaginta Naves ritu Græco
 armati, & ipsi Pelasgi.*

tre diciasette navi: Gli Eolii sessanta navi, dicendo pure, che in antico erano Pelasgi ancor questi.

Ciò fu negli anni del Mondo 3504. ⁽¹⁾, che corrisponde agli anni di Roma 275. ⁽²⁾, in cui gli Etrusci combattevano aspramente con i Romani; perchè nell'anno precedente, che fu di Roma l'anno 274. i detti Toscani uniti con i Veienti loro affini, avevano battuti a Cremera i Romani coll' eccidio della famiglia Fabia, di cui perirono trecento, e sei di questo illustre cognome. Ed in questo preciso anno 275. di Roma proseguendo i Toscani la diloro vittoria, giunsero fino alle istesse porte di Roma. Prefero per la seconda volta il Gianicolo (già preso un'altra volta da Porfena Re di Chiusi) e combatterono con i Romani alla diloro porta Collina. Furono poi respinti dai Consoli T. Menenio, e C. Orazio, il quale fu richiamato specialmente a tale effetto dai Volsci ⁽³⁾. Il resto dei Toscani, come si è detto, combatteva continuamente contro i Galli in Lombardia.

Nel medesimo tempo avevano una terza, e crudele guerra anco navale. Poichè benchè a poco a poco si andasse a perdere il nome Pelasgo in Grecia, e già restasse assorbito, e confuso col nome Greco; e varie Pelasghe Città, e Provincie fossero state conquistate dai Persiani; contuttociò i Tirreni d'Italia accompagnando la sorte dei Pelasgi in Grecia, furono ben spesso in lega con i Cartaginesi, e con i detti Persiani. Anco in tempo di questa Battaglia di Salamina vi erano alleati dei detti Persiani, i Cartaginesi, e i Tirreni, che facevano per un'altra parte aspra guerra a Gelone Tiranno di Siracusa, ed alleato dei Greci. Il qual Gelone per altro battè e i detti Tirreni, e i detti Cartaginesi. Qui generalmente gl' Istoricisti dicono

Anni del
Mond. 3504
Dopo il Di-
ludio 1849.

Anni del
Mond. 3505
Di Roma
275.
Dopo il Di-
ludio 1850.

(1) *Pesav. Doctrin. Temp. L. XIII. pag. 313.*

(2) *Pesav. d. pag. 313.*

(3) *Liv. L. 2. pag. 25. = Ira superior hostis rursus factus. Fabii casi ad unum omnes, praesidiumque expugnatum CCCVI. perisse satis constat. Cum hac accepta clades esset. Jam C. Horatius & T. Menenius Consules erant. Menenius adversus Tuscos victoria claros confestim missus. Tum quoque male pugnatum est. Et Janiculum hostes occupare. Obsessaque Urbs foret, super bellum Annona premente; transierant enim Etrusci Tiberim; ni Horatius Consul ex Volscis esset revocatus. Adeoque id bellum ipsis iniuriis manibus; ut primo pugnatum sit ad Spei aquo Marte; iterum ad Portam Collinam.*

dicono, che il detto Gelone battè i Cartaginesi, e nominano il loro Duce Amilcare, che è il primo di questo illustre nome; e non nominano i Tirreni per la solita fatalità di essere state sopprese, o tralasciate molte cose dei Toscani. Ma che con i Cartaginesi vi fossero anco i Tirreni, e che per conseguenza fossero ancor essi battuti da Gelone, si ricava da Pindaro (1), ove narra e questa, e un'altra Battaglia quasi contemporanea di Gerone Fratello, e successore del detto Gelone. Nella quale Battaglia posteriore con i Cartaginesi vi erano assolutamente anco i Tirreni, che egualmente furono battuti. Pindaro adunque parla dell'una, e dell'altra Battaglia, esaltando la vittoria, che ebbe prima Gelone insieme con Jerone sopra i Tirreni, ed i Cartaginesi in tempo della Battaglia di Salamina; e poi l'altra navale, che ebbe a Cuma il detto solo Gerone suo fratello. E benchè nella prima contemporanea alla battaglia di Salamina non nomini i Tirreni, e gli nomini espressamente nella seconda, come si è detto; gli nominano peraltro gli interpreti del detto passo. E l'una, e l'altra battaglia riguarda, e percuote l'istessa guerra, e l'istessa lega. Dicono adunque gl' interpreti (2) del detto passo, che queste insigni vittorie portarono la libertà alla Sicilia, e alla

- (1) Pindaro *Nūmnia* Ode I. Epod. 4., che va congiunto all' *Anisirof.* 4. dell' Epod. 3. di detta Ode. Poichè continuamente narra in questo luogo le dette due Battaglie. Pindaro adunque dice

Ὅρρα κατ' ὅμην ὁ Φοί-
νιξ, ὁ Τυρσηνῶν τ' ἀλλαντὶς ἔκην
Ναυοῖς τοῖσι ὑμῶν ἰδῶν,
Ταὶ πρὶ Κύμης.

Domum repetens, & Phoenia, & Tyrrhenus, ignominiam videns propter cladem in navibus acceptam prope Cumas [Urbem] = Vedi nel Corpo dei Poeti Greci T. 3. pag. 29. e quivi il Lenzio. E vedi anco l'interpretazione del Lonicero sopra l'uno, e l'altro passo di Pindaro.

- (2) Lenzio d. T. 3. pag. 30., e il Lonicero in questo luogo = *Liberavit, & Siciliam, & reliquos Græcos [Gelon] dum Tyrshenos, & Carchedonios in Mare submersit.... Nam cum Xerxes hostili manu Græciam invaderet, Legatos Carchedonios misit, ut in Siciliam navigantes, Græcorum classes subverterent. Eadem ab Atheniensibus ad Hyeronem Legati efflagitarent, ut Græcis ferret suppetias. Quibus obsequens Hyeron, & Gelon ducentis navibus instructis, duobus millibus Equitum, & decies mille pedibus, Carchedoniorum classem debellarunt in Siciliam irruentem; atque ita Siculos, & Græcos servitute liberavit.*

alla Grecia per la sconfitta dei Cartaginesi, e dei Tirreni. Perchè nell'altra data da Jerone, Pindaro, e i suoi interpreti nominano espressamente anco i Tirreni, battuti in mare vicino a Cuma. E questa seconda battaglia navale vicino a Cuma non è da confonderli coll'altra anteriore, e terrestre, che i Tirreni medesimi ebbero con i Cumani in tempo di Aristodemo Tiranno, come si è detto. I Romani allora combattevano contro i soli Toscani; ma i Toscani combattevano, e con i Romani, e con i Greci, e con i Galli, e in ogni moto d'Europa avevano la loro parte.

E' probabile, che siccome i Fenicij collegati con i Tirreni contro Gelone di Siracusa erano, insieme collegati con Serse, e avevano molte navi nella detta battaglia di Salamina, come dicono Erodoto, e Diodoro dislesamente: così ve le avessero anco i Tirreni, benchè perciò ancor essi fossero in attuale guerra contro la Sicilia. Si vedono chiaramente i detti Fenicij in questa guerra collegati col detto Serse, e gli diedero trecento navi, che erano le migliori, e le più veloci della flotta di Serse ⁽¹⁾; che in tutto ne aveva mille, e duecento, e che fra tutte contenevano ventiquattro Miriadi, o siano duecento quaranta mila combattenti, che poi furono vinte, e disperse, nella gran giornata di Salamina.

In questa guerra medesima di Serse si osservi peraltro, che la Sicilia, e la Magna Grecia in Italia erano per li Greci. I Crotoniati gli spedirono una nave sola ⁽²⁾, è vero; ma questa, e il valoroso dilei Duce per nome *Faillio* (tre volte Pitonico, o sia tre volte vincitore nei Giuochi Pitici) recò un gran soccorso alla Grecia agonizzante. Questo *Faillio* viveva ancora a tempo d'Alessandro Magno, che mandò doni a lui già vecchio, ed ai Crotoniati, che avevano recati aiuti ai Greci in Salamina secondo ciò, che dice Plutarco ⁽³⁾. Il che per-

Tom. I.

Ecc

altro

(1) Erod. d. L. 7. pag. 401. = *Phenices cum Syris, qui Palestinam incolunt, sercentas naves* = ed alla pag. 402. = *Quarum navium velocissimas prae-buere Phoenices; et inter Phoenices optimas Sidonii.*

(2) Erod. L. 8. pag. 463. = *Eorum autem, qui contra hos [nempe Graecos, nempe extra Graciam] habitant; soli fuerit Crotoniata, qui Grecia periclitanti una Navi auxilium tulere, cui praerat Phyllus, vir Pythionicus, idest ter victor in certamine Pythico.*

(3) Plutarch. in *Vita Alexand. Magn.*

altro non combina, nè cogli anni, nè con ciò, che scrive Diodoro Siculo, che pone la morte di Faullo nei primi anni del Regno di Filippo padre d' Alessandrio il Macedone (1). Altri ajuti mandò di Sicilia il Re Gelone figlio di Dinomene, il quale poi anche solo battè i Cartaginesi, e i Tirreni, come si è detto, perchè incitati da Serse, sotto la condotta d' Amilcare, avevano assaliti i Siciliani (2). La Sicilia, e la Magna Grecia dipendevano allora dalla Grecia quasi intieramente. Erodoto (3) chiama la Sicilia in questo tempo *nec minima Grecia pars*. Anzi molto prima, e fino a tempo di Dario erano i Greci assai diffusi in Italia. .

Aristofilde era in quel tempo Re dei Tarentini (4), e questo era di Crotone. Di Crotone era ancora Democede esploratore di Dario (5).

Anni del
Mond. 3513.
Dopo il Di-
luvio 1858.

Poco dopo ebbero i Crotoniati aspra guerra con i Sibariti, che può cadere negli anni del Mondo in circa 3513 (6). Avevano i Crotoniati per loro Duce Dorico figlio d' Anaxandride Re di Sparta; ed avevano Callia i Sibariti. Ma Dorico fu battuto in mare dai Fenici, spesso soci dei Tirreni, e dagli Egèstani (7). Con Dorico fu sempre Filippo Butacide Crotoniata, che si chiama da Erodoto il più bello fra tutti i Greci, ed Olimpionico, o sia vincitore nei Giochi Olimpici. Dal che si vede, che anco gl' Italiani seguitarono ad esser ricevuti fra i Greci, ed onorati fra quegli con i premj dovuti al valore, e fino alla bellezza degli Eroi. Chi era Olimpionico aveva un gran merito per divenir anco Re (8). E così, ed anco per questa strada

(1) Diod. Sic. = *de gestis Philippi anno nono pag. 23.*

(2) Diod. Sic. L. 2. = Petav. d. Tom. 2. L. 13. pag. 313.

(3) Erodor. L. 8. pag. 423.

(4) Erodor. L. 8. pag. 423.

(5) Erodor. *ivi*.

(6) Ved. Petav. d. L. XIII. p. 314. & in fin. di d. Tom. 2. in *Latercul. Famil. Lacedæm.* pag. 492.

(7) Erodor. L. 5. pag. 297. = Dorico, & aliis Spartiatis deducendæ Colonie sociis qui cum omni Classe Siciliam tenuerunt Dorico, & vitæ, & moris socius fuit Philippus Butacides vir Crotoniata Et quod esset Olimpionicus, idest victor cæraminis Olimpici, & omnium illinc Græcorum speciosissimus.

(8) Erodor. L. 5. pag. 306.

Arada Melanto, e Codro, i primi Re, e Tiranni d'Atene nella famiglia dei Pisistrati, salirono al Trono, ancorchè forestieri, e Italici, e Pelasgi (1).

Durando ancora la Guerra del Peloponneso, combatterono più volte gli Ateniesi contro i Siciliani. E in queste guerre ancora ci vediamo involti i Tirreni, come si osserva in una battaglia, che i Tirreni uniti cogli Ateniesi ebbero con Gilippo Generale dei Siciliani, nella quale i Tirreni respinsero il detto Gilippo fino alla Palude chiamata *Lisimelia* (2). Per le vicende per altro solite nelle guerre guidate dai particolari interessi, vediamo in questa occasione, che se i Tirreni Italici erano per gli Ateniesi, erano viceversa contro di essi alcuni dei Pelasgi Tirreni, che in Grecia ancora restavano. Fra questi erano quegli di Scio, Isola, come si è veduto con Dionisio, dai medesimi Pelasgi ritenuta (3). Onde due anni dopo di ciò si legge l'assedio di Scio fatto dagli Ateniesi (4). Il che accadde negli anni del Mondo 3572. (5); e poco dopo ancora, cioè nell'anno 3577. vanno gli Ateniesi contro Lesbo; e sotto la condotta di Conone assediano parimente Mitilene (6): e poi nell'anno 3592. sotto la condotta di Trasibulo devastano affatto varie Città della detta Isola di Lesbo (7); e poco dopo ancora si vedono in Grecia violati i patti antichi, per li quali le Città della medesima dovevano restare in stato di libertà. Ed i Lacedemoni furono i primi, che osarono imporle il giogo di servitù (8): il che si pone negli anni del mondo 3600.

Siamo già ai tempi d'Alessandro il Grande, nei quali trovando pure nell'Istoria qualche barlume di guerre, e di pirateria, che contro Alessandro, e poi contro Demetrio praticarono i Tirreni d'Italia, forse frammischiati con alcuni Romani, che ancor Essi nel Lit-

Ecc 2

torale

Anni del
Mond. 3570.
Dopo il Di-
ludio 1915.

Anni del
Mond. 3572.
Dopo il Di-
ludio 1917.
Anni del
Mond. 3577
Dopo il Di-
ludio 1922.
Anni del
Mond. 3592.
Dopo il Di-
ludio 1937.

Anni del
Mond. 3600.
Dopo il Di-
ludio 1945.

(1) Erodor. L. 5. pag. 304.

(2) Vedi il Cap. Ricerche dei primi Abitatori della Sicilia §. Questi fatti.

(3) Dionis. L. 1. Pag. 14.

(4) Tucid. de Bello Peloponn. L. 7.

(5) Perav. d. Tom. 2. L. 13. p. 320.

(6) Senofonte citat. dal Perav. d. L. 13. pag. 321.

(7) Tucid. loc. cit. Perav. d. L. 13. pag. 323.

(8) Perav. d. Tom. 2. L. 13. pag. 324.

torale d'Ofia avevano allora qualche nave, o barca a quest'uso. E' molto osservabile a questo proposito un passo di Strabone, che ciò racconta ⁽¹⁾; e che aggiungendo la magnanimità d'Alessandro medesimo di rimandare in dono alcuni di questi Predoni ai Romani gli fa dire: *che ciò faceva in memoria della vecchia amicizia, e affinità fra di loro*. Il che esige una retta intelligenza, perchè non vuol dire (come direbbe Dionisio) che i Romani, o gl' Italici descendano dai Greci; ma vuol dire al contrario, che i Greci descendono dagl' Italici; e che da questi ne vennero in Grecia i veri Ellenisti per mezzo dei nostri Tirreni Pelasgi, come si è detto.

Ma già queste ricerche Istoriche ci anno condotti agli Anni di Aminta, e di Filippo suo Figlio, che fu padre d'Alessandro il Macedone; onde parmi con ciò di aver mostrato quanto nei primi Secoli della Grecia siano stati in essa potenti i Tirreni Pelasgi, quanto l'abbiano popolata, e quanto l'abbiano ammaestrata di Riti, di Arti, e di Scienze. Il che abbraccia un corso di diciotto Secoli di azioni illustri dei nostri Pelasgi in Grecia. Poichè è certo, che dopo di ciò, e precisamente sotto il Regno del detto grand' Alessandro, vengono gli Anni luminosi della Grecia; che divenne grande, e massima, non solo nelle Armi, e nell' Imperio, ma ancora nelle dette Arti, e Scienze, superando anco in quelle ogni Nazione. Da questo solo tempo possono giustamente i Greci cantare a piena bocca le loro glorie. E non solamente i Greci, ma anco i Latini, e Cicerone, e tutti, e con giustizia non si faziano di celebrare i loro fatti stupendi, e le loro magnifiche produzioni. Ma non si confondono l'Epoche, come pur troppo si è fatto, riferendo questa posteriore grandezza dei Greci a quei primi tempi, nei quali spiravano da per tutto povertà, e barbarie; e nei quali percìò gl' ittesi Greci chiamavano i nostri Tirreni Pelasgi *e dotti, e Guerrieri, e Sacri, e* Divi-

(1) Strab. L. V. pag. 156. = *Superioribus annis Romani Naves habebant, quibus cum Etruscis latrocinandi societatem inibant, licet iam Romano subiecti Imperio. Eas ob causas, & Alexander antea, & Demetrius postea, missis, qui Prædones in potestatem redigerent, eos Romanis reddidit, incusatione simul adiuncta, gratis quidem, inquiens, eis se donare corpora, propter antiquam cum Græcis necessitudinem.*

Divini, come con Omero, e con tanti altri Greci Scrittori abbi-
am veduto.

E' osservabile per altro, che quest' istessi Pelasgi, in tal forma de-
cantati in Grecia, sono in quei medesimi tempi notati in Italia per
incolti, ed ignoranti, e per quasi dediti principalmente ai lavori della
Campagna: così ce gli descrive Cicerone (1). Eppure tanto erano
onorati in Grecia quegli, che in Italia sì poco si apprezzavano.

Si osservino in fine, e sempre le fallaci Critiche del Maffei, che
nel suo impegno di criticare, e di distruggere, si è avanzato a
dire, che (2) i Pelasgi, ed i Tirreni furono in origine diversissimi
fra di loro, che la di loro lingua era disparatissima, e che i Pelasgi
sono i diretti Autori del Popolo Latino. Il tutto è diametralmente
contrario all' Istoria. Avesse almeno osservato con Dionisio, che i
Pelasgi erano in origine gl' istessi, che gli Aborigeni, e averebbe
con ciò dedotto giustamente, che gli uni, e gli altri erano da prin-
cipio Italici, e Tirreni. Avesse osservato, che gli Aborigeni, e non
mai i Pelasgi, (perchè nel senso del Maffei supposti Greci) gli A-
borigeni, e non i Pelasgi, disse, sono i Progenitori dei Latini, e dei
Romani (3). Gli Aborigeni erano nel Campo Laurente (che poi
si disse Lazio) tanto prima, che essi richiamassero di Grecia i Pe-
lasgi: essi ci restarono dopo, che questi istessi Pelasgi ne furono
discacciati. E quando venne Enea in Italia, e nel detto Agro Lau-
rente, ci trovò gli Aborigeni, e non già i Pelasgi, d' onde ne erano
stati

(1) Cicer. de finib. L. 2. = Itaque ut Maiores nostri ab aratro adduxerunt
Cinnamurum illum, ut Dictator esset. Sic vos de Pelasgis omnibus col-
ligitis, bonos quidem illos viros, sed certe non pereruditos.

(2) Maff. Osserv. Lett. Tom. 4. pag. 136. = Etrusci, e Pelasgi, dai quali
derivano i Latini, furono prima popoli affatto diversi, e che non bi-
sogna però mischiargli insieme, chi non vuole ogni cosa confondere. =
E altrove = Che la lingua Pelasga, ed Etrusca sono tanto disparate,
quanto l' Italiana dall' Arabica. = Quest' è il vero esagerare, e il
vero confondere il tutto per criticare, o atterrare il Dempstero, e il
Gori, che già avevano cominciato a riconoscere i Pelasgi per veri A-
borigeni, e per Tirreni; e che la Lingua Pelasga era l' istessa coll'
Etrusca, e che da quella variava solamente in inflexionibus, & de-
finitionibus.

(3) Dionis. L. 1. pag. 8. = Τὰς δὲ Ἀβοριγενίας, ἀπ' ὧν ἄρκει Ρωμαίων τὸ γένος =
Aborigenes a quibus initium [est] Romani generis.

stati discacciati ⁽¹⁾. E come dunque i Latini possono discendere dai Pelasgi? Da Enea in poi non vi sono più stati Pelasgi ritornati di Grecia, e vi sfidero solamente per quel tempo intermedio, in cui contro dei Siculi aiutarono i detti Aborigeni. E da Enea indietro vi sono sempre stati gli Aborigeni, che erano Italici, e Tirreni, e che Verrio Flacco ⁽²⁾, e gli altri pongono in Italia fino ai tempi Babelici, e gli qualificano, come gli Umbri, scampati dal Diluvio.

Se avesse, come ho detto, riconosciuto i Pelasgi per Aborigeni, e per Italici, e per Tirreni, l'errore, e la falsa critica sarebbe stata nel solo nome. Ma volendogli Greci, confonde tutto, e s'opponne ai punti più fermi nell'Istoria; per cui sappiamo, che prima d'Enea, il Lazio (così poi denominato) era Aborigene, e perciò Etrusco; Etrusco era il Tevere, ed il Gianicolo, e tutto quel poco, che esisteva in quel Paese, ove poi fu Roma.

E poichè conciliati gli Autori è nota questa verità per bocca di tutti; basti ricordare il sommo Istoric, che è Livio ⁽³⁾, il quale sonoramente ci dice: *Che tutta la Popolazione Italica si è formata con dodici gran Città, o Colonie, che gli Etrusci piantarono prima di quà dall' Apennino, e poi con dodici altre simili piantate di là dall' Apennino: e che queste ventiquattro gran Città per tutta Italia furono così dedotte, perchè dodici in origine, e nell' Etruria erano le Città veramente matrici (e come egli dice) capi dell' origine Italica.*

Queste trentasei gran Colonie Etrusche formarono adunque tutta la Popolazione Italica, la quale perciò fu una sola, e fu Etrusca, se non

(1) Liv. Lib. I. in prin. pag. 3. dice, che Enea fu ricevuto nell' Agro Laurente da Latino Re: degli Aborigeni = *Latino Rex, Aborigenesque, qui tum ea tenebant loca.*

(2) Verr. Flac. Orig. Gent. Rom. in princip. = *Queritur, quomodo Salustius dicat, Aborigenes genus hominum Agreste sine legibus. Quidam tradunt terris Diluvio cooperitis, possum multos diversarum Regionum in Montibus pervektos in Italiam Aborigenes appellatos.*

(3) Liv. Lib. V. pag. 63. = *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra Marique opes patiuer. It in utrumque mare vergentes incoluere Urbibus duodenis terras prius cis Apenninum, postea trans Apenninum, totidem, quos Capita originis erant, Colonias missis, quae trans Padum omnia [Italica] loca, excepto Vencorum angulo tenuere.*

non si vogliono storpiare tutte le autorità. Non difficulto ancora, che questa può essere stata di Umbri, e di Aborigeni, e d' altri Popoli, che cogli Etrusci possono essere sinonimi. Ma in fine fu una sola, e fu *ante Romanum Imperium*, ed in quei tempi remotissimi, e prossimi, e coevi alla dispersione Babelica. Nè ad altri secoli posteriori si adatta, nè in altra forma possono intendersi, o conciliarsi gli Autori, e l' Istoria.



Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia.

- I. La Sicilia si è detta in antico attaccata all' Italia.
- II. I nomi antichi della Sicilia convengono cogli antichi nomi d' Italia.
- III. Ed anco con quei nomi particolari dell' uno, e dell' altro Regno.
- IV. Eolo regna prima fragli Etrusci, e poi in Sicilia.
- V. Morte di Macare, e di Canace suoi figli.
- VI. I Siculi furono nativi d' Italia.
- VII. Così gli Elimèi passati in Sicilia.
- VIII. Qual gente fossero gl' Iberi.
- IX. Quali i Sicani.
- X. Nome d' Iberia conveniente all' Italia, ancorchè sia anco proprio della Spagna, e di altre Regioni.
- XI. I Colchi è falso, che abbiano popolata la Sicilia.
- XII. Iperea, e suoi versi in Omero spiegati.
- XIII. Sotto il nome d' Iperea Omero intende l' Italia.
- XIV. I Fenicij vanno in Sicilia molto dopo degl' Italici.
- XV. E poi ci andarono anco i Greci.
- XVI. Altre migrazioni Italiche in Sicilia.
- XVII. Le Colonie, e conquiste Fenicie in Spagna non sono antichissime.
- XVIII. Lestrigoni anco in Italia.
- XIX. I Lotofagi ancora, ed i Giganti.
- XX. I monumenti Etrusci esprimono i fatti antichi della Sicilia.
- XXI. Varie Deità dall' Italia passate in Grecia.
- XXII. Costumi antichi d' Italia similissimi a quegli della Sicilia.

LIB. III. CAP. I.

RICERCHE

Sopra i primi Abitatori della Sicilia.

Siccome io ho sempre dubitato, che le Origini Italiane possano aver relazione con quelle della Sicilia; non parendo verisimile che essendo fino dai primi secoli dopo il Diluvio popolata, e potente l'Italia, come si è veduto, non lo fosse ancora la Sicilia, o attaccata, o separata, che con quella si fosse. Così varj indizj, e prove io qui raccolgo, che persuadono questa identifica, o almeno di tempo prossima popolazione.

Se non è stata in tempo antico attaccata l'Italia alla Sicilia, è stata sempre almeno così vicina, che è difficile di credere, che diversi abitatori, o diverse Colonie abbiano popolata l'una, e l'altra Provincia. E se queste due Provincie sono state in antico una sola, e vasta Regione; molto più dee crederfi, che i primi abitatori di una di queste parti lo siano stati anche dell'altra: e che poi distaccati, o dai tremuoti, o dall'onde, abbiano mantenuta la comune, e identifica origine fra di loro. Io per me inclinerei a credere questa seconda parte, o sia questo in antichissimi tempi accaduto distaccamento. Poichè, benchè io non m'impegno mai nelle cose Filosofiche, e naturali, e perciò in fatto contraddette; e quantunque l'una, e l'altra opinione sia sostenuta, e da Filosofi, e da infiniti altri Autori; contuttociò so, che l'affermativa (cioè, che la Sicilia sia stata in antico congiunta all'Italia) è sostenuta da Filosofi accreditati antichi, e moderni, riportati dall'Autore delle antichità Siciliane spiegate (1), fra i quali basta per molti il gran Galileo, che così pure pensò d'Abila, e Calpe, o sia dello stretto di Gibilterra. Ai quali può aggiun-

Tom. I.

Pff

gerfi.

(1) *Panorazj Antichità Siciliane spieg. Tom. I. pag. 10., & seq., e pag. 24. & seq.*

gerſi, e Seneca ⁽¹⁾, e Plinio ⁽²⁾, e Strabone ⁽³⁾, e Saluſtio ⁽⁴⁾, e tanti altri, che coſi della Sicilia giudicarono. A queſti debbono anco aggiungerſi i Poeti, e Virgilio ⁽⁵⁾, e Valerio Flacco ⁽⁶⁾, e Silio Italico ⁽⁷⁾, e Ovidio ⁽⁸⁾, e Claudiano ⁽⁹⁾, e Stazio ⁽¹⁰⁾ e tanti altri, che attaccata cantarono la Sicilia all' Italia •

II. Ma

(1) Senec. *Natur. quaest.* L. VI. pag. 749. Edit. Anserp. ex Officin. Plantiniana Ann. 1605. = *Vides totas Regiones a suis sedibus revelli.... sic & Hispanias a contextu Africae Mare eripuit. Sic hac inundatione, quam Poetarum maximi celebrant, ab Italia Sicilia reiecta est.*

(2) Plin. Lib. 3. C. 8. = *Sicilia.... quondam Brusio Agro cohaerens, non interfuso Mari avulsa.*

(3) Strab. L. 6. pag. 172. Interpr. Guarino Edit. Basilicae Ann. 1539. = *Cæterum casu quodam Rhegio nomen inditum est, qui huic obvenit regioni Euclyoseste. Nimirum Sicilia a continente vi terremoto avulsam fuisse.*

(4) Salust. riportato dal Cluvierio, e dal Mele L. 2. C. 7.

(5) Virgil. *Æn.* L. 4.

*Hæc loca vi quondam, & vastæ convulsa ruina
Dissolvit ferunt, cum protinus utraq; tellus
Una foret; venit medio vi Pontus, & undis
Esperium Siculo latus abscedit.*

(6) Valer. Flac. *Argon.* L. 1.

Continuo Aëliam Tyrrhenaque tendis ad Antra.

Acquore Trinacrio, refugique a parte Pelori.

E qui nella raccolta di Milano dei Poeti Latini il Traduttore spiega =

Nei Tirreni Antri Liparei = Siegue poi Valer. Flacc. =

. . . . Cum stans Siculos Oenotria fines

Perderet, & mediis intrarent Montibus undæ.

(7) Sil. Ital. L. 13.

*Aufonia pars magna iacet Trinacria tellus,
Ut semel expugnante Noto, & vastansibus undis
Accepit freta, caruleo propulsa vidente;
Namque per occultum cata vi turbinis olim
Impactum Pelago lacerata viscera Terra
Discedit, & medio perumpens arva profundo
Cum populis pariter convulsas transtulit Urbes.*

(8) Ovid. *Metam.* L. 15.

*. Zancle quoque juncta fuisse,
Dicitur Italia, donec confinia Pontus
Abstulit, & media tellurem reppulit undæ.*

(9) Claudian. *de rapto Proserp.* L. 1.

. Trinacria quondam

Italia pars una fuit.

(10) Stat. *Thebaid.* L. 3.

*. Is clamor ad auras
Quentus Tyrrheni gemitus Salis, aut ibi sentat.
Enceladus mutare latus, fluctusque Pelorus
Contrahit, & speras tellus abrupta reverteri.*

II. Ma ciò, che io osservo, e che sempre osservabile si è, che questi vecchi Autori, e Poeti considerando la Sicilia, come un tempo attaccata all'Italia, nominano l'una, e l'altra Regione sempre con nomi Italici, o d'Esperia, come ha detto Virgilio, o d'Enotria, e di Tirrenia, come Valerio Flacco, o d'Aufonia, come Silio Italico, o d'Italia, come Ovidio, e Claudiano, o di Tirrenia, come parimente Stazio ha detto. Talchè quantunque non fosse vera la diloro opinione, che l'Italia, e la Sicilia siano state un sol continente, sarebbe vero almeno, che l'una, e l'altra fossero state, e si fossero chiamate, e Italia, ed Esperia, ed Enotria, ed Aufonia, e Tirrenia. Perchè questi vecchi Autori, dei nomi, e della diloro verità, e sostanza informatissimi, non avrebbero usato questo linguaggio, se costato non fosse. E non avrebbe detto Virgilio *l'Italia, e la Sicilia era tutta Esperia*: E Valerio Flacco, *l'Enotria perdè i suoi confini, quando si staccò da lei la Sicilia, e l'istessa Lipari era Tirrenia*: E Silio Italico, *la Sicilia fu una gran parte dell'Italia*; E così tutti gli altri; ma avrebbero detto, *ciò, che ora è Italia, e ciò che ora è Sicilia, o Trinacria ec. era una volta una sola Regione*, o cosa simile.

E così dico, che non importa, che sia vero, o falso, che l'Italia sia stata attaccata alla Sicilia; ma nel caso, che sia stata attaccata, è molto più chiaro, che i primi Abitatori d'Italia lo devono essere, stati anco della Sicilia. Perchè in quei primi secoli dopo il Diluvio, nei quali ad una sola Colonia toccava un' intiera, e vasta Regione (nè altri Coloni venivano a perturbargliela) dovevano perciò, e per necessità aver popolato quei primi Coloni tutto questo intiero, e vasto continente.

Ma dico di più, che anco nel caso, che non sia vera quest' antica adesione, e congiungimento della Sicilia coll'Italia; contuttociò si scorgono le vecchie traccie di questi univoci, e soli, e primitivi abitatori dell'uno, e dell'altro Regno. Poichè tralasciando, che i detti vecchi Autori comprendono in qualunque caso l'una, e l'altra Regione sotto gl'istessi vocaboli d'Esperia, d'Enotria, di Tirrenia, e simili; quest'istessi vocaboli contuttociò, anco nel caso, che perpetuamente siano stati distaccati questi due Regni, gli troviamo in sostanza non solo in Sicilia, ma oltre a tutta l'Italia (a cui sono convenienti questi nomi) gli troviamo, diffusi, quest'istessi vocaboli,

e in ciò che fu poi Magna Grecia, e nella Calabria, e in Reggio, e in ogni parte più prossima alla Sicilia medesima.

III. Principiando da queste, rispetto all' Italia, ultime Regioni, giacchè non si dubita, e si è provato, che l' Italia tutta è stata Tirrena, o Etrusca, o Ausonia, o Enorria, o Saturnia, o con altri nomi, che in diversi tempi abbia sortiti ⁽¹⁾, veggiamo, di più, che l' Italia tutta, anco in queste ultime parti della Calabria, prima che appartenessero ai Greci, è stata tutta Etrusca. Lo dice Polibio, e Livio ⁽²⁾ rispetto alle dette ultime parti d' Italia, e rispetto a tutto il Littorale Adriatico, così chiamato da Adria antica Colonia degli Etrusci ⁽³⁾. E specifica il detto Polibio, che Nola, e Capua sono state Etrusche. Etrusca è stata Eraclea, come con una medaglia, in cui con caratteri Etrusci si legge scritto $\sqrt{V}\Delta H$, cioè HERCVL, si è provato. Se pure gli antichi Greci, benchè posteriori agli Etrusci, e nel terreno affatto Etrusco stabiliti, non anno scritto in Etrusco totalmente ancor essi ⁽⁴⁾. Strabone ⁽⁵⁾ parlando dei Lucani, dei Bruzii, e d' altri Popoli ivi vicini, tutto quel littorale lo chiama Tirreno. Altre Isole ivi parimente vicine le chiama Enorrie ⁽⁶⁾; e da queste furono poi cacciati gli Etrusci dai Sanniti; Popoli anch' essi Etrusci in origine. Così le Isole delle Sirene, i Metapontini, essi

(1) Liv. L. 1. pag. 1. d. Edizion. = *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed etiam Mare per totam Italia longitudinem ab Alpibus ad Fretum Siculum fama nominis sui impleisset* = e al Lib. 5. p. 63. = *Tuscorum ante Romanum Imperium late terra, natrique opes patiuntur. Mari supero, inferoque, quantum potuerint, nomina sine argumento. Quod alterum Tuscum communi vocabulo gentis, alterum Adriaticum ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italica gentes. Hi in utrumque Mare vergentes &c.*

(2) Polib. interpr. Nicol. Perotto lib. 2. edit. ann. 1473. = *Campos omnes, quos Apennino, atque Adriatico Mari terminari diximus, olim habitare Tyrrheni. Quo tempore Flegyros etiam Campos, qui circa Capuam, & Nolam sunt, tenebant.* =

(3) Liv. d. L. 5. e si è riportato alla nota precedente.

(4) Si porta nel Cap. delle medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. Non è la sola.

(5) Strab. L. 6. in princ. = *Hac sunt ad Tyrrhenum litus Lucanorum loca.*

(6) Strab. ivi = *Caterum Chones, & Oenotri loca ipsa colebant. Cum autem res Samnitica eo magnitudinis crevisset; ut & Chonas, & Oenotros eiecisset.*

i Turri, ed altri (1), vicina ai quali pongo Pandosia Città capitale, e Regia degli Enoetj (2). Enoetj perciò essersi chiamati quei luoghi, ma Enoetia essersi detta tutta l'Italia egli qui rammemora (3). Questi sono tutti Classici Istoricj; anzi tutta questa è Istoria notissima. Eppure sembra, che non sia nota a varj, che si pongono a scrivere sulle cose Etrusche, e sulle cose antiche d'Italia, figurandosi, che i primi abitatori di queste parti siano stati, o Greci, o Fenicj, perchè scordandosi dell'Epoche, e delle predette Istorie, fanno diventar primi quegli, che altra non sono, che secondi, e terzi, e ulteriori abitatori. Così altri ha detto, che i Latini non sono Etrusci, e che sono Pelasgi, senza peraltro sapere chi erano i Pelasgi. Così, che i Sanniti, ed i Sabini, e tanti altri Popoli Italici non erano parimente, Etrusci nemmeno d'origine; e perciò sentiamo quest'istessi Autori, non sapendo più ancor essi che cosa si dire, figurare cento origini, e cento Popoli, e cento lingue nell'Italia antica. E gli vediamo andare a cercare la nostra origine fra i Greci, fra i Fenicj, fra i Colchi, e fragli Sciti. Aspettiamoci di sentire ancora, che deriviamo da i Turchi, dagli Arabi, e dagli Etiopi.

IV. Ora se quest'istessi nomi, e quest'istessa potenza Etrusca, o Italica la troviamo, o in tutta la Sicilia, o almeno in gran parte, o Isole della detta Sicilia; resterà parmi corroborata questa medesima, ed univoca provenienza dei primi abitatori dei detti due Regni. La Sicilia in genere si è chiamata anco *Saturnia*, come dice Diodoro Siculo (4). Eppure il nome di *Saturnia* è convenuto particolarmente all'Italia, come Dionisio, Virgilio, e tanti altri spesso rammentano.

Anzi

(1) Strab. ivi pag. 171. = *Hucusque Italia, & Oenotria nomen extenditur ad Metapontinos, & Sirenitides. Videlicet hanc Regionem Chones, gentem Oenotriam, & quidem insignem habitasse. Et terram nominasse Choniā, nulla Lucanorum, & Brutiorum facta distinctione.*

(2) Strab. = ivi = *Oenotriorum quoque Regum Regiam fuisse Pandosiam memoriam proditum est.*

(3) Strab. qui sopra cit. & L. 6. pag. 178. = *Nam cum hactenus singulis gentibus vicinas dinumeravimus Insulas. Eo nunc tandem usque in finem ad Oenotriam pervenimus, quam solam, Italiam nominaverunt Prisci.*

(4) Diod. Sic. L. 4. Cap. de Saturno, *Atlantibus &c. in princ. &c. = In Sicilia, & in occidentis oris editiora loca Saturnia dicta sunt.*

Anzi Saturno aver regnato tanto in Italia, che in Sicilia l'istesso Diodoro Siculo attesta (1). Ma venendo anco più al preciso, e principiando dalle parti esposte al detto litorale Italico; così, come ho detto, leggiamo chiamate, e Lipari, e le altre Isole, che le sono intorno, e che generalmente si chiamano Eolie. Valerio Flacco le chiama espressamente Eolie, e Tirrenie, ed il dilui Traduttore lo spiega, nei *Tirreni Antri Liparei*; come si è detto (2). Eolo aver regnato non solamente in Lipari, ma anco nella Sicilia interna, e vicino ad Etna, aver comandato ai Leontini, ai Lestrigoni, ed ai Ciclopi, ce lo dice l'istesso Strabone (3). E quest' Eolo medesimo, prima che in Sicilia, abbia regnato in Italia, e fra gli Etrusci, l'abbiamo da Softrato Scrittore di cose Etrusche, conservatoci per miracolo in queste poche parole di Plutarco (4). Per riprova d'aver Eolo regnato

(1) *Diod. Sic.* = *ivi* = *Regnavit Saturnus in Sicilia, Lybia, ac etiam Italia* =

(2) *Valer. Flacc.* sopra citat.

Continuo Æoliam, Tyrrhenaque tendis ad Antra.

Ed ivi il Traduttore nella raccolta di Milano dei Poeti Latini.

(3) *Strabon. Lib. 1. pag. 14.* = *Æolum enim adiacentibus Liparæ Insulis imperasse tradit. Vicina iidem Ætnæ loca, & Leontinos, Cyclopas, & Lestrigonas immanes quosdam homines tenuisse* =

(4) *Plutarc. ex Lib. Parallel. pag. 231. edit. Lugdun. anni 1541. cap. de Æolo, & Macareo* = *Æolus Rex Tuscorum ex Amphisea filias sex, & totidem mares suscepit. Macareus omnium ætate minimus unius amore incensus, eam violavit. Quare conceptus infans rem prodidit. Pater itaque filiam mittit ensem, quo accepto ea rem flagitiosam intelligens, necem sibi conscivit. Idemque paulo post Macareus fecit. Huius rei testis est Softratus secundo rerum Tuscanicarum.* = *In simili termini lo riporta, e lo traduce anco il Dempstero Tom. I. L. 2. cap. 19. pag. 152. dopo d'aver confrontato Plutarco con vari Codici, dai quali dice, che risulta questa minima differenza nel principio di questa narrazione, cioè, che Eolo = fuit Rex Etruriae, & vicinorum circa Etruriam locorum.* = *Combina con Plutarco Omero Odiss. Lib. X. in princip. circa al numero dei figli d' Eolo. E combinerrebbe anco nella circostanza, che i figli avessero prese per mogli le loro sorelle. Ma non nell'altra, che l'infelice Macare si uccidesse dopo, che per comando del padre, che fece uccidere il figlio da essi nato, si era uccisa anco Canace sua sorella, e moglie infelice. Il che confronta con Ovidio nell'intera undecima Epistola, che scrive a Macare la detta Canace in atto d'uccidersi. Servio al primo libro dell' Eneide vers. Æole namque tibi = suppone un altro Eolo. Ma noi*

regnato prima in Italia, leggiamo in Esiodo ⁽¹⁾, che anco Cuma si è chiamata Eolica. Da quest' Eolo discende Ulisse, il quale fu figlio di Sifiso, e d' Anticlia. Leggiamo in Suida ⁽²⁾ il racconto dei di loro occulti amori, e la causa, o sia occasione dei medesimi; e che poi Anticlia gravida di Ulisse fu maritata a Laerte. Rammenteremo altrove simili conietture, e simili, e precise autorità, che comprovano questa origine Tirrena d' Ulisse; bastando intanto d' avere addotte queste di Plutarco, e di Suida, che chiaramente lo dicono figlio illegittimo di Sifiso, che fu figlio d' Eolo Re Tirreno; e che Anticlia madre di Ulisse resa gravida da Sifiso Tirreno, fu così maritata a Laerte, che fu poi il Padre putativo d' Ulisse.

V. Ippota padre d' Eolo fu figlio di Mina. Mina fu figlio d' Ellene, o Elleno; ed Elleno fu figlio di Deucalione ⁽³⁾. Natal Conti ⁽⁴⁾ con i versi di Dionisio chiama Eolo forestiero in Sicilia, e di fuori venuto, e figlio d' Ippota, come tutti convengono. E questa è la ragione, per cui Lipari, e l'altre parti della Sicilia si chiamano non solo Eolie, ma anco Tirrenie da questi classici Autori. Perchè quando Suida, e Plutarco col testimonio di Softrato Scrittore Etrusco ci dice, che Eolo fu Tirreno, e che prima di regnare in Sicilia, regnò in Toscana, non dee in buona critica altro cercare. Plinio accerta, che Lipari fu così chiamata da Liparo, che successe nel Regno ad Eolo; con che ci porge qualche coniettura, che anche Liparo fosse Tirreno. Di fatto il Dempstero asserisce, che Liparo fu Toscano

noi con Plutarco, e con Ovidio parliamo di questo. Il Dempstero in detto luogo aggiunge, che ancorchè ve ne sia stato un altro, bisogna, che, anco quest' altro sia stato Toscano. Del desso Macare poi figlio d' Eolo parla Platone de Leg. pag. 573. edit. Lugdun. 1548. Marsil. Ficin. inrerpr. = Quando vel Thyestem, vel Edipodem, vel Macareum mortem sibi debitam sceleris pœnam conscivisse, propter huiusmodi Venerem narrans. =

- (1) Esiod. Opera, & dies vers. 636. = Κύμῳ Ἀιολίδα = Cumam Æolidem. =
- (2) Suid. in verbo Σίσυφος = Sisyphidarum genere ortus idest Ulisses Aitolicus . . . Sisyphum placare studens hospitio eum excepit. Filiaque sua Anticlia copiam illi fecit. Quam postea ex eo concubitu gravidam factam, Laerti uxorem dedit. Hinc Ulisses vocatus est Sisyphides. =
- (3) Diodor. Sic. Lib. V. de Helenæ rapto pag. 312.
- (4) Natal Conti Mytholog. Lib. 8. Cap. X.

scano ⁽¹⁾, o Italico. Osservo con Diodoro Siculo ⁽²⁾, che anche Liparo ha regnato in Italia, e nei campi vicino a Sorento; ed osservo con Plinio ⁽³⁾, che Liparo fu successore, e, come pare, non fu figlio d' Eolo, ancorchè dei molti figli d' Eolo Plutarco non ne nomini se non che l' ultimo, che fu Macare. Ma Pomponio Sabino riferito dal Bochart ⁽⁴⁾ dice, epitomando Diodoro Siculo ⁽⁵⁾, che Liparo fu cacciato d' Italia, e che precedè, e non successe ad Eolo nel Regno. Ad Eolo poi almeno in qualche parte del Regno successe *Agatirno* figlio d' Eolo, se crediamo a Diodoro Siculo ⁽⁶⁾; e quando ciò sia, abbiamo tre Re Italici successivi in quelle parti, ai quali se aggiungiamo Elimo, e Macare, che almeno in qualche parte di quel Regno ebbe imperio, avremmo varj Re Italici in Sicilia coetanei, o successivi, e da poterli facilmente assegnare la diloro epoca avanti la guerra Trojana. Ed una antica Città di Sicilia chiamata *Minoa* fu prima chiamata *Macare*, come con Eraclide Pontico prova il Bochart ⁽⁷⁾; e quando sia stato Liparo successore, e non figlio, si vede in tal caso, che anco in Sicilia aveva luogo il costume Etrusco di eleggere il Re, e non farlo successivo; benchè peraltro Diodoro ⁽⁸⁾ ci dice, che la schiatta d' Eolo regnò per dei secoli in Sicilia; ma che poi tornò il Regno a farsi elettivo. Se questo Macare poi fosse, quell' istesso, che con i Tirreni conquistò Lesbo in Grecia, come lungamente osservo parlando dei Pelasgi, e altrove parlando dei primi abi-

(1) Dempster. Tom. I. Lib. 2. cap. 19. pag. 156.

(2) Diodor. Sic. L. VI. cap. 1. pag. 326. = *Verum Liparus cum in Italiam reveris cuperet, juxta Surrentum tenuit loca, quibus cum magna laude præsuis.* =

(3) Plin. L. 3. Cap. IX. in princ.

(4) Bochart in Chanaan L. 1. C. 27. p. 571. = *Lipara dicta est a Liparo Ausonis filio, qui eiectus ex Italia a fratribus huc appulsi. Eius iam senis filiam Acolus Hippotæ filius duxit, & in Imperio successit.*

(5) Diod. Sic. Lib. 5.

(6) Diod. Sic. Lib. 4. = *Aclo sex filii erant, quorum Agatyrnus regioni, quæ nunc Agatyrnus appellatur, cum imperaret, Oppidum sui nominis Agatyrnum condidit.*

(7) Bochart in Chanaan L. 1. C. XXIX. = *Μινωαν τὴν ἐν Σικελίᾳ Μακάρων ἐκάλουν παλαιόν* = *Minoem Sicilia urbem Macaram prius vocabant.*

(8) Diod. Sic. Lib. VI. cap. 1. pag. 327. = *Cum pluribus sæculis Acoli progenies regnasset, tandem defecit. Post hos Siculi ad meliores Principatum deferabant.*

abitatori d' Italia, altre conseguenze dedur si potrebbero. Ma quel Macare conquistatore di Lebo si pone da Dionisio d' Alicarnasso per figlio di Crafio, onde diverso sarebbe da quest' altro Macare, che fu figlio d' Eolo. Si farebbe in tal caso meglio indagata l' epoca d' Eolo medesimo; la quale per altro dee supporfi antichissima, e molto più antica d' Ulisse, ancorchè nel decimo libro dell' Odissea. Omero induca Ulisse a parlare lungamente con Eolo, dal quale inoltre ebbe in dono l' otre de' venti per tenergli imprigionati, acciocchè non gli svegliassero le tempeste. Perchè pare, che il Poeta lo narri piuttosto per prodigio, e per apparizione celeste, in quella stessa guisa, che continuamente lo fa parlare con altri Numi, e specialmente con Pallade, la di cui antichità si riferisce alla prima età del Mondo. Ma contuttociò l' epoca d' Eolo è chiara, ed è anteriore di due generazioni ad Ulisse, se è vero, come colle addotte autorità ho provato di sopra, che Eolo fu nonno d' Ulisse mediante Sifiso di lui figlio. Lo accenna Virgilio ⁽¹⁾ chiamando Ulisse: *bortator scelernm Aolides*. E lo spiega anco Servio ⁽²⁾ dicendo, che Ulisse è figlio d' Anticlia, e di Sifiso figlio di Eolo, mediante gli occulti amori passati fra d' loro. E l' istesso Ulisse nella Cassandra di Licofrone si chiama *Δελφιορῆμας*, perchè aveva impresso nello scudo il Delfino (che sempre i Poeti lo chiamano il pesce Tirreno) forse per distintivo della dilui origine Tirrena. Euforione, e Stesicoro rammentano quest' immagine del Delfino impressa in detto scudo d' Ulisse *Δελφῶς τύπον*. E che Ulisse sia stato in Tirrenia, l' asserisce Tolomeo Efestione, citato nella Bibliotheca di Pozio ⁽³⁾; dicendo espressamente, che in Tirrenia ebbe Ulisse disfide di suono, e di canto; e che vi cantò il poema di Demodoco (anteriore a quello d' Omero) sopra l' eccidio di Troia. Quest' essere stato Ulisse in Tirrenia, o si

Tom. I.

Ggg

pren-

(1) Virgil. L. VI.

(2) Serv. ad d. L. VI. *Aeneid.* = *Aeolides Uliyses, nam Anticlia filius est; quem ante Laeria nuptias clam cum Sisypho Acoli filio concubuit, unde Uliyses natus est.*

(3) Fozio Cod. CXC. cit. dal Card. Quirini = *Primordia Corcyra pag. 26. Edit. Brisia 1738.* = *Ὀδυσσεὺς ἐν Τυρρηνίᾳ ἀγωνίστα ἀνδραγαθῶν, καὶ ὑμῶν. Ἡὸδωρ δὲ Δημόδοκον Πόντου, Ἰλίου ἄλῃων = Uliyses in Tyrrhenia sybia certavit, ac vicis. Cecinit autem Demodoci Poema de Troia excidio.*

prenda per l'Italia, o si prenda per la Sicilia, o dee confermarci in ciò, che si è detto, che Ulisse fosse Tirreno d' origine; ovvero che per Tirrenia anno presa gli Autori ancor la Sicilia.

VI. Dopo questi antichissimi, e quasi imperferutabili stabilimenti Italici in Sicilia passiamo ad altri posteriori, benchè antichissimi ancor questi, ed anteriori parimente alla guerra Troiana. Due diversi ne leggiamo in altri classici Autori: Uno ce ne attesta Ellanico Lesbio sotto il nome di Siculi, accaduto tre generazioni prima della guerra Troiana (1). Dionisio d' Alicarnasso questi Siculi in Italia ora gli chiama Indigeni (2), ed ora barbari; il che può spiegarsi, che Indigeni, e veramente nativi d' Italia chiami i Siculi; ma barbari, o sia forestieri gli chiami rispetto a quei Greci antichi, che egli figura, e contro il confesso di tutti gli Autori, vuol figurare di Grecia venuti in Italia tanto prima della guerra Troiana. Ma basta, che Dionisio chiami i Siculi Indigeni d' Italia, e tali gli troverebbero, se più occorresse d' approfondire questa materia; e basta, che Plinio questi Siculi gli chiama popoli dell' Umbria, perchè narrando il detto disfacimento, che i Pelasgi fecero dei Siculi, gli chiama precisamente Umbri (3). E Diodoro Siculo gli chiama (4) espressamente Italici. E Tuciddide nel sesto libro dice, che i Siculi furono cacciati dagli Opici; e questi Opici Aristotile gli chiama Toscani, o Tirreni (5); ma pure ciò sia detto per di più; perchè seanco Italici non fossero stati questi Siculi, basta, che queste, o altre Italiche migrazioni in Sicilia si verificino anco sotto altri nomi Italici, o di Morgeti, o di Elimi, o di Enotri; non potendosi in tanta oscurità, e nella mancanza d'ogni memoria render ragione anco dei nomi. E non è poco il verificare almeno la sostanza del fatto, e queste Italiche migrazioni in Sicilia.

VII.

- (1) *Hellanicus apud Dionis. Halicar. L. 1. p. 18.* = Το μὲν ὡς Ἑλλανικὸς γένος ἔχουσιν Ἰταλίαν, ὥς μὲν Ἑλλανικὸς ὁ Λεσβίος Φῆσι Τρίτη γὰρ γενεὰ πρὶν τοῦ Τροικῶν = *Aque ita Siculum genus reliquit Italiam, sicut Hellanicus Lesbios dicit, tertia generatione ante Troianum bellum.*
- (2) *Dionis. Lib. 1. p. 7.* = Ἐδνός αὐριγενές = *Gens indigena.*
- (3) *Plin. L. 3. C. V.* = *Umbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lyxi.*
- (4) *Diod. Sic. L. VI. p. 326.* = *Siculi ab Italia in Siciliam profecti loca tenuerunt a Sicanis relicta* = *C' d. L. VI. in princ. = Ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis Siciliam dinere.*
- (5) *Aristotil. Politic. L. 7. Cap. XI.*

VII. Quest' Italico passaggio dei Siculi in Sicilia, accaduto ottant' anni prima della guerra Troiana andrebbe incirca agli anni del Mondo 2726., e circa agli anni 1062. dopo il Diluvio (1). Ma non è questa la sola migrazione Italica in Sicilia anteriore alla guerra Troiana; poichè chiaramente ei dice ancora, che prima di queste ve ne era stata un'altra di veri Italici, (benchè tutte e due le chiami Italiche migrazioni) cioè sotto gli Elemi, cacciati dall' Italia dagli Enochi: e se il detto Ellanico afferma, che la seconda Italica migrazione sotto i Siculi accadde ottant' anni prima della guerra Troiana; e Dionisio dice, che questa sotto gli Elimi fu cinque anni prima di quest'altra; dunque questa sotto gli Elemi, o Elimei fu ostantacinque anni prima di detta guerra Troiana (2).

Che poi in Sicilia vi sia il fonte Elimeo, come dicono varj Autori Siciliani, e che ciò sia dal detto Elimo, che malamente si chiama Troiano anco da Dionisio istesso (3), forse perchè lo vedono nominato da Omero fra i tanti elteri, che erano in Troia Auxiliarj dei detti Troiani; ciò non prova, che il detto Elimo fosse Troiano veramente. Ogni qual volta questa migrazione degli Elimei in Sicilia il detto Dionisio l' ha qualificata espressamente per Italica; e nessuno potrà persuaderli, che quell' Elimo, nominato da Omero, sia quell' istesso, con cui 85. anni prima di detta guerra passarono d' Italia gli Elimei in Sicilia; come bene ci ha detto Dionisio, citando Filisto Siracusano; perchè altrimenti bisognerebbe, che quell' istesso Elimo, che circa

G g g 2

cento

(1) Petav. Doctr. Temp. Tom. 2. L. XIII. pag. 291.

(2) Dionis. d. L. 1. pag. 18. = Ἑλληνικός δὲ γὰρ ποτὶ στελοῦς Τροίανος ἀφαιστος εἰς Σικελίαν. Τὸ μὲν προτέρη Ἑλίμω, εἰς φησὶ ὑπὸ Οὐρανῶν ἐκασσέναι. Τὸ δὲ μετὰ τούτοις ἐνί πύματι γινόμενον Ἀυσονίαν ἱερίαν φησὶ γένεσθαι. Βασιλεία δὲ τῇ τῶν ἀποφαισίων Σικελίαν. Ἀφ' ἧς ταύτης τοῖς Ἀντρώποις, καὶ τῇ νύκτι τινέσιν, ὡς δὲ Φίλιστος ἐ Σираκυσίαις ἔγραψε, κρίνεις μὲν τὴν διαβίαν ἐν τῇ ἐνδοκίμοις περὶ τὴν Τροίαν Πόλεμον = Ellanicus [Lesbicus] tradit duas migrationes ex Italia in Siciliam: priorem Elinorum, quos ait a sedibus suis eiectos ab Enochis: alteram vero anno post quinq. Ausonium Iapigae fugentium. Horum Regem dicit Siculum, a quo nomen sit inditum tam Genti, quam Insula. Philistus autem Siracusanus scribit traiecit illos anno octingentesimo ante bellum Troianum.

(3) Dionis. L. 1. pag. 41.

cent' anni prima passò dall' Italia in Sicilia, si vedesse poi militare in Troia in detta guerra. Dunque si tratta di un altro Elimo; e se ad un altro Elimo debbe attribuirsi questo tragitto Italico degli Elimei in Sicilia, non si può attribuire, che a quell' Elimo, che dai classici Autori viene asserito per Re Toscano, come con Cizzico appresso Fozio, e con Suida c' insegna il Bochart ⁽¹⁾. Queste sono quelle necessarie conciliazioni, che debbono farsi degli Autori, e ciò specialmente colla Cronologia, altrimenti non ci lamentiamo di trovare in essi delle supposte contraddizioni. E contraddizioni non sono, se esaminando i tempi, si vede, che parlano di diverse persone. È vero, che qui Dionisio pone altre opinioni, per le quali dà motivo di dubitare, che queste due Italiche migrazioni in Sicilia non fossero, nè di Siculi, nè di Elimi, nè di Ausoni, ma che di Liguri fossero piuttosto. Ma che importano, come ho detto, queste differenze di nomi, se Italici in effetto furono questi, che passarono in Sicilia? E perciò, o Tirreni, o Elimi, o Liguri, che fossero, non mutano la sostanza del fatto, nè alterano queste due Italiche migrazioni; le quali inoltre si vede, che furono così coetanee, e cinque anni soli una dopo l'altra.

VIII. Ciò parimente non altera, anzi conferma, che li primi abitatori della Sicilia, sotto il nome d' Iberi, fosser di quegli' itetici Italici, che d' Oriente nei primi Secoli dopo il Diluvio erano venuti a popolare l' Italia; il che, come ho detto, pare più che verisimile, nel caso, che l' Italia, e la Sicilia siano state in antico un sol continente. Poichè credo, che a ciò niente repugni il sapere, che anco prima dei Siculi vi erano in Sicilia i Sicani, e

PRIMO

(1) Bochart Geogr. Sac. Part. 2. Cap. 23. pag. 648. *¶* seq. = *Ex ill. Tyrrenis, qui in Lemno, & Imbro, & Sapyro habitaverunt* = E poi soggiunge = *Potuit addi Lesbos ex his Hellenici apud Stephanum. Metam Lesbos Urbis, inquam habitavit Metas Tyrrenus. Et Cyzicus apud Photium Histor. 41. Et Aeene Macedonum Urbis, quam condidisse fertur Aeeneus Elymi Tyrrenorum Regis filius. Ita apud Suidam* = . Nella bella Edizione di Suida del Kustero queste ultime parole si desiderano. Il che conferma alcuni nella credenza, che il per altro dotto Kustero si sia servito di qualche Codice suo particolare. Perciò il Bochart non si può credere, che abbia citato male Suida, con riportarne anco le parole.

prima dei Sicani vi erano i detti Iberi. Perchè tralasciato l'efame, chi fossero veramente i detti Sicani, comunemente, e da ottimi Autori chiamati Ispani; dico per altro, che non mancano altri ottimi Autori, che questi Sicani gli dicono di quell' istessa razza di quei primi Iberi (1); e gli chiamano *genus Hiberium*. E quest' Iberici Strabone (2) gli dice gl' istessi Morgeti, e Siculi con nomi affatto Italici. E così potrebbero conciliarsi i loro detti. Tanto più che i detti Sicani pare, che non avessero il totale, o assoluto Imperio della Sicilia, o non l'abbiano avuto per molto tempo; mentre ogni Autore pone gl' Iberi innanzi ai Sicani, e anco in tempo dei Sicani medesimi. Ed in tal caso i nomi d' Iberi, di Sicani, e di Siculi farebbero sinonimi, e forse variati solamente nella varietà di molti Secoli, che abbracciano, e comprendono. Dodoro Siculo (3) riferisce, è vero, l'opinione di Filisco, che disse, *che i Sicani vennero in Sicilia dall' Iberia, e che tali si dissero dal Fiume Sicano, che è nella detta Iberia*. Ma poi si appoggia all'altra opinione di Timeo, (che egli chiama più informato) e che disse, che i Sicani erano Indigeti; e che noi perciò, e per le cose già dette, potremmo chiamare Italici. E ciò si deduce anco da quel verso di Virgilio alla fine del settimo Libro, ove nella guerra fra Turno, ed Enea pone in Italia anco i Sicani, e gli pone operatori in quella Guerra, comechè non tutti andati in Sicilia dall' Italia, ove suppone, che restassero degli altri Sicani: *Rutuli, veteresque Sicani*. E qui Servio aggiunge: *bene veteresque Sicani; nam ubi nunc Roma est, ibi fuerunt Sicani*: talchè i Sicani ancora si riconoscono Italici, ed erano i Siculi.

IX. Talchè parmi, che qualchè più esatta ricerca debba farsi per distinguere il vero significato di questi Iberi, e chi veramente essi
 si fos-

(1) Strab. Georg. l. 6. pag. 181. = *Hactenus facile cultores perdurarunt Siculi, Sicani, Morgetes, alique nonnulli, è quibus & Iberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur.*

(2) Strab. citat. alla pagina seguente nella Nota n. (2)

(3) Diod. Sic. Lib. VI. Cap. I. pag. 326. = *De Sicanis.... Philiscus eos ex Hiberia in Siciliam venisse affirmat; qui id nomen a Sicano Hiberiae Flumine traxerunt. Tymeus huius Scriptoris inscitiam arguens, Sicanos aut Sicilia indigetes esse.*

si fossero. Se qualche minimo studio si fosse fatto per l'addietro sulle vere Origini Italiane, forse ci sarebbe noto ancor questo Nome. Ma i nostri vecchi, e chiarissimi Autori non anno veduto, o non anno voluto vedere da Romolo indietro altro, che buio, e caligine. E pur di cantare, e ricantare le glorie Greche, e le Romane, perchè narrate in tempi, e da Autori non favolosi, e degnissime sempre d'ogni memoria, con più facilità si sono a quelle attenuti; anzi anno sbeffate queste astruse ricerche. E così pur ora si dice, affermandosi da molti, che è inutile questa fatica fralle Favole, e contradizioni, che s'incontrano. E così è in effetto, se l'Istoria, ed il fatto non si fa segregare dalla Favola, e se le contradizioni non si conciliano col confronto di altri, e quasi di tutti gli Autori antichi, o almeno coll'intera lettura di quegl'istessi, che si citano.

Pare adunque a me, che questo nome d'Iberia convenga all'Italia, per quello, che debolmente osservo qui sotto. Nè mi stupisco, che altri non l'abbian detto; quando i detti Autori antichi anno osservato un gran silenzio sopra di ciò; e quando i dotti nostri intermedj, non curando quel poco, e pochissimo, che i detti Autori antichi di passaggio, e quasi forzatamente anno detto, anno qualificate perciò queste ricerche per noiose, ed inutili. Parmi adunque, che questo nome d'Iberi si rintracci anco in Omero, che è il più vecchio Autore profano, che abbiamo; e che si verifichi nell'Italia.

X. Che questo nome d'Iberia convenga alla Spagna, torno a dire, non v'è chi il nieghi, ed io pure l'affermo; e affermo ancora, che conviene a quel paese dell'Asia, che dai Geografi si pone fralla Colchide, e l'Albania, e l'Armenia. E con Strabone affermerei ancora, che questo nome sia parimente convenuto alle Gallie ⁽¹⁾; e in esse si comprende sotto questo nome ciò, che si racchiude fra il Rodano, e i Pirenei ⁽²⁾. Ma tralasciato l'esame, che altri fanno, se questo nome d'Iberia sia da noi altri Occidentali derivato ad essi, o se essi

(1) Strab. Lib. 5.

(2) Strab. citato dalla Martiniere alla voce Iberia.

essi l'abbiano altrove recato ⁽¹⁾; particolarmente rispetto ai Colchi, ed ai Traci; avendo io altrove mostrato con Erodoto ⁽²⁾, che i Tirreni Pelasgi non solo in Grecia, ma anco in Tracia erano passati, e quivi ancora avevano portati i Riti, e la Religione, specialmente sotto quegli efrusi dogmi chiamati Orgj, e Cabirj. Dico inoltre, che questo nome d' Iberia si è a molte altre Regioni adattato. Suida ⁽³⁾ ci dice, che non solamente alla Spagna, ma anco all' India, e alla Armenia è convenuto. E dico in fine, o parmi di dover dire, che rispetto agl' Iberi, primi abitatori della Sicilia, non si verifichi meglio questo nome, che negl' Italiani, per ciò che qui sotto dirassi.

E rispetto alla Spagna, a cui certamente conviene, nell' adattarvi quegli Iberi primi abitatori della Sicilia, vi potrebbe anco essere stato qualche equivoco; perchè siccome gli anno ancora adattati ai Sicani, così si può esser il nome confuso, perchè anco i Sicani, come ho detto, si sono chiamati gente Iberica ⁽⁴⁾.

XI. Ma come poi questo nome d' Iberi, rispetto ai primi abitatori della Sicilia, si adatti ai veramente barbari Iberi Asiatici, non vedo; nè con qual ragione, nè con qual fondamento ciò si faccia, e s'afferisca. Si accordi con Erodoto ⁽⁵⁾, che i Colchi provengano dall' Egitto;

(1) Strab. L. 6. = *Ut quod Iberi Occidentales ultra Pontum, et Colchidem commigraverunt.*

(2) Erodor. L. 2. pag. 108. Edit. Francof. ann. 1595. = *Sed ut Mercurii Statuam facerent [Graeci] non ab Aegyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Ex primi quidem ex omnibus Graecis Athenienses acceperunt; et ab his deinceps alii. Nam praestabant inter Graecos ea tempestate Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant. Ex quo ceperunt [Pelasgi] pro Graecis haberi. Hac, quae dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiatur, novis a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothracae quondam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus una habitaverunt, a quibus Orgia Samothracae acceperunt.*

(3) Suid. in voce Ἰβήρις. T. 1. pag. 93. Ed. Cantabrig. 1705. = Ἰβήρις ἰβήρια ἰβήριος. Ἰβήρια δὲ καὶ ἄλλα Ἰβήρια, ἢ Ἑσπερία, ἢ ἡ Λεωμία λεωμίου. Ὅτι ἐν τῇ κοινωτέρῃ μαγὰς ἰβαντιστίας αἱ ἰβήρια, ἰβήριος, καὶ ἰβήρις, καὶ ἰβήριος = Iberes nomen Gentis. Et Iberia Provincia. Est et alia Iberia, quae Esperia, et Hispania dicitur. Sub Constantino Magno interiores Indi, Iberes, et Armenii baptizati sunt.

(4) Strab. supra citat. §. Cid parimente.

(5) Erodor. L. 2. pag. 104. = *Nam id quidem apparet, Colchos esse Aegyptios = E d. l. 2. p. 125. = Nam Colchi videntur Aegyptii esse. Praeterea quod soli omnium hominum Colchi, et Aegyptii, et Aethiopes, statim ab initio pudenda circumcidunt.*

gitto; e oltre ad Erodoto l'ha detto ancora Diodoro Siculo ⁽¹⁾. Il che peraltro non debbe essere accaduto nei primi secoli dopo il Diluvio, come bene si può dedurre dal Bochart ⁽²⁾, il quale osserva, che questa Colonia, e questa andata degli Egizj in Colchide, avendovi anco portato l'uso della Circoncisione, come il detto Erodoto afferma, ne siegue, che questa Colonia Egizia in Colco debbe essere stata qualche secolo dopo d'Abramo; se pure con poca verisimilitudine non si voglia supporre altre posteriori Colonie Egizie in Colco; perchè la circoncisione d'Abramo, e dagli Ebrei passò agli Arabi, e agli Egizj, come si deduce anco dal detto Diodoro Siculo ⁽³⁾. Ma che questi Colchi chiamati Iberi siano poi venuti a popolar la Sicilia, non so, come ho detto, distinguerne, nè prova, nè vestigio alcuno. Nè intendo di confutar distesamente quegli, che lo credono recentemente; perchè in tanta inverisimilitudine, è nella mancanza di un qualche vecchio, e classico Autore, che lo dica, si scorgono i diloro raziocinj assai languidi, e inconcludenti, e restano confutati da se stessi. Se qualche affinità può mai desumerfi fra i Colchi, e fra gl' Italici, e così ancora fra i Siciliani, credo, che possa desumerfi da questo, che qualche vestigio, e qualche rito Italico impressero fragli Sciti gli Argonauti; i quali nella diloro origine gli abbiamo indagati Pelasgi Tirreni. Questi Argonauti dedicarono in Colco un bosco a Marte; e però Marte fu Nume proprio di quei paesi, e di altri circonvicini. Così l'Amazzoni Scitiche si dissero progenie di Marte. E le Stinfalidi si chiamarono uccelli di Marte, che scoccavano le loro penne di ferro contro i detti Argonauti; che vuol dire, che erano Corsari, come dice Apollonio ⁽⁴⁾; e che abitavano un'Isola chiamata *Aretiade*.

In

(1) *Diod. Sic. L. 1.* = *Atque quosdam Ægyptiorum circa Maeotidem Paludem derelictos, constituisse Colchorum gentem.*

(2) *Bochart Geogr. Sac. L. 4. C. 31.*

(3) *Diod. Sic. loc. cit.* = *ivi* = *Ægyptium esse hoc genus argumento esse dicunt, quod Ægyptiorum ritu incolae circumciduntur. Prisco illo more apud Colchas manente, quomodo etiam apud Judaeos.*

(4) *Apollon. Lib. 1.* = *Τὴν Ἀρεΐαδαν νῆον κατὰ τὸν Ὀρπιζὸν τῆς Ἀρεΐας κατὰ τὴν ἑσπέρην* = *Aretiaden Insulam ferunt ab Oicera filia Marii Incolas accepisse. De Avidus autem eius Insula etiam Timagnetus; sunt vero ferreis alis, quæ Symphalides appellantur.*

In primo luogo vedendo questi Egizj passati in Colco coll' uso della circoncisione, che vuol dire assai dopo d' Abramo, che nell' anno del Mondo 2046. eseguì il precetto datogli da Dio della circoncisione, che cade negli anni 391. dopo il Diluvio (1); per supporgli poi questi Colchi passati a popolar la Sicilia, bisognerebbe supporgli nel quarto, e anco nel quinto secolo dopo il Diluvio. Quando noi all' incontro abbiain veduta, e ricca, e popolata, e potente l' Italia (e cio ragionevolmente dobbiamo credere ancora della Sicilia) fino nel secondo, o almeno nel terzo secolo dopo il Diluvio, ed anco in tempo del medesimo Abramo. Tanto più che il Ponto Eusino fu chiamato da Eratostene presso Strabone *ἄσπετος*, che vuol dire inospite, e inaccessibile; e la spedizione degli Argonauti si canta fra i Greci per la prima, e arditissima navigazione. L' altra precedente d' Elle, e di Frisso fu più un naufragio, che una vera navigazione. E Frisso solo giunse in Colco trasportato sopra il Montone, dal quale era caduta in mare la detta Elle sua sorella infelice, come narra l' Istoria, o piuttosto la Favola. Onde oltre al dare al floridissimo Regno della Sicilia in questa supposta sua prima abitazione di Colchi, e Sarmati una barbara origine, gli si viene anco a togliere non poco della sua giusta, e vera antichità.

Parmi adunque di vedere qualche lume di quest' Iberi anco in Omero. E benchè le sue etimologie, i luoghi, i siti, ed i vocaboli gli leggiamo con nomi affatto antiquati (2); contuttociò indagandoli attentamente possono forse molto rischiararci in tanta oscurità. Molti

Tom. I.

H h h

nomi

(1) *Petav. Diss. Temp. Tom. 2. l. XIII. pag. 284.*

(2) Omero giustamente assimilato ad un carro, che da se stesso s' abbrucia, e per la sua propria rapidità: Omero intento nell' Iliade al solo oggetto, che si è prefisso dell' assedio di Troia, delle spese, e continue battaglie, con stragi reciproche, con glorie incredibile degli Eroi, che componevano l' uno, e l' altro esercizio, e specialmente d' Ettore generosissimo, e del dilui uccisore Achille insuperabile, e invincibile; Intento pure ai frequenti concili dei Numi impegnati, e divisi per l' uno, e per l' altro partito; E nell' Odissea parimente intento a rappresentare in Ulisse un Eroe agitato da mille casi sofferti pazientemente nei dilui viaggi, e naufragi; adempiendo sempre i doveri di Re, di Padre, e di Mario. E soprattutto Omero intento sempre a descrivere queste cose con estro, e magniloquenza incredibile, a cui niuno mai si è avvicinato; con frequenti, e vivissime similitudini, che vi

nomi, che in lui si leggono antiquati, e incomprendibili, si sono rinvenuti in appresso per la convenienza dei siti; altrimenti non sapremmo a chi si appropriassero; e molti altri ne restano, che non sappiamo a chi adattargli. Così si è rinvenuto dipoi, che nominando egli più volte il fiume *Egitto*, e positivamente per fiume, e non per Provincia; si è rinvenuto, disse, che parlava del Nilo ⁽¹⁾. Così nominando, e Scheria, ed i Feaci, ed i Lestrigoni, ed i Lami, e i Lotofagi, intendeva, e parlava della Sicilia, e degli antichi abitatori di quella, e di altri luoghi ivi vicini. Non ci maravigliamo adunque, che nulla parli espressamente degli Etrusci, e nulla ancor dell' Italia, perchè nulla ancora ha parlato di tanti altri Popoli, benchè forse anche Ausiliarij, ovvero operatori in quella spedizione ⁽²⁾; e ciò ancora

che

pongono le dette cose, come in un quadro, anzi come evidenti, e palpabili. Fuor di ciò niuna cura si è presa Omero di dar notizie degli altri Popoli, e molto meno delle di loro Origini; e nemmeno di sanzi, che erano Ausiliarij, o dei Troiani, o de Greci. Nell' *Iliade* non fa menzione nemmeno di Menone, che da Teutamo Re di Siria fu mandato in soccorso a Priamo con venticinque Uomini, come altrove, con Diodoro Siculo l. 5. si è detto. Se pure non si vuol dire, che lo nomini *Iliad.* l. XII. vers. 159. ove nomina un Menoia, ucciso fra molti altri di poco nome; ma fra tutte le truppe, e aiuti Troiani non lo conta. Nell' *Odissea* non nomina nemmeno Enea, che in quegli Anni medesimi, nei quali Ulisse navigava, e naufragava nelle coste d' Italia, e di Sicilia, in quegli Anni medesimi, e in quei medesimi luoghi faceva quasi l'istesso viaggio ancor esso.

- (1) Omer. *Odis.* Lib. XIV. vers. 257. e 258.

Παραυθὶ δὲ Αἰγύπτου ποταμῷ νῆας ἀμφιβάσαντες.
 etiam & in Aegyptum potamū naves ἀμφιβάσαντες.

Quinto die autem ad Aegyptum pulcre fluentem venimus

Statui vero in Aegypto flumine Naves remis utrimque agitatae. E così dico al Lib. XVII. v. 427. e spesso altrove. Quindi si può dedurre, che *Esiado* sia posteriore ad Omero; perchè *Esiado* chiama il Nilo con questo preciso nome di Nilo. E Omero all' incontro molti nomi gli chiama con vocaboli così antiquati, che Strabone fino dai suoi tempi gli trovava incomprendibili, o almeno difficilmente verificabili.

- (2) Questi nomi, e luoghi, e Popoli accennati da Omero, non s' intendevano [se non che per la detta convenienza dei siti, e delle Persone] nemmeno in tempo di Strabone e di Dionisio d' Alicarnasso, e d' altri. E perciò leggiamo in Strabone nel principio del lib. 8. = Che le narrazioni d' Omero meritano d' essere emendate da un giusto Censore: che ha parlato poeticamente: Che non si rinvencono più i luoghi descritti antiquamente; e che molti di quegli il tempo gli ha affatto oscurati.

riati,

che sia vero, come è verissimo, che Omero sia stato in Italia, come si legge nella vita d'Omero, che s'attribuisce ad Erodoto (1); ove, anzi espressamente si legge in *Tuscia*, se pure nel nome di *Tuscia*, come altre volte è accaduto in quello di *Tirrenia*, non intendiamo

H h h 2

l'Ita-

rati. = Homeri dicta Censoris animadversionem postulant; cum Poeticum in morem dicat. Nec huius ætatis loca, sed, & illa perverusta, de quibus multa obscuravit ætas. = Che diremo dell'istesso Strabone, e dell'istesso Dionisio, che referiscono cose di mille, e più anni avanti dei tempi loro, e quando nemmeno la Grecia, di cui magnificamente ragionano, registrava le sue memorie? E rispetto all'Italia i prefati intermedi Autori Dionisio, e Strabone, ed altri ce le hanno tacite affatto? Perchè attesero solamente a narrare le cose Greche, e le Romane; essendo allora queste le due sole Potenze [giacchè in tempo loro l'Etrusca era finita] che si nominavano in tutta la Terra, e che allora gareggiavano di Dottrina, d'Armi, e d'Imperio. Erodoto per altro, che fiorì tanti Secoli prima del detto Strabone, e del detto Dionisio, parla rispetto alla lettura d'Omero quasi in un simile linguaggio; e arriva fino a credere, che qualche verso d'Omero sia stato alterato, e guasto, e forse ancora aggiunto da qualche bell'ingegno. Così accenna, e dice dei versi Ciprii, colli quali crede, che vi sia stato aggiunto nell'Iliade, che Paride dopo rapita Elena navigò con vento favorevole, e in tre giorni arrivò a Troia. = Perchè dice, che la verità fu, che Paride prima di giungere a Troia colla sua bella preda, aveva errato per qualche tempo, ed era stato in Egitto = Herodot. L. 2. pag. 130. = In his carminibus fuerit Homerus se nosse errationem Alexandri in Ægyptum. Est enim Syria Ægypto contemina, & Phenices [quorum Sidon est] in Siria incolunt. Itaque cum hi versus, tunc vero hic locus non minimum, imo maxime probant Cyprios versus, non Homeri, sed cuiuspiam alterius esse, in quibus dicitur Alexander ex Sparta Helenum ducens triduo Ilium pervenisse secundo vento =. E Suida di più ci dice, che più volte i versi d'Omero anno sofferza l'ardita mano di chi ha voluto correggerli = Suid. in verb. Ζωιδότος; Ἐπίτορι; = Zenodorus Ephesus primus fuit Homeri corrector = Ed Alessandro Magno benchè studiosissimo d'Omero si dice contuttociò, che con Callistene, e con Anassarco abbia avuto il coraggio d'aggiungervi, o di porvi qualche sua emendazione. Strab. L. XIII. pag. 399. = Alexander . . . quoniam Homeri studiosus fuit, unde etiam Homericæ Poeseos emendatio quædam fertur, quæ ex Alexandri ferula dicitur cum Callisthene, & Anaxarco = Benchè nella sostanza è vero, che da Pististrato fino ai tempi di Cicerone, come l'istesso Cicerone ci dice, e perciò fino a noi, è vero, dissi, che nella sostanza abbiamo i versi d'Omero genuini, e sinceri, come ho narrato altrove.

- (1) Herodot. in vit. Homer. Interpr. Heresbachio in Princ. = Porro cum ex Hispania, Tusciaque [Melesigenes, & Mentres] in Ithacam deveherentur = E' noto, che Omero si chiama prima Melesigene.

l'Italia tutta; talchè, come ho detto, non dobbiamo stupirci, se l'Italia, che forse in Omero la rintracciamo nel nome d'*Iperca*, la troviamo poi in Strabone, in Dionisio, e in altri col nome, o di Enotria, o di Tirrenia, o di Ausonia, o anco col preciso nome d'Italia; perchè finalmente da Strabone, e da Dionisio per giugnere retrogradamente alla vita di Omero ci corrono circa a mille anni⁽¹⁾.

XII. Adunque esaminando i versi di Omero, che dagli Autori sogliono indagarli per rinvenire chi fossero i Leitrigoni, e specialmente i Feaci, che si pongono per primi abitatori della Sicilia, parmi di rinvenire, che questi venivano d'Italia. Omero dice⁽²⁾, che *Minerva se ne andava dai Feaci agli Uomini, e Popolo, e Città, che prima abitavano nella spaziosa Iperca presso i Ciclopi Uomini superbi*. Dunque, senza uscire dalla lettera, dice Omero, che i Ciclopi (che io sotto dimostro esser stati anco in Italia) erano stati perciò vicini ai Feaci d'*Iperca*, cioè d'Italia; i quali infestati dai detti Ciclopi, si mosse Naustoo a trasferirli in Scheria, cioè in Sicilia: e se mai secondo la comune intelligenza si voglia dire, che i detti Feaci erano allora presso i Ciclopi di Sicilia, non dee darfegli un tenso diversissimo per inavvertenza, come parmi, delle due virgole, che equivagliano alla parentesi, dalla quale è chiuso, secondo l'odierno modo di scrivere, il secondo verso, che *prima abitavano nella spaziosa Iperca*. E non dee dirsi, come s'intende, o si vuole intendere comunemente, che *Iperca* fosse presso i Ciclopi di Sicilia; quando all'incontro dovrebbe intendersi, che i Feaci fossero stati presso i Ciclopi, e che però prima avessero abitato nella spaziosa Iperca

rea

(1) *Petav. Doctr. Temp. T. 2. L. XIII. p. 293. § Lib. 9. C. 32. Erodor. in d. vita d'Omero, § in Hist. l. 2. = dove si vede, che Omero fiorì 168. Anni dopo la presa di Troia. E Strabone, e Dionisio fiorirono sotto Augusto, e forse toccando Tiberio. Anzi Omero averà non solo usati quei vocaboli, che correvano in suo tempo; ma quegli positivamente, che correvano 168. Anni prima; cioè dei tempi Troiani, dei quali egli parla.*

(2) *Omer. Odiss. L. VI. v. 2. § segg.*

..... 'Αὐτὰρ Ἀθήνη
 Βῆ ῥ' ἔς Φαιάκων Ἀνδρῶν δῆμον τὴ πόλιν τε
 'Ὅτι πρὶν μὲν ποτ' ἦναι ἐν εὐρυχόρῳ Τηρεΐν
 Ἄλκις Κυκλώπων ἀνδρῶν ὑπερπορείτων.

rea (1). Così pare, che corra il senso, con quel che siegue, e con altri versi d'Omero, co' quali parla altrove di questi Feaci. E quel che è più, parmi, che così confronti questo senso coll' Istoria, e col fatto, che anderemo indagando; perchè siegue Omero: *Quindi cacciati [questi Feaci] gli guidò Nausitoo simile ad un Name, e gli collocò in Scheria* (2); e sopra aveva detto per comando di Giove; *che Ulisse lasciata l'Isola di Calipso andasse in Scheria fertile terra dei Feaci* (3); e altrove parimente gli ordina, *cerca il suo ritorno nella terra dei Feaci* (4). E non vi è dubbio, che Ulisse obbedendo andò, e venne in Sicilia, ove trovò i Ciclopi, e Polifemo, ed altri certamente abitanti della Sicilia, e non di Corsù. Alla quale in tempi posteriori possono convenire i Feaci per suoi abitatori; poichè l'edificazione

(1) Così col Pistisfe parole; ma colla detta parentesi, ovvero con una necessaria costruzione dell'istessissime parole intendiamo = Che i Feaci, che prima abitavano nella spaziosa Iperca, erano, o stavano allora presso i Ciclopi di Sicilia =. E non già = che prima avessero abitato in Iperca presso i Ciclopi di Sicilia =. Quasi che Iperca fosse in Sicilia, e presso i Ciclopi, o i Ciclopi presso Iperca. Ma i Feaci soli, e non l'Iperca erano allora presso i Ciclopi. Nel senso contrario, benchè comune, credendo quella Iperca dentro la Sicilia, e presso i Ciclopi, si è andato a cercare in Sicilia il Fiume Ippari, e fino l'Esperia [nome d'Italia] col qual nome si dice, che si sia chiamata la Città di Camarina. Quando questi nomi ancora possono significare la derivazione, o l'origine d'Iperca, che questi Feaci seco portavano d'Italia.

(2) Omer. = *ivi* =

*ἐν τῇ ἀνατολῇ ἧς Νηυστὸς Θουδῆς
ἵστατο ἐν Σικρίῃ*

Benchè questi Feaci possano convenire ancora a Corsù; perchè ancor Corsù si chiamò Scheria, e gli abitatori di quella si chiamarono ancora Feaci. Plin. l. 3, c. 12. Dopochè Nausitoo si condusse con essi in quell'Isola, cioè in Corsù. Qui peraltro col nome di Scheria intende la Sicilia, che prima ebbe tal nome ancor essa; e con quello di Feaci intende gli abitatori della Sicilia. =

(3) Omer. Odiss. L. V. v. 34. =

*Ἐνδρῖος ἰπὸν ἄλσος ἵκτο
Φαίαντο ἱερὰ γαίαν.*

= Ad Scheriam ferulem venias, Phaeacum ad terram. =

(4) Omer. Odiss. L. V. v. 345. =

Ἐνδρῖος ποτὶ γαίαν Φαίαντο,

= Quare reditum, Phaeacum ad terram. =

zione di Corcira fatta dai Corintj si pone varj secoli dopo, e precisamente negli anni del Mondo 3281, secondo il calcolo, che con Eusebio ne forma il Petavio (1). Ma tutti i buoni espositori conven- gono, che questo intiero racconto d' Omero, e circa i Feaci, e circa il detto naufragio d' Ulisse, si verifichi nella Sicilia, e non altrove, come dice Strabone (2).

XIII. Ora se Iperea nel senso, che comunemente si legge, fosse stata in Sicilia, e presso i Ciclopi, come mai potrebbe stare, che i Feaci cacciati d' Iperea gli avesse Naustoo collocati in Scheria? Sarebbe l' istesso, che dire, *cacciati di Scheria gli collocò in Scheria*. Ma debbe intendersi, che quell' Iperea è una Regione diversissima, e coll' Epiteto di *spaziosa Iperea*; la quale qualità di spaziosa rispetto a Scheria non si verificherebbe mai, se Iperea fosse stata in Scheria, o in Sicilia. Iperea dunque, come si è detto, era la Regione, ove abitarono prima i Feaci: e Scheria era la Regione, ove abitavano allora i Feaci. E questa era la Sicilia, benchè vi abitassero ancora i Ciclopi, ei Lestrigoni, ed altri Popoli forse divisi, e diversi più di mestieri, e di classi, che della vera loro essenza. E per prova più chiara leggiamo nell' istesso Omero (3), che l' Indovino Tiresia ratificando ad Ulisse ove egli doveva andare, per sinonimo di Scheria, o di Sicilia, gli dice: *anderai all' Isola Trinacria*. E Ulisse istesso giunto in Itaca, racconta alla sua fida moglie (benchè nascosto in vesti mentite) di *venire espressamente dall' Isola Trinacria* (4). Anzi spiega, che questa Trinacria era l' Isola dei Feaci (5). E altrove, e spesso questi Feaci gli qualifica coll' epiteto di *Divini*, o *simili ai Numi* (6), come quasi sempre col detto epiteto di Divini qualifica i Pelàgi. E altrove

ab-

(1) Petav. Doctrina Temp. T. 2. L. 13. pag. 300.

(2) Strabon. L. 7. pag. 201. diſta Edit. Basil. ann. 1539.

(3) Omer. d. L. XI. v. 106. = Ὀμηροῦν νόστον = Trinacriam ad Insulam. = e poi ioi = v. 335. = siegue il suo discorso con i metesimi Feaci in Trinacria. E lo replica Lib. XII. v. 127. = Ὀμηροῦν δ' ἔς ἀπ' ἰαί = arri- verai all' Isola Trinacria, prendendola sempre per sinonima di Scheria. =

(4) Omer. Odiss. L. 19. v. 275. = Ὀμηροῦν ἀπὸ νόστον ἰαί = Trinacria ab Insula veniens. =

(5) Omer. Odiss. ivi = v. 279. = Φαεικῶν ἐς γαίαν = Phaeacum ad Terram. =

(6) Omer. Odiss. L. 6. v. 241. = Φαεικῶν δὲ δὴ ἀνδρ' ἐπιμνηστέον ἀνθρώπων = Ad Phaeacas hic vir pervenit Diis similis. =

abbiam veduto, che da Esiòdo questo soprannome di Divini si attribuisce espressamente ai Tirreni; anzi la Tirrenia la chiama *Isole Sacre*, uniformandosi in qualche modo alla frase della Scrittura, che l'Italia ora la chiama *Ceribim*, ed ora *Insula*. Talchè si vede, che Omero dando titoli Divini anco ai Feaci gli pone in quella categoria, in cui il detto Omero, ed il detto Esiòdo anno posto i Pelasgi, ed i Tirreni; i quali secondo Macrobio, ed altri, riceverono da Giano, cioè da Noè, religiosissimo del vero Dio, quella riverenza alla Divinità, che poi l'umana Idolatria adulterò. Per l'istesse parole d'Omero, e per le altre si legge, che allora (essendo morto *Nausitos*) regnava sopra tutti i Feaci *Alcinoo*, che aveva la bella figlia *Nausicaa* condottiera, ed anco amante d'Ulisse. Questo Imperio d'Alcinoo sopra tutti i Feaci, e sopra tutta quella terra lo replica ben spesso Omero (1); e replica sonoramente, che questi Feaci, ed i loro primati del Regno abitavano allora presso i Ciclopi, e presso i Giganti (2). Dunque qual dubbio v'è, che i primi versi, malamente intesi finora, che *Iperea fosse appresso i Ciclopi*, e perciò in Sicilia, deono intendersi, e dicono all'incontro, che i Feaci erano allora presso i Ciclopi di Sicilia, e che prima avevano abitato nella spaziosa *Iperea*, cioè nell'Italia, dove pure erano i Ciclopi? cacciati dai quali condusse Nausitoo i Feaci in Sicilia. Non confondiamo con ciò un'altra *Iperea*, che certamente è stata anco in Grecia. Di questa ne parla Omero (3) altrove, e ne parla anche Plutarco (4); ma questa non era nè Provincia, nè gran Città. E Omero in detto versetto (5) la qualifica per una fontana d'acqua; e siccome anco in Grecia vi sono stati dei luoghi, che hanno fortissimi nomi Italici, anzi con Erodoto ho rammentato altrove un fiume,

(1) Omer. *Odiss.* L. VI. v. 55., e v. 198., L. VII. v. 10. v. 23. e v. 27. =

(2) Omero *Odiss.* L. VII. v. 98. e v. 206. parlando d'Alcinoo ai Primati dei Feaci =

ἔπει σφιεν ἰγγυθεν ἱμαί
Ἰταρρὶ Κύνλωπιε καὶ ἡ ὄργα φύλα Γίγαντων

Quoniam ipsos prope sumus, quemadmodum Cyclopes, & agrestes gentes Gigantum. =

(3) Omero *Iliad.* L. 6. v. 457.

(4) Plutarco. in *Quaest. Graecis.*

(5) Omer. d. vers. =

ἡ καὶ ὕδωρ φέρεις Μενεΐδου ἢ Τυρρῆας.

Aique aquam ferat ex fonte Meneside, aut Iperca.

fiume, che si chiamò *Italico* espressamente, così qualche altro luogo vi può essere stato in Grecia, con questo nome d'*Iperca*. Ma di questo non si parla, ma si parla di quell'altra Magna Iperca conveniente all'Italia.

Ciò posto, e chi non vede in questa Iperca nominata da Omero quell'Iberia, e quegli'Iberi, che noi cerchiamo? Non starò ad esaminare quanto nella sostanza, e nel nome siano affini fra di loro queste due voci! Nè con Strabone ⁽¹⁾ a dire, che i Minj, o Argonauti, che altrove io credo indicargli Etrusci, o di quei Pelasgi Tirreni in Grecia stabiliti, un luogo ove essi si refugiarono, lo chiamarono *Ipesta*. Suida ⁽²⁾ pone per sinonime la Liguria, e l'Iberia: E benchè quivi il Kustero intenda di correggerlo, e si rapporti alla voce *αἰετός* ⁽³⁾, anco in questa voce Suida replica l'istessa cosa, ed anzi un passo schiarisce l'altro, e spiega, che secondo Suida la Liguria è nell'Iberia, cioè in Italia. E dice di più Suida nella voce *Ἰταλῶν* ⁽⁴⁾, e c'indica non oscuramente, che la Sicilia si è detta *Italica*, *Enotria*, *Esperia*, ed *Iberica*. E nelle memorie di Catania del Carrero ⁽⁵⁾ coll'autorità di Dionisio, e di Polibio, si rammenta il Castello *Italico* da Barca Cartaginefe espugnato. Dionisio d'Alicarnasso ⁽⁶⁾ parlando degli Umbri, e degli Aborigeni, dice, che si sono anche chiamati Iperacrii, che vorrebbe dire Iperici, o Iperj, *ὑπερακριοί*: benchè poi al suo solito confonda questi Aborigeni cogli Arcadici; perchè è vero, che gli Aborigeni, o Pelasgi Italici possederono l'Arcadia. Anco in Grecia

(1) Strab. L. 8. pag. 238. = Qui ex Argonautis procreati, e Lemno expulsi Lacedaemonem confugerunt. Ex ea deinde sese in Triphiliam recipientes domicilia construxerunt ea in ora, quam nunc Hypesiam dicunt. =

(2) Suid. verb. *Λιγυστινός* = *Λιγυστικός πελάγος*, & *Λιγυστικός τοπός* 'εἰ Ἰβήρια = *Ligusticum mare*, & *Ligusticus locus in Iberia*. =

(3) Suid. verb. *αἰετός* = *οὐκ ἔστι* = Qui non vidit = cum enim Graciam nunquam vidisset, propter bella Iberica, & *Ligustica*. =

(4) Suid. verb. *Ἰταλῶν* in fin. = 'ἐστὶ δὲ Ἰταλικοὶ κωρὸν Σικελίας, 'ἐστὶ & Ἰταλὸν πόλιν Ἰβήριας. Τὸ ἰθνηκὸν Ἰταλικήσιος. Καὶ Ἰταλικήσια ἐκαλεῖτο ἡ χώρα, καὶ Ὀπώνη, & Ἐσπερία. = Est *Italicus locus in Sicilia*. Est & *Italica*. Civitas *Iberia*, cuius gentile est *Ἰταλικήσιος*, & *Ἰταλικήσια* vocabatur ipsa regio, itemque *Oenotria*, & *Esperia*. =

(5) Carrero memorie di Catan. L. 2. C. 8. in fin.

(6) Dionis. d' Alicarnass. L. 1. p. 11.

cia vi è stata un' altra Città chiamata Iperesia, che Strabone dice ⁽¹⁾, che si è chiamata anco *Egialea* dall' antico nome di Egialo, che altrove l'abbiamo provato Pelasgo Tirreno. Corona, e schiarisce a maraviglia Plutarco ⁽²⁾ questa spiegazione, che abbiamo dato ai citati versi d' Omero; perchè spiegandogli ancor esso, dopochè ci assicura, che sotto questo nome d' *Iperesia* si è intesa l' Italia, e precisamente la Calabria, viene poi altrove, e parlando espressamente della Sicilia, e spiegando questi versi d' Omero dice, che *Naustroo* lasciata la spaziosa *Iperesia* (e qui la prende per tutta l' Italia) si ricondusse co' suoi in detta Isola a fare una vita felice ⁽³⁾. Conone, citato dal Quirini ⁽⁴⁾, diversifica in apparenza da Omero nel nome del Padre d' Alcino, perchè lo chiama *Feace* di nome; se pure non è un soprannome del detto Naustroo, che come capo, e deduttore in Sicilia della Colonia dei Feaci Italici, potea veramente chiamarsi *Feace*. Ma peraltro è uniforme cogli altri nella sostanza; cioè, che questo *Feace* (che forse era l' istesso Naustroo) deducesse la Colonia dei Feaci in Sicilia. E l' accenna anco Diodoro ⁽⁵⁾, e ci nomina poi oltre ad

Tom. I.

Iii

Alci-

-
- (1) Strab. L. 8. pag. 257. = *Hyperesiam vero, aliasque a Poeta dictas Civitates, Egialumque Quondam autem Egialea vocabatur, & incolæ Egialenses.* =
- (2) Plutarch. ubi Problemi pag. 458. edit. Lugdun. 1531. Petro Lucens. intropr. = *Quoniam est Anthedon? Calabriam Irenem antiquitus nominabant Inde cum Anthes, & Hyperes ibidem confedisissent, Anthedoniam & Hyperesiam insulam vocaverunt.* =
- (3) Plutar. de exil. pag. 522. d. Edit. = *Insulam quatuor dierum ambitu effusam, quanta est Sicilia, habitemus . . . Naustroos autem relicta spaziosa Hyperes regione, eo quod vicini Cyclopes essent, in Insulam transgressus procul ab aliis viris, habitansque impermixtus hominibus seorsum, in undoso undique mari suavissimam Civibus suis vitam paravit.* =
- (4) Conone citato dal detto Quirini Primordia Corcyrae pag. 16. = *Pheaces autem insule Rege mortuo Liberi eius Alcinoi, & Locrus inter se dissidentes, ita tamen convenerunt, ut Alcinoi quidem Pheacidi imperaret. Locrus vero, pretiosas opes mobiles, partemque populi auferens, excederet. In Italiam igitur hic adnavigans a Latino Italorum Rege hospitio exceptus est, qui filiam quoque suam Laurinam eidem nuptui dedit. Quam etiam ex causa Pheaces Italicos hosce Locrenses in cognatos adscriverunt Hercules Urbem in Italia condere eodem loco iussit, ubi Locri sepulcrum fuit.* =
- (5) Diod. L. 4. = *Pheax, unde Pheaces sortiri hanc denominationem contigit. Pheacis autem filius fuit Alcinoi.* =

Alcinoo suo figlio, un' altro suo figlio per nome Locro, dicendo, che Alcinoo restò nell' Isola, e vi regnò, e Locro venne in Italia, e prese per moglie Laurina figlia del Re Latino: Ed aggiunge, *che i Feaci d' Italia sempre riconobbero per cognati, ed affini i Locrensi*. Quì conferma, che i Locrensi sono itati anco in Italia; e che vi è stata una Città per nome Locri. Ma quì pare, che intenda, che questa parentela, e affinità era non solamente frai Feaci Italici, e Siciliani, ma ancora fra i detti Italici, ed i Locresi di Corcira, alludendo alla detta seconda Colonia dedotta anco in Corcira, cioè in quel luogo, dove poi fu edificata Corcira dai Corinti, che prima chiamossi Feacia ancor essa; perchè Corcira fu edificata molto posteriormente, come di sopra si è detto. E lo accenna anco lo Scoliaſte di Teocrito, ratificando quella cognazione fra i Corcirensi, ed i Locrensi Italici; e nominando due figli d' Eaco, uno per nome Alcimo, che regnò in Corcira, e l' altro Crotone, che edificò Crotone in Sicilia ¹⁾.

XIV. La Spagna si è detta Iberia dal fiume Ibero. E il fiume Ibero si è detto tale da un Re di questo nome, come dice Eutazio, citato da Roberto Stefano ²⁾. Chi poi fosse quell' Ibero, se Spagnuolo, o Italiano, non so dirlo; so bene, e leggo in una Iscrizione, riportata da Aldo Manuzio, e poi dall' Agostini ³⁾, che la Spagna, o sia l' Iberia, e il detto fiume si sono chiamati *Tirrhēnici, & Tirrhēnica Iberus*; così dice la detta Iscrizione. E che questo nome d' Iberia non sia innato alla Spagna, ma che le sia venuto di fuori; e che di fuori, e forastieri siano stati gl' Iberi primi abitatori della Spagna, l' attesta Plinio coll' autorità di Varrone ⁴⁾. E che il mare di Spagna si sia ancora detto Tirreno lo prova il detto Agostini ⁵⁾

con

(1) *Scholiasſt's Theocriti Ilion*. 4. citato dal detto Quirini pag. 19. = 'Αλκίμως καὶ Κρότων 'Αἰακῶ ' υἱοὶ' εἰ μὲν ἰβήρωνες Κορκυραίων, ὁ δὲ ἐν Σιδελίᾳ ἔκτισεν Κρότων = Alcimus, & Chroton Feaci filii. Hic quidem in Corcyra regnavit; iste vero Chrotonam edificavit. =

(2) *Steph. in Theſ. Ling. Latin.* verbo = Iberia, & Iberes =

(3) *Agostini delle medaglie Dialoq.* 3. pag. 86.

(4) *Plin. L. 3. C. 1.* = In universam Hispaniam M. Varro pervenisse Iberos & Persas, & Phœnices, Celtasque, & Pœnos tradit. =

(5) *Agostini Dial.* 3. pag. 86. Edit. Rom. 1736.

con un verso di Paolino, e con i versi di Virgilio ⁽¹⁾. E l'istesso Agostini ⁽²⁾ la medaglia di Tarragona la spiega *Togata*, o *Tirrenica*. Ed Aufonio dice Tarragona *Tirrenica*. Anzi osserva, che *Tarraco* levandò le vocali all' ufo Ebreo, ed Etrusco dica *Tyrrhenica*. E se avesse niente di verisimile ciò, che per altro ci narra Strabone dei Tudertani ⁽³⁾, che abbiano *scritture di seimila anni*, riducendo questi favolosi seimila anni ad una remotissima antichità; questi potrebbero verificarsi più nei Tirreni, che nei Fenicj, come pretende il Bochart ⁽⁴⁾; mentre si sa, ed ei lo confessò più volte, che prima, che fossero cacciati di Canaan da Giosuè, non avevano mai tentate le loro navigazioni, e Colonie in tutto il resto della terra; anzi si sa, e confessò pure il Bochart, che i Fenicj invasero recentemente la Spagna ⁽⁵⁾. E ancorchè ponga più antiche le invasioni dei Fenicj di Tiro in Spagna, contuttociò è nota l'edificazione di Tiro, che non può gareggiare colle migrazioni Italiche, e Tirrene, che tanto prima avevano invata la Grecia, e la Tracia. Onde nell' immensa sua erudizione è cosa insossibile nel Bochart quel perpetuo, e forzoso giuoco di parole, e d' Etimologie, colle quali tutto riduce al Fenicismo. E quel, che è peggio, non fa servire l' Etimologie all' Istoria, ma l' Istoria medesima alle dette Etimologie.

Ma a me basta almeno, che anco altri Autori abbiano riconosciuto, che l' Iperea d' Omero voleva dire *Esperia*, come lo ha detto espressamente il Cluverio, e Vibio Sequestre; benchè poi siano andati cogli altri a ricercare questa *Esperia* dentro alla Sicilia, e nella Città di Camarina. Ma impropriamente in ciò, e contro il detto senso d' Omero pare, che lo dica il Cluverio ⁽⁶⁾; perchè questa *Espe-*

Iii 2

ria

(1) Virgil. *Eneid.* L. 1. = ... *Tyrrhenum navigat aquor.*

(2) Agostini *Dialog.* 7. pag. 202. e 203.

(3) Strab. L. 3. = *Turdetanos Hispanorum omnium doctissimos esse constat, & uti Grammatica, & veteris memoria scripta habere, & Poemata, & leges metris contentas ab aenorum, ut aiunt, sex millibus.*

(4) Bochart in *Chanaan* L. 1. Cap. 34. pag. 665.

(5) Bochart d. L. 1. Cap. 34. pag. 664. = *Hispaniam igitur Pœni non nisi recentis memoria invaserunt.*

(6) Cluver. *Sic. antig.* L. 1. C. 2., & L. 2. Cap. 16. = *Qua ista fuerit Hypærea, ostendunt Commentatores Homerī . . . alii, Sicilia esse Urbem, ut aiunt, Camarinam . . . apud Vibium Sequestrem . . . hæc leguntur verba. Camarina nunc ante Hesperia dicta . . . Hos Phæaces postquam antiquissimis temporibus a Cyclopihus pulsos ex hac Insula, in Corcyram deduxit Naufonous = Si riportano nelle antichità Siciliane spiegate T. 1. pag. 50. e 54.*

ria non è altro, che l'Italia, come ognun sa, e basta la sonora conferma, che ce ne porge Virgilio ⁽¹⁾, e Dionisio d'Alicarnasso ⁽²⁾, ed altri. Anzi ciò, che poi dai Greci si chiamò *Magna Grecia*, si chiamava prima *Magna Esperia*, e *Regni*, o *campi di Saturno*; come accenna il detto Virgilio, e spiega Servio ⁽³⁾.

Ora le dette due Italiche migrazioni in Sicilia, accennate di sopra, ed accadute precisamente una ottant'anni prima, e l'altra ottantacinque anni prima della detta guerra Troiana, e precisamente pure tre età prima di detta guerra, confrontano nel tempo con ciò, che qui ci dice Omero, che *Nausitoo condusse, e collocò in Scheria, cioè in Sicilia, questi scacciati Feaci, che prima abitavano nella spaziosa Iperèa*, che è l'Iberia, o l'Esperia, o l'Italia. Poichè Nausitoo fu padre d'Alcinoo allora regnante in Sicilia, e che si suppone già vecchio, perchè aveva per figlia la bella Ninfa Nausicaa, che era nella terza età di Nausitoo; e che era attualmente in amori con Ulisse, che già attempato se ne tornava in Itaca sua Patria. Un altro Nausitoo poi fu figlio d'Ulisse, e di Calipso, per chiara testimonianza d'Esiodo ⁽⁴⁾, ma questo è ben diverso dal primo, di cui parliamo.

Nausitoo adunque fu il deduttore di una, se non di tutte e due queste Colonie Italiche; mentre, che Nausitoo di fuori le conduceffe, l'ha detto Omero nel luogo di sopra esaminato ⁽⁵⁾, e lo conferma in

(1) *Virgil. Æneid. L. 1. vers. 534.* =

*Est locus, Esperiam Graii cognomine dicunt,
Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae
Oenotri coluere viri, nunc fama minores
Italiam dixisse Ducts de nomine Gentem.*

(2) *Dionis. L. 1. pag. 28.* = Ἑλλήτες μὲν Ἑσπερίαν, καὶ Ἀυσονίαν αὐτοὶ Ἑκάλην, οἱ δ' ἐπιχώριοι Σατορινίαν = *Graci Esperiam, et Ausoniam eam vocabant; at Indigenæ Saturniam.* =

(3) *Virg. Æneid. L. 1. v. 61.* =

*Seu vos Esperiam Magnam, Saturniaque arva,
Sive Ericis fines, Regemque optatis Arc'item.*

E qui Servio = Magna enim Gracia = Μεγάλη γὰρ Ἑλλάς = appellabatur, quia a Tarento usque Cumas, omnes Civitates Graci πόλεις considerunt. =

(4) *Esiod. Theog. in fin.* = Ναυσίτρον δ' Ὀδυσσεὶ Καλυψώ διὰ Σιδῶν γένετο = *Nausithoum vero Ulipsi Calipso Nobilis Dearum peperit.* =

(5) *Omer. Odiss. L. 6. v. 7.* = ἵδρι ἀναστήσας ἀγε Ναυσίτρος Σιδεϊδῆς ἵκεν δ' ἐν Σκερῆν = *Inde exiit [illos] deduxit Nausitrois Deo similis; collocavitque in Scheria.* =

in quelle parole, che ai Feaci diceva Alcinoο, cioè ⁽¹⁾, che il suo vecchio padre Naufstoo gli aveva più volte narrato, che Nettunno era irato con loro, perchè Naufstoo aveva condotti in Seheria gran tempo fa i dessi Feaci. Le dette due Italiche migrazioni in Sicilia, circonstanziaste come sopra, ce le attestano due classici Autori, quali sono Dionisio, e Strabone ⁽²⁾. Dionisio dice, che i Pelasgi, congiunti cogli Aborigeni loro affini, cacciarono i Siculi d' Italia, che si refugiarono in Sicilia, tenuta allora dai Sicani (che chiama per verità gente Ispanica); e che benchè pochi di numero, chiamarono Sicania la Sicilia, che prima si chiamava Trinacria; e che poi da questi Siculi fuggitivi d' Italia si chiamò Sicilia nella terza età prima della guerra Troiana; e poi colle più precise parole d'Ellanico Lesbio, come dice Ellanico Lesbio, quale porta due migrazioni Italiche in Sicilia. La prima degli Elimi cacciati dagli Enoetri. La seconda dopo cinque anni della prima degli Ansonj, che fuggirono gli Japigi; e di questi Ansonj fu Re uno per nome Sienlo, che diede il nome alla gente, e all' Isola.

Sic-

(1) Omer. Odiss. L. VIII. v. 564. =

Ἀλλὰ τὰδ' ὥς ποτὶ πατὴρ ἰγνώ' ἠπείνα; ἄκουα
Ναυκίτῳ εἰς ἱερὰς ποτιδάμν' ἀγαγεσθαι
Ἴμω ἱερὰ πομπῇ ἀπήμενος οἰμὴν ἀπάντων
Ὅν ποτὶ Φαίνοισι

Sed hæc ita quondam patrem ita locutum audivi Naufstoom.
Qui dicebat Neptunnum succensere nobis,
Quod deductores tuti sumus [dixit aliquando] Phœcum.

(2) Così dice Dionisio d' Alicarnasso dilesfamenese L. 1. pag. 17.

(3) Dionis. d. Lib. 1. pag. 17. e 18. = Τὸ μὲν ὑπὸ Σαυλῶν ἐπὶ Ἰζίλιντο Ἰταλίας, ὡς μὲν Ἑλλαντικὸς ἱ Λέβιος φησὶ τριτὴ γυνὴ πρότερον τῶν Τρωανῶν Φυγὰ γὰρ τοῦ στόλου Ἰταλικῶς διαβέβαιε εἰς Σαυλίαν. Τὸ μὲν πρότερον Ἑλλήμων, οὗ φησὶν ὑπὸ Ὀνοσίτρου ἱκανέντων. Τὸ δὲ μετὰ τούτων ἦν τιμωρὴ γυνὴ μιν, Ἀντιόνη Ἰαπωνία; φυγοντο βασιλῆα δὲ τοῦτον ἀποράντι Σαυλὶ; ἀφ' οὗτο οἶμα τῆς τῆ ἀσπρωπίας, ἣ τὴ νῦν τενίω = Atque ita Siculum genus reliquit Italiam, ut Ellanicus Lesbios auctor est, ante bellum Troianum atate tertia duas enim tradit migrationes in Siciliam ex Italia. Priorem Ælymorum, quos ait a sedibus suis ciectos ab Oenotris. Alteram vero anno post quinto Ansonum Japigas fugientium. Horum Regem dicis Siculum, a quo nomen sit inditum jam genti, quam Insula. =

Sicchè uno di questi tragitti Italici fu degli Elimi, l'altro degli Aufonj sotto il loro Re chiamato Siculo. Non importa poi, come ho detto, l'altra opinione, che qui sotto recita di Filisto Siracusano, che dice, *non Aufonj, non Siculi, non Elimi; ma che Liguri furono sotto il lor Duce Siculo questi, che passarono in Sicilia*; perchè anco i Liguri sono Italiani, e si sono detti Iberici, come sopra abbiain veduto. Ed o Liguri, o Siculi, o Elimi, o Aufonj, basta che si verifichino in gente Italica. Stefano in voce *Ἀσίμ* pone questo Elimo certamente Tirreno; e che il dilui figlio Aeneo ovvero Oeneo fabbricasse una Città di tal nome in Macedonia. Virgilio fa questo Elimo Siciliano, forse per la dilui lunga abitazione in Sicilia (1); ma non lo fa mai Troiano, ancorchè lo faccia compagno d'Aceste.

Strabone poi appoggiandosi all' autorità d' Eforo, e parlando di quest' istessi abitatori della Sicilia, e, come pare, di questo preciso tempo, gli chiama Siculi, Sicani, e Morgeti, ed aggiunge, *che gl' Iberi primi abitatori della Sicilia erano di questa razza* (2); e sopra aveva detto, che questi popoli dipoi passati in Sicilia avevano prima abitata Calabria, e Reggio (3). Il che spiega, e s'uniforma all' autorità di sopra addotta di Plutarco: *che Iperca sia stata propriamente la Calabria, e che di Calabria, e d' Italia conduceffe Naustroo i suoi Feaci in Sicilia*. Dionisio spiega di più coll' autorità d' Antioco di Zenofane, *che questi Morgeti furono così detti da Morgete, che (4) fu figlio d' Italo, per cui Itali si chiamarono, e che da Morgete si chiamarono anche Morgeti*; e che

(1) Virgil. *Æneid.*

*Tum duo Trinacrii juvenes Elymus, Panopisque
Assueri Sylvis comites Senioris Aceste.*

(2) Strab. Geog. L. 6. pag. 181. = *Hætenus facile cultores perdurarunt Siculi, Sicani, Morgetes, alique nonnulli, e quibus & Iberi sunt, qui primi Siciliam habitasse dicuntur e barbaris, ut Autor est Ephorus. Enimvero Morgenium a Morgentibus habitari captam verosimile fit.* =
(3) Strab. d. L. 6. pag. 172. = *Verum Antiochus locum hunc universum ab Siculis antiquitus habitatum, simul & a Morgentiis fuisse tradit; qui deinde ab Oenotris eiekti in Siciliam traiecere. Sunt qui Morgantium, ab hisce nomen duxisse scribant.* =
(4) Dionys. L. 1. pag. 10. = *ἦτο δὲ Ἰταλός, καὶ Μοργήτης ἑγενετο, καὶ Ἰταλόντες ὄνομα Ὀινωτοί = sic facti sunt Siculi, & Morgetes, & Italici, cum [prius] essent Oenotri.*

e che perciò divennero, e Siculi, e Morgeti, ed Itali quelli, che prima altro non erano, che Enotri. E questi sono certamente popoli Italici; come altrove si è mostrato, e Diodoro Siculo lo conferma (1), così pure Pausania (2) se non che oltre agl' Italiani, fra i quali pone i Sicani, e i Siculi, pone ancora fragli altri abitatori della Sicilia alcuni Frigi venuti quivi dal fiume Scamandro; i quali, se si vogliono qualificare per Troiani, devono essere assai posteriori agl' Italiani; sapendosi, che Dardano Italico fu il fondatore di Troia, e d' Illo; e che l' abitazione, e la potenza Italica, ed Etrusca era da molti, e molti secoli prima. Finalmente se Japeto è il vero popolatore d' Italia, come con tanti vecchi Autori si è spesso osservato; e se il favoloso Nettunno non è altro, che il medesimo, e verissimo Japeto, come parimente più volte si è detto; si ascolti in Omero (3), che Nettunno stesso chiama *della sua propria stirpe i Feaci, e Siciliani*.

Dal contesto di tanti Autori parmi, che sia schiarita alquanto l' identità di questi popoli, anzi di questo popolo siciliano in tali nomi diviso, ma dall' Italia originalmente, e antichissimamente oriundo: mentre fra questi nomi ci vediamo ancora i Sicani, che si denominano *gente Iberica*. E gl' Iberici gli vediamo da alcuni di questi Autori compresi espressamente in questi nomi Italiani; e secondo il ragionevol sento di Omero veggiamo ancora in questi compresi i Feaci.

XV. Poco diversifica Diodoro Siculo (4), che conferma, che dopo gl' Italici vennero in Sicilia i Greci; e siegue dipoi, che i Siculi Italiani erano anco Indigeti, che vuol dire vecchissimi abitatori della.

Si-

-
- (1) Diod. Sic. L. I. = *a Siculis, quorum universa gens ex Italia traiecit, nominata est Sicilia* = *C. L. VI. in princ. = Ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis, Siciliam dixerunt.* =
- (2) Pausan. L. 1. de Elea = *Siciliam hae gentes incolunt Sicani, Siculi. Illi ex Italia, Phryges a Scamandio flumine.* =
- (3) Omer. Olyss. Lib. XIII. v. 130. = *Φαίakes τὰ πρὸ τοῦ Ἰλίου ἔχοντες ἦναι Ἰταλῶν = Phaeaces, qui sane a mea stirpe oriundi sunt.* =
- (4) Diod. Sic. L. 6. de antiquor. gestis in princ. = *Hae olim Trinacria ab eius forma primum appellata, Sicaniam deinceps ab incolis dicta est. Postremo ab Italis, qui Siculi dicebantur, in eam vulgo profectis, Siciliam dixerunt.* =

Sicilia; e che dopo che in varj luoghi vi erano enttati gl' Italiani, vi entrarono poi dopo i Greci. Poco ancora diversifica Tuciddide⁽¹⁾; se non che crede specialmente in quei Sicani di rinvenire, o gente Ispanica, come tanti altri Autori asseriscono, ovvero crede, che fossero Indigeni di Sicilia. Il che, come si è detto, dee intendersi per giusta Critica, che siano antichissimi del Paese; perchè veri indigeni non si danno, secondo che c' insegna la Sacra Scrittura, altrimenti nel senso rigoroso d' Indigeni, che farebbero *autochthoni*, bisognerebbe dirgli dell' istesso terreno, e delle Glebe Siciliane. Sicchè pretendendogli ancora per antichissimi, come porta il ragionevole significato d' *Indigeni*; farebbero quasi concordi tutti questi Autori, che o Siculi, o Morgeti, o Elimi, o Aufonj, o forse anco Sicani, che fossero stati quei primi abitatori della Sicilia; ravvisar sempre dovremmo in essi una derivazione, o da quegl' Iberi, o da quegl' Italiani, dai quali certamente sono derivate varie di queste migrazioni in Sicilia.

E ciò, come ho detto, senza entrare ad esaminare ad uno ad uno tutti quei molti Autori, che di questa ragionano anco con diversità o apparente contradizione; perchè tal volta ci arrestiamo nei nomi, e non vogliamo combinarli colla Cronologia, e cogli altri Autori, che ne parlano. Anzi altri vestigi ancor posteriori anderemo rintracciando di quest' istessi stabilimenti Italiani, o Tirreni in Sicilia, perchè questi ancora indicano, o verificano quanto fosse antico il dolo primo ingresso in quell' Isola, che lo credo coetaneo alla prima popolazione Italica, della quale altrove ho parlato; che vuol dire coetaneo alla prima dispersione Babelica. E' notabile Diodoro Siculo⁽²⁾, ove dice, che rispetto ai vecchissimi abitatori della Sicilia *gli ultimi ad entrarvi furono i Greci, e che poi dopo cominciarono i Siciliani a par*

(1) Tucid. L. 6. in princ. = Siculi ex Italia, ibi namque habitavere, fugientes, Opicos in eandem Insulam traiecerunt. =

(2) Diodor. Sicul. L. VI. cap. 1. pag. 326. = Postremo a Græcis Colonia in Siciliam deducta fuit . . . Mutua postmodum consuetudine, usque cum plures in dies Græci in Siciliam navigarent, et linguam Græcam omnia barbara didicerunt. =

parlar Greco, e lasciarono l' antica lingua, che egli chiama barbara. E se nel Capitolo dei Fenici ho notati gli equivoci dell' illustre Bochart, allorchè s' abbandona all' Etimologie, e allorchè con queste vuol Fenicia anco l' istessa Sicilia; si legga, ove egli tralascia le dette insipide derivazioni verbalì, e con i veti fondamenti istorici prova ad evidenza, che i primi abitatori della Sicilia non furono altro, che Italici, benchè sotto diversi nomi, o di Siculi, o di Sicani, o di Ciclopi, o di Lestrigoni, o di Elimei, o d' altri; e che questa prima abitazione della Sicilia venne dall' Italia ⁽¹⁾, *ex Italia proxima in hanc Insulam migraverit paucis seculis post Terrarum divisionem*.

Fra tante autorità, che ci attestano questi tragitti Italici in Sicilia, si ascolti di nuovo il Maffei contro il Dempstero, ed il Gori, dicendo specialmente contro quest' ultimo ⁽²⁾ ivi: *Nessun Autore ha detto mai, che fossero Toschi, nè che Toschi passassero in Sicilia. Il Gori cita di ciò Esodo, e Strabone, quali veramente nol disser mai. Ma se Strabone di sopra citato gli ha chiamati, e Siculi, e Morgeti, e cacciati dall' Italia dagli Enotri, e così tanti altri Autori, che quest' Italici passati in Sicilia ora gli chiamano Ausoni, ora Elimi, come con Ellanico Lesbio gli ha detti Dionisio què sopra citato; ed Elimo fu Re Tirreno, ed a questo può competere quella prima migrazione, degli Elimei specificati dagli Autori in ottantacinque anni prima della guerra Troiana. Ora ancora i detti Autori gli hanno chiamati Enotri, e Tirreni, come di Lipari ha detto Valerio Flacco, ed anco chiamando Eolia quest' Isola da Eolo, che prima di quivi regnare fu Re Toscano; ogun vede quanto sia falsa la critica, e quell' enfatica espressione: Nessuno Autore ha detto mai, che Toschi passassero in Sicilia. Il detto Maffei alla pagina antecedente ⁽³⁾ cita Tucide, e Diodoro Siculo, addotti altrove dal detto Gori, e dal Dempstero, che pure attestano queste Italiane migrazioni; e perciò combattendo con i nomi, voleva, che il Gori avesse detto, che non Toschi, ma che Italici erano passati in Sicilia, quasi che i Toschi non fossero stati Italici, o gl' Ita-*
Tom. I. K k k lici

(1) Bochart in Chanaan Lib. I. cap. XXX. pag. 618., ove con Platone, e con altri va indagando questa Italica, e prima migrazione in Sicilia.

(2) Maff. Osserv. Letter. Tom. 4. pag. 107. e seg.

(3) Maffei d. Tom. 4. pag. 107.

lici in quei secoli remotissimi non si chiamassero Tirreni. Eppure i sopra citati Autori ora Morgeti, ora Siculi, ora Elimi, ed ora Iberi, ed ora Itali, ora Aufonj, e ora anco Tirreni, o Toschi gli chiamano. Eppure parimente poche pagine dopo ⁽¹⁾ asserisce il Maffei ivi: *abbiam veduto nel principio del primo libro, come antichissimamente tutta l'Italia si denominava Tirrenia dai Greci*; E altrove ⁽²⁾ che *gli Etrusci sono i veri Progenitori di tutta Italia, e che possederono l'Italia tutta fino allo stretto di Sicilia*. E così in effetto dice letteralmente Tito Livio nel passo più volte individuato della padronanza di tutta Italia.

Ma noi anco di più abbiamo sempre detto, e replichiamo, che la gloria del Regno Italico negli Etrusci, e tanta loro remota antichità, non è gloria degli Etrusci privativa, nè ad essi soli appartiene. Appartiene a tutta l'Italia, e ad ogni regione di quella; ed un solo accidente d'essere stati i detti Italici più forti, o più rispettabili nell'Etruria interna, ove avevano le XII. Città principali, dalle quali le dette ventiquattro Città, o gran Colonie per tutta Italia si diramarono; questo solo accidente ha prodotto, che tutto questo Regno Italico si sia detto Tirrenico; ma che peraltro ogni Italiano ha parte a questa gloria. In ogni luogo d'Italia si trovano Monumenti Etrusci; e in ogni parte d'Italia restano ancora, o gli avanzi, o l'istesse Etrusche Città, benchè perlopiù indebolite, e quasi al nulla ridotte. Dunque perchè sconvolgere sempre tutti i principj? Quando fuori di questa disputa, e sua perpetua contradizione, confessassero sempre il Maffei, che Italici, e Etrusci erano sinonimi ne' tempi antichissimi, nei quali tutta l'Italia era, e si chiamava Tirrenia. E qui tornano sempre in acconcio l'altre dilui contradizioni di non essere stati Etrusci, come ei pretende, i Latini, i Sanniti, i Volsci, ed altri. Perchè si replica, che erano Etrusci in quella forma, che lo erano tutti gli altri Italici; i quali, benchè popoli a varj effetti separati, e vere Repubbliche, che talvolta erano in guerra fra d'loro; contuttociò avevano tutte un istessa origine, e ancorchè in quella guisa

(1) *Maffei d. Tom. 4. pag. 136.*

(2) *Maff. d. Tom. 4. pag. 12.*

guisa separate, formavano l' intiero Corpo Etrusco, che era l' istessa cosa, che Italico.

Ma lasciando queste dispute, e perpetue contradizioni, delle quali con dispiacere estremo, ma per necessità inevitabile conviene di parlare, se si vuole in questo studio andare avanti co' suoi principj, e colla verità dei fatti Istorici; osserviamo appunto altri fatti, che, benchè posteriori spiegano peraltro queste frequenti migrazioni Italiane, e Tirreniche in Sicilia, e conciliano quella prima, ed Iberica, che forse sarà stata la veramente prima popolazione in quell' Isola.

XVI. Si è detto di sopra, che gli stabilimenti Italici in Sicilia sono non solamente anteriori alla guerra Troiana, ma che sono d'una antichità imperscrutabile. Ora dico, che gli stabilimenti, e Punici, e Greci in quest' Isola sono assai posteriori. Prima dei Greci vi entrarono i Cartaginesi, aiutati dagl' istessi Elimei, che abbiain provati Italici, e spesso in lega con i Cartaginesi ⁽¹⁾. Gli stabilimenti Greci in Sicilia l' istesso Tucidide ⁽²⁾ gli fissa poi circa a settant' anni dopo la Guerra Troiana: e qui specifica, che quelle Migrazioni dei Siculi Italici, delle quali si è parlato, e le quali non furono le prime, ma anzi, e forse furono le ultime, accaddero trecento anni prima degli stabilimenti Greci; i quali non gli avevano ancora ben discacciati dall' Isola, ma che in alcune parti Mediterranee, ed Aquilonari vi restavano ancora i detti Siculi Italici. In somma, i più fermi stabilimenti Greci in detta Isola pare, che il detto Tucidide gli coarti ai soliti Calcedesi, che erano Pelasgi, e che gli fissi in ducento quarantacinque anni prima del Re Gelone

Kkk 1

ne

(1) *Tucid. Lib. 6. = Habitabant etiam Phœnices circa omnem Siciliam, occupatis extremis ad mare partibus At postquam multi Græcorum in eam trajecerunt, Phœnices plerisque reliſtis Moryem, & Solunsem, & Panormum vicinas Elymis Urbes una cum iis incoluerunt, freti cum Elymeorum societate, tum ex eo quod exiguo inde tractu a Sicilia Carthago distat. =*

(2) *Tucid. L. 6. in princ. = Et sane adhuc exstant in Italia Siculi Ibi magno cum exercitu in Siciliam transseuntes . . . fecerunt, ut pro Sicilia Sicilia vocaretur, & ejus optima quæque loca incoluerunt annis, eoque transferunt, prope trecentis ante Græcorum in Siciliam adventum. Et nunc quoque Mediterranea ejus atque ad Aquilonem vergentia obtinent. =*

ne (1). Considerando per altro il vero principio di questi stabilimenti; impropriamente si chiamano Greci, perchè furono in verità d' quegli Eubei Calcidesi, che con mille prove si sono mostrati Italici d'origine. Ma in somma allora, e circa a quei tempi Archia, che lo dicono oriundo da Ercole, fabbricò Siracusa (2). Sicchè queste più stabili invasioni Greche in Sicilia caderebbero nei primi anni di Roma, e nei precisi anni di Romolo (3); e vi troviamo per ancora gl' Italici. L' istessa Siracusa, così fabbricata da Archia, indica la sua origine Italica, secondo Marciano Eracleota citato dal Bochart (4). Così Messina si è chiamata Mamertina, con una voce affatto Etrusca, quale è Mamers, e Mamertini (5). Quelle non sono moderne Etimologie, contra delle quali abbiamo assai declamato; ma sono così attestate dai Vecchi Autori. Eppure sù i foli

(1) *Tucid. d. L. 6. in princ. = Græcorum autem primi Calcidenſes ex Eubæa tranſeuntes, cum Thucule illius Deductore Coloniz Naxum incoluerunt In ſecundo anno Archias ab Hercule oriundus è Corintho Syracuſas incoluit, expulſis prius ex Inſula Siculis . . . Et poſt ducentos, Et quadraginta quinque annos, quam habitare cepiſſent, a Gelone Syracuſanorum Rege ex Urbe, Et agro expulſi ſunt. =*

(2) *Tucid. qui ſupra cit.*

(3) *Petavi. doſtr. temp. Tom. 2. L. 13. pag. 298. e pag. 312.*

(4) *Bochart in Canaan L. 1. cap. 2. pag. 549.*

Τὸ δὲ Ζέφυρον τῆς Ἰταλίας ἐξ Ἀωρῆς
Κατέκλυε Ἀρχίας δὲ τὴν τῶν προλαβῶν
Ὁ Κορινθίος μετὰ Δωριέων Κατέκλυε
Ἀπὸ τ' ἐμῶν Νίμω λαβῶνας τὰ τόμα
Τὰς τὴν Συρακούσας παρ' αὐτοῖς Καλυμμένας.

*Zephyrum tendebant Dorienses Italia
Telluris. Illos Archias Corinthius
Ad se vocavit, Et per illos condidit
Urbem potentem, quam Syracusas vocant,
Sumpto a Palude proxima vocabulo.*

Sono frequenti le leghe, e le guerre fra i Cartaginesi, e i Tirreni. Diod. L. 5. de Sardinia = Duo in ea sunt Urbes insignes, quarum una Calaris, altera Nicea dicitur. Et Calarim quidem Phocenses condiderunt. Cumque ad tempus insulam tenuissent, a Tyrrhenis inde eiecti sunt. Vedi il Cap. de' Fenici §. Perchè ancora.

(5) *S. Girolamo all' anno 356. del Cronico Eusebiano = Hoc tempore in Sicilia Messana, quæ est Mamertina, conditur. =*

foli nomi non intendo di fermarmi. Sirabone nomina i vini Mamer-
tini di Messina ⁽¹⁾. Ed Eraclide citato dal Bochart ⁽²⁾ nomina altra
Città in Sicilia per nome Macara. Il Fazello ancora ⁽³⁾ fa menzione
di un'altra Città diruta per nome Macari. E chi non scorge in que-
sto nome, Macare figlio d'Eolo?

Osservando ulteriormente le vicende Greche in Sicilia, veggiamo,
che Dario in una battaglia Navale essendo restato vincitore dei Fo-
cesi, e di altri Greci, che avevano per loro Generale Dionisio Fo-
cese; veggiamo, dico, al dir d'Erodoto ⁽⁴⁾, che il detto Dionisio cogli
avanzì della sua flotta battuta venne in Sicilia, e si pose a depre-
dare quante Navi trovava, o Cartaginesi, o Tirrene; forse perchè
i Cartaginesi, ed i Tirreni avevano dato aiuto a Dario suo vinci-
tore. Ma osservabile si è, che da ciò animati i Siciliani, che spesso
erano in lega con i Greci, sollecitavano gli Jonici, perchè venis-
sero in Sicilia, e s'impadronissero del Lido bello [così chiamato] che
significava, o era fissato verso la Tirrenia.

Nè si può meglio spiegare ciò, per quanto a me pare, se non
che Erodoto intendeva per Tirrenia tutta l'Italia; ovvero, che in
Sicilia vi era almeno, e per ancora vi restava una parte, che si chia-
mava Tirrenia. Ciò sarebbe circa agli Anni del Mondo 3464., e di
Roma circa gl'Anni 235. ⁽⁵⁾

Poco dopo, e circa gli anni di Roma 270. ⁽⁶⁾ che sarebbero del
Mon-

Anni del
Mond. 3480.
Dopo il Di-
luvio 1797.

Anni del
Mond. 3464.

(1) Strab. L. 6. = Vinum non Messanum, sed Mamertinum vocant. =

(2) Bochart in Canaan L. 1. Cap. 29. pag. 613.

(3) Fazell. Decad. 1. L. 4. Cap. 2. = Visuntur tota Urbe vestigia adificio-
rum Templum est in ea orbienlore, & testudinatum prisco arti-
ficio ex quadratis lapidibus Balnea quoque antiqua architectura
. . . . quod subterranea quasi Civitatis speciem praeferant Quae
ab Aeolis hodie Gruttæ Macharis appellantur. =

(4) Erodos. L. 6. pag. 331. = Dionysius autem Phocensis postquam res Jo-
num acifas intellexit . . . in Siciliam migravit; atque illic prodenda-
do latrocinia agitavit. In nullum quidem Graecorum, sed in Cartaginien-
ses, & Tyrrhenos = e siegne alla pagina 333. = Per hoc idem tempus
Zancleis [qui sunt Sicilienses] sollicitabant Jones ob pulchrum Lirus cu-
pientes illic Jonum Urbem condere. Hoc autem Lirus, quod pulchrum di-
citur, Siculorum quidem est, sed ad Tirrheniam vergit. =

(5) Petav. T. 2. lib. 13. pag. 213.

(6) Petav. = ivi = pag. 313.

Anni del
Mond. 3500.

Mondo circa agli Anni 3500., abbiamo da Strabone (1), che Anaxilao Tiranno di Reggio vicino al Faro, o Promontorio di Peloro, o, come altri credono, nell' Isole Eolie, e Tirrene, edificò un forte muro, perchè servisse ai Toschi di Navale, o di Porto, e insieme togliesse ai Corsari, e Predoni la facoltà di girare in quei Mari. Nuovamente quì il Geografo chiama Tirrenie quest' Isole, e questo Mare Tirreno, anzi Mar Tirreno fino a Cuma (2). E ciò, che in qualunque tempo è accaduto in queste Isole, lo dice ancora accaduto all' universale della Sicilia, chiamando *Sororie* le vicende dell' una, e dell' altre (3). Erodoto (4) dice, che i Toscani combatterono con i Cumei: Diodoro Siculo (5) dice, che altri Italiani combatterono con Dionisio primo Re di Siracusa. E l' istesso Diodoro Siculo (6), e Strabone (7) dicono, che combatterono con lui anco per Mare, e gli spogliarono il Tempio ricchissimo d' Apolline *ablatis Talentis mille*. Stabilitisi poi, come si è detto, e più fermamente i Greci in detti luoghi, combatterono anco con i Toscani; ed ebbero non solo in Sicilia, ma ancora in dette Isole, e specialmente in Termessa, che poi fu chiamata *Meliguni*, e Flotte, e Capitani contro gl' insulti dei Toschi; indicando, che quest' Isole furono soggette ad un solo Imperio, e, come pare, all' Imperio della Sicilia (8). Ed indicando pure, che da indi in poi cominciarono i Toschi tal-

men-

-
- (1) Strab. L. 6. pag. 172. = *Quidam Æolias vocant ab Æolo . . . Inde Scylleum excipit sublime saxum, quod humilem a tergo tellurem alluentibus undis habeat in Chersonesi faciem, quam Rheginorum Tyrannus Anaxilaus edificato munivit muro; ut Tusciis navale strueretur, et Prædonibus navigandi per Euripum facultatem interciperet.* =
- (2) Strab. d. L. 6. pag. 184. = *Imminet autem Ætna magis Euripo, et Litori Casanenfi, quin Tyrrheno Pelago quoque, et Liparitanis Insulis . . . sicuti de mari Tyrrheno usque Cumas diximus.* =
- (3) Strab. d. Lib. 6. pag. 184. = *Sororia iis sunt, quæ ad Siciliam, et quæ ad Lipareas Insulas accidere feruntur. . . . Sunt autem numero septem.* =
- (4) Erodor. L. I.
- (5) Diodor. Lib. IV.
- (6) Diodor. ibid.
- (7) Strab. L. VI.
- (8) Strab. d. L. VI. = *Sunt autem numero septem, et quibus maxima Lipara in quam Gnidii coloniam duxere, Siciliæ proxima iacens, post Thermi . . . eam pristini quidem Meligunim appellabant. Duces classibus habuit diutius adversus Tuscorum incursiones obsistens. Subiectas imperio suo habuit Lipæorum nunc Insulas appellatas, quas plerique Æolias dicunt.* =

mente ad intimorirsi del soggiorno della Sicilia, che non ardivano quasi più d'affacciarsi, nemmeno per motivo di Mercatura (1).

Ma ciò non ostante, anco fino a quel tempo posteriore vediamo gl' Italiani, e positivamente i Tirreni non sradicati affatto dalla Sicilia, anzi sempre involti nelle guerre più importanti, che i Siciliani abbiano avute. Nelle guerre, che i Siracusani, ed altri Popoli ebbero cogli Ateniesi condotti da Demostene, e da Nicia, e che dal Petavio (2) si pongono negli Anni del Mondo 3570., che corrispondono agli Anni di Roma 340. In questi anni ancora vediamo i Tirreni operare in Sicilia valorosamente, e per quelle vicende, che spesso accadono nelle guerre, gli vediamo non già uniti ai Siciliani loro antichi affini, ma bensì uniti cogli Ateniesi. E in una Battaglia contro Gilippo Generale dei Siciliani, lo leggiamo respinto dai Tirreni fino alla Palude chiamata Lisimelia. E ancorchè soccorso Gilippo da altri Siracusani, e Socj; viceversa soccorsi poi anco i Tirreni dagli Ateniesi sbarcati dalle navi, nelle quali attualmente combattevano, benchè poco felicemente, riportarono vittoria contro Gilippo, mentre i Siracusani la riportarono per mare contro i detti Ateniesi (3). Altri fatti esser var si potrebbero, dai quali sempre più appa-

Anni del
Mond. 3570.

(1) Strab. d. L. 6. p. 179. = *Ad Septentrionem quidem habens Italiam, at in occasum mare Tyrrhenum, & Aelias Insulas. Urbes vero extant ad latus Euripum efficiens, primum Messana, deinde Taurominium, & Catana, & Siracusa* *Has primas in Sicilia Urbes origine Græcas constitutas fuisse Ephorus tradit post res Troianas. Prætor enim illos Tuscorum, & in ea habitantium loca latrocinia formidantes, crudelitatemque barbarorum, ne ad mercaturam quidem eo navigare ausos fuisse.* =

(2) Petav. doctrin. Temp. L. XIII. pag. 319.

(3) Tucid. de Bell. Pelop. L. 7. pag. 194. Edit. an. 1527. Interp. Laur. Valla = *Eam [classe Atheniensium] jam superari, cuiusque lignea septa præferri, cum cerneret Gilippus, avidus occidendi egredientes in terram* *pergit cum parte quadam copiarum ad faucis Portus, suis auxilium latuerunt. Hoc vicissim cernentes Tyrrheni, illic enim præsidium pro Atheniensibus stabant in compositis contententes; ad succurrendum veniunt. In primis irruunt, eosque in fugam vertunt; & in Paludem, cui nomen est Lisimelia, desorbant. Mox ingruente maiore Siracusanorum, ac Sociorum manu; ipsi quoque Athenienses, qui de navibus solliciti erant, suppetias ferunt, ac congressi superant, & persequuntur* *Secundum hac strophea statuerunt. Siracusani quidem navalis victoria* *Athenienses autem tum peditatus, prius a Tyrrhenis in Paludem; tum cæterorum a se reliquis repulsorum.* =

tempo d'Ulisse, si ricava da Omero (1), e là dice espressamente Plinio (2), e Solino (3); e lo dice anco Cicerone (4), e Silio Italico (5). Anzi il Cluverio, che ad esclusione della Sicilia gli vorrebbe solamente in Italia, pare, che concluda, che nell'una, e nell'altra parte abitarono (6). Aulo Gellio gli chiama figli di Nettunno (7). E che Nettunno sia Japeto, che regnò, e visse in Italia l'osserviamo perpetuamente.

XIX. Così è rispetto ai Lotofagi; i quali benchè con più lungo viaggio si possano andare a ricercare nell'Isola di Meningi, come ha detto il Cluverio (8), citando, e Polibio (9), e Strabone (10), che così dicono perverità, perchè in quell'Isola nasce l'erba *Loto*, e gli Uomini si dicono *Λωτοφάγῳ*, o mangiatori di questo frutto; con tutto ciò questo frutto, che è fiore, ed erba egualmente, si verifica, ed è nella Sicilia; ed i versi d'Omero, che dicono, che *Ulisse*,

Tom. I.

LII

spinto.

(1) Omer. *Ioc. cit.*, & *Odiss. L. X. v. 81. & seq.*, & v. 105. & seq.

(2) Plin. *L. 2. Cap. 5.*

(3) Solin. *Cap. 8.* = *Formice etiam Lestrigonibus habitare.*

(4) Cicer. *Epist. ad Attic. L. 2. Epist. 13.* = *Si vero in hinc Τολύπιδον νεώ-
νις Λωτοφάγῳ; Formice dico.*

(5) Sil. *L. 8.* =

*Litora Caieta, Lestrigonisque recessus
Ex regnata Lamo Caieta.*

Horat. *L. 3. Ode 17.*

*Auctore ab illis duces originem
Qui Formiarum Mania dicitur
Princeps, & innantem Marica
Litoribus tenuisse Lirim.*

E il Bochart qui vi aggiunge *L. 1. C. 33.* = *Idest a Lamo Re Lestri-
gonum apud Homerum.*

(6) Cluver. *cit. nell' antichità Siciliense spiegata. T. I. pag. 49.* = *Ex his vero
his satis constat, non ad ipsum Lestrigonum Oppidum Formias appulsum
fuisse Ulysses Homerum, sed in Caietarum Portum . . . idipsum incre-
dibile fortasse, ni cogitemus in vislo orbe terrarum, ac Sicilia, & Ita-
lia fuisse gentes huius montri Cyclopos, & Lestrigonas.*

(7) Aul. Gell. *Lib. XV. Cap. 21.* = *Præstantissimos virtute Jovis filios Poeta
appellavit . . . ferocissimos, & immanes . . . E mari genitos Neptuni
filios dixerunt: Cyclopa, & Carcyona, & Scyrona, & Lestrigones.*

(8) Cluver. *Lib. 2. Cap. 17.* = *Sicil. antiq.*

(9) Polib. *L. 3.* = *Sublimis velis in Siciliam transiunt; Unde non in Af-
ricam proficiscuntur, ad Lotophagorum Insulam, que Menina dicitur.*

(10) Strab. *L. 13. pag. 545.* = *Meningium Lotophagorum terram esse dicunt,
cuius meminit Homerus.*

Spinto da pelliciferi venti fu scondato da Citera alla terra dei Lotofagi pare, che più giustamente possano intendersi della Sicilia, come con Eufazio, e con altri spiega l'Autore delle antichità Siciliane spiegate (1).

Quest' erba Loto, che insieme è frutto, ed è fiore, nasce non solamente in Sicilia, ma anco in Italia, e in molte altre parti; e tolta l' antichità, o difficoltà del nome, volgarmente si chiamava *Trifoglio salvatico*. Omero (2) lo fa mangiare alla Cavalleria Greca, schiata sotto Troia. Il Boerhave (3), che così lo chiama, e lo spiega, numera sedici specie di questa pianta. Le numera anco il Dizionario del James (4), e dice col detto Boerhave: *questa specie nasce naturalmente in Sicilia, in Francia, e in molti altri paesi*; e siegue poi in fine: *la prima, e la seconda di queste sedici specie producono un pisello, che è un nutrimento squisito*. Il Martioli pone il Loto domestico, e il salvatico. Onde non potendosi dubitare, che questi Lotofagi, o mangiatori di Loto fossero in Sicilia; dica, che necessariamente dovevano essere anco in Italia; perchè anche in Italia, e in Toscana questo Loto, o sia Trifoglio salvatico, attualmente vi nasce, ed è usitatissimo; ed il dilui frutto, o pisello, che è suave al gusto per mangiarsi fresco, è assai naturale, che poi seccato, se ne facesse anco il pane. Diodoro Siculo (5) dice espressamente, che del Loto, che nasce in Egitto se ne fa il pane. Così dice Erodoto (6) del Loto, che nasce fra i Nofamoni, Garamanti, Machlj, ed altri Popoli dell' Indie. Talchè ravvisando noi, che questo Loto è molto universale, e che non solamente è in Sicilia, ma anco in Italia, e in Toscana; tanto più è verisimile, che gli antichi Etrusci lo abbiano adoperato

(1) *Pancrazi antichità Siciliane spiegate*. T. I. pag. 60. *et seq.*

(2) *Omer. Iliad. L. 2. 775.* *ἄνθρωποι δὲ τῶν ἀπὸ τοῦ ποταμοῦ τοῦ ἐν τῇ Κίτῳ ἐκέρχοντο ἔκκειοντο* Equi vero apud Citeros suos singuli Latum depascentes.

(3) *Boerhave Ind. alt. Plant. vol. 2. pag. 37.*

(4) *James Diction. univ. Medicin. alla parola Loto.*

(5) *Diod. Sic. L. 1. pag. 165.* = *Lotum praterea fert plurimum; ex quo panem conficiunt.* =

(6) *Erodor. Lib. 4. pag. 274.* = *Horum Cydonarum sem in mare portatam incolunt Lotophagi, qui è solo Lori fructu vistant. Qui fructus est in ser fructus Lensijci, suavitatis assimilis fructui Palmarum.* =

to per pane, perchè così si praticava anco in Egitto, ed in Oriente, d'onde colla d'loro origine aver gli Etrusci tratti, e seco condotti infiniti riti, e costumi, abbiain provato altrove, e l'osserviamo continuamente.

XX. Le Deità Egizie le vediamo talvolta coronate dalle fronde di questo fiore. E l'istesso fiore anco talvolta esprime il dilui frutto, o pisello in atto di aprirsi, si vede spesso nelle figure, o statue di Arpocrate Dio del silenzio; e pare, che a questo alluda Omero, o ve dice, che l'erba Loto fa tacere, e scordarsi delle cose passate⁽¹⁾. Riprova poi, che i Lotosagi d'Omero fossero non solamente in Sicilia, ma anco in Italia, e in Toscana, si è il vedere fra tanti simboli ignoti dei Monumenti Etrusci, anco, come pare quest'erba Loto, o Trifoglio frequentemente scolpito nelle Urne in memoria, o gratitudine del nutrimento, che da quest'erba ritraevano gli antichi. Oltre alle rose, e altri fiori, dei quali si vedono ornate l'Urne Etrusche, di che si ride Luciano⁽²⁾; sono tante, e le fronde, e li fogliami, ed i frutti scolpiti nei nostri bassi rilievi, che gli Eruditi vi ravvisano anco il Loto. Io ne posseggio molte, nelle quali, o le fronde, o il fiore, o l'istesso frutto del Loto, e talora, e fronde, e fiore, e frutto sono insieme scolpiti.

Mirabil cosa ancora si è in detti Monumenti esprimenti tanti simboli, o favole, o fatti, o Greci, o Etrusci, o Troiani, (ma giammai per altro fatti Romani, come altrove ho notato) il vederli, dissi, in detti Monumenti molte, e molte cose appartenenti alla Sicilia. Nel mio Museo ve ne sono molti non ancora incisi, o publicati. Ma fragli stampati se ne vedono molti nel Dempitero, e nel Gori.

LII 2

Si

(1) Omer. Odiss. L. 9. v. 94.

Τὸν δ' ἔστιν Λωτοίο φάτοι μελαλήϊα Κερκὸς
ἐκ τῆ ἀπαγγέλλαι παλιν ἔειπεν, ἰδέε' ἔνεσθαι
Ἄλλ' ἀνὴρ βυλῆντο μὲν ἀνδράσι Λωτοφάγοις
Λωτοῖς ἐπιπτόμενοι μνηστῆρ' ἐστὶν τί λατύναι
Horum arcem quicumque Lasi comestissent dulcem fructum,
Non amplius renunciare rursus valebant, neque redire.
Sed illic volebant apud Lotosphagos
Lotum edentes manere, reditusque oblivisci.

(2) Lucian. in Nigrin. = Quidam etiam Cippos suos floribus ornari iubent.
Stolidi etiam post mortem manentes.

Si vede frequentemente Ulisse legato all'albero della Nave (1) per fuggire l'incanto delle Sirene; e le Sirene istesse per lo più sopra un monte, (che Omero (2) lo racconta per un monte d'ossa insepoltte) con flauti, ed altri istrumenti invitare il detto Ulisse legato, come si è detto, alla nave, e i compagni, che nella poca attenzione, e quasi nello stordimento, che dimostrano, ci rappresentano, che anno l'orecchie incerate, secondo quella precisa descrizione, che in detto Omero leggiamo. Questa favola d'Ulisse, che così fugge l'incanto delle Sirene, bene osserva il Maffei (3), che Omero la prese dagli Etrusci, e ne cita Strabone. Non meno frequenti sono le figure di Scilla, e Cariddi (4) le Sirene da se stesse ora in figura muliebre affatto (5), ed ora alate, e colle gambe di pesce (6). E queste Sirene aver fortita una denominazione, ovvero origine Etrusca, lo dice Stazio (7) Silio, e Plinio (8). Napoli è nota per li monumenti d'una delle Sirene. L'Isola di Capri si è detta speciale abitazione delle Sirene (9).

Frequentemente si vede ancora effigiata l'istessa Trinacria (10). E appunto tanti simboli, che io vedo nei Monumenti Etrusci precisamente atte.

(1) *Ulisse legato all'albero della Nave per fuggir le Sirene, si veggia effigiato nel Gori Mus. Etrus. Tom. I. Tav. 147. e altrove =*

(2) *Omer. Odiss. L. XII. v. 44.*

*Ἀλλὰ τί Σειρήνες λυγρὴν θελήσας ἄειδ' ἥ
ἤμηναι ἐν λαιμῶνι. πολὺς δ' αὖτ' ὀνέεσσι θεῖς
Ἀνδρῶν πνυτομένων, παρὶ δὲ ῥίπῃ μινύθειαν.*

*Sed Sirenes arguto fascinant cantu
Sedentes in prato. Ingens vero circum ossium acervus
Virorum putrefactorum; circumque cuses sabescunt.*

(3) *Maff. Off. Less. Tom. 3. pag. 245.*

(4) *Vedile effigiato nel Gori Mus. Etrus. Tom. I. Tav. 148. & seq., e Tav. 154. n. 2. pag. 280.*

(5) *Gori = ivi = e Tom. 2. pag. 172.*

(6) *Gori, e Dempst. Tom. I.*

(7) *Staz. Sil. L. 2. = Est inter notos Sirenum nomine muros,
Sanaque Tyrrhenæ Templis ornata Minervæ. =*

(8) *Plin. L. 3. Cap. 5. = Surrentum, cum Promontorio Minervæ Sirenum quondam sedes. =*

(9) *Serv. ad Æncid. L. 5. = Sirenes . . . primo iuncta Pelorum; post in Capreis Insula habitaverunt. =*

(10) *Gori d. Tom. I. Tav. 154.*

attenenti alla Sicilia, mi anno fatto credere, ed indagare quest' antica, ed univoca derivazione dei detti due Popoli. In quell' istessa forma, che le tante rappresentanze, che pur miriamo nei detti Monumenti Etrusci dei fatti, e delle favole Greche, e Troiane, mi hanno fatto sempre credere, e indagare similmente la cognazione, e derivazione dei Troiani dagli Etrusci, e da Dardano. E rispetto ai Greci (cioè rispetto ai Pelasgi Tirreni) quell' istessa discendenza, e derivazione, che i detti Pelasgi ebbero dagli Etrusci.

XXI. Ardirei di dire, che fosse ormai tempo, che i Signori Siciliani, che tanto riconoscono dai Greci loro antichi Dominatori, ma peraltro posteriori all' epoca Etrusca; riconoscessero ancora, che benchè molto l' Italia, e la Sicilia (ma sempre nei tempi posteriori) abbia imparato dai Greci; molto ancora (nei tempi assai remoti) ha imparato la Grecia dalla Sicilia, e dall' Italia. E che però l' arti, e le scienze prima in Italia sono nate, benchè poi, ma molto dopo, abbiano avuta in Grecia la loro perfezione. Rispetto all' Italia quanto, e quanto abbia la Grecia imparato da quella, e dagli Etrusci l' ho indicato altrove, mostrando, che Tagete fra gli Etrusci fu prima d' Omero: che Omero istesso, ed Esiodo, che sono i primi Scrittori, e Sacerdoti Greci, sono dei posteriori, e degli ultimi rispetto ai Sacerdoti Pelasgi Tirreni, che in Grecia, e specialmente in Dodona fiorirono, ed insegnarono, come ci dice Erodoto chiaramente ⁽¹⁾. E per riprova, che sono più antichi d' Omero, e d' Esiodo, si vedono citati in Omero istesso ⁽²⁾ questi antichissimi Sacerdoti

Pe.

(1) Erod. L. 2. pag. 109. Edit. Francof. = an. 1595. = *Nam Hesiodus atque Homerus . . . fuerunt, qui Graecis Theogoniam intromiserunt. Etisque [Numinibus] & cognomina, & honores, & diversa artificia, & figuras attribuerunt. Quibus, & posteriores videntur eussisse Poeta Homerus, & Hesiodus, qui fuisse priores feruntur. Et prima quidem illa [Numina] Dodonae sacerdotes meminerunt. Posteriora autem ad Hesiodum usque & Homerum ego refero.* =

(2) Omero Iliad. L. XVI. v. 233.

Ζεὺς ὅτε Δωδωναίῳ Πελαγίῳσι θεῶσι πατρὶ
Δωδώνῃσι μάλιστα θυσιεῖται. ἀμφὶ δὲ Σελλῶν
καὶ ταύτῃσι ὑπαρῶσιν.

*Juppiter Rex Dodonae Pelasgica, procul habitant Dodonae praesident,
hibent tempore frigore infesta. Circum autem Sellii tibi habitant u-*
tes. =

Pelasgi. E con Plutarco nella vita di Silla si è veduto, che gli Etrusci ebbero il diletto *Anno Magno*. D'onde pare, che il celebre *Anno Magno* di Platone sia derivato; dovendosi sempre attribuire le origini delle cose, e delle invenzioni ai Popoli più antichi, che le praticarono, o ne fecero menzione; e tali sono gli Etrusci rispetto ai Greci. E con Erodoto medesimo ho fermato, che anco in materia di Religione impararono i Greci dagli Etrusci molte, e molte Deità, e riti, e cerimonie sacre comprese particolarmente sotto gli occulti nomi d'*Orgia*, e *Cabiria* ⁽¹⁾. E l'impararono anco prima, che dall'Egitto apprendessero le altre Divinità, che ivi furono trasportate. Infinite altre cose impararono dai Tirreni i Greci, come a suo luogo si è detto. Rispetto poi alla Sicilia basta osservarlo nell'istessa Religione, la quale, come la prima a nascere in ogni Popolo, spiega perciò mirabilmente. Cerere, ed il dilei culto dalla Sicilia passò in Atene, e in Grecia. L'afferma espressamente Cicerone ⁽²⁾. Cerere amò, ed ebbe per marito Iasio ⁽³⁾. E Iasio fu fratello di Dardano Etrusco

(1) Herodot. L. 2. pag. 103. = *Ac omnia fere Deorum nomina ex Ægypto in Graciam pervenerunt.... Et idcirco illic [in Ægypto] non esse unquam nomina, neque Neptunni, neque Junonis, neque Castoris, neque Vestæ, neque Themidis, neque Gratiarum, neque Nereidum, neque aliorum Deorum.... Videntur autem a Pelasgis fuisse nominati, præter Neptunnum, quem a Lybibus audierunt.... Sed ut Mercurii Statuam facerent [Græci] porrecto cum Veretro, non ab Ægyptiis, sed a Pelasgis didicerunt. Et primi quidem Athenienses acceperunt, ac deinceps alii. Nam præstabant ea tempestate Athenienses, in quorum regione permixti Pelasgi habitant, ex quo ceperunt pro Græcis haberi. Hac, que dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiatur, novit a Pelasgis, qui cum Atheniensibus una habitant. A quibus Orgia Samothracæ acceperunt. Itaque primi e Græcis Athenienses a Pelasgis edocsi.... Multo vero progressu temporis audierunt aliorum Deorum nomina ex Ægypto allata & ea a Pelasgis Græci acceperunt.*

(2) Cicer. in Verrem L. 4. pag. 180. edit. Lugdun. an. 1585. = *Etenim si Atheniensium Sacra summa cupiditate expetuntur; Ad quos Ceres ex illo errore [e Sicilia] venisse dicitur, frugesque attulisse; quantum esse religionem convenit eorum, apud quos eam natam esse, frugesque invenisse constat? nempe in Sicilia.*

(3) Esiod. Theogon. vers. 969.

Διμήτηρ μὲν Πλούτων ἑταίρῳ διὰ Στάχ.
 Ιάσιω ἥρωϊ μύσειο ἑταρὶ φιλότῳτι.
 Ceres quidem Plutem genuit præstantissima Dearum
 Iasio Heroi mixta jucundo amore.

feo ⁽¹⁾, Pallade parimente, ed il dilei culto dalla Sicilia, e dall' Italia sembra passato in Grecia, come osservo altrove ⁽²⁾. E replico, che il più gran miracolo, che si narra di Pallade, è quello della distruzione dei Giganti, i quali cacciati di Flegrea in Tracia, furono poi colpiti nei campi Italici fra Baia, e Cuma, poscia, e similmente chiamati Flegrei, e che prima furono degli Etrusci, come pure dice Polibio ⁽³⁾; e così colpiti, ed uccisi furono poscia sepolti in Sicilia. E Pomponio Leto ⁽⁴⁾ gli dice contuttociò sepolti in terra Etrusca. Se questi fatti dei Giganti, che si dicono per la diletta antichità nati dalla terra, si debbono riferire alla prima popolazione del Mondo; ogun vede, che molto, e molto dopo è stata Pallade venerata in Grecia, con quegli stessi attributi, che in Italia, e in Sicilia si appropriò. E non prima d'Eretteo fu venerata in Atene. La detta Minerva essersi chiamata positivamente Tirrena, l'abbiamo veduto di sopra col passo di Stazio. Le Patere Etrusche, col dilei nome Etrusco *AJΛENHM* MENERVA, ne sono una riprova; e soprattutto la superba Statua di bronzo, che è nella Real Galleria di Firenze esprime questa Dea, che benchè di finissimo lavoro, e disegno, è così consueta, e trasforata dai secoli, che ben prova una invincibile antichità. Monumenti così antichi di questa Dea non ha la Grecia per quanto si sappia. Posteriori (benchè Erictonio l'istituì) sono in Grecia, ed in Atene le solennissime feste Panatenee ⁽⁵⁾. In queste feste celebrate quasi da ogni Greco Scrittore, si portava a processione il Peplo di Pallade, in cui era dipinta la strage dei Giganti, e specialmente il Gigante Encelado ucciso da Minerva ⁽⁶⁾; e che cogliab-

ui

(1) Servo. ad Virgil. Lib. 3. vers. 168.

(2) Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche §. Osservato così, ed il Cap. delle arti, e scienze Etrusche propagate ai Greci.

(3) Polib. citat. in d. cap. delle Medagl. Etrusche in confronto delle Greche.

(4) Pompon. Leto.

*Huc quicumque venis stupefactus ad ossa Gigantum;
Disce cur Etrusco sint tumulata sepulchra.*

(5) Suid. in verb. Παναθήναια = Panathenaeon festum Athenis celebrari solitum institutum ab Erictonio Vulcani, et Minervae filio. Postea a Theseo, qui populos Attica in unam Civitatem coegit.

(6) Suid. in verb. Πένθεα = Salvini nelle note alla mia Traduzione d'Ecuba d'Euripide Atto 2. Scen. 3.

tri, si dice sepolto in Sicilia. Suida ⁽¹⁾ cita Pindaro, e Difilo, e Frinico per provare, che l'istesso nome di Pallade, e la voce *Admaia* non è Greca, ma è puramente forestiera. E tale perciò sarebbe l'istesso nome di Atene. Silio Italico ⁽²⁾ pone il detto Japeto sepolto con Tifeo, e cogli altri Giganti.

Se Japeto è posto il primo fra i Giganti, come dice Suida ⁽³⁾, e Valerio Flacco ⁽⁴⁾, questo istesso Japeto non solo favoleggiato sotto altri nomi di Nettunno, e di Prometeo, ma sotto il letterale, e preciso nome di Japeto, conveniente al vero figlio di Noè, si trova cantato, e ricantato da infiniti Autori, e specialmente Poeti Greci, e Latini. Si vede sempre appropriato all'Italia, e dell'Italia si dice il Popolatore, giusta al sentimento di altri anco classici Autori ⁽⁵⁾. Dunque i favoleggiati Giganti non solo in Sicilia, ma anco in Italia si scorgono.

Tanti, e tanti di questi fatti appartenenti alla Sicilia, si vedono, come dissi, effigiati nei Monumenti Etrusci. Vediamo nel Gori ⁽⁶⁾ Circe, che offerisce ad Ulisse la tazza, e la bevanda avvelenata per incantarlo, come già fatto aveva ai dilui compagni. E si vede più volte replicato, ed espresso questo fatto nelle Tavole del Dempstero ⁽⁷⁾. Alla seguente Tavola del Gori ⁽⁸⁾ si vede uno dei detti compagni d'Ulisse dall'empia Dea consegnato alle fiere per divorarlo. Ed io qui in fine per pura curiosità di chi voglia offerirla, aggiungo un'altra Tavola non incisa da altri, esprimente l'istessa Dea, ed una sua fiera, che porge ad uno di quei miseri, trasformato in fiera, la tazza

avve-

(1) Suid. in voce *Admaia*, δ *Μαγικαῖδης* = *Diphilus in Amastride*. Is enim filiam Themistoclis peregrinam vocat. Item Pindarus in Scholiis. *Phrynicius autem hoc [Minervæ] vocabulum negat esse Atticum. Miraturque Pherecratem Atticæ Dialecti observantissimum eo uti.*

(2) Sil. Ital. l. 8. cit. dal Bothari in *Canaan* L. 1. C. 33. pag. 636.

(3) Suid. in verbo *Γάνηρος*.

(4) Valer. Flac. *Argon.* L. 1. = *Japeti post bella truci, Phlegraeque labores.*

(5) Oraz. l. 1. *Carm.* 3. 27. = *Audax Japeti genus* = Valer. Flacc. l. 1. v. 564. = *Trux Japetus* =, e tanti altri. E circa all'essere Japeto il popolatore d'Italia vedi il Cap. 2. sopra i primi Abitatori d'Italia.

(6) Gori Mus. Etr. T. 1. Tav. 143.

(7) Dempster. T. 1. Tav. XIII, e Tav. XX.

(8) Gori Tom. 1. Tav. 144.

CIRCE TRASFORMA GLI UOMINI IN BESTIE





avvelenata, forse per farlo ritornare ad esser Uomo. Alla posteriore Tavola del Gori (1) si vede Elpenore morto, come appunto Omero ce lo descrive (2), e come pure tutte le cose sopraddette descrive, nell' *Odissea*, e spiega mirabilmente il Gori. In altra Tavola del Dempstero (3) si vede la battaglia degli Dei con i Giganti, come il Dempstero, ed il Gori la spiegano. In altra Tavola si vede il mostro di Scilla (4), in altra Plutone, che rapisce Proserpina (5), se pure non è Peleo, che rapisce Teti, come il Buonarroti (6), ed il Gori (7) giudicarono; e come pure delle Sirene (8) pensa il Gori suddetto. Gl' istessi fatti dei Ciclopi, l'istesso Polifemo, che pure è riportato in dette antichità di Sicilia spiegate (9), si conserva attualmente in Volterra nel Museo Etrusco di casa Giorgi.

Molti altri Monumenti Etrusci, che ignoti ci restano in tanti altri simboli, che rappresentano, molto più ci confermerebbero questa Italica, e prima, ed Ibera discendenza; e così molto più ci spiegherebbero quella dei Pelasgi, e dei Troiani; se gli antichi Autori per inalzare le cose Greche non avessero taciute, e soppresse quelle degli altri, con riferire il tutto alla Grecia.

Fra tanti Monumenti antichi, dei quali è ricco il floridissimo, e sempre ambito, e sempre combattuto, o contrastato Regno della Sicilia; infelice cosa si è, che poco, o niente in esso vi sia restato di Monumenti veramente antichissimi. Quasi tutti sono o Greci, o Romani, e perciò posteriori a quell' epoca, che sopra con Tucidide ho osservata, del discacciamento, o depressione degli Etrusci, ed Italici in Sicilia. Per altro le nuove incursioni, o il posterior dominio dei Greci in quell' Isola non anno mai potuto mutare l' originaria discendenza

Tom. I.

M m m

denza

(1) Gori Tav. 146.

(2) Omer. *Odis.* L. X. v. 559.

(3) Dempster. Tav. 71.

(4) Dempster. Tav. 80.

(5) Dempster. Tav. 91.

(6) Buonarroti ad Dempster, pag. 19.

(7) Gori Mus. Etr. Tom. 2. pag. 172.

(8) Gori Mus. Etrus. Tom. 2. pag. 280.

(9) *Antichità Siciliane spiegate* Tom. 1. p. XIV. della Lettera al Lettore, e sua Tavola ivi incisa.

denza dei primitivi abitatori di quella. E se Italici, o Etrusci furono da principio, tali restano ancora, non ostante qualunque invasione, o nuova popolazione. Ma se alcuno di questi Monumenti veramente antichissimi restasse in Sicilia, forse vedremmo in essi la riprova di ciò, che in questi nostri Monumenti Etrusci pur ora osserviamo.

Anzi leggo, che i detti Monumenti veramente antichissimi (secondo il Periodo universale, per cui le cose prima nate sogliono ancor prima morire) sono ormai periti affatto in Sicilia. Effetto probabilmente ancora delle tante vicende, alle quali quel dar tanti bramato Regno è stato sempre soggetto. Sappiamo fra queste tante vicende, che Marcello adornò Roma colle spoglie della Sicilia, e così probabilmente averanno fatto altri antichi Conquistatori. Quasi tutti gli Autori dietro a Dionisio dicono Greci i giuochi, e gli spettacoli. Eppure Tertulliano (1) gli ascrive d'istituzione Etrusca; e questi in Sicilia specialmente praticati gli dice Omero.

Uno di questi antichissimi Monumenti in Sicilia perduti parmi di leggere, che fosse l'Anfiteatro di Catania, del quale parla il Carrera (2); e più precisamente l'altro di Palermo, di cui colle parole di più antico Autore ce ne porge qualche idea l'Autore delle antiche Iscrizioni di Palermo (3); descrivendolo, e pavimentato, e adornato di vario marmo, e fatto di gran pietre quadrate. E tali appunto si vedono le vestigia di qualche teatro Etrusco, che pur in oggi in Italia, e in qualche avanzo s'osserva; come sopra gl'Italici teatri il Guazzezi (4), ed altri anno scritto. E per non dilungarmi da quei vestigi, che ho sotto gli occhi; tale si vede, che era l'Anfiteatro di

Vol.

(1) *Terrull. de spectacul. C. 2. Etrusci spectacula quoque religionis nomine instituerunt.*

(2) *Pietro Carrera Memorie storiche di Catania pag. 241.*

(3) *Inscrizioni di Palermo pag. 166. Ediz. di Palermo Ann. 1762. = Amplum spatiosum, quoad ad Ludos, spectacula edenda Theatri usum praebeat. Loc. & Pario Lapide contritus, & muro circumsepitus. Quem a Meridionali latere per tot annorum spatium, quadratorum, ingeniumque saxorum compagine ab imo ad summum.*

(4) *Guazzezi sopra gli Anfiteatri, Dissert. inserita fra le Dissertazioni di Corsica Tom. 2.*

Volterra; e estratti dal quale nel mio Museo conservo, e fregi, ed un gran pezzo di cornicione, e sfogliami, e gran pezzi ancora di colonne striate, e il tutto appunto di pario marmo; e due Statue, tutte scritte con lunga fascia di lettere Etrusche, acciocchè dubitar non si possa, che Etrusco era l'Anfiteatro; e sono riportate dal Dempstero (1), e dal Gori (2). E sopra il detto Etrusco Anfiteatro di Volterra anno parlato il detto Gori (3), e anticamente Frà Leandro Alberti (4), il Volterrano, ed altri.

XXII. Varj altri vestigi, e similitudine di questa univoca origine fra gl' Italici, ed i Siciliani ritroveremo, osservando quanto simili in antico fossero i costumi di questi due Regni. Se si dee cominciare dagliempj Riti, vedo, che anco in Sicilia è usato l'iniquo costume di sacrificare gli Uomini (5). Costume, che pur troppo si vede rappresentato in tante Urne riportate dal Dempstero, e dal Gori, ed in tante altre, che io ancora conservo non ancora incise. Costume malamente negato dal Marchese Maffei, in faccia al fatto cspetto in tanti Etrusci bassi rilievi, e in faccia a tanti, e tanti classici Autori, che sonoramente negli Etrusci l'attestano radicato, e vecchio, come altrove ho provato: Così malamente ha negate al Gori il Maffei tante altre spiegazioni literali, benchè comprovate con chiare autorità, e con l'istessa materiale ispezione di quei medesimi Monumenti, che esibisce.

Fralle similitudini dei costumi vedo nel detto Autore delle Inscrizioni di Palermo (6) molto dottamente provato, che in antico le Città di Sicilia formavano tante piccole Repubbliche, ancorchè queste potessero avere ciascheduna il loro Re. E vi aggiungo la conferma d'Omero (7), quando ci rappresenta Alcinoò, che chiama

M m m 2

a con-

(1) Dempster. Etr. Reg. T. 1. Tav. XXXXII, e Tav. LXXII.

(2) Gori Mus. Etr. Tom. 3. p. 55. *Cf. seg. e nella prefazione pag. XIX., XXVI. Tav. VIII., e alla pag. 59. 60. 61. e 62.*

(3) Gori d. Tom. pag. 59. *Cf. seg., e ne riporta l'impronta alla Tav. VIII.*

(4) Frà Leand. Alberti Descrizione d'Italia. Articolo Toscana, §. Volterra.

(5) Pancrazi Antichità Siciliane Tom. 1. pag. 99. E nell' Ist. d'Alfesa pag. 107.

(6) Iscrizioni di Palermo pag. 238.

(7) Omer. Odiss. L. 8. v. 26. e 97. = e L. XIII. v. 210., e d. L. 8. v. 42.

..... ἀνὰρ αἱ ἄλλαι
Συμπάντες βασιλῆες ἰμαὶ πρὸς δαίμονα καλὰν
Ἐρεβόν

Sed alii Streptigeri Reges nicam ad domum pulcram venise.

a consiglio varj primati del Regno, i quali positivamente sono chiamati da Omero *Scettrigeri*, e *Regi*. Così le Città Etrusche d'Italia da Dionisio ⁽¹⁾, e da altri sono descritte, e divise in tante Repubbliche. Avevano contuttociò ancor esse i di loro Re particolari. Batteva ciascheduna di queste le sue Monete, che si vedono in parte nel Dempstero, e nel Gori, e più distesamente nel Passeri, e le riporto con qualche aggiunta ancor io. Ma ancorchè così separate, e talvolta ancora in guerra fra di loro, non degeneravano ordinariamente dalla detta univoca discendenza Etrusca, ed erano in stato federato fra di loro.

Nel lusso, e nelle mollezze, e specialmente nei cibi, per li quali erano celebrate le *mense Siciliane* ⁽²⁾, vedo in quelle paragonati, e compagni gli Etrusci ⁽³⁾. Ateneo recita in più luoghi gl' indegni loro costumi. Gli recita specialmente nell' intero Cap. V. del libro quarto, dove riporta una di loro legge di tenere le Mogli in comune. I Sibariti stessi, tipo della mollezza, emulavano appunto queste nazioni. Molti altri usi, e riti antichi Italici osservo figurati nell'Etrusche, che Omero parimente ce gli descrive praticati in Sicilia. Le carrette, la meta, i ludi equestri, la lotta, il corso, e quella specie di Naumachia, che frall'altre feste Alcinoò diede ad Ulisse ⁽⁴⁾. Gl'istessi nomi dei giovani operatori di tali feste non sono dissimili ai nomi Italici. Si leggono fra i Feaci, e Alcinoò, e Acrone, e Eurialo ⁽⁵⁾ non ignoti fragl' Italici. E quest'ultimo è anco rammentato da Virgilio in queste simili feste ⁽⁶⁾ d'Italia.

A tan-

(1) Dionis. citat. al Cap. dei primi Abitarori d'Italia.

(2) Suid. in verbo Σικελικὴ γαστήρ = Sicula Mensa dicitur de hominibus valde sumptuosus, & luxuriosus.

(3) Suid. in verbo Συβαριτῶν Sybaritæ luxuriosi.... ventri, ac deliciis addicti erant; tantaque apud eos amulatio luxuriæ erat, ut inter ceteros populos, maxime Jones, & Tuscos diligerent, quod illi quidem Græcorum, illi barbarorum omnium luxuriosissimi, & mollissimi essent = E più precisamente delle mollezze, e delle Menze Etrusche vedi Ateneo lib. 4. C. XV. Gori Mus. Etrus. Tom. 2. pag. 363.

(4) Omer. Odiss. L. 8.

(5) Omer. Odiss. d. L. 8. v. 110. & seq.

(6) Virg. Encid. L. X.

A tante prove, e conietture d'una medesima descendenza fra i Siciliani, e gl'Italiani, lieve ostacolo farebbe la pretesa contrarietà d'alcuni Autori, e specialmente di Livio, che nell'addotto passo, pare, che limiti l'Imperio Etrusco all'Italia sola: *Ab Alpibus ad Fretum Siculum*: perchè qui Livio, ed altri parlano del Regno Etrusco in Italia sola, e non escludono, che anco fuor d'Italia esteso non fosse. Anzi e Livio in questo passo medesimo, e altrove facendo gli Etrusci padroni del mare: *Hi in utrumque mare vergentes, Mari supero, Inferoque*, e così tutti gli altri Autori, e l'istesso Dionisio facendogli colla parola *Ταλασσοκράτορες* Imperatori del mare ⁽¹⁾ medesimo, ben indicano, che anco fuori d'Italia avevano, o Dominio, o Colonie, come altrove con altre puntuali autorità si è provato. E inoltre se Livio pone qui per limiti del Regno Etrusco (ma in Italia solamente) le Alpi, ed il Faro, o stretto di Sicilia; ma le Alpi medesime le pone incluse in detto Regno Etrusco, ed i Reti, o siano i Grigioni, gli qualifica pure per Etrusci: *Alpinis quoque gentibus ea, haud dubie origo [Etrusca] est, maxime Rhetis* ⁽²⁾; dunque, nè l'Alpi, nè il Fretto Siculo sono posti da Livio per confini esclusivi, ma per denotare solamente il detto Regno Etrusco in Italia.

Meno ancora pregiudica, che Omero qualifichi i Feaci, ed altri abitatori della Sicilia per barbari, ed inospitabili, e fino per mangiatori degli Uomini. Perchè dee rifletterfi, che oltre a qualche esagerazione poetica, che in Omero osservano, e Strabone, ed altri di sopra accennati; non solo l'Italia ancorchè culta in tante altre cose, ma ancora tutto il resto del Mondo serbava in quei tempi una incredibile barbarie. Poco dissimili ci rappresenta l'istesso Omero i costumi dei Greci, e dei Troiani. Achille al sepolcro di Patroclo ⁽³⁾ uccide a sangue freddo dodici Giovani Troiani, e con essi per pompa funebre ammazza pure varj Cani, e quattro bellissimi Cavalli, oltre ad una gran quantità di Bovi. Altrove i due figli di Priamo, Ito, ed Antifo si vedono uccisi empimente ⁽⁴⁾. Così Pisandro, ed Ippoloco figli

(1) *Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. X.* = *Τύρρηνοι ταλασσοκράτορες.*

(2) *Liv. L. V. pag. 63. Edit. Aldi Venet. anni 1566.*

(3) *Omer. Iliad. L. 23. v. 138. & seq.*

(4) *Omer. Iliad. L. XI. v. 101.*

figli d' Antimaco (1), benchè presi e supplici, e prigionieri. Così Dione esploratore d' Ettore sorpreso da Ulisse, e da Diomede (2); ancorchè prima avesse ad essi narrato tutto lo stato dei Troiani, e del diloro esercito con verità, che poi ai Greci fu tanto propizia. Patroclo, che prima fu uccisore di Sarpedone Re di Licia (3); sopra il dilui corpo disteso in terra si pone a calpestarlo, fino a che non ne abbia estratta l' asta, con cui ucciso l' aveva, e colla quale eitrae ancora gl' intestini del morto. L' istesso Ettore generoso, ucciso poi da Achille (4), si vede ancor dopo morte, ferito a gara da tutti i Greci, che si studiavano d'imprimer colpi sul suo cadavere. Altianatte, piccol figlio di Ettore gettato dall' alto di una Torre; Ifigenia per empia religione sacrificata; Polissena sacrificata egualmente, e tante altre simili iniquità ben mostrano i costumi di questi tempi.

I Numi ancora ci sono descritti da Omero, e da Esiodo soggetti a tutte queste empietà, ed ai vizi più abominevoli. Tale era il genio delle nazioni! Eppure fra varj Popoli, e specialmente fragli Etrusci molto prima, che fra i Greci fiorirono l' arti, e le scienze.

LIB.

(1) Omer. iovi. v. 121.

(2) Omer. d. Iliad. lib. X.

(3) Omer. Iliad. L. X. v. 369.

(4) Omer. Iliad. L. XXII. v. 371. = *ὅδ' ἀπὸ τοῦ τοῦ ἀνδρὸς τοῦ πατρὸς = neque ei quis sine vulnere inflicto adstuit.*



LIB. IV. CAP. I.

Dei Lidj, e della loro venuta in Italia.

Epoca del diloro arrivo in Italia. Loro affinità cogli Etrusci in antico. Nuova affinità fra di loro per mezzo di Dardano. Genealogia d' Enea. I Lidj scacciano i Pelasgi dalla Toscana, e da una gran parte d' Italia. Accrescono il lusso, e le mollezze d' Italia. Non furono Essi, che edificarono le XII. Città d' Etruria. Origine del nome Tirreno.

Prima di avanzarci in altre ricerche sopra i Lidj, parmi, che dobbiamo esaminargli nel diloro arrivo in Toscana; dove si ha dagli Autori, che senza alcuna guerra furono accolti, e amicamente ricevuti. Dee prima fissarsi l' Epoca di questa loro venuta: E questa non oscuramente la ricaviamo da Erodoto, il quale parlando di Creto, che fu vinto da Ciro, dice, che uno degli ascendenti di Creso per nome Aty fu figlio di Manes Redi Lidia (*). E prima aveva detto, che questo Aty ebbe Lido per figlio, da cui Lidj si dissero, e che prima Meonj, o Frigj, (ove poi fu Troia) si dicevano. Da questo Lido venivano gli Eraclidi in Grecia per 505 anni, o sino 22. generazioni. E quelli gli fa pervenire retrogradamente fino ad Argone, che egli dice figlio di Nino, nipote di Belo, e pronipote

(1) Erodoto l. 1. pag. 39. Edit. Francos. ann. 1595. Interpr. Laurent. Valla = Lydi... auno & ipsi ludos invenisse.... simul autem hac invenisse, & in Tyrrheniam Colonas deduxisse.... Tempore Aty, Manis Regis filii.... Filium suum profecisse, cui nomen Tyrrheni..... Hoc e Lydia credentes.... quum ad Umbros pervenissent, ubi civitatibus constructis, ad hunc usque diem habitaverint. Atque pro Lydis propter Regis filij, qui eos deduxit, nomen, appellatione quoque commutata, nominatos fuisse Tyrrhenos.

te d' Alcèo ⁽¹⁾. Così quest' Istoria è ricevuta dai più accreditati Scrittori; dal Petavio ⁽²⁾, e da altri; e così combina letteralmente con Donisio ⁽³⁾.

Di qual Belo parli Erodoto non si fa: e se intende di Nembrot, ciò non può essere. Nè si verifica nella qualità di pronipote di Alceo. Nè mai li detti anni 505, o siano le ventidue età, che egli nomina retrogradamente, ci riconducono a tanta antichità. Talchè lasciando l'incerto, o il favoloso, e pigliando alla lettera quelle ventidue generazioni retrograde, o siano quei 505 anni retrogradi; se Alatte Padre di Crefo fu poco prima di Romolo, come lo pone il Petavio ⁽⁴⁾; e se da questi anni si va in dietro in circa a quei 500 anni, o sia quelle 22 generazioni da Erodoto descritte; si giunge poco prima dei tempi di Evandro in Italia, che farebbero circa agli anni di Gedeone fragli Ebrei, e nove, o dieci anni dopo l'espedizione degli Argonauti, e che sono prima di Cristo circa a 1264 anni, e circa a settant'anni prima dell' eccidio di Troia.

Quest' adunque è l' epoca della venuta dei Lidj in Italia. Così, e con poca diversità con Diodoro Siculo la fissa ancora il Maffei ⁽⁵⁾, e così il Bava ⁽⁶⁾, benchè dietro al Dempitèro la circoscrivano in circa dei cento anni prima di detta caduta di Troia, e che a me sembra di doverla più precisamente fissare all'incirca dei detti settant'anni prima di detta caduta di Troia.

Ma chi erano questi Lidj? E come vennero in Italia? E come in Toscana furono accolti? Strabonè, e gli altri, che ne parlano, non fan.

(1) Erodor. l. 1. pag. 3. = Candaules, quem Greci Myrsilum nominant, Sardium fuit Tyrannus, ab Alceo Herculis filio oriundus. Siquidem Heraclidarum primus Sardium Rex extitit Argon Nini filius; Beli N. p. s., Alcei pronepos Cum ante Argonem, qui in ea regione regnaverat, fuisset oriundi a Lydo Atys filio, a quo rorut Populus dictus est Lydus, quum Maeon antea vocaretur. Ab his succedentes Heraclidae Imperium adepti sunt, Jardane ancilla, & Hercule geniti. Idque per quingentos & quinque annos, duas & viginti virorum aetates usque ad Candaulem Myrsi filium.

(2) Pet. doct. Temp. T. 2. l. 13. pag. 297. Edit. Ven. 1557.

(3) Dionis. d' Alic. l. 1. pag. 14.

(4) Petav. d. T. 2. l. 13. pag. 297.

(5) Maffei Osserv. lett. T. 4. pag. 129.

(6) Bava Dissert. Ist. Etrus. pag. 10.

fanno menzione, nè di contrasto, nè di guerra alcuna. Talchè dee crederfi; che o chiamati ci venissero, o che qualche fatto, o qualche antico legame fra d'loro gl'inducesse a questa migrazione. Uno stretto legame, o parentela quì appresso esamineremo fra i Frigj, e i Toscani per mezzo di Dardano Etrusco; che prima era andato a Troia, e aveva fondato quel Regno. Talchè si vede, che in scambio del Regno dato in Troia a Dardano Etrusco, vennero poi i Lidj, e Tirreno loro Re, e furono accolti in Toscana. Ma prima di ciò si osservino alcuni, non solo indizj, ma piuttosto prove evidenti negli Autori, dai quali apparisce, che anco prima di Dardano passava qualche legame, o cognazione fra questi due remotissimi popoli Frigj, e Toscano. Abbiamo altrove osservato, che i Pelasgi erano Tirreni; e che questi conquistarono frall'altre cose, e, come altri dicono, edificarono, e Lemno, ed Imbro. Ma questi precisi Tirreni Pelasgi edificatori, o conquistatori di Lemno, e d' Imbro ci dice sonoramente Strabone ⁽¹⁾, che accompagnatisi con Tirreno figlia d' Ati se ne vennero, o sia, se ne ritornarono in Italia. Qual più chiara prova desideriamo, che i Lidj venuti in Italia fossero d'origine Tirrena?

I Frigj in antico chiamati *Briges* essere stati una Colonia dei Feaci, che abitavano presso al fiume Scamandro l'afferma con Erodoto il Goti ⁽²⁾. Aggiungo Strabone ⁽³⁾, che dice i *Frigj* esser venuti di Tracia, ed essersi impadroniti dei Paesi intorno a Troia, e che ciò fu assai avanti di detta guerra Troiana. Nei quali antichissimi tempi dice, che quei paesi erano dei Pelasgi, e dei Lelegi Cauconi. Spiega tuttocid più chiaramente Erodoto ⁽⁴⁾, dicendo, che in detti tempi an-

Tom. I.

N n n

tichif.

(1) Strab. L. V. p. 149. = *Ansidides quoque scriptum reliquit, primos eos Lemnum, Imbrumque condidisse. Eorumque nonnullos cum Tyrrheni Atydis filio in Italiam comites adnavigasse.*

(2) Gori dis. del. Alfob. Etrus. pag. CLXXVIII.

(3) Strab. L. XII. p. 383. = *Phryges vero ex Thracia irascientes, Troia ac propinqua regionis Principes esse cepisse... Sed ante rei Troianae hac erant. Tunc enim Pelasgorum natio, et Cauconum Lelegum erant. Nam quae de Phrygiis, Mysisque memorantur, Troianis sunt anteriora.*

(4) Erod. L. 2. pag. 109. = *Hac, quae dico, quisquis Cabyrorum Sacra initiaur, novis a Pelasgis esse sumpta. Nam Samothraciam quendam incoluerunt hi Pelasgi, qui cum Atheniensibus habitabant.*

tichissimi una Colonia di quei Pelasgi Tirreni, che in tanta parte di Mondo si estesero, e che perciò da Plutarco nel principio della vita di Romolo si chiamano appunto *Dominatori di molto Mondo*; abbiamo veduto, che non solo in Grecia introdussero la loro falsa Religione, o almeno tanti lumi delle d'loro Divinità, ma che gl' introdussero anco in Tracia; specialmente sotto gli astrusi dogmi d'Orgj, e Cabirj ⁽¹⁾, che poi gli troviamo anco fra gli Etrusci, almeno i Cabirj, commemorati nelle Tavole Eugubine, come altrove si è detto per testimonianza del Gori, dell'Olivieri, e d'altri, che ce gli leggono.

Questi Cabirj si celebravano specialmente in Lemno, ed in Imbro ⁽²⁾, che erano Città in Grecia dei Pelasgi Tirreni. Questi Riti osceni, che si celebravano di notte ⁽³⁾, e non senza oscurità, e crapula, come si ricava da Ateneo, che con un verso d' Eschilo introduce ubriachi i compagni di Giasone a celebrare i Cabirj ⁽⁴⁾, avevano per numi speciali Cerere chiamata *Axieros*; Proserpina chiamata *Axiocersa*, e Plutone chiamato *Axiocersur*. E vi era in quarto luogo un Ministro, o Servo chiamato *Casmilo*, o Camillo ⁽⁵⁾. Queste Deità, e specialmente questo nome Casmilo, o Camillo, gli abbiamo raffigurati più volte in Sicilia, in Italia, e fra gli Etrusci. A questi riti oriundi d'Italia, e in Grecia, e in Samotracia diffusi, si consacrarono, e ne furono iniziati non solo Tarquinio Prisco, ma anco in Grecia Alessandro Magno, e Olimpia sua madre ⁽⁶⁾. Anzi, e Giasone, ed Orfeo, ed Ercole, e varj altri Argonauti, nei quali sempre più si ravvisa qualche traccia originaria di essere stati di quei Tirreni Pelasgi, che la Grecia inondarono. Così vi erano iniziati, e Castore, e Polluce, e Agamennone, e Ulisse, e molti altri Eroi antichi ⁽⁷⁾, come prova il Bochart. Ma non è vero il giuoco dell'etimologia del detto Bochart col quale al solito, e come fa d'ogni

(1) Erodor. qui sopra citato.

(2) Stephan. In Imbro.

(3) Ateneo L. X. C. 9. = *Jasonis Socios ebrios introducit [Hesibilus] in Cabiriis*.

(4) Cic. de Natur. Deor. l. 1. Cap. 42.

(5) Woff. de Orig. & Progr. Idol. l. 2. p. 57. = Wild. Numism. Select. pag. 99. Tab. XII. & pag. 127.

(6) Plutar. in Alexand.

(7) Bochart in Chanaan l. 1. c. 12.

gni cosa, riduce i misterj Cabirj ad istituzione Fenicia ; mentre Erodoto, ed altri Autori literalissimi ci dicono, che gl'introdussero in Grecia, e in Tracia i Tirreni Pelasgi, e tanto prima ; che vi potessero essere penetrati i Fenici. E benchè Saturno in Fenicio lo ponga *X*, cioè Dio, ed Esculapio lo ponga, come l'ottavo Nume dei Cabirj. ⁽¹⁾, non si sa, come, e per qual causa gli attribuisca ai Fenici. Anzi con questo espresso nome gli leggiamo nelle Etrusche Tavole Eugubine.

Si avverta sempre con ciò, quanto siano fallaci l'Etimologie, colle quali, e specialmente colla derivazione dalla lingua Ebraica, si lusingano varj Eruditi di spiegare ogni cosa. Dio volesse, che costì fosse, come con equal lusinga suppongono alcuni nostri Antiquarj Etrusci. Io replico, che non adotto altre voci, che quelle attestateci dagli Autori antichi, o quelle, che con una facile, ed evidente spiegazione mostrano la diloro semplicità, e verità ; e mi attengo alla sola Istoria, e a quel poco di fatto, che dai detti vecchi Autori troncamente si raccoglie. Si scorge, che contro qualche empio residuo di questi astrusi Cabirj grida S. Paolo ⁽²⁾, che si aboliscano certi antichi, e oscurissimi scritti Efesj *Ἐφεσζ Ἐπίγραφα*, come pieni d'ingenua superstizione.

Predicavano questi Pelasgi in Tracia un altro Diluvio, accaduto molto innanzi a quello di Deucalione ⁽³⁾, per indicarci sempre più, che gli Etrusci ebbero non oscura tradizione di Noè. Più chiaramente Diodoro Siculo ⁽⁴⁾ chiama Aborigeni i primi abitatori di Samotracia ; colla qual voce di Aborigeni non intende solamente oriundi, o vecchi del paese, ma intende quegli Aborigeni Pelasgi, che con tante, altre autorità gli abbiamo dimostrati Tirreni. E dice inoltre, che questi Aborigeni parlarono in Tracia la diloro lingua : Con che ci con-

Tom. I.

N n n 2

fer-

(1) Bochart in *Chanaan* l. 1. c. 35. pag. 690.

(2) *Epist. ad Ephes.*

(3) *Diod. Sic. nella nota seguente.*

(4) *Diod. Sic. l. 6. de Insulis Graciam, & Pelagus Egeum spectantibus in prime. pag. 344. = Habitarunt Samothraciam prius Aborigenes . . . sua olim lingua Aborigenes usi sunt ; cuius multa vestigia in sacris ad nostram usque aetatem perdurant. Tradunt Samothracen ante Deucalionis diluvium, aliud quoque antea magnum npsd eos currisse. =*

ferma, come sempre abbiain detto, che i Pelasgi erano in origine, veri Aborigeni, e perciò veri Tirreni; perchè io credo, che fuora di Dionisio, che fanaticamente vuol tutti Greci, non si trovi al Mondo un Autore (parliamo sempre di classici, e antichi) che non confessi gli Aborigeni essere stati popoli Italici, cioè Tirreni, ed Etrusci. Abbiamo anco spiegato, chi fossero quei Cauconi, e Ciconi, tante volte rammentati da Omero in Tracia, e rammentati per sinonimi di Pelasgi; e anco in senso d' Omero gli abbiamo trovati non solo in Grecia, e in Tracia, ma anco in Italia, come parmi d' avere altrove provato.

Ma che questi Lidj venuti in Toscana fossero di quegli antichi Pelasgi Tirreni, che inondarono la Grecia, e poi la Tracia, e poi ancora la Frigia, e dove poi fu Troia, lo dice espressamente Strabone ⁽¹⁾, individuando, che questi Lidj venuti in Italia erano appunto di quei Pelasgi, che avevano edificata a Lemno, ed Imbro, e lo conferma con un passo d' Omero ⁽²⁾, che chiama perciò Pelasgi gl' istessi Troiani. Così Virgilio chiama ⁽³⁾ per bocca di Didone espressamente Pelasgi, Enea, ed i suoi Troiani, che altrove, e tante volte gli ha chiamati anco Italici, e descendentì da Dardano Coronefese; e altrove fra i fuggiti da Troia prima con Antenore, e poi con Enea, ci pone quel Capi, da cui si dice Capua denominata, e fondata ⁽⁴⁾; il qual Capi essere stato Etrusco troviamo ben spedito. E Lucio Floro ⁽⁵⁾ dice, che quei Troiani da Enea ricondotti in Italia erano Pelasgi

(1) Strabon. L. V. pag. 149. = *Plerique ex Genes Epiroticas appellerere Pelasgicos. Et Lesbos dicere Pelasgiam. Et habitantibus Troadem Cilicibus finitimos Pelasgos nuncupavit Homerus. Pelasgos primum eos Lemnum, Imbrumque condidisse, eorumque nonnullos cum Tirreno in Italiam comites adnavigasse.*

(2) Homer. Iliad. L. 2. vers. 840.

(3) Virg. Eneid. L. 1.

*Tempore namque ex illo casus mihi cognitus Urbis.
Troiana, nomenque tuum, Regesque Pelasgi.*

Così dice Didone ad Enea.

(4) Virg. En. L. 1. = *Antenor potuit mediis elapsus Achivis.
Equi Servio = Non sine causa Antenoris posuit exemplum; cum multi evaserint Trojanorum periculum, ut Capys, qui Campaniam tenuit.*

(5) L. Flor. Hist. L. 1. in princ. = *Romulus imaginem Urbis magis, quam Urbem fecerat.... Et statim vis hominum Latini, Tusque Pastores; qui Transmarini Phryges, qui sub Aenea Arcades, qui sub Evandro, insuenerant.*

lasgi ed Arcadi propriamente, indicando ancor esso la diloro origine Italica. E se potessimo rettamente interpretare Dionisio d' Alicarnasso, che vuol Greci i Pelasgi, e Greci parimente i Troiani, vedremmo, che egli sapeva probabilmente, che gli uni, e gli altri discendevano dall' Italia; e che colla soppressione, e silenzio di qualche circostanza nelle autorità, che egli aveva vedute, fomentava il suo impegno di far creder Greci i Pelasgi, e perciò Greci anco i Troiani, che o per mezzo di Dardano, o per altre più antiche Colonie dedotte in Tracia, e poi in Frigia, discendevano dagli Arcadi, che erano Pelasgi Tirreni, ed erano perciò una medesima progenie, e cognati, come dice Dionisio, con i Troiani (1). E che cosa mai vuol dire, coll' altra opinione, che egli qui recita, e pochi versi sotto; cioè, che Enea dopo la sua fuga da Troia passasse in Dodona, dove trovò (2) Eleno, ed altri suoi congiunti Dodonei, i quali per ogni genere di prova si sono nella diloro origine riconosciuti Pelasgi Tirreni? Per altro basta per ora, che queit' istessi Pelasgi in Tracia ce gli vediamo anco al tempo della guerra Troiana. Omero perciò frequentemente gli rammenta, e gli dice Ausiliari dei Troiani loro affini; perchè i Pelasgi già sparsi in Grecia, e in qualche parte dell' Asia si vedono divisi in detta guerra. Varj Pelasgi ci narra Omero uniti con i Greci, e varj altri ancora uniti, ed Ausiliari dei Troiani; perchè forse riconoscevano la loro originaria affinità con ambedue i Popoli guerreggianti. E basta intendere il linguaggio, o sia l' equivoco solito di Dionisio d' Alicarnasso, che contro il sentimento univoco di tutti gli altri

-
- (1) Dionis. L. 1. pag. 40. = *ἐν τῇ πρὸς Ἀρχάδων συγγίνατι ἀνα ποταμῶν, περὶ ἧς ἐν ὑστερῷ λόγῳ διαγινώσκου = renovaraque cum Arcadibus cognatis, ut mox dicemus, amicitia = . Il che si noti in faccia al Maffei, che sempre dice cose nuove; come nuove, ed inaudite l' ha dette dei Pelasgi, dei Latini, e degli Etrusci, che alla pag. 136. del Tom. 4. esclama più specialmente, che furono sempre gente d' Origine diversissima. E sempre dice = che nessuno Autore ha detto mai il contrario =. Alla pag. 138. del detto Tom. 4. con questa istessa Frase [tante volte adoprata ingiustamente contro il Gori, e contro il Dempstero] dice = Nessuno mai disse, che i Pelasgi venissero di Lidia. = Legga adunque, se Virgilio, e Strabone con Omero, e se Floro, ed altri l' han detto; mentre ci dicono, che anco i Lidi venuti in Italia erano Pelasgi in origine.*
- (2) Dionis. L. 1. pag. 41. = *Æneas Dodonam pervenit oraculi causa, ubi Trojanos cum Heleno invenit. =*

tri Greci Scrittori, vuol Greci i Pelasgi; mentre leggiamo in lui, che appunto perchè erano Pelasgi i Troiani, perciò dice, che siano Greci, o Grecanici i detti Troiani ⁽¹⁾.

Se dovessimo indagare più a fondo la prisca derivazione dei Troiani dagli Italici, potremmo rintracciarla in Diodoro Siculo al Libro quinto nel Capitolo fatto espressamente per Tantalò, che regnò in Passagonia, e poi in Troade; perchè quivi nomina i di lui Ascendenti, ed anco i dilui Descendenti non solo fino a Batea Figlia di Teucro, e che poi fu Moglie di Dardano, ma anco fino ad Enea. Figli di Tantalò furono e Dedalo, e Pelope, e Niobe: E Pelope Ascendente di Teucro, e di Batea si dice Italico, o Siciliano da Pindaro nella prima Canzone dei suoi *Pittonici*, come anco altrove osserviamo. Una conferma solenne, che i Pelasgi Troiani erano Etrusci, si è non solo il ricevimento d' Enea fra i Latini, che allora erano Aborigeni, ed Etrusci; ma la Medaglia dagli Umbri Etrusci battuta al detto Enea. E si vede improntata dal Morelli nel suo Tesoro *Numism. Famil. Tav. prima in fin.*, e nella Tav. 1. n. 18. *in incertis*; benchè malamente la riponga fra le incerte; ed è riportata pure nella Dissertazione 8. del Tom. 7. pag. 113. delle Dissertazioni di Cortona, benchè ancor qui l' Autore non sappia discernere le parole, che chiamamente dicono $\Sigma\Delta\Xi\tau\upsilon\tau$. TUTERE. Ed è la medaglia di Todi, che per onor singolare ad Enea, come originario Etrusco, esprime nel diritto la faccia del detto Enea, e nel rovescio la Porca, o Scrofa con i Porchetti, giusta i versi di Virgilio ⁽²⁾, con i quali in sostanza concorda intieramente Dionisio 3. Sicchè Enea fu accolto, e riconosciuto fra gli Etrusci, come Etrusco, o Pelasgo in origine, e ricordiamoci, che giammai posteriormente furono ricevuti fra gli Etrusci i Romani, nè mai fra i Monumenti Etrusci se ne trova uno, che esprima, o fatti, o Storie Romane; perchè i Romani, benchè vincitori, e conquistatori degli Etrusci, e benchè da

(1) *Dionis.* L. 1. pag. 75. *in fin.* = *Troianos profugas commixtos prioribus eorum locorum incolis Pelasgis, quibus gentibus nulla inveniri potest. antiquior, aut magis Grecanica.* =

(2) *Virgil.* L. 3. vers. 389., L. 8. v. 43.

(3) *Dionis.* L. 1. pag. 45.

da questi, e dagli Aborigeni fortiti, furono sempre odiati, e presi per un ramo ascisso, e segregato dal tronco Etrusco. Che Enea venendo in Italia conduceffe seco una parte di quelli, che erano andati a Troia auxiliarij, lo accenna Servio ⁽¹⁾. Ma più chiaramente dice qui Servio, che riportando Enea in Italia gli Dei Penati, gli riportò appunto in quel luogo, d'onde in origine si erano partiti; cioè, perchè originalmente furono dall' Italia, e da Dardano portati in Samotracia, e poi in Troia. E quel che è più notabile, afferma, che i Traci, ed i Romani, cioè gl' Italici erano cognati fra diloro. Conchè non può più chiaramente denotare, che in tanto erano affini fra diloro i Traci, e gl' Italici, in quanto che i Tirreni Pelasgi si erano diffusi, e si erano propagati anco in Tracia. E che perciò i Penati di Tracia, che poi passarono con Dardano in Troia, ritornarono, cioè, per la seconda volta vennero in Italia con Enea ⁽²⁾.

Fra i Greci erano i Pelasgi Argivi ⁽³⁾. Vi erano quelli di Dodona, ⁽⁴⁾ prima Sede dei Pelasgi Tirreni, e primo fonte della Greca antichità, che verun Greco Autore ardisce di oltrepassare co' suoi racconti. Vi erano i Pelasgi di Lemno ⁽⁵⁾, e di Pelio ⁽⁶⁾, e di altri luoghi. Fra i Troiani vi erano i Pelasgi di Larissa ⁽⁷⁾, sotto la condotta del diloro Duce Ippotoo. I Traci erano condotti da Piro, o sia da Piroo ⁽⁸⁾. Ed Eufemo conduceva i Ciconi di Tracia ⁽⁹⁾, che sono sempre

pre

(1) Serv. ad Æneid. L. 3. in princ. = Eos scilicet, qui ad auxilium [Æneæ] venerant. Unde est. = Unam, quæ Licios fidumque vehebat Orontem. = segue Servio quanto appresso.

(2) Servio = ivi = Dii Penates a Samothracia sublati ab Æneæ in Italiam advecli sunt: unde Samothracæ cognati Romanorum esse dicuntur... Quod de Lavinio transferri bis in locum suum redierint.

(3) Omer. Iliad. L. 2. v. 681. = ἔπει τοὺς Πελασγίους Ἄργος ἦσαν = Quotquot Pelasgicum Argos habitabant.

(4) Omer. d. L. 2. v. 750. = Οἱ περὶ Δωδώνης συνεισμερον ἀνὰ ἱέριον = Qui circa Dodonam valde frigidam domicilia posuerant.

(5) Omer. d. L. 2. v. 723.

(6) Omer. d. L. 2. v. 757.

(7) Omer. d. L. 2. v. 840.

Ἰπποτοὺς δ' ἄγε φύλα Πελασγῶν ἑγεσμεύοντο

Τὸν δὲ Λάρισα ἐπιβόλῃα ναυστάειον

Ippotoos vero ducebat gentes Pelasgorum hostis encyclosorum: Eorum qui Larissam glebosam habitabant.

(8) Omer. d. L. 2. v. 844.

(9) Omer. = ivi = v. 846.

pre' i nostri Pelasgi, ed altrove gli chiama *Cauconi*, o *Lelegi*; ma sempre coll'aggiunta d' *Illustri Pelasgi* (1). Si offervi da tutt'ciò, se avèva ben ragione il Gori di spiegare, e di riconoscere in tanti, e tanti Monumenti Etrusci gl' illustri fatti, che dei Greci, e dei Troiani avevano cantati Omerò, e Virgilio. Sono visibili, ed innegabili. Eppure per critica troppo severa gli si è opposto, che egli tirava ad indovinare. Queste nuove scoperte provano, che indovinava a dovere.

Per tutte queste ragioni troviamo negli Autori commemorati per affini, o di comune origine fra d'loro questi popoli remotissimi Traci, Frigj, o Lidj con i Toscani. Silio Italico generalmente, e sempre chiama affini, e congiunti per lo sangue comune degli Avi loro i Toscani, e gl' Italici con i Meonj, o siano i Lidj (2). E altrove chiama congiunti i detti Troiani, e l'istesso Antenore con gli Euganei, e con altri Popoli Italici (3).

Questo discorso, e questa prova non pregiudica a quella, che ho fatta altrove, dicendo con Diodoro Siculo (4), che Troia era un Regno tributario d' Assiria; e che perciò Teuramo Re di questa vasta Regione mandò a Priamo assediato dai Greci il valido soccorso di ventimila Uomini sotto la condotta di Mennone. Anzi aggiungo anche Platone (5), che parlando espressamente di Dardano primo Re di Troia, e del Regno istesso di Troia, lo chiama un Principato appartenente all' Assiria. Perchè un fatto non repugna all' altro; anzi forse questo di Mennone, e di Teutamo Re d' Assiria,

cor-

(1) Omer. *Iliad.* L. X. v. 429. = ἡ Ἀσλίητις, ἡ Καυκάνη, διὰ τὴν Ἠλεάδα =
Et *Leleges*, & *Caucones*, & *Nobiles Pelasgi*.

(2) Sil. *Ital.* Lib. 4.

Ergo agitur raptis praeceptis exercitus armis
Lyctorum in populos, sedemque ab origine priscae
Sacratam Corinthis, iunctosque a sanguine Avorum
Maenios Italidis permixta stirpe Colenos.

(3) Sil. *Ital.* L. 8. vers. 603.

Tum Troiana manus tellure antiquitus oris
Euganeae, profugique sacris Antenoris oris.

(4) Diod. Sic. Lib. V.

(5) Plat. de Leg. Lib. seu Dialog. 3. p. 524. edition. Lugduni anni 1548.
Assyriorum enim Principatus particula quadam Troia potentia fuit.

torrobora quella dipendenza, e quell' origine Orientale, ed Ebreica dei nostri Pelasgi, che erano Italici, e Tirreni, come sempre altrove ho osservato. Perciò, come pare, e come ho detto senza contrasto alcuno, vennero i Lidj in Toscana, anzi sembrano accolti pacificamente, e forse chiamati dagli Etrusci, ad oggetto principalmente, di cacciare i Pelasgi Tirreni ritornari di Grecia per motivo d'un'altra Guerra civile, e per soccorrere gli Aborigeni contro i Siculi. In tale occasione sembrava agli altri Italici, che i detti Pelasgi troppo si insuperbissero, o troppo si estendessero. E perciò in quella forma, che tanto prima i Pelasgi ritornari in Italia (cacciarono i Siculi; così poi i Lidj scacciarono i Pelasgi per chiara testimonianza di Plinio (1), e d'altri. Dal che si vede, che i Siculi erano Umbri; perchè, e Livio, e Dionisio dicono, che i Pelasgi cacciarono i Siculi. E Plinio specifica come sopra, che i detti Siculi erano Umbri.

Onde ben si scorge, che gli Etrusci, e gli Italici, divisi in tanti popoli, cioè Enorri, Aborigeni, Umbri, Pelasgi, Ausoni, e simili, erano in perpetue guerre fra di loro, ancorchè in origine fossero un popolo solo. E quando una parte di questo restava inferiore, chiamava di fuori in soccorso alcuni di quelli Pelasgi pel Mondo intero dispersi, e potenti, per umiliare, ma non mai ordinariamente per distruggere quella nazione, che sembrava troppo forte; e per contrabilanciare lo stato d'Italia, che, come altrove si è veduto, si reggeva diviso in varie Repubbliche, che formavano tanti popoli di puro nome diversi; benchè agli effetti principali, e per la comune difesa, fossero peraltro uniti, e collegati, e formassero, e fossero effettivamente un sol popolo.

Ma l'affinità dei Lidj, e dei Frigi con i Toscani è più chiara, per mezzo di Dardano Etrusco, che egualmente fu ricevuto in Troia, come quasi in Regno suo. Si osservi peraltro, che Dardano prima di giungere in Troia andò in Tracia, e per uniformare, come pare all'Etrusca quella Religione, che in Ilio doveva introdurre, prete, o ricontrò alcuni Riti di Samotracia (2); donde portò a Troia

Tom. I.

O o o

gli

(1) *Plin. l. 3. Cap. V. = Umbros inde eiegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi.*

(2) *Macrobi. Saturn. l. 2. c. 4. = Dardanum refert [Varro] Deos Penates ex Samothracia in Phrygiam, & Eneam ex Phrygia in Italiam deluisse.*

gli Dei Penati, che poi Enea suo discendente portò, o per meglio dire, riportò in Italia ⁽¹⁾, d'onde originariamente discendevano. E oltre ai detti Dei Penati, dice Plutarco in Camillo, che il detto Dardano prese ancora di Samotracia i predetti Riti Cabirj, e gli portò in Troia, e quest' istessi poi gli portò, o gli riportò ancora Enea in Italia. Questi viaggi, e questi Riti presi, e ritrovati in Tracia, che gli attesta Macrobio, gli afferma ancora Diodoro Siculo ⁽²⁾, che accenna parimente i viaggi di Dardano in Asia, dopo dei quali fondò Ilio; e dopo che ebbe dilatarato il suo Imperio, chiamò Dardani i suoi Sudditi; e questi in vece dei Traci, e dei Ciconi, e di altri Pelasgi gli pose in guardia del suo novello Imperio. Così esso rinnovò l'antica affinità dei due Popoli. Così ancora dice Stefano ⁽³⁾, che descrive l'istesso viaggio di Dardano prima in Samotracia, e poi in Tracia.

A questi classici Autori è uniforme Virgilio ⁽⁴⁾, che nella sostanza, e nei fatti non favoleggia giammai; e perciò circa le origini Italiane dovrebbe sempre consultarsi in quel pochissimo, che ce ne dice. Spiega dunque ancor esso tutte queste cose, e questi viaggi di Dardano, che *partendo da Cortona* lo fa giungere in Samotracia, prima di fondare in Troia la sua nuova Città. Siegue poi Diodoro Siculo, e dice ⁽⁵⁾, che Teucro regnava in Troia vicino al fiume Scamandro, e diede

(1) Macrob. ibi.

(2) Diod. Sic. L. 6. pag. 344. d. edit. = *Dardanus vir prudens in Asiam navigio transvectus, Urbem Dardaniam condidit. Constituto regno, quod posteri Troiam appellarunt, Populos sibi subditos Dardanos vocari iussit. In multas praececa gentes. Has imperio diffuso Dardanos in eis pro Thracibus locavit.*

(3) Stefano in voce Ἀπιοῦ = ἀπὸ Σαμοθράκης ἰλίου εἰς τὴν Τροάδα = *e Samothracia venit in Troada.*

(4) Virg. L. 7. His ortus ut agris
Dardanus extremas Phrygia penetravit ad Urbes
Threiciamque Samum, quae nunc Samothracia fertur.
Hinc illum Choriri Tyrrhena ab Sede profectum.

Et L. 1. = *Ilum in Italiam portans, victosque Penates.*

(5) Diod. Sic. L. 5. p. 317. = *Theucrus fluvio Scamandro, atque Idea Nympha genitus . . . qui populos subditos Teucros ab se nominavit. Teucro nata est filia Batca, quam Dardanus Jovis filius nuprem sumpsit. Regnoque succedens &c.*

diede a Dardano colla sua figlia in moglie anco la successione al Regno ittelso. Talchè se dopo qualche tempo, come si è detto, vennero poi i Lidj, e Tirreno loro Re in Toscana; parmi, che quasi si possa raffigurare quello scambio di sopra accennato, cioè, del Regno dato in Troia a Dardano Etrusco.

Poi dopo l'eccidio di Troia viene Enea in Italia, e fra gli Aborigeni, e dove poi fu il Lazio, venendo a ritrovare la sua generazione, come in Virgilio dice l'istesso Enea ⁽¹⁾ chiamando più volte sua Patria l'Italia, e le Terre Ausonie, e specialmente Cortona, ove era nato Dardano; che finalmente era Tritavo di suo Padre Anchise. Lo replica anco espressamente altrove ⁽²⁾ ricordando, che Dardano era partito da Cortona. E qui, ed altrove spiega benissimo Servio ⁽³⁾ la di lui Genealogia, e con essa pare, che tolga il dubbio, che nasce al solito da Dionisio d'Alicarnasso, che vuole tutti Greci, e perciò vuole Greco ancora Dardano, Enea, e tutti i Troiani, e tutti i Latini. E se bene si approfonderà Dionisio d'Alicarnasso, che vuole tutti Greci; non per altro dice Greco Enea, se non perchè i suoi Antenati erano Arcadi, che gli prende per Pelasgi, come tali erano in effetto; che vuol dire Tirreni ⁽⁴⁾. Servio dice, che Giove con Elettra figlia d'Atlante generò Dardano. La Gene-

ooo 2

razio-

(1) Virg. L. 1.

Italiam quæro Patriam, & genus ab Jove summo
Ove s'intende, che questa generazione, e provenienza da Giove non poteva essere, che da Dardano Figlio di Giove: Ed al L. 3.

.... *Esperiam Graii cognomine dicunt*

.....
Oenotrii coluere viri, nunc fama minores

Italiam dixisse ducis de nomine gentem

Hæ nobis propria Sedes, hinc Dardanus ortus.

Iustusque Pater, genus a quo Principe nostrum.

..... *Corinthum, serrasque require*

Ausonias

(2) Virg. *Eneid.* L. 7. = *Corinthis Tyrrhena ab Seda profectus.*

(3) Servio = *ivi* = *Juppiter cum Elettra Atlantidis filia concubuit: Sed ex Jovis femine natus est Dardanus.*

(4) Dionis. L. 1. p. 40. = *Raccontando i viaggi d'Enea = Inde in aliam Insulam Cysibera ventum est. . . A Cysibetis nondum Peloponnesum præterveffi, quandam ex Æneæ Sociis Cynethum in uno Promontoriorum sepeliunt; renovataque cum Arcadibus amicitia.*

razione Divina, o sia da Giove, è la sola favola frammischiata in questo racconto; la quale è inseparabile dagli Eroi degli Antichi. E la qual Favola, o sia generazione Divina, altro non spiega, come bene osserva il Maffei ⁽¹⁾, che una remotissima antichità; e come parlando di Dardano istesso asserma anco il Vossio ⁽²⁾, dicendo, che varj Eroi degli Antichi si sono chiamati figli di Giove, quando come forestieri avevano ignoto il di loro Padre. Ecco come erano Tirreni i Troiani, ed anco i Traci. Osservo una bellissima Dissertazione del Canonico Checozzi ⁽³⁾, che benchè fatta ad altro effetto, contuttociò scorge, e chiama in strettissima parentela la Toscana colla Samotracia.

Dionisio d'Alicarnasso, perchè non può asserir Dardano, che sia Greco direttamente, lo vuol far Greco contuttociò, dicendo, che Elettra sua Madre era Greca. E per questa qualità Greca in sua Madre, quasi che imprima il Grecismo in perpetuo, deduce, che Greco sia esso, Greci tutti i Troiani, Greco Enea, e tutti i suoi descendentì. E' cosa mirabile questa sua asserzione, e racconto vestito in oltre di favola intieramente. Dice adunque, che le sette figlie di Atlante furono convertite in sette stelle, che si chiamarono le Pleiadi. Una di queste per nome Elettra ebbe commercio con Giove, e partorì Jasio, e Dardano ⁽⁴⁾. E però dice Greco Dardano, e i Troiani, ed Enea.

Nella sostanza non differisce Dionisio dagli altri Autori in questo suo racconto, se non che raddoppia, e moltiplica la favola delle sette stelle. Ma ognun vede quanto sia falso, che nel supposto, che fosse Greca Elettra, abbia refo Greco Dardano suo Figlio, e tutti i suoi

(1) Maffei Off. Lett. T. 4. pag. 14.

(2) Wolf. de Orig. & Progres. Idol. L. 1. c. XIV.

(3) E' inserita nel Tom. I. Part. 2. delle Dissertazioni di Cortona pag. 133.

(4) Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. 49. ex version. Sylburgii = Quod ausum etiam Troiani cum primis Græcanica natio fuerint . . . Narratur ausum de illis hoc modo. Primus in ea, quæ nunc vocatur Arcadia, regnavit Athlas. Huic filie fuere septem, nunc relata inter sydera Pleiadum cognomine. Unam ex his Electram duxit Juppiter; ex qua suscepit filios Jasum, & Dardanum . . . nunc ut etiam de maioribus Enæa dicamus . . . Dardanus Bateam duxit Teucris filiam . . . Itaque Trojanum etiam genus oriundum a Græcia satis declaravimus.

i suoi Descendenti fino ad Enea, e poi fino ai Romani. Ma il più mirabile è, che nemmeno Elettra era Greca, come ci suppone Dionisio. Perchè se Dionisio per fingerla Greca, non dice altro, che era figlia d'Atlante Re d'Olimpo, e d'Olfa, e tace il resto; vengono gli altri Autori, e spiegano i diversi Atlanti, che vi sono stati di questo nome; e specificano, che questo preciso Atlante Padre di Elettra era Figlio di Atlante Italo, che non è stato mai Greco ⁽¹⁾, ma Italico, come ottimamente lo spiega Servio. Ed Elettra era Moglie di Corito Re d'Italia ⁽²⁾. Ma il prodigioso si è, che tutti, o almeno tanti dei nostri intermedj, e dottissimi Autori sulla sola fede di Dionisio d'Alicarnasso anno adottate queste sue derivazioni Greche, specialmente in materia di religione, e di Riti, e di tant'altre cose dei Romani, e degl' Italici. E così di questo Dardano, senza niente dubitare, sulla di lui fede lo dicono Greco, così lo dice l'Uezio ⁽³⁾, così il Petavio ⁽⁴⁾, lo Spanemio, e tant'altri. Scusabili sono questi sommi Uomini, perchè allora non vi era questo nuovo studio Errusco, che ci riconduce ad esaminare le Greche asserzioni. Bastava allora citare un classico Autore, quale è Dionisio. Ma ora la necessità ci porta a dovergli verificare; ed a conciliare specialmente al possibile cogli altri classici Autori le tante asserzioni di Dionisio (intendo sempre rispetto al preteso suo Grecismo): talchè o bisogna attendere il solo Dionisio, e attribuir tutto alla Grecia; ovvero conciliandolo cogli altri Autori, accordargli in questa sola parte, non ciò che egli asserisce, ma ciò che prova. Rispetto a tutti i detti nostri intermedj, e dottissimi Autori, potrebbero forse conciliarsi tutti quanti; ed osservando, che tutte queste derivazioni Greche dietro al solo Dionisio d'Alicarnasso,

(1) Serv. ad Virgil. En. L. 8. vers. = *Cognatique Patres = Sciendum Atlantidas tres fuisse: unum Maurum, qui est Maximus; alterum Italum Patrem Electrae, unde natus est Dardanus; tertium Arcadicum Patrem Moiae.*

(2) Serv. ad Virg. l. 7. vers. = *Dicite Dardanida = Juppiter cum Electra Athlantis filia, Corithi Regis Italiae uxore, concubuit. Et ex Jovis semine natus est Dardanus: Ex Corithi Jastus.*

(3) Huert. demonstr. Evang. Propos. 4. Cap. 9. in princ. e altrove.

(4) Petav. doct. Temp. T. 2. l. 13. pag. 289.

fo, le dicono perlopiù portate in Italia dagli Arcadi, e dai Pelasgi, che vennero d'Arcadia, cioè, di là ritornarono in Italia. E siccome questa Arcadia è stata tenuta dai Tirreni Pelasgi, e Pelasgica si chiamò ⁽¹⁾, come altrove abbiain veduto; così quando dietro a Dionisio dicono tante cose derivate d'Arcadia, e di Grecia, dovremmo intenderle secondo Dionisio spiegato, e corretto, venute, cioè, ritornate in Italia con quei Pelasgi Tirreni, che d'Italia erano partiti in antico, e che stiedero in Arcadia, e che da quella parte ritornarono in Italia sotto il Re Deucalione, e poi sotto Evandro Arcade anch'esso. E così si concilierebbero i detti nostri insigni Autori, che non avendo allora bisogno d'approfondare, questo studio, sulla sola fede di Dionisio anno adottato il di lui inganno contro al senso di tutti gli altri, di voler far Greci i Pelasgi, e gli Aborigeni, che altro non furono che Italici, benchè in tanta parte di Mondo, e in tante loro Peregrinazioni dispersi.

Conferma Servio sempre più ⁽²⁾ la detta Genealogia di Dardano, e l'affinità con i Troiani, e cogli Etrusci, e perciò ancora con i Latini, dicendo, che il Re Latino quando parlava con Enea, e con i Dardanidi, intendeva di parlare con Gente sua congiunta ⁽³⁾ : *Dicite Dardanida, ac si diceret cognati*. Il che è una prova assai univoca, che i primi Re Latini, come veri Aborigeni, erano anco Etrusci. Altrimenti d'onde mai si vuol far derivare questa cognazione del Re Latino con Enea? Etrusco espressamente chiama Esiodo ⁽⁴⁾ il detto Re Latino, che ancorchè nel Lazio, e fra gli Aborigeni, dice, *che comandava a tutti gl'incliti Tirreni*. E benchè Virgilio in detto luogo chiami i Latini, e gli Aborigeni : *Saturni Gen-*

(1) *Plin. l. 4. c. VI. = Arcadia.... Inisio Drymodis, mox Pelasgia appellata.*

(2) *Serv. ad Virgil. l. 7.*

(3) *Serv. d. L. 7.*

(4) *Esiod. Theogon. in fin.*

"Αἴγων, ὃ δὲ Λατίνον ἀμύμονα, κατεργόων
Οἱ δὲ τοὶ μάλιστα τῶνδε μυθῶν νεώτερον ἱστοῦσι
Πάειν Τυρρηνίων ἀγαλυστοῖεν ἀνέρον

*Agrium, & Latinum inculparumque, fortemque,
Qui sane valde procul in recessu Insularum Sacrarum
Omnibus Tyrrhenis valde inclitis imperabat.*

Gensum; perchè tali erano gli Etrusci; contuttociò dice ancora:

..... *bis ortus ut oris,*

Dardanns extremas Phrygia penetravit ad Urbes:

e dice insieme *Corisbi Tyrrhena ab sede profectus.*

E nel Lib. 7. *Si Gener externa petitur de Gense Latinis.*

Dove Servio spiega: *doces & Turnum esse ab Inaco Acrifio; Et Æneam Latinum esse a Dardano.* Perchè Tirrenia, o Etruria, tanto era Cortona, che il Lazio. Erano tutti Re Aborigeni, o Etrusci, e Dardano, e Pico, e Fauno, e il favoloso Saturno, e Latino, ancorchè regnassero o nel Lazio, o in Toscana. Ed è tanto stabile in Virgilio, che Enea discendeva di Toscana per mezzo di Dardano, e che, perciò erano Parenti fra d'loro i due Popoli, Troiano, e Latino, (e Latino lo prende sempre per sinonimo di Tirreno) che il negar ciò sarebbe l'istesso, che negare uno dei principali sistemi del Poema di Virgilio; e un volerli ridurre a quella confusione, alla quale ci conduce il Maffei, quando nelle dispute col Gori sosteneva, che i Latini non anno avuto mai che fare cogli Etrusci, e che sono un Popolo diversissimo anco d'origine. Non il solo Virgilio, nè il solo Servio, ma anco gl' Istoricisti più accreditati anno sempre attestata quest' affinità dei Latini, e dei Troiani per mezzo di Dardano Etrusco. Ed anno condotta, e protratta quest' istessa affinità anco fino ai Romani. Tito Livio lo accenna più volte ⁽¹⁾; E quando i Romani della Grecia s'impadronirono, e poi in Frigia portarono le vittoriose armi loro, furono pacificamente, e con giubilo accolti dagl' Illiesi, e come affini ricevuti, ricordando la comune loro origine per mezzo d' Enea, e di Dardano. E Strabone dice, che perciò Augusto serbò una gran protezione agli Illiesi ⁽²⁾, come a gente del suo sangue.

Quei celebri versi d'Omero, per li quali si è dubitato (ma senza ragione) se Enea venisse in Italia ⁽³⁾; e che Dionisio bene osserva,

(1) Liv. l. 38. pag. 317. = *Et Illiensibus Retheum, & Gerginbum addiderunt; non tam ob recensia ulla merita, quam originum memoriam. Eadem & Dardanum liberandi causa fuit.*

(2) Strabon. l. XIII. pag. 398. = *Ætate nostra Divus Cesar maximam de iis [Illiensibus] curam suscepit.*

(3) Omer. Il. l. 20. ver. 307.

serva, che sono stati male intesi ⁽¹⁾; e dalla diloro mala intelligenza nacque un tal dubbio: perchè è certo per l'assenso dei migliori, e quasi di tutti gli Scrittori, che Enea venne in Italia. Questi medesimi versi, che dicono: *Che il Sangue d'Enea regnerà perpetuamente fra i Troiani*; ben spiegano, che averebbe regnato *fragli Italiani*. Perchè Omero, che fiorì, e scrisse 160. anni dopo l'ecidio di Troia, ben vedeva, che il detto sangue d'Enea regnava fra i Latini, che egli chiama Troiani. O perchè vedeva, che Enea venne fra questi con una turba di Troiani; o molto meglio, perchè i Latini, come Italici, ed Etrusci in Origine erano d'un istessa stirpe, e d'un istesso sangue dei Troiani, come discendenti da Dardano Etrusco; e Omero non chiamerebbe generalmente Troiani tutti i Latini per li soli discendenti d'Enea, e per quella sola truppa di Troiani, che Enea condusse in Italia, la quale non poteva render Troiani tutti i Latini. Ma Omero chiamando Troiani tutti quegli, nei quali regnò poi il sangue d'Enea, bene esprime, che questa qualità l'avevano i Latini di prima, come congiunti in origine coi Frigi, e specialmente con Dardano Etrusco, e come Etrusci ancor essi. Livio ⁽²⁾, ed altri in questo senso chiamano Troiani i Latini, e fino i Romani. E Tullo Ostilio ⁽³⁾, quando muove Guerra agli Albani, chiama e i Romani, e gli Albani medesimi: *Troianam utramque Prolem*.

Tolta adunque da Virgilio, e da altri la pura Favola, o sia la pura divina generazione di Dardano, che lo dicono nato da Giove, si deduce, e si vede, che Dardano era Etrusco, e di Cortona. Nè può cadere invenzione, o Poesia nel fatto, e nella sua provenienza Etrusca. E Virgilio, delle Origini Italiche intendentissimo, come si è detto, e veridico, quanto poteva fingere sulla dilui divina generazione, altrettanto non aveva motivo di fingere sulla dilui generazione locale.

Tutta l'accoglienza, che Evandro fece ad Enea, e tutte le sue promesse, si aggirano per farlo Re degli Aborigeni, ed espressa-

men-

(1) Dionis. l. 1. pag. 43. = *Existimantes igitur Homerum Troianorum Imperium in Phrygia novisse; quippe quod domicilio in Italia fixo, Troianis imperare non potuerit, rediitum Æneæ in Phrygiam commentis sunt.*

(2) Liv. l. 1. p. 5.

(3) Liv. d. pag. 5.

mente Re degli Etrusci. Promette Evandro ad Enea tutti i suoi aiuti per farlo divenire Re dei Toscani; ed esibendogli espressamente il Regno d'Etruria; dice: *che ha in sue mani lo scettro, e la Corona Reale mandatagli da Tarconte, che al Regno Etrusco lo invitava; ma che egli come Vecchio, e inabile non poteva accettarlo* (1). L'istesso Evandro perciò accolto ancor esso in Italia, ed invitato espressamente al Regno Etrusco, benchè predicato per Greco da Dionisio, e dietro a lui da tutti i moderni eruditi; perchè appunto era Arcade, dove regnarono i Pelasgi Tirreni; era forse perciò Pelasgo, e Tirreno ancor esso. Pelasgica perciò si diceva l'Arcadia (2), e oriundi d'Arcadia specialmente chiama Dionisio i Pelasgi, benchè contraddittoriamente gli chiama insieme oriundi di tutti gli altri luoghi Greci, che invasero i Tirreni per solo soprannome chiamati Pelasgi. Conosciuro questo equivoco, come si è detto, si spiega Dionisio, e tutta la turba, che lo siegue. L'altro equivoco si è di avere abusato del detto nome *Pelasgo*, che per verità in tempo di Dionisio significava, ed era sinonimo di *Greco*. Perchè Erodotto, e Tucidide da me altrove addotti chiaramente ci dicono, che fu così dopo una lunga dimora in Grecia dei Pelasgi Tirreni; e che, dopo questo lungo domicilio furono ricevuti per Greci i Pelasgi, che altro non erano, che Tirreni, e divenne Greco questo nome, o, come si è detto, soprannome, che vuol dire *Cicogna*; per esprimere, nella qualità di questo Uccello la qualità dei Tirreni, e degli Aborigeni d'invasere le terre altrui, e di andar vagando a stuolo, a stuolo, come Cicogne.

Ho detto con Tucidide, e con altri, che non è vero innanzi la guerra Troiana, che i Greci abbiano invase le altrui Provincie; ma

Tom. I.

P p p

che

(1) Virgil. l. 8.

*Ipse Oratores ad me, Regnique Coronam
Cum scepro misit, mandaque insignia Tarcon,
Succedam Regno, Tyrrhenaque Regna capeffam.
Sed mihi sarda gelu, sacrisque effata senectus
Invidet Imperium
Ingredere o Teucrum, atque Italum fortissime duflor
Pallanta adiungam*

(2) Strab. l. 5. pag. 148. = Nam, & Lesbos appellavere Pelasgiam &c. E Plinio sopra citato L. 4. c. VI. = Arcadia.... non Pelasgia appellata.

che queste invasioni le anno sofferte specialmente dai Pelasgi. Erodoto di più ci dice, che la prima migrazione di veri Greci in Italia fu molto dopo i tempi Troiani, e fu quella dei Focefi, o siano Jonj; e ciò fu a tempo di Giro; e ciò ancora non fu, se non che, dopo una fiera battaglia navale nel Mar Sardonio, dove furono dai Tirreni disfatti, e vinti i Focefi (1). E così si debbono spiegare tutte quelle migrazioni Greche in Italia, che racconta Dionisio accadute prima della guerra Troiana. Altrimenti dietro al solo Dionisio d' Alicarnasso facciamo una proscrizione, e quasi un macello di tutti gli antichi, e classicissimi Autori Greci, e specialmente di Polibio, di Tucidide, e d' Erodoto, e d' altri, ancora vecchi, e classicissimi Autori Latini.

In questo senso Evandro ancora (che da tutti è asserito per Greco) potrebbe crederfi, che come Arcade, fosse ancora Pelasgo; e perciò forse Pelasgo Tirreno. Lo persuade il vederlo accolto in quella forma in Italia; ed invitato espressamente al Regno Etrusco. Il quale invito, se si è fatto ai Lidj, e prima di questi ai Pelasgi; ciò è succeduto per la diloro originaria qualità Tirrena, come si è detto. Io vedo in fine, che l'istesso Evandro di sua propria bocca in Virgilio (2) si denomina Italico. Onde come nato certamente in Arcadia, e d' Arcadia venuto, non può spiegarsi in altra forma, se non che fosse di quei Pelasgi Tirreni, che inondarono l' Arcadia. Evandro in quest' abboccamento con Enea altro quasi non parla, o spira, che di cose, o di mode Etrusche. E sso par, che vesta all' Etrusca (3). E quando parte Enea coll' aiuto dei Toscani, lo fa precedere dalla Truppa, e dalle Trombe Etrusche (4). E movendo l' esercito verso il Lazio, dice, che va, o passa ai campi Tirreni (5). E più

(1) V. il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche .

(2) Virg. l. 8.

*Tum Reges, asperque immani corpore Tybris;
A quo post Itali fluvium cognomine Tybrim
Dicimus*

E qui Servio = Eriam Evander se Italum dicit =.

(3) Virg. d. L. 8.

Et Tyrrhena pedum circumdat vincula plantis.

(4) Virg. ivi = *Tyrrhenusque Tuba mugire per aethera clangor.*

(5) Virg. d. L. 8.

Dantur equi Teucris, Tyrrhena petentibus arva.

E più chiaramente Giunone, sempre inimica dei Troiani, e d' Enea, incoraggisce Turno contro di lui, *dispiacendole, che Enea si faccia più forte cogli ajuti dei Toscani*, fra i quali nomina i *Cortonesi*, e generalmente i *Lidj*, già uniti allora con i Toscani, e divenuti con essi un Popolo solo ⁽¹⁾. Ecco con Evandro i Toscani, ed i Lidj in ajuto d' Enea; il quale perciò si scorge sempre più, che era affine dei Latini, come Popoli in origine Etrusci.

Quei passi poi di Virgilio, e d' altri, che espressamente parlano di Cortona, anco rispetto alla Patria di Dardano, non possono con proprietà verificarsi in Crotona, o Crotone, o altri luoghi della Magna Grecia; (la quale peraltro in tempo di Dardanò era Etrusca ancor essa) perchè Virgilio spiega sufficientemente, che quella Città era Etrusca, ed in Tirrenia: *Corinthi Tyrrhena ab sede profectum*. Tanto più, che ivi segue a dire: *Genus a quo Principe nostrum*. Erodoto parlando di questa Città ⁽²⁾ la pone fra i Tirreni: *Urbem Crestonam, supra Tyrrhenos*. Dionisio la pone nell' Umbria antica, che combina colla Toscana presente ⁽³⁾. E poi il detto Dionisio per togliere ogni dubbio dice, che ai suoi tempi si chiama espressamente Cortona, ed era Colonia dei Romani ⁽⁴⁾.

Per confermare poi, che Enea non era Greco, e che serbava sempre odio innato con i Greci, si osservi Virgilio, che ad Enea, allorchè si avvicinava all' Italia, gli fa bramare, e dire *di volerli stabilire lontano dai Greci suoi nemici implacabili* ⁽⁵⁾; e che bramava ancora.

Ppp 2

di

(1) Virg. l. 9. in princ.

*Eneas Urbe, et sociis, et classe relicta
Sceptra Palatini, sedemque petivit Evandri,
Nec satis; extremas Corinthi pertraxit ad Urbes,
Lydonumque manus, collectos armat agrestes.*

(2) Erod. l. 1. pag. 20.

(3) Dionis. l. 1. pag. 16., e 20. = ἐν τῇ τοῦ Ὀμβριανῶς, ἢ πρὸς αὐτὴν ὁμοει-
μένη, ἢ μεγάλη ἀπὸ προπικνέας ἀπὸ τοῦ Κρίωνα = Apud Umbros; et
Urbem eorum florentem, ac magnam repentina incursum capiunt, nempe
Cortonam.

(4) Dionis. l. 1. pag. 21.

(5) Virgil. *Æneid.* l. 3.

*Terram melioribus apto
Auspiciis, et qua fueris minus obvia Graiis.*

(1) di rinviasai suoi Italiani, ed agli abitatori del Tevere, che entrati per mezzo di Dardano erano suoi parenti. Infino l'istesse Città contigue le chiama parimente parenti. Ed Eleno l'Indovino avverte Enea (2), che avvicinandosi all'Italia fugga la Calabria, e la Magna Grecia, perchè vi sono stabiliti molti Greci. Perchè è vero, che a tempo d'Enea (a differenza dell' accennato tempo di Dardano) vi erano nella Magna Grecia, cacciati da' Lidj, quei Pelasgi Tirreni, che già grezzavano, e che erano in continuo commercio co' Greci. E altrove dice Enea (3), che disfida, e che perciò non vuole cercarsi nemmeno alla Sicilia. E altrove benchè chiami Città Greca l'istessa Roma, Servio contuttociò lo spiega, e dice, che era così per causa d'Evandro, che come Arcade, e forse Pelasgo, allora peraltro si reputava Greco, e Greco si chiamava tanto esso, quanto la Città, che esso abitava con quella truppa, che d'Arcadia vi aveva condotta. E perciò dice Virgilio ad Enea per bocca della Sibilla (4), che fuori d'ogni sua aspettazione troverà Enea il suo asilo in una Città Greca; cioè in Roma, o sia in quel luogo, ove poi fu Roma; che Virgilio qui poeticamente la chiama Greca, perchè abitata da Evandro, che allora si reputava Greco, come Greci si reputavano gli Arcadi, e tutti gli altri luoghi Greci, benchè tenuti da quei Pelasgi Tirreni, che già tanto prima, e dopo una lunga loro dimora in Grecia, erano stati solen-

(1) Virgil. ivi.

*Si quando Tybrim, vicinaque Tybridis arva
 Intraro, Gensque mea data moenia cernam;
 Cognatasque Urbes olim, populosque propinquos
 Epno, Esperia, quibus idem Dardanus auctor.*

(2) Virgil. ivi.

*Has autem terras, Italique hunc litoris oram
 Effuge; cuncta malis habitantur moenia Graiis.*

(3) Virgil. l. 5.

Fida Nec litorea longe

Fida veor fraterna Erpeis

*Ove Servio ben spiega, perchè Enea chiami fraterni d'Erice quei Lidi;
 cioè per causa di Bute Argonauta.*

(4) Virg. ivi.

*Via prima salus
 Quod minime reris Graia pandetur ab Urbe.*

solennemente ricevuti per Greci, e Greci si chiamavano, benchè originarj Tirreni. Rammenta di nuovo il detto Servio l'istessa Genealogia Etrusca, e non Greca (1) in Enea, verificando le Città parenti, ed i Popoli fra d'loro affini; riferendosi peraltro sempre ai tempi remotissimi colla parola *olim* = *Cognatasque Urbes olim* =. Dionisio perciò si riduce a dubitare, o a confessare, che i Lidj fossero indigeni, cioè d'origine antichissima Italica (2). E benchè fralle sue contraddizioni gli dica più dei Pelasgi diversi dagli Italiani, contuttociò, come ho detto, gli chiama di vera discendenza Italiani.

Per indicar poi ciò, che fecero in Italia i Lidj, non potendo io, se non che raccorre le tronche, e scarissime parole, che circa agli Etrusci anno proferite gli Autori antichi, trovo in primo luogo, che scacciarono i Pelasgi (3). Questo fu forse il principale oggetto della diloro venuta in Italia. Ed è probabile, che perciò fossero richiamati dagli Etrusci, che di mala voglia vedevano i Pelasgi stessi non solo nel Lazio cogli Aborigeni loro affini, ma gli vedevano anco nell'Umbria, e nella Toscana medesima; e avevano occupata Cortona Città munitissima, e che la ritenevano per Piazza d'armi (4). Gli cacciarono, è vero, e dalla Toscana, e dal Lazio, e gli respinsero fino alla Magna Grecia (5), e una gran parte an-

cora

(1) Serv. ad Virg. d. l. 3.

Auspiciis . . . *Terram melioribus opso*

(2) Dionisf. l. 1. pag. 23. = *ὅτι γὰρ θεοὺς Λυδίαι τοῖς αὐτοῖς νομίζουσιν, οὗτοι νόμους, οὗτοι ἐπιταγόμενοι κίεσθαι παραπληροῖς. Ἀλλὰ κἀὰ γὰρ τὰυτα πλείον Λυδῶν, ἢ Πίλων γὰρ διαφέρουσι. Κερδονοῦντι γὰρ τοῖς ἀνδράσι μᾶλλον ἡμίτα λυγαῖν μνησόμενοι ἀρχαῖοι, ἀλλ' ἐπιχωρεῖ τὸ ἔθνος ἀπορράντες = Nec enim Tyrrheni eadem, quæ Lydi colunt, numina; Nec similibus utuntur legibus, aut studiis. Verum in hac parte a Lydis plusquam a Pelasgis differunt. Quare vereor, ne verosimilior sit eorum sententia, qui non advenant hanc Gentem, sed indigenam dicunt.*

(3) Plin. L. 3. C. V. = *Umbros inde eiegere antiquitus Pelasgi. Hos Lydi.*

(4) Dionisf. l. 1. pag. 16. 22. = *Κρόωνα πόλιν ἐν μεσσηνίᾳ ἔειπεν, ἣν ἔπειτα ἱρμύμενοι. Τῶν γὰρ Καλούμεται Τύρρηναν ἵκισαν = Crotonam ceperunt Urbem mediterraneam. Eaque belli sede usi constituerunt, quam nunc vocant Tyrrheniam.*

(5) Dionisf. L. 1. p. 18. = *Τὸ δὲ πλείστον αὐτῶν μίσησεν τῇ Ἑλλάδι, ἣ τῶν βαρβάρων αὐτοῖς ἐκεδόντι περὶ αἰ πόλιν... οἱ γὰρ δὲ κατεμίμην ἐν Ἑλλάδι τῶν Ἀβοριγίνων πόρον = Maxima tamen eorum pars per Græcorum ac Barbarorum terras denuo dispersi sunt... Pauci in Italia manserunt Aborigenum beneficio.*

cota fuori d'Italia. Ma gli Aborigeni trovarono sempre in Italia ai Pelasgi loro affini qualche ricovero. Dionisio, che fa questo racconto, dice solamente, che i detti Pelasgi furono cacciati dai Barbari; e tace il nome degli espulsoi. Ma Plinio, come sopra, dice espressamente, che questi furono i Lidj, uniti allora, come pure si è detto, con i Tirreni. Tolsero fralle altre Città i Lidj ai Pelasgi Agilla, o sia Cere, dai detti Pelasgi edificata. E Strabone, che ne accenna l'assedio, seguendo talvolta il grecismo di Dionisio, e le voci, che allora correvano (perchè nei tempi loro il nome Pelasgo voleva dir Greco), chiama perciò Agilla Greca addirittura. Anzi tesse un racconto, per cui parrebbe, che gli Agillei avessero parlato Greco; e dice, che un Tessalo assediato, ad uno dei Lidj assedianti, che gli domandava, come si chiamava quella Città, rispose salutandolo *Xαίρε*; e che perciò i Lidj in vece di Agilla, la chiamarono Cere (1).

Ma troppi esempi, e letterali autorità ho portate di Livio, e d'altri, che Cere, benchè edificata dai Pelasgi, si è detta sempre, ed è stata sempre Etrusca, non ostante questa forse accidentale voce *Xαίρε*, detta da un Tessalo assediato. E Virgilio (2), che commemora questa presa, che fecero i Lidj d'Agilla, dice espressamente, che prefero una Città Etrusca; e togliendo quella ai Pelasgi, s'impadronirono d'una Città Etrusca. E altrove (3) dice d'Enea, che s'avvicinava ad Agilla, che entrava addirittura nelle campagne Etrusche, indicandò, che Agilla, come appunto edificata dai Pelasgi, era stata originariamente, e sempre Etrusca.

Si deduce bensì dal detto Dionisio, che queste Guerre fra i Lidj, ed i Pelasgi durarono per lungo tempo; perchè l'intera espulsione dei Pelasgi non accadde, se non che due età (che sarebbero 50 anni) prima

(1) *Strab. l. 5. pag. 148.*

(2) *Virg. l. 8.*

*Urbis Agyllina sedes, ubi Lydia quondam
Gens bello præclara iugis insedit Etruscis.*

(3) *Virg. l. X.*

Namque ut ab Evandro castris ingressus Etruscis.

prima della guerra Trojana. E combina col tempo della venuta dei Lidj in Italia, che di sopra si è provato, che accadde 70 anni prima dell' eccidio di Troia. Poichè se Troia sostenne per dieci anni l'assedio dei Greci, dunque sessant'anni prima di detta guerra Trojana, erano venuti i Lidj in Italia, e dopo dieci anni dal detto diloro arrivo finirono di scacciare i Pelasgi.

Altre circostanze di quella venuta dei Lidj ricaviamo dagli Autori: Erodoto, e Dionisio ⁽¹⁾ dicono, che vennero direttamente nell' Umbria allora indistinta colla Toscana; e Strabone all' incontro dice, che vennero direttamente in Toscana, e che una buona parte di detti Lidj si fermarono in Volterra ⁽²⁾. Queste sono le apparenti contraddizioni, che incontriamo negli Autori antichi, le quali anno tanto intorbiditi i nostri intermedj, e chiarissimi Autori, che perciò anno stimato meglio di lasciare in abbandono le origini Italiche; e da Romolo indietro ogni mutazione di nome è stato ad essi uno scoglio inespugnabile.

Così per tacere di cento altri, si è protestato il Sigonio ⁽³⁾. Talvolta ancora è difetto di coraggio ciò, che chiamiamo difficoltà, o pericolo.

Ma torno a replicare, che difficoltà, e contraddizioni non sono, ogni qualvolta con attenta ricerca troviamo, che in origine furono un istesso popolo gli Umbri, e gli Etrusci, come lo furono anco gli Enotri, i Pelasgi, gli Aborigeni, ed altri; e che precisamente l' Umbria colla Toscana si sono intersecate, e che perciò l' Umbria si è chiamata *Umbria pars Tuscia*, come altrove si è osservato.

Accenna Plutarco ⁽⁴⁾ il viaggio, che fecero i Lidj per venire in Toscana, ed è notabile, che gli chiama *Tirreni*, anco innanzi, che giunsero in Toscana; e dice, che per venire in Italia andarono prima in Tessaglia; talchè si può dedurre, che vennero per mare. E si rileva

(1) Vedi il Cap. dei Pelasgi, ed il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Greche.

(2) Vedi i detti Capitali.

(3) Sigon. de antiq. Jur. Ital. l. 1. c. 1.

(4) Plutarc. in Vir. Romul. = Quorumdam etiam sententia est Romum Latini Tyrannum, cum, qui Tyrrenos eiecerat, qui ex Lydia in Thessaliam, ex Thessalia in Italiam venerant, huius rei auctorem fuisse.

leva da ciò, che benchè i Lidj cacciassero i Pelasgi, soffrirono ancora da questi, o dai Latini qualche rotta. Perchè dal detto Plutarco si rileva, che non poterono fare impressione nel Lazio (almeno per qualche tempo) perchè da questa Provincia furono da principio discacciati da *Romo* Tiranno del Lazio. Il quale *Romo* perciò doveva essere poco prima del Re Latino medesimo. E si rileva egualmente, che anco nel Lazio medesimo non furono Re pacifici fragli Aborigeni, e Pico, e Saturno, ed altri commemorati da *Dionisio*; perchè si vede, che ancor essi, o il Re Latino (che quando venne *Enea*, già da 35 anni regnava ⁽¹⁾), e che perciò fu dopo del detto *Romo*) ebbero che fare, per intestine discordie, anco con qualche loro Tiranno. Ma è cosa stupenda, che queste cose dai nostri Autori non si riflettano; i quali non sono mai voluti escire da ciò, che ha detto disfesamente *Dionisio*, ed anco *Livio* in vantaggio di *Roma*, e di *Grecia*; ma le diverse opinioni, che pur si leggono in qualche altro classico Autore, non le anno volute recitare; come è questa di *Plutarco* ⁽²⁾, che e qui, e altrove cita, e *Promazione*, e *Diocle* *Peparezio*, ed altri, dei quali ne riporta ancora le parole. Ma questi nomi, e questi Autori anti chissimi d' Italia si sono voluti proscrivere, affatto, per attenerci a quell' Istoria, che disfesamente anno testuta questi altri.

Venuti adunque i Lidj in questa forma in *Toscana*, e precisamente in *Volterra*, ci fa osservare *Strabone*, che qui al diloro arrivo si fermarono molti dei Lidj, che allora si dissero *Tirreni* ⁽³⁾. Dice in oltre, che il Duce dei Lidj, per nome *Tirreno*, edificò le XII. Città d' *Etruria* colla soprintendenza di *Tarconte*, destinato a questo dal detto *Tirreno* ⁽⁴⁾. Ma ciò al solito si debbe intendere, che non edificasse effettivamente le dette Città, le quali erano già edificate da molti secoli prima; ma che le migliorasse, o vi introducesse miglior forma

(1) *Dionisf. l. 1. pag. 35. Perav. Doct. Temp. T. 2. l. XIII. pag. 290.*

(2) *Plut. in Vit. Romul. in princ.*

(3) *Strabon. lib. 5. pag. 150. = Volaterranus ager.... Hic e Tyrrhenis ple-rique constituerunt.*

(4) *Strabon. d. l. 5. pag. 147. = A Tyrrheno Atys filio.... Qui cum adificandis Urbibus Tarcontem praefecisset [a quo Tarquinii cognomen accepit] Civitates XII. condidit.*

forma di governo, e di Leggi; perchè se Strabone in questo istesso luogo dice, che una buona parte dei Lidj al diloro arrivo si fermò in Voltetra; dunque Volterra già era edificata, ed era capace d'una gran parte di detti nuovi Ospiti. Così pure anco da tre secoli prima almeno era edificata Cortona; perchè da tutti gli Autori abbiamo, che i Pelasgi al diloro ritorno in Italia (che fu circa a tre secoli prima dei Lidj) prefero Cortona Città fortissima, e perciò, come pare, già cinta di salde mura; e così si osserverebbe di altre Città Etrusche, che molto prima dei Lidj erano potentissime.

E' questo ancora un linguaggio solito degli antichi di chiamare edificatori di Città, di Templi, e d'Altari quei Numi, o quegli Eroi, in onore dei quali quelle fabbriche furono erette. Così si dicono edificate da Nettunno le mura di Troia, perchè, come spiega Eustazio, (1) impiegò Laomedonte in quest'uso una gran parte di quel denaro, che a Nettunno era stato consecrato. Così per Giano edificatore del Gianicolo intendiamo, come dice il Vossio (2), che ad onore di lui, e sotto la dilui tutela fosse eretto; e così di tam'altri.

Si lasci alla sola Grecia il privilegio di ricevere alla pura lettera i suoi racconti, e le sue favole. Ciò per altro s'intenda almeno fino a che chiare prove, e forse dimostrazioni non ci fanno vedere, che i Greci Autori e' ingannano; riferendo a se stessi le altrui memorie. Ma quel pochissimo, che essi anno detto in Italia antica troncamente, e quasi per forza, si riceva almeno per vero specialmente, quando si conciliano fra diloro i medesimi Greci Autori, e l'uno coll'altro si spiega. E' ben vero, che i Lidj, specialmente fuori della Toscana, edificarono altre piccole Città. Plinio (3) ci dice, che un Duce dei Lidj, per nome Marfia, d'onde forse i Marfi prefero il loro nome, edificò Archippa fra i Marfi medesimi; e così nel Piceno un'al-

Tom. I.

Qq q

tra

(1) Eustat. ad Homer. L. 21. vers. 2. = δὲν αὐτοὺς Στρώειν, ἀλλὰ ἵπα' κρηάδων θάλασσαν εἰς ἀνίχρον τὴν ἑλίου = Non eos mercede servasse a iunt, sed sacram pecuniam, ac qua pretiosa Numinis forens, impendisse Maris extruendis.

(2) Voss. de Orig. & progress. Ital. L. 1. cap. 18.

(3) Plin. l. 3. Cap. XII. = Lacu Fucino haustum Marforum Oppidum, Archippa, conditum a Marfia Duce Lydorum. Item Vidicinorum in Piceno delictum a Romanis.

sta Città, o terra dei *Vidicini*, che i Romani poi demolirono. Questo *Marfa Lido*, non avendo io per ora prove contrario, mi riporterò al *Ciatti*, e alla dilui Cronologia, nella quale talvolta non è stato felicissimo, e sulla dilui fede lo riferisco ai tempi d' *Amulio*, e di *Proca* (1).

Se non fabbricarono adunque i *Lidj* le *XII. Città Etrusche*, le amplificarono peraltro, e le accrebbero di potenza. Ho parlato altrove delle incredibili ricchezze dei *Lidj*, e qui non serve di replicarle; talchè queste in un popolo già commerciante, ed esse in Grecia, e in tanta altra parte di Mondo, può crederli quanto accrebbero il dilui nome, e forse ancora il dilui dominio.

Si sa, che all'arrivo dei *Lidj* erano i *Toscani* potentissimi, specialmente per mare. Ce lo attesta *Strabone*, aggiungendoci peraltro, che poco dopo sciogliendosi dall' antica loro unione, e dandosi alla *Pirateria* in particolare e fra di loro privati, indebolirono assai la forza pubblica, e fra di loro comune (2). Anco qualche tempo dopo, venne poi *Demarato Corintio*, che gli trovò nell' inclinare di detta loro potenza (3).

Riferiscono al tempo dei *Lidj* una battaglia navale, che ebbero i *Tirreni* con i *Cartaginesi* nell' Oceano. Il *Bava* (4), ed il *Maffei* (5) la coartano a questo tempo; ma non so, se possa darsene precisamente quest' epoca; perchè *Diodoro Siculo* (6), che la narra originalmente la dice solamente accaduta, *priscis temporibus*, e nulla di più accenna del vero tempo. Questo è certo però secondo un tale racconto, che di là dallo stretto di *Gibilterra* contrastavano il possesso d' una certa Isola i detti *Cartaginesi*, ed i *Tirreni*; e questi la perdettero, perchè i *Cartaginesi* proibirono ai *Tirreni* di stabilirvi alcu-

na

(1) *Ciatti Perugia Etrusca* l. 4.

(2) *Strabon.* l. 5. pag. 147.

(3) *Strabon.* *ivi* pag. 147.

(4) *Bava Diss. 14. Etrusc.* pag. X. e XI.

(5) *Maffei* *ivi* citato.

(6) *Diodor. Sic.* l. 6. pag. 331. *De Insulis Oceani* = *Priscis temporibus Phoenices per Oceanum iuxta Lybiam navigantes..... ad hanc Insulam delati..... Tyrrheni, qui Classe potentes erant, cum in eam Insulam Coloniam mittere decrevisset, a Carthagenensibus sunt prohibui.*

na Colonia. Nelle Dissertazioni dell' Accademia di Cortona (1) si coarta il tempo di questa battaglia navale a 15 anni prima della edificazione di Roma, ma si desiderano le prove di questa Cronologia. Effetto delle ricchezze dei Lidj fu ancora la moneta d' oro, e d' argento, che in Italia ebbe corso a tempo loro, come pure altrove ho notato (2). E non meno fu effetto di loro il lusso eccessivo, che fra gli Etrusci si accrebbe. Plinio (3) esagerando contro il lusso per bocca di M. Bruto, che era nei Campi Falsalici, esclama contro l'Oto, che come altrove ho detto, lo chiama *Dardanio*, e dai *Dardani derivato*. Silio Italico per grande espressione diceva: *Et Lydo ditior auro*; e gli antichi generalmente dicevano: *more Lydio*. Il diloro lusso, che fu anco degli Etrusci, l' ho indicato altrove nelle diloro menfe squisitissime, rammentate da Ateneo (4), e da Suida (5). Confessano il Gori (6), ed il Dempstero (7), le diloro mollezze attestate da Ateneo (8), da Strabone (9), e da Diodoro Siculo (10), che concordemente ci narrano le loro magnifiche vesti, le loro cene sontuose, i loro vasi d' argento, i tanti servi, che pomposamente vestiti affillevano ai loro conviti, in letti ricoperti di fiori. Nell' istesso modo si osservano gli osceni diloro costumi, l' uso promiscuo delle Donne; e quel, che è peggio, esaminando queste empietà, s' osservano quasi disseminate allora pel Mondo intero, e Omero ce le descrive ancora fra i Greci (11).

Non peraltro insegnarono i Lidj l'empio rito dei sacrificj umani,

Qq q 1

che

(1) *Diff. di Cortona T. 2. Diff. 4. pag. 85.*

(2) *Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane.*

(3) *Plin. l. 33. c. 3. = Fibulas Tribunitias ex auro geri.... Cuius sceleris nos coarguimus illum primum, qui Auro dignitatem per anulos fecit... quod e Dardanis venit. Itaque & Dardanium vocabatur.*

(4) *Athenaeus l. 4. cap. XV. E vedi il Cap. sopra i primi Abitatori di Sicilia.*

(5) *Suid. Verbo = Ευφραδης.*

(6) *Gori Mus. Etr. T. 2. pag. 363.*

(7) *Dempster. T. 1. L. 2. c. XV.*

(8) *Athen. sup. cit.*

(9) *Strab. l. 5.*

(10) *Diod. Sic. l. V.*

(11) *Omer. Odif. l. 3. v. 446.*

che Dionisio ⁽¹⁾ ce li fa supporre già stabiliti, e già vecchi a tempo d'Ercole, dicendo, che esso in Italia gli abolì; ordinando, che in vece di veri Uomini si ponessero a quell' iniquo spettacolo le immagini, o fantocci, che veri Uomini esprimevano.

Quest' indegni costumi malamente intende il Maffei ⁽²⁾ di rimuovere dagli Etrusci, dicendo, che non è possibile, che una Nazione sì colta degenerasse in questi vizj, e ne rampogna il Buonarroti, il Gori, ed il Dempstero, che gli anno asseriti, ma gli anno asseriti con ottime autorità. Ed è uno sforzo inutile il non volergli ammettere, nè questi Autori potevano tacergli; perchè anco degli Etrusci, e di qualunque Nazione si dee narrare il vero, tanto nel bene, che nel male: anzi questi costumi, e queste mollezze, e questo lusso cooperarono alla caduta del Regno Etrusco, come bene osservano i dotti Autori.

E' notabile, che i Lidj non mutarono, e non alterarono la lingua Etrusca; il che sempre più conferma, che avevano una lingua, o simile, o l'istessa con quella; come pare, che si deduca anco da Dionisio, che parlando di questi Lidj venuti in Italia, gli asserisce d'una lingua poco dissimile all'Etrusca: e che anzi fino ai tempi suoi varie voci, e parole erano promiscue fra questi due popoli ⁽³⁾. Il monumento dell' Iscrizione Sigèa scavata appunto nel Sigèa vicino a Troja, che, come ho detto altrove, serba tanta affinità coll'Etrusco, e nei caratteri, e nelle voci ⁽⁴⁾; e tanti altri indizj parimente altrove indagati, ne fanno fede; e pare, che si desuma anco da Diodoro Siculo

(1) *Dionis.* l. 1. pag. 30. = *Fertur etiam veteres Saturnum placare solitis humanis victimis, sicut Carthaginenses.... Et idem nunc quoque fit apud Gallos, aliasque Gentes Occidentis proximas. Herculem vero ut aboleret hunc morem Sacrorum.... auctorem fuisse, ut Sancta hostie parvis adolerentur ignibus.... Et docuisse incolas ad mitigandam iram Dei, pro hominibus, quos compediros exarmatos in Tyberim jaciebant, Ocella ad illorum similitudinem effusa, eorumdemque habitu exornata mittere in fluvium &c.*

(2) *Maffei Off. Lett. Tom. 5. & Tom. 4. pag. 66. & pag. 22. e seq.*

(3) *Dionis.* l. 1. pag. 22. ἐπὶ Λυδοῦ μὲν γένους Λυδοί. Ἀπὸ δὲ Τύρου τοῦ Τόρυβου. Τοῦτω δὲ γλῶσσαι ὀλίγῃ παράρρησι, καὶ τὸν ἑταυλισσά αλλήλους πρὸς ταύτην ὀλίγη = *A Lydo descendunt Lydi, a Torebo Torebi. Horum Lingua ab altera parum evariat. Et hodie alteri alterorum usurpant non pauca vocabula.*

(4) *Vedi il Cap. delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane.*

culo (1); ove rammentando i Poemi d' Orfeo, e di Lino, e di Pronapide gli dice scritti in lingua, e lettere Pelasghe, che sinonimamente le chiama *Frìgie*, e le chiama insieme *antica lingua, e profetie lettere dei Greci*. Talchè se Diodoro prende qui per sinonime la lingua Frigia, e la Pelasga, che fu Etrusca; si vede che la lingua dei Frigi fu simile, o fu l'istessa, che l' Etrusca. Ma se i Frigi furono Coloni dei Traci, e parlarono l'istessa lingua; parlarono ancora l'istessa lingua dei Tirreni, e precisamente parlarono la lingua Cortonese, come è forzato di confessare l'istesso Dionisio d'Alicarnasso (2), dicendo, che i Cortonesi, ed i Placiani vicini all' Elesponto, ed alla Tracia parlavano l'istessa lingua Cortonese, e che l'avevano mantenuta incorrotta fino da quel tempo, che in quelle parti penetrarono. E ne rende la ragione, cioè, perchè tanto i Placiani, quanto i Cortonesi discendono dai medesimi Pelasgi.

E' notabile ancora, che i Lidj non furono da verun' altra Nazione cacciati d'Italia. Erodoto afferma, che vi restavano ancora ai tempi suoi (3); il che sempre più fa conietturare, e che amicamente vi fossero ricevuti, o chiamati; e che fra essi, e i Tirreni passassero quei legami antichi, che di sopra ho indicati; anzi dee credersi, che oltre alla detta prima migrazione dei Lidj in Italia, che ho fissata in 60 anni prima della caduta di Troia; altre Colonie, o altri Lidj venissero subalternamente, e ben spesso a rimpiazzare i primi venuti. Ciò si vede accaduto in altri popoli, dopo che mediante una prima migrazione, o un primo acquisto si siano stabiliti in qualche alie-

no

- (1) Diodor. Sic. L. 4. Cap. de Saturno = *Linum tradunt Dionysii gesta literis Pelasgis edidisse: quibus & Orpheus usus est, & Pronapides.... conspexisse Poema ferunt, quod Phrygium nominarint antiqua Lingua; & profetis literis editum.*
- (2) Dionys. d' Alicar. l. 1. p. 32. = *Etenim, neque Crotoniata [ut ais Herodorus] cum ullis hoc tempore circumvicinis communem linguam habent, neque Placiani; sed ipsis inter se lingua est convenientia. Satisque apparet, quod, quam secum in ea loca intulerunt, lingua speciem eam retinens. Atqui miretur aliquis Placianis quidem, qui circa Hellespontum habitant, sermonem Crotoniatas habuisse similem. Quandoquidem usque a Pelasgis oriundi sunt.*
- (3) Erodor. l. 1. pag. 39. = *Lidi.... donec varias nationes praevertisset, ad Umbris pervenissent. Ubi Civitatibus constructis, ad hunc usque diem habitaaverint.*

no terreno. E ciò per l'appunto lo vediamo accaduto nei Tirreni Pelasgi, dopo che con antichissime Colonie, e migrazioni invasero la Grecia. Chi crederebbe, che di questa verità io dovessi citare per testimonio l'istesso Dionisio d' Alicarnasso? Eppure così è: esso lo afferma, e l'ho citato nell' Articolo dei Pelasgi.

Si cerca ancora, se sia vero, che dai Lidj, e dal diloro Duce Tirreno sia derivato agli Etrusci il nome di Tirreni? Così affermano un' infinità di ottimi, e anco classici Autori; i quali contuttociò qualche solita, e necessaria spiegazione richiedono; perchè se Tirreni si chiamavano gli Etrusci da molti, e molti secoli prima, che i Lidj venissero in Italia; non può essere stato adunque il detto Duce Tirreno, che abbia impresso loro questo nome. Si è veduto altrove, che Tirreni si chiamavano ⁽¹⁾ non solo in tempo del ritorno dei Pelasgi in Italia, che fu quasi di tre secoli anteriore a quello dei Lidj; ma che tali ancora si chiamavano a tempo degli Enotri, che gli uni, e gli altri, cioè i Pelasgi, ed i Lidj precederono. Sofocle gli chiama Tirreni, e Pelasgi Tirreni nel Triptolemo ⁽²⁾, riferendosi ai tempi del detto Triptolemo, che altri dicono figlio di Cranao, ed altri lo dicono l'istesso Ofiri. Si è veduto, che così pure si denominavano in tempo d' Inaco, che fu soli 471 anni dopo il Diluvio. E relativamente a questi tempi tanti Autori attribuiscono ai Tirreni l' Imperio del mare. Dunque è chiaro, che Tirreni non si possono esser detti da questo Tirreno, che tanti secoli dopo venne con i suoi Lidj in Toscana. Dunque nella solita necessità di dover dare qualche spiegazione a quegli Autori antichi, che così anno detto; bisognerà piuttosto asserire, che il detto Duce Tirreno abbia preso questo nome dai Tirreni medesimi, e dalla Tirrenia così ottenuta; in quella forma, che tanti secoli dopo, e fra i Romani, gli Scipioni fortirono il nome uno di Asiatico, e l'altro di Affricano, e gli altri Imperatori assunsero il nome di varie Provincie, e si dissero, e Partici, e Arabici, e Britannici, e Germanici. Può essere ancora, che *Tirreno* si fosse chiamato di prima, e fino dalla nascita, o in memoria

(1) Vedi l' Articolo dei Pelasgi, e l' altro dei primi Abitatori d' Italia.

(2) Sofocle citato da Dionisio l. 1. pag. 10.

ria degli antichi legami, e affinità, che passavano fra i Lidj, e i Tirreni; o perchè fino dalla nascita fosse destinato, e chiamato al Regno Tirreno.

Quest' antica denominazione di Tirreni ha le sue radici nei secoli molto anteriori. Il Cluverio ⁽¹⁾ dicendo, che i Toscani sono i medesimi con quegli Umbri, che così furon detti *ab imbre*, o dal Diluvio, da cui scamparono, e che in varj secoli si sono variamente denominati, cita Erodoto, e Marciano Eracleota, e Dionisio, e conclude, che i desti Toscani non furono mai Lidj, ma bensì indigeni, cioè antichissimi d' Italia ⁽²⁾. E basta perciò quell' asserzione, che scamparono dal Diluvio; la quale se parebbe troppo antica, e perciò favolosa; noi, che la caviamo da Autori non favolosi, e degni di tutta quella fede, che anno incontrata le memorie Greche, e quelle di altri popoli antichissimi; noi per medicare la dilei troppo remota antichità, ci contentiamo di ridurla alla dispersione Babelica, come sempre abbiamo detto. Dice adunque il Cluverio, e lo dicono anco gli altri, che queste qualità di *essere scampati dal Diluvio* l' attribuiscono anco agli Aborigeni, che perciò i Toscani in varj secoli si sono anco variamente denominati.

D'onde adunque, o per qual motivo i Tirreni si disser tali? Il Bochart ⁽³⁾ secondo il consueto pensare degli Eruditi d' allora, va a cercare questo nome in Grecia. Ma nè prova veruna, nè veruna similitudine arreca di questa sua asserzione; nè mai questo nome, Tirreno si trova fra i Greci, se non che mischiato a quei Pelasgi Tirreni (nomi Italici, ed Etrusci intieramente) e che spiegano appunto, che nei secoli primitivi passarono d' Italia in Grecia; e che perciò si dissero gli Etrusci anco in Grecia *Pelasgi Tirreni*, perchè d' Italia, e di Tirrenia venivano. E come con stupenda contraddizione confessa Dionisio d' Alicarnasso ⁽⁴⁾, *si dissero in Gre-*

tia

(1) Cluver. l. 2. Cap. 1. pag. 435. = *Tuscos non Lydos origine, sed antiquissimam, indigenamque Gentem Italiae fuisse, sacris superque ostensum.*

(2) Sopra il detto nome Tirreno vedi il seguente Capitolo dei Fenici §. Fino ai tempi.

(3) Bocharti Geograph. Sac. in Chanaan pag. 648. Part. 2. cap. 33.

(4) Dionis. l. 1. pag. 20. = *καὶ οὕτως δι' ὧν τῶν ἀλλοτῶν Ἀνθρώπων τῆς τῆς Κόρας ἐκκλησίᾳ δι' ἧς ἐπεμύνηται, καὶ τὸ παλαιὸν γένος μνησθὲν ὡς αὐτοὶ Τυρρῶνι, καὶ Πελασγῶ = Hoc caseri homines de nomine regionis, e qua olim emigrarunt, et in memoriam antiqui generis, eisdem Tyrrhenos vocabant et Pelasgos.*

cia appunto Tirreni i Pelasgi in memoria della loro origine, e in memoria di quel Paese, del quale antichissimamente erano usciti.

Dunque se Tirreni, e Pelasgi si dicevano antichissimamente anco in Grecia dalla Tirrenia, dalla quale erano usciti; altre ragioni bisogna cercare di questa vecchia etimologia. L'istesso Dionisio gli dice così detti dalle Torri, che in Greco si chiamano *Τύραι*, e che perciò si siano poi detti, e Tirfeni, e Tirreni (1). E così gli chiama Rutilio Numanziano (2). Altri deducono questo nome dai Tirii, che dalle antiche loro navigazioni, e Colonie da essi dedotte in Italia, si siano quasi detti Tirtini, e Tirreni. Perciò Capua, e Nola edificate certamente dai Toschi, come con Polibio (3) si è detto, e con Pomponio Mela (4), e con Velleio Patereolo (5); Ma Nola specialmente fu poi detta da Solino, che fosse edificata a *Tyriis*, che il Salmasio crede di emendare con dire a *Tbariis*. E tutto ciò forse prova, che i Tirreni si sono chiamati anco Tirii, e crederci di rintracciare anco in Omero, che fra varie denominazioni sue antichissime, gli abbia ancora chiamati *Sidonii*. E' certo, che si sono chiamati (ma impropriamente) anco Lidj; e anco Dardani, e anco Meonii; per la confusione, e molteplicità dei nomi Italici, più volte additata. Soggiungo, che Annibale usò ogni artificio per incitare i Popoli d'Italia contra i Romani; e specialmente Asdrubale suo Fratello mandò ambasciate, ed istanze ai Toscani, e agli Umbri, acciocchè si unissero con Lui; come con Livio, Polibio, ed altri osserva il Card. Noris (6). Ma nè Annibale, nè il

detto

(1) *Dionis. l. 1. pag. 24.*

(2) *Rutil. Numanz. Itiner. l. 1. = Inter Turrigenas Lydia tota suos.*

(3) *Polib. l. 2.*

(4) *Pomp. Mel. c. 2.*

(5) *Vell. Pat. l. 1.*

(6) *Noris Censioth. Pisan. pag. 8. edit. Venet. ann. 1681. = Anno insequenti ab V. C. 547. Asdrubal Hannibalis frater cum altero exercitu Italiam ingressus nova belli mole Romanos oppressurus, Etruria, atque Umbriae Populos per nuntios ad defectionem sollicitavit. Equidem in remotiori Italia adversus Hannibalem occupatis, proximus hostis adeo Etruscorum animos repentinis terrore concusserat, ut quidam ad Penorum partes inclinarent.*

detto suo Fratello pensarono giammai, che i Toscani, nè verun altro Italico provenissero dai Fenicj. La quale circostanza in questa occasione sarebbe stata molto opportuna ai Cartaginesij; ed essi, ovvero gli Autori, che ne parlano, non l'averebbero taciuta. Replico in oltre, che i Tirreni, e il nome Tirreno è infinitamente più vecchio dei *Tirieni*, e di *Tiro*, come nell'istoria è notissimo. E Tiro infine in buona Cronologia, e secondo ogni riscontro istorico, si pone edificata l'anno del Mondo 2732 ⁽¹⁾, quando nel Mondo medesimo era già vecchio il nome Tirreno. Falsamente adunque, e contro ogni attestato dei vecchi Autori, si dice da qualche moderno, *che i Tirreni si siano detti quasi Tirieni*, giocandosi al solito erroneamente sulla fallacissima similitudine delle parole. O quanto si emenderebbero tanti recenti nostri scritti, ancorchè di dottissimi Autori, se si confrontassero colla cronologia! Vedendosi ben spesso per far credere Greca, o Fenicia ogni cosa in Italia, citati confusamente i più vecchi; i quali è vero, che talvolta lo dicono, ma lo dicono in tempi assai più bassi, e assai posteriori; e che anzi da se stessi in altri luoghi chiaramente si spiegano, e dicono, che i primi Italici furono i Tirreni, e non mai i Greci, e non mai i Fenicj. E se dicono, che ancor questi furono vecchissimi in Italia, e se talora questa parola di *vecchi*, e di *vecchissimi* la confondono coll'altra di *primi abitatori*, lo intendono impropriamente, e rispetto ai più recenti, quali furono i Romani, ma non giammai rispetto ai Tirreni, che sono in Italia i più vecchi di tutti gli altri. Altrimenti per questo improprio modo di esprimersi, sentiremo forse ancora, che non solo i Galli, ma che anco i Longobardi, ed altri siano dei vecchissimi, e forse fra i primi abitatori d'Italia, perchè non può negarsi, che ancor essi siano vecchissimi in quella.

Silio Italico ⁽²⁾ chiamò Vetulonia *onore della gente Meonia*, ove dice, che da lei venne l'uso di far precedere a Lucumone, o sia al dilei primo Magistrato le dodici Scuri, e i Falci, e i Littori;

R r r

uso

(1) *Petav. doctrin. tempor. Lib. 9. cap. 68. pag. 80. & Lib. XIII. pag. 290.*

(2) *Sil. Ital. l. 8.*

*Meoniaque decus quondam Vetulonia Gentis
Bisfenos hac prima dedit precedere Fasces.*

uso (come tanti altri) preso poi dai Romani. Altra volta il detto Silio Italico (1) chiamò Ausonio il Pd, e la Lombardia, per indicare quanti nomi diversi siano convenuti all'Italia, e agli Etrusci; senza che per altro fra tanti nomi perdesero la loro identità. E tutte queste opinioni circa la causa, o sia origine del nome Tirreno, altro non provano, che questo nome è antichissimo, e che perciò è ignoto egualmente: onde ciascuno scelga il più probabile.

Io per più probabile credo ciò, che ha creduto il Buonarroti (2), cioè, che tali si siano detti i Tirreni, perchè *Tirseni* si siano detti da prima. Plinio (3), ed Aristotile (4) ci dicono, che questa voce *Tirseni*, o *Tyrsones* è un Pesce, ed una specie di Delfino. Il Delfino è stato il simbolo, e il distintivo speciale degli Etrusci. Così ci dicono gli antichi Poeti. Seneca (5) lo chiama il Pesce Tirreno, e così Stazio (6). Igino (7) lo pone per distintivo speciale dei Tirreni. E Valerio Flacco (8) parimente cogli altri chiama per antonomasia il Delfino *il Pesce Tirreno*. Sopra di questo dice, che fu portata. Teti la Dea Marina alle nozze di Peleo. A questa Teti, e a questo Peleo figlio di Nettunno (che fu Japeto.) non anno mai osato i Greci d'attribuire un'origine Greca. Ed io crederei, che si potesse in loro, ed in altri simili, e antichissimi nomi rintracciare un'origine Italica. Plutarco in Romolo rammenta il vecchio Tempio di Teti in Etruria. Quando ciprofonderemo in questa remotissima antichità, anco anteriore a quella dei Greci, allora ritroveremo le vere origini Italiche. Nè ci spaventino (replico sempre) le favole inseparabili da

(1) *Sil. Ital. l. 8. = Aquarum Ausonidum.*

(2) *Bonar. Giunta al Dempst. §. 3. & in Appendice pag. 80.*

(3) *Plin. ivi citato.*

(4) *Aristot. ivi citato.*

(5) *Senec. in Agamemnon. vers. 447. Tyrrhenus omni Piscis exultat fredo.*

(6) *Stat. l. 1. in Achilleid. v. 35.*

*Armigeri Tritones eunt, scopulosque Cere
Tyrrhenique Greces*

(7) *Igin. fab. 134. & Astronom. l. 2.*

(8) *Valer. Flacc. Argonas. l. 2.*

*. Tyrrheni tergo Pistis
Peleus in thalamos debuit Theis, aquora Delphin
Corripis*

da detta lontanissima antichità, perchè queste favole non sono falsità, ma sono un puro abbellimento, o ingrandimento dell' Istoria, e del fatto; perciò sempre segregabile dalla detta favola, e dal detto abbellimento.

In somma il Delfino allude alla prisca antichità dei Tirreni. Plinio (1) nomina il *Porto Delfino*, così chiamato presso ai Liguri. Questo indica in tempi remotissimi il diloro Imperio del mare. Eliano (2) pone il Delfino per padre degli altri pesci, e dice, che perciò il dilui simbolo denota l'imperio del mare. Questo allude alla battaglia, che con Bacco ebbero i Tirreni; e che la favola (raccontata peraltro in puro fatto da tanti ottimi Autori) dice, che da lui furono tramutati in Delfini (3). Leggiamo in detti Autori, che le prore delle navi Tirrene in detta battaglia erano fatte a foggia di Delfino, o siano, che avessero nella prora espressamente effigiato il Delfino; come effigiato, e scolpito nel dilui scudo aveva Ulisse il Delfino per segno della dilui originaria qualità Etrusca (4). O forse le dette navi Tirrene avevano quell' istrumento bellico assai celebrato nelle battaglie navali, e dipoi adoperato anco dai Greci: il quale istrumento precisamente si chiamava *Delfino*, come Suida ci dice (5).

Si vede frequentemente effigiato il Delfino nell' urne Etrusche; e si vede continuamente nelle medaglie di Volterra, come in quelle si vede anco Giano Bifronte, simboli univoci, e specialissimi di tutta la Nazione; e che persuadono chiaramente, che questa potente Città, o gli ha propagati a tutta la detta Nazione, o che a lei era permesso di usare i simboli, e i distintivi di tutta la Nazione medesima. Di fatto i Volterrani son chiamati da Plinio per antonomasia (6) *gli*

R r r 2

Etrus-

(1) Plin. L. 3. c. V. = *Portus Delphinus, Segesta &c.*

(2) Elian. *Istor. Animal.* L. X. Cap. 27.

(3) Lucian. *de Saltat. Nat. Comit. Mytol.* l. V. c. 13. pag. 264. Ovid. *Metam.* l. 3. Igin. *favol.* 134.

(4) Lycophron. in *Cassandra* chiama perciò Ulisse *Δελφίνισμος*, perchè aveva nello scudo il simbolo del Delfino.

(5) Suid. in verbo *Δελφίς* πρὸς ναυμαχίαν ὄργανον ὄντι, ὃ δελφίνιον νέον = *Delfhis Instrumentum bellicum, cuius in navali pugna usus erat.*

(6) Plin. *Lib.* 3. cap. V. = *Volaterrani cognomine Etrusci.*

Etrusci. E in quell' istesso luogo, e pagina, *Populonia*, Colonia dei Volterrani, si chiama (1) dal detto Plinio, *Populonia Etruscorum*, per sinonimo di *Volaterranorum*.

Quest' adunque pare la più verisimile provenienza del nome Tirreno. Al che non repugna, che diversa sia la derivazione del nome di *Toschi*, o *Tuisci*, e che questo nome voglia dir Sacri, o Divini, come si è detto nel Capitolo terzo dei Pelasgi. Perchè se in tempi diversi anno gli Etrusci sortiti questi differenti nomi, differente ha da essere l' etimologia.

LIB. IV.

(1) *Plin. ivi.* = *Populonia Etruscorum*.



LIBRO IV.

CAPITOLO II.

Dei Fenicj.

Siccome nel Libro, e Capitolo seguente parlando dello scritto antico di Grecia, asserisco, e come parmi, anco provo, che il detto scritto fu puramente Tirreno Pelasgo, che vuol dire Etrusco; e che Cadmo, e qualunque altro Ristore di caratteri in Grecia, altro non poteron fare, che qualcosa immutare, o correggere sopra di quello, il quale anco prima di Cadmo medesimo in Grecia sussisteva; così se questa mia proposizione, e questa anteriorità in Grecia dello scritto Etrusco incontrasse ancora qualche difficoltà rispetto allo scritto Fenicio (perchè questo, e la Fenicia lingua si suppongono, per così dire, sparsi per tutto il Mondo da tempo antichissimo) perciò precisamente sopra di questo scritto, e lingua Fenicia m'occorre d'investigare qualche cosa storicamente, e cronologicamente; e in specie sopra il Dottissimo Bochart, che colla sua vasta erudizione, e notizia delle lingue Orientali, intende di ridurre al Fenicio molte origini non solo Greche, ma anco Italiche, e di molti altri paesi.

Ho detto, che in Grecia non vi è vestigio, che giammai si sia parlato Fenicio; nè che Cadmo vi abbia introdotte le lettere Fenicie, come da molti si dice, per non giusta intelligenza degli Autori antichi; ma che al più le abbia corrette, e ridotte ad un più puro dialetto Pelasgo, e Tirreno, e ad un più puro Ebraismo, o le abbia ringentilito. Il Bochart colla sua gran perizia della lingua Ebraica, e sul supposto, che la lingua Punica sia un dialetto della medesima, anzi l'istessa lingua Ebraica, riduce ad esser Puniche quasi tutte le voci, e quasi tutti i Regni, e Città specialmente Greche. Dubito, che vi sia dell' abuso della lingua Ebraica, in volere a lei tutto ridurre a forza di stracchiare etimologie, colle quali o per amore, o per forza si vuole il tutto spiegare. Il Bochart se ne protesta, e se ne impegna dicen.

dicendo (1), che per accrescer gloria alla lingua Ebraica si può quasi ogni cosa ridurre all' Ebraismo, e al Fenicio. Eppure confessa, che i Greci anno ignorato affatto il Fenicio (2). E non ostante ciò, dice, che coll' Ebreo si spiega il tutto; e che le più remote antichità non solo di Grecia, ma di qualunque altra Nazione da essa disparatissima, si possono ridurre al detto Ebraismo (3).

Ciò sia detto anco in faccia dei nostri moderni e dottissimi Interpreti della lingua Etrusca, che con simili etimologie intendono il tutto spiegare. Io, che mi proteſto ignorante in simili giuochi di parole, non ho mai adottate altre spiegazioni Etrusche, se non che quelle, che ci attestano per Etrusche i vecchi, e classici Autori. E queste le credo verissime, e le credo significative di quanto essi ci dicono; e non escludo nemmeno quelle spiegazioni dei detti nostri recenti Autori, le quali a prima faccia esprimono la loro innocenza, e verità. Ma se queste felici spiegazioni sono dieci e venti, trovo all' incontro, che le infelici, e le forzate sono trenta e cento.

Se leviamo dal Bochart tutte queste etimologie, gli leviamo un terzo, e forse la metà del suo libro; nel quale peraltro resta sempre una gran messe d' erudizione. Si accordi, che egli dica benissimo, credendo il Fenicio un dialetto dell' Ebreo; ma per egual ragione dobbiam credere un dialetto dell' Ebreo anco l' Etrusco. E se il Fenicio, come egli prova (4), deriva da Cam, figlio di Noè, anco l' Etrusco deriva da Jafet altro figlio di Noè, che colla medesima lingua in bocca popolò l' Italia, e l' Europa.

Ma perchè dunque il Bochart a forza di dette sue derivazioni etimologiche dall' Ebreo asserisce, che sia Fenicio ogni vocabolo, ogni

(1) Bochart *Præfat. in Chanaan circa fin.* = Porro id quoque fatebuntur.... Unde plus manifestat, et auctoritatis Hebraeæ lingua concilietur, quam si doceatur ea ea elici posse penè quidquid uspiam fuit antiquissimum, etiam apud gentes a Judæorum commercio remotissimas.

(2) Bochart *Præfat. in Chanaan circa fin.* = Ex his.... Veteres Phœnices apparet in vocibus Iudæis, Græcis imposituisse; et fabularum Archæologorum latam portam aperuisse. Sed et ipsi Græci multo plura de suo confutunt Phœnicismi ignorantia.

(3) Bochart in nota precedenti.

(4) In d. Prefazione, e in d. lib. in Chanaan pag. 361.

ogni Provincia, ogni Città, specialmente di Grecia ? quando quei giuochi etimologici egualmente ci concludono Etrusca ogni sua spiegazione? Io replico, e mi protesto, che non ho abilità; nè coraggio di fidarmi di queste induzioni; le quali peraltro col solo Lessico alla mano, e senz' altra fatica divengono facilissime; ma per le cose già dette, e per gl' istessi principj, potrei rivoltare all' Etrusco, o tutte, o molte di quelle deduzioni, colle quali il Bochart, ed altri riducono il tutto al Fenicio; e potrei provare con ciò, che tanto il Fenicio, che l' Etrusco sono un dialetto dell' Ebreo, e sono perciò similissimi fra diloro. Lo farei inoltre, e lo può fare ognuno con più verità, e con più fondamento d' Istoria; perchè è noto nella Scrittura, e lo confessa anco l' istesso Bochart ⁽¹⁾, che innanzi a Giosuè i Fenicj, che furono Cananei, si sono sempre tenuti nella diloro Provincia ristrettissima; combattendo al più con forte reciproca, e commerciando cogl' Israeliti discendenti da Sem, e con altri popoli ad essi vicini. Ma gli Ebrei, o Sirj, quasi gli circondavano d' ogni intorno, come ci dice Plinio ⁽²⁾. E giammai anno i Fenicj dilatate le loro Colonie, e conquiste sopra la Terra, se non che dopo d' esser stati ristretti in un diloro angolo dal detto Giosuè. Allora una parte di detti Cananei messi in fuga, si rifugiò appresso i Filistei suoi vicini, e congiunti ⁽³⁾. Allude a ciò una antica Iscrizione citata nel Tomo 4. dell' Accademia di Cortona pagina X., che indica appunto, qualmente ai tempi di Giosuè varj Popoli erano fuggiti *a facie Jesu filii Nun Lasronis*. E Suida in voce Καναάν riferisce questa precata iscrizione, come esistente ai giorni suoi nella Numidia. Ma innanzi a ciò i Sidonj si celebravano fra i Popoli i più pacifici della Terra, e sempre sicuri nel diloro angusto Terreno, come ce gli dice l' istessa Scrittura ⁽⁴⁾.

Innan-

(1) Bochart in Canaan lib. 1. cap. 2. p. 367. = *Postquam enim Terra Chanaan pendè uniuersa, occupata fuit a Judæis Duce Josue, litoralis illa Tænia, quæ amplissimæ genti sola relicta est, cum tanta multitudini non sufficeret, pars Phenicum multo maxima a terra sua exules Mari se commiserunt, alias quasituri sedes.*

(2) Plin. lib. 5. Cap. 12. = *Circumfundi Syri a Phoenicen [notum est].*

(3) Bochart in Canaan d. l. 1. Cap. 1. = *Hi tamen a Josue viſi, & fugati sunt, coactique solum vertere, & migrare ad Philisteos.*

(4) Lib. Judic. Cap. 18. v. 7. = *Habitabant secure pro more Sidoniorum quiete, & confiderent.*

Innanzi a ciò non vi è vestigio, nè appresso i sacri, nè appresso i profani Scrittori delle diloro navigazioni. Cadmo iteſſo, aſſerma il detto Bochart, che fu uno dei diſcacciati da Gioſuè dal ſuo natio paefè; benchè ſecondo ottimi Autori ſi poſſa aſſerire, che foſſe d'Egitto, e che poi ſi foſſe ſtabilito in Fenicia, come ſi è veduto altrove. Sappiamo peraltro, che Cadmo viaggiò quaſi tutta l'Europa, ma non la conquiſtò. Eppure ogni luogo, ove Cadmo ſia ſtato, dice il Bochart, che da lui abbia quaſi principio, come ſe tutto aveſſe trovato deſerto, e tutto aveſſe conquiſtato: coſì la Tracia, e la Grecia, che già avevano i ſuoi primieri abitatori, che per lo più erano i Pelafgi Tirreni. Ho detto altrove, che Cadmo in Tracia preſe per moglie Ermiona, o ſia Armonia ſorella di Dardano Etruſco ⁽¹⁾; e non l'ottenne per moglie, ſe non che dopo, che fu iniziato nei miſterj Cabirj iſtituiti dai Pelafgi Tirreni ⁽²⁾. Eppure trova etimologie da far Fenicie, e la Tracia, e la Grecia, e fino gl' iteſſi miſterj Cabirj. Coſì ſe Cadmo invece d'eſſerſi iniziato nei Cabirj, ſi foſſe iniziato nell'Alcorano, e ſi foſſe fatto Turco, per l'iteſſa incongrua ragione direbbe l'Alcorano d'itituzion Fenicia.

Cadmo adunque non fu conquiſtatore; e in ogni paefè, in cui eſſo viaggiò (cercando Europa ſua ſorella) trovò Riti, e Religione. E prima di Cadmo non vi ſono conquiſte Fenicie. Il ſolo Erodoto, come parmi, narra un'eſpedizione Fenicia in Grecia, che biſognerebbe riferirla ad un tempo anteriore; aſſerendo che i Fenicj aveſſero rapito la figlia d'Inaco per nome Io ⁽³⁾. Ma oltre di che ciò ſi legge nel Proemio d'Erodoto, che da qualcuno ſi è du-

bitato

(1) Diod. Sic. l. 6. Cap. de Inſulis Græciæ = Tradunt eo tempore ex Jove, & Eleſtra Dardanum ſaſum, & Hermionem ortos Cadmum deinceps duxiſſe Hermionem.

(2) Diodor. Sic. l. 6. d. Cap. de Inſulis Græciæ = Cadmum Agenoris filium, cum Europam quærens, ad eos [Thracæ] perveniſſet, perceptis Myſteriis Cabiriis eam [Hermionem] duxit.

(3) Erodor. L. 1. in princip. = Perſarum eximii memorant diſſenſionum Authores fuiſſe Phœnices, qui a Mari, quod Rubrum vocatur, in hoc noſtrum proficiſcentes Io cum aliis aliquot raptam fuiſſe, eiſque in navem impoſitis in Ægyptum vela feciſſe. Hunc itaque in modum Io in Ægyptum perveniſſe commemorant Perſæ; non quemadmodum Græci.

bitato aggiunto. Qui inoltre si racconta per pura tradizione dei Persiani, e non dei Greci. In Sanconiatone scrittor Fenicio, qualunque ne sia la di lui traduzione, o piuttosto invenzione, o supposizione, che in tempo d'Adriano (e perciò in tempo assai antico, e per questo apprezzabile) ne fece Filon Biblio, come crede il Vossio (1). In Sanconiatone, disse, per quel poco, che ne riferisce Eusebio (2), non abbiamo vestigio alcuno di navigazioni, o di Colonie Fenicie, anteriori a questo tempo, cioè alle dette navigazioni di Cadmo; e questa sembra una prova decisiva.

Poi dopo molto tempo celebri sono le navigazioni, e le flotte di David, e di Salomone collegati con Iram Re di Tiro. In tempo degli Argonauti erano frequenti le navigazioni, e le Colonie Egizie, e Fenicie. Ed a ciò allude Valerio Flacco (3), rammentandole ambedue. Erodoto rispetto a quelle d'Egitto le rammenta antichissime, e, come pare, anteriori a quelle dei Fenicj; perchè dice aver vedute ai suoi tempi le sole vestigia dei vecchi Porti Egiziani nel Mare settentrionale, e nel seno Arabico del Mar Rosso (4). Il che comprova, che fissando in Cadmo, e nei suoi tempi le prime navigazioni Fenicie, ci uniamo nel sentimento del detto Bochart, e ci attenghiamo alla più vera cronologia.

Allora, è vero, che i Cananei, per disperazione usando dell' immensa loro moltitudine, e dei comodi, che gli restavano ancora in quell'angolo, in cui Giofue gli aveva ridotti, si rivolsero a portare le loro armi, e le loro Colonie nelle parti più remote del Mondo. Avevano, e Porti liberi, e Mare aperto, e comodo di fabbricar navi mediante i Cedri del Libano; e perciò navigarono felicemente, e cominciando a stabilirsi in varie parti, proseguirono dipoi anco i di loro discendenti questo mestiero, e furono chiamati i Mercanti della Terra, come così gli chiama Luciano (5). Ed anco i più grandi, ed

S 15

i pri-

(1) Voss. de Orig. C. progres. Idololat. L. 1. Cap. 22.

(2) Euseb. Prepar. Evang. L. 1. Cap. 7.

(3) Valer. Flac. Argon. l. 1. = Veniant Phœnia Tyriaque Carina.

(4) Erodot. L. 2. pag. 150. = Classe, quæ partim in Mari septentrionali, partim in sinu Arabico ad Rubrum Mare sunt edificata, quarum adhuc vestigia Navalium ostendunt.

(5) Lucian. in Tonari = Συναίρως συναίρως = Diviniores Mercatores.

i primi Navigatori del Mondo, come Tibullo chiama particolarmente i Tirj ⁽¹⁾. Ma rispetto a quella precisa qualità di *primi Navigatori* si vede, che lo dice poeticamente; perchè Tiro fu edificata, circa dugento cinquanta anni dopo di Cadmo, e di Giosuè ⁽²⁾. E perciò in tal tempo non solo le navigazioni Fenicie erano già inoltrate, ma anco l'Egizie, e le Tirrene. Perchè anco i Tirreni da tanto, e tanto tempo prima erano già stabiliti in Grecia; anzi avevano già combattuto in Mare cogli Argonauti, e con Bacco, anteriori per certo alla detta fondazione di Tiro ⁽³⁾, ed a qualunque navigazione Fenicia. Anzi altri Poeti, e Orazio quando dice, *Audax Japeti Genus*; e quando dice parimente: *primum se credere transfris*: indica Italiche, e più antiche navigazioni. Nè si confonda il Capitolo X. della Genesi, ove narra la vera dispersione dei Figli di Noè, e la vera popolazione del Mondo, alla quale alcuni inavveduti hanno dato il nome di *Popolazione del Mondo fatta dai Cananei*. Grosso equivoco in vero, e mala intelligenza della Scrittura! Mentre nè i Sacri, nè i profani Libri giammai riducono a quest' epoca le Colonie Fenicie; e giammai i Fenicj, o Cananei si proveranno sparsi sopra la terra colle dette loro Colonie, se non che al detto tempo d' Agenore, e di Cadmo.

Anni del
Mond. 2500.

Sicchè dando un' epoca e antica, e vantaggiosa alle navigazioni Fenicie, e fissandola nell' espulsione, che Giosuè fece dei Cananei, la fissiamo perciò circa l' anno del Mondo 2500; poichè il Petavio nell' anno 2506, pone la morte del detto Giosuè ⁽⁴⁾. Onde perchè mai il Bochart, ed altri vogliono colla di lui scorta etimologica, ridurre a principio e a fondazione Fenicia tante Città, e Regni, che in buona Istoria, e in buona cronologia si prova, che prima del detto Cadmo, e del detto Giosue erano state possedute da altri popoli anteriori, e specialmente dai Tirreni, dai Pelasgi, e dagli Eli mei, e da altri popoli Italici? Perchè mai con questo giro di parole dice il Bochart, che l' Isola di Rodi abbia la sua primitiva origine dai Fenicj ⁽⁵⁾; quando si sa dagl' Istoricj, (e non gli tace il Bochart) che

(1) Tibull. = *prima ratem venis credere docta Tyros*.

(2) Come si raccoglie dal Petav. *Doctrin. Temp. Tom. 2. lib. 13. pag. 290. in fin.*

(3) Petav. d. pag. 290.

(4) Petav. d. Tom. 2. Lib. 13. pag. 289.

(5) Bochart in *Chanaan* L. 1. Cap. 7. pag. 395.

che i Fenici vi si stabilirono con aver cacciati gli *Elietesi*, o sia gli Eliadi, che prima di loro la tennero ⁽¹⁾? Diodoro Siculo questa invasione di Rodi fatta dai Fenici la pone espressamente dopo la guerra Troiana ⁽²⁾. Benchè per altro è vero, che Cadmo prima di detta guerra vi penetrò, e vi edificò un famoso Tempio a Nettunno ⁽³⁾. Ma in somma prima vi erano i detti *Eliadi*, e prima ancora vi erano i *Telchini*, che si raffigurano Pelasgi. Anzi Pelasgi espressamente, e dal Peloponneso scacciati, e poi ritornati in Rodi, chiama Eusebio questi Telchini ⁽⁴⁾. E Sofocle citato da Dionisio ⁽⁵⁾, fino dal tempo d'Inaco, che è molto, e molto anteriore a Cadmo, chiama questi Pelasgi espressamente Tirreni. Diodoro Siculo dice, che da questi Telchini discendevano gli Eliadi ⁽⁶⁾; e gli dipinge in modo tale, che

S 151

non

- (1) Così con *Conone*, e con *Diodoro Siculo*, e con *Strabone* si legge ivi in *d.* Bochart = *Rhodus autem antiquitus populi Indigenae tenuerunt; quibus imperabant Heliadae, quos Phoenices eiecerunt, et Insulam occupaverunt.*
- (2) *Diodor. Sicul. de Lesbo L. VI. cit.* dal Bochart = ivi = *id est aliquanto post belli Troiani tempora.*
- (3) *Diodor. Sicul. Lib. VI. de Rhodo* = *Cadmus ad perquirendam Europam missus.... In Rhodum venit.... edificavit Neptuno Templum.*
- (4) *Euseb. cron.* dal *Petavio T. 2. L. 13. pag. 286.*
- (5) *Sofocle. citat. da Dionisio. l. 1. pag. 20.*
- (6) *Diod. Sic. Lib. VI. de Rhodo* = *Rhodus Insula primum habitata est ab his, quos Telchines appellant.... fuisse quoque aiunt quarantim artium inventores; aliaque ab illis utilis in usum hominum deducta. Stauras insuper Decorum fabricasse primo, quaedamque antiqua [eorum nomine] signa fuisse appellata. Nam apud Lydios Apollo Telchines. Juno, ac Nymphae apud Aezos Telchiniae, apud Chamireos Janno Telchinia dicuntur = Gli chiama qui Indovini, Incantatori, e Magi, e dice, che preveddero, ed annunziarono il gran Diluvio; che per altro non può intendersi, che per quello di Deucalione, o d'Ogige = Postmodum Telchinis futurum praevidentibus Diluvium =. Queste istesse scienze poi dopo dei Telchini passarono agli Eliadi dominatori di Rodi, secondo *Zenone* dal detto *Diodoro* riferito = *Zenon, qui ejus Insulae gesta scripsit. Eliades peritissimi omnium, sed maxime in Astrologia fuerunt. Addiderunt quoque ad navigandi artem permulta = Pon-anco, che da questi Eliadi sia passata agli Egizi la notizia dell'Astrologia, e delle Lettere obliterate in Grecia dal Diluvio, che essi predissero; e che perciò malamente si sia creduto Cadmo inventore di dette Lettere. Anzi l'istesso *Diodoro Siculo Lib. 5. dice* = *Insulam Rhodum primi habitaverunt, qui dicuntur Telchines. Illi autem erant Maris filii, ut Fabulae narrant = E con questa Favola di Figli del Mare sono stati altrove dipinti i Pelasgi, deducendone l'origine da Prometeo, da altri detto Nettunno, e da altri Jafet.***

non pare possa meglio convenire, che ai Pelasgi, secondo la descrizione, che con classici Autori più volte ne ha fatta. Gli chiama inventori di molte arti, e specialmente delle statue in onore dei Nami scolpite; come degli Etrusci dicono gli Autori letteralmente. Gli chiama Sacri, e Divini, come Omero, ed altri chiamano appunto i Pelasgi; e Telchini da loro si dissero le Stasne; E se si unisce ciò, che altrove, e nel Capitolo della lingua antica dei Greci ho detto col medesimo Diodoro Siculo, e con altri; cioè, che i Pelasgi conservarono le lettere dal Diluvio, o sia quello di Ogige, o sia quello di Deucalione; si confermerà sempre l'istessa notizia, ed uso delle lettere nei Pelasgi molto prima di Cadmo. E si confermerà ancora, che questi Eliadi, e questi Telchini, veri, e primi abitatori di Rodi, altri non possono essere, che Pelasgi; poichè ancor essi molti, e diversi nomi hanno sortiti. Eppure il dottissimo Bochart ⁽¹⁾ questa voce *Telchini* la fa Fenicia, e pone i Fenicj per Telchini, che farebbero molti secoli prima di Cadmo, e delle navigazioni Fenicie.

Perchè ancora attribuisce ai Fenicj la prima occupazione della Sicilia ⁽²⁾, quando per punto fisso d' Istoria abbiain veduto, che i Fenicj da prima non giunsero peraltro in Sicilia, che per l' aiuto degli Elimei, popoli Italici, e Tirreni, che tanto prima vi erano stabiliti? E quando l' istesso Bochart quivi porta l'autorità di Tucidide ⁽³⁾, che questo aiuto degli Elimei per introdurre i Fenicj in Sicilia espressamente conferma? Gli Elimei gli abbiain provati Italici con Dionisio d' Alicarnasso, con Strabone, ed altri. E prima dei Cartaginesi vi erano in Sicilia non solo questi Elimei, ma vi erano stati i Feaci, i Ciclopi, i Lestrigoni, popoli Italici, come con Cicerone, con Omero, e con altri abbiain ivi parimente provato. Gl'istef-

(1) Bochart = ivi = pag. 400.

(2) Bochart l. 1. Cap. 7.

(3) Nel Cap. sopra le ricerche dei primi Abitatori della Sicilia.

(4) Tucid. L. VI. = *Habitabant enim Phœnices circa omnem Siciliam occupatis extremis ad Mare parvis, & adiacentibus Insulis, ut cum Siculis negociarentur. At postquam multi Græcorum in eam transcecerunt; Phœnices plerisque relictis Motiam, & Senuntum, & Panormum vicinas Elimeis Urbes, una cum ipsis incoluerunt. Freti cum Elimeorum societate, tum eo, quod exiguo inde a Sicilia tractu Carthago distat.*

Gl' istessi nomi delle Città in Sicilia spirano sostanza Italica; e Tirrena, non per giuochi di parole, ma per attestato degli Autori, come dice S. Girolamo ⁽¹⁾ di Messina, che oltre all' essersi detta *Zancle*, si è chiamata anco *Mamertina*, che è voce pura Etrusca, che significa *Marte*, o *di Marte* ⁽²⁾. Dunque secondo questi Autori potremmo dire, che Messina è edificata dagli Etrusci; e sono Autori vecchi, che più dei moderni sapevano questi significati. Eppure anco questa il Bochart l' attribuisce ai Fenicj ⁽³⁾! E quel che è più notabile, la pone edificata seicento anni avanti l' eccidio di Troia ⁽⁴⁾, che farebbero 274 anni prima di Cadmo ⁽⁵⁾. Il quale equivoco non può meglio emendarfi, che con dare a Messina appunto un' origine Tirrena: e quest' istessa, e precisa origine Tirrena, o Italica, è quella appunto, che l' istesso gran Bochart (forse con qualche contrarietà, ma con maggior ragione) stabilisce evidentemente, allorchè tralasciate le verbali illusioni, ritorna alla sua profonda erudizione; e con questa, e con fondamenti istorici da non doverne più dubitare ci mostra, che Italici sono i primi nomi dei Siciliani, o siano di Sicani, o di Siculi, o di Peaci, o di Ciclopi, o di Lestrigoni, o di Elimei; e che dall' Italia, e non mai dalla Fenicia si propagarono in Sicilia pochi secoli dopo della divisione della terra ⁽⁶⁾.

Perchè Lesbo la fa il Bochart d' origine Fenicia ⁽⁷⁾, quando Dionisio d' Alicarnasso, Diodoro Siculo, e tanti altri, anzi tutti gli Autori, che ne parlano, la dicono istoricamente occupata da principio dai Tirreni Pelasgi, che furono veramente i primi, perchè la trovarono disabitata affatto ⁽⁸⁾? Il primo ad occuparla fu Zanto

Re

(1) S. Girolamo all' anno 256. del Cronico Eusebiano = *Hoc tempore Messana, quæ & Mamertina, conditur.*

(2) Vedi il Capitolo delle Medaglie Etrusche in confronto delle Romane §. E' noto.

(3) Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. 28. pag. 576.

(4) Bochart ivi = *Sic condita fuerit Zancle annis fere sexcentis ante excidium Troie* = .

(5) Peravi. Doctr. Temp. Lib. XIII. pag. 289. e 291.

(6) Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. XXX. pag. 618. E vedi il Cap. dei primi Abitatori della Sicilia.

(7) Bochart in Chanaan Lib. 1. cap. IX. pag. 415.

(8) Diodor. Sic. Lib. VI. cap. de Lesbo = *Nunc ad Lesbum transcamus Pelasgi primum eam tenuerunt, cum antea deserta esset* = .

Ré Pelasgo, che prima regnò in Argo, e che ai suoi Pelasgi divise l'incoito, e deserto terreno di Lesbo, che prima si chiamò *Issa*, e Pelasgia la chiamò poi dai suoi Pelasgi ⁽¹⁾. E poi dopo molto tempo la rioccupò Macare, o sia Macarèo figlio di Cirene, e di Giove ⁽²⁾, come Esiodo, ed altri Poeti raccontano; e che ha tutti i segni di essere di quegli antichi Pelasgi Tirreni, che già prima l'avevano occupata. Abbiamo veduto altrove, che gli antichi Autori anno per lo più chiamati Figli di Giove questi Eroi forestieri, dei quali ignoravano il padre, e dei quali perciò potevano più facilmente in Grecia nobilitare la nascita, e la genealogia. Dionisio d' Alicarnasso peraltro colla sua fede Greca pone questo Macare per primo abitatore di Lesbo ⁽³⁾, e tace la detta prima occupazione fatta da Zanto. Asserisce il detto Macare figlio di Crasio, per tutto intorbidare, e per tutto riferire ai suoi Greci; benchè espressamente lo faccia condottiere dei Pelasgi; e questi gli qualifica per affini dei Dodonei, che erano Pelasgi Tirreni. E tanto basta per riconoscere Macare, e i dilui Pelasgi per quei Tirreni, che tennero per tanto tempo, e Mitilene, e tutta l'Isola di Lesbo; ove tante lapidi, e memorie Etrusche si sono trovate, e attualmente si trovano. Si oppongano, se si può, a queste prove, e a questi monumenti le contrarie etimologie.

Perchè Fenicia in origine pone il Bochart, e Samotracia, e Lemno, ed Imbro ⁽⁴⁾; quando, e da Virgilio, e da Erodoto, e da tanti altri da me altrove osservati, sappiamo, che la Tracia, e la Samotracia ebbero in origine Colonie Tirrene ⁽⁵⁾? E Diodoro Siculo ⁽⁶⁾

i pri-

(1) Diodor. Sicul. ivi = Nam Zantus Triopi filius, Pelasgorum, qui ex Argo venerant, Rex.... Argis, qui secum accesserant, imperavit. Deinde Lesbum cultoribus vacuum petens, agro Pelasgis diviso, Insulam, quæ Issa prius vocabatur, ab eis Pelasgiam vocavit =.

(2) Diodor. Sic. loc. citat. = Macareus postea cum in eam pervenisset, Insula pulchritudine conspecta, in ea permansit. Is erat, ut Hesiodus, alique Poetæ nonnulli tradunt, Cyrenæ, & Jovis filius.

(3) Dionis. d' Alicarnass. Lib. 1. pag. 14.

(4) Bochart in Chanaan L. 1. cap. XII. pag. 426.

(5) Vedi il Cap. dei Lidj.

(6) Diodor. Sicul. de antiq. gestis L. VI. cap. de Insulis Græciæ = Samothraciam.... habitaverunt primum eam Aborigines. Quum eorum, qui in ea primum fuere.... sua olim lingua Samothraces usi sunt, cuius multa vestigia in Sacris ad nostram usque ætatem perdurant.

i primi abitatori di Samotracia gli chiama espressamente Aborigeni, che vuol dire Pelasgi e Tirreni; e specifica, che parlarono la ditoro lingua nativa, della quale fino ai suoi tempi restava qualche vestigio. E rispetto ad Imbro, e Lemno lo dicono il detto Dionisio d' Alicarnasso, e Apollonio Rodio, e tanti altri da me citati nell' articolo dei Tirreni Pelasgi. Perchè in fine fa Fenicia l' istessa Atene, citando Erodoto, che dice, che Aristogitone, ed Armodio, uccisori d' Ipparco, liberarono Atene (che era dei Pelasgi Pisistrati) dalla dilui tirannide; e che questi furono Gessirei, cioè Fenicj? Il che tutto è vero, ma nei tempi assai posteriori; mentre i Pelasgi Pisistrati già regnavano in Atene da varj secoli; e mentre l' istesso Erodoto ci dice, che tanto prima di ciò fu tenuta Atene, e vi erano i Tirreni Pelasgi ⁽¹⁾, i quali sotto Cecrope si chiamarono Cecropidi, e fra tanti altri nomi anco *Cranai* si sono detti, e fino sotto Inaco si chiamarono Tirreni Pelasgi, per attestato di Sofocle ⁽²⁾? E anco sotto Egialo erano pure Pelasgi ⁽³⁾; e perciò Pelasgi Egiali si dissero secondo l' istesso Erodoto. E questa appunto è la più remota antichità, che in Grecia si trovi, e sempre anteriore a Cadmo.

Così è di tanti, e tanti nomi, che il Bochart chiama Fenicj a forza di pure etimologie. Se nei Miltexj Cabirj la voce *Axieros* vuol dire *Cerere* in Fenicio, ed in Ebreo, come egli suppone ⁽⁴⁾, vuol dire per l' appunto *Cerere* in Etrusco; ma colla differenza, che sappiamo letteralmente da Cicerone, che *Cerere* è nata in Sicilia, e non mai in Fenicia ⁽⁵⁾. Così *Axiocerses*, ed *Axiocersa*, che

signi-

(1) Erodos. Lib. 8. pag. 463. = *Athenienses autem sub Pelasgis eam, quæ nunc Græcia nuncupatur, tenentibus, Pelasgi erant Cranai nuncupati. Sub Rege vero Cecrope, Cecropidae cognominati.*

(2) Sophocli. apud Dionys. L. 1. p. 20. = *ἔστι γένος πᾶν κρήνη ... μέγα Περσέων Ἀργεὺς τὴ γῆ; Ἡρὰς τὴ πύργος, ἣ Τυρρηνῶν Πηλεῖος γένος =* *Id est Pater Fidis Fontium Qui magnos honores habes in Argivis colibus, Junonisque Arvis, & Tyrrhenis Pelasgis.*

(3) Erodos. L. 7. p. 401. = *Jones qui quandiu in Peloponneso Achaiani incoluerunt & Peloponnesum vocabantur Pelasgi Egiales =* *Qui s'insigne Lorenzo Valla traducendo aggiunge = Pelasgi Egiales, id est Litorales =* *Ma dice male, perchè la vera etimologia dei Pelasgi Egiali è da Egialo, come espressamente dice l' istesso Erodoto L. 5. p. 305. =* *Cognomine Egiales, ab Egialo Adrafi filio.*

(4) Bochart L. 1. C. XII. pag. 427.

(5) Cicerone, e altri citati nel Cap. de Lidi §. Questi Cabirj, e alrove.

significano Plutone, e Proserpina, e che perciò parimente sono stati adoptrati in Italia, e in Sicilia. Così pur la voce *Camilla*, & *Casmilla* è intieramente Etrusca al dir di Macrobio ⁽¹⁾; benchè il Bouchart faccia Fenicio il tutto. E se, come altrove abbiamo osservato, leggiamo nelle Tavole Eugubine commemorati, e scritti, e i fratelli Arvali, e i Salj, e i Pontefici, ed espressamente i Cabirj; vi leggiamo similmente *Atiersir*, o *Atiersur*, che con semplicissima spiegazione potrebbe intendersi *Axieros*, o *Axierfos* ⁽²⁾, e vorrebbe dire la detta Dea Cerere. Ma io diffidando al solito di me medesimo, lascio sempre queste spiegazioni, e questo campo etimologico all'altrui curiosità, e dottrina. Dico per altro, che questi nomi gli vediamo nei Monumenti Etrusci, ma non già nei Monumenti Fenici.

Dardano Etrusco per fondar Troia, e per riscontrare, se ancor ivi si veneravano quei Numi, e si celebravano quei Misterj, che i Tirreni Pelasgi avevano sparsi in Grecia, e in Tracia, andò espressamente in Samotracia, e poi andò a fondare Ilio ⁽³⁾. Così è in genere dei detti riti Cabirj, adoptrati in Italia dagli Etrusci, e specialmente usati dai Tirreni Pelasgi in Lemno, Imbro, e Samotracia per istituzione Pelasga, e non Fenicia ⁽⁴⁾. Così è in specie della voce *Casmilus*, e *Camillus*, che parimente s'usava in detti Misterj, come si è detto. Perchè questa voce è pura, e pretta Etrusca, come ci attestano, e Festo, e tanti classici Autori ⁽⁵⁾, non già per mez-

(1) Macrobi. L. 3. C. 8. = *Tuscos Camillum appellare Mercurium.*

(2) Vedi questa, ed altre nelle dette Dissertazioni di Corrona T. 4. pag. 31. dove anco questa parola si vuole malamente spiegare col Greco.

(3) Vedi il Capitolo = Ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia; E vedi il Cap. dei Lidi; e vedi il Cap. delle Monete Etrusche in confronto delle Romane.

(4) Vedi i detti Capitoli; E Stefano, d' Imbro dice = *Ἰμβρος νῆρος ἱερὰ Κεβίρων, ἡ Ερμῆς, ὅτι Ἰμβρος ἁγῶσι Μάκαρις* = *Imbrus Insula Sacra Cabiris, & Mercurio, quam Imbrum Dii appellant.*

(5) Vedi i detti Cap. dei Lidi e delle Monete Etrusche in confronto delle Romane. §. Ma la ragione. E altrove Serv. ad *Aeneid.* l. 11.

Matriſque vocavis

Nomine Casmillam, mutata parte Camillam.

Camilla quasi Ministra dicta est. Ministros enim, & Ministras Camillos, & Camillas in Sacris vocabant. Unde Mercurius Etrusca voce Camillus dicitur, quasi Deorum Minister. = Così Servio, così Festo, ed altri, che questa voce la dicono Etrusca, e non già Fenicia.

mezzo di fallaci etimologie, ma per pura certezza istorica a loro notissima. E così è generalmente di tutti i Misteri, che di puro fatto istorico ci attestano Erodoto, ed altri, introdotti in Grecia, ed in Tracia, ed in Samotracia dai detti Tirreni Pelasgi, e non dai Fenicj. E per maggior certezza gli leggiamo con questo nome scritti nell' Etrusche Tavole Eugubine ⁽¹⁾. Tanto si fida il Bochart di queste sue etimologie, che a forza di queste (e contro ogni principio Istórico) dice Fenicia la lingua Tracia ⁽²⁾, quando per tante prove, e fino per l'istesso Dionisio d' Alicarnasso ⁽³⁾, l' abbiamo provata lingua Pelasga, e perciò Tirrenica, ed espressamente Cortonese ⁴.

Per una necessaria digressione si osservi, che la lingua Punica d' Africa variò molto dalla Fenicia d' Asia, e lo dice espressamente San Girolamo ⁽⁵⁾. Benchè è vero, che anco quegli d' Affrica riconoscevano la loro origine Fenicia, e Cananea, e anco nella lingua serbavano ogni similitudine. E lo dice pure S. Agostino ⁽⁶⁾, ove afferma, che anco ai suoi tempi i Paesani intorno a Cartagine, ovvero ad Ippona si denominavano da loro stessi *CANANI*; e che con una voce corrotta volevano significare *Cananei*. Ma anco sopra questo passo di Sant' Agostino viene il Bochart ⁽⁷⁾ (invaso sempre dal suo Fenicio) e dice, che questa voce non è altrimenti corrotta, ma che è pura, e pressa *Punica*. Giudichi ognuno, se si debba più credere al dottissimo Bochart, ovvero al parimente dottissimo S. Girolamo, ed al sempre dottissimo S. Agostino, nato nelle vicinanze di Cartagine, e che poi fu Vescovo d' Ippona, e che perciò sapeva oltre l' Ebreo anco il Fenicio, almeno in quella forma, che allora (cioè nel quarto secolo Cristiano) si manteneva. Quando all' incontro il Bochart sa-

Tom. I.

Tte

pen-

(1) Vedi i detti Capitoli.

(2) Bochart in *Canaan* d. L. 1. C. XII. p. 430.

(3) Vedi il Cap. della lingua Greca antica. §. Chiuda, e comprovi.

(4) Vedi il d. Cap. al. d. §. ed al §. Erodoto, ed altri.

(5) S. Girolamo. in *Præfat.* L. 2. in *Epist. ad Galat.* = *Cum & Africæ Phœnicum Linguam nonnulla ex parte immutaverint.*

(6) S. Agostino. in *exposit. inchoat. Epist. ad Romanos* = *Punice respondentem Chanani, corrupta scilicet voce, sicuti in talibus solet, quid aliud respondent, quam Chananei?*

(7) Bochart *Geograf. Sac.* L. 1. cap. 24. pag. 467.

Pendo il solo Ebreo, si è lusingato di sapere anco il Fenicio, ed ha aperto il campo anco a varj odierni nostri Letterati di abusar così della detta lingua Ebreica per figurar Fenicio ogni cosa.

Perchè mai dunque questi meri giuochi di parole ci anno da sopprimere l'istoria? Diciamo adunque piuttosto, che il dottissimo Bochart, ed altri dietro a lui, perchè allora ignari di quant' ora si discopre di notizie Etrusche, e Italiane, anno attribuito al Fenicio anco ciò, che appartiene all' Etrusco. E per non dire, che si siano ingannati nella spiegazione, e derivazione di quei vocaboli dall' Ebreo, diciamo almeno, che si siano ingannati nell' applicarli ai Fenici; quando gl' Istoricj allora, e a questo effetto non osservati, (perchè nemmeno per ombra si pensava all' Etrusco) ci dicono assertivamente, che erano, e sono Etrusci. E perciò diciamo, (anco per iscusarli, e per usare la frase istessa del Bochart) che l' Etrusco, e il Fenicio, come puri dialetti dell' Ebreo, sono similissimi fra di loro. Onde, salva sempre la venerazione dovuta a questi chiarissimi Autori, perfino sempre in credere, che non ostante questi sforzi ingegnosi, e l' Etrusco, e il Fenicio siano perduti, e non piu investigabili con certezza.

Di fatto ancorchè s'ammettano per dialetto dell' Ebreo, e il Fenicio, e l' Etrusco, e che perciò siano molto simili fra di loro; non crediamo per altro, che questa differenza di puro dialetto fra il Fenicio, e l' Ebreo, e fra il Fenicio, e l' Etrusco, sia una leggiera differenza, perchè la differenza è notabile, e grande. Qualche esempio ne vediamo nei detti nomi, come di *Minerva*, che in Etrusco si dice *Menrva*, forse per abbreviatura di *Menervia*, perchè nell' uno, e nell' altro modo si vede scritta nel Dempstero⁽¹⁾, e nel Gori⁽²⁾, che ne riportano i monumenti. Eppure in Fenicio si dice *Onca*, come ferma il detto Bochart⁽³⁾. M. lis-

(1) Dempster. Tom. 1. Tav. 1. C^o 2. pag. 78.

(2) Gori Mus. Etruf. Tom. 1. Tav. CXX.

(3) Bochart d. L. 1. Cap. XVI. pag. 463. in Chanaan = Onca nomen habent ab Onca, idest Minerva iuxta Phœnices = Es L. 2. Cap. XII. pag. 827. = Onca enim Minerva est apud Phœnices = Si observi, che in due modi anno gli Etrusci chiamata Minerva. Uno col detto nome di Menrva, e Menervia; E l' altro col nome d' Anith. Dal nome Etrusco n' è

Militta, dice Erodoto ⁽¹⁾, che vuol dir *Venere* presso gli Assirj, e in conseguenza forse anco presso gli Ebrei. Ma il Bochart afferma, che presso i Fenicj si chiama *Astarte* ⁽²⁾. Io credo per altro, che anco presso gli Etrusci (sempre più simili nella lingua agli Ebrei) si chiamasse per l'appunto *Militta*. E lo deduco da due insigni statue di Venere riportate dal Dempstero ⁽³⁾, e dal Gori ⁽⁴⁾, che una è nella Reale Galleria di Firenze, e l'altra appresso di me ⁽⁵⁾. E in ambedue comincia la loro Iscrizione Etrusca con queste due parole abbreviate *LM MI.* e col punto susseguente dopo il *MI*, che io crederei, che si dovesse leggere anche in Etrusco *ATTNIM MILITTA*, o cosa simile. Così potessi azzardare queste mie congetture (che non lo fo giammai) anco nel resto di queste Iscrizioni, e d'altre, delle quali rilevo, e leggo le parole, ma non ne intendo il significato.

Giunone in Etrusco si è detta *Eris*, e *Capra*. E in Fenicio afferma il Bochart ⁽⁶⁾, che ha avuto l'istesso nome *Astarte*. Il Cielo in Fenicio si dice *Samen*, e in Etrusco *Falando* ⁽⁷⁾. Borea in Fenicio *Carban*, e in Etrusco *Andas*. Il Re in Fenicio è *Malear*, e in Etrusco è *Lucumone* ⁽⁸⁾. Stefano dice, che *Capra* in Fenicio si dice *Aza*, e in Etrusco, dice Esichio, che egualmente si dice *Capra* ⁽⁹⁾. Il Cavallo in Fenicio si dice *Racabe*; onde anco *ראקאב*, e in Etru-

Tom. I.

Ttt 2

fco

n' è disceso il Minerva dei Latini. E dal secondo Anith, cioè Aneth colla posposizione d'una Lettera Athen i Greci anno formato ΑΘΗΝΑΞ come il Fabbretti dottamente sospettò. E questa saggia riflessione la leggo giudiziosamente riportata nelle Dissertazioni dell'Accademia di Corsica Tom. 2. pag. 105. e 106.

- (1) Erod. L. 1. pag. 81. = *Militam enim Assirii Venerem appellant.*
- (2) Bochart in Chanaan d. I. 1. Cap. 3. p. 646. O L. 2. C. XVI. p. 850.
- (3) Dempst. Tom. 1. Tav. 42.
- (4) Gori Mus. Etrus. Tom. 1. Tav. 4.
- (5) In riprova della suddetta statua, è appresso di me parimente un anellino d'oro, coll'istessissima impronta di Venere col Bambino in braccio, tal quale lo dimostra la detta statua. E anco questo anellino lo riporta il Gori; e un Monumento comprova l'altro.
- (6) Bochart d. I. 1. Cap. 33. pag. 646.
- (7) Bochart d. I. 1. Cap. 1. pag. 646.
- (8) Serv. ad Aen. l. 2. = *Lucumones, qui reges sunt lingua Tuscorum = Et L. 8. = Tuscia duodecim Lucumones habuit, id est Reges = e Bochart loc. cit.*
- (9) Steph. ivi citat. ed Esichio = *Κάπρα αἰετὸς Τυρρηνῶν.*

ſco ſi dice *Damnos* (1). Il Ragazzo in Etruſco *Agellator*, e in Fenicio *Babion* ſi appella (2).

Quaſi tutti queſti nomi, e queſta gran differenza fra d'loro, la ricavo dal detto Bochart, per far comprendere la gran diſtanza, che paſſa non ſolo fra il Fenicio, o l'Ebreo, ma anco fra il Fenicio, e l'Etruſco, e ſtall'Etruſco, e l'Ebreo. Perchè vi è dell' equivoco grande, quando ſi dice, che una lingua à dialetto d'un'altra, e perciò ſi dice, che coll'altra ſia ſimiliſſima, anzi l' iſteſſa, come il Bochart, ed altri dicono della Fenicia, e dell' Ebreo. Ciò s' intende (e l' ho detto ancor io) quando ſi tratta fra Città, e Città, e fra luogo, e luogo d'un iſteſſo Regno, e Provincia. E così ho detto dell' antica lingua Etruſca ſparſa in diverſe Città, e Provincie Italiane. E così è della preſente lingua Italiana diſſuſa in diverſi dialetti Italici. E così è della Greca, che comprende, e l' Attico, e l' Jonico, e il Dorico, ed altri dialetti. Anzi così ordinariamente accade in ogni gran Provincia, o Regno del Mondo. Ma quando poi ſi tratta di gran Regni, e Provincie ſeparate, e come la Fenicia, o la Cananea era coll' Egitto, colla Siria, e coll' Italia, ſi dice, molto impropriamente, che la lingua d'una di queſte Provincie ſia dialetto dell'altra; ancorchè ſia veriſſimo, che tutte provengano da una ſola, cioè dall' Ebreo. Così anco la Franceſe, la Spagnola, e l' Italiana provengono dalla Latina; ma contuttociò ſono lingue, diverſiſſime, e ſi direbbe molto impropriamente, dicendoci, che diſferiſcono di puro dialetto fra d'loro: e non ſempre l' etimologia farebbero ſicure nella ricerca dei Vocaboli fra di eſſe.

Così è riſpetto a quelle diverſe lingue Orientali, e ne abbiamo gli eſempj nella Scrittura (3): *cum exires de terra Ægypti, ubi ſermonem ignotum audiebam*: E altrove (4): *cum exires Iſrael de Ægypto, domus Jacob de populo barbaro*, cioè barbaro di linguaggio. E Giuſeppe quando era in Egitto nella corte di Faraone con i Fratelli, che non l'intendevano, per fingere ancor eſſo di non intendergli, gli parla-

va

(1) *Eſichio apud Bochart* = *ivj* = *Δάμνος*, *Ἰωνας*, *Τύππινος*.

(2) *Bochart loc. cit.*

(3) *Pſalm.* 81. *verſ.* 6.

(4) *Pſalm.* 114. *v.* 1.

va per via d' interprete. E gl' Israeliti uscendo dal loro Terreno: *Linguam, quam non noverant, audierunt*. E per prodigio si dice in Isaia ⁽¹⁾, che in Egitto vi sarebbero state cinque Città, che avrebbero parlata la lingua di Canaan. E generalmente ogni paese confinante alla Giudea si chiama nella Scrittura, e dai Settanta di diverso linguaggio, *ἑτερογλωσσός*.

Dunque, e vocaboli, e Città, e Provincie con grand' improprietà si referiscono a origine, e a principio Fenicio, e contro l' Istoria si fanno giocare l'etimologie. Molti Istoricj Romani, e Greci ancora senza quest' appoggio, anno tutto ai Romani, e ai Greci referito, ed anno adattate ad essi quelle languide, e vecchie memorie, che appartenevano agli Etrusci; perchè d' una potenza, e d' una nazione finita, non avevano timore di sopprimerne affatto i vestigj; anzi, e i Romani, e i Greci quelle istesse memorie appena le sapevano nei tempi posteriori. Le più vecchie Istorie di Roma, costituenti nei puri Annali dei Pontefici, non contenevano altro, che d' anno in anno quei fatti, che in Roma più memorabili accadevano. Lo dice espressamente Cicerone ⁽²⁾, e Macrobio ⁽³⁾, e Gellio ⁽⁴⁾, e Diomede ⁽⁵⁾. E questi Annali in gran parte furono bruciati nella presa, che di Roma fecero i Galli ⁽⁶⁾, come Livio asserisce ⁽⁷⁾. In somma Greci sono, e non Romani, e non Italici i più classici Autori dell' Istoria ancora Romana. E questi Greci non volevano al certo rivangare le vecchie, e ormai perdute memorie, le quali quanto attestano gli angustj, e miserabili principj della Grecia, altrettanto rilevano ancorchè languidamente le vecchie, ed estinte Italiche onorificenze.

Poli-

(1) *Isaia Cap. 19. v. 18.* = *In die illa erunt quinque Civitates in Terra Egypti, loquentes lingua Chanaan.*

(2) *Cicer. de Orator. l. 2.* = *Eras Historia nihil aliud nisi Annalium confectio. Cuius rei, memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum, usque ad P. Mucium Pontificem Maximum, res singulas annorum mandabat literis Pontifex Maximus..... Qui etiam nunc Annales Maximi nominantur.*

(3) *Macrob. Sar. L. 3. Cap. 2. in fine.*

(4) *Gellius Noct. Attic. L. 4. C. 5.*

(5) *Diomed. L. 3.*

(6) *Voss. de Historic. Latin. L. 1. C. 1.*

(7) *Liv. lib. 6.* = *Res cum vetustate nimia obscuras.... Et quod etiam, si quae in Commentariis Pontificum.... incensa Urbe pleraque interiere.*

Polibio si protesta di non voler parlare delle cose antiche d'Italia, anco perchè ai suoi tempi le credeva assai note, come in particolare dice della Sardegna (1). Dionisio d'Alicarnasso poi si protesta espresamente di voler mostrar Greche tutte l'origini Italiane (2), ancorchè confessi, che ai suoi tempi era contraddetto, e non creduto in quello suo falso, e manifesto impegno (3). E perchè è smentito dai suoi Greci anteriori, s'ella prende contro di loro. Critica ben spesso Polibio (4), ed altri, e specialmente Tucidide, contro del quale fa un libro intiero, e dice, *che doveva sacere le origini della Grecia innanzi ai tempi Troiani*, perchè sono troppo povere, e meschine, e scuoprano quanto i veri Greci, cioè Ellenisti, presero dai Pelasgi Tirreni, dai quali fino il nome, e la lingua accattarono (5). Se i Pelasgi fossero stati Greci, come egli pretende, non doveva tanto dispiacere a Dionisio il detto di Tucidide; poichè in fine l'originaria, e prisca gloria dei Greci l'avrebbe attribuita a gente di sua nazione. Ma poichè, e da Tucidide, e da Erodoto, e da altri si ricava, che non Greci, ma che Italici erano i Pelasgi; perciò bisognava, che contra a quegli, e contra a Tucidide se la prendesse.

Fragli' Istoricj Romani, che non siano Greci, abbiamo il gran Livio, che peraltro intento al suo progetto, e ad ingrandire le cose di Roma, e a divinizzare i dilei principj, tutte le cose antiche d'Italia

(1) Polib. L. 1. cir. fin. ex Interpret. Nicolai Perotti = De qua [Italia, & Sardinia] quoniam multi ante nos scripsere, non duximus necessarium ea repetere, quæ a multis tractata, & omnibus notissima sunt.

(2) Dionis. in Proem. seu pag. 4. = Ἑλλήνας τὴν αὐτοῦς ὄντας ἐπιδικάζειν ὑπεκρίναι. Pollicetur me declaraturum Græcam eius Gentis [Romane] originem = E poi alla pag. 6. se l'a prende con Timeo, con Girolamo, con Polibio, e con altri, perchè non anno detto ciò, che esso dice in questo suo impegno.

(3) Dionis. d' Alicar. L. 1. pag. XI.

(4) Dionis. d. lib. 1. pag. 4. pag. 6. pag. 25. e pag. 60.

(5) Dionis. d' Alicarnas. De Thucidide Judicium pag. 252. circa med. Critica il Proemio di Tucid. = Ut satis appareat, nihil opus fuisse, ut multa illa, quæ de Græcia dignitate detrabere, in medium proferret. Quod scilicet Troiani belli tempore nondum universa Græcia uno nomine appellaretur. Quod illi primum, qui cibi inopia laborarent, inter se ultro citroque commeari caperint. Qui si in Civitates nondum Muris securas incidissent, eas diripiebant &c. = E confronta ciò, che dice Tucidide nel detto Proemio dell'antica miseria, e barbarie dei Greci.

talia a quegli attribuisce. Io non dirò ciò, che ha detto il Ciatti (1) ed altri non sprezzabili Autori, cioè, che ancor Livio sia stato un invidioso, e soppressore delle cose Etrusche; ma dirò, e dico ciò, che quasi dice egli medesimo, cioè, che egli aveva bisogno d'ingrandire le origini Romane, quasi che il valore, e la virtù Romana, conquistatrice d'Italia, lo sia stata ancora delle dilette memorie, dei dilette titoli, e delle dilette Divinità, che poi veramente adottandole, se le fece sue proprie. Così si è fatto Romolo figlio di Marte, e di Quirino. E ai suoi ascendenti Re Latini (con tanta proscrizione di secoli, e d'Istorie) si è attaccato Giano, che quasi solo rischiarava l'origini Italiche; perchè come Re d'Italia tutta, e non del Lazio solo, e come espressivo del vero Noè, scuopre quei primi Italici abitatori, che *ab Imbribus superfuernnt* (2), quali furono gli Umbri, e gli Aborigeni, e gli Etrusci, che in questi nomi diversi, e in altri (benchè una gente medesima) qualificano, e coartano l'epoca, e l'essenza dei veri, e primi nostri Progenitori. L'istesso Livio, come sopra accennai, quasi lo confessa, e quasi, e senza quasi ne chiede scusa, dicendo (3), *che è duopo di consecrare e di riferire ai Numi le origini di Roma per far più angusti i dilette principj; e che le altre genti (alle quali si tolgono l'antiche loro memorie) debbono soffrirlo in pace. E se soffrono il giogo Romano, soffrano ancora con danno loro questo aumento della Romana grandezza.*

I Greci poi senz'altre scuse, e proteste, le cose più vecchie d'Italia, e le più imperiscurabili, se le sono prese impunemente; confondendo, e cuoprendo colla vera, ma posteriore loro grandezza, e dottrina, l'antica loro impotenza, e barbarie. E quel che è peggio, tutti i nostri susseguenti, e chiarissimi Autori, non trovando altro, che glorie Greche, e Romane, e credendo, che altro non vi fosse,

anno

(1) Ciatti *Perugia Etrusca* L. 1. *frequentemente.*

(2) Come dicono tanti Autori altrove citati.

(3) Livio in *Proem.* = *Datur hac venia antiquitati, ut miscendo humana Divinitis, primordia Urbium augustiora faciat. Et si cui Populo licere, oportet consecrare origines suas, & ad Deos referre Authores, ea belli gloria est Populo Romano; ut cum suum, conditorisque sui Parentem Martem potissimum ferat, tam, & hoc Gentes humana patiantur equo animo, quam Imperium patiantur.*

anno quelle ingrandite, e anno fatto dire ai vecchi Greci Scrittori ciò, che nemmeno essi anno detto giammai.

In questa forma l'altra terza Potenza, cioè la Cartaginese, e chi ha scritto di lei, come dell' ultima emula di Roma; ha forzati i principj della di lei grandezza, e delle di lei Colonie in ogni parte diffuse; le quali non anno più vecchia origine, che i tempi di Gio- sue, come si è detto. E dove non giungono le Istorie, e gl' Istori- ci, si è voluto giungere a forza d' etimologie. Si assegni a ciascuna di queste Potenze il suo vero, e il suo giusto; nulla si tolga alla grandezza Romana, ed alla Greca; e nulla ancora alla Fenicia. E' verissimo il di lei remoto principio da *Cam*, e poi da *Belo*. Ed ol- tre alla Scrittura lo dicono anco i profani Scrittori; fra i quali Vir- gilio ⁽¹⁾ rammenta *Belo*, come primo Autore dei Fenicj, e dei Tirj, e rammenta, che il Padre istesso di *Didone* aveva questo medesimo nome di *Belo* ⁽²⁾. Anzi l'istesso *Cam* si trova nelle profane Istorie, come apprendiamo da un insigne passo d' *Eupolemo* ⁽³⁾. E lo ram- menta anco *Sanconiatone* appresso *Filon Biblio* ⁽⁴⁾ sotto il nome di *XNA*, o sia *CHNA*, in cui ognun vede l'abbreviatura di *CHANAAN*.

Sono inoltre verissime tutte le Fenicie, e remote peregrinazioni, e Colonie. Ma non oltrepassano l'epoca di sopra addotta; e non anno esse dato il principio ai primi Abitatori di tanta parte di Mon- do, che prima di quella era abitato. E se *Sem* aveva dalla sua stirpe prodotto l'eletto Popolo; e se *Cam* aveva prodotti i *Cananei*, ed altri a quei vicini; era ben naturale, e vero, che anco

Jafet

- (1) *Virg. L. I.*

Implevitque mero Pateram, quam Belus, & omnes

A Belo soliti

- (2) *Virg. Eneid. L. 1.*

Genitor tum Belus opimam

Vastabat Cyprum, & victor dirione tenebat.

E Siliio Ital. Punic. L. 1.

Stant marmore melle

Effigies; Belusque parens, omnisque Nepotum

A Belo series

- (3) *Eupolem. cit. a Bochart, in Phaleg. lib. 4. c. 34. pag. 340. = τὸν δὲ τοῦ Καναὰν γενεῖα τοῦ πατρὸς τοῦ Φοινικῶν = . Hunc vero Chanaan genuisse Phœnicum Paterem.*

- (4) *Sanconiatone appresso Filon Biblio = KNA τὸ πρῶτὸ μετονομασθέντος Φοινίκων = KNA. qui Phœnicis primus insignis fuit.*

Jafet avesse popolata l'Italia, e tanta parte d'Europa. E se la Scrittura non ne parla, perchè intenta a narrare l'azioni del detto Popolo eletto, non poteva se non che sopra di quello aggirarsi, o al più sopra qualche altro Popolo a quello vicino, e con cui perciò ebbe, e guerre, e commercio. Non è per questo, che Jafet sia rimasto senza discendenza; e che tanta parte di Mondo abbia da cercare fuori di lui la propria origine: il che sarebbe anco contrario al senso della Scrittura. Questo è il discorso naturale, e verissimo; e questo rimane incontestabile, dopo che è corroborato da tanti Autori profani da me addotti, e che (salvo l'inevitabile intreccio di qualche favola) lo dicono in modo assai letterale, e manifesto.

Sicchè queste navigazioni, e Colonie Fenicie avevano già trovato popolare il Mondo. E specialmente avevano trovata un'altra Nazione, che molto prima non solo in Italia, ma anco in Grecia, e forse anco in Spagna, e altrove aveva dilatato il suo Imperio. E poichè già si è provato rispetto alla Grecia; quest'istesso può dedursi anco rispetto alla Spagna, dove prima dei Fenicj vi sono stati gli Etrusci (1). Ancora cogli Autori Spagnoli ho detto, che la Spagna, o sia l'Iberia, col suo fiume Ibero si sono detti *Tirrenici* in antico. Così dice l'Agostini con una vecchia Iscrizione (2), ove si legge *Tyrrhenica Iberos*. Plinio coll'autorità di Varrone numerando i Forestieri antichissimi, che anno invasa la Spagna, pone prima i detti Iberi, poi i Persi, e in terzo luogo i Fenicj (3). Il Mar di Spagna si è detto Tirreno secondo il detto Agostini, e ne porta un verso assai preciso di Paolino: *Qua Betis Oceanum, Tyrrhenumque angat Iberos* (4). Trogo (5) pone le grandi conquiste Cartaginesi in Spagna poco prima d'Amilcare,

Tom. I.

V v v

E se

(1) Vedi il Cap. delle ricerche sopra i primi Abitatori della Sicilia §. La Spagna.

(2) Agostini delle Medaglie Dialog. 3. pag. 86.

(3) Plin. L. 1. c. 3. = *In universam Hispaniam M. Varro pervenisse ait Iberos, & Persas, & Phoenices.*

(4) Agostini, loc. cit. pag. 26. e 82.

(5) Trog. Lib. 44. = *Post Regna deinde Hispania primi Carthagenenses occupaverunt; nam cum Gaditani a Tyro, [unde & Carthagenensium origo est] sacra Herculi per quietem iussu in Hispaniam transfuissent; invadentibus incrementis novae urbiumque Hispania populis, ac propterea Gaditanos bello laceffentibus, auxilium consanguineis Carthagenenses miserunt.*

E se anco prima vi erano entrati, ciò fu più da Mercanti, che da Padroni. E l'avervi edificata Gades non si riduce a tempo antichissimo; perchè lo fecero i detti Cartaginesi molto dopo dell' edificazione di Tiro, di cui sopra si è stabilito il principio. E lo conferma Velleio Patercolo (1), e il Cluverio (2). Le Colonne d' Ercole, e il gran Tempio anco in Gades a Ercole medesimo eretto, non possono avere parimente più antico principio; mentre ai Tiri istessi lo riferisce Appiano (3). La nuova Cartagine fu fabbricata da Asdrubale, secondo Strabone (4), e Polibio; non essendo in ciò ricevuta l'opinione d' Appiano, che la pone edificata dal medesimo Annibale dopo la presa di Sagunto. Ed altre loro conquiste sopra i Littorali Marittimi, ed oltre le Colonne d' Ercole, si coartano da Strabone (5) a' tempi dopo la guerra Troiana. E pare, che lo confermi l'istesso Bochart (6) dicendo, che le maggiori loro spedizioni furono sotto Annone, e sotto Imileo, o sia Amilcare, che fu poi battuto da Gelone in Sicilia.

Taccio, che le monete Puniche riportate dall' Agostini (7), e da altri, sono assai simili nei caratteri, e nella loro Iscrizione a quelle degli

*serunt. Hi felici expeditione, & Gaditanos ab iniuria vindicarunt; & maiorem partem Hispania Imperio suo adiecerunt. Postea quidem hor-
sanibus prima expeditionis auspiciis, Amilcarem Imperatorem, cum ma-
gna manu ad occupandam Provinciam miserunt.*

- (1) Velleio Patercol. . . Tyria classis in ultimo Hispania tractu, in extremo nostri Orbis termino, Insulam circumfusam Oceano pereniguo a continenti diversam Fretis, Gades condidit.
- (2) Cluver. . . .
- (3) Appian. in Ibericis = Hercules Templum, quod est prope Columnas, Phœnices mihi videntur extruxisse. Quia nunc etiam Phœnicis ritu colitur. Nec Thebanus ipsis est Deus, sed Tyrionum.
- (4) Strab. L. 3. pag. 107. Carthago nova ab Asdrubale condita est, qui Barce Annibalis Patris successis = Polibio del detto Asdrubale = Cumque Urbem condidisset, quam alii Carthaginem, alii novam Urbem nuncupant.
- (5) Strab. L. 1. p. 48. de Phœnicibus = extra Columnas Hercules progressi sunt, & ibi Urbes condidere; & in media Lybia ora maritima paulo post Troiana tempora = & Lib. 3. pag. 114.
- (6) Bochart in Chanaan L. 1. c. 36. pag. 709. = Tausum Oceani Litora ple-
rague [Pani] per partes exploravere. Ad cœtera Europæ noscenda mis-
sus Himileo, penetravit in Britanniam, & in Cassiterides Insulas. Es
eodem tempore Hanno a Gadibus in Austrum longissime proventus est.
- (7) Agostini. Dialog. VI. pag. 186.

degli Etrusci; ma non posso tacere, che questa similitudine, ed anco maggiore si scorge frall' Etrusche, e fra quelle monete Spagnole di scritto Ispanico veramente antico, che riporta il detto Agostini (1); E per riprova di detta gran similitudine di questi due scritti basti, che il detto Agostini, come si vede nelle prime sue stampe, aveva riportate per Ispaniche alcune medaglie pure, e prette Etrusche, come frall' altre aveva riportata quella di Todi, ove con chiarissime Etrusche lettere vi è scritto $\Sigma\Delta\Xi\Upsilon\Upsilon\Upsilon$ TUTERE; ma questo, e simili errori sono stati corretti nelle posteriori stampe del detto Agostini, come è l'edizione di Roma, ove varie di queste Medaglie Etrusche, e da lui prese per Ispaniche non vi sono più. Ma siccome quest' errore era già corso, ed era stato abbracciato anco dagli altri Antiquarj, si vede confermato (come osservo nelle medaglie) dall' Avercampo, e dal Morelli (2); ove fralle incerte, e fralle Ispaniche pongono la stessa moneta di Todi, ed altre colle dette chiarissime note Etrusche.

· Che gli Spagnoli antichi abbiano parlato, e scritto con molta similitudine cogli Etrusci, ce ne dà indizj più univoci il detto Agostini (3), dicendo, che l'antica lingua Spagnola si è chiamata *Latina*, cioè Latina; e che gli Spagnoli in antico parlarono, e vestirono alla Latina. E il Mariana, altro dotto Scrittore Spagnolo (4) dice, che chi ha saputo parlare Latino, ha saputo in ogni tempo parlare Spagnolo; e che nei tempi posteriori la lingua Spagnola si chiamò anco *Romana*, cioè Romana; ma Romana, e Latina impropriamente, perchè dovendola riferire anco agli scritti antichissimi di quelle monete, si vede, che debbe intendersi più per Etrusca, che per Romana, e Latina. E se Strabone riferisce, che gli Spagnoli, e specialmente i Turduli, o Turdetani vantavano fino dai suoi tempi scritti, e poesie di seimila anni addietro, (il che dee intendersi solamente d' una remotissima antichità, ma non mai di sei-

V v v 2

mila

(1) Agostin. d. Dialog. VI. pag. 192. = Edit. Rom. ann. 1736.

(2) Morell. Thésaur. Numism. Familiar. T. 1. in fin., & Tom. 2. Tab. 2. n. 18. in incertis.

(3) Agostin. Dialog. VII. pag. 204. & seqq.

(4) Marian. Ist. L. 1. C. 5.

mila anni) (1); ben si vede, che si oltrepassa con ciò in Spagna i tempi Cartaginesi, e che probabilmente non potrebbero verificarsi, che in tempi Etruschi. Anco il Sigonio di questi antichi popoli Spagnoli dice espressamente, che parlarono intieramente Latino (2).

Merita bensì sommo riflesso, il vederli nei tempi antichi, e specialmente nei tempi prossimi alla guerra Trojana, le gran leghe, e il gran commercio, che si scorge fra questi due popoli Etrusco, e Fenicio. Ne abbiamo fatta menzione nel Capitolo dei primi abitanti della Sicilia; dove si vede, che gli stabilimenti Fenici, e in Sicilia, e in altre parti del Mediterraneo non sono seguiti, che coll' ajuto, e lega, e intelligenza degl' Italici, ed Etrusci, e degli Elimei particolarmente. Talchè gli antichi, e classici Autori sono giunti fino a dubitare, se questi due popoli Fenicio, ed Etrusco (che in verità sono d'origine diversissima) fossero effettivamente un sol popolo; e perciò si è dubitato, se gli Etrusci dai Fenici, o se i Fenici dagli Etrusci derivassero. Questo dubbio fra gli altri lo fomenta Strabone (3), che pare, che ci lasci nel Problema, se le prime Colonie siano quelle dagli Etrusci in Fenicia, e nel Mar Rosso dedotte, e che siano nostri Coloni i Fenici; ovvero se i Fenici siano i primi ad essersi diffusi nel Mediterraneo, e nell' Italia.

E si accresce il dubbio anco nella difficoltà di spiegare quei passi della Scrittura, che parlano dell' Isola, e terra di *Cethim*, ove sembra chiaro, che alludano all' Italia. Abbiamo in Isaia (4), che a Tiro solevano approdare le navi di Cethum; e che all' incontro i ne-

goria-

- (1) Strab. L. 3. pag. 94. = *Memoranda vetustatis volumina habent Poemata, Leges quoque verbis conscriptas, è sen annorum millibus, ut aiunt.*
- (2) Sigon. de Antiq. Jur. Ital. L. 1. cap. XXIV. pag. 56. = *Turdetani latine loquebantur.*
- (3) Strab. L. 2. pag. 42. = *Causa cur illis credi non debeat, non levis est; quod contraria dicunt. Alii enim Phœnices, et Sidonios nostros aliorum esse Colonos afferunt, qui in Oceano habitant addentes eos Phœnices [quasi Punicos] ideo vocari, quod Mare sit rubrum. Alii illos nostrorum Colonos esse volunt.*
- (4) Isaia C. 23. §. 1. = *Onus Tyri ululare Naves Maris, quia vastata est domus, unde venire consueverant; de Terra Cethim revelatum est eis.... Erubescite Sidon.... Transite Maria; ululate qui habitatis in Insula. Nunquid non vestra hac est, quæ gloriabatur a diebus pristinis in antiquitate sua?*

goziatori Sidonj navigavano pure in detta Isola di Cethim. Siegue poi:
(1) *passate il mare, e gridate; oh voi che abitate in detta Isola, forse non è vostra quest' Isola medesima, che si gloriava sino dai pristini tempi della sua grande antichità?* Parmi di raffigurare in queste voci una gran convenienza all' Italia; poichè queste antichissime navigazioni verso di Tiro, e di Sidone, e questa tanto decantata antichità difficilmente si possono adattare in buona Cronologia, nè alla Grecia, nè forse ad altre Provincie.

Rispetto poi alle reciptocche navigazioni dei Sidonj, e dei Tirj in Italia più chiaramente le narra la Scrittura in Ezechielle, ove parlando della terra di Tiro edificata dai suoi vicini, cioè da' Sidonj, enumera gli aiuti esterni, che contribuirono a farla grande, ed a far grandi le dillei flore; e fra questi esterni aiuti enumera ancora quelli dell' Italia. E ancora, che in alcune edizioni della Scrittura non si legge la parola espressa d' Italia, ma quella di Cethim, come dice il Bochart (2), che per altro la detta voce Cithim attribuisce all' Italia, e alla Corsica espressamente; contuttociò nelle vecchie edizioni della Scrittura, non l'equivoca voce di Cithim si adopera, ma quella d' Italia espressissimamente (3).

E siccome il Bochart, che molto più del dovere refetisce ai Fenicj, ha inclinato a credere, ed ha sparso dubbj, che i Fenicj siano dei primi abitatori d' Italia; così il Buonarroti talvolta segua di Bochart non ha avuto altro coraggio, che di dubitare, o credere ancor esso, che gli Etrusci discendano dai Fenicj, e dai Cananei. Il quale equivoco, come contrario all' Istoria chiara, si è anco rigettato nel Capitolo delle seconde, ed ulteriori divisioni dei primi Italiani. Il Maffei per dire qualche cosa di più, ci aggiunge, che *disse-*

sero

(1) *Isaia d. Cap. 23. §. 1.*

(2) *Bochart in Canaan L. 1. C. 31. p. 636. = ibi = quod Ezechiel, Cap. 27. Transra Navium fabricans ex buxo allato ex Insulis Cithim, idest Corsica.*

(3) *Ezechiel, Cap. 27. dell' Edizione di Venetia dell' Anno 1576. d. C. 27. §. 4. = O Tyre finivimi tui, qui se edificaverunt, impleverunt decorum suum. Abietibus de Sanie extruxerunt se.... Cedrum de Libano sulerunt.... Quercum de Bosan.... Et transra tua fecerunt tibi ex Ebro Indico, Et Pratoriola de Insulis Italia.*

Fino ai tempi Trojani, è vero, che gran leghe, e gran commercio passava fra gli Etrusci, e i Fenicj, e che quasi fra di loro si scambiavano di nome. Circa alle leghe, ed al commercio l'abbiam veduto nelle ricerche dei primi abitatori della Sicilia, dove si son trovati gli stabilimenti Fenicj in detta Isola, accaduti principalmente per gli aiuti datigli dai Tirreni, e specialmente dagli Elimei. E fra l'altre cose si è ivi rammentata anco una fiera battaglia navale vinta sopra i Focefi dai Tirreni uniti coi Cartaginesi. Questa battaglia ebbe per oggetto di scacciare i Focefi dalla Corsica, ove si erano stabiliti, e furono effettivamente disfiacciati, come il tutto narra Erodoto (1). L' istessa Corsica, che Cirno si diceva in antico, fu poi tenuta ancora dai Fenicj in compagnia dei Tirreni; e perciò da Callimaco (2) si è chiamata ancora Fenissa, o Fenicia. Ed il dilui Scoliasse la chiama anco Tiria, anzi Tiro espressamente (3). Ma quel il Bochart riprende il detto Scoliasse di questa sua denominazione, e la chiama ridicola (4); e questa forse è la ragione, per cui si è detto, che in Toscana vi sia stata una Città chiamata Tiro, come si legge nel Martirologio Romano sotto il dì 24. di Luglio, in cui si pone il martirio di S. Cristina, che si dice martirizzata in Tiro, di Toscana. Ma pare, che vi sia qualche equivoco, o qualche corruzione di questo nome; e per verità il Baronio quivi, e in questa nota al Martirologio dice, che questa Tiro, in Toscana è presso al lago di Bolsena, e si appoggia all' editto di Desiderio. Re dei Longobardi nel marmo esistente in Viterbo, che come apocrifo si rigetta dagli Eruditi. Ma in quei tempi più antichi grand' Imperio. avevano anco in Corsica i Toscani; e commerciando sempre co' Tirj, ed essendo con loro in strettissime leghe, si può anco accordare, e credere, che poterono permettere, che i commercianti Cartaginesi imprimeffero a qualche Città il diloro nome; e che forse lo abbiano dato egualmente a quest'

(1) Erodot. L. 1. pag. 67. C. seq.

(2) Callim. in Hymno in Delum = ἡδ' ἐν τῇ Φοινικίᾳ, ἢ τῇ Κύρῳ, ὅθεν οὖν ποτὶ Φοινικίαν προσηγορία Κύρῳ.

(3) Κύρῳ, ἢ τῇ Τύρῳ Καλυμνίᾳ = Cyrenus, nunc Tyros dicta.

(4) Bochart in Chanaan L. 1. cap. 32. pag. 639. = Ubi Scholiasstes perdidit οὗτε Κύρῳ, ἢ τῇ Τύρῳ, quasi Cyrenus, sive Corsica sit eadem cum Tyro.

quest' altra Tiro, che (non si sa come) si disse in Toscana , Solino ,
altrove da noi citato, dice Nola edificata a Tyriis, che peraltro vien
ne comunemente corretto, che doveva dire a Thuriis, o forse meglio
a Tuscis. Eppure Polibio chiama tutti questi luoghi campi Tirreni ⁽¹⁾,
il che vuol dire, che i Femicj per le loro Colonie, e per lo gran-
commercio ovunque dilatato, erano penetrati in gran parte dell' Ita-
lia, e specialmente nell' Isole; ma col solo oggetto di mercatura,
almeno per un pezzo. E quando i Romani intrapresero la guerra
contro i Cartaginesi, gli attaccarono nel colmo della dila loro potenza;
poichè allora in aria di padroni si erano assai dilatati. Polibio dice
dei detti Cartaginesi in questa guerra ⁽²⁾, che allora erano padroni
di tutte l' Isole del Mediterraneo; e si vede, che in Corsica vi sta-
vano di consenso, e in comunione cogli Etrusci, perchè Etrusci, e
Cartaginesi uniti insieme ne discacciarono i Focesi, come si è veduto:
Mentre prima la Corsica era puramente Etrusca, anzi Pelasga, come
si ricava dai versi di Licofrone in Cassandra ⁽³⁾, che chiama Pelasga
gente quei dei Vadi Membletici ⁽⁴⁾, e che navigarono in Corsica,
e nel mar Tirreno. Che il detto mare Tirreno siasi così nominato
quasi Tirieno, ed i Tirreni, quasi Tirieni; l' ha detto piacevolmente
qualcuno, che lungi dall' istorica verità gode di smarrirsi nelle sole
similiudini delle parole. Tirreni, e non giammai Tirieni chiamaronsi
dai Greci i Toschi, nè veruna dipendenza ebbero con i Tirj giammai;
ma questo nome di Tirreno, e di Tosco fu proprio, e innato, e ori-

(1) Polib. L. 2.

(2) Polib. d. L. 2. = *Insulis Sardoi, et Etrusci Maris omnibus potius.*

(3) Licofrone citat. del Biberi in Chanaan d. L. 1. c. 32. pag. 640. =

Οι δ' αὖ Πελαγῶν ἀμφὶ Μίμβλιντος πῖος

Νῆεσσιν Ῥαπιδῶν ἐκπυρρῆντες ὑπὸ Πίον Τυρρῶν.

Alti e Pelasga gente Membletis Vadi

Et Cernasim Insulam ad Tyrrhenum Mare adnavigantes.

(4) Questi Vadi Membletici, o di Memblete sono assai oscuri, alla moda di
Licofrone. Ma non potendosi intendere dei Vadi Sabatici, e della Li-
guria, ma di questi prossimi alla Corsica, di cui parla di proposito, pare
che possano intendersi dei Vadi Volterrani nominati da Cicerone, e da
altri, e che erano prossimi allo sbocco, che fa in Mare il Fiume Cecina.
Altrove Licofrone nomina il Fiume Membletis Μίμβλιντος, che in tal caso
sarebbe il detto Fiume Cecina.

originario, e vecchissimo di nostra gente. Così dice Livio L. 5. pag. 63. *Alterum Tuscum communi gentis vocabulo, alterum Adriaticum mare ab Adria Tuscorum Colonia vocavere Italica gentes. Græci eadem Tyrrhenum, atque Adriaticum vocant.* E Diodoro Siculo Lib. 6. de Tyrrhenis: *Tyrrheni . . . Italum pelagus ab se denominarunt.*

Molte cose, e fino i costumi, e le vesti sono state comuni talvolta tra i Tirreni, e i Fenicj. Valerio Flacco (1) le sacre vesti di Mopso Indovino fra gli Argonauti le descrive alla Fenicia: *Fenicio Coturno aeneva*, egli dice, *e intorno bianca fascia per ornamento dei piedi. In capo la galea in forma di pileo Frigio, e con fascia, o benda ancor essa, e nella sommità del Cono, coronata d'alloro.* Quanta similitudine in questa descrizione, ed in queste vesti troviamo colle vesti Frigie, e colle vesti Tirrene, che pur ora effigiate vediamo nell' Urne, e in altri Monumenti Etruschi. Le quali mode passarono anco ai Romani, dicendoci Virgilio, che anch' essi nelle sacre pompe si vestivano alla Frigia (2), che vuol dire alla Tirrena. Così il quivi descritto Coturno Fenicio, Ovidio (3) lo chiama anco Lidio, o Frigio. E Lidio pure lo chiama Erodoto (4). E Virgilio lo chiama espressamente Tirreno (5). Le corone d'oro in capo, e anco in dette galee, essere state usate dagli antichi Italici, l'attesta Ateneo (6); e con Dracone Corcirese ne chiama inventore l'istesso Giano, e, come ho detto, le vediamo frequenti nell' Urne Etrusche. Plinio più volte chiama la co-

Tom. I.

X x x

rona

(1) Valer. Flacc. Argon. l. 1.

*Mopsus Puniceo, cui circumfusa Coturno
Palla imos regis alba pedes, vixtasque frontem
Cassis, & in summo Laurus Penceia Cono.*

(2) Virgil. L. 1.

Est capite ante Aras Phrygiæ velamur amictu.

(3) Ovid. Amor. Eleg. 3.

Lydius apta pedum vincula Coturnus habet.

(4) Erodoto. L. 1. pag. 63.

(5) Virg. L. 8.

Est Tyrrhena pedum circumdatis vincula plantis.

(6) Athen. L. XV. C. XIX. fa un Capitolo intero con questo Titolo. = *De Jano corona inventore.* =

rona specialmente d' oro addirittura Etrusca (1), e invenzione Etrusca. Nel Dempitèro (2) quello Cono talvolta chiamato Etrusco, e talvolta Frigio, e talvolta anco Fenicio, si vede nelle sue Tavole, e nelle figure ivi effigiate, e si vede tanto nello scudo, che nella galea. E lo riferisce anco il Buonarroti (3) illustrando le dette Tavole. Quest' istesso Cono, che vuol dire quest' istesso pileo Frigio, l'aveva Paride, quando si battè con Menelao, e ce lo descrive Omero (4). Siegue poi il Buonarroti a narrare (5) altre similitudini di vesti, ed altro, usate promiscuamente fra gli Etrusci, e i Fenicj; come le ali in capo delle Furie, e delle Gorgoni l'effigiarono gli Etrusci, e al dire di Sanconiatone, l'effigiarono anco i Fenicj.

Passando dalle vesti a' lavori, ed dalle arti, Ateneo cita Ferecrate per provare, che anco presso gli antichi Greci si commendava la finezza dei lavori Etruschi. Il detto Ferecrate adunque rammenta il fino lavoro d'una lucerna (6), e dice, che è di lavoro precisamente Tirrenico, ed aggiunge, *che le arti regnavano molto fra i Tirreni, e delle medesime erano studiosi*. Il che vuol dire eccellenza di lavoro appreso di quegli, come giustamente intende il Maffei. Altrove il detto Ateneo parlando delle belle tazze, dette anco *Labronie*, con Disilo vecchio Poeta ne nomina di quelle d'oro (7), e parla quivi (8) anco.

(1) Plin. Lib. 33. C. 1. = *Et cum Corona ex Auro Etrusca sustineretur; e L. 21. = Cap. 3. = Crassus dives primus Argento, Auraque folia initiatus, Coronas dedit; acceperunt & Lemnici, quos adiici ipsarum Coronarum honos erat, propter Etruscos, quibus jungi nisi auri non debebant.*

(2) Dempst. Tom. 1. Tav. 32.

(3) Buonarr. addit. ad Dempst. §. 25. ad Tab. 32. = *In qua Clypeus & galea, ad modum Coni efformata.*

(4) Omer. Iliad. L. 3. v. 362. = Περσέϊ ἀνὰ χιμῶνος κίρτος φάλα = *Percussit astollens galeæ Conum.*

(5) Buonarr. §. 47. p. 104. = *Quinimodo si Etrusci alas in capite Furiarum, & Gorgonum posuerunt, Sanconiaton idem fecisse Phœnices & consequenter Ægyptios testatur.*

(6) Athen. L. XV. C. XXIV. = *Art facularum corniæ Tyrrenica = Secondo la traduzione di Natal Conti, e siegue = Erant enim varia apud Tyrrenos comparata; cum Tyrreni essent artium studiosissimi.*

(7) Athen. L. XI. C. XI. = *Labronios aureorum.*

(8) Athen. = *ibi = Labronios aureorum in quo vinum libant in Sacrificiis Lesbium quoque speciem esse potus testatur Hedilus Patupreo ex visio Lesbia sacra iacent.*

ancora delle tazze di Lesbo, Isola in Grecia dimostrata più volte dei Pelasgi Tirreni. Talchè la tazza, in cui si libava nei sacrificj, per antonomasia, e per testimonio d' Edilo altro vecchio Poeta, si chiamò Lesbia (1).

Omero i più bei lavori Greci gli fa sempre fabbricati in Lemno, altra Isola parimente Pelasga Tirrena. Il famoso scettro d' Agamennone lo dice nell' Iliade fabbricato in Lemno (2): così lo scudo di Menelao, e molte altre cose.

Nell' Odissea (3) Menelao dona a Telemaco una tazza egregiamente lavorata, che pure la chiama lavoro di Vulcano, e che a Menelao l'aveva donata Fedimo Re dei Sidonj. Si sa, che Fedimo era Frigio; era figlio d' Anfone, e di Niobe, e fu ucciso cogli altri sei fratelli da Apolline (4). Giacchè Niobe fu figlia di Tantalo (5), e Tantalo discendeva da Teucro antico Re di Troia, ma Pelasgo, che regnava appresso il fiume Scamandro, e che diede a Dárdano la sua figlia Batea; e le pene di Tantalo, di avere anco nell' Inferno le acque del Pò alla bocca, e non poterle gustare (6), ci additano in qualche forma la dilui Italica provenienza. Niobe altrove, con Diodoro Siculo, si è veduta Frigia affatto; benchè qualche Autore Greco la ponga Greca, secondo il diletto costume di adottare tutti gli Eroi degli

Tomo I.

X x x

degli

(1) Omer. Iliad. L. 2. v. 100. & seq.

(2) Omer. d. Lib. 2.

(3) Omer. Odisf. Lib. 4. v. 617.

(4) Ouid. Metam. L. VI.

Phedimus infelix, & aviri nominis heres
Tantalus

(5) Agamennone, e Menelao erano, o si dicevano Tantalidi, perchè Tantalos fu loro Nonno. Vi fu un altro Tantalos di Tieste, e di Merope. E quest' altro Tantalos, di cui si parla, fu padre di Dedalo, e di Pelope, e di Niobe, e regnò in Passagonia, e poi in Troade. Diodoro Siculo L. V. fa un Capitulo intiero sopra di Tantalos, e qui nomina i suoi Ascendenti, ed anco i suoi Descendenti da Batea, e da Dardano fino ad Enea.

(6) Servio nel VI. di Virgilio ai versi.

Nec non & Tityon Terre omnipotens alumnus
Cernere erat

Tantalus autem hac lege apud Inferos dicitur esse damnatus, ut in Evidano Inferorum flans, nec undis praesentibus, nec vicinis aut pomarii perfrueretur.

degli altri. Sicchè Fedimo non fu Sidonio, benchè si prenda per Re dei Sidonj, come quidice espressamente Omero, se non si ha da dire, che parla d'un altro Fedimo, e si abbiano a moltiplicare i nomi senza motivo; ma Fedimo fu Frigio, e Pelasgo. E altrove (1) nomina un altro non Fedimo, ma Feidoie, e lo qualifica espressamente per Re dei Trespoti Pelasgi. Dunque bisogna, che Omero prenda qui i Sidonj, per Friggj, e per Pelasgi, o Tirreni; e chiama il detto lavoro, *opera di Vulcano*, che aveva la sua sede in Lemno (2), e che si chiamava Lemneo, o Lemnio; anzi Vulcano da se stesso si chiama Lemneo, e dice in Omero (3) a Giunone sua madre, che quando Giove lo prete per un piede, e lo precipitò giù dall' Olimpo, che, cascato in terra si ritrovò in Lemno, e fu raccolto dai *Sensiadi di Lemno*, che altrove gli abbiain riconosciuti per Pelasgi Tirreni. E nell' Iliade una tazza d'argento (4) benissimo lavorata, la chiama, lavoro degli ingegnosi Sidonj, e che i Sidonj la diedero in dono a Toante (5). Questo Toante l'istesso Omero lo fa regnare in Lemno (6) dopo estinta la linea d'Eneo figlio d'Elimo, che altre volte, l'abbiamo provato Re Tirreno. Sicchè anco Toante naturalmente era Tirreno, e Pelasgo; perchè in Lemno stabilmente regnarono i Tirreni Pelasgi, anco dopo la guerra di Troia. Perciò altrove Omero (7) chiama i detti Lemnei, o *Sensiadi di linguaggio forestiero*; e non vuol già dire *di linguaggio Sidonio, o Fenicio*, che si è provato, che non si è mai parlato in Grecia, almeno generalmente; ma vuol dire linguaggio Pelasgo, e Tirreno, che si è provato essere stata la lingua antica di Grecia (8), e specialmente di Lemno.

Quell'

(1) Omer. Odiss. L. 19. v. 287. = "Ως μοι Θειπρωτῶν Βασιλεὺς μυθήσατο Φειδῶν = Sic mihi Thesprotorum Rex dixit Pheidon.

(2) Virg. Æn.

As Pater Æoliis properat dum Lemnius oris.

(3) Omer. Iliad. L. 1. v. 590.

(4) Omer. Iliad. L. 23. v. 743.

(5) Omer. ivi.

(6) Omer. Iliad. L. 2. v. 640. C' seq. e Lib. 19. v. 527.

(7) Omer. Odiss. L. 8. v. 294. = ἵς Ἀἰώνος παρὰ Σιντίας ἀγροφῶντος. In Lemnum (vadit) ad Sintias barbaros voce.

(8) Vedi il Capitolo dello scritto, e lingua antica di Grecia,

Quell' istessa tazza d'argento di sopra nominata, dice Achille (1), che l'aveva avuta per prezzo di Licaone Figlio di Priamo, e da esso vinto, e venduto in Lemno ad Euneo Figlio di Giasone. In somma ogni lavoro eccellente lo fa per lo più Omero fabbricato in Lemno: Eppure in Lemno erano, e comandavano i Pelasgi Tirreni, e non i Sidonj. Talchè anco i Sidonj di Lemno pare, che gl'intenda per Italici, e ciò per lo gran commercio, e promiscuità, che allora gl'Italici avevano con i Sidonj.

Vi vuole un equa intelligenza nella lettura di Omero (2). Menelao narra a Telemaco, che *Esso tornato da Troja è stato in Cipro, in Fenicia, in Egitto, agli Etiopi, ai Sidonj*: quasi che i Sidonj non fossero in Fenicia, e fra i Fenicj da lui instantaneamente nominati. E siegue a dire il detto Menelao (3): *Ho girata tanta parte di Mondo, sono stato agli Eremiti, in Libia*: E tutto dice per non nominare l'Italia, o gl'Italici sotto veruno di quei nomi anco antichi, che possano essere ora intelligibili. Qual meraviglia adunque, se anco la Scrittura, e Mosè più amico d'Omero, non ce l'indichino, se non che oscuramente sotto il nome di *Cerchim*, o cosa simile. Tutto, come ho detto, pare che nomini Omero fuori, che l'Italia allora floridissima. Perciò, e per sua retta intelligenza, pare, che si debba anco intendere sotto il nome di Sidonj. L'istesso Menelao rammenta a Telemaco: *quanto esso abbia patito in questi viaggi*; ma insieme gli ricorda, che *Ulisse suo Padre ha patito più di lui, e più d'ogni altro Greco* (4). Eppure nè lui, nè Ulisse nominano giammai l'Italia sotto alcun nome a noi cognito; ancorchè Ulisse certamente vi sia stato, anzi allora naufragasse in Sicilia. Dunque bisogna intenderlo dietro alla convenienza dei nomi, e dei siti, come anno fatto i dilui antichi interpreti in altre cose, che altrimenti ci restereb-

(1) Omer. Iliad. L. 23. v. 743. *Et seqq.*

(2) Omer. Odys. L. 4. v. 84. *Et seqq.*

(3) Omer. Odys. L. 4. v. 268. *Et seqq.*

(4) Omer. Odys. Lib. 4. vers. 106. e seqq.

.... ἐν τῷ ὄρει Ἀναΐου πόρε' ἰαίηνων

Ore' Ὀδυσσεύς! ἰαίηνων, ἣ ἴππερ....

Quoniam nullus Græcorum tanta elaboravit

Quanta Ulysses elaboravit, *Et peritulis.*

rebbero affatto ignote. Il che prova, come ho detto, che i Sidonj, e i Tirreni per lo comune, e gran commercio, e leghe, che avevano fra di loro, ma nei Secoli posteriori, possono essere stati scambiati di nome, e che anco i Tirreni possono essere stati chiamati Sidonj. Ma ciò non prova mai, che siano d'un itessa origine; perchè il vero, e primitivo principio fu diversissimo fra d'loro, come parimente si è detto.

I L F I N E
DEL TOMO PRIMO.





65784658

